Edizione di Verona.

G B Piazzetta del. F. Zucchi sculp.

IL PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

Del quale non ſi erano publicati ſe non i primi ſei Canti

Tradotto in verſo ſciolto dal

SIGNOR PAOLO ROLLI

COMPAGNO DELLA REALE SOCIETA' IN LONDRA
L' ACCLAMATO NELL' ACCADEMIA DEGL'INTRONATI IN SIENA
E PASTORE ARCADE IN ROMA.

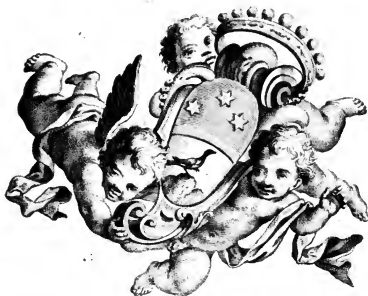
Con la vita del Poeta e con le annotazioni ſopra tutto il Poema

DI G. ADDISON

Aggiunte alcune Oſſervazioni critiche.

IN PARIGI. MDCCXLII.
A ſpeſe di Giannalberto Tumermani Stamp. Veron.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLI SIGNORI CONTI

ANTONIO ED ANDREA GAZOLA

Giannalberto Tumermani.

COppia gentil cui le virtù piu rare
Guidano al tempio del verace onore,
Deh, se mai riposar dagli alti studj
Potete e dalle cure elette e nuove
Che v' ingombrano ognor le accese menti,
Udite cio che Urania ora mi dice.
Tu che il Cantor de i non bugiardi Elisi
A eterne carte e non caduchi inchiostri
Donasti, sì purgato e altero e adorno
D'immagini che fan fede sicura

De' cantati da lui misteri eterni;
Se come i versi suoi fieno immortali,
Così le impresse da te note e forme
Onorar vuoi di forte scudo e fregio,
Porgi in dono la tua fatica a' due
Magnanimi cortesi industri spirti
Andrea e Giannantonio almi fratelli.
Li troverai in quell' adorno tetto
Ch' ersero al Ciel, più assai per ornamento
Della bella città ch' Adige bagna,
Che per soverchia pompa e van desio.
Esser può ancor che in le ben colte ville
Fuggano i caldi soli e le pungenti
Cure cittadinesche: o negli urbani
Giardini lor ve i nobili drapelli
Di Donne e Cavalier sogliono a gara
Goder il rezzo e l'acque. A lor t' accosta
Ch' essi ti accoglieran benigni e lieti;
E per udirti (tale alberga in loro
Affabile voler che vien dal core)
Forse porran quegli stromenti e l' armi
Onde Archimede e Archita al Ciel saliro.
O lascieran per poco di mirare
I vivaci colori e le Figure
Scelte e gli antichi gloriosi Libri
Da lor con oro e saver sommo accolti;
O gli scritti del Zio, che la sicura
Arte del padre mio del grande Apollo,
Usò con gli egri ed insegnò agl' indotti.
O tarderanno a leggere dell' altro
Pur Zio li gravi e providi Consigli
E le sentenze di saver profondo.
Al cui bel dir ancor fanno Eco queste
Di Temi adorne mura alte colonne.
Dico che posta ogni lor cura o studio,
Dell' EDEN (ahi perduto!) il doloroso
Canto in man piglieranno. E nella fronte

Leg-

Leggendo il nome dell' Inglese Vate,
Renderan giuste lodi al suo gran merto.
E a te volgendo poi l'occhio cortese,
Della tua industria e più del buon volere
Ti saran grati e della reverenza.
Io che al Miltone, preso dalle stelle
Il lume e il foco, sì infiammai la mente,
Ch' ei la gloria cantò d'un altro Cielo
Da noi perduto, a te pure fo parte
D'un picciol lume acciò il tuo puro dono
Tu offra almeno a tal cui si convenga.
Anzi dì lor, che a me non solo a core
Sono essi, ma quel picciolo rampollo
Dell'un dei due, ch'è l'unica speranza
Del Padre e della Madre inclita e bella.
In lui ben veggo rinovarsi tutte
De' maggior le virtù e i chiari onori.
Ciò detto, io veggo Urania andarsi all'etra,
Lasciando dietro a se quasi un baleno
Che fa testimonio di sua virtute
E sue parole. Onde adempisco il suo
O consiglio o comando, e il libro porgo
A voi come mi esorta la gran Dea,
Della mia servitute in pegno eterno.
Voi con quell' occhio con cui le bell'arti
Scorgete e ornate sì, vedrete ancora
Che il dono è poco, ma la voglia è immensa.

Verona il Gennajo del 1742.

ALL' EMINENTISSIMO
E
REVERENDISSIMO SIGNORE
ANDREA ERCOLE DI FLEURY
C A R D I N A L E
MINISTRO E SECRETARIO DI STATO
DI
SUA MAESTA' CRISTIANISSIMA

E M I N E N Z A

LA più grand' opra d' un gran miniſtro di Stato è il perſuadere e condurre a fine la pace: Benemerito allora della propria e delle altre nazioni cattivaſi affettuoſa clemenza da i Prencipi, ſincera acclamazione da i Popoli, e immortal nome da i Poſteri. Queſto raro e ſommo pregio altamente ora ſplende nell' Eminenza Voſtra, il cui tanto provido quanto aſſennato conſilio è ſtato principal promotore della purdianzi conclusa pace d'Europa. L' Inclita Nazione di queſta potentiſſima Iſola, ſiccome ne prevede i benefici effetti; così degli Applauſi che al ſuo valoroſo Augusto RE e al prudentiſſimo ſuo governo ella porge, rimanda eco di gratitudine all' amicizia del voſtro sì degnamente ſelice e magnanimo Sovrano e alla Condotta di V. E. ſcelta dall' Altiſſimo per prediletto mezzo del maggior dono ch' El faccia alle Genti che unicamente l' adorano. Una cotanto ſegnalata occaſione or io prendo, e con oſſequioſa umiltà dedico all' E. V. queſta mia gran fatica, per dare alla medeſima il più durevole ed il più ſcintillante ornamento: E' il più divino il più ſublime e forſe il maggior Poema che mente umana dettaſſe, e perciò degno d'aver in fronte il voſtro Eminentiſſ. nome: Riſtretto già ne' confini della nativa ſua lingua che per quanto abbiaſi tutto il merito d'eſſere univerſalmente inteſa, più oltre pure non paſſa; vien ora alla pubblica luce in altro più propagato idioma; e vien, mi lusingo, non punto manchevole di tutte le ſue ſublimi originali bellezze: Vanto della ſavella traduttrice più che del ſuo Traduttore. Debba pur altri e per naſcita Britanna e per nobil progenie più degno, offrire a pubblico nome un tributo di gratitudine all' E. V.; Coſa tributare non le potrà più riguardevole e più conveniente di queſta ch' è al certo il più ſulgido lume dell' onor letterario di tanto illuſtre nazione. Quind' io ſperando che la grand' Anima di V. E. umanamente l' accolga; mando fervidi voti all' Onnipotente Dator della pace, perchè le dia lunghiſſima e placida vita, onde all' E. V. lungamente s' accreſca il continuato godimento della contentezza e della gloria ottenute, giacchè derivanti, l' una dalla proſperità del voſtro alto Monarca e del pocanzi nato Delfino, e l' altra da tanto glorioſa pace; eſſere maggiormente accreſciute non ponno.

DELL' EMINENZA VOSTRA

Londra il Dicembre 1729.

L' Umiliſſimo Servo
Paolo Rolli.

AL NOBILISSIMO SIGNOR
MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI

SIGNOR MARCHESE

NON è farvi complimento ma giuſtizia il dire che ſiate non ſolamente il più Riguardevole, ma pur anche il più Benemerito Letterato d'Italia. L'Onor grande che fate a Voi ſteſſo nelle Scienze e nelle Lettere, ridonda in ſua lode; ma la difeſa della di lei Religione e Studj, la Correzione de' feroci coſtumi de' Figli ſuoi, lo ſcoprimento della vera Antichità delle ſue Nazioni, il Rinvenimento del Vero fra le ruine della di lei prima Grandezza, e delle o ſepoltevi o neglette e perciò non ancora conoſciute parti delle Arti ſue liberali, e la Reſtaurazione del ſuo Teatro Comico e Tragico, vi rendono il ſuo primo Letterario ſplendore. A Voi dunque iſcrivo queſta mia riſpoſta à *Monſieur Voltaire* Poeta Epico e Tragico Franceſe; perchè imitandovi nel difendere l' Italico Onore, parmi ch'io ve la debba in tributo. Mandovi in oltre la dianzi edita prima parte della mia Traduzione del Celebre Poema Ingleſe del *Milton*, perchè in queſta ſola ſono i paſſi criticativi dal *Voltaire*, e difeſi da me nell' anneſſa riſpoſta. V' ò ſempre onorato, e ſempre più ammirandovi eſtremamente v' onoro: priegovi per ricompenſa d'amare altretanto.

Londra il 1. del 1730.

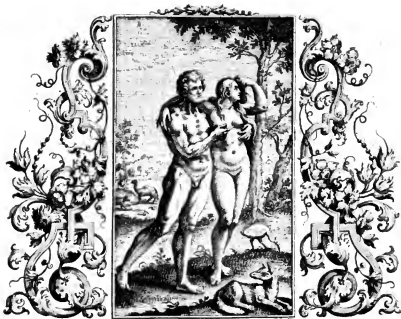
Il voſtro Rolli.

ALL'

ALL' ALTEZZA REALE
DI
FEDERICO
PRENCIPE REALE DI VALLIA
E PRENCIPE ELETTORALE D' HANOVER.

L' umilifs. obbligatifs. e fedelifs. fervo
Paolo Rolli.

GRAN Germe di Britannici Regnanti
Federico Real., prefidio illuftre
De' facri ingegni e dolce lor decoro;
Tributarie al tuo piè l' Itale Mufe
Portan la lor forfe maggior fatica
In quefta aurea, per Te, felice etade.
Altra or già non cred' io, fe non la noftra
Tromba melodiofa al par che altera
Seguir potea con adeguato carme
L' Eftro divino del Britannó Omero.
La divifa dal Mondo, e intero un altro
Fortunata Albion Mondo a fe fteffa,
Tranquilla calma di Saturnii giorni
Godefi 'n grembo alla cerulea Teti
Ove comincia il fuo più vafto a fpandere
Dominio occidental l' ampio Oceàno.
Indi la libertà d'Atene e Roma,
Il ben fondato in giufte leggi impero,
Alme feroci e bellicofe vele,
Tremendo in guerra e rifpettato in pace
Del tuo gran genitor rendono il cenno.
Ma la natia de' regni fuoi favella
Nota non è come in regal veffillo
Sovra il tuono de' fuoi guerrieri bronzi,
Impreffor di temenza e di rifpetto
Sulle vicine e le lontane prode:
Afpra talor, ma d'involate fpoglie
Ricca ognor più, leggislatrice e grave,
Faconda nel Senato, alta fu 'l Trono,
Atta alla tromba alla fampogna al plettro,
Pompofa in folto e libero corteggio
D' Arti e Scienze indagatrici efperte
Delle occulte finor vie di Natura,
In chiaro fuon fcorre i Britanni Regni;
Ma fe move oltre più, tace fmarrita.
Sì vafto Fiume che, a ricolme fponde,
Volve le rinomate acque alla foce;
Dell' Oceàn dentro all' immenfo feno
Difperde il corfo, e vi fmarrifce il nome:
Tal di quefta Divina Opra era il Fato;
Opra che al più conofcitor fublime
Farà più di poetico ftupore
Stringer le labra ed inarcar le ciglia
Finchè l' univerfal divoratrice
Fiamma il tutto confumi, e nuovo forga
Pien d'eterno piacer, lucido Mondo.
Io del fulgor della più nobil figlia
Della Romana altifuonante Lingua
Ch' appo il Sole ftendea leggi ed impero,
Cinto ò l' eftro maggior che la celefte
Mufa lfpiraffe ad intelletto umano.
Sì all' Aufonia e all' intiero Orbe, fentita
Fia rifuonar, qual fu i nativi lidi,
In chiaro fuon la Miltoniana Tromba.
Al guardo tuo conofcitor, graditi,
Alma Real, giunfero i noftri carmi;
Chè non fol l' alto favellar t'è noto
Del pio Trojan, del forfennato Orlando;
Ma formontando a franco piè l' alpeftre
Di Parnaffo erta via; già già fei preffo
A portar luminofe orme alla cima:
TU mie fatiche fortunate accogli,
Seren TU volgi a cotant' Opra il guardo;
Ed ella al cenno generofo, emerge
Da pigre ove torpea tenebre, a luce:
Future età, dove virtude à regno,
Rifpettate il gran nome all' Opra in fronte:
Radjante in fuo fplendor, qual fiffa ftella,
Siegnirà tutto il voftro corfo, e voi
N' ammirerete i rai, n' udrete il fuono,
E per gran norma il moftrerete a' Regi,
D' incliti coronato olivi in pace,
D' altere palme in onorata guerra,
E di Mirto e d' Alloro in ozj illuftri:
Fregi di fovruman luftro, onde avrai,
Prence immortal, quel folo dato al grande
Dell' empia Sion Sovvertitor Latino,
Titolo di delizia al Germe Umano.

Londra il Giugno del 1735.

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

LIBRO PRIMO.

S'erge SATANA fuor dall'igneo Golfo,
E gli ſpiriti rei chiama a conſiglio.

DEll'Uom *la prima Traſgreſſione, e il frutto*
Di quell' Arbor vietata, il cui mortale
Guſtar, Morte nel Mondo e ogni mal noſtro
Apportò con la perdita dell' Eden,
Finchè poi ne riſtora un Uom *più grande*
E ne racquiſta la beata Sede;
Canta o celeſte Muſa che d' Orebbe
O di Sinài *ſu la ſecreta cima*
Iſpiraſti 'l Paſtor che al Seme eletto
Fu il primo ad inſegnar come in principio
Sorſero fuor del Caos la Terra e i Cieli:
O ſe il colle di Sion *più ti diletta*
E il ruſcel di Silòe *che preſſo ſcorſe*
All' Oracol di DIO; *quindi io t' invoco*
All' ajta del mio riſchioſo canto
Che con vol non mediocre, alto più intende
Del monte Aonio *ſorvolar, tracciando*
Coſe ancor non tentate in proſa o in rima.
Principalmente o tu Spirto *che a' Tempj*
Tutti anteponi un retto e puro cuore,
Iſtruiſcimi tu, perchè tu ſai,
E dal principio eſſendo tu preſente;
Giaceſti con poſſenti ale diſteſe,
Qual colomba, a covar ſu'l vaſto Abiſſo,
E pregnante il faceſti: or tu riſchiara
Quanto è di oſcuro in me: tu quel ch' è umile,
In alto lieva e ve' l ſoſtieni, ond' io
Al ſommo d' un così grande argomento
Poſſa aſſerir la Providenza eterna,
E all' uom le vie giuſtificar di DIO:

Dì pria, giacchè nulla al tuo guardo asconde
Il Ciel nè dell' Inferno il cupo tratto;
Dì pria qual causa i nostri primi Padri
In sì felice stato e sì altamente
Favoriti dal Ciel, mosse a rivolta
Dal lor Fattore, *e a trasgredir sua voglia*
In una sol restrizzion; per altro,
Già signori del mondo: a quella vile
Deserzion chi gli sedusse il primo?
Fu il Serpente infernal, la di cui frode
Eccitata da invidia e da vendetta,
Ingannò dell' uman germe la Madre,
Quando l' orgoglio suo già fuor del Cielo
Sterminato l' avea con tutta l' Oste
Degli altri ribellati Angeli, allora
Ch' Ei con l' ajuto lor, porsi aspirando
Assiso in gloria su gli Eguali suoi
Pensò che pareggiato auria l' Altissimo
Se opponealo: E con mire ambiziose
Incontro al trono e monarchia di DIO
Empia in Cielo destò guerra, e battaglia
Orgogliosa; ma in van. L' Onnipotenza
Scagliollo a capo in giù tra fiamme ardenti
Fuor dell' etereo Ciel con spaventosa
Ruina e combustion, giù nell' orrenda
Perdizione sprofondata: quivi
Perchè avvolto in catene adamantine
Ed in foco penal, soggiorno avesse.
Chi osò sfidar l' Onnipotente *all' Armi.*
Nove volte lo spazio che misura
Notte e giorno a i mortali, egli con l' orrida
Turba, giacque domato, roteando
Per entro all' igneo golfo, costernato
Benchè immortal: Ma la Sentenza ad ira
Maggior lo riserbò, perchè i pensieri
Dell' alma sua felicità perduta,
E della lunga pena, or lo tormentano.
Intorno gli occhi dolorosi ei getta
Spiranti alta afflizione ed error misto
D' odio tenace e d' ostinato orgoglio.
A un tratto, lunge quanto Angeli scorgono,
Egli agguardò lo spaventevol sito,
Deserto, fiero: orribile fondura
Intorno a tutt' i lati fiammeggiante
Qual gran fornace: e pur da quelle fiamme
Lume non già, ma oscurità visibile
Esce a scoprir sol di miseria aspetti,
Regioni di tristezza, ombre funeste,
Ove star non può mai riposo e pace,
Nè speme vien, che a tutti vien: ma cruccio
Infinito percuote, e un incessante
Igneo diluvio che se stesso nutre
Di sempre ardente inconsumabil zolfo.
Un tal soggiorno preparato avea
A quei ribelli la Giustizia eterna,
Lor prigion quì ordinata in bujo estremo,
E posta loro porzion, remota
Tanto da DIO *e dal Celeste lume;*
Quanto tre volte sta lontan dal Centro
La più elevata sommità del Polo.
Oh donde ruinar, luogo diverso!
Quivi i Compagni della sua caduta,
Sommersi dentro a inondamento e turbini
Di tempestoso foco, ei tosto scerne,
E il suo Secondo in forza et in delitto,
Voltolantegli al lato, appo gran tempo,
Cognito in Palestina e nominato
Belzebù: *A costui l' Arcinemico,*
Onde Satana *in Ciel fu poi chiamato,*
Con parole audacissime rompendo
L' orribile silenzio; incominciò.
Se tu quel sei, ma oh qual caduto! oh come
Cangiato sei da quel che ne i felici
Regni di luce, sovra tante e tante
Miriadi benchè fulgide, splendevi
Di trascendente lucidezza cinto!
Se quello sei, la cui scambievol lega,
L' union de' pensieri e de' consigli,
La medesma speranza e il rischio eguale
Nella piena di gloria ardita impresa
Meco una volta unir, qual ne congiunge
Or la miseria nell' egual ruina;
In qual fondo tu vedi, e da quanto alto
Caduti siam. Cotanto lui più forte
Rese il suo tuono, e di quell' armi atroci
Insino allor chi conoscea la forza?
Ma non per queste, o per quanto altro possa
Farne in sua rabbia il Vincitor potente;
Mi pento e cangio (ancorchè già cangiato
Nel lustro esterior) la fissa mente
E quell' alto disdegno che deriva
Dal risentirsi d' ingiurato merto,
E che a contender già co' l più potente
Levommi, e trasse alla contesa fiera
Forze d' armati Spirti innumerabili
Che osaro allor disapprovar suo regno,
E preferendo me, s' opposer contra
Al sommo suo poter, con possa avversa
In dubbiosa battaglia, alto del Cielo
Su le pianure, e gli crollaro il trono.
Che però, se fu già perduto il campo?
Perduto il tutto ancor non è; l' invitta
Volontate, lo studio di vendetta,
L' odio immortale, e quell' altier coraggio

Che

Che mai non si sommette e mai non cede.
E ch' altro ch' altro è mai l' essere invitto?
Glorie che mai la sua potenza o rabbia
Non rapirammi! Umiliarsi, e grazia
Implorar con ginocchio supplicante,
Ed il poter deificar di Quegli
Cui fè dianzi il terror di questo braccio
Dubitar del su' Impero; ah inver sarebbe
Viltà, sarebbe un ignominia, un onta
Peggior di questo reo traboccamento:
Giacchè per fato, degli Dei la forza
E questa nostra empirea sostanza
Mancar non può, giacchè per esperienza
Di tanto evento, non peggiori in armi,
E in preveder molto avanzati, or Noi
Con speranza possiam più fortunata
Risolverci di far per forza e frode
Irreconciliabil guerra eterna
Al nostro gran Nemico il qual trionfa,
E nell' eccesso di sua gioja tiene,
Regnando sol, la tirannia del Cielo.
Fiero così parlò l' Angelo apostata,
Se stesso, benchè in pene, alto vantando,
Ma lo rodea disperazion profonda.
E l' audace suo Par così rispose.
O Prence, o Capitan di più scettrate
Potenze, o tu che sotto a tua condotta
Guidasti in guerra i Serafin schierati,
E nelle geste spaventose intrepido
Festi al perpetuo Re de i Ciel periglio
Correre, e l' alta sua ponesti in prova
Supremazia, se sostenuta fosse
Da forza o caso o fato; ah troppo io veggio
E pur troppo compiango il crudo evento
Che con sovversion fiera, con turpe
Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta
Questa possente Oste sì basso pose
In distruzzione orribile, sin quanto
Posson perir celesti Essenze e Dei:
Che la mente e lo spirito rimangono
Invitti, ed il vigor pronto ritorna,
Sebben la nostra gloria è tutta estinta,
Ed or quel nostro avventuroso stato
In miseria infinita è quì sommerso.
Ma perchè, già vittorioso, El volle
(Il quale, a forza, onnipotente or crede
Mentre non men che tal, cotanta possa
Quanta è in noi, sopraffar potea) lasciarne
Spirto e vigore intier; se non per farne
Restar sì forti a sostener le pene;
Che possiam l' ira sua vendicatrice
Saziare, o pur fargli miglior servaggio
Come suoi schiavi per ragion di guerra,
E, qualunque il suo affar siasi, per lui
Quì lavorar nel cuor d' Inferno in fuoco,
Over per entro del profondo oscuro
Suoi Messaggi portar? Dunque a che mai
Può valerne il sentir non scemo ancora
Il vigor nostro e questa eterna Essenza;
Se non a star sotto la pena eterna?
Cui tosto replicò l' Arcinemico.
Caduto Cherubin; Debole Spirito
In oprare o in soffrir, misero è sempre.
Ma sij certo che il ben non sia nostr' opra,
E che il mal sarà il sol nostro diletto,
Perch' è la cosa sol contraria all' alto
Voler di Lui cui resistiamo incontra.
Se dunque pur dal nostro male ei cerca
Produrre il ben sua Providenza; il nostro
Sforzo esser dee di pervertir quel fine,
E nel ben ritrovar del male i modi:
Il che succeder può sovente, e forse
Fino a dolergli, se non erro, e i suoi
Disturbar più reconditi consigli
Dal destinato segno lor. Ma vedi!
L' irato Vincitor già richiamati
A' i suoi d' Inseguimento e di vendetta
Ministri, indietro alle Celesti porte.
La procellosa appresso noi scagliata
Grandin sulfurea, dissipata omai,
Dimesso à l' igneo tempestoso flutto
Accoglitor del precipizio nostro;
E il tuon di rubicondi lampi e rabbia
Impetuosa alato, forse tutte
Vuote d' ogni saetta à sue faretre,
E cessa omai rumoreggiar d' intorno
Giù per lo vasto sterminato Abbisso.
Or su l' occasion no non si dorma,
O che il disprezzo o che il furor saziato
Del Nemico immortal ce l' abbandoni.
Vedi costesto spaventoso piano,
Fiero, deserto, in abbandono, il sito
Della desolazion vuoto di luce
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di queste fiamme livide il barlume?
Drizziamoci colà, lunge dal fiotto
Di questi ardenti flutti: ivi posiamo,
(Se alcun riposo ricovrar vi puote)
E riunendo nostre afflitte posse;
Consultiam come in avvenir si possa
Nostro Nemico offender più, la propria
Perdita riparar, sormontar questa
Dira calamità, qual dalla speme
Rinforzamento guadagnar, se no;

Quel

Qual risoluzion dal disperarsi.
Così mentre Satan *parla al Compagno*
Più congiunto, co'l ceffo alto sull' onda,
E gli occhi divampando scintillanti;
L' altre sue membra sovra i flutti prono
Largo e lungo distese galleggianti
Giaccion su molti jugeri, in lor mole
Smisurate del par che i favolosi
Di mostruosa vastità Giganti
Titania *stirpe o della* Terra *figli*
Che guerreggiaron co' l superno Giove,
O Briareo *o quel* Tifon *che accolse*
L' ampia caverna presso a Farso *antica*
O quella Leviatan *Bestia marina*
Delle da DIO *create opra più vasta*
Che il corso d' Ocean fende co' l nuoto.
Lei Piloto qualor di navicella
Sdrucita in notte, la ritrova a caso
Stesa a dormir su le Norvegie *spume,*
Isola crede, e, al dir de' marinari,
Spesso afferrando la scagliosa scorza,
Se le ancoreggia sotto vento a lato,
Mentre la fosca notte investe il mare,
E il bramato mattin tarda il ritorno.
Sì vasto sta il gran Demone disteso
Incatenato su' l cocente Lago,
Nè quinci mai sorto egli fora, o il ceffo
Levato avrebbe: ma il volere e l' alta
Permission del Ciel che tutto regge,
A' suoi lo rilasciò neri disegni,
Perchè reiterando egli i misfatti;
Dannazion sovra se stesso accresca.
Allor che iniquo l' altrui mal procura,
E irato veggia sua malizia tutta
Altro non far, che procacciar maggiore
Grazia mercede et infinito bene
All' uom da lui sedotto, e quindi solo
Triplicati versar sopra se stesso
Confondimento indignazion vendetta:
Ei repente inalzò fuor dello Stagno
La vastissima sua statura: ad ambe
Le mani indietro le respinte fiamme
Torcon le aguzze punte, e in onda volvono,
Lasciando in mezzo spaventosa valle.
Indi con ali stese alto ei dirigge
Il volo, e il fosco preme aere che sente
L' inusitato peso, infin che approda
Sopra l' arsiccia terra, se pur terra
Quell' è che sempre mai brucia di solido
Qual di liquido foco il Lago bolle:
Apparia nel color, come una rupe
Quando il vigor di sotterraneo vento
La svelle da Peloro *e la trasporta;*
O come il fianco danneggiato d' Etna
Tuonante, le di cui viscere arsibili,
Esca onde il foco si concepe, in alto
Spinte da furia minerale, ajutano
I venti, e lascian l' abbrostito fondo
Involto tutto di fetore e fumo.
Tal fu il riposo che trovar le piante
De' maledetti piedi. Il suo Propinquo
Seguillo: ambo gloriandosi, quai Numi;
Del preso scampo dallo Stigio flutto
Sol per la lor ricoverata forza,
E non perchè il poter sommo il permise.
Questa è la regione il suolo il clima
(Disse allora l' Arcangelo perduto)
E il seggio in cui cangiar n' è forza il Cielo?
E in questa oscura sì mesta caligine
Il bel seren dello splendor celeste?
Sia pur così, giacchè colui che or solo
E' il Souran, comandar puote e disporre
Quel ch' esser retto dee. Lunge da lui!
Il più lunge è il miglior, da chi uguagliato
Dalla ragion; fatto fu poi supremo
Sol dalla forza su gli eguali suoi.
Addio felici campi ove soggiorna
In eterno la gioja. Salve orrore,
Salve Mondo infernale: e tu ricevi
Tuo novo possessor, profondo Inferno:
Un possessor che in se porta una mente
Inalterabil per stagion per loco.
A se la mente è seggio, e può in se stessa
Render Cielo l' Inferno, Inferno il Cielo.
Che importa dove, s' io son pur l' istesso,
E quel ch' esser dovrei tutto: ma meno
Di Lui che fu dal tuon reso più grande?
Quì siam liberi almen: l' Onnipotente
Non fabbricovvi per l' invidia sua.
Quinci non ne trarrà: Regnar sicuri
Quì potremo: e per mia scelta; il regnare
Degno è d' ambizion, benchè in Inferno.
Regnar quì è meglio che servir nel Cielo.
Ma perchè dunque i fidi nostri Amici
Che socj fur della ruina a parte,
Nello Stagno d' obblio lasciamo attoniti?
E perchè non chiamarli, acciò partecipi
Sian di questa con noi stanza infelice,
O a fare ancor con riunite forze
Prova di quel che o racquistar nel Cielo
O che perder di più puossi all' Inferno?
Così Satan, *cui* Belzebù *rispose.*
Condottier di quell' armi rilucenti
Cui sol vincer potea Chi puote il tutto,

Se una volta udiran quei la tua voce
Più vivo lor pegno di speme, in mezzo
A' perigli e timor già spesso udita
Nelle peggiori estremitadi, e loro
Più sicuro segnal nel più dannoso
Insuriar di battaglia in ogni assalto;
Tosto riprenderan nuovo coraggio,
Tosto ravviveransi, ancorchè abbietti
E prostrati or là sopra all' igneo Lago
Giaccian, qual noi già sbigottiti e attoniti:
Nè sia stupor, poichè la lor caduta
Fu da cotanto perniciosa altezza.
Questi appena cessò, quando il reo Spirto
Superior verso la spiaggia mosse.
Il ponderoso suo d' eterea tempra
Massiccio largo e tondo scudo a tergo
Ei gettasi: la sua circonferenza
Ampia pende su gli omeri, qual Luna,
L' orbe di cui co' l cannocchial disteso
Dalla cima di Fiesole *o in* Val d' Arno
Esamina l' Artefice Toscano,
Per poi descriver nuove terre e nuovi
Fiumi e monti nel suo macchiato globo.
All' asta sua se agguagli il più gran pino
Troncato di Norvegia *alle montagne*
Per arborarne un' almirante nave;
Verga lieve sol fia: Mentre cammina
Su la bruciante creta, ei ne sostenea
I tormentosi passi, ah non più simili
Sull' azzurro de' Cieli a' passi suoi.
Sotto concava ancor volta di foco
Lo cuoce e l' addolora il clima torrido:
Ei va soffrendol pur, fin che alla sponda
Dell' infiammato mar s' arresta e chiama
Le Legioni sue, Figure Angeliche,
Che si giaccean disanimate e folte
Come le foglie pallide autunnali
Cadute su i ruscelli in Vallombrosa
Ove le opache ombre d' Etruria *in arco*
Elevate e conteste alto s' Incurvano,
O come galleggiante alga dispersa
Quando armato Oriòn *di fieri venti*
A' vessate del mar rosso le coste,
I di cui flutti rovesciar Busirì
E tutt' i suoi Menfitici cavalli,
Mentre con odio perfido inseguiano
Gli Ospiti Isdraeliti di Goscene,
Che rimirar dalla sicura arena
Gl' inimici carcami e le spezzate
Ruote de' carri fluttuar con l' onde.
Folte e strate così, perdute, abbiette
Le rie Legioni, ricoprendo il flutto
Giacean sotto al fatal sbigottimento
Del cangiamento lor pieno d' errore.
Satan *sì forte le chiamò; che tutto*
Il vuoto rimbombò Tartareo Fondo.
O Potentati, o Prencipi, o Guerrieri,
O fior del Ciel già vostro ed or perduto;
Se attonimento, come questo, eterni
Spiriti abbatter può. Scelto quì forse
Della battaglia appo l' affanno avete
Riposo alla virtude affaticata;
Perchè agio forse d' un' egual quiete
Trovate quì come del Ciel su i campi?
O in questa abbietta condizion giuraste
Adorar forse il Vincitor che or vede
I Cherubini e i Serafin sconvolti
Ondeggiar fra disperse armi ed insegne;
Finchè tosto i suoi rapidi seguaci
Dalle porte del Ciel, visto il vantaggio,
Noi sì abbattuti a calpestar discendano,
E co' i fulmini uniti a conficcarne
Giù nel fondo del Golfo? Ognun si svegli,
Sorga, o caduto eternamente sia.
L' odon quelli, e ne restano confusi:
S' ergon su i vanni lor, qual le sorprese
Sentinelle trovate in preda al sonno
Dall' Official temuto, in piè si levano
E più moti fan pria d' esser ben deste:
Ben conoscean lor miserando stato
E le pene sentian crudeli, e pure
Pronti ubbidir del General la voce
Innumerabili: come allor quando
La del Figlio di Amram *Verga possente*
Nel tempo reo dell' ostinata Egitto,
Brandita intorno a quella costa, fece
Di locuste apparir nuvola nera
Piegante al vento oriental, che a guisa
Di vedova di stelle orrida notte,
Dell'empio Faraon *coperse il regno,*
E le terre abbujò tutte del Nilo.
Senza numer così quei furon visti
Angeli rei su gl' inclinati vanni
Pender d' Inferno sotto l' ampia volta
Fra l' alte e basse e circondanti fiamme
E ad aspettar finchè, qual dato segno,
L' asta elevata del lor gran Sultano
Sia, per dirigger lor corso, brandita.
Calansi con librate ale su' l fermo
Zolfo, e tutta riempion la pianura:
Moltitudin cui pari il popoloso
Norte *non versò mai dal sen gelato*
A far tragitto su' l Danubio *e* Reno;
Quando venuti i suoi barbari Figli,

Qual diluvio, nel Sud; si sparser sotto
Di Gibralterra, all' Africane arene,
Repente allor d' ogni Squadrone e Schiera
Tutti li Capi e i Condottier feroci
Dov' era il lor gran Comandante, andaro:
Nnmi nel garbo, ed eccellenti Forme
Sopra l' nmana dignità sovrane,
Potenze assise già del Ciel su i troni;
Ne i registri del Ciel benchè non sia
Memoria or più de i nomi lor per quella
Ribellion già scancellati e rasi
Dagli aurei libri della vita. Ancora
Posti non si eran lor, tra i figli di Eva
I nuovi nomi, come allor ch' errando
Per permissione alta di DIO, nel Mondo
A por dell' uom la fedeltate in prova,
Con falsità e menzogne ebber corrotta
La più gran parte della stirpe nmana
A tralasciare il Creator lor DIO;
E la gloria invisibile di Lui
Che fègli, a trasformar spesso di un Bruto
Nell' adornata Immagine, con gaje
Religioni tutte pompa ed oro;
E rei Demonj ad adorar per Numi:
Furo allor noti all' nom per varj nomi,
E per Idoli varj al Paganesmo.
Dì Musa i nomi lor cogniti allora,
Chi pria, chi dopo sopra l' igneo letto
Sorse, scosso dal sonno, alla chiamata
Del loro grande Imperador: dì come
Ad uno ad un suoi Prossimi nel merto
Vennero a lui su la deserta ripa,
Mentre la turba stava al largo ancora.
Capi eran quei che dal profondo Inferno
Vagando a ricercar preda nel Mondo,
Dopo gran tempo osar fissarsi il seggio
Presso al seggio di DIO, e loro altari
Presso all' altare suo: Nnmi adorati
Da intere Nazioni, e osaro starsi
Incontro a Jehovàh che alto da Sion
Tnona fra i Cherubini assiso in trono:
Sovente sin nel Santuario istesso
Posero i loro abominandi scrigni,
E profanar con maledette cose
I santi riti e le solenni feste,
E affrontaron co' l lor fosco sua luce.
Primo è Moloch orrido Re, bruttato
Co'l sangue dell' umano sacrifizio
E de' parenti con le amare lagrime,
Benchè il rumor di timpani e tamburi
Nascondesse agli afflitti genitori
De' loro figli il grido che tra il foco
Passava al mostruoso Idol crudele:
Adorato egli fu dagli Ammoniti
In Rabba e nelle sue pianure acquose,
E in Argob e in Basàn fino al remoto
Rivo di Arnòne: e non contento ancora
Di tanto audace vicinanza; ei trasse
Di Solomone il saggio cor con frode
A fabbricargli un Tempio, dirimpetto
Al gran Tempio di DIO su l' opprobbriosa
Montagna, e bosco suo fece l' amena
Valle d' Hinnòn quindi chiamata Tophet
Nera Gehenna tipo dell' Inferno.
Secondo è Chemos; lo spavento osceno
De' Figli di Moàb da Aròar a Nebo,
Ed alla più meridional selvosa
Montagna di Abarim, e in Hesebòn
E in Horonàim regno di Sèon, che giace
Dietro di Sibma alla fiorita valle
Tutta di pampinose uve vestita,
E in Eleàl fino allo stagno Aspàltiko:
Pèor fu l' altro nome di costui
Quando allettò gl' Isdraeliti in Sittim
Nel viaggio dal Nilo, a fargli i riti
Lascivi che costar tante sventure:
Indi pur dilatò quell' Orgie oscene
Al monte dello scandalo pe 'l bosco
Di Molòch omicida; empia lussuria
All' odio unita! infin che il buon Josiah
Le respinse di là, ~~dentro all' Inferno~~.
Con questi venner quei che dal vicino
Corso d' Eufrate antico al Rio che parte
Egitto dalle Sirie campagne,
Ebber comuni nomi di Baàlim
E d' Astharoth: quei maschi, e queste femmine;
Poicchè gli Spirti a grado loro assnmono
Ciascnn dei sessi, o l' un' e l' altro insieme:
Molle e incomposta è sì lor pura essenza
Non annodata da ginnture e membra,
E non dell' ossa su la fragil forza
Fondata, come l' ingombrante carne;
Ma in qual forma lor piace, dilatata
O densa, chiara o fosca, esegnir ponno
Lor aerei disegni, e dar con quella
D' amore o sdegno compimento all' opre.
Spesso la Razza d' Isdraèl per questi
Abbandonò DIO suo vigor vivente:
E infrequentato il santo altar lasciando;
Fino a terra inchinò gli Dei brutali,
Per cui lor teste poi nella battaglia
Giù prostrate così; caddero innanzi
All' aste di sprezzabili nemici.
Di costoro in la truppa Astòreth venne

Che

Che da' Fenici *fu nomata* Aſtarte
Del Ciel Reina *con creſcenti corna,*
Alla cui riſplendente immago in notte
Della Luna al chiaror ſciolſero i voti
E cantar gl' inni le Sidonie *Vergini:*
Ebbe i ſuoi canti ancor in Sion *dov' era*
Il Tempio ſuo ſu' l monte ſcandaloſo
Fattole da quel Rege effeminato
Il cor del quale ancorchè grande e ſaggio;
Dalle idolatre ſue Belle ingannato,
Pur cadde ad incenſar gl' Idoli impuri.
Thammùz *poi venne, l' annual cui* Piaga
In Lebanòn *per tutto un giorno eſtivo*
Alletto del ſuo fato in dolci note
Le Siriane *fanciulle a lamentarſi,*
Mentre il placido Adòn *dalla nativa*
Rupe ſcorreva porporino al Mare,
Suppoſto di Thammùz *ferito ogn' anno*
Colorato dal ſangue: l' amoroſa
Favola di Sion *con pari ardore*
Contaminò le Figlie: Ezechièl *vide*
Nel veſtibulo ſacro le laſcive
Lor paſſioni, allor che gli occhi ſuoi
Per viſione riguardar le nere
Idolatrie dell' alienato Giuda.
Indi ne apparve un che fu in ver dolente
Quando la prigioniera Arca *fè monca*
L' immagin ſua brutale, e braccia e teſta
Via ne ſtaccò dentro al ſuo proprio Tempio
Su' l liminare ove diſteſo cadde
E ſvergognò gli adoratori ſuoi:
Suo nome era Dagòn, *moſtro marino*
Uom dalla cinta in ſu, Peſce nel reſto:
Alto erettogli pur Tempio in Azòto
Egli ebbe, per la coſta Paleſtina
Idol temuto e in Aſcalon *e in* Gath
In Accaròn *e ne i confin di* Gaza.
Rimmon *ſeguillo, il cui piacevol ſito*
Fu la bella Damaſco *in ſu le fertili*
Rive de' chiari fiumi Abbana *e* Pharphar.
Ei pure incontro alla magion di DIO
Baldanzoſo fu viſto, ed una volta
Perſo un leproſo: guadagnare un Re:
Il folle ſuo conquiſtatore Ahaz
Ei traſſe a diſprezzar l' ara di DIO
E a dislocarla, per erigger quivi
Un altro Altar di Siriana *moda*
Su' l qual bruciaſſe l' odioſe offerte
Et adoraſſe i debellati Dei.
Appreſſo queſti apparſene una ciurma
Che ſotto i nomi di antiquato ſuono
D' Oſiri, *d'* Iſi, *d' oro e loro treno*
Con moſtruoſe forme e ſortilegj
La fanatica Egitto *e i Preti ſuoi*
Ingannaro a cercar lor numi erranti
Di figura brutal più che d' umana.
Da tanta infezion non ebbe ſcampo
Il popol d' Iſdraèl *quando dell' oro*
Preſtato, fu in Orèb *fatto il Vitello:*
E il Re rubelle raddoppiò il peccato
In Bethel *et in* Dan, *paragonando*
Ad un Bue paſcolato il ſuo Fattore
Jehovàh *che in una notte in ſuo paſſagio*
Per l' Egitto, *diſtruſſe ad un ſol colpo*
I Primonati e tutti i Dei belanti.
Ultimo venne Belial *: più impuro*
E più amator material del vizio
Spirto di lui non cadde giù dal Cielo:
Tempio non ſorſe e non fumògli altare,
Ma chi più di eſſo fra gli altar, ne' Tempj;
Allor che il Sacerdote ateo divenne?
Come i figli di Ely[1], *che di luſſuria*
E violenza empier di DIO *la Caſa:*
Egli ancor regna entro a palazzi e corti
E in Città diſſolute, ove il rumore
Di conteſe d' ingiurie e oltraggi aſcende
Più alto ancor delle più alte torri:
Ed allor che le vie la notte affoſca;
Allor più i figli di Belial *vaganti*
Scorrono invaſi d' inſolenza e vino:
Teſtimonio di Sodoma *le ſtrade*
E quella impura notte in Gibeah, *quando*
L' oſpital porta una Matrona eſpoſe
Per evitar viepiù nefanda ecceſſa.
Fur queſti i primi in ordine e in potenza:
Troppo ſaria lungo a ridirſi il reſto
Sebben cotanto rinomato: I Numi
D'Jonia: *gli creduti Dei di ſtirpe*
Di Jàvan *confeſſati poſteriori*
A Cielo *e a* Terra *lor vantati Padri:*
Titàno *il Primogenito di* Cielo
Con l'enorme ſua Razza: Ei da Saturno
Fratel minor, del natural diritto
Fu eſcluſo: e Queſti dal figliol ſuo Giove
Nato di Rhea, *ſuperior di forza,*
Trattamento provò d'egual miſura:
Così l'uſurpator Giove *ebbe il Regno.*
Cogniti 'n pria fur Queſti in Creta *e in* Ida,
E quindi poi ſu la nevoſa cima
Del freddo Olimpo *reſſer l'aere medio*
Lor Ciel più alto, a ſu la rupe Delfica,
O in Dodona *e pe' confini tutti*
Della Dorica *terra: Altri co'l vecchia*
Saturno *ſe 'n volar ſu* l' Adria *e a' campi*
Eſperii,

Esperii, *e per la* Celtica *vagando*
Giunsero alle remote Isole estreme.
Tutti Costoro e più, vennero a stuolo
Ma con depressi e in giù rivolti sguardi
In cui però qualche balen di gioja
Benchè oscuro, apparia; perchè trovato
Lor Capo avean non di speranza privo,
Nè se medesmi ancor perduti in grembo
Alla perdita istessa che in suo volto
Pari di dubbietà color pingea.
Ma rivocando egli l'usato orgoglio,
Con ampollose alte parole ch'anno
Apparenza di merto e non sostanza,
A poco a poco sollevò il mancante
Loro coraggio, e ogni timor disperse.
Tosto comanda poi che al suon guerriero
Di trombe e d'oricalchi strepitosi
Suo gran stendardo inarborato sia:
N'ebbe il superbo onor per suo diritto
Azazèl *Cherubin d'alta statura:*
Incontanente ei dalla lucid' asta
Disviluppò l'imperial vessillo
Che a seconda dell' aure ventilando
Alto spiegato, qual Meteora effulse:
Gli risplendean con lustro aureogemmato
Le Serafiche in grembo Arme e Trofei.
Il sonoro metallo udiasi intanto
Soffiar d'intorno i marzial clamori,
Al cui suon tutta l'Oste alto sospinse
Un grido che intronò d'Inferno il concavo,
Ed oltre spaventò lo sterminato
Regno del Caos *e della* Notte *antica.*
Vise pe'l fosco fur tutte a un momento
Diecimila bandiere all' aria alzarsi
Ondeggianti in colori d'oriente.
D'aste con loro ampia foresta sorse,
Scudi & elmi apparian ristretti in folta
Di file immisurabili ordinanza.
In perfetta falange il Campo move
Al Dorico *concento di soavi*
Flauti e di Tibie: tal concento, quale
Al sommo alzò della più nobil tempra
Gli armeggianti 'n battaglia antichi Eroi,
D'ira in vece, ispirando un risoluto
Valor fermo e immovibile da tema
Di morte, o a fuga o a ritirata vile:
Nè la virtù di mitigar gli manca
E con grave acchetar bella armonia
I turbati pensieri, ed a sgombrare
Dubbj angoscie timor tristezze e pene
Dalle Mortali e dall' eterne Menti.
Così questi spirando unita forza
E pensier fisso, nel silenzio mossero,
Di bossi al dolce suon che i lor lusinga
Su l'infuocato suol passi penosi:
Ed avanzati in mostra, ecco s'arrestano
(Prospetto pien d'orror, di spaventosa
Lunghezza, e d'armi abbarbaglianti!) in guisa
Degli antichi Guerrier, con lancie e scudi
In ordinanza, ad aspettar qualunque
Comando imponga il Condottier possente.
Ei lo sperimentato occhio dardeggia
Entro all' armate file, e tosto il guardo
L'intiero Battaglion traversa e il loro
Ordine esatto i volti e le da Numi
Stature, e al fine il numero ne somma;
Indi l'altiero cor gonfia d'orgoglio,
E più indurato, in suo poter si vanta:
Poichè non mai da che fu l'uom creato,
S'unì esercito ancor, che presso a questo
Non paresse la Nana Infanteria
Cui fer guerra le Grue; benchè di Flegra
Fosse unita alla Prole Gigantea
Quella Stirpe d'Eroi che a Tebe *e ad* Ilio
Combatteron frammisti in ambo i lati
Co' parteggiani ausiliari Numi:
E quanto suona in Favola o in Romanzo
*Del Figliuolo d'*Uthèr *cinto di squadre*
D'Armorici *e* Britanni *Cavalieri:*
E quanti Battezzati, ed Infedeli
Giostrare in Montalbano *o in* Aspramonte,
In Damasco *in* Marocco *o in* Trebisonda,
*O quelli che mandò dal lido d'*Africa
Biserta, *allor che* Carlo Magno *vinto*
Cadde con tutt' i Pari in Fontarabbia.
Cotanto eran costor superiori
Al paragon d'ogni mortal prodezza!
E attenti pur tutti osservando stanno
Del lor tremendo Comandante i cenni.
Ei su'l resto in statura e in portamento
Torreggiava superbo: ancor sua Forma
Perduto non avea tutto il nativo
Scintillante fulgore, e comparia
Nulla men che un' Arcangel rovinato
E che di gloria un' oscurato Eccesso:
Come allor quando il novo Sol traluce
Per l'aere orizontal caliginoso
Privo di raggi, o quanto tutto il copre
Il dosso della Luna in buja eclisse:
Disastroso crepuscolo che affosca
Mezze le Nazioni, *e di vicenda*
I gran Monarchi nel timor sospende.
Pur benchè avvolto di sì fosco velo
L'Arcangel risulgea su gli altri tutti,

Ma

Ma la ſua faccia aveau di ſolchi piena
Del fulmin le profonde cicatrici:
Sta l'atra Cura ſu la ſmorta guancia,
Ma ſotto ciglia di coraggio intrepido
E di conſiderato orgoglio; invigila
Alla vendetta: è l'occhio ſuo crudele;
Ma ſegni getta di rimorſo e affanno
I compagni in guardar del ſuo delitto,
Anzi Segnaci (ah ben da ciò diverſi
Già riguardati in ſuo felice ſtato!)
Or condannati ad infinita pena:
Milioni di Spiriti ſcaduti,
Per colpa ſua, dal Cielo; e dall'eterna,
Per ſua ribellion, luce ſcacciati:
E oh come pur ſtavan fedeli in loro
Fiaccata gloria! Così allor che fiamma
Celeſte devaſtò d'una foreſta
Le quercie, o gli alti montuoſi pini,
Benchè ſramati et aridi; pur ſtanno
Su l'arſo ſuolo maeſtoſi i tronchi,
Egli a parlar s'accinge, e tutti intanto
Le raddoppiate loro ſchiere incurvano
Ala con ala, e mezzo lo circondano
Co' Pari: Muti attenzion li rende.
Tentò parlar tre volte, ed altrettante
Malgrado il proprio ſcorno, ancor proruppe
In lagrime, ma quali Angel le getta.
Al fin, miſte a ſoſpiri le parole
Trovaron d'eſalar fuori la via.

O miriadi di Spiriti immortali,
Potenze incomparabil, ſe non forſe
Con chi può il tutto; quella gran conteſa
Non fu già ſenza onor, benchè l'evento
Foſſe aſpro, come queſto ſuol lo atteſta
E queſto diſpietato cangiamento
Odjoſo a proferir: qual mai potere
Di previdenza o di preſaga mente
Dal ſaper più profondo del paſſato
E del preſente, avrebbe mai temuto
Che tali accolte inſiem forze di Dei,
Tali che ſtetter già, com'ora, unite;
Conoſcer la repulſa unqua doveſſero?
Mentre e chi cred'r può, benchè ſconfitte,
Che tutte queſte Legion poſſenti
Ch'an coll' eſiglio lor vuotato il Cielo;
Poſſan mancar di rialzar ſe ſteſſe
E la natia ripoſſeder lor Sede?
Tutta l'Oſte del Ciel fede mi faccia
S'io per conſigli diſcordanti, o pure
Per evitar periglio, ò mai perdute
Noſtre ſperanze. Ma colui che regna
Monarca in Cielo, inſin' allor, com'uno
Ch'è ſicuro in ſuo trono per antico
Credito, per conſenſo o per coſtume,
Piena pompa facea di ſua Regale
Maeſtà, ma la ſua forza aſcondea:
Il che già diede tentativo al noſtro
Imprendimento, e oprò noſtra caduta.
Già conoſciamo in avvenir ſua poſſa,
E conoſciam la noſtra, a non giovarne
Provocar nova guerra, e a non temerla
Provocata. Il miglior ne reſta: in chiuſo
Diſegno oprar, per via di frode e inganno,
Quel, cui dar non poteo la forza effetto:
Sicchè per noi ſiagli non men dimoſtro
Al fin, che chi per forza altri ſoverchia;
A' ſolo per metà vinto il nemico.
Nuovi Mondi produr lo Spazio puote,
Onde comune ſcorrea fama in Cielo,
Che in non molto, crearne Egli intendeva,
E piantarvi una tal Generazjone
Cui la diletta ſua cura porgeſſe
Favore ugual, come del Cielo a i figli.
Quivi, ſebben ſolo a ſpiar; Noi forſe
A primo irromperem: quivi od altrove:
Che non deo queſta infernal foſſa ſempre
Avvinti ritener Spirti celeſti,
Nè più coprirli in cetro orror l'Abbiſſo.
Ma pien conſiglio tai penſier mature.
Diſperata del tutto è già la pace,
Poichè a ſommiſſion penſar chi puote?
A guerra dunque o tacita o ſcoperta
Si penſi, e guerra ſi riſolva e guerra.

Diſſo, e i detti approvar l'aria fendendo.
Più milion di fiammeggianti ſpade
Tratte de i forti Cherubin dal fianco:
L'improviſo fulgor lunge d'intorno
Illuminò l'Inferno, ed altamente
Tutti s'infuriar contra l'Altiſſimo,
E dibattendo ſu i ſonori ſcudi
L'Armi afferrate, eccitar ſuon di guerra.,
E al concavo del Ciel lanciar la sfida.

Quindi non lunge ſi ſolleva un monte
Ch'erutta fuoco dalla cima ſquallida
Miſto a ruotante fumo. D'una lucida
Gromma riſplende intiero il reſto: ſegno
Indubitato ch'ei nel grembo aſconde
Metallica Miniera, opra del ſolfo.
Quivi una Schiera numeroſa in fretta
Precipitò ſuo volo, come quando
Di pale e zappe i Guaſtadori armati
Precorrono ad Eſercito Regale
Ad alzar terrapieno o far trinciera.
Mammon *ve gli guidò:* Mammon *lo Spirto.*

Meno elevato che dal Ciel cadesse:
Chè fino in Ciel sempre il pensiero e il guardo
Chinava a vagheggiar del pavimento
Celeste aurocontesto le ricchezze,
Più che ogn'altro divino o santo oggetto
Che si gioisca in vision beata.
Da lui primier, da sue suggestioni
Ammaestrati ancor gli Uomini, il centro
Saccheggiaro, e con mani empie, le viscere
Svelsero fuor della lor madre Terra,
Per suoi Tesori: oh meglio assai celati!
Aperse la sua ciurma in un momento
Spaziosa ferita in seno al Monte
E ne disotterrò miniere d'oro.
Non sia stupor, che la ricchezza sorga
In Inferno; quel suol più ch'altro, merta
Che il velen prezioso in lui s'annide.
E quì coloro che a mortali cose
Dan vanto, e per gran meraviglie, narrano
Di Babelle, *e de i Re di* Memphi *l'opre;*
Veggian con qual facilità gli Spirti
Reprobi superar sanno in un'ora
Quei più famosi per durata ed arte
Lor monumenti; ancorch'opra incessante
E mani innumerabili in un secolo
Ne giungessero appena al compimento.
Sovra il Piano ivi presso in preparate
Più celle, sotto a cui di foco liquido
Scorron vene dal Lago igneo sgorganti;
Una seconda moltitudin fonde
La metallica massa, e ne separa
Ciascuna specie con mirabil' arte,
Trattane fuori la schiumosa feccia.
La terza turba tosto che scavate
Ebbe per entro al suol forme diverse;
Per istranio canal dalle bollenti
Celle ogni scavo empiè. Soffio di vento
Molte scorrer così file di canne
In organ suole, ond'esce poi sonoro.
Repente in guisa di vapor ch'esali,
Vasto edificio dalla terra sorge
Da soavi concenti accompagnato
Di dolci sinfonie, di molli voci,
Simile a un tempio con pilastri e doriche
Colonne intorno sotto al grave incarco
D'aureo architrave: nè cornice mancavi
Nè di bassirilievi isculto fregio;
E l'ampia Volta intarsiata è d'oro.
Nè Babilonia *nè la grande* Alcairo
In tutte le lor glorie unqua ugualiaro
Magnificenza tal per farne ornate
Le nicchie a Belo *e a* Sèrapi *lor numi,*
O de' suoi Re per arricchirne il trono,
Quando l'Assiria *e la superba* Egitto
Emule fur di lusso e di ricchezza.
Del sorgente Edificio al fin la nobile
Altezza è fissa: e subito le porte
Lor' enei lati spalancando, scoprono
Vuote le interne spaziose parti
Su liscio e levigato pavimento.
Dalla gran volta per sottil Magia
Pendon filari di stellanti lampade
E di gran faci fiammeggianti, a cui
Naphtha ed Asphalto dan sempre alimento,
E come un Cielo, somministran luce.
La moltitudin' affrettata entrovvi
Meravigliando: Chi'l Lavoro apprezza,
Chi l'Architetto: era sua man già nota
In Ciel per più torrite alte strutture
Dove tenean lor residenza gli Angeli
Scettrati e sedean Prencipi, dal Rege
Supremo alzati a tal poter; ciascuno
Nella sua Gerarchia le Schiere splendide
A governar: Non d'inudito nome
Nè inadorato Ei fu già nell'antica
Grecia *e in* Ausonia, *e lo chiamar* Mulcibero:
Favoleggiar come dal Cielo ei cadde
Balzato fuor de i cristallini merli
Dall' adirato Giove, *e sua caduta*
Dal mattino durò fino alla nona
E da nona alla sera rugiadosa,
Un giorno estivo, e al tramontar del Sole
Precipitò come cadente Stella
Giù dal Zenit in Lenno *Isola Egea.*
Racconto menzogner! gran tempo prima
Ei rovinò con la cadente Frotta,
Nè gli giovar le fabbricate in Cielo
Superbe torri, nè gli fur di scampo
Tutti gli ordigni suoi: ma rovesciato
Con tutta la sua Ciurma industriosa;
Giù nell' Inferno a fabbricar fu spinto.
Gli alati Araldi per sovran comando
Van con tremendo rito a suon di trombe
Per tutta l'Oste a proclamar solenne.
Consiglio da tenersi in pochi istanti
Nel Pandemonio: *Capital Soggiorno*
Di Sàtana *e suoi Pari. Da ogni squadra*
E da ogni quadrato Reggimento
L'Ordine chiama i più degni per posto
O elezzion: tosto arrivar seguiti
Da gli altri a cento a mille in attruppato
Corteggio: ed affollati erano tutti
Gli accessi gli ampli portici e le porte
Ed ancor più la spaziosa sala

Ben-

Benchè pari a steccato ove gli audaci
Campioni avvezzi ad armeggiar dinanzi
Al seggio del Soldano, a mortal zuffa
O a correr lancia disfidaro il fiore
Della miglior cavalleria Pagana.
Stretti e folti gli Spirti in terra e in aria
S'urtan l'un l'altro, e fibilar fan l'ale:
Com' Api al ritornar di Primavera
Quando il Sol prende il suo cammin co'l Tauro,
Uscir la gioventù lor popolosa
Fanno in più sciami all'alvear d'intorno,
Mentr' elle o il volo spiegano tra fresche
Rugiade e fiori in questa parte e in quella,
O s'arrestando su la liscia pança
(Borgo a lor pagliaresca cittadella)
Strofinata testè con balsamino,
Spazian, lor cure a conferir di stato.
Sì folte s'affollar l'aeree Turbe
Forte pressate, infin che diessi il segno.
Ed oh stupor! Quei che parean più grandi
De i gran Giganti della Terra figli,
Or minori de i più piccioli nani;
S'affollano infiniti in breve spazio:
Simili alla Pigmea razza che giace
Di là dall' Indo *monte, o a quei Folletti*
Spirti le cui feste notturne o vede
O veder sogna appo a foresta o a fonte
Contadin ritardato in suo cammino
Allor che a perpendicolo la Luna
Arbitra siede, e più presso alla Terra
Ruota il pallido corso: eglino intenti
Alle lor danze e a l'allegria, gl'incantano
L'orecchio con la musica gioconda,
Mentre fra gioja e tema il cor gli balza.
Sì gli Spirti incorporei ridotte
In picciol forme an le stature immense:
E benchè innumerabili; vedeansi
A lor grand'agio spaziare in mezzo
Della corte infernale all' ampia sala.
Lunge più addentro, e nella propria loro
Dimensione, simili a se stessi
I Serafici Grandi, e i Cherubini
In rinchiuso congresso, ed in secreto
Parlamento, ben mille Semidei,
Sovra sedili d'oro assisi stanno
Frequenti in pien Senato. Dopo un breve
Silenzio, e letti i mandamenti in pria;
Diessi alla gran consultazion principio.

DELLA

II

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO SECONDO.

Guerra di frode si risolve. SATANA
Solo s'espone alla rischiosa Impresa
E vince del cammin gli alti perigli.

A Lto di maestà regal su trono (musse
Che in ricchezza vinceva India, *et* Or-
O il Barbàrico Sen *che il più pomposo*
Di tutt'Orjente, su i Monarchi suoi
Con ricchissima man versa oro e perle;
Esaltato Satàn *siede, da suoi*
Meriti eretto a quella rea grandezza:
E dal suo disperar così altamente
Oltre ogni speme sollevato; aspira
Più alto ancora: Insaziabil sempre
Di proseguir co'l Ciel la guerra vana:
Nè da' successi ammaestrato ancora;
Così le sue superbe Idee dispiega.
O Potenze, o Dominj, o Dei del Cielo;
(Chè se alcun fondo ritener non puote
Entro al suo golfo un' immortal vigore
Sebben caduto e oppresso; io per perduto
Non do il Cielo.) Temnte e gloriose
Più che dal non cader; da tal cadnta
Sorgendo; appariran Virtù Celesti,
D'nn' altro Fato a non temer sicure.
Me, sebben giusto Dritto e le fissate
Leggi del Cielo ebber creato in pria
Vostro Duce, e di poi libera scelta,
E quant' oltre in consiglio ed in battaglia
Compito à il Merto mio, pur questa perdita
Cotanto ricovrata almen; Me al fine
Molto più fisso à stabilito sopra
D'un non invidiato e salvo trono
Ceduto a me già dal consenso intiero.
Il più felice stato in Ciel, che à seco
Congiunta dignità; trar puote invidia

Da

Da ogni Inferior: ma quì chi vuole
Invidiare Un cui l'eccelso grado
A star qual vostro baluardo, il primo
Contro alla mira del Tonante *espone,*
E alla parte maggior delle infinite
Pene condanna? Or dove Ben non è
Per cui prender travaglio; esser non puote
Ch'ivi da fazzion sorga contesa,
Perchè niun pretenderà in Inferno
Precedenza: Niun la cui presente
Porzion di pena è lieve sì, ch' ei brami
Con mente ambiziosa, altra maggiore.
Or con vantaggio tal, con ferma fede
D'accordo e d'union maggior di quanta
Esser può in Cielo; a vendicar torniamo
La nostra giusta Ereditate antica:
Più certi prosperar, di quel che farne
Potuto avria prosperitate istessa.
Ma, se l'aperta guerra, o se l'ascosa
Frode sia meglio; esaminiamo or noi.
Parli chiunque atto è a recar consiglio.

Ei cessa. Indi Molòc *Rege scettrato*
Sorge: Spirto il più forte ed il più fiero
Che combattesse su i Celesti campi,
Ed or viepiù nel disperar, feroce:
Ei per certo tenea d'esser pensato
D'egual forza all' Eterno, *e si curava*
Nulla piuttosto esser, che men di Lui:
Con tal cura perduta; anche i timori
Tutti perdeo: di DIO, *d'Inferno o peggio*
Non fea conto, e il mostrò con tali accenti.

La mia sentenza è per l'aperta guerra.
Più insperto, d'astuzie io non mi vanto:
Quei che n'an d'uopo, e quando l'an, le adoprino;
Or no. Che! a progrettar quand' altri siede;
I milion che stan bramosi in armi
Ad aspettar d'alto levarsi il segno;
Oziar quì dovran, quai neghittosi
Fuggitivi del Cielo? E accetteranno
Per lo soggiorno lor questa sì oscura
Obbrobriosa tana di vergogna,
Prigion di quella tirannia che regna
Per lo nostro ritardo? Ah no. Piuttosto
Scegliamo tutt' insieme a un tempo istesso
Armati d'Infernal fiamme e di furie,
Del Ciel volando sull'eccelse torri,
Sforzarne vie di resistenza prive,
Volgendo in armi di tremendo orrore
Contra il tormentator nostri tormenti.
Egli 'l tuono infernale udrà d'incontro
Al rumor del su' ordigno onnipotente,
E di fulmini 'nvece, Ei vedrà nero
Foco e orrore scoppiar con egual rabbia
Fra gli Angel suoi, e il suo medesmo trono
Involto di Tartareo zolfo e strane
Fiamme, di sua invenzion tormenti.
Erto e difficil parrà forse il calle
Per iscalar con ali erette incontro
A più alto Nemico: Altri ciò pensi.
Se il beveron sonnifer di quel Lago
D'obblio sì noi non torpidisce ancora;
Che per se stesso il movimento nostro
Alla nativa nostra sede ascende;
Lo scender e il cader ne sono avversi.
Quando il Nemico fier la retroguardia
Già sconfitta incalzando; per lo fondo
N'insultò, n'inseguì; chi non sentio
Con quanto impulso e faticoso volo
Calò sì basso? La Salita dunque
Facil sarà. Ma dà timor l'Evento:
Chè se ancor provochiamo il più potente;
Sua rabbia può trovar modo peggiore
A nostra distruzzion; se nell' Inferno
V'è tema pur di destruzzion peggiore.
Che mai v'è peggio del far quì dimora,
Dalla natia felicità scacciati,
Condannati entro a questo abominato
Baratro al colmo di miseria estrema?
Dove pena di foco inestinguibile
Ne deve essercitar senza speranza
Di mai finir, Vasi dell'Ira sua,
Quando la tormentosa ora e il flagello
Inesorabil chiamaci al gastigo.
Fossimo più di quel che siam, distrutti;
Saremmo affatto annichilati. E che
Che temiam dunque? E qual dubbio n'arresta
Sua più grand'ira a provocar? che al sommo
Sdegnata, o noi consumerà del tutto,
E al nulla ridurrà l'Essenza nostra
Più assai felice allor, che nel presente
Esser' eterno di miseria cinto:
O se nostra sostanza è pur divina
Nè d'esser può cessar; nulla peggiore
Di quel ch'è già, puonne accader. Per prova
Sentiamo pur nostro poter bastante
A disturbargli 'l suo Cielo, e spavento
A recar con perpetue incursioni
Nel suo fatale inaccessibil trono.
Ciò se non sia vittoria; è pur vendetta.

Cipigliando Ei finì: Nunzian suoi sguardi
Disperata vendetta, e perigliosa
Battaglia a chi fosse da men che Nume.
Dall' altro lato Beliàl *levossi*
In atto grazioso e gesto umano:

Non perdè i Cieli Angelo più gentile,
D'alto grado et imprese avea sembianza,
Ma tutto falso e vano, ancorchè manna
Stilli sua lingua, e la peggior ragione
Ottima apparir faccia, onde confonda
Et involva consigli i più maturi:
A' pensier bassi, è industrioso al vizio,
E a nobil Fatti è timoroso e pigro:
Pur diletta l'orecchio, e sì comincia
Con lusinghier persuasivo accento.
    Esser' anch' io dovrei per guerra aperta
O Pari, giacchè in odio, altrui non cedo,
Se quello, in cui, qual ragion prima, insistesi
Guerra immediata suader; più d'altro
Me non dissuadesse, e nell' intiero
Successo non gettasse augurio tristo:
Quando chi eccelle più nell' armi, in quanto
E consiglia ed eccelle ei non confida:
Anzi il coraggio suo fonda in estremo
Disperarsi e in total dissoluzione,
Come lo scopo di sue mire tutte,
Appo qualche terribile vendetta.
Deh! qual vendetta mai? Pieno d'armate
Guardie son tutte le Celesti torri
Che rendon' ogni accesso insuperabile.
Spesso su l'orlo del profondo Abbisso
Lor Legioni accampano, o con fosche
Ali scorrono e spaziano nel Regno
Della notte, e si beffan di sorpresa:
Ma potessimo a forza aprirne il calle,
E s'ergesse appo Noi l'Inferno tutto
Con la d'Abbisso Insurrezzion più nera
A confonder del Ciel la pura luce,
Ciò non ostante, il nostro gran Nemico
Incorruttibil tutto; siederebbe
Intatto nel suo Trono: e l'incapace
D'esser macchiata Eterea tempra in breve
Espelleria l'offesa, e purgarebbesi
Vittoriosa da quel foco vile.
Rintuzzati così; l'estrema nostra
Speranza altro non è che disperarsi.
Dunque inasprir dobbiam l'Onnipotente
Vincitore a sfogar sua rabbia tutta;
Che rifinir ne debba: od il non essere
Nostra cura esser dee. cura infelice!
Perder chi vuol, benchè di pene colmo
Questo intellettuale Essere e questi
Entro all'Eternità pensier vaganti?
E piuttosto perir privo di senso,
Privo di moto, già ingojato e perso
Nell'alvo immenso all' increata Notte?
Ma quando ciò giovasse ancor; chi sa
Se l'adirato nostro fier Nemico
O possa darlo o voglia? com' Ei possa;
Dubbioso è pur: che mai no'l voglia; è certo.
Vorrà tutta ad un tratto Ei ch'è sì saggio,
Sfogar sua rabbia? e per mancanza forse
Di previdenza o di poter, fia mai
Ch'Egli 'l desio de' suoi Nemici adempia
Con rifinir nella sua furia quelli
Che a punir senza fin serbò il suo sdegno?
Perchè dunque cessiam? dicono quelli
Che Guerra consigliar, perchè cessiamo?
Noi siam già decretati riserbati
E destinati alla miseria eterna:
Faccisi dunque che si vuol; che mai
Di più, di peggio, sofferir si puote?
E' ciò dunque il peggior, così sedendo,
Sì consultando, e così 'n armi starsi?
Che dunque fu quando fuggimmo a furia
Inseguiti e percossi dal penoso
Tuonar de' Cieli, e supplicammo il fondo
Abbisso a ricoprirne? Questo Inferno
Da quei colpi un refugio allor ne parve.
O quando avviati nel cocente Lago
Giacemmo? Quel per certo era il peggiore.
E che fora, se quel fiato che accese
Quei tormentosi fuochi, anche svegliato;
Gli soffiasse di lor rabbia all' estremo;
E ne immergesse entro alle fiamme? Overo
Se l'intermessa di lassù vendetta
Il rosseggiante riarmasse ancora
Contro di noi tormentator suo braccio?
Che? se l'Armerie sue tutte ella aprisse?
E se di questo Inferno il Firmamento
Tutte sue Cataratte ignee versasse;
Spaventosi imminenti e di ruina
Su'l nostro capo minaccianti orrori?
O mentre a disegnar forse staremo
E ad esortar la gloriosa guerra;
Da tempesta di foco allor sorpreso
E trafitto allor fosse ognun di noi
Lanciato su'l suo scoglio e gioco e preda
De' tormentosi turbini; o per sempre
Sommerso dentro a quel bollente Oceano,
Ravvolto da catene, ivi in eterno
Gemito insieme a far soggiorno, e senza
Intermissjon pietà proroga; etadi
Di disperato fin. Ciò fora il peggio.
Quinci aperta del pari e ascosa guerra
Dissuad' io. Che mai forzar Lui puote?
Chi può ingannar sua Mente il di cui sguardo
Tutte le cose in un sol punto vede?
Già tutt' i vani movimenti nostri

Ei

Ei dall' alto de i Ciel mira e deride,
Non solo Onnipotente a resistenza
Contra 'l nostro poter; ma Saggio, tutte
Nostre brighe e congiure a render vane.
Viver dovrem dunque sì vili? E fia
Sì calpestata una Celeste Razza,
Sì scacciata a soffrir quì lacci e pene?
Ciò piuttosto soffrir penso, che 'l peggio.
Giacchè l'inevitabil ci sommette
Destino; et è decreto onnipotente
La volontà del Vincitor. Le nostre
In oprare o in soffrir forze son pari:
Nè la Legge che 'l vuole è ingiusta. In pria
Ciò risoluto fu, s'eram pur saggi
Contra sì gran Nemico a far contesa;
E sì dubbiosi dell' evento. Io rido
In rimirar quelli che all' asta sono
Baldi e rischiosi, al non giovar di quella;
Rannicchiarsi, e temer quel che pur sanno
Che seguir dè: come il soffrire esiglio
O ignominia o schiavitude o pena:
Del lor Debellator Sentenza. Or questa
E' la condannagion nostra, e se noi
La sosterrem, la soffriremo; il nostro
Inimico supremo un dì potrebbe
Scemar suo sdegno, e non più forse a noi
Lunge remoti sì, nè più offensori,
Pensar: di quel ch' Ei già punì, contento:
Onde s'allenteran questi rabbiosi
Fuochi, se il Fiato suo fiamme non desta:
Più pura allor potrà la nostra essenza
Sormontarne i vapor nocivi, o al male
Indurarsi così, che più no 'l senta:
E cangiata alla fine, e conformata
Nella sua tempra ed in natura al luogo;
Riceverà familiare e privo
Di pena il fiero ardore. Allor più mite
Fia quest' orror, diverrà luce il bujo;
Oltre la speme che or recar può il volo
Infinito de i dì futuri, o il caso,
O degno d'aspettarsi un cangiamento:
Giacchè apparir può la presente sorte
Felice ancorchè misera, e comunque
Misera; pur non la peggior, se noi
Maggior non procuriam danno a noi stessi.
  Con detti ch'an della ragione il manto
Sì Belial consigliò quiete ignobile,
Pacific' ozio, e non già pace: e a lui
Segnìo Mammone e sì la voce sciolse.
  O che per detronare il Re del Cielo
Noi facciam guerra, se il far guerra è il meglio;
Over per ricovrare il già perduto
Nostro Diritto. Il detronarlo; allora
Sperar potrem, quando l'eterno Fato
Cederà al sempre variabil Caso,
E il Caos giudicherà della contesa.
Vano a sperarsi è il primo, onde il secondo,
Tal s'argomenta pur: perchè qual mai
Esser puote de' Cieli entro a' confini
Sede per noi; non superato in pria
Il supremo da noi Signor de' Cieli?
Ma supponiam ch'Ei si ralleati, e grazia
Pubblichi a tutti, purchè fatta ancora
Promessa sia di vassallaggio nuovo;
Con quali occhj potremmo umili starci
Avanti a sua presenza, e strette imposte
Ricever leggi a celebrar suo trono
Con Inni gorgogliati, e a sua Deitate
Alleluja cantar forzati; allora
Ch' egli 'n gran maestà stassene assiso
Nostro Sovrano invidiato, e il suo
Altar, soave spira Odor da i fiori
D'Ambrosia: nostre già servili Offerte?
Questa in Cielo esser dee nostr' opra, questo
Esser nostro diletto. Oh quanto mai
Quanto nojosa Eternitate è quella
Che odjato Oggetto in adorar si spende!
Non cerchiam dunque, benchè in Ciel, lo stato
D'un Vassallaggio splendido, impossibile
Per via di forza a guadagnarsi; e quando
Licenza se n'ottenga; inacettabile.
Ma il proprio nostro Ben cerchiam da Noi
E viviamo in quel ch'è nostro, a noi stessi:
Ancorche in tal vasto Recesso; liberi,
Nè altrui da render conto, preferendo
Un ardua libertate al facil giogo
D'una pompa servil. Nostra grandezza
Cospicua più parrassi allor, che avremo
Crear potuto dalle picciol cose
Le grandi, l'util dal nocivo, e il prospero
Dall'avverso; e in qual mai luogo si voglia,
Migliorar sotto al male, e per travaglio
E pertinacia, agio tirar da pene.
Che? temiam forse questo cupo Mondo
D'oscuritate? E quante volte e quante
Il Re de i Ciel che tutto regge, in mezzo
A dense e fosche nuvole s'elegge
La sede, nè la sua gloria oscurando;
Con Maestà di tenebre circonda
E copre il soglio, onde i profondi tuoni
Ruggiscono, la lor rabbia adunando,
Talchè allora un Inferno il Ciel rassembra.
E che? non possiam noi, quando ne piace,
La sua luce imitar; com'egli 'l nostro

Imita

Imita fosco error? Questo deserto
Suol non manca del lustro ch'ei nasconde
Di gemme e d'oro, e non manchiam pur Noi
D'esperienza e d'arte, ond' erger nuova
Magnificenza: E che mai puote il Cielo
Mostrar di più? Ponno i Tormenti ancora
Nostri Elementi diventar co'l tempo,
E questi fuochi penetranti, farsi
Miti allora così; com' or severi:
E la nostra in la lor tempra, cangiata;
Fia rimosso il Sensibil della pena.
A consigli di Pace il tutto invita,
Et il già stabilito ordin fra Noi,
In sicurtà come possiam ne addita
Meglio i nostri calmar presenti mali,
Mirando a quel ch'oggi pur siamo, e dove:
Abbandonando affatto i pensier tutti
Di guerra. Avete già quel ch'io consiglio.
Finì appena; che un tal rumor riempie
L'Assemblea; qual rimane in cavernose
Roccie il fibilo fier di venti rabidi
Ch'an tutta notte alto sconvolto il Mare:
Assonnasi alle rauche cadenze
Dal soverchio vegliar stanco Nocchiero
Che, già sedata la tempesta, a caso
Ancoreggiossi in montuoso Seno.
Tale applauso s'udì quando Mammone
Diè fine a i Detti: e sua sentenza piacque
Consigliera di pace: Altro simile
Campo di guerra temean più che Inferno;
Impression sì forte in loro avea
Fatta del Tuono lo spavento orribile
E di Michel *la fulminante spada;*
Nè men forte avean desta in lor la brama
Di fondar questo basso Imperio, e tale;
Che per governo e lungo andar d'etadi,
Sorger potesse Emulo opposto al Cielo.
Ciò intese Belzebù *di cui più alto*
Altri non fiede, da Satàn *in fuori:*
Rizzossi in grave aspetto, e nel levarsi
Sembra un Sostegno principal di Stato:
Sculti gli stan profondamente in fronte
Ponderamento e pubblico pensiero.
Consiglio da Sovran gli splende in faccia
Piena di maestà, benchè in ruina:
Saggio stava con omeri Atlantei
Atti di Monarchie potenti al peso.
Tacita il guardo attenzion traeva
Qual cheta notte o il fermo aere d'estiva
Ora meridiana, allor ch'Ei disse.
Troni e Potenze Imperiali, Eteree
Virtudi di propagine Celeste,
O tali or rinunciar titoli è d'uopo
E cangiando lo stile, esser chiamati
Precipi dell'Inferno; perchè il voto
Popolar così inclina a far quì stanza
Continua e fabbricar sorgente Impero.
Sorgente Impero? Ah che un sognare è questo,
O un non saper che il Re del Ciel tal sito
Sentenziò nostra prigion profonda,
Nostro scampo non già dalle sue forti
Armi, e dove possiam vivere esenti
Dalla giurisdizzione alta del Cielo
Contra 'l suo Trono in nova lega uniti;
Ma per quì farne rimanere avvinti
In strettissimi lacci, ancorchè tanto
Lontani, e sotto inevitabil freno
Serbata moltitudine di schiavi.
Perch'Egli al certo, o in alto o al basso, vuole
Sol Monarca regnare ultimo e primo,
Nè del gran Regno suo perder mai parte
Per la nostra rivolta: Ma distende
L'Imperio suo fin su l'Inferno, e vuole
Con ferreo scettro governar quì noi,
Come con quello d'or gli altri nel Cielo.
A che dunque sediam quì progettando
O pace o guerra? Già determinati
N'à guerra, e soverchiati anne con perdita
Irreparabil. Termini di pace
Non son concessi, e non cercati ancora.
Chè, qual pace fia data a noi già schiavi;
Se non custodia rigorosa e colpi,
E un' arbitrario punimento inflitto?
E qual pace rendrem noi; se non, quanto
Fia in poter nostro, ostilitate et odio
E riluttanza indomita e vendetta
Ancorchè tarda; congiurante ognora
Come il Conquistator sempre più scarse
Mieta le sue conquiste, e goda meno
In far quel che sentir dovrem soffrendo?
Nè occasion mancherà, nè dobbiam Noi
Con perigliosa spedizione invadere
Il Ciel, le cui muraglie alte non temono
Giù dal Profondo o assalto o assedio o insidia.
Ma che? S'altra v'è più facile Impresa?
Se profetica in Cielo antica fama
Non erra, un Luogo v'è, v'è un altro Mondo,
Felice sito d'una nuova Razza
Uomo *chiamata, e a questo tempo in circa*
Da crearsi a noi simile, minore
D'eccellenza e poter; ma più di noi
Favorita da Lui che lassù regna.
Tal fu la volontà sua pronunciata
Con giuramento fra gli Dei, che fece

Tutto-

Tuttoquanto tremar l'orbe de' Cieli.
Volgansi là tutt' i pensieri, e apprendasi
Quai Creature abitin quivi, e quali
Sian lor forma, poter, doti, o sostanza,
E dove è il debil loro, e come meglio
Tentabil sia, per sottiglielzza o forza.
Benchè sia chiuso il Cielo, e benchè l'alto
De i Cieli Arbitrator sicuro sieda
Nella propria possanza; nondimeno
Tal Luogo potria ben giacersi esposto,
Qual estremo confin de' Regni suoi,
Lasciato di chi 'l tiene, alla difesa.
Quivi forse compir qualche potrassi
Vantaggiosa azzion per improviso
Assalto, e o devastar con infernali
Fiamme l'intera creazione, o il tutto
Posseder come nostro, e via scacciarne,
Qual noi già fummo, i piccioli Abitanti:
Se no; sedurli nel Partito nostro,
Sinche il lor DIO, *nemico lor diventi,*
E con man ripentita indi abolisca
Il suo lavoro. Eccederebbe questo
Una comun vendetta: Nella nostra
Confusion, fora interrotta ancora
Sua gioja; e il gioir nostro in suo disturbo
Risorgerebbe allor che i favoriti
Suoi Figli a capo in giù tra noi scagliati,
Maledicesser lor origin frale
E la depressa lor felice sorte,
E in sì breve stagion, depressa. Or Voi
Dite se degno è ciò di nostra Impresa,
O se sedendo in quest' error, si voglia
Sempre star machinando Imperij vani.
Tal Belzebù *diabolico consiglio*
Diè, divisato da Satàn, *e in parte*
Proposto già: chè donde mai poteva
Se non dal primo Autor di tutt' i mali
Sorger tanta malizia, per confondere
L'umana stirpe in una sol radice,
E con l'Inferno involvere la Terra,
Del Sommo Creator, tutto in dispetto?
Ma il lor dispetto ancor serve al maggiore
Della sua gloria accrescimento eterno.
Piacque altamente a gl'Infernali Stati
Quest' ardito disegno, e scintillonne
Gioja in tutt' i lor occhj, e a voti pieni
V'acconsentiro: Ond' El sì a dir riprese:
Ben giudicato avete, e ben finito
Lunga disputa, O Sinodo di Dei:
Risolveste gran cose, appunto quali
Voi siete, e quali ancor dal più profondo
Un' altra volta n'alzeran più presso
In dispetto del Fato, al seggio antico
Forse in vista a quei termini splendenti
Donde con confinanti armi e opportuna
Incursione avventurar potremo
Di rientrar nel Cielo, o pur dimora
Far entro a qualche temperata Zona
Sicuri e visitati dal Celeste
Almo lume, e purgar questa caligine
Al rischiarante Oriental fulgore:
Quella deliziosa auretta molle
Balsamo spirerà, di questi fuochi
Rodenti a risaldar le cicatrici.
Ma chi di questo nuovo Mondo in cerca
Manderem noi? Chi troverem bastante?
E chi mai tenterà con piedi erranti
L'atro infinito sprofondato Abbisso?
E tra la densa oscurità palpabile
Chi troverà la sconosciuta via,
O spiegherà l'aereo volo in alto
Sostenuto da vanni infatigabili
Su'l vasto precipizio, insin che giunga
All' Isola felice? E allor, qual forza,
Qual' arte o scampo il condurrà poi salvo
Fra sentinelle rigorose e folti
Posti d'Angeli intorno a guardia stanti?
Là tutto circospetto esser gli è d'uopo,
E nulla men nella sua scelta a noi:
Perchè in lui che mandiam sta tutto il peso
Di tutta e della nostra ultima speme.
Ciò detto, Egli s'assise, e tenne il guardo
Sospeso e attento ad aspettar chi voglia
Sorger per secondare, o per opporsi,
O per tentar la perigliosa Impresa.
Ma tutti sedean muti, ponderando
Con profondi pensieri il gran periglio,
E ciascuno di lor, dell' altro in faccia
Il suo proprio terror leggeva attonito.
Niun, fra quei scelti e primier Campioni
Della guerra del Ciel, potea trovarsi
Valoroso così, che proferisse
D'accettar solo quel viaggio orrendo:
Finchè Sàtana *al fin, cui trascendente*
Gloria or inalza su i Seguaci suoi,
Con Monarchico orgoglio consapevole
Del merto suo maggior, sì disse intrepido:
O Progenie del Cielo, Empirei Troni,
Da profondo silenzio, e sospensione
Fummo a ragion sorpresi ancorchè impavidi.
Lunga et aspra è la via che fuor d'Inferno
Guida alla Luce. La Prigione nostra
E' forte; e questo d'oltraggiose fiamme
Divoratrici ampio convesso nove

Volte muraci attorno: e le sbarrate
Contra noi porte di adamante ardente
Proibiſcon d'uſcir tutte le vie:
Varcate queſte poi, ſe alcun le varca;
D'una ineſſenzial notte il profondo
Vuoto con vaſta foce indi il riceve
E gli minaccia la total dell'Eſſere
Perdita, in quel Golfo abortivo, immerſo.
Se quindi ei ſcampa in qualſivoglia Mondo
O ſconoſciuta Region; che meno
Reſtagli poi; ch'altri perigli ignoti,
E d'altratal difficoltà lo ſcampo?
Ma mal mi converrebbe il Trono e queſta
Imperial ſovranitade, o Pari,
Adorna di ſplendor, di forze armata;
Se alcuna coſa di momento pubblico
Propoſta o giudicata, unqua poteſſe
Con ſembiante d'aſprezza o di periglio
Atterrir me dal Tentativo. Io dunque
Queſti aſſumerò io pregi regali?
E non rifiuterò regnar? quand' Io
Rifiuti d'accettare ogni gran parte
Di periglio così; come d'onore
Del par dovuta ad un che regna? e quanto
Più perglioſa; anche più a lui dovuta
A lui che ſopra tutto il reſto ſiede
Alto e onorato? Dunque, alte Potenze
Voi terrore del Ciel, benchè cadute,
Quì, finchè queſto Suol, noſtro Soggiorno
Eſſer dovrà; date opra a quel che meglio
Può la preſente agevolar miſeria,
O tolerabil più render l'Inferno;
Se pur' eſſer vi può cura od incanto
Da allontanar, da palliar, da rendere
Minor la pena in queſta rea dimora.
Guardia non tralaſciate incontro a vigile
Nemico, allorch' Io fuor, per tutt' i lati
Dell'atra vo Diſtruzzion, cercando
Scampo per tutti noi. Di queſta Impreſa
Neſſun dee meco eſſere a parte. —— Mentre
Così dicea; rizzoſſi il gran Monarca,
E prudente, ogni replica prevenne,
Per timor ch'animati altri de' Capi
Da ſua riſoluzion, poteſſer'anco
Offrir (certi però d'aver repulſa)
Quel ch'a primo temeano, e rifiutati
Reſtargli nella opinion rivali:
Di leggèr guadagnando or l'alta ſtima
Che in vaſto riſchio ei meritar poi deve.
Ma quei non paventavan l'avventura,
Più di ſua voce che ne fa divieto;
E tutti ſeco a un tempo iſteſſo alzarſi,
Somigliava il rumor del ſorger loro
Al Tuon che s'ode rimbombar lontano:
S'inchinan quindi a lui con riſpettoſa
E prona riverenza, e come un DIO
L'ergon pari all' Altiſſimo *nel Cielo,*
Nè moſtrar mancan quanto pregin ch'Egli
Sprezzi la ſua per la comun ſalvezza:
Perchè i dannati Spiriti conſervano
Qualche virtù: Quindi vantar non denno
I Rei, lor fatti ſpecioſi in Terra
Eccitati da gloria o da naſcoſta
Ambizione colorita a zelo.
Sì finiſcon le lor dubbioſe e nere
Conſultazjoni, ed alta gioja tutti
Moſtran del loro incomparabil Capo:
Come allor quando l'atre nubi s'alzano
Dalle cime de' monti, e mentre dorme
La Tramontana; tutta intorno velano
Del Ciel la lieta faccia, e il nubiloſo
Elemento fioccando e diluviando,
L'offuſcato paeſe irruvidiſce;
Se il radiante Sol con lieto addio
Chiaro ivi ſtende il tramontante lume;
Si ravvivano i campi, gli augelletti
Rinuovan le lor note, e le belanti
Mandre atteſtan la lor gioja, cui fanno
Dolce ad udirſi eco la valle e il monte.
Oh vergogna degli uomini! I dannati
Demoni tien ferma concordia uniti;
E delle ragionevoli creature
Gli Uomini ſol ſon le diſcordi, et anno
Pur la ſperanza del favor Celeſte!
DIO *la pace proclama; ed eſſi vivono*
In odio in nemiſtade et in conteſe:
Movon guerre crudeli, deſolando
La Terra, l'un dell' altro alla ruina,
Come ſe (ciò che unir dovriano) l'Uomo
Non aveſſe i nemici anco Infernali
Dì e notte a ſua diſtruzzione intenti.
Sì lo Stigio Conſiglio ſi diſciolſe,
E uſciro in ordin gl'Infernal gran Pari:
Venìa nel mezzo il lor Sovran potente:
Antagoniſta ei ſol parea del Cielo
E' non men che il temuto Imperadore
D'Inferno, cinto di ſuprema pompa:
Con imitata Maeſtà Divina
Lo circondava d'ignei Serafini
Un globo folto con inſegne lucide
Et arme orrende: indi ſi diè comando
Che ſi bandiſſe a regal ſuon di trombe
Di lor finita Seſſione il grande
Riſultato. A un iſtante inverſo i quattro
Venti

Venti, quattro spediti Cherubini,
Il sonoro metallo a bocca postosi;
Gli Araldi, al suon, vociferar l'Editto:
L'ode da lunge il vuoto Abbisso concavo
E tutta l'Infernale Oste con grido
Assordator l'acclamazjone echeggia.
Poi con più agiate menti che un tal poco
Falsa elevò presuntuosa speme,
Sbandansi tutte le schierate forze,
Et errando ognun va per vario calle
Dove inclinaziane o malinconica
Scelta guidal perplesso, e più gli sembra
Trovar triegua a i pensier sempre inquieti,
E quelle trattenersi ore nojose
Che dei gran Condottier tarda il ritorno.
Parte su'l piano a in aria alto sull'ali
In corse velocissime gareggiano,
(Come ne' Giochi Olimpici, a ne' Pithij
Campi) Altri frenan ignei corsieri,
O con le ruote rapide la meta
Evitan, o schierate bande farmano.
Come allor quando ad avvisar superbe
Cittadi appar nel disturbato Cielo
Bellica mischia, e avventansi gli eserciti
Fra le nubi a battaglia: le Vanguardie
Spronan pria degli aerei Cavalieri,
Scaramucciando con le lancie in resta,
Sin che le folte Legion s'investono:
Fervono fatti d'arme in ambo i lati,
E tutto ne fiammeggia il Firmamento.
Altri con vasta Gigantesca rabbia
Dirupano le roccie e le Montagne,
E scorron l'aria in turbini. L'Inferno
Cape appena l'altissimo fracassa.
Come quando d'Oechàlia Ercol tornando
Vincitore immortal, l'avvelenata
Veste s'avvolse, e sradicò per duolo
I Tessalici Pini, e dalla cima
D'Oèta scagliò Licha al Mare Euboico.
Amano mansueti Altri il ritiro
Di taciturna valle, e in note Angeliche
Cantano al suon di molte arpe l'eroiche
Lor Geste, e la Caduta sfortunata
Per l'evente fatal della battaglia,
Lamentandosi pur, che il Fato avesse
Soggettata la libera virtute
Alla forza ed al caso. Era il lor canto
Parzjal, ma l'armonia (che mai può meno
Essere allor ch'eterni Spirti cantano?)
Sospendeva l'Inferno, e gli affollati
Spirti uditori in estasi rapiva.
Altri 'n discorsi del cantar più dolci
(Chè l'Eloquenza incanta l'alme, e il canto
Lusinga i sensi) in ermo colle siedona
E in pensier più elevati alco ragionano
Di Providenza Prescienza Fato
Volontà: fisso l'un, libera l'altra:
Ed assoluta Prescienza: e intanto
De' lor Suggetti non trovando il fine;
Perdonsi 'n intricati laberinti.
Molto argomentan poi del Mal, del Bene,
Della Felicità, della Miseria
Final, di Passione e d'Apathìa
Gloria e Vergogna: Vano senno il tutto,
Falsa filosofia! Pur con piacevole
Magìa le angoscie alquanto disacerbano,
Ed eccitan così fallace speme,
O il duro petto s'arman d'ostinata
Pazjenza, qual di triplicato acciaro.
Altri in squadroni e grosse bande spaziano
Quel Mondo orrendo in avventure audaci,
A discoprir se clima alcun per sorte
Loro men' aspra abitazjon porgesse:
Quadripartita lor volante Marcia
Lungo le sponde piegano de' quattro
Fiumi infernali che nel Lago ardente
L'orrido lor funesto corso sgorgano:
Stige abborrito che ricolmo à il flutto
D'odio mortal: Mestissimo Acheronte
Pieno d'afflizzion, nero e profondo:
Cocìto a cui gli alti lamenti uditi
Su la trista corrente il nome danno:
E Flegetonte fiera i di cui flutti
Rabbiosamente torridi fiammeggiano.
Lunge da questi lento e taciturno
Lete il fiume d'obblio gira l'acquoso
Suo laberinto: e chi ne beve, a un tratto
Lo stato del suo. primo Essere scorda,
Scorda gioja e dolor, diletto e pena.
Giace di là da questa onda un gelato
Priva di luce Continente fiero
Cui di turbini e grandine feroce
Percuote una perpetua procella
Che non disgela sopra il fermo suola,
Ma più s'ammassa, e la ruina sembra
D'un antico Edificio: il resto è tutto
Solo alta neve e gel: Golfo profondo,
Come quella Serbònia Palude
Fra Damiàta e 'l Monte Casio antiqua
Dove immersi periro intieri Eserciti.
Brugia la penetrante aria gelata,
E il freddo à dell'ardor l'effetto istesso.
Dalle Furie colà che an piè d'Arpìa
Tutt' i dannati strascinati a certo

Volger

Volger di tempo son, perchè a vicenda
L'amaro sentano alternar de' fieri
Estremi: Estremi in alternar più fieri!
Passan da letti di rabbiose fiamme
Sopra il ghiaccio a gelar lor molle e tiepido
Esser etereo, ivi a languir, periodi
D'età, confitti immoti et agghiadati;
Onde a furor sian risospinti al fuoco:
Sovra questo Letèo *Stretto tragittano*
Or quinci or quindi, e lor tristezza accrescono,
Bramano e sforzo fan nel lor passaggio
Di libar la corrente tentatrice,
E con picciola goccia in dolce obblio
Perder tutte le pene ad un momento:
Radon per ciò la riva, ma lo vieta
Il Fato, *e per opporsi al tentativo;*
Medùsa *co'l terror della* Gorgòne
Guardane il guado, e l'acqua per se stessa
Fugge il gustar d'ogni Vivente, come
Già da i labbri di Tantalo *fuggiva.*
In sì confusa Marcia e in abbandono
Scorrendo le rischiose Bande, pallide
Per freddo error, con occhj stralunati
Miran pria la lor sorte lamentevole
E non trovan quiete, indi per molte
Passan' oscure e spaventose valli
Per molte dolorose regioni
Su molte ignee e su molte alpi gelate
Roccie fossi paludi laghi tane
Ombre letali, un Mondo intier di Morte,
Che DIO *con maledir creò sì pravo:*
Chè il Male è il solo Bene ove ogni Vita
Muor, Morte vive, e Natura perversa
Mostruoso produce prodigioso
Abominabil' e nefando il tutto,
Peggio di quanto mai Favole an finto,
O immaginato ancor s'abbia il timore,
Idre Gorgoni *e orribili* Chimere.
L'Avversario degli Uomini e di DIO
Sàtana *intanto con pensieri ardenti*
D'altissimo disegno, i vanni rapidi
Largo spiega d'Inferno inver le porte,
E va esplorando il solitario volo:
Scorre or la destra or la sinistra costa,
Ed or con ali tese il fondo rade,
Or alto all' igneo concavo torreggia.
Pender sì dalle nuvole si mira
Armata da lontan scoperta in Mare
Quando al favor de i venti equinozzjali
Vien veleggiando unita da Bengàla
O dall'Isole Tèrnate *e* Tidòre
Donde i mercanti le lor droghe portano:
Essi su quella mercantil marea,
Pe'l Largo d'Etiopia *infino al capo*
Veleggiano, ed arrestansi la notte
Inverso al Polo: Tal parea da lunge
Il gran Nemico *volatore. —— Al fine*
Appariscono i limiti d'Inferno
Alti all' orrenda volta, e le gran porte
Tre volte doppie e triplicate: tre
Di Rame, tre di Ferro, e tre di Masso
Adamantino impenetrabil, cinte
Di fuoco che le fascia e non consuma.
Due dinanzi alle porte in ambo i lati
Siedono *formidabili Figure:*
Una sembrava Donna infino al cinto
E bella, ma finiva in un schifevole
Vasto di scaglie pien voluminoso
Serpente armato di mortal puntura:
Circa'l mezzo le sta latrando intorno
Un di veltri infernali urlo incessante
Alto con larghe cerberesche fauci,
E ne rimbomba l'ululato orrendo:
Quando poi n'abbian voglia, o sian forzati.
Lor fracasso a sturbar; s'insinuan dentro
Nel di lei grembo, lor canil vi fanno,
E abbajan quivi non veduti et urlano.
Men' orridi di questi eran quei cani
Che vessar Scilla *entro a quel Mar bagnata*
Che dalla rauca sponda Siciliana
La Calabria *divide: e non più brutti*
Sieguono mai notturna Strega, allora
Che in secreto chiamata, cavalcando
Per l'aria, a danza vien, lorda del puzzo
Di fanciullesco sangue, in compagnia
Di Streghe di Laponia; *e a' loro Incanti*
Vede ecclissar la travagliata Luna.
L'altra Figura, se chiamarsi tale
Può chi non à figura in parte alcuna
Distinguibil per membra e per giunture:
O Sostanza, se tal può dirsi cosa
Che un' ombra par, ma la diresti entrambe;
Stavasi nera come notte, e fiera
Qual dieci Furie, e come Inferno orrenda,
E un dardo spaventevole imbrandiva,
E per quanto apparìa; teneva in testa
La somiglianza di regal corona.
Sàtana *già l'è da vicino; e il Mostro*
Tosto dal suo sedil movendo, innanzi
Con non minor precipitanza viene
A vasti orridi passi. Inferno tutto
Tremò quand'ei si mosse: Ma il gran Demone
Che ciò fosse, imperterrito ammirò,
Ammirò, non temè: DIO PADRE *e il* FIGLIO
Tranne

Tranne; tutt' altro ei non istima o schiva:
E prese a dir con disdegnoso sguardo:
Donde, e chi sei, Forma esecrabil tu
Che sebben torva e spaventosa, ardisci
Avanzar quella miscreata fronte
E traversarmi a quelle porte il calle?
Certa sij che passar per quelle intendo,
Nè a te licenza domandar: T'arretra,
O paga il fio di tua stoltezza, e impara
Per prova o tu brutta Infernal Genìa
Con gli Spirti del Ciel non far contesa.
Cui pieno d'ira replicò lo Spettro:
Sei tu quel traditore Angel, sei tu
Quel che primo nel Ciel ruppe la pace
Ruppe la fe maisempre innanzi intatte?
E trasse con ribelle armi superbe
De' Figliuoli del Ciel la terza parte
Congiurata appo se contro all' Altissimo;
Onde da DIO *tu rigettato ed essi*
A consumar quì condannati siete
Eterni giorni di miseria e pena?
E ti conti del Ciel tu fra gli Spirti
Tu dannato in Inferno? E tu respiri
Sfida e scorno dov' io Sovrano regno,
E per maggior tua rabbia, ov' io son tuo
Rege e Signor? Al tuo gastigo torna
Tu falso Fuggitivo, e aggiungi l'ale
A tua celerità; per tema ch' io
Non perseguiti or'or la tua lentezza
Con sferza di scorpioni, o del mio dardo
A un colpo sol, sorprendati di strano
Orrore e di non mai sentite angoscie.
Così parlò lo squallido Terrore,
E sì parlando e minacciando fecesi
Dieci volte più orribile e tremendo.
All'incontro Satàn *tutto avvampato*
D'alta indignazion, stette imperterrito
E qual Cometa fiammeggiò, che infuoca
*La lunghezza d'*Ophiuco, *vastissima*
*Sovra l'*Attico *Cielo, e della chioma*
Orrida scuote pestilenza e guerra.
Amendue livellaron le mortali
Mire alla testa, e lor fatali destre
D'un altro colpo intenzion non anno.
I cipigli che fan sembran due nere
D'artiglieria de i Ciel cariche nubi
Che menan su'l Mar Caspio *alto fracasso,*
Pendon su l'intervallo a fronte a fronte
Sin che i venti 'l segnal sossin, che faccia
A mezz' aria cozzar l'oscuro incontro.
Tal si dier torvo sguardo i poderosi
Combattenti; che Inferno, al lor cipiglio,

Più fosco diventò; tanto eran pari!
Chè niun d'essi, fuor che un'altra volta,
Più incontrar non potea sì gran Nemico.
Or veniano a gran geste, onde avria tutto
Rimbombato l'Inferno; se la Strega
Serpentea che d'Averno appo le soglie
Siede, e la fatal chiave à, non si fosse
Levata, e spaventosa alto gridando
Non traversava, in così dir, lor corso:
O Padre, e che far la tua mano intende
Contra l'unico tuo Figlio? e qual Furia
O Figlio invade te, di volger contro
Al capo del tuo Padre il mortal dardo?
E sai per chi? per Lui che sta là sopra
E ride mentre ordina a te suo schiavo
Far quanto mai la rabbia sua comanda,
La rabbia sua ch' Egli Giustizia appella,
E ch' amendue distruggeravvi un giorno.
Sì disse: e l'infernal Peste a quei detti
Arrestossi: e Satàn *sì replicò:*
Sì strano grido, e sì strane parole
Interponesti tu; che prevenuta
La ratta destra mia risparmia dirti
Co' fatti, a quel ch' ella intendea, sin ch' io
Sappia pria quel che sei, doppia in tua forma,
E perchè al primo incontro in questa inferna
Valle, Me chiami Padre, e quel Fantasma
Mio Figlio: Te non conosch' io, nè mai
Se non or, presentossi al guardo mio
Di lui di te più detestabil vista.
Cui la Portiera dell' Inferno: Ai dunque
Obbliato tu me? sì a gli occhj tuoi
Schifa or rassembro, io tanto bella in Cielo
Stimata, quando al gran Consesso, e in vista
Di tutt' i Serafin teco in audace
Congiura uniti contro al Re de' Cieli;
Te subitanea miserabil doglia
Sorprese, t'oscurò gli occhj, ed in nera
Vertigine t'immerse, mentre il tuo
Capo gettava spesse fiamme e rapide,
Fin che largo s'aprì nel manco lato,
E allor nel garbo e nell' aspetto fulgido
Simile a te, del Ciel beltà radjante
E armata Dea fuor del tuo capo io sorsi.
Stupor tutta del Ciel l'Oste percosse:
S'arretran tutti intimoriti a primo
E mi chiaman Peccato: *Un portentoso*
Segno a tutti io sembrai; poi divenuta
Familiare, io piacqui, e de' più avversi
Con vezzo lusinghier, conquista fei:
Principalmente vinsi te che spesso
Te medesmo scorgendo in me, perfetta

Immagin tua: ne divenisti amante,
Ed in secrete gioja tal prendesti
Meco; che concepiune il grembo mio
Crescente Incarco. Sollevossi intanto
Guerra in Cielo, e a giornata i Campi vennero,
In cui rimase (e ch'altro esser potea ?)
Piena vittoria al nostro Onnipotente
Nemico, e rotta e perdita alla nostra
Parte per tuttoquanto il Cielo Empireo.
Caddero tutti a capo in giù dal sommo
Spinti del Cielo in questo fondo: e anch'Io
Caddi nell'aspra general caduta:
Fummi allor data in man questa possente
Chiave, ed imposto il tener sempre chiuse
Queste porte, impossibili a passarsi
Quand' io non l'apra. Quì pensosa e sola
Sedetti, ma lungo non stetti assisa;
Che il grembo mio per te pregnante, e allora
Ampliato in eccesso, prodigiosi
Scuotimenti sentio con doglie asprissime.
Questo Parto odioso al fin, ch'or vedi,
Tuo proprio Germe, violento fuori
Irruppe, le mie viscere squarciando:
Onde per tema, e per dolor torcendosi
Questa mia Forma inferior; ne crebbe
Trasformata così. Ma questi, innato
Nemico mio, fuor se n'uscì, brandendo
Il suo dardo fatal distruggitore.
Io fuggij tosto, alto gridando Morte.
Tremò l'Inferno a quest'orrendo nome,
Sospirò dalle sue spelonche tutte,
E con alto echeggiar rimbombò Morte.
Io fuggo, ei siegue: di lussuria acceso
Par più che d'ira, e rapido raggiunge
Me atterrita sua Madre: a forza abbracciami
Libidinoso, e sforzami, e dal ratto
Nacquero questi fieri urlanti Mostri
Che mi circondan d'incessante grido
Come vedesti, e d'ora in or concetti
Nascono d'ora in or con infinita
Afflizzjon mia, perchè a lor voglia tornano
Entro nel sen che gli produsse, et urlano,
E le viscere mie rodon, lor pasto:
Poi riscoppiando fuor, con rimordenti.
Terrori alternan sì lo strazio mio;
Che nè riposo mai trovo nè triegua.
Siede in opposizjon su gli occhj miei
Morte atroce, mio Parto, e avverso Mostro
Che questi cani viepiù attizza, e tosto
Vorria Me divorar sua Genitrice,
D'altra Preda in mancanza; ma conosce
Ch'al mio s'involve anche il suo fine, e ch'io
Diverrei morso amaro e suo veleno,
Se ciò mai fosse; e pronunciollo il Fato.
Ma tu o Padre, io te n'avverto, evita
Suo mortal dardo, e non sperare invano
D'essere invulnerabil dentro a quella
Tua lucida armatura, ancorche sia
D'una tempra celeste: perchè salvo
Chi lassù regna, altri non v'è che possa
Far resistenza a sua letal puntura.
Disse: e il callido Demone bentosto
Suo vantaggio conobbe, e più rimesso,
Mite così rispose: O Figlia cara,
Poichè me Padre riconosci, e il mio
Vago germe mi mostri, amato pegno
Del piacer che con te presi nel Cielo
E delle gioje dolci allor, ma ingrate
A rammentarsi or che svanite sono
Nell'impensato non previsto e fiero
Cangiamento: Conosci or, che nemico
Io non vengo, ma sol liberi a porre
Fuor di questa d'orror casa e di pene
Voi due e tutta quella Oste Celeste
Di Spirti che in la nostra giusta armati
Pretension, cadder con noi dall'Alto:
Da quelli in commission strana or me'n vado
Solo ed Uno per tutti, a espor me stesso,
E tentar sull' Abbisso sprofondato
Passi solinghi, e per l'immenso Vuoto
Andrò cercando con curante inchiesta
Ov'esser possa un già predetto Luogo
E per li segni concorrenti, ormai
Creato già, vasto e rotondo: un Luogo
Felice appo i confin del Cielo, e dove
Una Razza di nuove Creature
E' collocata, a supplir forse i nostri
Vacanti seggi; ancorche più remota:
Per lo timore che stracarco il Cielo
Di poderosa Moltitudin, nuovi
Sconvolgimenti non insorgan. Questo
Siasi, o di questo più secreta cosa
Disegnata a quest' ora; or m'affrett' Io
A saperla, e saputa; in pochi istanti
Ritornerò per là portarvi, dove
Tu e Morte ad agio soggiornar potrete,
E non visti, su e giù tacitamente
Gir la lieta aleggiando imbalsamata
Aria d'odori. Nutrimento quivi
E sazjetate oltre misura avrete,
Tutto sia vostra preda. —— Ei cessò, et ambo
Gli Spettri ne mostrar contento estremo.
Digrignò Morte un spaventevol ghigno
In udir che dovea sazjar sua fame:

Ral-

Rallegrossi col 'l suo ventre serbato
A propizia stagion. La rea sua Madre
Non godè meno, ed a Satàn sì disse:
Di questa infernal Fossa io son che tengo
La chiave per diritto, e per comando
Del Re de' Cieli Onnipotente: Ei vietami
Disserrar queste porte adamantine.
Contra ogni forza ivi sta in pronto Morte
Per interpor suo dardo insuperabile
Da vivente poter. Ma che mi lega
A i comandi lassù di Chi m'à in odio
E a forza giù precipitò Me dentro
A questo oscuro Tartaro profondo
Quì confinata a odjoso officio, Ma
Del Cielo Abitatrice e nata in Cielo,
In agonia quì di perpetue pene
Con terrori e clamori circondata
Dall' istessa mia Prole che si pasce
Delle viscere mie? Tu Padre sei
Tu Autor mio, l'Esser tu sol mi dasti:
Chi ubidir, se non te, Chi seguir deggio?
Tu in breve me trasporterai nel nuovo
Mondo di luce e di felice stato
Fra Dei che agjata godono la vita,
Dov' io dovrò regnar voluttuosa
Alla tua destra, come star conviensi
In eterno alla tua Figlia, al tuo Bene.
Sì dicendo, dal suo lato Ella prese
Quella chiave fatal, fiero istrumento
Di tutt' i nostri mali, e trascinando
Il suo treno bestial verso la porta;
La vasta allor Saracinesca a un tratto
Levò che da lei sola infuori, un tempo
Potuto non avrian mover le Stigie
Potenze tutte: Indi la chiave volge
Negl' intricati scontri: ed ogni sbarra
O di bronzo o di ferro o di macigno,
Facil via tolle. Incontanente aperte
Impetuose con discorde strido
Si spalancaron le Infernali porte:
Tuono stridente strepitò su i cardini
Sì che il più cupo ne crollò dell' Erebo.
Ella le aprì; ma il riserrarle poi
Le sue forze eccedea. Nel vano aperto
Delle gran soglie avria passar potuto
Schierato Campo che a spiegate insegne
Marci disteso con cavalli e carri:
Così vasto è lo spazio: E fuori eruttane
Come da bocca di fornace il fumo
Ridondante e la fiamma rubiconda.
Dinanzi a gli occhj lor mostra improvisa
Fanno i secreti del profondo antico:
Un fosco illimitabile Oceàno
Senza dimension, senza confini,
Dove Profondità, dove Lunghezza
Larghezza Tempo e Luogo son perduti:
Dove i più Antichi Notte e Caos che furo
Di Natura Antenati, in mezzo a strepito
Di guerre senza fin, regnano eterni
Anarchi, e per confusion mantengonsi:
Chè Caldo Freddo Umido e Secco, quattro
Fieri Campion, per Signoria combattono,
Ed i loro embrioni Atomi portano
Alla battaglia: Questi intorno cingono
La bandiera ciascun di sua fazzjone
In varie Bande o di leggiera o grave
Armatura, o pungenti o molli, o lenti
O rapidi, et inondan popolosi
Innumerabil, come l'arse arene
Di Barca e della torrida Cirene
Alzate a parteggiar con guerreggianti
Venti, e i più lievi lor vanni equilibrano.
Quel Campione che i più seguono, impera
Un sol momento. Il Caos arbitro siede
E con la sua decision, più sempre
Imbroglia la tenzon, per cui sol regna.
Appresso lui, arbitro grande il Caso
Governa il tutto. In questo fiero Abbisso
Utero di Natura e forse Tomba,
Che non à Mar nè Lido, Aria nè Fuoco,
Ma tutti gli à confusamente misti
In lor cause pregnanti, e che per sempre
Debbon così pugnar; se il Facitore
Onnipotente i foschi lor non ordina
Materiali per crear più Mondi;
In questo fiero Abbisso il cauto Demone
S'arrestò all' orlo dell' Inferno, e alquanto
Riguardò, ponderando il suo Viaggio;
Chè non angusto traversar dovea
Stretto: e l'orecchio intronangli fragori
Forti non meno e ruinosi (a lievi
Cose se lice comparar le grandi)
Di quel quando Bellona alto tempesta
E tutta la tuonante batteria
Volge a spianarne capital cittade;
O pur non men che se del Ciel la mole
Precipitando andasse, e ammutinati
Questi Elementi avesser fuor dell'Asse
Tratto via l'inconcusso Orbe. Alla fine
Gli spaziosi suoi vanni, quai vele,
Ei spiega al volo: nell' ensiante fumo
Alzasi, e calcitrato il suol, si lancia:
Indi lunge a più leghe audacemente
Come in seggia di nuvole formonta,

Ma

Ma tosto quel sedil mancando; incontra
Vasta Vacuità: Repente allora
Invano l'ali sue scuotonsi, et egli
Piomba giù dieci mila braccia, e fora
Cadendo ancor; se per infausto caso
Il forte sbuffo di tumultuosa
Nube sospinta in su da nitro e fuoco
Miglia altrettante in su no'l respingea.
Tal furia s'arrestò smorzata in una
Impaludata sirte che non era
Nè Mar nè fermo Suol: Con quasi spenta
Lena pur si sospinge, scalpitando
La cruda Consistenza, ed or cammina,
Or vola, e d'uopo à ben di vela e remi:
Come quando un Grifon per lo deserto
Con l'alato suo corso in monte o in valle
L'Arimaspian *persiegue che di furto*
Abbia l'oro, che in guardia egli à, rubato
A sua vigil custodia; Avido il reo
Spirto così su Paludoso ed Erto
Per entro a Stretto ad Irto a Denso a Rado
Con testa e braccia ed ali e piedi il suo
Viaggio pur va proseguendo, e nuota
O tuffa o guada o va carpone o vola.
Al fine un fiero universal tumulto
D'assordanti fragori e di confuse
Grida per entro al vuoto error, gli assale
L'orecchio con altissima veemenza:
Ei là si piega, e impavido va incontro
A qualsisia del più profondo Abbisso
Spirto o Poter che in quel rumor risieda,
Per chiedergli ove sia la più vicina
Costa del Bujo, confinante al Lume.
Quand' ecco appar del Caos *il trono, e il fosco*
Suo padiglion su'l desolato Fondo,
Largo, disteso; e seco Notte *è in soglio*
In zibellino ammanto; la più antica
Delle cose e compagna del suo Regno.
Orco *et* Ade *stan lor presso e il tremendo*
Nome di Demogòrgone, *indi il* Caso
Il Tumulto *il* Rumor *la* Coosusjone
Tutti imbrogliati, e la Discordia *rea*
Ch'à mille e tutte differenti bocche:
A cui Satan *arditamente volto*
Sì disse: O Voi di questo estremo Abbisso
Potenze e Spirti Caos *e* Notte *antica,*
Io quale spia quì ad esplorar non vengo,
Nè i Secreti a turbar del vostro Regno,
Ma costretto ad errar per questo oscuro
Deserto, mentre il mio calle alla luce
E' per lo vostro spazioso Impero;
Sol, senza guida vo, mezzo smarrito,
Cercando qual sentier più pronto mena
Dove confine anno co'l Cielo i vostri
Termin caliginosi: o s'altro luogo
Già conquistato su'l Dominio vostro
L'Etereo Re da poco in quà possiede:
Per giunger là, viaggio in questo Fondo.
Diriggete il mio corso, ed egli al vostro
Util non recherà vil ricompensa,
S'io quella ridurrò Regjon perduta
(Tutta l'usurpazion trattane) al suo
In balìa vostra originario orrore,
(Ciò al mio viaggio è meta) e se pur quivi
Un altra volta dell' antica Notte
Ergerò lo stendardo; tutto sia
Vostro il vantaggio sol, mia la vendetta
Così Sàtana, *e il vecchio Anarca a lui*
Con parlar rotto ed incomposta faccia
Sì rispose: Straniero io ti conosco,
Tu sei quell' Angel Condottier possente
Che dianzi contro al Re del Ciel fè testa,
Ancorchè rovesciato. Io vidi e intesi:
Poichè sì numerosa Oste in silenzio
Non fuggìo per lo spaventato Fondo
Con ruina a ruina aggiunta, e rotta
A rotta, e confusjon peggio confusa:
E le porte del Ciel versaron fuori
Milioni di Squadre vittorjose
Insecutrici. Io su le mie Frontiere
Risiedo quì, se tutto quel ch'io posso,
Servirà di quel poco alla difesa
Che fu lasciato e d'or in or pur viene
Usurpato a cagion delle intestine
Nostre dissensioni, onde vien reso
Debol lo scettro dell' antica Notte.
L'Inferno a primo, vostra Fossa, lungo
E largo in giù si stese: Or Cielo e Terra
Altro Mondo che dianzi fu sospeso
Sopra il mio Regno; per catena d'oro
Da quel lato del Ciel pende, onde caddero
Tue Legioni: Se là movi; lunge
Non ne sei: già s'appressa il tuo periglio.
Vanne, e prospera pur. Guadagno mio
Sono prede disordini e ruine.
Ei cessò, nè Satàn *replica fece,*
Ma lieto che'l suo Mar trovi la sponda;
Con fresca alacrità con nuova forza
Ergesi qual piramide di fuoco
Nella deserta Estensjon: Fra gli urti
Degli Elementi che fan guerra e tutto
Lo circondan; pur vince il suo cammino,
Più aspramente e in più gran rischio avvolto,
*Ch'*Argo *quando passò per entro al* Bosforo

Infra

Infra gli scogli che l'un l'altro s'urtano:
O Ulisse *timonier quando* Cariddi
Schivando, volteggiò per l'altro vortice
Arduo così difficil faticoso
Suo calle proseguio Satàn: *Difficile*
E faticoso a lui; ma una sol volta
Passato ch'ei vi fu; poscia in brev' ora
(Strana alterazion !) quando l'Uom cadde,
A tutta forza ivi Peccato *e* Morte
Lungo la traccia di Satàn *(tal' era*
Del Ciel la voglia) lastricaron larga
E trita via sopra l'oscuro Abbisso,
Il cui bollente golfo in mite calma
Sofferse un ponte di meravigliosa
Lunghezza, che stendeasi dall' Inferno,
Di questo frale Mondo all' orbe estremo:
Su vi passan gli Spiriti perversi
Di quà e di là con facil corso, allora
Che a tentare o punir vanno i Mortali,
Ma quei non già cui guardano e protegge
Per grazia special gli Angeli *e* DIO.
Ecco al fin della Luce *il sacro Influsso*
Comparir e scagliar del Ciel da i muri
Lunge addentro nel grembo all'atra Notte
Un tremolante albor. Quì sua comincia
Remota più giurisdizion Natura:
E qual rotto nemico, dall' estreme
Opre di quella si ritira il Caos
Con men tumulto e men ostil fragore:
Quindi Satàn *pria con minore stento*
E facil poi su'l più calmato flutto
S'avanza bordeggiando a dubbio lume,
E qual dalle procelle combattuto
Naviglio, afferra lietamente il porto
Benchè rotte le vele abbia e le sarte:
O nel più vuoto gran Vano che all' Aria
Somiglia, i suoi spiegati vanni ei librà,
Onde a grand' agio da lontan rimiri
L'Empireo Cielo in circuito d'ampia
E non determinata estensione
Se quadra o tonda, con le torri d' opalo
E merli di Zaffir vivo adornati,
(Sua già nativa Sede) e quivi presso
Da una catena d'or pendente questo
Sospeso Mondo, egual di mole a Stella
Di minima grandezza, appo la Luna.
Colà tutto ripien di perniciosa
Vendicativa rabbia, Maledetto
E in una maledetta ora, s'affretta.

DELLA

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO TERZO.

DIO l' Uom previsto trasgressor condanna
Con la sua Stirpe; e in suo riscatto il VERBO
Vittima s' offre alla Giustizia Eterna.

SALVE o Santo Lume, *Primogenito*
Germe del Cielo, o *Coeterno Raggio*
Dell' Eterno: poss' io privo di biasmo
Esprimer Te? Giacchè DIO *stesso è Lume*,
Nè abeterno altrove fè dimora,
Che dentro a Lume inaccessibil; dunque
Dimorò in Te o risplendente Effluvio
Dell' Increata risplendente Essenza:
O s' ami più d' udir che un puro sei
Etereo Rivo; chi diranne il Fonte?
Eri prima del Sol, prima de' Cieli,
E alla Voce di DIO, *tu qual con manto*,
Il sorgente investisti avvolto Mondo
D' acque fosche e profonde, conquistato
Fuor dall' informe Vacuo infinito:
Te revisito or io, ma con più ardite
Ale, scampato dallo Stigio *Stagno*,
Benchè gran tempo in quel tetro soggiorno
Ritenuto allorchè nel volo mio
Fra estreme e medie oscurità portato,
Ad altro suon, che a quel di Tracia *lira*,
Cantai del Caos e dell' eterna Notte:
Ammaestrato da Celeste Musa
Ad arrischiar laggiù l' atra discesa
E a risalir, benchè ardua cosa e rara;
Te rivisito io salvo, o Santo Lume,
E sento il tuo vital sovrano lampo:
Ma tu già non rivisiti quest' occhj
Che a ricercar tuo penetrante raggio,
Girano in van, senza trovarne albore;
Sì fitta gli smorzò Gottaserena,
O nera sì Suffusion velògli!

Pur

Pur non cess' io di gir vagando dove
Van le Muse, o vicino a chiara fonte,
O in ombrosa selvetta, o in colle aprico,
Perchè del sacro canto Amor m'infiamma.
  Ma prima te, Siòn, co' tuoi ruscelli
Fioriti ch 'l tuo piè santo lavando;
Mormoran dolce; te ogni notte visito:
Nè scordo i due simili a me nel Fato,
(Foss' io sì nella fama eguale a loro)
Ambo ciechi, Tamyri et il Meònide,
E Tiresia e Fineo vecchj Profeti.
Indi mi pasco di pensier che movono
Spontaneamente armoniosi numeri,
Come il vigile angello al bujo canta,
E sotto al fosco di coperta bruna
Modula ascoso le notturne note.
  Le stagioni così tornan con gli anni,
Ma il giorno a me più non ritorna, o il dolce
Avvicinarsi di mattino e sera,
Non dell' alma stagion l'aspetto florido,
Non quel d'estive rose e non di greggie
O mandre, nè d'Uman volto divino:
Ma nube cinge e oscurità continua
Me dalle liete vie dell' Uom, diviso;
Ch'ò, per libro del bel conoscimento,
Universal Privazione innanzi
De le bell' opre che formò Natura;
Onde il Saper m'è da un' entrata escluso.
Altrettanto però Tu nel mio interno
Splendi o Celeste Lume, e la mia mente
Per entro a sue potenze tutte irradj,
Occhj vi pianti, e purghi indi e disperdi
Tutta la nebbia sì, ch'io veggo e narro
Invisibili cose al guardo umano.
  Già di lassù l'Onnipotente Padre,
Dal puro Empireo dov'ei siede in trono
Sovra ogni altezza, al basso Mondo china
Gli occhj a mirar con uno sguardo solo
Tutte le sue stess'opre e l'opre loro.
Stavan d'intorno a LUI tutte del Cielo
Le Santità, spesse quai Stelle, e gioja
Ineffabil godendo al suo cospetto:
Gli sta il Figlio Unigenito alla destra,
Della sua gloria, radiante Immago.
Sovra la Terra a primo El vede i due
Primi nostri Parenti: I soli due
Del gran Genere Uman, che collocati
Fur nel Giardin felice: Ivi mietendo
Stavano in solitudine beata,
E di gioja e d'amor frutti immortali;
Non tronca gioja e non conteso amore.
Poi mirò Inferno e l'infraposto Golfo,
E Satàn quivi costeggiante il muro
Del Ciel, da questo lato della Notte,
Elevato su'l fosco aere, e giù pronto
Con ali stanche e piè volonterosi
A calar giù su'l discoperto Esterno
D'esto Mondo che senza firmamento,
Ferma Terra raccolta in se, parea;
Incerto se in Oceàno o in Aria sia.
Riguardandolo IDDIO dall' alto suo
Prospetto ove il Passato ed il Presente
E il Futuro EGLI mira; all' UNIGENITO
Proprio Figliol, sì prevedendo, disse:
  Unico Figlio mio, vedi tu quale
Rabbia trasporta l' Avversario nostro,
Cui non prescritti termini, non sbarre
Infernali, non tutte le catene
Quivi addoppiate sovra lui, nè tutto
Ritener può l'ampio interrotto Abbisso?
Tanto inclinato ei sembra a disperata
Vendetta, che maggior fia che ridondi
Su la sua propria ribellante testa.
Sciolto or da tutt'i suoi ritegni, ei fassi
Non lontano dal Ciel strada con l'ali
Entro a i confini della Luce, e dritto
Vola verso il novel creato Mondo
E verso l'Uom là collocato, e pensa
Distruggerlo, se può, con forza o peggio;
Se pervertir con qualche fraude il puote:
E lo pervertirà; chè dando l'Uomo
Alle menzogne adulatrici orecchio,
Facil trasgredirà quel sol comando
Ch'è il sol di sua obedienza pegno.
Sì Egli allora e sua Progenie infida
Scaderà tutta: e di chi fia la colpa?
Di chi, se non di lui? Ingrato, egli ebbe
Tutto da ME, che aver poteva: IO 'l feci
Giusto, retto, e bastante a sostenersi,
Ancorche libero a cader: sì tutti
Creai gli Spirti e le Potenze eteree,
Le non cadute e le cadute. Libero
Stette chi stette, e cadde giù chi cadde.
Se liberi non erano; qual prova
D'Obedjenza; di Fe costante, o Amore
Data sincera avrian; se apparia solo
Quel che un fa perchè dee, non perchè vuole?
E qual potean lode aspettar? Qual mai
Tratto IO diletto avrei da tal pagata
Obedienza, allor che volontade
E ragione (ragione anco è una scelta)
Vane e senz' uso, ambe spogliate affatto
Di libertate, ambe passive avessero
Sol la Necessità, non ME, servito?

Essi per ciò, qual conveniasi al retto,
Fur creati così, nè giustamente
Lor Fattore *accusar, lor facimento*
Ponno o lor Fato; *come se lor voglie*
Predestinazion movesse, e fossero
Da decreto assoluto o da superna
Providenza disposte. Eglino stessi
Decretar lor rivolta, IO *no: e s'*IO
L'antivedea; la Previdenza mia
Non aveva influenza sopra il loro
Fallo, che non previsto, non saria
Stato men certo. Così senza il minimo
Impulso o pure ombra di Fato, *e senza*
Mio preveder che mai non manca o muta;
Disobbedíscon' essi, e sono in tutto
Autori a se medesmi, allor che fanno
Giudicio o scelta; perchè sì formati
Liberi IO *gli ò, e rimaner tai denno*
Fino che in servitù pongan se stessi:
Altrimenti; IO *la lor cangiar dovrei*
Natura, e rivocar l'alto decreto
Eterno inalterabil che la loro
Libertate ordinò. Eglino stessi
Lor caduta ordinar. Caddero i primi
Per propria lor suggestion, tentando
E depravando se medesmi. L'Uomo
Cade ingannato da chi cadde in pria:
*Quindi grazia l'*Uom *trovi, e gli altri no.*
In Cielo e in Terra eccellerà mia gloria
Per pietate e giustizia, ma pietate
Prima ed ultima, più chiara sciutilli.
Nel mentre che così DIO *parla, tutti*
Fragranza alma d'ambrosia i Cieli empìo,
E diffuse ne i santi eletti Spirti
Senso di nuova et ineffabil gioja.
Fu allor di gloria incomparabil cinto
Visto il FIGLIO *di* DIO: *splendeva in Lui*
Sostanzialmente tutto il PADRE *espresso:*
Visibilmente nel suo volto apparse
Compassion divina ed infinito
Amore, e grazia che non à misura:
Quai proferendo; EI *sì parlò co'l* Padre.
Padre, *graziosa fu quella Parola*
Che la sovrana tua Sentenza chiuse,
E per cui trovar grazia all' Uom *fu dato:*
Quind' i Cieli e la Terra alto dovranno
Estollere i tuoi vanti al suon divoto
D' innumerabil' Inni e sacri Canti,
Onde il tuo soglio circondato, udrassi
Sempre eccheggiar tuo benedetto nome.
L' Uomo *si perderà? L'* Uomo *dianzi*
Ultima tua Fattura, ultimo Figlio;
Insidiato cadrà dall' empia frode
Benchè unita alla sua propria follia?
Ciò da Te lunge sia, da Te sia lunge,
Padre *che a tutte le create Cose*
Sei giudice, e che sol giudichi 'l retto.
O vorrai sì che l'Avversario ottenga
Suo fine, e il tuo deluda? Ei sua malizia
Adempirà? Recherà egli a nulla
La tua bontade? o tornerà superbo,
Benchè alla sua dannazion più fiera,
Pur con piena vendetta? ed all' Inferno
Seco trarrà tutta la razza Umana
Da lui corrotta? o abolir vuoi Tu stesso
Tua creazione? e quel disfar per lui;
Che Tu medesmo per tua gloria ai fatto?
Tua grandezza e bontà potrianfi allora
Dubitar, disprezzar senza difesa.
Cui l' alto Creator *così rispose:*
O Figlio *in cui suo principal diletto*
À l' Alma mia, Figlio *di questo seno,*
Figlio *che solo sei mio* VERBO *e mio*
Sapere e mia effettual possanza,
Tutto ai, secondo i miei pensier parlato:
Tutto, qual à già decretato il mio
Proponimento eterno. No non deve
Tutto perdersi l' Uom: *Chi vuol, sia salvo,*
Non già per suo voler, ma per mia Grazia
Liberamente condescesa. IO *voglio*
Rinovar anco sue cadute forze
Benchè sfadute e dal peccar sommesse
A desiderj esorbitanti impuri.
Sostenuto da ME; *pur anco ei stia*
In campo ugual contro al mortal Nemico:
Sostenuto da ME, *perchè conosca*
Quanto la sua condizion caduta
Sia frale; e tutta rechi a ME *la sua*
Salvezza, a ME, *non ad altrui. Già scelti*
Alcuni IO *n'ò di singolar favore*
Eletti sopra il resto. E' tal mia voglia.
Gli altri udiran le mie chiamate e spessi
Avvertimenti a lor colpevol vita
Di placar tosto il provocato Nume;
Mentre l' offerta grazia a se gl' invita:
*Perch'*IO *rischiarerò lor foschi sensi*
E ammollirò lor impietriti cori
Tanto che basti a volgerli a preghiera
Al pentimento e all' obbedir devoto.
A priego a pentimento ad obedienza
Benchè intentati sol, ma con sincera
Intenzion, non sarà lento mai
Il mi' orecchio, nè mai chiuso il mio guardo:
E porrò dentro lor, come una guida,

La

La Coscienza arbitra mia, che quando
Vorranno udir; da ben usato lume
Altro lume otterranno, e persistendo
Sino al fin; giungeran salvi alla meta.
Questa mia lunga sofferenza e questo
Mio Dì di Grazia non godran coloro
Che ne sian negligenti o sprezzatori:
Ma duri; sien viepiù induriti, e ciechi;
Più acciecati saran, perchè più facile
Sia lor l' inciampo di maggior caduta:
E questi sol dalla pietate escludo.
Ma tutto ancor fatto non è: che l' Uomo
Disobediente; disleale ei rompe
Sua fedeltate, e pecca incontro all' alta
Supremazìa del Ciel, mentr' egli affetta
Deità: sì perdendo il tutto; Nulla
Ond' espiar sua tradigion, gli resta:
Ma deve, a distruzzion sacro e scaduto,
Ei co' Posteri suoi tutti, morire.
Ei morir deve o la Giustizia, quando
Altri abile e del par volonteroso
Per lui non s' offra di pagar la rigida
Satisfazzion. Morte si vuol per Morte.
Dite Celesti voi Potenze, e dove
Troverem tale Amor? Chi vuol di voi
Esser mortal per ricomprar dell' Uomo
L' Error mortale? e Chi sarà che giusto;
Salvi l' Ingiusto? di cotanto ardore
In tutto il Cielo, Carità si trova?
Ei domandò, ma gli Celesti Cori
Tutti eran muti, e fu silenzio in Cielo:
Nè Protettor, nè Intercessor comparse
A pro dell' Uomo, e tanto men chi ardisse
Trar su'l suo Capo la mortale ammenda,
E farsi prezzo del fatal riscatto.
Tutto così l' Umano Germe fora,
Senza redenzion perso, e dannato
Per severo decreto a Inferno e Morte,
Se il FIGLIOLO di DIO che tutta seco
A la pienezza dell' Amor Divino;
L' alta Medjazion non rinovava.
PADRE, passata è tua Parola: l' Uomo
Grazia aver dee: nè troverà poi mezzi
La Grazia? ella che suol trovar sue vie
Spedita più de' messaggieri alati,
Tutte per visitar l' Alme create?
Ella che a tutti vien non prevenuta
Nè implorata nè cerca? Oh avventurosa
Condizion dell' Uom cui tal se'n viene!
Ma cercarne unqua più non può l' ajuto,
S' ei nelle colpe sue perdesi e muore:
Chè debitore e rovinato; allora
Nulla à più per se stesso, ond' egli porte
Espiazione o equivalente offerta.
Ecco or ME, ME per lui, Vita per Vita
I' offro: Sopra ME cada il tuo sdegno:
Pensami un Uomo. IO vuò lasciar per lui
Tuo Seno, e questa eguale a Te mia gloria
Liberamente IO vuò deporre, e voglio
Con mio sommo piacer, morir per lui.
Tempesti pur sopra di ME la Morte
Tutt' i furori suoi, che vinto a lungo
Non giacerò sotto il suo fosco Impero.
Data TU m' ai di posseder per sempre
La Vita in ME medesmo: io per TE vivo.
Or sebben cedo a Morte, e sua dovuta
Son cosa in quel che possa in ME morire;
Pur sodisfatto quel dover; TU poi
Lasciarmi qual sua preda abbandonata
Non mi vorrai dentro alla schiva tomba:
Nè soffrir che la mia Anima intatta
Con la corruzzion sempre ivi stia.
Ma sorgerò vittorioso, e vinta
Soggiogherò la vincitrice, adorno
Delle di già da lei vantate spoglie.
Piaga mortal riceverà la Morte,
E disarmata del letal suo dardo;
Obbrobriosa inchinerassi a terra.
IO per l' ampio dell' etra, alto in trionfo
Trascinerò malgrado suo l' avvinto
Inferno prigionier, tutte mostrando
Le Potenze dell' Ombre infra catene.
TU compiacciuto al trionfale aspetto,
Sorridendo, dal Ciel giù guarderai:
Mentr' IO da TE risollevato, tutti
Rovino i miei Nemici e Morte al fine,
E co' l carcame suo sazio la Tomba.
De' miei Redenti poi co'l Popol vasto,
Dopo una lunga lontananza, in Cielo
Entrando a riveder farò ritorno.
O PADRE il tuo sembiante, ove rimasta,
Nube d'ira non sia, ma sol risplenda
Riconciliazion sicura e pace.
Da indi 'n poi non sarà più disdegno,
Ma intera gioia nella tua presenza.
Le parole finir: ma il dolce umile
Tacito aspetto suo parlava ancora,
Ed immortale Amor ver l' Uom mortale
Spirava, e sol più dell' Amor; splendea
L' obedienza Filiale: e lieto
Già d' esser, come un Sacrificio, offerto;
Ei del Gran Padre suo la voglia attende.
Fu da stupor tutto sorpreso il Cielo,
Meravigliando a che tendeano i detti:

Ma così replicò l' Onnipotente:
O in Terra ed in Ciel TU ſola Pace
Pe'l reo Genere Uman ſommeſſo all' Ira,
O compiacenza mia ſola, tu ſai
Come care a me ſian l' opre mie tutte,
Nè d' alcun' altra men, l' Uom, benchè l'ultimo
Sia de' creati; ſe per lui vogl' IO
Dalla deſtra e dal ſen mio rilaſciarti,
Ed un tal poco TE perdendo; tutta
Salvar così la ſua perduta ſtirpe.
TU alla natura tua dunque congiungi
Quella di chi TU ſol redimer puoi,
E fra gli Uomini 'n Terra, Uomo tu ſteſſo
Sij, fatto carne da virgineo Seme,
Quando che ſia, con portentoſa naſcita.
Sij dell' intera Umanità TU il Capo,
Benchè figlio d' Adam, d' Adamo in vece:
Tutti periro in lui: così quei tutti
Che riſtorati ſian; qual d' altra radica,
In TE il ſaranno; ſenza TE; neſſuno.
Rei tutti i figli ſuoi rende il ſuo fallo;
Ma il tuo gran merto ch' è il compenſo, aſſolva
Chiunque abborre le ſue colpe, al proprio
Merto rinuncia, e traſpiantato, in TE
Vive, e nuova da TE Vita riceve:
E da TE ricevran novella Vita.
Così, come Giuſtizia alto il richiede;
L' Uomo per l' Uom ſatisfacendo allora
Fia giudicato, e ſoffrirà la Morte.
Ei riſorgerà poſcia, e in ſua riſorſa
Solleverà tutt' i fratelli ſuoi
Già con la cara ſua Vita redenti.
Così l' odio infernale ſormontato
Fia da celeſte Amor con darſi a Morte,
Con morir per redimere, e a sì caro
Prezzo redimer quel cui facilmente
Sì l' infernal diſtruſſe odio e diſtrugge
In chi grazja aver puote e non l' accetta.
Nè TU ſcendendo ad aſſumer natura
D' Uom, ſcemerai, degraderai la Tua:
Perchè ſebben TU in ſempiterna altiſſima
Felicità ſu 'l trono, eguale a DIO
Godi egualmente fruizjon Divina;
Tutto ai laſciato per ſalvare un Mondo
Dalla perdita eſtrema, e c' ai dimoſtro,
Per merto più che per natio diritto
FIGLIO di DIO, trovato tal ben degno
Aſſai più per bontà, che per grandezza;
Perchè in TE più che Gloria, abbonda Amore.
Sì l' Umiljazion tua ſia che a queſto
Soglio l' Umanità tua teco eſalti.
Quì Incarnato ſeder, regnar quì devi
Uomo e DIO, e di DIO Figlio e dell' Uomo,
Già conſacrato univerſal Regnante.
Tutto il Poter ti do: Regna per ſempre.
Aſſumi i merti tuoi: Sotto a TE come
Sotto a ſupremo Capo, IO già riduco
Troni Potenze Principiati e Regni.
Fia genufleſſo a TE Quanto dimora
In Cielo, in Terra, e nel profondo Inferno.
Quando glorjoſamente corteggiato,
Dal Cielo apparirai ſu 'l Firmamento,
Da TE mandando i meſſaggieri Arcangeli
A proclamar tuo tribunal tremendo;
Da i venti tutti immantinente i Vivi
E i Morti d' ogni età ſcorſa, citati
S' affretteranno al general giudicio;
Clamor cotanto romperà lor ſonno!
Indi, tutti adunati i Santi tuoi,
Giudicherai Tu i pravi Uomini et Angeli,
Che proceſſati, profondar ſian viſti
Sotto la tua ſentenza. Allor l' Inferno,
Il dannato ſuo numero gia pieno;
Sarà per ſempre in avvenir ſerrato.
Tutto in quel mentre anderà in fiamme il Mondo.
Dal ſuo cener Ciel nuovo e nuova Terra
Sorgerà, dove avran ſoggiorno i Giuſti
Che dopo tutt' i lor lunghi travagli
Aurei giorni vedranno, e d' auree geſte
Fecondi, ſcintillar di pura gioja
Verità bella e trionfante Amore.
Allora il tuo Regal ſcettro TU devi
Deporre, perchè più d' uopo non ſia
Scettro Regal. DIO ſarà il Tutto in tutto.
Ma ſia da tutti Voi, Numi, adorato
Chi tutto ciò per adempir; ſi muore:
S' adori 'l FIGLIO e al par di ME, s' onori.
Ceſſato avea l' Onnipotente appena;
Quando degli Angel tutti all' alto grido
Forte, qual vien da innumerabil numero,
Dolce, perchè di benedette Voci
Ch' eſprimon gioja; riſuonaro i Cieli
Di giubilo: l' eterne Regioni
Alto Hoſanna riempie; e riverenti
Verſo ambo i Troni fer profondo inchino,
E di ſolenne adorazjone in ſegno,
Su 'l pavimento giù depoſer l' auree
Lor corone intrecciate d' Amaranto:
Amaranto immortal! Fior che una volta
Viciniſſimo all' Arbor della Vita
A fiorir cominciò; ma preſto poi
Fu dell' Uom per l' offeſa, al Ciel rimoſſo
Dove pria nacque et or verdeggia e infiora,
Alto ombreggiando della Vita il Fonte,

E di

E di Felicità dove il bel Fiume
Per lo mezzo del Ciel volge la sua
Corrente d' ambra sopra Elisij fiori.
Con questi fior non appassiti mai
Gli eletti Spirti *fan serto a lor fulgide*
Inanellate radianti chiome.
Per le sparse ghirlande or vago ride
Il pavimento, e qual diaspro splende
Imporporato di celesti rose.
E poi di nuovo incoronati; prefero
Lor arpe d' oro: Arpe accordate ognora
Che scintillanti dal lor fianco pendono
Come farètre; e con preludio dolce
Di sinfonia soave, a i sacri canti
Principio dan, che in estasi rapisce.
Voce non manca, e tutte son, quai fanno
Gran melodia: tal v' è concordia in Cielo!
PADRE, TE *pria cantaro, Onnipotente*
Immortale Immutabile Infinito
Eterno Re, TE *Autor dell'* Esser *tutto,*
Fonte di luce, e TE *stesso invisibile*
In mezzo a gloriosa lucentezza
Ove su Trono inaccessibil siedi,
Ma poi quando il Fulgore abbacinante
De' Rai TU *veli, e per la stessa Nube*
Che ti circonda; trasparisce fosca
Tua radiazion per eccessivo lume;
Pure il Cielo abbarbaglia, e il più lucente
Serafin *non l' appressa, e innanzi a lei*
Con ambe l' ali sue gli occhj si vela.
Indi cantaron TE, *prima di tutta*
La vasta Creazion; GENITO FIGLIO,
Somiglianza Divina, in su'l cui Volto
Cospicuo scintillar, visibil fatto,
Di nube senza vel, chiaro si vede
L'Onnipotente PADRE, *che altrimenti*
Visto da Creatura esser non puote:
Impressa in TE *sta l' effulgenza tutta*
Della sua gloria, e posa in TE *trasfuso*
L' ampio suo Spirto: *Egli i superni Cieli*
E tutte le Potenze in loro grembo
Per TE *creò: per* TE *sospinse al basso*
Le Dominazioni alto aspiranti.
TU *del tuo* PADRE *il fulmine tremendo*
Non risparmiasti 'n quella gran giornata,
Nè del tuo carro fiammeggiante allora
Arrestasti le ruote, onde concussa
Tremò tutta la machina del Cielo,
Mentre giravan fervide su 'l collo
Degli disordinati Angel guerrieri.
Dallo inseguir nel ritornar; le tue
Esaltaron Potenze, alto acclamando,
TE *solo* FIGLIO *al tuo Potente* PADRE
Fier su i Nemici in eseguir vendetta,
Non però tal sull' Uom. L' Uomo *che cadde*
Per lor malizia: tu pietoso Padre
Di grazia e di mercè, così severo
Non sentenziasti, alla pietà inclinando.
Subito che'l tuo caro Unico FIGLIO
TE *assai più scorse a compassion rivolto,*
Sì rigorosa non propor sentenza
Sull' Uomo frale; EI *per placar tuo sdegno*
E finir l' alta che scorgeati 'n volto
Contesa di giustizia e di pietate;
Dello stato felice EI *non curante*
Nel quale a destra Tua sedeti; offerse
Per l' offesa del Uom Se *stesso a morte.*
Oh senza esempio! oh sol Divino Amore.
O *di*DIO FIGLIO, *o*SALVATOR*dell'*Uomo
Salve: il tuo Nome ampio Suggetto fia
In avvenir del canto mio, nè mai
Scorderà l' arpa mia tue lodi, e a quelle
Del PADRE *tuo le suonerà congiunte.*
Sì in Ciel più su della stellata sfera
In gioja e in salmeggiar, gli Angeli santi
Spendevan l' ore fortunate, e in tanto
Di questo Mondo orbicolar su 'l fermo
Opaco globo, il cui convesso primo
Divide ogn' orbe inferior lucente
Circonvallato contra 'l Caos e contra
L' incursione dell' antiche tenebre;
Sceso Satàn *cammina: già pareva*
Un Globo in lontananza, ed or rassembra
Un Continente smisurato oscuro
Devastato, deserto, esposto a torbida
Notte priva di stelle e ad inclemente
Etra d' interno minacciate ognora
Di strepitose Caos *nere procelle:*
Salvo in quel lato che, sebben sì lunge;
Da bei muri del Ciel pur qualche acquista
Lieve riflession d' aria brillante
Cui vessa men l' altissima tempesta.
Quivi a grand' agio camminando giva
Lo Spirto reo su spazioso campo:
Come avoltojo in Emaùs *già nato,*
Al cui nevoso termine confina
Il Tartaro *Corsaro, allor ch' ei move*
Lunge da region scarsa di preda
Per divorarsi l' agnellino, o il tenero
Capretto sovra i monti ove le greggie
Pascendo stan; ver le sorgenti vola
Del Gange *e dell'* Idaspe *Indiani Fiumi,*
Ma in sentier, su gli sterili s' arresta
Campi di Sericana, *ove il* Cinese

Guida

Guida a forza di venti a gonfie vele,
D' arida canna i suoi carri leggieri:
Su questo Suol che sembra un Mar ventoso
Così di quà e di là Satàn *passeggia*
Tutto inclinato alla sua preda, e solo:
Solo, perchè in tal luogo altra creatura
Vivente o no; non si trovava ancora:
Ma in numer grande dalla Terra poi,
Com' aerei vapor, là su volaro
Tutte le cose transitorie e vane,
Quando di vanitate empiè il peccato
Ogn' opra umana: Ivi le cose tutte
Vane, e Quei tutti ancor che in vane cose
Fabbrican lor più tenere speranze
Di bella gloria e di durevol fama
O di felicitade in questa o in l'altra
Vita, e Quei tutti che quà giù sol' anno
Le lor mercè: frutti di cieco zelo
E di superstizion piena d'affanni,
Solo il falso cercando umano pregio;
Vi trovan tutti il guidordon devuto
Al merto lor, vuoto del par che l' opre.
Tutt' i parti abortivi di Natura
O mostruosi o stranamente misti,
Tosto che in Terra son disciolti, in frotta
Colà su volan, dove in vano errando
Sino al final discioglimento vanno:
Non della Luna nel vicin Pianeta,
Com' Altri sogna: Quegli argentei Campi
Fia verisimil più che dian ricetto
O a Santi *ivi portati, o a Spirti medij*
Fra l' Umana e l' Angelica natura.
Venner quì prima quei del Mondo antico
D' incestuosa unjon nati Giganti
Con le lor molte e tutte vane imprese
Benchè famose e rinomate allora.
Venner poi Quelli che su 'l Pian di Senàar.
Babelle *fabbricaro, e che co' vani*
Disegni lor, s' avesser forze; ancora
Nuove Babelli *fabbricar vorrièno.*
Ad uno ad uno Altri poi venne: il primo
Fu Empedocle *che a fin d' esser creduto*
Nume appo morte; sì gettò d' un salto
Volonteroso nelle fiamme Etnèe:
E Cleombroto *poi, che per godere*
L' Elisio di Platon; *saltò nel Mare:*
E molti più, cui raccontar fia vano. ——
Questo trovò in passando oscuro globo
Il reo Spirto, e gran tempo andò vagando
Sinchè il chiaror d' un albeggiante luce
Volsene in fretta a se gli stanchi passi.
Ei lontano discopre alta struttura
E per gradi magnifici ascendente
Alle mura del Ciel, su la cui cima,
Adornato apparia, ma di ricchezza
Molto maggior, qual Portico di Reggia
Tutto abbellito di diamanti e d' oro.
Di gemme oriental folte brillanti
La Porta risplendea, di tal lavoro
Ch' è inimitabil da model terreno,
Nè ombreggiante pennel pinger potria.
Eran le scale, quai già viste in sogno
Fur da Giacobbe, *ove salivan parte,*
Parte scendevan risulgenti Schiere
D' Angeli, allor che da Esaù *fuggendo*
A Padan-Aram; *ei di* Luz *su'l Campo*
Dormì al notturno aer sereno, e poscia
Desto; gridò. Questa è del Ciel la Porta.
Misteriosi fur tutti i Gradini
Nè stetter quivi ognor, ma tratte al Cielo
Invisibili fur talvolta, e sotto,
O di liquide perle o di diaspro
V' ondeggiò un mar di rilucenti flutti,
Sovra di cui, chi poi da Terra venne,
Con Angelo nocchier vi giunse a vela,
O valicovvi a fior dell' onde in rapido
Carro tirato da destrier di fuoco.
Furono giù calate allor le Scale
O per tentar con facile salita
Lo Spirto iniquo; o ad aggravar sua dura
Esclusion dalle beate Porte:
Cui dirimpetto era al dì sotto aperto
Un gran passaggio in vèr la Terra, appunto
Del Paradiso in su'l felice sito:
Passaggio di gran lunga più disteso
Di quel, che in tempi appresso, ancorchè vasto;
Su 'l monte Sinaì *sopra la Terra*
Di promission cotanto cara a DIO;
Per cui sì spesso a visitar poi quelle
Fortunate Tribù per gran messaggi,
Passaro e ripassar gli Angeli suoi;
E l' occhio suo con prediletto sguardo
Da Paneàs ch' è del Giordan *la fonte,*
A Beersàba *scorrea, dove confini*
Con Egitto *ed* Arabia *à* Terra Santa:
Parea sì vasta l' apertura, dove
An le tenebre ancor termini tali;
Quali dall' Ocèan frenano i flutti.
Or della Scala al piè, ch' alto conduce
Alle Porte del Ciel per gradi d' oro;
Sàtana *in giù volge lo sguardo, e forte*
Stupor l' assale all' improviso aspetto
Dell' intier nostro Mondo in un' occhiata:
Pari ad esplorator che tutta notte

Gio

Gìe con periglio in vie deserte oscure,
E al bramato spuntar di lieta aurora,
Giunga sull' erta alfin cima di un monte,
Che all' improvviso agli occhj suoi discopre
Il bel prospetto di stranier Paese
Nuovo alla vista, o qualche rinomata
Città con sue Piramidi lucenti
Et adornate Cupole che allora
Il Sol co' suoi sorgenti raggi indora.
Fu da tanto stupor preso il maligno
Spirto, ancorchè dopo aver visto il Cielo.
Ma Invidia assai maggior lo punse a vista
Di questo Mondo in così vago aspetto,
D' intorno il guata, e ben potea dov' era;
Tant' alto sopra al circondante velo
Dalla distesa in giro ombra di notte
Dal punto oriental di Libra, all' Astro
Del Vello, che lontan dall' onde Atlantiche
Porta di là dall' Orizonte Andròmeda.
In larghezza egli allor da polo a polo
Aggnarda, e senza più lunga dimora,
Giù sulle prime Region del Mondo
Gettando il suo precipitoso volo;
Per l' aer puro facilmente svolge
Oblique vie fra stelle innumerabili
Che tai scintillan da lontan, ma presso,
Altri Mondi pareano o fortunate
Isole, come quei famosi un tempo
Giardini Esperij: avventurosi Campi,
Fiorite Valli, e deliziose Selve:
Oh tre volte felici Isole belle!
Ma non stette a cercar chi soggiornasse
Beato in lor: Più de' Pianeti tutti
L' aureo Sol che in splendor più al Ciel somiglia,
Gli allettò il guardo, e là suo corso volse,
Del Firmamento per la dolce calma:
Ma se giù o su, presso del Centro o Eccentrice;
Ardua cosa è a ridirsi, o Longitudine,
Dove il gran Luminario, lontano
Dalle folte volgar Costellazjoni
Che dal suo signorile occhio radjante
Serban la loro debita distanza;
Da lunge, l' alma sua luce dispensa:
Quelle al mover che fan della stellata
Lor danza, in numer computante i giorni
I mesi e gli anni, con veloce impulso
Vanno aggirando lor diversi moti
Verso la lampa che ravviva il tutto:
O mosse in giro son dalla magnetica
Forza de' raggi suoi, che dolce scalda
L'Universo, ed in ogni interna parte
Con non veduto penetrar gentile
Va infondendo invisibile virtute
Fin nel Profondo ancor: Mirabil tanto
Posta ne fu la stazion lucente?
Quivi approda il reo Spirto: una tal macchia
Ombreggiar l' orbe lucido del Sole
Occhio astronomo forse ancor non vide
Su per l' optico tubo cristallato.
Trovò quel loco, in paragon di quanto
Veggasi 'n Terra o sia metallo o gemma,
Oltre l' umana espression, lucente
Da ogni parte, non simile, ma tutto
Informato da ugual radjante luce,
Come rovente ferro: se metallo;
Parte òr parea, parte affinato argento:
Se gemma; par Crisolito o Carbonchio
O Rubino o Topazio o quelle unite
Dodici gemme che su'l sacro petto
Facean giojello al Sacerdote Aaron,
E o quella in oltre immaginata Pietra
Più che vista giamai, sì lungamente
Da' Filosofi in van cercata: in vano,
Benchè leghin con loro arte possente
Il volatil' Ermete, e fuor del Mare
Chiamino il sempre sciolto in varie guise
Antico Proteo, tratto al fin pe 'l lungo
Vitreo lambicco alla sua nuda Forma.
Qual meraviglia dunque fia, se quivi
I campi e le felici regioni
Spirin puro elissire, e i chiari fiumi
Scorran con onde di potabil' oro;
Quando il da noi tanto remoto Sole,
Arcichimico, ad un vivido tocco,
Misto a i terrestri umori, in questo fosco
Mondo, cotante preziose cose
Rare d' effetto e di color, produce.
Quivi non abbagliato il Diavol trova
Nova materia a vagheggiar: da lunge
Ed ampiamente l' occhio suo comanda:
Ombra ed ostacol non contende al guardo;
Ma per fulgido Sol, splendeva il tutto:
Come quando al meriggio i raggi suoi
Perpendicolarmente in giù saettando
Dall' Equatore: or così ad alto scoccano,
Onde non può da lato alcuno intorno
Ombra cader da corpo opaco: e l' aere
Non altrove sì chiaro, aguzza i suoi
Visivi rai verso i lontani oggetti:
Tosto ebbe un glorioso Angelo in vista
Ritto, quell' istess' Angel che fu poi
Visto ancor da Giovanni in grembo al Sole:
Volto Egli à il dosso, ma di sua gran luce
Nulla però s' asconde, e di solari

Fulgidiſſimi raggi ſcintillante
Una Tiara d'or gli cinge il crine
Che inanellato ſulle ſpalle alate
Luminoſo non men, giace ondeggiante:
Ivi impiegato a grande officio, o fiſſo
In un profondo cogitar parea.
Lieto ne fu l'impuro Spirto allora,
Per la ſperanza di trovar chi poſſa
Drizzar ſuo volo errante al Paradiſo,
Alla bella dell' Uom felice Sede,
Meta al ſuo corſo, e al noſtro mal Principio!
Ma pensò prima di cangiar ſua forma
Che poteagli cauſar danno e dimora,
E toſto un giovin Cherubino ei ſembra
Non di ſcelta beltà, ma tal cui rida
Nel dolce viſo gioventù Celeſte:
Tutte le membra an convenevol grazia,
Sì ben fingeva! ſotto all'aureo ſerto
Ondeggianti capegli in vaghe anella
Scherzan ſopr' ambe le pienotte guancie;
Ali à ſul tergo di leggiere piume
Tutte varii color ſpruzzati d'oro,
Speditivo e ſuccinto abito il veſte,
E innanzi a' ſuoi decenti paſſi ei tiene
Argentea canna nella man gentile:
Ei non s'appreſſa non ſentito; Il fulgido
Angel, pria ch'ei s'accoſti; il radiante
Volto rivolſe, e ravviſar ſi fece
Per l'Arcangelo Uriel, uno de i ſette
Che innanzi a DIO ſtan più vicini al Trono
Pronti al comando, e ſon come Occhj ſuoi,
Che per li Cieli e giù nel Mondo ſcorrono,
E ſu la Terra e ſovra l'Onde i rapidi
Portan meſſaggi. A lui Satàn sì diſſe:
    Urìel, poichè tu di quei ſette Spirti
Che ſtanno in viſta al Trono alto di DIO
Cinto di gloria e luce, il primo ſei
Che Interprete portar ſuoli l'autentico
Suo gran volere per lo Cielo altiſſimo
Ove da tutt'i ſuoi Figli aſpettata
E l'ambaſciata tua; ſia veriſimile
Che tu ſia quel che quì otteneſſe ancora,
Per ſupremo decreto, onore uguale,
Per viſitar, com' Occhio ſuo, ſovente
Queſta ſua nova Creazjon d'intorno.
Indicibil deſio di veder tutte
Queſt' opre ſue di meraviglia piene,
E ſopra tutto di conoſcer l'Uomo
Suo favorito principal diletto,
Per cui queſte ſtupende opre ſue tutte
Egli ordinò: fin qui ſoletto errante
M'allontanò de i Cherubin dal coro.
Fulgido Serafin, dimmi in qual mai
Di queſti ſcintillanti Orbi, abbia l'Uomo
La fiſſata ſua ſede, o pur ſe in tutti
Egli a ſua ſcelta poſſa far dimora:
Sì ch'io poſſa vederlo, ed in ſegreto
Guatando, o con ammirazjone aperta,
Rimirar Quello in cui favor dal grande
Suo Creator furo impiegati i Mondi,
E in cui tutte El verſate à queſte grazie:
Onde in tutto ed in lui, qual ſi conviene,
Pregiar poſſiam l'Univerſal Fattore
Che giuſtamente fuor del Cielo ſpinſe
I ſuoi Ribelli nel più cupo Inferno,
E a riparar lor perdita; creato
À queſta nuova fortunata Stirpe
D'Uomini che gli ſian Servi migliori.
Tutto immenſo ſaper ſon le ſue vie!
    Quel Diſſimulator falſo sì diſſe,
Sconoſciuto, perchè nè ad Uom nè ad Angelo
Scerner l'Ipocriſia fu dato in ſorte:
L'Ipocriſia, l'unico mal che a tutti,
Fuori che al ſolo DIO, ſcorre inviſibile,
Per ſua permiſſion, la Terra e i Cieli:
E ſpeſſo, ancor che la Prudenza vegli;
Preſſo alla ſoglia ſua dorme il Soſpetto
E alla Semplicità l'ufficio ei cede;
Mentre che la Bontà non penſa al male
Dove il mal non appare: Or queſta un tratto
Inganna Urìel benchè Rettor del Sole
E fra tutti gli Spiriti del Cielo
Sia di viſta più acuta: egli all'iniquo
Fraudolento Impoſtor, tal dal ſincero
Labbro riſpoſta manda: —— Angelo vago,
Il tuo deſir che a conoſcenza tende
Dell' alte opre di DIO, per poi lodarne
Il gran Fattor, non ad ecceſſo guida
Che a biaſmo giunga; anzi di pregio è degno,
Quanto più ecceſſo ei ſembra, or che ei guida
Quì dall' Empirea tua magion ſoletto,
Quello per atteſtar con gli occhj, ond'altri
Forſe al ſolo racconto, in Ciel, s'appaga:
Perocchè ſon meraviglioſe in vero
L'opre ſue tutte, a rimirarſi grate,
E degniſſime ognor da rammentarſi
Con diletto: Ma qual delle create
Menti a comprender ne ſarà baſtante
Il numero, e il Saper ſommo infinito
Che le produſſe, ma ne volle ancora
Tutte naſconder le cagion profonde?
Io vidi quando al detto ſuo, la Maſſa
Informe, il Material di queſto Mondo
S'unì: Confuſione udì ſua Voce,

Il

Il fier Fracasso *si riflette al cenno*,
Ebbe la vasta Infinità *confini*,
Finchè al secondo creator commando
Fuggio l' Oscurità, *radiò la* Luce,
E forse l' Ordin *dal Disordin fuori*
Rapidamente gl' intricati ancora
Primi Elementi Terra Acqua Aria *e* Foco
S' affrettarono a i lor varij quartieri.
E la del Cielo Quintessenza eterea
Volò in su avvivata in varie Forme
Volventi in cerchio: e si converse in Stelle
Che numero non an, qual già vedesti;
E come avesse a moversi, assegnato
Ciascuna ebbe il suo luogo, ebbe il suo corso:
Il resto circonvalla l' Universo.
Mira laggiù quel Globo, il di cui lato
Ver quì splende; benchè per sol riflesso
Della luce che in lui quinci discende;
La Terra *egli è, quella è dell'* Uom *la Sede*:
E quel lume da un suo lato, è il suo giorno
Ch' altrimenti la Notte invaderebbe
Come l' altro Emisfero, ma la Luna
(Chiama sì quella vaga opposta Stella)
Sua vicina, opportun le porge ajuto,
Chè dando fine al mestrual suo giro,
E rinovando 'l poi per mezzo al Cielo;
Di non sua luce il suo triforme aspetto
Quinci empie e vuota, a illuminar la Terra,
E Notte *affrena in suo dominio pallido*.
Quella macchia che accenno; è il Paradiso,
Il soggiorno d' Adamo, *e quelle grandi*
Alte ombre; il suo ritiro. Il tuo cammino
Tu smarrire non puoi; Me il mio richiede.
Sì detto, Ei *si rivolse: e un basso inchino*
Fegli allora Satàn, *com' è costume*
Farsi a' superior Spiriti in Cielo
Dove onore e rispetto altrui dovuti
Non si trascuran; Congedossi poi,
E ver la Terra, giù dall' alta Ecliptica,
Tratto dallo sperato evento, svolse
In molte aeree ruote il volo ripido,
Nè s' arrestò che del Niphàte *in cima*.

DELLA

IV

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO QUARTO.

SATANA in EDEN giunge, ammira e ascolta
ADAMO et EVA: Su 'l vietato Frutto
Machina la sua Frode: è da i custodi
Angeli discoperto; e via se n' vola.

Oh quella ov' era mai Voce d' avviso
Che da Colui cui rimirar fu dato
L' Apocalisse, *allor che furioso*
Nella seconda Rotta in giù se n' venne
Sopra gli Uomini il Drago *a vendicarsi,*
Alto ascoltata fu gridar nel Cielo:
Guai a voi della Terra Abitatori!
Sicchè allor quando era pur tempo, fosse
Avviso giunto a' Genitori primi,
Che il lor secreto asprissimo Nemico
S' approssimava, ond' evitato forse
Avessero le sue mortali Insidie.
Perchè or Satàn, *or d' ira acceso, a primo*
Giù scende (il Tentator dell' Uman Genere
Prima che Accusator) per fare all' Uomo
Frale e innocente il fio pagar dell' alta
Perdita sua, di quel primier conflitto,
E del forzato suo volo in Inferno.
Ma benchè ardito e impavido da lunge;
Dell' Impresa sua non lieto, e senza
Cagion di vanto, egli incomincia il fiero
Attentato che or presso al nascer volve,
E nel suo sen tumultuoso bolle,
E s' arretra qual machina diabolica
Su l' Inventor. Dubbio et orror confondono
Suoi turbati pensieri, e tutto in lui
Dal suo fondo scommovono l' Inferno,
Poich' entro e intorno a se l' Inferno ei porta,

Nè

Nè per cangiar di loco, un passo lunge
Non che da se, gir dall' Inferno, ci puote.
Or la sua coscienza in lui svegliando
Il già sopito disperar; ridesta
L' aspra memoria ancor di quel ch' egli era,
Di quel ch' egli è, di quel che pur peggiore
Egli esser dee: chè da peggiori fatti
Siegue pena peggior. Talor sull' Eden
Che tutto ameno or in sua vista giace,
Il doloroso sguardo ei fissa, afflitto:
Talora il volge verso il Cielo *e verso*
Il lampeggiante Sol *ch' or' alto siede*
Sopra la sua meridiana torre:
Poi pensieroso e sospirando dice.
O TU *che d'eccedente gloria cinto*
Nel tuo, nel solo tuo dominio sembri
Il DIO *di questo nuovo Mondo, al cui*
Aspetto, tutte ascondono le Stelle
Il dileguato lor volto; a TE *parlo.*
Ma non con voce amica, e proferisco
Tuo nome, o Sole, *sol per dirti quanto*
O' in odio i raggi tuoi che rimembranza
Mi portan da che stato io caddi, e come
Più che tua sfera glorioso IO *fui,*
Finchè Superbia e Ambizion peggiore
Giù ruinar me guerreggiante contra
L' incontrastabil Re de i Ciel nel Cielo.
Ah perchè mai? Un contracambio tale
Non meritò da me, cui quel ch' i' era,
Creato in quella avea lucida altezza;
E tanto ben non rinfacciava altrui,
Nè suo servigio er' aspro. E che potea
Meno farsi ver lui; che dargli pregio
(Ricompensa lievissima!) e il dovuto
Fargli di grazie rendimento? E pure
Fecesi male in me tutto il suo Bene,
E pravità sola produsse, ond' IO
Alzato sì; suggezzion sdegnai:
Et un grado alto più, pensai che reso
Altissimo *m' avrebbe, e in un momento*
Disfatto mi sarei di quell' immenso
Di gratitudin debito infinito
Sì grave; che in pagar sempre, più ancora
Sempre si dee; scordevol pur di quanto
IO *da lui ricevea: Nè intender volli*
Che Spirto grato in confessar ch' ei deve,
Più non deve, anzi paga, a un tempo istesso
Indebitato e libero. Qual dunque
Peso era quello? Oh suo destin potente
Fatto m' avesse pur negli ordin suoi
Un qualche inferiore Angelo! allora
Stato sarei felice, e la sfrenata
Speranza non avria tant' alto spinta
L' ambizion. ma perchè no? qualc' altra
Gran Potenza aspirato avrebbe ancora,
E me benchè minor, tratto a sua parte.
Ma l' altre pari a me grandi Potenze
Non cadder pure, anzi inconcusse stanno,
E di dentro e di fuori armate incontro
Ad ogni tentazione. E non avesti
Tu allor la volontà libera istessa
E il poter di star saldo? Ah! sì gli avesti.
Chi o che dunque accuserai del fallo;
Se non che l' amor libero del Cielo
Ardeva in tutti egual? sia maledetto
Quell' amor dunque, giacchè a me del pari
Sono l' odio e l' amor, di danno eterno.
Anzi tu stesso maledetto sij
Giacchè contrario al suo volere, il tuo
Liberamente scelse quel che or fattene
Sì giustamente affligersi. Me misero!
Dove fuggirò io da un infinita
Disperazione, e da infinito sdegno?
Dovunque io fugga è Inferno, anzi io pur sono
L' Inferno istesso, e nel più cupo fondo
Altro fondo più cupo si spalanca,
Di divorarmi minacciante, e a cui
Se l' Inferno comparasi ch' io soffro,
Un Ciel parrà. Dunque deh cedi al fine.
Che? luogo alcun non fu lasciato forse
Al pentimento et al perdon? Nessuno
Se non quel, cui per sommissjon si giunge.
Ma tal parola proferir mi vietano
Il disdegno e il timor d' alta vergogna
Fra gli Spirti laggiù da me sedotti
Già con altre promesse et altri vanti
Che di sommission; quando me stesso
Vantai di soggiogar l'Onnipotente.
Ahimè! Quei poco san quanto mai caro
Vanto sì vano ognor mi costi, e in quali
Tormenti io gema internamente, quando
M' adoran dell' Inferno Essi su'l Trono.
Con scettro e diadema, alto inalzato
IO *pur cado il più basso, ed il supremo*
Solo in miseria IO *son: tale è la gioja*
Che trova ambizion! Ma si supponga
Ch' io mi ripenta, e che per grazia ottenga
Mio primo stato; oh come presto allora
Richiamerebbe alti pensier grandezza!
E oh come tosto ella disdir saprebbe
Quanto giurò sommissione infinita!
L' agio ritratterebbe allora i voti
Fatti in tormento già, come del pari
Violenti, che nulli: perchè mai

Riconciliazion vera non puote
Sorger dove un mortale odio implacabile
Spinte così profonde à le ferite:
Sicchè vedreimi ricondotto allora
A ricaduta di peggior ruina,
Cotanto caro mi starìa l' acquisto
Di corta intermissìon comprata a doppio
Prezzo d' aspro dolor! Ciò ben conosce
Quei ch' è il mio Punitor; quindi è che tanto
Lunge egli è dal concederla, quant' IO
Lunge pur son dal supplicar per pace.
Sì dunque tutte le speranze escluse,
Ecco in vece di noi scacciati ed esuli,
Già creato l' Uman Genere, il nuovo
Suo Diletto, e per lui creato un Mondo.
Addio dunque o speranza, e con la speme
Addio pure o timor, rimorso addio.
Per me perso è ogni Ben. Tu dunque o Male
TU *sij solo il mio Ben: per te alla fine,*
Per te co'l Re de i Ciel, diviso IO *tengo*
L' Imperio, e più che sua metà dee forse
Sentir mio Regno, come quindi in poi
L' Uomo *e questo novel Mondo sapranno.*
Mentr' ei così dicea, l' Ira l' Invidia
E la Disperazion, tre volte ognuna,
La sua faccia offuscar d' atro pallore:
E avrian guastando i suoi falsi sembianti
Tradito il suo trasfigurar, se altrui
Guardo il mirava allor: poichè le Menti
Celesti sempremai risplendon pure
Da tali sozze alterazioni: ond' egli
Se n' avvide ben tosto, ed ogni sua
Perturbazion sedò con calma esterna,
Artefice di frode, e sì fu il primo
A praticar la falsitate sotto
Mostra di santità, per mascherarne
Alta malignità, cui giace unita
Aspra vendetta; ma abbastanza ancora
Praticata ei non l' à per ingannarne
Uriel *già sull' avviso: il di cui sguardo*
Già perseguillo in suo sentiero, e sopra
L Assirio *Monte, sfigurato il vide*
Più che avvenir potesse a Spirto eletto:
Ei ben notò suoi gesti fieri e il folle
Portamento, che allor Satàn *credette*
Tutto non visto, inosservato e solo.
Così lo Spirto reo siegue il suo varco,
Et a' confini d' Eden *s' avvicina,*
Dove il delizioso Paradiso
Mirasi or più vicin con verde claustro
Coronar quasi di rurale sponda
L' aperta sommità d' erta boscaglia,
I di cui lati irti per siepi e dumi
Altamente cresciuti, ermi e selvaggi,
Niegan sentier. D' altezza insuperabile
Ombra vasta, al di su, porgeano il cedro
Il pin l' abete e la ramosa palma:
Scenica boschereccia! Et ascendendo
Per grado una sull' altra ombra; ne appare
Teatral selva di grandioso aspetto.
Pur alto più che le lor cime, sorgono
Del paradiso i verdeggianti muri
Che al nostro primo Genitore, un largo
Prospetto dan sopra il suo basso Impero
E alle sue vaste vicinanze intorno.
Indi alto più di quelle mura, in cerchio
Frondeggia un filar d' alberi i più vaghi,
Carchi di frutta le più dolci e belle.
Il frutto e il fiore di color dorato
Ambo appariano a un tempo istesso, e tutti
Smaltati di color diversi e gai
Dove il Sole imprimea raggi più lieti;
Che in vaga nube a sera, o che nell' umido
Arco, poi che irrigata à DIO *la Terra:*
Sì amabile apparia quel bel Paese!
Chi s' avvicina or quivi; un' aria incontra
Più pura d' ogni puro aere, che al core
Gioja ispira e piacer di Primavera,
E che tutti può torre i mali all' Alma,
Fuor che disperazione. Or le gentili
Aurette in ventilar l' ali odorifere
Spargon d' intorno il lor natio profumo,
E dicon susurrando, da qual parte
Quelle spoglie balsamiche involaro;
Come a chi vela fa di là dal Capo
Della buona speranza, *oltre a* Mozambico,
Spirano dal Nordeste *i dolci venti*
Che portano i graditi odor Sabei
Dalle spiagge d' Aromati feconde
Dell' Arabia felice *: onde il Nocchiero*
D' indugio si compiace e il corso allenta,
Se ricreando co' soavi odori,
Mentre il vecchio Oceàn *placido arride.*
Trattenevan così quelle odorose
Dolcezze il reo Demòn che lor veleno
Venne, ancorchè diletto più n' avesse
Di quel ch' ebbe Asmodèo *dalle brugiate*
Interiora del Pesce, il di cui fumo
Scacciollo benchè amante, dalla Sposa
Del Figliol di Tobitte, *e furioso*
Dalla Media *il mandò fino in* Egitto
Ove in forti legami Angel l' avvinse.
A salir l' Erta or del selvoso Monte
Preso avrebbe Satàn *pensoso e lento*

Ma

Ma più via non trovò. folto intralciato
Tutto è, qual macchia ove i crescinti arbusti
E le intricate siepi abbian perplesso
D' uomo o di belva ch' ivi passi, il calle.
V' era un cancello sol verso Oriente
Nell' altro lato, ed il Fellon lo vide,
Ma sdegnò il varco usato, et in dispregio
Con lieve salto sovra tutti i limiti
S' erse o di monte o d' alto muro, e dentro
Balzò furtivo sovra i più leggieri:
Qual lupo rubator cui vasta fame
Trasse nova a cercar traccia di preda,
Spiando ove l Pastor chiudono a sera
In ovil di graticcio il gregge sazio
In un sicuro e spazioso campo;
Lieve sopra il ripar, saltavi dentro:
O qual ladro che il suo notturno inganno
D' un ricco cittadin volge al forziero,
Giacchè di ferro le sbarrate porte
Non temono d' assalto; alla finestra
Si rampica o su'l tetto, e fassi il calle:
Tal questo primo gran Ladron si fece
Via nell' Ovil di DIO*: e da quell' ora*
Nella sua Chiesa in modo tal se stesso
Il dissoluto Mercenario intrude.
Indi Sàtana *estolle il volo, e sopra*
All' Arbor della Vita (Arbor che in mezzo
Del bel Giardino, et il più alto crebbe)
Prima arrestossi qual rapace smergo,
Ma non per ciò riguadagnò la vera
Vita, ma divisando ivi si stette
Morte a quei che vivean, nè pensò mai
Alla virtù dell' Albero vitale,
Ma di sola vendetta uso egli fece
Di quel che, usato ben, stato saria
Dell' Immortalità sicuro pegno.
Sì poco, fuor che DIO*, ciascun conosce*
Retto valersi di quel Ben ch' à innanzi,
Ma le migliori cose nel peggiore
Abuso o nel più vile uso, converte.
Or sotto a lui con meraviglia nuova
Egli riguarda entro nel largo giro
Tutto il gran Bene di Natura *esposto*
Starsi a tutt' i piacer del senso umano,
Anzi di più rimira un Cielo in Terra,
Perchè quel benedetto Paradiso
Era il Giardin di DIO*, da Lui piantato*
Sovra la parte oriental dell' Eden:
Dell' Eden *che si stende a linea dritta*
Dall' Auràn *verso l' Oriente, all' alte*
Torri Regali della gran Seleucia
Da i Re di Grecia *fabbricate, o dove*
I Figli d' Eden *lungo tempo innanzi*
Fecer soggiorno in Telassàr. *Su questo*
Ordinò DIO *delizioso Suolo,*
Il suo Giardin più delizioso assai!
Dal fertile terren crescer vi fece
Gli alberi tutti di più nobil vista
Odore e gusto, e in mezzo a lor si stava
L' Albero della Vita *alto eminente,*
D' ambrosia frutti germogliante ognora
Di vegetabil' or. Presso alla Vita,
Della Cognizion *l' Arbor, la nostra*
Morte, *ivi crebbe: Cognizion del* Bene
Comprata cara in ver; poichè ne fue
Prezzo la rea Cognizion del Male!
Scorre per l' Eden *verso l' Ostro, un largo*
Fiume senza cangiar corso, e per entro
Selvoso monte, sotterraneo ingolfa:
Chè collocato ivi quel monte IDDIO
Avea del suo giardin come una sponda
Alto sovra la rapida corrente
Onde l' umor per le porose vene
Con benefica Sete alto contratto
Ne scaturisse il fresco fonte, e tutto
Irrigando il Giardin con più ruscelli;
Quinci poi riunito in giù cadesse
Dalla ripida balza, ad incontrarsi
Con la bassa corrente ove all' aperto
Fuor dell' oscuro suo varco apparisce:
E donde in quattro principali Fiumi
Divisa scorre, e più famosi Regni,
Cui ridir quì non giova, errando bagna.
Ben fora d' uopo dir, s' arte il potesse,
Come da quella fonte di zaffiro
I crespi rivi rivolgendo il corso
Su perle orientali e arene d' oro,
Per girevoli verdi laberinti
Scorron nettare sotto ombre pendenti,
Et ogni pianta visitando; nutrono
I vaghi fior, di Paradiso degni,
Cui non industriosa arte in diverse
Forme di culto Suol; ma in Monti e in Valli
E in Piagge scompartì l' alma Natura
Egualmente profusa, e dove il Sole
Scalda fin dal mattino il campo aprico,
E dove opaca impenetrabil' ombra
E mezzo dì la boschereccia imbruna:
Sì questo ameno luogo era un felice
Sito rural di differenti aspetti:
Boschetti le cui piante preziose
Gomma odorata e balsamo distillano,
O le cui frutta di dorata scorza
Con brunito splendor pendono amabili,

Favo-

Favoleggiate già in Esperia, e solo
Quì vere, e di sapor delizioso.
Fra lor pianure o livellate piagge
E greggie a pascolar l'erbette tenere,
Stavan frapposte, o d'elevate palme
Collinette coperte; o il grembo florido
Di qualche Valle di ruscelli piena
La Dovizia spandea de' suoi be' fiori
D'ogni colore e rose senza spine:
Veggonsi 'n altra parte ombrose grotte,
E specchi di freschissimo ritiro
Cui sopra, a tardo piè, serpe la vite
Lussureggiante di purpurei grappi,
Mentre le mormoranti acque o disperse
Cadono giù dalle pendici, o i varij
Uniscon rivoletti in chiaro lago
Che al coronato margine di mirto
Tiene innanzi il suo specchio cristallino.
S'ode cantar de' pinti augelli il coro
Cui Zeffiro gentil che spira odori
Di campi e di boschetti; il suono accorda
Delle tremole foglie sussurranti.
E in tanto Pan l'universal Rettore
Con l'Ore e con le Grazie unito in danza
Guida appo se la Primavera eterna.
Non quel bel Campo d'Enna ove Prosèrpina
Mentre fiori cogliea, qual fior più bello
Colta ella stessa fu dal fosco Dite,
Onde a Cerer costò cotanta pena
Cercar pe'l Mondo la smarrita Figlia:
E non quella di Dafne appo l'Oronte
Selvetta amena, o quella ispiratrice
Fonte Castalia, star potriano a fronte
Al delizioso Paradiso d'Eden;
Nè l'Isola Nisea cui tutta intorno
Scorre il Fiume Triton, dove già il vecchio
Cham da i Gentili detto Ammone e Giove
Libico, fè nascondere Amaltèa
E il florido suo Figlio, il pargoletto
Bacco, dal guardo della sua Matrigna
Rhea: Nè l'erto Monte Amara ove chiusi
Dell' Abissino Re guardansi i Figli,
Luogo ov' altri suppose esser il vero
Paradiso terrestre, appo la Fonte
Del Nil, sotto la Linea d'Etiopia,
Cui splendente cingea cristal di rocca:
Monte il viaggio di giornata intera
Alto, ma remotissimo da questo
Giardino Assirio ove lo Spirto reo
Vide non dilettato, ogni diletto,
E ogni specie mirò delle viventi
Creature al suo sguardo e strane e nuove:

Duo di garbo assai più nobile, erette
E grandi: erette al par de' Numi, e adorne
D'onor natio sembravano in lor nuda
Maestade i Signori esser del tutto,
Degni del grado, perchè in lor divino
Sembiante risplendean l'immagin bella
Del Fattor glorioso e veritate
E senno e santità sévera e pura:
Severa sì: ma collocata in vera
Libertà filial, donde deriva
Nell' Uom la vera autorità, sebbene
Ambo eguali non sian, come nè puro
Di sesso egual, perch' Egli fu formato
Per la contemplazione e pe'l valore;
Ed ella per dolcezza e per soave
Grazia attrattiva: Ei per servir sol DIO,
Ella a servir pur DIO, ma in lui. Sua fronte
Spaziosa e il sublime occhio il dichiarano
Assoluto al comando: Inanellati
E spartiti dal sommo della testa
Di color di giacinto i suoi capegli
Scendono virilmente in folti ricci
Ma non già sotto alle quadrate spalle.
Ella a guisa d'un vel, porta le vaghe
Sue chiome d'or fin' allo snello fianco
Sciolte, che in ricci vezzosetti ondeggiano
Come di vite le bisolche cime;
Onde inferiasi suggezzion, ma tale
Qual si conviene a signoria gentile
Da lei ceduta, e con soave impero
Già da lui presa: signoria ceduta
Con sommissione ritrosetta e accorta,
Con modesto rigoglio, et amoroso
Indugio di dolcissime ripulse.
Nè quelle parti or misteriose tanto,
Eran celate allor, chè la colpevole
Disonesta vergogna ancor non v'era
Di scoprir le bell'opre di Natura:
Nato di colpa o tu disonorato
Onore, oh come tutto ai tu sconvolto
Il germe uman con l'apparenze sole,
Mere apparenze di sembianza pura!
E dal viver degli uomini al bandito
La più felice vita lor, la bella
Semplicitade e l'Innocenza intatta.
Passava sì, nuda le belle membra,
Senza evitar d'Angel' o DIO la vista,
Perchè il male era ignoto a' lor pensieri,
Tenendosi per mano la più amante
Coppia che fosse da quel tempo in poi
Stretta in dolci amorosi abbracciamenti:
Adamo, l'Uomo il più divin di tutti

Gli

Gli uomin suoi figli doponati, ed Eva
Cui di simil beltà figlia non nacque!
Sott' ombroso cespuglio in verde prato,
Che dolcemente susurrava a specchio
Di fresca fonte, Ambo a seder si posero,
E dopo sol tant' opra alla cultura
Dell' ameno Giardin, quanta bastava
A rendersi più grato il fresco Zeffiro
E a farsi l' agio viepiù agiato, e il sano
Appetito e la sete ancor più grati;
Lor cena fer con delicate frutta:
Nettaree frutta che i pieganti rami
Loro porgean lungo l' erboso e molle
Sedil di fiori ricamato, ov' ambo
Giacendosi a bell' agio, ne maugiavano
La saporita polpa, e a dissetarsi
Attingean con la scorza il colmo rio.
Nè soggetto gentil di bei discorsi
Lor manca, nè lusinghe allettatrici,
Nè scherzo giovanil, qual si conviene
A bella coppia che soletta vive
In dolce nodo marital congiunta.
Intorno a lor vivacemente scherzano
I terrestri Animai tutti (che furo
Poi selvaggi e feroci) e d' ogni caccia
In boschi in macchie ed in foreste e tane.
A diporto il leon rampante vassene,
Et il capretto in le sue branche dondola.
L' orso la tigre il lince il leopardo
Saltellan loro innanzi, e il disadatto
Elefante per lor trattenimento;
Fa mostra d' ogni sua forza, e attortiglia
La pieghevol probofcide. Il serpente
Callido quivi presso insinuandosi
Tesse in nodo Gordjan *l' avviluppato*
Strascico, e diè del suo fatale inganno
Non osservata prova. Ed altre belve
Posan giacenti sulla verde erbetta;
E pascolate e sazie; o immote guatano,
O ruminando a riposar s' inviano,
Chè il Sol declina e la carriera affretta
Giù all' Isole d' Oceàno; e in la Bilancia
Ascendente del Ciel sorgean le Stelle
Ch' apron l' uscio alla Notte: Intanto Sàtana
Meravigliando pur qual pria, s' arresta,
Ed a gran pena ricovrando al fine
La smarrita favella, afflitto disse:
Oh Inferno! Oh! quai con gli occchj miei dolenti
Di nostra già felicitade in luogo,
Creature alte sì veggio avanzate,
D' un altra forma, e dalla terra forse
Nate, Spirti non già, ma poco a i lucidi
Begli Spirti del Cielo, inferiori!
I miei pensier con meraviglia vanno
Seguendole, ed amarle anco potrebbero,
Perchè sì al vivo scintillante in loro
Io veggio la Divina somiglianza;
Ed una grazia tal nei loro garbo
Versato à quella man che le à formate!
Ah gentil Coppia, tu pensi pur poco
Come vicin tuo cangiamento appressa,
Allor che tutti questi almi diletti
Svaniranno, e sarai preda di mali,
Tanto più mali, quanto più di gioja
Or vai gustando! Avventurosa Coppia!
Ma di continuar tale, oh pur troppo
Mal sicura! E del par questo alto luogo
Or vostro Cielo, o quanto è mal difeso
Per un Ciel che tener possa lontano
Tanto Nemico, qual v' entrò purdianzi
Nemicò sì, ma non diretto a voi,
Onde avrei pur compassion, veggendovi
Sì abbandonati; io che pietà non trovo.
Lega io bramo con Voi, cerco amistade
Mutua, sì stretta, unita sì; ch' io deggia
Da quì innanzi con Voi far mio soggiorno,
O Voi con me. Forse piacer non puote
A vostri sensi il mio soggiorno al pari
Di questo adorno Paradiso; pure
Del vostro Facitor *l' opra accettate*
Comunque ell' è: Ei me la diede, et io
La do del par liberamente altrui.
Per accoglier Voi due l' Inferno lieto
Spalancherà le sue più larghe porte
E i suoi Re tutti manderavvi incontro:
Ivi fia spazio a ricettar bastante
Non come in questi limiti sì angusti,
Tutta la vostra numerosa Stirpe:
E se fia loco non migliore; a Lui
Grado abbiatene pur, che pormi a questa
Involontaria sopra Voi vendetta:
Su Voi che torto non mi feste; solo
Per Lui che tanto ingiuriommi a torto.
E s' io dovessi all' innocenza vostra
Intenerirmi, come or fo; pur giusta
E pubblica ragione, onore, impero
Con vendetta disteso alla conquista
Di questo nuovo Mondo, avrianmi dato
Tutto l' impulso ad oprar ciò per cui,
Benchè dannato; abborrimento avrei.
Satàn *sì disse, e con necessitate,*
Pretesto de' Tiranni, iscusar volle
Suoi diabolici fatti, indi dall' alto
Suo sito sopra quell' Arbor sublime

Giù se'n volò fra quei scherzanti greggi
Di ben pasciute belve, e trasformossi
Or in una or in altra, come meglio
Conveniva al suo fin di veder presso
La preda, e ad osservar non discoperto,
Quel che di loro stato, o per parole
O per azzioni ei più spiar potesse.
A lor d'intorno or qual leon passeggia
Con igneo sguardo: e or qual tigre che veda
Scherzar due caprioli appo la selva;
S'appiatta, e spesso poi cangia saltando
Sue giacenti posture, come voglia
Sceglier terreno onde guatton di lancio
Uno per branca ambo ghermisca a un tratto.
Adamo *intanto, l'Uom primiero, ad* Eva
La prima Donna, il suo parlar volgendo;
Cangiò lo Spirto reo tutto in orecchie
Intente al proferir di nuovi accenti.

Sola compagna e sola a me più cara
Parte di tutte queste gioje; è d'uopo
Che quel Poter *che noi fece, e per noi*
Quest'ampio Mondo; è d'uopo sì che sia
Buono infinitamente, e della sua
Bontà sì liberal; libero tanto;
Quanto infinito. EI *gia n'à fatti sorgere*
Da polve, ed à noi collocati in tutta
Questa felicità, noi che ver Lui
Nessun merito abbiam, nè possiam cosa
Fare ond' Egli abbia d'uopo. Ei non richiede
Servizio altro da noi, se non quest'uno,
Questa obedienza facile al divieto
Fra tutte l'altre piante in Paradiso
Che portan varie deliziose frutta,
Al sol divieto di gustar del solo
Albero del Saper, *piantato appresso*
All'Arbor della Vita. *Così* Morte,
Qual'ella sia; sorge alla Vita *accanto!*
E senza dubbio è qualche orrenda cosa,
Chè ben tu sai che pronunciato à DIO
Esser Morte il gustar di quella pianta.
Il sol di nostra obedienza segno
Quest'è, fra tanti conferiti a noi
Di potere e governo e nel già dato
Dominio su tutt'altre Creature
Che possiedon la Terra e l'Aria e'l Mare.
Ardua non pensiam dunque una sì facile
Proibizion che così largo gode
Libero arbitrio in tutte l'altre cose,
Ed una scelta illimitata in tanti
Di gener sì diversi almi diletti;
Ma lodiam sempre il Facitor *superno,*
E decantiam la sua bontà, seguendo
Nostro lavor delizioso, queste
In potar piante germoglianti, e quelli
In coltivar vaghi odorosi fiori:
Grato lavor! ma se penoso ancora
Ei fosse; ecco pur dolce saria.

Ed Eva *sì rispose.* O *tu per cui*
E di cui son formata, di tua carne
Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno
Io son: Mia guida e capo; è giusto e retto
Quel che dicesti; perchè in ver dobbiamo
Tutte al supremo Facitor *le lodi*
E in ogni dì ringraziamenti: Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo
La miglior parte di sì bella sorte,
Godendo Te che preeminente sei
Per tante doti singolari, intanto
Che altrove tu non puoi trovarti un altra
Simil compagna. Io mi ricordo spesso
Di quel dì quando a primo io mi svegliai
Trovandomi a riposo sotto l'ombra
E in grembo a i fior, meravigliando dove
E che fos'io, donde portata e come!
Indi non lunge un dolce mormorio
D'acque cadenti uscia da un antro, e quelle
In un liquido pian spargonsi e stanno
Immote e pure come azzurro Cielo.
Inesperta a pensar, là vado, e posomi
Su'l margin verde per guardar nel cheto
Limpido lago ch'altro Ciel parea.
A mirarvi mi chino, ed ecco appare
Giusto all'incontro nel chiaror dell'acque
Pur chinata a mirarmi una figura:
Sorpresa allor m'arretro; Ella s'arretra:
Ma compiacciuta io vi ritorno in breve;
E compiacciuta, in breve ella pur torna,
D'amor e simpatia con mutui sguardi.
Fissi ivi gli occhj fino ad or terrei,
Tutta affannata da quel van desio;
Se voce io non udia dir ciò che vedi
Ciò ch'ivi miri, o vaga creatura,
E' te stessa, con te ne venne, e teco
Se'n va: ma segui me, chè vuò condurti
Dove non ombra il tuo venire e i tuoi
Teneri e cari abbracciamenti aspetta.
Quello onde immagin sei, goder tu devi
Inseparabilmente, e a lui produrre
Moltitudini a voi simili, e quindi
Detta sarai Madre del Germe Umano.
Che far altro io potea, se non seguire
Direttamente l'invisibil guida?
Ecco all'ombra d'un platano io Te scorgo
D'elevata statura e bel sembiante,

Men però bello, al mio parere, e meno
Amabilmente lusinghiero e dolce
Dell' immago gentil vista nel lago.
Tornomi a dietro, a tu mi segni, e gridi:
Deh ritorna Eva *bella; e da chi fuggi?*
Tu sei di chi tu fuggi e carne et ossa:
Per dar l' essere a te; Io dal mio lato
E dalla parte più vicina al core
Purdianzi ti prestai sostanza e vita,
Per averti indi in poi come individuo
Dolce diletto al lato mio: Te dunque
Parte dall' alma mia cerco, Te chiedo
Cara metà. Poi con tua man gentile
Dasti alla mia di piglio, et lo cedei,
E fin d' allor ben vedo come vinta
E' Beltà da viril Grazia e dal Senno,
Dal Senno in cui sta sol Bellezza vera.
La nostra universal Madre sì disse
E con guardo gentil di conjugale
Irreprensibil' attrattiva, e mite
Resa, chinossi a mezzo abbracciamento
Verso del primo Padre, e il nudo e colmo
Suo petto incontrò l' altro, e il coprì sotto
L' oro ondeggiante delle Treccie sciolte.
Ei nel diletto di sì gran bellezza
E di sì dolci et umili lusinghe
Superiormente con amor sorrise;
Come sopra Giunon *sorride* Giove
Quand' ei rende le nuvole pregnanti,
Che spargono di Maggio i vaghi fiori.
Indi con puri baci ad Eva *bella*
Presse le caste labbra coralline.
Per invidia Satàn *ne torse il guardo,*
E con gelosa poi maligna occhiata
Soggnardogli trasverso, e tal si dolse.
Vista odiosa! ah tormentosa vista!
Sì questi due s' imparadisan dunque
Nelle amorose lor braccia che sono
L' Eden *più fortunato; e sì godransi*
Il colmo ancor di raddoppiate gioje;
Mentre son confinato io nell' Inferno?
Dove è, non gioja e non amor, ma fiero
Fiero desio, fra i nostri altri tormenti
Il non minor, che non s' adempie mai,
E strugge in pena d' affannose brame.
Ma non obblierò quel che raccolto
O' dalla lor propria favella: il tutto
Non è in dominio lor, per quel che pare.
Un Albero fatal colà s' estolle
Che del Conoscimento a nome, e loro
N' è vietato il gustar le belle frutta.
Dunque èl Conoscimento è lor vietato?
Oh irragionevol sospettoso impero!
E perchè in essi invidiar dovea
Ciò il lor Signore? Ed il Conoscimento
Esser può mai Peccato? esser può Morte?
Vivranno dunque in Ignoranza? E questa
Sarà il felice stato lor, la prova
Di lor obbedienza e di lor fede?
Oh fondamenta belle in ver, gettate
A fabbricarvi su, la lor ruina!
Sì del conoscer co' più forti stimoli
Inciterò lor menti a rigettare
Un comando invidioso ed inventato
Con sol disegno di tener depressi
Quei che il Conoscimento avria potuto
Levar alto in egual grado a gli Dei.
Aspirando esser tali; eglino dunque
Gusteranno e morranno: E che di questo
Ad accader più verisimil sia?
Ma pria con esatissima ricerca
Deggio avvolgermi attorno al bel giardino
E spiarne ogni parte. Il caso forse,
Il caso sol, potrà guidarmi dove
O presso a fonte o presso ad ombra opaca
Stiasi qualche del Ciel Spirito errante
Per trarne quel che può di più sapersi.
Vivi pur, mentre puoi, Coppia felice,
Godi, sin ch' io ritorno, il corto bene,
Cui lunghi or or succederanno i mali.
Così dicendo, il più superbo ei torse
Di scorno pien, ma circospetto e astuto
Per boschi e campi, per colline e valli
Incominciò l' errante suo viaggio.
Intanto al lontanissimo Orizzonte
Ove alla Terra e al Mare il Ciel s' unisce,
Lento scendeva il tramontante Sole
E livellava i suoi raggi di contra
L' entrata Oriental del Paradiso:
Alabastrina rupe alta alle nubi
Cospicua da lontan. Da terra un solo
Tortuoso sentier dà l' alto accesso;
Il resto ergersi tutto in dirupate
Pendici; a rampicarsi anche impossibili.
Fra quelle roccie Gabriel *sedeva*
Il Condottiero delle Guardie Angeliche,
Aspettando la notte, e intorno a lui
La disarmata Gioventù del Cielo
S' impiega in giochi d' esercizio illustre.
Sta quivi presso l' Armeria Celeste,
Scudi elmi e lancie appesi alto fiammeggiavano
Con ornamenti di diamanti e d' oro.
Veunevi Uriel *a sera giù scorrendo*
Sopra un raggio del Sol, rapido come

Una

Una stella che scoccasi d' Autunno
E traversa la notte, allor che molti
Affuocati vapori imprimon l' aria
Mostrando a' marinari da qual punto
Della bussola fian più da temersi
I fieri venti. Ei così disse in fretta.
  O Gabrielle, cui toccato è in sorte
Con alta cura invigilar, che a questo
Felice luogo non s' appressi ed entri
Ria cosa; sappi ch' oggi in su'l meriggio
Venne alla sfera mia Spirto zelante
In apparenza, per conoscer l' Opre
Che create à di più l' Onnipotente
E l' Uom principalmente, l' Uom ch' è l' ultima
Immagine di DIO: Scorsi da lunge
Il suo vol frettoloso e n' osservai
L' aereo viaggio e sopra il monte
Che da Settentrion sta incontro all' Eden
Ov' egli a primo s' arrestò, discerno
Tosto alieni dal Cielo i guardi suoi
Da impure passion tutti oscurati:
L' occhio mio l' inseguì, ma sotto l' ombre
La vista ne perdei. Temo che alcuno
Della bandita Ciurma, avventurato
Abbia il volo quassù dal cupo Fondo
Per eccitar nuovi disturbi. Or deve
Esser tua cura il ritrovar Costui.
Cui l' alato Guerrier così rispose.
  Urìel non è stupor se tua perfetta
Vista dal cerchio lucido del Sole
Ove tu stai; oltre sì lungo et ampio
Spazio giugnesse. Entro per questa porta
Alcun mai non potrà passar negletto
Dal vigilante Stuol qui collocato,
Se non quei che dal Ciel vengon ben noti,
E niun dal Meriggio indi qui-venne.
Se Spirto d' altra sorta, in tal pensiere,
Saltato à poi questo confin terreno
Per fini suoi; sai ch' è difficil troppo
Escluder con corporeo impedimento
Spiritual Sostanza, ma se intorno
Questi viali in qualsia forma ei stassi
Occulto; in su'l mattin scoperto ei fia.
  Sì Gabrièl promise, e Urìel tornossi
Al proprio ufficio su quel chiaro raggio,
La cui punta levossi, e in giù declive
Lo riportò nel Sole allor cadente
Sotto l' Azòres, dove o l' Orbe primo
Veloce oltre al pensar, diurno avea
Girato; o questa men volubil Terra
Con vol più corto all' Oriente; e quivi
Lasciato il Sole allor ch' ei con riflessa
Porpora ed oro quelle nubi adorna
Che il cortèggian su 'l Trono d' Occidente.
  Venia la Sera, ed il mancante lume
Di modesto color vestìa le cose:
V' era il Silenzio in compagnia; chè gite
Nell' erboso covile eran le Belve,
E ne' frondosi nidi lor gli Augelli,
Fuor che la vigilante Filomena:
Tutta la notte ella cantò le sue
Amorose dolcissime querele,
Et il silenzio alto piacer n' avea.
Di vivaci Zaffir tutto fiammeggia
Il Firmamento, ed Espero che guida
L' Esercito Stellato, in maggior luce
Se 'n viene innanzi, fin che poi sorgendo
In nubilosa maestà la Luna;
Apparente Regina al fin disvela
L' impareggiata luce, e all' aer fosco
L' inargentato suo manto dispiega,
Quando Adamo sì disse ad Eva. O Bella,
L' ora notturna, e tutte a lor quiete
Le ricovrate cose a trar n' insegnano
Un riposo simil; giacchè DIO pose
Uno appo l' altra, come notte e giorno,
La fatica e il riposo. E appunto or cade
La rugiada del Sonno, e con soave
Soporifero peso in giù declina
Nostre palpebre: Tutto il giorno l' altre
Creature oziose errano, e an meno
Uopo di posa: ma prefisso à l' Uomo.
Suo diurno lavor di corpo o mente,
Il che sua dignità mostra e il riguardo
Del Cielo in tutti i portamenti suoi,
Mentre ogn' altro Animal va in ozio errando,
E di lor Opre IDDIO conto non prende.
Domani pria che il bel fresco mattino
Co 'l primo approssimar dell' alma luce
Irradj l' Oriente; esser dovremo
Sorti e al nostro piacevole lavoro,
Per riformar quelle fiorite arcate,
E i viali più in là verdi, passeggio
Nostro al caldo meriggio: i rami loro
Crescon troppo e si burlano del nostro
Scarso lavor. Ben più che nostre mani
Converrian per potar le germogliate
Lussurreggianti frasche. Anche quei fiori
E quelle gomme distillanti al suolo
Ch' aspri alla vista et ingombranti giacciono,
Sgombrar fia d' uopo, se vogliam che agiato
Siane il sentiero. Or come vuol Natura,
La fosca notte a riposar ne invita.
Cui sì rispose la bellissim' Eva.

Mal

Mia fonte e mio Dispositor, tuoi cenni
Siegno senz' arguir. DIO *sì comanda:*
E' IDDIO *tua legge e legge mia Tu sei.*
Non conoscer più oltre è della Donna
La cognizion più avventurosa e il pregio.
Conversando con te, tutti io mi scordo
Tempi e Stagioni e i cangiamenti loro,
E trovo egual compiacimento in tutto.
Dolce è sentir la mattutina auretta
Levarsi al canto de' canori angelli.
Grato è il Sol quando i raggi orientali
Su questo Suol delizioso ei sparge,
Che sovr' alberi e piante e frutti e fiori
Brillano con la tremola rugiada.
Fragrante dopo le soavi pioggie
E il fertil Suolo, e dolce s' avvicina
All' imbrunir della tranquilla sera
La taciturna notte accompagnata
Dal suo melodioso augel, da questa
Bella Luna e da queste luminose
Gemme del Ciel, corteggio suo stellato.
Ma nè l' auretta mattutina, quando
De' solleciti augelli al canto, ascende;
Nè in questo ameno Suol sorgente Sole,
Non erbe frutti e fior che dolce brillano
Con la rugiada; nè soave odore
Dopo le pioggie; nè tranquilla sera;
Nè cheta notte e questo suo canoro
Melodioso augel; nè il passeggiare
A bel raggio di Luna o a scintillante
Chiaror di Stelle, senza Te, m'è dolce.
Ma perchè queste tutta notte splendono?
E per chi mai sì glorioso aspetto,
Allor che tutti chiude gli occhj il sonno?
Cui l' Antenato Universal rispose:
Di DIO *figlia e dell'* Uomo, Eva *perfetta,*
An quei Pianeti da finir lor corso
Per la prossima sera, intorno a tutta
La Terra, in ordin da un paese all' altro;
E a ministrar la preparata luce
A Nazioni ancor non nate, scendono
E riascendon già, perchè co'l mezzo
Della notte, il total bujo non possa
Rignadagnar sua possessione antica,
Ed in Natura e nelle cose tutte
Spegner la vita ancor, cui questi miti
Fuochi non solo illuminan, ma danno
Con dolce ardor di differenti influssi,
Calor temperatezza e nutrimento;
O in parte gettan lor virtù Stellare
Sovra le Specie già nel Suol crescenti,
Onde atte più ricevan poi del Sole
Perfezzion da i più potenti raggi.
Ogn Astro dunque benchè in alta notte
Non riguardato; non scintilla in vano.
E non pensar che senza l' Uom, *mancassero*
Gli spettatori al Ciel, le lodi a DIO*:*
Milion di Spiritali creature
Passeggiano invisibili la Terra,
Quando siam desti e quando in preda al sonno.
Con incessante laude elleno tutte
Mirano notte e dì le sue bell' opre.
Quanto spesso abbiam noi dall' echeggiante
Cima de' monti, o da i dumeti ombrosi
Udito a mezza notte uscir celesti
Voci o sole o alternanti, e in dolci note
Cantar del Sommo Creator *le lodi!*
E spesso a schiere in loro veglie e in loro
Notturne gite, con divini tocchi
Istrumentali, in coro pieno uniti,
Dividonsi, in cantar, l' ore notturne.
Et i nostri pensieri ergono al Cielo.
Tenendosi per man, così parlando
Se ne andaron soletti al lor felice
Ritiro: Questo era uno scelto luogo
Dal Sovrano Fattor, *quand' Ei dispose*
Tutto, dell' Uomo *al dilettevol' uso.*
Foltamente intessuta era la volta
Di mirto e lauro e di qual' altro mai
Più alto Albero crebbe di odorosa
E salda fronda. Ambo tesseane i lati
Il flessuoso acanto, e gli altri tutti
Odoriferi arbusti rinchiudeano
Le verdi mura: ogni più vago fiore
L' iride de i color tutti, e la rosa
E il gelsomino ivi frammisti sporgono
Alto le lor fiorite teste, e fanno
Bel misto di musaico lavoro.
La violetta il croco ed il giacinto
Van ricamando riccamente il Suolo
Più variato di color; che a pietre
Di molto costo intarsiato emblema.
Null' altra creatura o bestia o angello
O insetto o verme quì d' entrare ardisce,
Tanto ver l' Uomo *allor rispetto avièno!*
Unqua in più sacro e più solingo ombroso
Boschetto ancor che immaginato e finto,
Pan *e* Silvano *non dormir, nè* Ninfa
Nè Fauno *conversar. Quivi in racchiuso*
Recesso Eva *già Sposa, adorno in pria*
Fece il suo letto nuzzial con vaghi
Fiori e ghirlande et olezzanti erbette;
E cantar l' Imeneo celesti cori,
Quel dì che il geniale Angel portolla

Al nostro primo Padre, assai più adorna
E più amabile in sua nuda bellezza,
Che Pandòra *la qual gli Dei dotaro*
Di tutt' i loro doni. e oh troppo a quella
Pari in evento rio! quando da Ermète
Condotta di Iapèto *al malaccorto*
Figliolo; Ella ingannò l' Umano Genere
Co' dolci sguardi suoi, per far vendetta
Di Colui che involato avea l' autentico
Fuoco di Giove. —— *Alla magione ombrosa*
Ambo giunti così, fermansi, et ambo
Rivolgonsi, e al sereno, umili adorano
Quel DIO *che fe l' Aria la Terra e il Cielo,*
Il risplendente globo della Luna
Da lor veduto e lo Stellato Polo.
TU *festi ancor la notte, Onnipotente*
Facitore, *e* TU *il giorno, il qual già noi*
Impiegato in prefisse opre e finito
Felicemente abbiam, con assistenza
Mutua et in dolce corrisposto amore
Ch' è la corona d' ogni nostro bene
Ordinato da TE: *Questo ancor festi*
Per noi tropp' ampio dilettoso luogo,
U' l' abbondanza tua non à partecipi,
E non raccolta, sì profonde al suolo.
Ma una stirpe promesso ai TU *di noi*
Ch' empia la Terra, e che con noi dia lodi
All' infinita tua bontade, e quando
Vegliamo, e quando cercherem, com' ora
Tuo dolce dono del soave sonno.
Unanimi così dissero, e senza
Altro che pura adorazion che DIO
Gradisce il più; nel verde lor ritiro
Ambo per mano s' inoltrar: nè avendo
Disturbo di trar via questi che noi
Impacciosi portiam travestimenti;
Lato con lato coricarsi: e penso
Che Adàm *non rivolgesse unqua le spalle*
All' alma Sposa sua, nè ch' Eva *bella*
Mai rifiutasse i misterjosi riti
Del conjugale amor: Siasi qual voglia
Il parlar degl' Ipocriti severo
Intorno a Purità Luogo e Innocenza;
Diffamando così qual cosa impura
Quel che DIO *dichiarò puro, e ad alcuni*
Comanda, e lascia in libertade a tutti.
Moltiplicarsi il Facitor *ne impera,*
Or chi mai d' astenercene comanda
Se non il Distruttor nostro, il Nemico
Degli Uomini e di DIO? *Salve o Nuzzjale*
Amore, salve o misterjosa Legge
Vera Sorgente dell' Umano Germe,
Sola Proprietate in Paradiso
Fra tutte altrove ancor comuni cose:
Tu tracsti dagli Uomini l' adultera
Libidin cieca a infuriar tra i Bruti:
Per Te fondato su ragion leale
E giusta e pura; conosciute in pria
Furon le care Parentele; e tutti
Di Padre e Figlio e di Fratel gli affetti.
Lunge sia che di Te peccato o biasmo
Io scriva, e sconvenevole Te pensi
A' luoghi anche i più sacri, oh Tu perpetua
Fontana di domestiche dolcezze!
Il cui letto è impolluto e castamente
Pronunciato al presente o in età scorse,
Come già i santi Patriarchi usaro:
Ivi sue freccie d' oro Amore impiega,
Ivi accende la sua costante face,
Ivi scherza co' suoi purpurei vanni,
Ivi egli esulta nei diletti e regna;
Non di Puttane nel comprato riso
E nella casual lor fruizione
Priva di vero Amor, gioja e carezze;
Nè della Corte ne i fallaci amori,
Nè in miste danze e in maschere lascive
O ne è notturni balli o serenate
Che il mesto suol cantar languido Amante
Alla superba sua Bella crudele
Cui meglio reso sia sdegno a disdegno.
Abbracciata la Coppia avventurosa
S' addormentò de' rossignoli al canto,
E sulle nude membra lor la volta
Tutta fiori, versò nembo di rose
Riprodotte dall' aura mattutina.
Dormi pur, Coppia fortunata, oh al sommo
Felice ancor, se più felice stato
Non cerchi, e sai che più saper non devi!
Avea la notte con l' ombroso cono
Misurato a metà la sublunare
Ampia volta, e fuor della eburnea porta
Stavano armati nella solit' ora
In bell' ordin guerriero i Cherubini
Alla notturna guardia: allor che al suo
Angel secondo Gabriel *sì disse:*
Con la metà di questi, Uzzièl *te'n vola,*
E con guardia sollecita, costeggia
Ver Mezzodì: l' alta metà s' aggiri
Ad Aquilone, e al Punto d' Occidente
Il nostro incontro fia. Quai fiamme, partono
Volti gli uni allo scudo, all' asta gli altri:
Ma di lor pria chiamato avea due forti
Spiriti esperti a lui vicini, e tale
Cura Ei lor diede. Ithurièl, Zefòne,

Con

Con alata prestezza ite cercando
Tutto questo Giardin di parte in parte;
Principalmente dove fan dimora
Quelle due vaghe Creature, or forse
Dormenti senza apprension di male.
Sull' imbrunirsi della sera, è giunto
Chi dice aver quì farsi via veduto
Uno Spirto infernal (chi mai pensato
L' avria?) che fuor de' limiti sbarrati
Scampò d' Inferno, con perversa al certo
Commissione! Itene dunque in cerca;
E preso quì lo conducete. —— Ei disse,
E fuor guidò sue radianti Schiere
Che la Luna abbagliar. Volaron quelli
Al boschetto, e trovaro il gran Nemico
Nella forma di rospo ivi appiattato
D' Eva all' orecchio, e diabolic' arte
Usar per penetrar gli organi molli
Di fantasia, per poi formarne, come
Ei vuol, fantasmi, illusioni e sogni;
O ispirando velen, lasciarne infetti
Gli Spiriti animanti che dal puro
Sangue sorgendo van, come dal corso
Di chiari fiumi le gentili aurette:
E quindi far sorgere al fine infermi
E scontenti pensier, vane speranze,
Vane mire, e desir disordinati
Gonfj d' alti concetti ingeneranti
Orgoglio: Al reo Spirto sì intento, Ithuriel
Diede un tocco leggier d' asta, e siccome
Non puote a tocco di celeste tempra
Resister falsità, ma si dilegua
Lasciando a forza nudo il ver; rizzossi
In sua forma e sorpreso il gran Nemico:
Come allor quando una scintilla cade
Su radunata polvere nitrosa
Pronta a portarsi a magazzin che debba
Fornirsi a nuovo minacciar di guerra;
Tutto in un tratto il nero mucchio avvampa
E di globi di foco infiamma l' Etra.
I due begli Angeli arretrarsi alquanto
Mezzo stupiti all' improvisa vista
Del spaventoso Re, ma senza tema
Tosto s' appressimaro, ed un sì disse:
E qual de' condannati all' atro Inferno
Spirti rubelli sei tu che dal tuo
Carcer fuggisti, e trasformato vieni?
Perchè mai, qual Nemico in un aguato,
T' appiatti appo la testa a quei che dormono?
Non conoscete voi dunque, rispose
Pien di scorno Satan, non ravvisate
Me? voi che ben mi conosceste un tempo
Non vostro Egual colà sedermi, dove
Non ardivate di poggiar? ma questo
Non ravvisarmi mostra ben voi stessi
Infimi e sconosciuti in vostra Turba:
Se poi noto io vi son; perchè chiedeste
Qual mi sia? perchè superfluo avete
Cominciato il messaggio il qual già sembra
Ch' abbia in vano a finir? —— Cui sì rispose
L' Angel Zefòne, e scorno rese a scorno:
Non pensar che in te sia, Spirto ribello,
L' istessa forma, o che mancata luce
S' abbia a conoscer, come allor quand' eri
Integro e puro in Ciel. Quello splendore
Con la tua purità da te partio.
Al tuo peccato ed all' oscuro e turpe
Luogo or di tua condannagion somigli.
Ma vieni pur: render ragion tu devi
A Chi ne manda, e la cui nobil cura
E' il conservare inviolabil questo
Felice sito, e quella Coppia illesa.
Il Cherubin sì disse, e quel rimprovero
Sì grave, in giovenil beltà severo,
Aggiunge al bello insuperabil grazia.
Confuso stette il Demone, e sentio
Quanto tremenda è la Bontate; e vide
Quanto è Virtù nel proprio aspetto amabile:
Vide, e di sua gran perdita s' afflisse,
Specialmente in trovar che a gli occhi altrui
Cotanto ei par visibilmente scemo
Del suo fulgor: ma intrepido ancor sembra
E dice: Or se convien ch' io pur contenda;
Sia Par con Pari, e non con Voi mandati,
Ma con Lui che vi manda over con tutti
A un tempo istesso: acquisterò più gloria,
O ne perderò men. La tua paura,
Disse ardito Zefon, risparmia a noi
La prova di mostrar quant' abbia un solo
Minimo ancora, irresistibil forza
Contra te scelerato e perciò debole.
Non replicò Satan vinto dall' ira,
Ma qual frenato palafren superbo
Che morde il ferreo morso, altero ei mosse,
Vano stimando ogni suo sforzo o volo:
Il terror di lassù gli avea depresso
Il cuor, cui sgomentar null' altro puote.
Or essi al punto Occidental s' appressano
Dove giusto incontrar giunte pur l' altre
Guardie che avean già scorso il mezzo giro,
E strettamente in un squadrone unite
Stan pronte al cenno di novel comando,
Alla cui testa Gabriel lor Duce
Alto disse: —— Odo, Amici, il calpestio
Di

Di piè leggieri che ver noi s' affrettano,
E in lor raggiante balenar discerno
Ithuriel *e* Zefon *fender quell' ombre,*
E venir seco Un di Regal presenza
Ma d' oppresso splendor, che al portamento
E al fiero aspetto, par d' Inferno il Prence
Che forse quindi senza far contrasto
Partir non vuol: Tenete fermo il piede,
Perchè spiran disfida i torvi sguardi.
Detto appena egli avea; che i due Celesti
Messaggieri arrivaro, ed in succinto
Disser chi conducean, dove ed in quali
Opra forma e postura avealo colto.
Cui Gabriel *con sopracciglio disse:*
Satàn, *perchè trascorso ai tu quei limiti*
Che furo a tue trasgression prescritti?
Perchè turbato ai tu l' officio d' altri
Che non seguir tuo ruinoso esempio;
Ma poter e diritto anno di farti
Render ragion di tua venuta andace
Che già impiegata a violar mi sembra
Il sonno a quei che in fortunata sede
L' Onnipotenza *a soggiornar quì pose?*
A cui Satàn *con disprezzante sguardo:*
Stima di saggio, o Gabrielle, *in Cielo*
Tu avevi, ed eri tal nel mio pensiero,
Ma dubitarne in tua richiesta or deggio.
E'vvi mai chi sue pene ami? e chi mai
Trovando via, non scamperà d' Inferno
Ancor che quivi condannato? Al certo
Tu stesso avventurar vorresti 'l volo
Ovunque siasi 'l più lontan da pene.
E dove avessi di cangiar speranza
Tormento in agio, ed in più breve tempo
Ricompensarti con diletto il duolo.
Questo io quì cerco: ma ragion bastante
Non sia per te che conoscendo il Bene,
Quel che sia Male *non provasti ancora.*
Ed obbiettar mi vorrai tu la voglia
Di Chi n' avvinse? Più sicure sbarre
Perchè non pone a sue ferrate porte,
Se in quell' atra prigion tenerci Ei vuole?
Ciò basti a tua domanda. Il resto poscia
E' vero, Io fui trovato ove t' an detto,
Ma violenza o danno in ciò non era.
Pien di scorno ei sì disse, indi 'l guerriero
Angelo con sorriso disdegnoso
Soggiunse: Oh quanta in Ciel perdita è quella
D' un che può giudicar del senno altrui,
Da che cade Satàn! *cui la follia*
Precipitò di già, come or lo spinge
Scappato dal suo carcere, e dubbioso
Di stimar savio o no chi gli domanda
Qual baldanza il portasse in questo luogo
Senza licenza, fuor dalle prescritte
Mete infernali! Tanto senno ei giudica
Comunque sia, lunge volar da pene,
E dal supplicio suo tentar lo scampo!
Così giudichi or tu presuntuoso
Insinchè l' Ira che fuggendo incorri,
Settuplicata, la tua fuga incontri
E a suon di sferza risospinga indietro
Il tuo senno all' Inferno, il qual pur anco
Tuo saper non accresce, e non t' insegna
Che non v' è pena che pareggi mai
Un infinito provocato sdegno.
Ma perchè tu soletto? E perchè teco
Non fuggì tutto Inferno? è altruì la pena
Di minor pena, e da fuggirsi meno?
O a soffrirla sei tu di lor men forte?
Oh bravo condottier! che sai le pene
Primo fuggir! Se al desertato Campo
Questa assegnavi tu cagion di fuga;
Certo il sol fuggitivo or non saresti.
Cui torvo sì rispose il gran Nemico:
Men non resisto io no, pene io non fuggo,
Angelo insultator, sai ben ch' io stetti
Tuo Nemico più fier, quando in battaglia
Rapidissimo corse ad ajutarti
L' abbruciator Tuono scoppiante, e l' asta
Tua secondò, non già temuta in pria.
Ma da tue, pur qual pria, fuor di proposito
Parole, facil s' arguisce quanto
Inesperto tu sii, come da imprese
Difficili e passati aspri successi,
Fia necessario a un Condottier fedele
Tutto non arrischiar per intentate
Pria da lui stesso perigliose vie.
Io perciò, io primier solo intrapresi
Ad aleggiar il desolato Abbisso
Ed il nuovo a spiar creato Mondo,
Onde in Inferno ancor fama non tacque:
Trovar sperando quì miglior dimora,
E collocar le afflitte mie Potenze
Su la Terra o a mezz' Aria: ancor che s' abbia
Per lo Possesso, un altra volta ancora
A provar quel ch' avran teco ardimento
Farne contra le tue gaie Legioni:
Cui più facil saria servir su in Cielo
Il lor Signore, salmeggiargli il Trono,
E all' usate distanze servilmente
Inchinarsi, prostrarsi; e non combattere.
Cui tosto replicò l' Angel guerriero:
Dire e tosto disdir, pretender prima

savio

Savio fuggir le pene, e professarsi
Poscia uno Spiator; mostra che un sia
Duce non già ma un mentitor. Tu Sàtana
Tu dir potesti, Un Condottier Fedele?
Oh nome! oh sacro nome! oh profanata
Fedeltate! Tu Fido? E a chi Fedele?
A quella ribellante tua Ciurmaglia,
Esercito di Spiriti maligni?
Corpo ben degno di tal Capo! E questa
Vostra impegnata Fede e disciplina
E vostra militare obbedienza,
Discioglimento fur di lealtate
Al conosciuto già Poter supremo?
Scaltro Ipocrita! e tu ch' ora vorresti
Farla da Protettor di libertade,
Dì, chi già più di te, pregio diè mal,
Ossequio fece e adorazion servile
Al tremendo de i Ciel Monarca eterno?
E per qual fin? se non per la speranza
Di spossessarlo, e di regnar tu stesso?
Ma nota ben quel ch' or t' impongo: Vanne
Volaten via di quà, donde volasti.
Se da quest' ora in questi sacri limiti
Apparirai; incatenato, io stesso
Alla fossa infernal vuò trascinarti,
E serrarti così; che tu non possa
Più schernir poscia i facili cancelli
D' Inferno, ch' ora an troppo lievi sbarre.
Ei così minacciò; ma non pon mente
Sàtana *a sue minaccie, anzi più fiero*
Rabbioso replicò. —— Quando tuo schiavo
Sarò, e tu parla di catene allora,
Superbo limitare Cherubino.
Ma pria, di quelle più pesante incarco
T' aspetta tu dal mio più forte braccio,
Sebben de' Cieli il Re portan tuoi vanni,
E tu co' Pari tuoi avvezzi al giogo
Traesti le sue ruote Trionfali
Del Ciel per lo stellato pavimento.
Mentr' ei così diceva, il risulgente
Angelico Squadron tutto divenne
Corruscante qual fiamma, e a mezza luna
Aguzzò la Falange: Ognun la mira
Prese intorno a Satàn *con l' aste in resta;*
Folte così come dorato campo
Di Cerere *matura atto alla messe,*
Quando ondeggiante le barbate spiche
Piega a qualunque via forzale il vento:
L' accurato bifolco in dubbio stassi
Che i manipoli, sua sola speranza,
Non empian l' aja, che di steril paglia.
All' incontro Satàn, *benchè commosso,*
Raccogliendo il vigor, grandioso stette
E immoto come Tenerif *o* Atlante.
La sua statura al Ciel giungeva, e sopra
Il suo Cimier stava l' Orror per piuma:
Nè manca al pugno ciò che ad asta e a scudo
Rassembra. Or quai potean orrende geste
Seguir! nè il Paradiso sol, ma forse
La stellata del Ciel volta o almeu tutti
Laceri e infranti gli elementi avrebbe
La violenza di quel gran conflitto;
Se a prevenir quest' orrida tenzone,
Non avesse l' ETERNO *in lance posta*
All' altrui vista in Ciel l' aurea Bilancia
Ch' ivi ancor fra lo Scorpio *e* Astrèa, *si vede*
Ove in pria tutte le create cose
Pesò, la Terra pendula e rotonda.
E l' Aria bilanciata in contrapeso;
E dove or tutti pondera gli eventi
Le battaglie ed i Regni: In queste EI *pose*
Due Pondi, un di Spartir, l' altro di Pugna:
L' ultimo in su presto balzar fu visto;
Onde al reo Spirto, Gabriel *sì disse.*
Io le tue forze, e tu le mie conosci
Sàtana, *ambe non già nostre, ma date.*
Qual follia dunque è il vantar quel che ponno
Nostr' armi far; giacchè non più di quanto
Permette il Ciel, far alle tue non lece
Nè alle mie benchè or troppe a calpestarti
Come vil fango. De' miei detti in prova
Leggi 'l tuo Fato in quel Celeste Segno,
Dove or pesato; oh quanto lieve oh quanto
Debol mostrato sei se tu resisti!
Il reo Spirto guardovvi, e la sua vide
Parte della Bilancia alto balzata;
Nè più, ma se 'n volò via mormorando,
E via seco volar l' Ombre notturne.

V

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO QUINTO.

Torbido Sogno narra EVA ad ADAMO
Tornan' ambo alle preci a gl' inni all' opre.
DIO Raffael lor manda: Ei gli ammonisce,
E commensale a raccontar comincia
La contesa degli Angeli ribelli.

GIA' nel sereno clima di Levante,
Avanzando il mattino i rosei passi
Spargea di perle orientali il suolo;
Quando alla solit'ora Adàm *svegliossi:*
Lieve com' aria è il sonno suo, cui nutre
Pura digestione e soporiferi
Temperati vapori; e leggiermente
Disperde il susurrar di fronde e rivi
Al ventilar della novella Aurora,
E il garruletto mattutino canto
Degli augelletti in ogni verde ramo.
Quindi con più stupor trova dormente
Eva con treccie sparse e gote accese,
Apparenze di torbido riposo.
Indi a lato di Lei, levando alquanto
Sè su'l cùbito suo; pendea sovr' essa
Innamorato con soavi sguardi
D' amor cordiale, e riguardava quella
Beltà che grazie irradia, o vegli, o dorma,
Particolari: indi con molle voce;
Come di Flora *in sen* Zefiro *spira;*
Toccandole gentilmente la mano,
Le susurrò: Su svegliati mia Bella,
Mia Sposa, ultimo mio trovato Bene.
Ultimo e a me dono miglior del Cielo,
Sempre più caro e nuovo mio diletto,

Svegliati,

Svegliati, perchè già splende il mattino,
E fresco il campo ne richiama: il meglio
Or ne perdiam, quand' osservar si puote
Qual le culte da noi piante germoglino,
E al boschetto de' cedri i fiori spuntino,
Qual goccioli la mirra e il balsamino,
Come Natura i suoi color dipinga,
E come l' ape sovra i fior si posi
E ne sugga la liquida dolcezza.
Sì bisbigliando, risvegliolla, ed essa
Sbigottiti 'n Adam *gli occhi rivolse,*
E stringendolo al sen, così gli disse,
O solo in cui tutt' i pensier miei trovano
La lor tranquillità, mia gloria, e mia
Perfezzion, lieta il tuo volto io miro
E il ritornato bel mattin; chè in notte
(Notte tal, fino a questa, ancor passata
Io non avea) sognai, se pur sognai,
Non già di Te, come sovente io soglio
Non già dell' opre del passato giorno
O delle disegnate al dì seguente,
Ma d' offesa e disturbo: alla mia mente
Ignoti fino a tal torbida notte.
Giusto presso all' orecchio, udir mi parve,
Uno che con gentil voce m' invita
A passeggiar: che fossi Tu, pensai.
Ei disse: Eva, *perchè dormi? Or è il tempo*
E piacevole e fresco, e taciturno,
Eccetto sol dove il Silenzio cede
Al dolce augello che di notte canta
E che svegliato or modula su i rami
Le dolcissime sue note amorose.
Piena nell' Orbe suo regna or la Luna
E con lume più grato in mostra espone
Ombreggiata la faccia delle cose,
Ma in van, se non si mira. Il Ciel che veglia
Con tutti gli occhj suoi; chi mai riguarda
Se non Te? di Natura almo desio,
All' aspetto di cui tutte gioiscono
Le cose della tua beltà rapite
Pur sempre a vagheggiarti! —— Io sorsi, come
A tua chiamata, ma poi te non trovo,
Sicchè movo a cercarti, e sola parmi
Passar per calli che mi guidan tosto
Della vietata Conoscenza all' Albero.
Bello ei pareva, assai più bello al mio
Immaginar, che in chiaro giorno: or mentre
Meravigliando il miro; ecco da un lato,
D' ale e di forma Un somigliante a quelli
Che noi spesso veggiam mover dal Cielo:
Distillavano ambrosia i rugiadosi
Suoi ricci, e l' Alber vagheggiava anch' egli:
E, o bella Pianta, ei disse, che stracarca
Di frutta sei, ninn si degna ancora
Nè DIO *nè Uom, d' alleggerirti 'l peso,*
E di gustar la tua dolcezza? E' dunque
La Cognizion sì disprezzata? o Invidia;
O qual riserva è che il gustar ne vieta?
Ma il proibisca chi si vuol; Nessuno
Più da me terrà lunge il ben che m' offri;
Altrimenti, e per qual cagion quì stai?
Disse, e non s' arrestò, ma il temerario
Braccio distende, un frutto svelle, e il gusta.
Per le vene un orror freddo mi corse
A sì ardito parlar, cui l' atto audace
Conferma; ma in trasporto egli di gioja,
Disse: Oh frutto divin! dolce in te stesso,
Ma oh quanto dolce più, colto in tal guisa!
Par che vietato sii quì, perchè degno
Sol de' Numi, e ancor puoi far gli Uomin, Dei:
E perchè non far gli Uomin Numi? Il Bene
Più ch' è sparso, più abbonda, e non ne resta
Scemo l' Autore, anzi più onor ne acquista.
O fortunata creatura, o bella
Angelica Eva, *or tu ne gusta meco:*
Benchè felice tu già sij, potresti
Esser felice più, ma non più degna:
Gustane, e sarai quindi infra gli Dei
Diva tu stessa, nè la Terra avrai
Per tuo confin, ma come noi, sull' Aria
Gir talvolta potrai, talvolta in Cielo
Tuo, per merito; e là veder qual vita
Facciano i Numi, e farla tal tu ancora.
Sì dicendo, s' accosta, e sporge, fino
Su 'l labbro parte di quel frutto sporgemi
Ch' ei colse: Il saporoso odor soave
Sì l' appetito m' aguzzò, che parvemi
Non potermi tener più dal gustarlo.
Sulle nubi volai seco repente,
E vidi sotto a' piè l' immenso Tratto
Della Terra: Prospetto ampio e diverso!
Meravigliando al mio volo et al mio
Cangiamento, esaltata a tanta altezza
Perdo la guida in un momento, e parvemi
Sprofondare, e cader preda del sonno:
Ma oh quanto lieta mi svegliai trovando
Ch' era un sogno! —— Le sue notturne larve,
Eva *sì disse, e afflitto* Adam *rispose.*
O di me stesso Immagine migliore,
Mia più cara metà, sì turbolenta
In sonno a' tuoi pensier notte m' affanna
Al par di te, nè può se non turbarmi
Sogno stranio così, che sorger temo
Da male: ma temerlo ond' poss' io?

Allignar

Allignar male in te non può, che sei
Creata pura; Ma saper tu devi
Esservi molte facoltà minori
Nell' Alma, e alla Ragione *esser soggette,*
Come a lor Capo: ma il secondo officio
Regolator tien Fantasia *fra queste,*
E dell' esterno delle cose tutte
Che i cinque Sensi vigili appresentano
Fa immaginazioni: aeree forme
Cui Ragion, *quando unifcele o divide,*
Fissa quel che da noi s' afferma o niega:
E Sapere *o* Parer *nostro si chiama*
Ella poi si ritira in sua privata
Cella, quando Natura è in suo riposo.
Spesso in assenza di Ragion, *si desta*
La Fantasia *contrafattrice, e imitala,*
Ma raccozzando mal le appresentate
Forme; stranio lavor spesso produce,
E in sogni il più; mal congiungendo i detti
E i fatti o dianzi o tempo fa passati.
Così del nostro ragionar jer sera,
Trovare in questo sogno tuo mi sembra
Alcune somiglianze, ma con strana
Addizion: pur non restarne afflitta;
Chè il mal nelle celesti e umane menti
Può venir e partir disapprovato,
E sì non vi lasciar macchia nè biasmo.
Quindi speranza in me sorge, che a quanto
Ai tu abborrito di sognar dormendo;
Mai tu non voglia acconsentir vegliando.
Non sgomentarti, e non voler tu dunque
Quei guardi annuvolar, che esser solcano
Lieti e sereni più che il bel mattino
Quando a primo sorride in faccia al mondo.
Or alle nostre unove opre sorgiamo
Infra i boschetti le fontane e i fiori
Or che i più scelti odor spiegan dal seno,
Chiusi già in notte, e sol per te serbati.
Ei così inanimò la bella Sposa
Che rincorossi ben, ma chetamente
Da' begli occhj cader lasciò due pure
Lagrimette gentili, e rasciugolle
Co' suoi capelli: et altre due preziose
Stille già pronte al guscio cristallino,
Egli, pria di cader, sugge co' baci,
Suggele come graziosi segni
Di bel rimorso e pio terror d' offesa.
Tutto così rasserenossi: e al prato
Ambi movon, ma pria sotto all' ombrosa
Arborea volta, allo sboccar del chiaro
Prospetto aperto del sorgente giorno
E del Sole, onde ancor l' aurea quadriga
Ruoteggiava a fior d' acqua in su l' Oceano,
E dardeggiava paralelli al Suolo
I rugiadosi tremolanti raggi,
Discoprendo in amplissima veduta
Il lato Oriental del Paradiso
E d' Eden *le Pianure fortunate;*
Ambi adorando fan profondo inchino,
Cui sieguon loro orazion divote:
Dover che ogni mattina, in vario stile
Adempion; chè nè stil vario, nè sante
Estasi mancan loro, onde dar lodi
Al sommo Facitor: *Dicono o cantano*
Immediate e convenevol laudi:
Pronta eloquenza tal da i labbri loro
Inonda, o in prosa o in versi armoniosi,
Soave sì, che nè liuto od arpa
Può accrescerle dolcezza: e incominciaro,
Gloriose opre tue tutte son queste
Padre del Bene, Onnipotente: E' tuo
Questo Composto Universal, cotanto
A meraviglia bello! or qual sarai
Oggetto di stupor, dunque TU *stesso?*
Ineffabil! che sede ai sovra i Cieli,
Invisibile a noi, o foscamente
In queste tue più basse opre veduto,
Che pur dichiaran tua bontate al nostro
Pensar tropp' alta, e il tuo poter divino!
Parlate voi che meglio dir potete,
Voi figli della luce Angeli santi
Poichè vederlo, a voi fu dato in sorte,
E d' inni e sinfonie con pieno coro,
In giorno che non à confin di notte,
Gli circondate giubilando il trono:
Su'l Cielo voi, voi sulla Terra o tutte
Creature v' unite a decantarlo
Il Primo il Medio l' Ultimo l' Eterno.
E o tu fulgida più dell' altre Stelle
Ultima del corteggio della notte,
Se in miglior grado pur non appartieni
All' alba, tu del dì pegno sicuro
Che co'l tuo cerchio lucido coroni
Il ridente mattino; in la tua sfera
Tu loda il Facitore, *in questa prima*
Del rinascente dì dolcissim' ora,
O Sole *tu che a questo vasto Mondo*
Occhio et anima sei, tu riconoscilo
Per tuo Supremo, e fa suonar sue lodi
Alto a seconda del tuo corso eterno
All' Oriente, al Meriggio, et all' Occaso.
E Luna *o tu ch' ora il sorgente Sole*
Incontri, e fuggi con le fisse Stelle,
Fisse nell' Orbe lor che via se'n vola:

E voi

E voi cinque altri erranti accesi Lumi
Che sempre in danza mistica movete,
Non senza canto risuonate ancora
L' alma lode di chi fuor dalle tenebre
Chiamò sull' alto la leggiera luce.
  Aria, e voi Elementi primogeniti
Del grembo di Natura, che correte
Sempre in quattro un perpetua moltiforme
Cerchio, e mescete e nutricate il tutto;
Fate al vostro incessante cangiamento
Variar nuove lodi al gran Fattore.
  Nebbie e Vapori voi ch' or foschi e squallidi
Fin che il Sol vi dipinge e indora il lembo,
O da Montagne o da esalanti laghi
Sorgete a onor del grande Autor del Mondo,
O che v' ergiate a far di nubi adorno
L' Etera scolorito, o che scendiate
A dissetar la sitibonda Terra;
Le sue lodi accrescete. — E le sue lodi
Voi decantate o Venti che da i quattro
Quartier soffiate or dolcemente or forte!
Voi Pini, e tutte voi Piante che al soffio
Loro, movete le ondeggianti cime;
Or piegatevi sol di culto in segno!
  E voi Fontane che scorrendo limpide
Melodioso mormorio formate,
Gorgogliando ridite i pregi suoi!
E voi viventi Anime tutte, unite
Le voci! Augelli e voi che il volo alzate
Alla Porta del Ciel, dolce cantando,
Su l'ali vostre e nelle vostre note
Portate le sue glorie! E voi che gite
Guizzando in onda, o camminate in terra
Con alti e gravi o il suol radenti passi,
In testimonio voi chiamo, se mai
Desisto da insegnar mattino e sera
A risuonar degli onor suoi le fresche
Ombre, il Monte, la Valle e la Fontana
Fatte canore già dal canto mio.
Salve o Signore Universal! Deh sempre
Il solo Ben dà generoso, a noi:
E se la notte avesse accolto o avesse
Occultata del mal; deh lo disperdi,
Qual la luce or le fosche ombre dilegua.
  Sì pregano innocenti, e in lor pensieri
Ricovran tosto ferma pace e calma,
Indi al rurale mattutin lavoro
Van fra dolci rugiade e vaghi fiori,
Ove in qualche filare gli fruttiferi
Alberi sporgon troppo lunge i rami
Lussureggianti; e della mano an d' uopo
Che recida gli amplessi infruttuosi;
O guidano la vite flessuosa
Rigogliosetta a maritarsi all' olmo,
A cui sposata; ella lo cinge intorno
Con sue nubili braccia, e seco porta
Gli adottati suoi grappoli per dote,
Che gli adornan le sue sterili foglie.
  Così impiegati, con pietà gli guarda
L' eccelso Re de' Cieli, indi a se chiama
Rafael, quello Spirito sociabile
Che nel viaggio accompagnò Tobia,
Cui 'l matrimonio assicurò con quella
Già sette volte maritata Vergine.
Rafaelle, gli disse, ai già sentito
Qual sulla Terra sollevò tumulto
In Paradiso, lo scappato Satana
Dal cupo Inferno per l' oscuro golfo,
E com' ei disturbò, la scorsa notte,
L' Umana Coppia, e a un tratto in lor disegna
Tutta l' Umanità porre in ruina?
Va dunque, e la metà di questo giorno,
Come un Amico l' altro, Adam conversa,
Ovunque il troverai, sotto qualc' ombra
Ritrarsi dal calor del mezzogiorno,
Dal diurno lavor sè ristorando
Col vitto o col riposo: e un tal discorso
Fa seco, and' egli più rifletta al suo
Felice stato, e sappia poi che tale
Felicità, libera fu lasciata
In suo potere e volontà, lasciata
Al suo proprio voler libero: Sappia
Che sua voglia, benchè libera; è ancora
Mutabile: onde avvisala a guardarsi
Dal traviar, troppo di sè fidandosi.
Digli poi suo periglio, e Chi lo trama,
E qual Nemico già caduto ei stesso
Dal Ciel, congiuri alla caduta altrui
Da uno stato simil di contentezza,
Per violenza no (perchè la forza
Opposta sia) ma per menzogna e inganno.
Fa ch' ei ciò sappia, e volontario poi
S' ei trasgredisce, non pretenda in scusa
Dir che sorpreso ei fu senza che pria
Avvertimento e ammonizion ne avesse.
  Disse così l' Eterno PADRE, e tutta
La Giustizia compì; Nè fè dimora
L' alato Santo ad eseguir suoi detti,
Ma fuor di mille Ardor celesti ov' era
Velato da suoi vanni maestosi,
Lieve in alta spiccossi, e in mezzo al Cielo
Volò: De' luminosi Angeli i Cori
Si bipartiro, e per l' Empireo tutto
Finch' egli giunse alla sublime Porta

Del Ciel, ser' ala al Messaggier veloce:
Ella, da se spalancasi, girando
Sovra cardini d'or, qual con divino
Lavor, fella l'Artefice sovrano.
Di cosa fu nè nuvola nè Stella
S'interpose a sua vista, e per minuta
Che appaja, ei vede pur non disconforme
Dagli altri Globi lucidi la Terra,
E il Giardino di DIO *che signoreggia*
Coronato di cedri, a tutti i monti:
Tale in notte il Cristal di Galileo,
Ma men sicuro, nella Luna osserva
Immaginate Terre e Regioni,
O tale infra le Cicladi un Piloto
Al primo comparir di Samo *e* Delo;
Solo una macchia nubilosa scopre.
Prono in suo volo, già l'Angel s'affretta,
E per lo vasto etereo Ciel veleggia
Fra Mondi e Mondi: ora con tesi vanni
Va su i Venti Polari, ora aleggiando
Ventila la leggiera Aria cedente,
Finchè all'altura d'aquilino volo
A' volatili Ei sembra una fenice
Ammirata da ognuna, come quel solo
Augel che sue reliquie a porre in serbo
Nel Tempio lucentissimo del Sole,
Volge all'Egizzia Tebe il volo estremo.
Su'l confine oriental del Paradiso
Ei scende e in sua propria figura appare
Alato Serafin: Sei vanni avea
Che le divine sue fattezze ombreggiano:
I due che larghi ricoprian le spalle,
D'ornamento regal fean manto al petto:
Il pajo d'ale al mezzo i fianchi cinge
Come stellata Zona, e intorno abbiglia
L'anche e le coscie, d'or molle e di varj
Di celeste tintura almi colori.
Ombreggiavan le terze ali il suo piede,
Ambe sorgendo da i talloni in cerchio
Pennuto e tinte di cilestra grana.
Come 'l Figlio di Maja, *Ei stette, e scosse*
Le piume che riempièr largo d'intorno
Lo spazio di dolcissima fragranza.
Subito il ravvisar tutte le Squadre
Degli Angeli di guardia, et al suo grado
E all'alto suo messaggio, onor facendo;
Levarsi 'n piè, chè a qualche alto messaggio
S'avvisar che mandato era: Egli passa
Le lucicanti loro tende, e giunge
Entro al felice Campo, fra boschetti
Di mirra, e in mezzo a fioreggianti odori,
Cassia, balsamo e Nardo, una boscaglia
D'alma soavità! Chè quì Natura
E' in suo primier più rigoglioso fiore,
E lascia a voglia lor scherzar le sue
Vergini fantasie, viepiù spargendo
Fragranza, sregolate e fuor d'ogn'arte,
Felicitate immensa! Adam *che siede*
Su l'entrata del suo fresco boschetto
Vide 'l per l'odorifera foresta
Avanzar, mentre il Sole alto dardeggia
I perpendicolar fervidi raggi
Della Terra a scaldar l'interno grembo:
Caldo maggior di quel che a lui bisogna,
Eva *all'ora prefissa, entro si stava*
Preparando al lor pranzo saporose
Frutta gradite ad appetito vero,
E che il gusto non tolgono alla sete
Di frammiste nettaree bevande
Da latteo ruscelletto o bacca o grappolo:
Chiamolla Adamo, *e disse;* Eva *qui affrettati,*
E, degna della tua vista, riguarda
Verso Oriente là fra quelle piante,
Qual gloriosa Forma a noi quì move:
Sembra un altro mattin che sa'l meriggio
Sorga. Qualche grand'ordine dal Cielo
Egli a noi forse porta, e d'esser nostro
Ospite, questo dì, grazia vuol farne.
Or vanne tosto; tutto quel che in serbo
Tieni, quì porta; et abbondanza degna
Mostriamo, onde ricevasi ed onori
Il Celeste Stranier. Render ben puossi
A' Donatori il loro proprio dono,
E largo dar quel che abbondante è dato,
Dove i suoi fertilissimi germogli
Moltiplica Natura, e più si prodiga;
Più fruttifera cresce, e sì ne insegna
Generoso pensier, non vil risparmio.
Et Eva *a lui:* O Adamo, *o tu di terra*
Sacra Parte da DIO *spirata, sai*
Che poco in serbo aver basta, ove tutte
Abbondan le stagioni, e ognor maturi
An per nostr'uso su lo stelo i frutti.
Quel serbar giova sol, che per frugale
Conserva, acquista a ben nutrir, fermezza;
E la soverchia umidità consuma.
Ma ratta or vo, da rami arbusti e piante
E da sugose larghe frutta a cogliere
Scelta tal per quest' Ospite celeste;
Ch'egli 'n mirarla, dica poi che DIO
Quì su la Terra, di sue grazie fosse
Largo dispensator, del par che in Cielo.
Sì dicendo, sollecita ne' guardi
S'affretta, intenta in ospital pensieri

A qual

A qual far dee più dilicata scelta
E a ben disporla, onde a i sapor non manchi
Squisitezza Unione et Eleganza:
Ma l'un gusto appo l'altro unendo in grata
Varietà, scorre di stelo in stelo
A coglier quanto mai, madre del tutto
La Terra porge in ambe l' Indie *o in* Ponto
O su la costa Punica *o là dove*
Alcinoo *regnò: Frutta di tutte*
Specie di scorza ruvida o gentile:
Largo tributo! e con profusa mano
Le ammucchia sopra 'l desco in ordin vago;
Spreme dall'uve inoffensivo mosto,
E da coccole molte alma bevanda;
Poi da dolci più mandole premute
Varij condisce saporiti sughi,
Nè a ciò le mancan puri vasi. Al fine
Sparge di rose il suolo e d'altri odori,
Fiorite spoglie di campestri arbusti.
Vassene intanto il nostro primo Padre
Ad incontrar l'Ospite suo divino,
Non con altro corteggio che con sue
Perfezzioni compite: era in Lui stesso
Sua Pompa tutta, e molto più solenne
Di tedioso treno che accompagni
I Principi, allor quando in ordin lungo
Lor guidati cavalli e servi splendidi
Di lucid' oro, abbagliano le turbe
E a bocca aperta a rimirar le fissano.
Non sgomentato alla presenza Angelica
Adam, *ma con sommesso approssimarsi*
E riverenza umil come a Natura
Superior, tutto s'inchina, e dice:
O Nativo del Ciel (chè non altronde
Se non dal Ciel, sì nobil Forma viene)
Poichè scendendo da i superni troni
Ti degnasti lasciar per qualche tempo
Quei fortunati luoghi, e onorar questi;
Degnati pur con noi soli, cui dato
Fu in sovran dono il posseder quest'ampio
Terreno, riposarti in quell'ombrosa
Selvetta ulteriore, e quivi assiso
Gustar quel che di più scelto produce
Nostro Giardin, finchè al meriggio caldo
Succeda il fresco declinar del Sole.
Cui, mite sì, l'Angelica virtude:
Adamo, *io per ciò venni, e tu non fosti*
Creato tal, nè in tal Soggiorno stai,
Ove a gli Spirti anche del Ciel, sovente
Far tu non possa a visitarti invito.
Guidami or dove il tuo boschetto ombreggia;
Finchè sorga la sera, al voler mio
O' quest' ore. Arrivaro alla silvestre
Loggia che, qual soggiorno di Pomona,
Rideva adorna di fioretti gai
E di fragranti odor: Ma non adorna
Che di se stessa, e amabilmente bella
Più che Ninfa Silvana o la più vaga
Delle tre finte Dee *su'l Monte d'* Ida
Venute di beltà, nude, a contesa,
Eva *in più accolse l'Ospite Celeste:*
(Di virtù prova) Uopo non ha di velo,
Nè sue guancie alterò pensiero infermo.
Ave, *l'Angel le disse, e quel fu il santo*
Dopo lunga stagion, Saluto usato
Con Maria *benedetta,* Eva *seconda.*
Ave *o Madre della Stirpe Umana*
Il cui fecondo seno empierà il Mondo
Co' tuoi Figli in più numero di queste
Varie frutta onde gli Alberi di DIO
Fornito in abbondanza an la tua mensa.
D'erbose glebe era composto il desco,
E muscosi sedili intorno avea;
E sopra tutto l'ampio suo quadrato,
Tutto parea starsi raccolto Autunno;
Benchè quivi alla dolce Primavera
Sempre unito per man l'Autunno danzi.
Un tal poco trattenersi a discorso,
Nè temean guasto dal ritardo il pranzo:
E sì 'l Progenitor nostro a dir prese.
Stranier Celeste, di gustar ti piaccia
Quei doni che per cibo e per diletto
Nostro, alla terra fè produr la somma
Providenza nutrice, e donde senza
Misura tutto il ben perfetto scende:
Cibo insipido son forse a Natura
Spiritual; ma solo io so che a tutti
Il Donatore è un sol Celeste Padre.
E l'Angelo: E perciò quello ch' EI *dona*
(EI *la cui lode ognor sia nostro canto)*
All'Uom che in parte è spiritual; può ancora
Da i purissimi Spirti esser trovato
Non ingrata vivanda: et ugualmente
Ogni pura Sostanza Intellettiva,
Come le vostre Razionali, à d'uopo
Di nutrimento: Ambe entro se contengono
Ogni minore facoltà di senso;
Sì ciascuna ode, vede, odora e tocca,
Gusta e il gustato digerisce, e il rende
A se simile, e in corporeo volge
Il corporeo. E saper tu dei, che quanto
Creato fu; di pascolo e sostegno
A' bisogno. Così degli Elementi
Il più puro dal men puro è nudrito;

Sì

Sì dalla Terra è il Mar, da Mare e Terra
L' Aria; e dall' Aria quegli eterei Fuochi
E la Luna ch' è prima in sua bassezza:
Quindi è che in sua rotonda faccia vedi
Macchie: Vapori non ancor purgati
E in sua sostanza non ancor conversi.
Dal Lunar Continente umido, esala
Nutrimento a' più alti Orbi: ed il Sole
Che a tutti compartisce il suo bel lume;
Trae ricompensa alimentar da tutti
D'umide esalazioni, e le riceve
A sera dal vastissimo Oceàno.
Ma benchè in Cielo gli Alberi di Vita
Portin frutti d' ambrosia, e benchè nettare
Stillin le viti, e ogni mattin da' rami
Noi raccogliam melliflue rugiade,
E il suol coperto sia di perlea brina;
Pur così variati a quì suoi doni
Con novelli diletti il sommo Autore;
Che questo Suol può compararsi al Cielo.
Or non pensarmi tu schivo a gustarne.
Così sedero a lor vivande, e l' Angelo
Con apparente no (com' è comune
Teologo parer) ma con verace
Appetito real, con digestivo
Calor transustanziante, il cibo prende.
Quel che ridonda; facile traspira
Dagli Spirti: e stupor non rechi, mentre
Con fuoco di carbon fuliginoso
L' empirico Alchimista e puote, o stima
Possibil cosa, trasmutar metalli
Di Mineral men puro in Or perfetto
Qual dalla sua miniera. —— A mensa intanto
Nuda Eva bella amministrava, e loro
Tazze ondeggianti di liquor soavi
Coronava. Oh purissima Innocenza,
Di Paradiso degna! Allor (se mai)
Allor di DIO li Figli avuto scusa
Avrian d' innamorarsi a quell' aspetto.
Sol regnava in quei cori il casto amore
Nè si sapea che fosse gelosia
Penoso inferno degli offesi amanti.
Sì dopo aver co'l Cibo e la Bevanda,
Sazia e non carca la Natura; in mente
Venne ad Adamo, il non lasciar che passi
Sì bella occasione, onde svelate
Gli sian le ignote a lui superne cose,
E l' Essere di quei che in Ciel soggiornano,
L' Eccellenza di cui scorgeva ei tanto
Trascender la sua propria; le cui forme
Radjanti una effulgenza eran divina;
E il cui poter tanto eccedea l' umano!
Onde tali all' Empireo Ministro,
Da prudenza dettate ei fè parole.
O Abitante con DIO, ben riconosco
Il tuo favore in quest' onor che fai
All' Uomo, sotto al cui basso ricovero
Ti degnasti d' entrare, e gustar queste
Terrestri frutta: e benchè cibo degno
Non sian d' Angeli; pur sì le gradisti;
Che non potresti 'n le celesti feste
Mostrarti di miglior voglia alle mense.
Ma qual mai farne paragon si puote?
Cui l' alato Gerarca. O Adamo, un solo
Uno l' ONNIPOTENTE è: da Lui tutte
Procedono le cose, e a Lui ritornano
Se non sian depravate: Elleno tutte
Fur create perfette. Una è la prima
Materia tutta di sì varie Forme
Dotata, varij gradi di Sostanza,
Varij gradi di Vita, ne' Viventi;
Ma raffinata tanto più, ma tanto
Più spiritosa e pura più, quant' essi
Son collocati a Lui più presso o tendono
Assegnato ciascuno in sua diversa
Sfera attiva: finchè 'n proporzionati
Termini ad ogni Specie, il Corpo affinasi
E Spirito divien. Sì da radice
Sorge più lieve il verde stelo, e quindi
Aeree più, germogliano le foglie,
Perfezzionato poi lucido il fiore
Odoriferi Spirti esala al fine.
I Fiori e i Frutti lor, cibo dell' Uomo,
Gradualmente sublimati, aspirano
Farsi spirti Vitali, indi Animanti,
Poscia Intellettuali, e Vita e Senso
Danno, e dan Fantasia e Intendimento:
Accolta è quindi la Ragion dall' Alma,
E un' Essere dell' Alma è la Ragione
O discorsivo o intuitivo: il primo
Vostro il più spesso sia; nostro è il secondo,
Differenti di grado e non di specie.
Non ti meravigliar dunque, se quanto
DIO per Voi buon conobbe; io non rifiuto,
Ma in sostanza, qual Voi, propria converto.
Un tempo venir può che l' Uom partecipi
D' Angelo, e sconvenevol non ne trovi
Il vitto, e l' alimento troppo lieve;
E da questi corporei nutrimenti
Possano forse i vostri Corpi al fine
Tutti 'n Spirto cangiarsi, migliorati
Dallo spazio del tempo; e alati ascendere
Eterei come Noi, e a scelta possano
Quì starsi, o ne' Celesti Paradisi,

Se

Se obedienza in voi si trovi e intiero
Inalterabil conservato amore
A Chi siete progenie. Al colmo intanto
Quella felicità tutta or godete
Che questo puote avventuroso stato
Comprender; di maggior gioja, incapace.
E il Patriarca della Stirpe Umana
Sì gli soggiunse: O Spirito cortese,
Ospite a me propizio, ai ben dimostra
La del nostro saper via direttrice,
E ben esposto l' ordin di Natura
Ai dal centro alla sua circonferenza,
Su 'l quale in contemplando le create
Cose; per gradi al Creator s' ascende.
Ma dimmi dell' aggiunto avvertimento —
Se obedienza in voi si trovi — il senso.
Possiam forse mancar d' obedienza
Ver DIO? e desertar da quell' amore
Che ne formò da polve, e quì ne pose
Nel maggior colmo d' ogni ben che puote
Esser compreso dall' uman desire?
Cui l' Angelo così rispose: O Figlio
Della Terra e del Cielo, attento ascolta.
Che tu sia sì felice; a DIO lo devi:
Che tu continui tal, da te dipende,
Da tua obedienza, e in lei persisti.
Questa è la data ammonizione: Avverti.
DIO, perfetto ti fè, non immutabile;
Buono ti fè, ma il conservarti tale
Ei lasciò in tuo potere; e per natura,
Tua volontà libera far gli piacque
E non signoreggiata da una stretta
Necessità o da Fato inestricabile.
Nostro servizio, Volontario, EI vuole:
Necessitato; non gli fora accetto,
Perchè i cuori non liberi, non ponno
Di volontaria servitù dar prova,
Se voglion quello sol che per destino
Deggiono; e d' altro elezzion non anno.
Io stesso, e meco tutta l' Oste Angelica
Che in vista a DIO, gli stiamo innanzi al trono,
Serbiamo il nostro avventuroso stato
Come il vostro pur voi, nell' obedienza
Che n' è la sola e la sicura base.
Libero il servir nostro è, perche libero
E' il nostro amor che dal voler dipende.
Nel voler stassi, e nel voler si cade.
Caddero alcuni già: disobedendo
Cadder dal Ciel nel più profondo Inferno.
Oh Caduta! e oh da qual superno stato
D' alma felicitade in qual miseria!
Cui 'l nostro gran Progenitor: Tuoi detti,
Mio divino istruttor, tutti ascoltai
Attento, e con più dilettato orecchio:
Che quando in notte da' vicini monti,
D' armoniosi Cherubini il canto
Tramanda aerea musica d' intorno.
Non m' era noto, che il volere e l' opre
Fosser creati liberi. I costanti
Pensieri miei m' assicuraron pure
E m' assicuran che scordar d' amare
Nostro gran Facitor, non che ubidirlo,
Mai non dovrem: L' unico suo comando
Cotanto giusto è pur! Ma quel che dianzi
Dicesti già passato in Cielo; or move
Qualche interno mio dubbio, e maggior brama
D' udirne, se a Te piace, il fatto intiero
Che strano al certo esser' è d' uopo, e degno
Ch' altri lo ascolti con silenzio sacro.
Gran parte resta ancor del giorno, appena
Mezzo finito il suo viaggio, il Sole
L' altra metà comincia per la grande
Zona del Ciel. Tal fè richiesta Adamo.
E Rafael, dopo una breve pausa,
Consentì alla domanda, e prese a dire.
Alte cose e difficili mi chiedi
Uomo primier: però che al senso umano
Come narrerò io geste invisibili
Di guerreggianti Spiriti? ed oh come
Senz' affanno potrò dir la ruina
Di tanti già sì gloriosi, e mentre
Stettero in lor virtù, perfetti Spirti?
Come ti svelerò d' un altro Mondo
Secreti che svelar forse non lice?
Ma per tuo ben; ciò sia permesso, e in quanto
Passerà dell' uman senso la meta,
Io comparando alle corporee forme
Le Spiritali; all' espressjon possibile,
Delinearle pur saprò: Ma che?
Se la Terra non è ch' ombra del Cielo:
Le cose in lor ponn' esser l' une all' altre
Simili più che non si pensa in Terra.
Ancor non era questo Mondo, e il Caos
Regnava dove or questi Cieli girano,
E dove ponderata or nel suo centro
Posa la Terra. Quando un giorno (il tempo
Benchè in Eternità, se al moto s' applica,
Tutte misura le durabil cose
Per Presente, Passato ed Avvenire)
Un tal giorno qual suole addurre il grande
Anno del Ciel, l' Empirea degli Angeli
Oste da mandamenti Imperiali
Chiamata, innumerabile dinanzi
Al Trono dell' Onnipotente, a un tratto

Da i confini del Ciel tutti apparìo
Sotto a i Gerarchi in rifulgenti Schiere.
Diece mila migliaja di Bandiere,
Stendardi e Gonfalon fra la vanguardia
Alto e la retroguardia sventolanti,
Distinguon Gerarchie Ordini e Gradi,
O in fulgida tessitura impresse an sante
D' atti di zelo e amor memorie illustri.
Sì quando tutti raddoppiati in giro
Stansi affollati; l' Infinito PADRE
Cui presso, entro egual gioja, il FIGLIO *siede,*
Alto nel mezzo, qual da fiammeggiante
Monte a cui scintillante lucentezza
Fa la cima invisibile; sì disse.
Voi Progenie di luce, Angeli, udite,
Troni Dominazioni Principati
Virtù Potenze, il mio decreto tutti
Udite, il mio decreto irrevocabile.
Generato oggi I' ò Chi *a voi dichiara*
Unico FIGLIO *mio, e consacrato*
Su questo santo Colle à già Chi *voi*
Vedete alla mia Destra: *in vostro* Capo
La eleggo, ed à per Me stesso, *giurato*
Che Tutto a Lui *si genufletta in Cielo,*
E Signore *il confessi: Sotto al grande*
Suo e Mio Regno, come un individua
Anima, uniti state in gioja eterna.
Chi Lui *disubidisce; a* ME *pur sia*
Disobediente, e l' Unione infrange,
E scacciato quel dì lunge da DIO
E dalla Santa Visione, ei cade
Nell' esterjori Tenebre, ingolfato
Nel Profondo: prefissa a lui dimora
Senza Redenzione e senza fine.
Così parlò l' Onnipotente, *e tutti*
Parver contenti delle sue parole:
Parvero ma non fur tutti contenti.
Speser quel dì, come altri dì solenni,
In canti e in danze intorno al sacro monte:
Mistiche danze! (cui somiglia in moto
Co' Pianeti e co' fissi Astri su tutte
Le sue gran Ruote la Stellata Sfera,
Ravvolgendo intricati laberinti
Eccentrici e intrecciati, e regolari
Pur allor più, che più in contraria sembrano)
E in loro graziosi movimenti,
Tanto addolcisce l' armonia divina
Le soavi sue note; che di DIO
L' orecchio istesso dilettato ascolta.
Or la sera s' appressa. Abbiam pur noi
Nostra sera e mattino, per diletto
Sol di varietà, non per bisogno.
Tosto da i balli al dolce pasto movono
Bramosi, in cerchio come stan: le tavole
Ricolme a un tratto son di cibo Angelico,
E in perle in diamanti e in solid' oro
Colorato a rubino inonda il nèttare
Frutto di viti deliziose in Cielo.
Cibansi riposando in grembo a i fiori,
E di freschi fioretti inghirlandati,
In dolce compagnia beon a gran sorsi
Gioja e Immortalità, (da strapienezza
Sicuri ove l' eccesso è confinato
Sol da piena misura) alla presenza
Del tutto Liberal Re che profonde
A larga mano, e di lor gioja gode.
Poi che cinta di nubi or l' alma notte
Esalata di DIO *dall' alto Monte*
Onde alterne sorgean la luce e l' Ombra;
La faccia lucidissima del Cielo
Con gradito imbrunir, velato avea,
(Chè bujo ivi non vien mai notte) e tutti
Disponea l' odorifera rugiada
Al sonno, fuor che i sempre vigilanti
Occhj di DIO; *larghe su tutto il Piano,*
Larghe più che se questo Orbe terrestre
Fosse tutto in Pianura ampia disteso,
(Tai dell' Eterno RE *sono le Corti)*
In bell' ordine sparse e in varie file
S' accamper tutte le Celesti Schiere
Su'l margine de' vivi ruscelletti
Che scorrono fra gli alberi di vita:
Innumerabil padiglioni! e a un tratto
Alzati Tabernacoli Celesti
Ove al leggiero ventilar di fresche
Aure dormon, fuor che quelli a cui tocca
Alternar tutta notte intorno all' alto
Trono di DIO, *melodiosi canti.*
Ma vigilava, e non così, Satàn.
(Chiamalo or tale, chè il primier suo nome
Non s' ode più nel Cielo) Egli an de' primi
Se non il primo Arcangelo, sublime
In potere, in favore e in preminenza,
Acceso pur tutto d' invidia, contro
Al FIGLIOLO *di* DIO, *dal suo gran* Padre
Onorato in quel giorno, e proclamato
Messia, Re *consacrato; non puotea*
In sua superbia sopportar tal vista,
E peggiorato immaginò se stesso.
Quindi concetta ira e malizia estrema;
Tosto che mezzanotte apportò l' ora
Bruna, più al sonno ed al silenzio amica;
Ei risolse sviar tutte le sue
Legioni, e lasciar privo di culto

E d'

E d' obedjenza quel supremo trono,
Pien di disprezzo: indi svegliando il suo
Subordinato più vicin; sì disse,
E dormi tu, Compagno caro? e quale
Sonno chinder può mai le tue palpebre?
Sovvienti qual tardo uscì jer decreto
Dalle labbra di Chi può tutto in Cielo?
L' uno all' altro scoprir soleamo i nostri
Pensieri, ambo vegliando eramo un solo,
Ed or come può mai farti il tuo sonno
Da me discorde? Nuove leggi imposte
Tu vedi. Nuove leggi di Chi regna,
Nove idee risvegliar ponno anche in Noi
Che serviamo, e pensier nuovo ch' esamini
Tutto quel che seguir possa dubbioso.
Quì più oltre parlar non è sicuro.
Aduna tu delle Miriadi nostre
Tutt' i Capi, e di lor, che per comando,
Pria che le ombrose sue nubi la notte
Ritiri, io deggio, o tutti quei, che spiegano
Bandiera sotto me, denno affrettarsi
A nostre stanze con volante marcia,
Ove i Quartieri possediam del Norte,
Per prepararvi convenevol festa
Onde accorre il Re nostro, il gran Messia,
E ricevere i suoi nuovi comandi,
Che per lor Gerarchie tutte in brev'ora
Trionfante passar, dar leggi intende.
Sì parlò il falso Arcangelo ed infuse
Prava influenza nell' incauto petto
Dell' Associato suo: Chiama egli, o insieme,
O varje ad una ad una, le reggenti
Potenze sotto a sua Reggenza, e come
Funne insegnato, dice lor: Comando
Dell' Altissimo *è ch' or pria che la notte*
Or pria che l' alta notte il Cielo sgombri;
Movasi 'l gran Gerarchico Stendardo:
Dice la causa suggerita, e spargevi
Ambigue parole e gelosie,
Per far di loro integrità scandaglio,
O per tentarla: Ma ubidiron tutti
Al solito Vessillo et alla Voce
Superior del lor gran Potentato:
Chè grande in fatti era il suo nome, ed alto
Egli avea grado in Cielo: Il suo sembiante
Come il bel mattutino Astro che guida
La greggia de le Stelle, gli lusinga,
E con menzogne, a seguitarlo tragge
Il Terzo della grande Oste del Cielo.
In tanto l' Occhio Eterno, il di cui sguardo
I più astrusi pensier chiaro discerne,
Dal santo Monte suo, d' entro alle d' oro
Lampade innanzi a Lui, di notte, ardenti,
Visto, e non già per il fulgor di quelle,
La folle avea ribellion sorgente:
Vide in Chi nacque, come poi si sparse
Tra i Figli del Mattino, quali Turbe
Avean già parteggiato per opporsi
All' alto suo Decreto, e sorridendo
Al suo Figlio Unigenito *sì disse.*
FIGLIO, *in cui veggio in risulgenza piena*
Mia gloria; del Poter mio tutto, Erede!
Or ne spetta sicuri esser di nostra
Onnipotenza, e con qual armi illeso
Pensiam tener nostro diritto antico
D' Impero e Deità: Nemico tale
Insorge; che il suo trono alzare intende
Al nostro, egual, nel spazioso Norte!
Nè contento di ciò; tentar già pensa
In battaglia il Poter nostro qual sia.
O il diritto. Venghiam dunque a consiglio,
E affrettiamci d' esporre a questo rischio
Le forze che restar: tutte impiegate
Sien' a nostra difesa, acciò sprovisti.
Questa Noi *non perdiam nostra alta Sede*
Il nostro Santuario il nostro Monte.
Cui con placido aspetto e con divina
Rifulgenza ineffabile serena,
Risposta il FIGLIO *diè o* PADRE *potente,*
Tuoi Nemici a ragion TU *prendi a scherno*
E sicuro, de' lor vani disegni
Ridi e de' vani lor folli tumulti:
Materia a ME *di gloria! a* ME *cui rende*
Illustre l' odio lor, quando essi veggono
Data a ME *tutta la regal potenza*
Per domar lor orgoglio, a nell' evento
Mostrar se a soggiogare i tuoi Ribelli
IO *vaglia, o sia men di tutt' altri in Cielo.*
Sì parlò il FIGLIO. *Ma* Satàn *con sue*
Potenze, molto già lunge era scorso
Con alata prestezza. Innumerabile
Era quell' Oste, qual notturne Stelle,
O qual tremule stille ruggiadose
Di sereno mattin stelle brillanti
Che il Sole imperla in ogni fronda e fiore:
Passar Regjoni e valide Reggenze
Di Serafini Potentati e Troni
In lor triplici gradi: Regioni
(Cui comparato il tuo Dominio tutto,
O Adamo, *nulla è più, che tal Giardino*
Appo tutta la Terra e tutto il Mare,
Se il Globo fusse in longitudin steso)
Quali passate giù, vennero al fine.
A' confini del Norte: e Sàtan *giunse.*

Alla

Alla sua Regal sede. In su la cima
Di gran Monte che splende alto da lunge,
Qual Monte alzato sopra un altro Monte,
Con Torri e con Piramidi tagliate
Da cave di djamanti e roccie d'oro,
Era del gran Lucifero il Palazzo:
(Chiama così nel dialetto umano
Quella vasta Struttura) cui non molto
Poscia, affettando tutta egli con DIO
L'ugualità, per imitar quel Monte
Ove già sopra fu del Ciela in vista
Dichiarato il MESSIA; nominò il Monte
Della Congregazjon; perocchè quivi
Tutto il suo Treno unì sotto il pretesto
D'esservi comandato a far consiglio
Per la grande del lor Rege accoglienza.
E con calunniosa arte di Vero
Contrafatto, ei così l'orecchie alletta-
Troni Dominazjoni Principati
Virtù e Potenze, se ancor mere voci
Titoli sì magnifici non sono,
Poichè già, per Decreto, Altri in se stesso
Ogni poter s'è assunto, e sotto il nome
Di Consacrato Re, noi tutti eclissa,
Questa è per Lui, notturna marcia, e questa
Frettolosa adunanza: abbiam quì solo
A consultar con quai novelli onori
Meglio possiam ricever Lui che viene
Ad esigere il non pagato ancora
Di genuflession tributo: Vile
Prostramento! e di già troppo ad un solo;
Ma e come fia soffribil, raddoppiato;
Ad Uno e a sua già proclamata Immago?
Che però fora, se un miglior consiglio
Nostre menti inalzando, c'insegnasse
A squoter questo giogo? Vostra voglia
Fia sommettere il collo? e vostra scelta
Fia piegare il ginocchio supplicante?
No, s'io ben vi conosco, o se voi stessi
Vi conoscete pur nativi e figli
Del Ciel, cui nulla à posseduto ancora.
E se non tutti eguali siete; tutti
Liberi siete e liberi ugualmente:
Chè ripugnanti a libertà non sono,
Anzi ben le confanno, ordini e gradi:
Chi dunque o per ragione o per diritto
Assumer puossi monarchia su quelli
Che per diritto, a lui vivono eguali?
Eguali in libertà, benchè minori
In potenza e splendore! e Chi mai puote
Introdur sovra noi leggi et editti,
Su noi che non erriam pur senza leggi?
Tanto meno esser può che Questi sia
Nostro Sovrano, e adorazjon richieda,
Abusando così gl'Imperiali
Titoli onde asserito è l'Esser nostro
Sol nato a governar, non a servire.
Ebbe fin quì l'ardito suo discorso
Non contrastata udjenza, quando forse
Tra i Serafini ABDI'EL, di cui null'altro
La DEITA' con maggior zelo adora
E n'ubbidisce i cenni: Ei di severo
Zelo avvampando, intrepido s'oppose
Alla corrente dell'altrui furore.
Oh blasfemo arguir, falso, superbo!
Parole cui sentir mai non s'attese
Celeste orecchio! e da te men, che d'altri:
Da te, Ingrato, che stai tanto al disopra
A gli altri uguali! E con parlar tant'empio
Il giusto puoi tu condannar decreto
Di DIO? che dianzi EI pronunciò giurando,
Che al FIGLIO Unico suo, cui per diritto
Diede scettro regale, ogn'Alma in Cielo
Genufletter si debba, e confessarlo
RE legittimo in quel dovuto onore?
Ingiusto esser, tu dì, vilmente ingiusto
Stringer con legge i Liberi, e un Eguale
Lasciar regnar su gli altri Eguali suoi,
Un sovra tutti, e cui null'altro mai
Poter succeda. E darai tu le leggi
A DIO? e disputar tu seco i punti
Osi di Libertà? con Lui che fece
Te quel che sei? Con Lui che a proprio senno
Formò del Cielo le Potenze, e il loro
Essere circonscrisse? Esperienza
N'insegna pur com'Egli è buono, e come
Al nostro bene e dignità provegga!
Quanto Ei sia lunge dal pensier di farne
Minori, anzi quant'Ei piuttosto inclini
Ad esaltar nostro felice stato
Sotto ad un Capo in union maggiore!
Ma siati pur concesso, ingiusto, ch'altri
Su i Pari suoi regni Monarca; or pensi
Te benchè grande e glorioso, o tutta
L'Angelica Natura in un raccolta;
Pari al FIGLIO Unigenito? per cui
Come per VERBO suo l'Onnipotente
PADRE tutte le cose à fatte, e fece
Te ancora e tutti gli celesti Spirti
Da Lui creati in lor fulgenti gradi,
Cinti di gloria, e per onor chiamati
Troni Dominazjoni Principati
Virtù Potenze: essenzial Potenze,
Nè oscurate dal suo regno, ma fatte

Più

Più illustri, mentre Egli *ch' è nostro Duce;*
Del numer nostro, come tal, si rende.
Le leggi sue son nostre leggi, e tutto
L'onor che a Lui *si fa, ridonda in Noi.*
Quest' empia rabbia cessi dunque, e gli altri
Tu non tentar, ma lo sdegnato PADRE
Placar t' affretta e lo sdegnato FIGLIO.
Mentre cercato a tempo, evvi il perdono.
Pien di santo fervor l' Angel sì disse,
Ma niun secondò suo zelo, come
Intempestivo, singolare, audace,
Quinci tal, nella sua gioja l' Apostata
Orgoglioso viepiù, replica fece.
Dunque tu dì, che Noi formati fummo,
E ch' opra siam di secondarie mani,
Opra dal Padre trasferita al Figlio?
Oh strano punto e nuovo! e donde mai,
Saper vorremmo, ai tal dottrina appresa?
Quando fu questa Creazion; chi vide?
E ti sovvien tuo Facimento allora
Che il Facitor l' Esser ti diede? Il tempo
Che non eram qual siamo; è ignoto a noi,
E chi prima di noi fu. Noi per proprio
Vivificante vigor nostro, ergemmo
Noi stessi nati da noi stessi, quando
Fatal corso il suo pieno orbe girato
Ebbe: Matura nascita di questa
Nostro Cielo nativo, Eterei Figli!
Nostra possanza è nostra propria: Altissime
La nostra destra insegneranne imprese;
Da porre in prova chi s' uguaglia a noi.
Vedrai tu allor se in supplichevol' atto
Intendiam noi di circondar pregando,
O assediar l' onnipotente trono.
Vanne, ciò narra, e queste nuove porta
Al consacrato Re: te 'n fuggi a volo
Pria che Mal giunga a t' impedir la fuga.
Disse. E simile al suon d' acque profonde,
Rauco rumor per quella Oste infinita
A gli empi detti suoi, d' applauso eccheggia.
Ma intrepido non men, benchè soletto
E circondato da Nemici, ardito
Il fiammeggiante Serafin rispose.
O alienato da DIO, *o maledetto*
Spirto da tutt' i beni abbandonato,
Determinata già la tua caduta
Io veggo e questa sventurata ciurma
Entro alla tua perfida fraude involta:
Sparsa la rea contagione intorno
E già del tuo delitto e del gastigo.
Omai più non turbarti a pensar come
Sottrarti al giogo del MESSIA *di* DIO.
Quelle d'indulto graziose leggi
Non sien or più concesse: Altri già uscito
Contra te irrevocabili decreti:
E quello scettro d' oro a cui negasti
Omaggio, ora è cangiato in ferrea verga
Onde sia tua disobedienza infranta.
Ben consiliasti, ma per tuo consiglio
O per minaccie, io non me 'n fuggo a volo:
Fuggo sol queste scelerate tende
Già maledette, per timor che l' alto
Sdegno imminente, in subitanea fiamma
Tosto s' avvampi e non distingua. In breve
Tu del suo tuono il divorante fuoco
Sovra quel capo reo sentir t' aspetta:
Saprai Chi ti creò, quando in lamenti
Conoscerai Chi annichilar ti puote,
Così rispose il Serafino Abdiel
Ritrovato fedel tra gl' Infedeli,
Fedele Ei sol! Tra falsi innumerabili
Fermo, inconcusso, non sedotto, impavido
Ei serbò lealtade amore e zelo:
Nè numero nè esempio ebbero in lui
Forza di farlo traviar dal vero,
O di cangiar la sua mente costante
Benchè sola: Infra loro, innanzi ei passa
Lungo sentier per entro a scorno ostile
Ch' egli con aria superior sostiene.
Senza timor di violenza, e scorno
Rendendo a scorno; sprezzator le terga
A quelle rivoltò Torri superbe
Già condannate a rapida ruina.

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO SESTO

Vienfi a Battaglia, e gli Angeli ribelli
Perdono il Campo. Al nuovo Dì più fiera
Si raccende la Pugna. Il terzo giorno,
N'é ferbato il Trionfo al fol MESSIA.

TUTTA notte del Ciel pe i vafti campi,
Non perfeguito, in fuo fentier s'avanza
L'Angelo valorofo, infinche defto
Dall'Ore circolanti il bel Mattino
Con rofea man le porte apre alla Luce.
Entro al Monte di DIO *preffo al fuo Trono*
V'è un Antro, e quivi Ofcuritate e Luce
Tornano e vanno in un perpetuo giro,
E fanno per lo Ciel grata vicenda,
Qual notte e giorno. Spunta primo il Lume,
E offequiofa nell'oppofta porta
Entra l'Ofcurità, fino a quell'ora
Ch'ella a fpander ritorna in Ciel fuo velo
Che al crepufcolo quì fimil farebbe.
Riforgeva il Mattin, qual nell'altiffimo
De' Cieli ei fuole, in vefta d'oro empireo,
E vinta innanzi a lui fuggia la Notte,
Saettata da i raggi d'Oriente;
Quand'Egli tutta, a primo fguardo, fcorfe
Ricoprir la vaftiffima pianura
Folte fchierate folgoranti Squadre,
E Carri ed Armi fiammeggianti, et ignei
Deftrieri raddoppiar lampi fu i lampi.
Guerra egli vi trovò, Guerra in procinto,
E noto già quanto Ei portar per nuova
Penfoffi. Allegro Ei fi mifchiò fra quelle
Potenze amiche, e nobilmente accolto
Ne fu con alta acclamazjon di gioja,

Come

Come quell' Uno; Quel di tante e tante
Miriadi cadute, quell' Un solo
Tornato e non perduto: alto applaudito
Guidanlo al sacro Monte, e lo presentano
Anzi al supremo Seggio, onde s' udio
Questa da nube d' or, voce soave.
Di DIO Servo; ben festi e ben pugnasti
Tu che sol sostenesti incontro a tanto
Popol ribelle, la ragion del vero:
Tu più forte in parlar; che gli altri in armi.
Del vero tu per testimon soffristi
Universal rimprovero e a soffrirsi
Di gran lunga peggior, che violenza.
Tutta la cura tua fu in vista a DIO
Starti approvato, ancorche innumerabili
Perverso giudicasserti. Or ti resta
La più facil vittoria; ai quest' amica
Oste in ajuto a ritornar su' tuoi
Nemici con maggior gloria, che quando
Schernito ne partisti; e con la forza
A soggiogar quei che per loro legge
Ragione rifiutar: Retta ragione
Per legge loro, e per lor Re, MESSIA
Che per diritto di suo merto regna.
Va Michèl Prence de' Celesti Eserciti,
Vanne e tu Gabrielle a lui secondo
In militar prodezza: Ite, e in battaglia
Guidate questi miei Figli invincibili,
Guidate i miei diletti Angeli armati
A migliaja a milioni, eguali in numero
Alla priva di DIO, rubella ciurma:
Quegli Empj con ostili armi e con foco,
Impavidi assalite, e fin su l' orlo
Del Ciel perseguitandoli, scacciateli
Fuor di Felicità lunge da DIO,
Nel luogo della lor pena: nel Golfo
Del Tartaro che già spalanca il suo
Igneo Caos a raccor la lor caduta.
Sì parlò la sovrana Voce: e il Monte
Incominciossi ad offuscar di nubi,
Indi a volver gran fumo in fosche ruote
E riluttanti fiamme: di svegliata
Ira segno tremendo! E immantinente
Con ispavento non minor, dall' alto
Suonò la strepitosa eterea Tromba.
A cenno tal le militanti Forze
Che stetter per lo Ciel, forman congiunte
Un poderoso Battaglion quadrato
D' unione irresistibile. In silenzio
Marcian le risplendenti Legioni
Al suono d' istrumenti armoniosi
A geste ardite eroico ardor spiranti,
Sotto a lor Divi Condottier: di DIO
Per la Causa e del suo MESSIA Regnante
La marcia avanza, indissolubil, forte:
Non Monte opposto, e non angusta valle,
Non Foresta non Fiume i lor perfetti
Ordini rompe; alto è l' gran moto, e l' aria
Sopposta il lieve calpestio sostiene:
Le pennate così Specie volanti
Alto aleggiando in ordinate schiere
Venner chiamate sovra l' Eden tutto
A ricever da Te lor vario nome.
Sovra molti del Ciel tratti e su molte
Dieci volte ample più che questo Mondo,
Provincie, è la lor marcia; al fin, ben lunge
Nell' Orizzonte ad Aquilone, apparse
Da tutto un lato un ignea Regione
Stesa in aspetto di battaglia: e quando
Fu alla vista più presso; irta si vide
D' alto diritti innumerabil raggi
Di rigid' aste e d' affollati elmetti
E varj scudi coloriti a vane
Boriose divise: Erano questo
Le schierate di Sàtana Potenze
In affrettata spedizion furiosa:
Avean ferma opinion, quel giorno istesso
Vincer d' assalto o di sorpresa il Monte
Di DIO, e collocar sovra il suo Trono
L' Invidiator di suo stato, l' altiero
Aspirator; ma i lor pensier mostrarsi
A mezzo calle, forsennati e vani,
Strano a primo ne parve il guerreggiare
Angel con Angel, e in feroce pugna
Incontrar quei che avvezzi eran sì spesso
Unanimi con noi starsi tra feste
Di gioja e amor, qual Figli tutti ad uno
Sol gran Padre, cantando Inni all' Eterno.
Ma scoppia già della battaglia il grido,
E il rovinoso assalitor clamore
Tosto a tutt' i pensier miti diè fine.
Esaltato, qual nume, alto nel mezzo
Su'l radiante suo carro, qual Sole,
L' Apostata sedeva, Idol superbo
Di maestà divina, circondato
Da Cherubini ardenti et aurei scudi.
Dal magnifico suo trono egli scende;
Che omai fra l' una e l' altra Oste è rimasto
(Spaventoso intervallo!) angusto spazio:
E presentate a fronte a fronte stanno
Le squadre in lor terribile ordinanza
D' una orrenda lunghezza! Alla vanguardia
E sovra l' orlo fier già del conflitto
Avanzossi con vasti alteri passi

Sàtana,

Sàtana, e torreggiando innanzi venne
In armatura d' adamante e d' oro.
Non si contiene a quella vista Abdìel:
Dov' egli sta fra i più potenti in pronto
A gran geste, e in suo cor così ragiona.
Oh Ciel! tanta rimane ancor sembianza
Dell' Altissimo, dove or più non resta
Fede nè realtà? Perchè non mancano
Dove manca virtù; forze e potenza?
E il più audace non è reso il più debole?
Ma della sua possanza, ancorche sembri
Invincibile in vista; confidato
Nell' aita di DIO, far prova intendo
Io che dianzi provai falsa et iniqua
La ragion di costui. Giusto è che debba
Vincer nell' armi ancor, quegli che vinse
Del vero già nella contesa; e in ambe
Le dispute, del par sia vincitore.
Brutal soverchiator conflitto è quando
La Forza alla Ragion fa guerra; e allora
Ragionevole al sommo è, che Ragione
Superi con maggior forze la Forza.
Sì ponderando Abdìel, fuor della prima
Fila s' avanza degli armati suoi
Compagni, e incontra a mezza via l' audace
Nemico suo viepiù adirato a questa
Prevenzione, e franco sì lo sfida.
Superbo, incontro ti si vien? tua speme
Era arrivar di tue mire aspiranti
Senza contrasto all' alta cima, al Trono
Di DIO; senza difesa e abbandonato
Per terror di tue forze o della tua
Potente lingua. Folle! non pensasti
Quanto sia vano il sollevarsi in armi
Contra l' Onnipotente, il cui sol cenno
Può senza fin dalle più lievi cose
Far che sorgano Eserciti incessanti
A disfar tua stoltezza; o la cui sola
Mano i limiti tutti oltrepassante
Può, senz' aita, a un colpo sol, finirti;
E tutte sovvertir sotto alle tenebre
Le legjon tue. Ma vedi, pur, del treno
Tuo non son tutti: v' è chi preferisce
Fede e pietà ver DIO, quantunque allora
Invisibil a te, quando sol' Io
Erroneo fra tue gran Turbe sembrai
Dissentendo da tutti. Or la mia Setta
Tu vedi, ed ora, ah troppo tardi! apprendi
Che può talor, quand' erran mille e mille;
In pochi star la cognizjon del vero.
Cui con un bieco disprezzante sguardo
Così altero rispose il gran Nemico.
Mal per te, ma in bramata ora tu vieni
Dalla vendetta mia cercato il primo.
Or dalla fuga tua sedizioso
Angelo tu ritorni al meritato
Premio, di questa provocata destra
Al primo esperimento, giacchè il primo
Tu di contradizzjon con ispirata
Lingua, osasti d' opponerti alla terza
Parte de i Numi in Sinodo adunata
Ad asserir lor Deità, che mentre
Sentono dentro a se stessi il divino
Lor vigore; conceder mai non ponno
L' Onnipotenza a nessun' altro. E oh come
Opportuno ti spinge innanzi a tutti
I tuoi Compagni ambizion di vincere
E riportar da me, qual per trofeo,
Del mio cimier qualche strappata piuma,
A fin che 'l tuo successo a gli altri sia
Augurio di Distruzzion. Ma sappi
Che tal pausa inframessa acciò del nostro
Silenzio tu non ti dia vanto; è solo
Per lasciarti conoscere che a primo,
La Libertate e il Ciel pensai che fossero
La stessa cosa all' Anime Celesti;
Ma or vedo la maggior parte, per solo
Ozio la Servitù sceglier piuttosto:
Ministratori Spiriti, allevati
In festa e in canto! Ai così posta in armi
La Cantorìa del Cielo a far contesa
Di Servitù con Libertà, com' oggi
D' ambe ne i fatti se 'n vedrà la prova.
Cui tosto Abdìel torvo così rispose.
Apostata, erri ancora, e trovar fine
All' Error non saprai lunge cotanto
Dal sentiero del ver! Tu ingiustamente
Depravi ancor di Servitù co 'l nome
Il servir, cui servir, Natura o DIO
Ordina: Sì Natura e DIO comandano
Servir, quando il maggior merto è in Chi regna,
E sovra quelli ch' Ei governa, eccelle.
Cotesta è Servitù: servir chi è privo
Di senno, o chi s' è ribellato incontro
Al suo più degno: In così vil servaggio
Stanno adesso i tuoi Servi, anzi tu stesso
Che suggettato a te medesmo sei:
E pur con voce scelerata osasti
Rimproverarne il ministerio nostro.
Regna in Inferno tu, che sia tuo regno;
E serva io pure in Ciel l' Onnipotente
Benedetto per sempre, e a' suoi divini
D' obedjenza degnissimi comandi
Obediente io sia. Ma tu in Inferno

Catene

Catene aspetta e non reami. Intanto
Da me che torno, come dianzi ai detto,
Dalla fuga il primier; questo saluto
Or tu sull'empio tuo capo ricevi.
Così dicendo, un nobil colpo estolle
Che rapido a cader va con tempesta
Del gran Nemico su 'l cimier superbo.
Moto di vista o di pensier veloce,
Non che il suo scudo, prevenir non puote
Tanta ruina: ei s' arretrò ben diece
Gran passi, e la massiccia asta sostenne
L' ultimo passo su' l ginocchio inflesso:
Così talvolta sotterannei Venti,
Od acque lateralmente forzando
Precipitoso corso, an già sospinto
Fuor del sito natio vasta Montagna
La metà sommergendone con tutti
I Pini suoi. Stupor percosse i Troni
Ribellanti, e maggior rabbia, veggendo
Così abbattuto il più fra lor Possente.
Gioja empie i Nostri, e levan alto un grido,
Presagio di vittoria e di desio
Fier di battaglia; onde Michèl comanda
Dar fiato degli Arcangeli alla tromba:
Ne rimbombò la vastità del Cielo,
E risuonaron le fedeli Squadre
Lieti Hosanna all' Altissimo. Non stanno
A bada le nemiche Legioni,
Nè spaventose meno, ad assalirsi
Van nell' orrido incontro. Or procellosa
Furia si desta, e in Ciel non pria sentito
Clamore. Le armature ripercosse
Dall' armi, fan discorde orrendo strepito.
Degli enei carri le stridenti ruote
Infurian: Spaventevol' è il fracasso
Del conflitto: Di strali innumerabili
In fiammeggianti salve il fiero sibilo
Vola sopra le lor teste, e volando
Copre sì l' una e l' altra Oste di fuoco;
Che sotto ad ignea volta, in piena forza
Con rabbia inestinguibile gli Eserciti
Lancian il corso a ruinoso assalto.
Tutto il Ciel rimbombò: Se v' era allora
La Terra; si scuotea tutta dal centro.
E qual fia meraviglia? allor che d' ambo
I lati combattevan Milioni
Di fieri 'n azzuffarsi Angeli armati,
Il cui minimo sol potuto avrebbe
Brandir questi Elementi, e delle loro
Regioni tutte con la forza armarsi.
Or quanto più forza maggior cotanto
D' Eserciti affrontati, innumerabile,
Guerreggiando destato avria tremenda
Combustione, e benchè non distrutta;
Turbata lor natia felice sede;
Se il sempiterno Re che il tutto puote,
Dalla rocca del Ciel sua non avesse
Posti con alto Impero alle lor forze
Limiti: ancor che in numero, ciascuna
Divisa legion sembrar grand' Oste
Poteva, e nella forza; ogni armeggiante
Mano una legione. Alla battaglia
Guidato, un Duce ogni Guerrier parea,
Già di per se, qual Comandante, esperto
Quando avanzar, far alto, o dove torcere
Della pugna il vigor, rarefar quando
O in fiera mischia condensar le file.
Fuga in pensier non è, non ritirata,
Nè ignobil atto onde arguir timore.
In se stesso ciascun fidasi, come
Della vittoria stia solo il momento
Nel braccio suo. Geste d' eterna fama
Fannosi, ma infinite! Ampio il conflitto
Spandesi e vario! Sovra fermo suolo
Or combattono a piè, or alto poggiano
Su'l vigore de i vanni e l' aer tormentano
Che tutto sembra un tempestoso fuoco.
Lungo tempo in ugual lance pendeo
La battaglia, finchè Sàtan che avea
Mostra quel dì prodigiosa possa
Nè incontrato armeggiando un che 'l pareggi;
Scorrendo dentro alla spietata zuffa
Di guerreggianti Cherubin confusi,
Scorge la Spada di Michèl che intieri
Squadroni a un tratto ne percuote e abbatte;
Alto brandito ad ambe mancon vasta
Forza, devastatore ampio, cadea
L' orribile fendente! A porsi a fronte
Di tal Distruzzion Sàtan s' affretta,
E il larghissimo suo scudo v' oppone:
Orbe alpestre di decuplo diamante;
Vasta circonferenza! A sua venuta
Sospese il grande Arcangel le guerriere
Sue fatiche, e godendo in sua speranza
Di por quì fine all' intestina guerra.
In Ciel, con sottomettere, e in catene
L' Arcinemico trascinar captivo;
Con ostile cipiglio, e tutto in volto
Fiammeggiante di sdegno, a dir sì prese.
Autor del Male; ignota cosa e senza
Nome nel Ciel, fino alla tua rivolta,
Or abbondante come vedi a queste
Opre d' odiosissima contesa,
Odiosa a tutti, e per misura giusta,

A te più grave e a gli Aderenti tuoi!
Oh come disturbata ai tu la pace
Benedetta de i Cieli, ed in Natura
Portato la miseria ai, non creata,
Di tua Ribellion fino alla colpa?
Come istillata ai tu la tua malizia
In mille e mille già retti e fedeli;
Trovati or falsi! Ma turbar fra Noi
Non pensar più la santa alma quiete:
Scacciati 'l Ciel da tutt' i suoi confini.
Sol di felicitate il Cielo è sede,
Nè soffre oprar di violenza e guerra.
Vanne dunque, et il Mal teco se'n vada
Ch'è parto tuo: del Mal vanne alla sede
Tu, e l' iniqua tua ciurma, all' Inferno:
A suscitar colà risse te'n vola
Prima che questa mia vendicatrice
Spada incominci 'l tuo gastigo, o prima
Che una subitanea vendetta
Impennata da DIO, *scenda, e ti faccia*
Precipitar con accresciuta pena.
Il Prencipe degli Angeli sì disse,
Cui l' Avversario sì rispose: E tu
Co'l vento sol d' aeree minaccie
Non ti pensar di mettere spavento
A chi co i fatti intimorir non puoi,
Ai tu pur anche il minimo di questi
Volto in fuga, o caduta, onde repente
Non risorgesse invitto? e trattar meco
Speri indi facil più che non dovresti.
E con sole minaccie, imperioso
Scacciarmi? no, non t' ingannar: finita
Così non fia questa che tu contesa
Chiami di pravità; ma Noi di gloria:
Cui nostro intento è guadagnar pugnando,
O questo trasformar Cielo nel tuo
Favoleggiato Inferno, e quì comunque,
Se non regnar, far libero soggiorno.
Fa intanto il tuo maggior sforzo, e in ajuto
Aggiungi a te chi Onnipotente chiami.
Non fuggo, anzi per tutto è te cercato.
Tacquer ambo e s'acciusero alla pugna
Inespressibil, chè sebben con lingua
D'Angelo, chi può mai narrarla? o a quali
Cospicue cose assomigliarla in Terra,
Onde l' umano immaginar s' estolla
A tanta altezza di poter divino?
Poichè avevan di Dei vera sembianza
Stando o movendo; alla statura, a i monti
E all' armi, atti a decidere l' impero
Alto del Cielo! Or sì feroci ruotano
Le fulminanti spade, e in aria fanno
Circoli orrendi. Due spaziosi Soli
I loro scudi oppostamente fiammano,
Mentre espettazion stava in orrore.
D' ambo i lati si fè piazza ove d' Angeli
Combattenti più folta era la mischia.
Fino il vento de' lor moti è periglio,
Qual fora (a dimostrar co'l poco il molto)
Se rotta la concordia di Natura,
E fra Costellazioni insorta guerra,
Due Pianeti avventati da fierissima
Opposizione di maligno aspetto,
Combattessero in mezzo al Firmamento
E confondesser lor discordi Sfere.
Con braccio, a un tratto, che minor diresti
Solo all' Onnipotente, alto elevato,
Ambo a sterminator colpo an le mire
Sì che il secondo non sia d' uopo: in loro
Forze o veloce prevenzion non vedesi
Disparità come in poter: Ma il brando
Dell' Armeria di DIO, *dato a* Michele,
Temprato è sì; che nè durezza o taglio
Resister puote al suo fendente acuto:
Di Sàtana *incontrò questo la spada*
Che a fender d'alto furiosa cala,
La divide, e d' un rapido reverscio
Fa risposta al Nemico, e taglia all' Empio
Profondamente tutto il destro lato.
A primo allor che sia dolor conobbe
Sàtana *e tutto si scontorse; il brando*
Tagliente aspro così passogli sopra
Con discontinua lateral ferita!
Ma la non guari divisibil mai
Sostanza eterea saldasi: Dal taglio
Un sanguigno spicciò nettareo umore
Qual di Spirti celesti, onde macchiata
L' armatura restò, dianzi sì lucida.
Da tutt' i lati immantinente corsero
Molti in ajuto suo Angeli forti
Che interposer difesa, ed altri intanto
Su gli scudi al suo carro il portan, lunge
Dalle file di guerra: ivi il posaro
Ringhiante per angoscia, per dispetto
E per vergogna di trovar se stesso
Non senza pari, l' orgogliosa mente
Da rimprovero tal sommessa; e tanto
Al disotto la sua fidanza audace
D' esser ugual nella potenza a DIO.
Subito pur sanò, perchè gli Spirti
Vividi e in ogni lor parte vitali,
(E non come l' Uom frale nelle viscere
Nel core o capo o fegato o in le reni)
Annichilati sol ponno morire;

Nè

Nè ricevono in lor tessura liquida
Piaga mortal non più che l' aria fluvida:
Tutti cuor, testa, occhio ed orecchio, e vivono
Tutti intelletto, tutti senso: e come
Lor piace; fanno a se stessi le membra,
E densi o radi come lor più aggrada
Assumono color garbo e statura.
Simili geste alta memoria intanto
Meritan dove lo Squadron possente
Di Gabriel combatte e con feroci
Insegne penetrato à le profonde
Legioni di Moloc Re furioso
Che tosto lo disfida e lo minaccia
Trascinarlo del suo carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua dal Santo Unico in Ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall' omero alle rene
Con armi peste e incominciata pena
Fuggì mugghiando. Quinci e quindi Uriel
E Rafaelle i Vantatori vinsero
Nemici lor, benchè vasti ed armati
D' adamantino scoglio Adramelec
Et Asmadai due poderosi Troni
Che disdegnaro esser da men che Dei
Ma in lor fuga imparar pensier più bassi,
Tagliati d' acerbissime ferite
Per entro a piastra e maglia.——Abdiel non stette
Meno intento a portar danno alla Turba
Ateistica, ma con raddoppiati
Colpi percosse e rovesciò depressi
Ariel ed Arioc e 'l violento
Ramiel —— Ben ti potrei di mille e mille
Narrar le geste ed eternar quì in Terra
I nomi lor, ma quegli Angeli eletti
Contenti di lor fama in Ciel, non curano
L' umana lode. Gli Avversarij poi
Benchè in possanza e in bellicose prove
Meravigliosi, & avidi di fama;
Son per sentenza scancellati affatto
Dal Cielo e dalle sue sacre memorie:
Stian dunque in nero oblio privi di nome;
Chè dal giusto e dal ver forza divisa,
Illaudabil, merta sol dispregio
Et ignominia; e pur vanagloriosa
Aspira a gloria, e per infamia a fama
Sian pur dannati anche a silenzio eterno.
La maggior forza dell' Ostil vigore
Omai depressa, il Campo lor già piega
Da varij penetranti urti investito:
La difforme Sconfitta entravi, e il turpe
Disordin: Tutto il Campo di battaglia
Sparso è di scaglie di corazze, e a fascio
Stan rovesciati i Condottieri e i carri
E i focosi corsier spumanti al freno.
Quanto non cade, affaticato arretrasi:
Tutta stanca è la gran Satanic' Oste
Appena difendentesi e sorpresa
Da pallido timor: (La prima volta
Fu allor, che da timor sorpresa fosse
E da senso di doglia) Ignominiosa
Diessi alla fuga; a tanto mal condotta
Dal peccato di rea disobedienza,
Già non mai fino a quella ora infelice
O al timore o alla fuga o al duol soggetta.
Diversi allor gl' inviolabil Santi
S' avanzarono in cubica Falange
Invulnerabil ferma intiera, armati
Impenetrabilmente: Un tal vantaggio
Sovra 'l Nemico, lor diè l' innocenza
Da trasgressione e da peccato intatta?
Stettero combattendo infaticabili
Non soggetti a dolor, non a ferite,
Benchè di luogo a violenza mossi.
L' usato corso incominciò la notte
E dispiegando in Ciel suo fosco velo,
Graditi allor triegua e silenzio impose
Su l' odioso strepito di guerra,
E sotto a sua coperta nubilosa
Ricovro diede al vincitore e al vinto.
Su 'l combattuto Suol Michel s' accampa
Co' suoi vittoriosi Angeli, e intorno
Dispone a guardia i Cherubini ardenti
Ch' empiono, in aleggiar, l' aria di fuoco.
Ma Satana co'l suo popol rubelle
Via si dilegua & all' oscuro sloggia,
Ed inquieto i Potentati suoi
A notturno consiglio ei chiama, e in mezzo
Levandosi imperterrito, sì disse.
O in periglio or provati, o insuperabili
Or noti in guerreggiar Compagni cari,
Degni trovati, or più, non della sola
Libertà (troppo vil pretensione!)
Ma d' onore dominio gloria e fama
Cui più da noi s' aspira: Un giorno avete
(E se un giorno: perchè non giorni eterni?)
In dubbiosa battaglia sostenute
Le più gran forze che il Signor de' Cieli
Per mandar contro a noi, tenesse intorno
All' alto Trono; e giudicò bastanti
A sottoporne al suo voler, ma in vano.
Fallibil dunque in avvenire or sembra
Che stimar lo possiam, sebben fin' ora
Omniscïente lo pensammo. E' vero
Che abbiam già, meno saldamente armati,

Svantaggio e ignoto ancor duolo sofferto;
Ma noto appena, il disprezzammo ancora:
Chè troviam questa nostra Empirea Forma
Incapace d' ingiuria mortale,
Imperibile, e ancor che da ferite
Trafitta, risaldarsi indi a momenti
Per suo natio vigor. Dunque il rimedio
Facil si pensi a un mal sì lieve. Forse
Armi valide più, più violente,
A nuovo incontro migliorar potranno
Nostra ragione, e peggiorar l' Ostile,
O porre in lance ugual la differenza
Che in Natura non è. Ma se nascosta
Altra cagion superiori à reso
I Nemici; or che Noi serbar possiamo
Non danneggiate nostre menti, e sano
L' Intendimento nostro; ora una debita
Ricerca il mostri ed il comun consiglio.
Satan *s' assise, ed a parlar secondo,*
Nell' Adunanza, in piè levossi, Nisroc
In fra i Prencipi il primo, e stette quale
Un da pugna crudel dianzi scampato
Doglioso, lasso, lacerato l' armi,
Tinto a distruzzion, fosco in aspetto,
Rispose. —— O Tu Liberator da nuovi
Padroni, O tu che Condottier ne sei
Al godimento libero del nostro
Diritto, come Dei: Arduo pur anche
Per Numi, e troppo disuguale impresa
Noi soggetti a dolor, troviam, combattere
Incontro a disuguali armi ed incontro
A Nemici impassibili: da questo
Mal, che derivi ogni ruina è d' uopo:
Mentre a che mai giovan valore o forza,
E sian pur senza pari, allor che oppressi
Son dal dolore che le mani abbatte
Del più possente, e tutti al fin soggioga?
Forse del senso del piacer possiamo
Privi restar senza che pur n' incresca,
E viverci contenti, ch' è la vita
La più tranquilla: ma il dolor penoso
E perfetta miseria, è il mal peggiore
De' mali; ed eccessivo, egli sconvolge
Ogni pazienza: Or se vi sia chi sappia
Armi inventar più forti onde possiamo
Offendere il Nemico intatto ancora,
O trovar armi d' un egual difesa;
Si mostri: e minor lode ei non riceva
Di quanta è a gran Liberator dovuta.
Contegnoso tal diè Satan *risposta:*
Quelche importante sì credi all' impresa;
Inventato, io già porto. E chi di noi
Mira la superficie rilucente
Di questo etereo Suolo ove il piè posa;
Celeste spazioso Continente
Tutto adorno così di piante e frutti,
D' ambrosiali fiori e gemme & oro;
E lascia all' occhio suo sopra tai cose
Sì superficial stender lo sguardo;
Che no'l mova a pensar com' elle sorgano
Profonde di sotterra? Elle an radice
Che diramasi fuor da fosche e crude
Materie d' ignea spiritosa spuma,
Finchè toccate da' celesti raggi,
Temperate ad uscir, germinan fuori
E s' apron vaghe all' ambiente luce.
Quelle Materie in lor nascita oscura
Tutte pregnanti d' infernali fiamme
Il Profondo daranne: Elleno in vuoti
Lunghi e rotondi Ordigni in pria compresse;
Indi con foco a uno spiraglio tocche;
Dilatate infuriate scoccheranno
Lontano tratto con fragor di Tuono
Entro al Nemico fuol tali dannosi
Riempimenti, che sbranato sparso
Subbissato ne sia ciò che s' oppone:
Onde i Nemici alto spavento avranno
Che disarmato abbiam del sol temuto
Suo Fulmine il Tonante. *Un tal lavoro*
Non sarà lungo, e i desiderij nostri
Adempirà pria che risorga il lume.
Ravvivatevi 'ntanto, e s' abbandoni
Ogni timore. A forza e senno uniti
Arduo nulla si pensi o disperato.
Disse e il lor sollevò coraggio oppresso.
E ravvivò le languide speranze.
Tutti ammirar l' invenzione, e ognuno
Stupia che sua non fosse. Altrui sì facile.
Già ritrovato, par quel che impossibile
Pensato avrebbe in prima! E di tua stirpe
Forse in future età, se sia che abbondi
Malizia, alcuno a gli altrui danni intento
O da Trama diabolica ispirato;
Simile Ordigno divisar potrebbe
Per distrugger l' uman germe proclive.
Per suoi peccati, a guerra e a mutua strage.
Volan repente dal consiglio all' opra.
Niuno a nuova disputa levossi,
E furon pronte innumerabil mani.
In un momento rivoltar sossopra
Un vasto Tratto del Celeste Suolo,
E sotto, in lor concepimento crudo
Le origini miraron di Natura:
Sulfuree vi trovar Spume e nitrose

Che

Che miste prima, indi concotte e aduste,
Ridusser poscia con sottil lavoro
In granella negrissime e minute,
E le posero in serbo. Altri le ascose
Vene scavò di Minerali e Pietre
(Nè questa Terra à viscere diverse)
Onde fuser gli Ordigni e le lor Palle
Di missiva ruina. Altri provede
L' incenditivo calamo sulfureo
Che al tocco sol perniciofo, accende.
Sì pria del nuovo albor, sotto la sola
Consapevole notte, a fin condussero
Secretamente ed allestiro il tutto
Taciti circospetti inosservati.
Co'l bel mattino d' Oriente, in Cielo
Sorgeano i Vincitori Angeli, e all' armi
Suonar s' udia la mattutina Tromba;
E catafratti in armatura d' oro
Stettero, rifulgente Oste! a momenti
In ordinanza: Altri dall' erta cima
Già illuminata de' vicini monti
Spiava intorno. Armati alla leggiera
Gli Esploratori in ogni lato scorrono
Per riferir dove il lontan Nemico
Fuggisse, ove s' accampi, a s' egli 'n moto
Sia per nuova battaglia, o stiasi a bada.
Ma tosto l' incontrar sotto spiegate
Insegne avvicinarsi in grave e lento
Ma saldo Battaglione: onde Zofiel
Il Cherubin delle più rapid' ale,
Torna e in mezzo dell' aria alto sì grida..
Armi o Guerrieri, alla battaglia, all' armi,
Presso è il Nemico, e non in fuga; e vuole
Risparmiarne il seguirlo in lunga traccia:
Non temete ch' ei fugga, ei vien qual denso
Nembo, e fissa in la sua faccia vegg' io
Sicura e rea risoluzione. Ognuno
Cingasi pur l' adamantino usbergo,
S' allacci l' elmo, e 'l tondo scudo imbracci,
Ch' oggi, se ben m' appongo, a cader viene
Minuta pioggia no, ma procellosa
Tempesta di fiammifere saette.
Tal ei diè avviso a' suoi, ch' erano in pronto;
E d' ogn' impaccio privi in bellicoso
Ordine si schierar subito, e senza
Disturbo alcun si prepararo all' armi,
Procedendo in battaglia. Ecco non lunge
A grave passo il Campo Ostil si scuopre
Appressar denso e vasto, in vuoto cubo,
L' Artiglieria diabolica traendo
Che d' ogni lato ricopriano i folti
Lunghi Squadroni per celar la frode:
Ambi a vista s' arrestano; e improviso
Alla testa de' suoi Sàtan *comparse,*
E sì altamente comandar s' udìo.
Vanguardia, a manca e a dritta aprite il Fronte,
Onde a Color che n' odiano si scuopra
Come cerchiam composizione e pace,
E come a petto aperto or pronti stiamo
A riceverli ancor, se lor fia grato
Nostro aprimento, nè perversi il dosso
Ne volgan, come io dubito. Ma il Cielo
Sia testimon: Te in testimonio io chiamo
O Ciel, mentr' io liberamente scarico
La nostra parte. Voi che già prefissi
State, la vostra carica eseguite:
E a quel che noi siam per proporre, un breve
Tocco date alto sì, che ognun lo senta.
Sì beffando in ambigue parole
Appena egli finì; che a dritta e a manca
Aprissi il Fronte. Le divise schiere
Trasfersi ad ambo i lati: e strano e nuovo
Ordine triplicato si scoperse
Di colonne distese in su le ruote,
(Poichè a colonna ordigno tal somiglia,
O di quercia o d' abete a diramato
Vuoto tronco che cade in bosco o in monte)
Sì formate di bronzo a ferro o marmo:
Colonne, se non che volgean ver noi
Ampie di falso interno orride bocche
Che presagian dissimulata triegua.
Dietro a ciascun' ordigno un Serafino
Stava brandendo con la destra un calamo
D' ardente punta; mentre stiam sospesi
Raccolti ne' pensier nostri: Ecco a un tratto
Sporgon gli accesi calami e gli appressano
Con leggier tocco a uno spiraglio angusto.
Tosto avvampò tutto di fiamma il Cielo
Da un gran fumo oscurato, ed eruttaro
Gli ordigni allor dalle profonde gole
(Il cui fragor con oltraggioso rombo
Enfiò l' aria, e scoppiar ne feo le viscere,
Sgorgando diabolica pienezza)
Incatenati fulmini, e gragnuole
Di ferrei globi livellati incontro
Al Campo vincitor, con furia spinti
D' impeto tal; che chi n' è tocco; starsi
Non può su i piè, se fosse pari a scoglio.
Angeli sopr' Arcangeli 'n un fascio
Più agevolmente a mille a mille cadono
A cagion di lor armi: disarmati;
Facile, come Spirti, avrian potuto
La ruina evitar, per via di rapida
Contrazzione o di veloce scanso.

Ma il deforme seguìo dissipamento
E la sforzata Rotta, a cui non giova
Le strette rilassar serrate File.
Che far dovean? spingersi 'nnanzi ancora?
Ma iterata repulsa, & indecente
Sconvolgimento raddoppiato, esposti
A disprezzo maggiore anco gli avrièno,
E data al Campo Ostil cagion di riso;
Perocchè stassi un' altra Fila a vista
Di Serafin schierati e del lor tuono
Già pronti all' atto del secondo sparo.
Sconfitti in dietro ritornarsi poi
Anno in peggiore abborrimento. Scorse
Satana *il loro stato; ed a' Compagni*
Tai di derision fece parole.
Amici, or questi Vincitor superbi
Perchè mai non s' avanzano? Feroci
Procedevan pocanzi: e allor che noi
Per ben accorli a fronte e petto aperti,
(Ch' altro più far si può?) lor proponemmo
Termini di composizione; u un tratto
Cangiaron le lor menti, si ritrassero
Da patti, in stravi aggiramenti caddero
Come danzar volessero. Ma parvero,
Forse per gioja dell' offerta pace,
Salvatici un po troppo e stravaganti
Per un ballo. Or suppongo io, se sentite
Fian altra volta ancor nostre proposte;
A presta avran conclusion impulsi.
Cui con simili espression giocose
Sì rispose Belial: *Duce, i mandati*
Termini eran di peso e duro senso,
Pieni di forza, e l' argomento strinsero
Sì, che potemmo già scorger che tutti
Fur divertiti, e sovvertiti molti.
Chi ben gli ricevè; certo gl' intese
A meraviglia ben da capo a piede:
E ben intesi se non furo; almeno
Ebbero il dono di mostrarsi quando
Nostri Nemici non camminan dritti.
Sì fra se stessi con burlesca vena
Scherzavano: elevati in lor pensiero
Sopra ogni dubbio di vittoria: tanto
Facile presumean con queste loro
Invenzioni d' ugnagliar l' eterna
Possanza, e aver suoi Fulmini tuonanti
E sua grand' Oste in derisione e a scorno,
Mentre alquanto in disordine e turbati
Stetter gli eletti Spirti. Ma non molto
Stetter così, perchè lo sdegno al fine
Armi somministrò da opporsi a quelle
Ree machine infernali: E immantinente
(Mira l' eccesso del poter, che DIO
A' dato a' suoi possenti Angeli!) l' armi
Gettaron via, quindi a' vicini monti
(Chè la Terra à dal Ciel questa piacevole
Bella varietà di monti e valli)
Volan come baleni, e fin dal fondo
Scosse e crollate pria, svellon le fisse
Montagne con lor balze, acque e foreste,
Cui dan di piglio per lor irte cime,
E rovesciate alto per man le portano.
La meraviglia ed il terror sorpresero
L' Oste rubella, al rimirarsi incontro
Venir volte sossopra alte montagne
Che poi scagliate videro su'l triplo
Ordin di quelli maledetti ordigni,
E vider lor fiducia alto sepolta
Sotto il gran peso de' lanciati monti,
Poi se stessi assaliti, e su lor teste
D' alto gettati promontorj vasti
Con ampia estension di mole e d' ombra
L' aria ingombrando, ruinosi scendere
E intiere opprimer Legioni armate:
Fur le armature accrescimento a i danni,
Poichè schiacciate e peste entro si figgono
In lor sostanza, et implacabil pena
Causano e molti dolorosi gemiti,
Mentre che scontorcendosi a gran forza,
Stanno sotterra lunga pezza, pria
Di sprigionarsi da sì duro carcere,
Benchè Spiriti già della più pura
Luce, ma dal peccato ora addensata..
Gli altri, imitando i Vincitor, ricorsero
A simil' Armi, e i vicin Colli svellono,
Onde a mezz' aria, monti e monti s' urtano
D' impetuoso e fier lancio e rilancio,
Sicchè sotterra et in orribil ombra
Era la pugna: Aspro infernal fracasso!
Paragonata a tal fragor la guerra
Gioco parrebbe: confusione orrenda
Su confusion s' accresce; e tutto il Cielo
Fora precipitoso ito in ruina:
Ma il PADRE *Onnipotente, ov' egli siede*
Sicuro in suo Celeste Santuario,
Consultando la somma delle cose,
Poichè previsto e già permesso avea
Tutto questo tumulto; or vuol che sia
Adempito il suo gran Proponimento
Per onorarne il Consacrato FIGLIO
Con la vendetta de' Nemici suoi,
E dichiararne trasferito in Lui
Tutto il Poter: Quindi al FIGLIOL *diletto*
Che in trono a par di Lui *sedea, sì disse.*

O Effulgenza della gloria mia,
FIGLIO amato, in la cui Faccia inviſibile
Viſibilmente miraſi quel ch' IO
Sono in mia Deità: Nella cui Mano
E' tutto quel che per Decreto IO faccio;
Onnipotenza egual: paſſar due giorni
Secondo il computar de i dì celeſti,
Da che Michèle e ſue Potenze andaro
Quelli a domar diſobedjenti Spirti.
Aſpra fu la battaglia, e qual doveva
Eſſer fra tai Nemici in Campo armati;
Chè a ſe ſteſſi io gli laſcio: e ſai che uguali
Furono in lor creazion formati,
Salvo quel che la colpa à peggiorato,
E che ſenſibilmente anche non ſcopreſi;
Perch' IO lor dannagion ſoſpendo: e quindi
Perpetua fora la tenzon, nè mai
Se'n troveria diſcioglimento. Stanca
Fè già la guerra quel che far potea,
E sfrenando il furor diſordinato
Dato à di piglio in vece d' arme, a i monti:
Strana opra in Cielo, e perglioſa al tutto!
Paſſar due giorni: a te convienſi il terzo,
Io per Te l' ordinai: tanto aſpettando;
Perchè tua gloria ſia, condurre a fine
Queſta gran guerra, poichè ſol tu puoi.
Tale ò trasfuſa in Te virtude immenſa
E immenſa grazia; onde conoſcan tutti
Nell' Inferno e nel Ciel la tua Potenza
Pari alla mia, non aver pari; e queſta
Trattata sì commozion perverſa,
Per Te manifeſtar Solo il più degno
D' eſſer l' Erede delle coſe tutte,
D' eſſer l' Erede e il Re per ſacra Unzjone,
Tuo meritato Dritto! Va Tu dunque
Potentiſſimo in tuo Poter Paterno,
Aſcendi 'l Carro mio, guida le rapide
Ruote che fan de i Ciel crollar la baſe,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l' arco,
Cingi pur l' armi noſtre onnipotenti,
Cingi la ſpada al poderoſo fianco,
Perſeguita quei Figli delle tenebre,
E fuor da tutt' i limiti de i Cieli
Scacciali già nel più profondo Abbiſſo:
Quivi, a lor poſta, a diſprezzare imparino
DIO e il MESSIA ſuo conſacrato Rege.
Ei diſſe, e a pieno con diretti raggi
Sopra il ſuo Figlio riſplendette, e il Figlio
Eſpreſſe tutto pienamente il Padre
Ineffabilemente in faccia accolto
E sì la Filial Deità riſpoſe.
PADRE, Sovrano de' Celeſti Troni
Primo Altiſſimo Santo Ottimo, ſempre
Il FIGLIO tuo glorificar Tu cerchi,
Ed Egli Te, come giuſtizia vuole.
Queſta è mia gloria, eſaltazjon mia queſta,
Sommo diletto mio, che compiacciato
Tu in Me; compito il tuo voler dichiari,
Cui M' è il compir felicitade intera.
Lo Scettro ed il Poter, tuoi doni, aſſumo,
E lieto pur riſegnerolli allora
Che Tutto in tutto al fine Tu ſarai,
Ed Io in Te per ſempre, e in Me ſian tutti.
Quei che Tu ami. Ma quei ch' odj, anch' io
O' in odio, e poſſo il tuo tremendo sdegno
Moſtrar del pari che la tua clemenza,
In tutto. Immagin tua. Ben toſto armato
Del tuo Poter, voglio ſgombrare il Cielo
Di ribelli e già trarli al preparato
Lor reo Soggiorno e al ſempre vivo verme
Del penſier che da tua giuſta obedjenza
Poteron ribellarſi, quando intera
Felicitade è l' obbedir tuoi cenni!
Tutt' i tuoi Santi allor intatti, e lunge
Diviſi dagl' Impuri, intorno al ſanto
Tuo Monte, canteranno a Te non finti
Alleluja, e di laude Inni ſublimi,
Me loro Capo. —— Così detto, Ei ſopra
Lo ſcettro ſuo s' inchina, indi dal deſtro
Lato di gloria ove ſedea, levoſſi.
La terza ſacra mattutina luce
Albeggiava nel Cielo. Impetuoſo
Ecco avanzar, con proceIloſo rombo
Della Paterna Deitade il Carro
Folgoreggiando folte fiamme intorno:
Ruote entro a ruote, non tirate movono,
Inſito ſpirto il porta, ma condotto
E' da quattro Cherubiche Figure
Onde ciaſcuna quattro faccie avea
Meraviglioſe: In loro corpi ed ale
Sparſi eran' occhj come folte Stelle.
Piene d' occhj le ruote eran: le ruote
Di lucido berillo, a cui frammiſti
In fra le ruote rutilavan fuochi:
Criſtallin Firmamento in ſu lor teſte
Era, ove ſopra in Trono di zaffiro
Di pura intarſiato ambra e de i vaghi
Colori del piovoſo Arcobaleno,
In celeſte armatura Egli ſalìo
Di radiante Urìm, divin lavoro!
A deſtra ſua con aquiloni vanni
Sta la Vittoria: pendono a ſuo lato
E l' arco e la faretra caricata
Del fulmine triſulco: intorno a Lui
Ruotaſi

Ruotasi fiera effusion di fumo
E contrastanti in se fiamme e faville.
Da Miriadi di Santi innumerabili
Corteggiato s' avanza: alto da lunge
Splende il su' arrivo. Venti mila (il numero
Io già n' udij) Carri di DIO fur visti
Divisi ad ambo i lati. Egli su l' ale
De i Cherubini, e di zaffir su'l trono
Scorre sublime il Cristallino Cielo,
Ampio e lontano risulgente; i Suoi
Viderlo primi, e innaspettata gioja
Li sorprese allor quando il gran Vessillo
Del MESSIA balenò, ch' alto spiegato
Angeli sostenean: suo Segno in Cielo:
Sotto alla cui condotta, immantinente
Tutta Michel sua grande Oste ridusse,
Che per entro a i due lati circonfusa
Sotto il lor Capo, un Corpo sol formossi.
Innanzi a Lui, divin potere avea
Già la via preparata: al suo comando
Trasfersi tutte a lor nativa sede
Le già svelte montagne: elleno udiro
Sua Voce, e andaro ossequiose; Il Cielo
Rinovò 'l primo aspetto, e con fioretti
Freschi riser la valle e la collina.
L' infelice Nemica Oste se 'l vide
Ma indurata si stette, e a ribellante
Conflitto riunì le sue Potenze,
Insensata! e sua speme concepìo
Da disperazion. Tanta in Celesti
Spirti poteo perversità trovarsi!
Ma per convincer il Superbo, e quali
Segni giovano mai? Quai meraviglie
Puon l' indurata ostinazion far molle?
Gl' indurì quel che più dovea piegarli!
A vista di sua gloria ebber tormento,
Arser d' invidia, ed aspirando a tanta
Altezza, si schierar fieri in battaglia,
Pensando prosperar con forza o frode,
E contro a DIO, contro al MESSIA pugnando
Prevaler finalmente, o nell' estrema
Precipitarsi universal ruina.
S' avanzar dunque alla final giornata,
Fuga sdegnando o ritirata vile:
Quando all' Oste sua tutta in ambo i lati
Tai fè parole il gran FIGLIO di DIO.
Statevi pure in fulgide Ordinanze
Voi Santi, armati Angeli voi, quì state:
Posate oggi dall' armi: a DIO gradite
Fur nella giusta sua causa imperterrite
Vostre geste: Qual già datovi, tale
Impiegaste il valor vostro invincibile.
Ma il punir questa maledetta Ciurma
Ad altra man conviensi. La vendetta
E' sua o di chi solo EI vuol che sia.
Numero o moltitudine ordinati
Oggi all' opra non son: Mirate solo
Come di DIO l' Indignazione Io scagli
Sovra quest' Empj: Me, non Voi, sprezzaro;
Ma per invidia: è contra Me lor rabbia,
Perchè il PADRE a Cui spettasi 'l supremo
Regno del Ciel, la Gloria, e la Potenza,
M' onora a suo Voler: quindi assegnata
E' a ME la lor Condannagione, ond' essi
Vengan, come desian, meco alla prova,
E veggasi chi è più forte in battaglia:
Essi tutti, od IO sol contra essi tutti;
Giacchè in tutto la Forza è lor misura,
Non mai d' altra eccellenza emuli, cura
Non prendonsi nè pur di Chi gli eccelle;
E non altra contesa IO lor concedo.
Sì parla il FIGLIO, ed in terrore EI cangia
Suo volto, a rimirar, troppo severo,
E pien d' Ira imminente in su i Nemici.
Le Quattro allora dispiegaro a un tratto
Le stellate ale lor, con spaventosa
Ombra contigue. Del suo Carro fervido
Scorron le ruote con ugual fragore
A gran torrente o a numeroso esercito.
Dritto su gli Avversarj empj Ei s' avventa
Tenebroso qual notte: Il fisso Empireo
Sotto alle ruote fiammeggianti tutto
Crollò, fuor che di DIO l' eccelso trono.
Ben tosto Ei gl' investì con diecimila
Fulmini 'n pugno, e innanti a se scagliolli
A figgere in lor Alme aspri tormenti.
Tutto il valor, la resistenza tutta
Attoniti perdèr, caddero oziose
L' armi: Del Vincitor le trionfali
Ruote passaro sovra scudi et elmi,
Su cervici di eroui galeate
E di potenti Serafin prostrati
Che desiaro allor di nuovo svelte
E lor contro avventate le montagne,
Per farsene riparo a sua grand' Ira.
Tempestose non men viderse interno
Le saette cader. Le quattralate
Occhiute Forme, le viventi ruote,
Cui moltitudin pur d' occhj distingue;
Da uno Spirito rette, alto lampeggiano
E fra lo stuol de' Maledetti scagliano
Da ciascun' occhio periglios fuochi
Che, già tutta la lor forza abbattuta;
Dell' usato vigor gli lascian vuoti

Esau-

Esausti afflitti languidi caduti.
Pur non della metà di sua gran Possa
Il Vincitor fè mostra; i tuoni suoi
Represse, chè distrugger no, ma fuori
Sterminarli dal Ciel tutti sol volle:
Sorger fegli, e qual greggia timorosa
Tutta affollata insieme, a Se davanti
Attoniti gli spinse, e persegnio
Con terrori e con furie in su gli estremi
Confini, al cristallin muro del Cielo,
Che spalancato si ravvolse in dentro
E dischiuse un lato spazioso
Su'l vastissimo Baratro profondo.
La mostruosa vista gli respinse
Indreto con error, ma lo spavento
Peggior che a tergo avean; gli risospinse.
A capo in giù da i limiti del Cielo
Gettarsi: E gl' insegnio l' eterno Sdegno
Abbruciator, nello sprofondo Abbisso.
Udì Inferno il fracasso insopportabile,
Ruinar vide Inferno il Ciel dal Cielo,
E fuggito saria per lo spavento;
Ma tropp' alte gettato aveane il Fato
Le fondamenta, e troppo forte avvinte!
Caddero nove giorni! Il Caos confuso
Muggbia e moltiplicar sente la sua
Confusion nel precipizio loro,
Per entro a sua fiera Anarchia: Cotanta
Rotta ingombral d' altissima ruina!
Inferno alfin le sue fauci spalanca,
Tutti gl' inghiotte, e sovra lor si chiude:
Inferno, abitazion propria a quegli Empj,
Ricolmo ognor d' inestinguibil fuoco,
Magione di miserie e di tormenti!
Scarco il Ciel si rallegra, e sua murale
Breccia tosto ripara, ritornando
A riserrarsi onde ravvolto ei s' era.
Dalla espulsion degl' Inimici suoi
MESSIA *sol Vincitore il suo rivolge*
Trionfal Carro: Ad incontrarlo vanno
Tutt' i suoi Santi, e pria taciti stettero
Testimonj oculari delle sue
Onnipotenti geste: indi con giubilo
Vanno ombreggiati da frondose palme
In due Squadroni fulgidi cantando
Trionfo, e cantan Lui Re *vittorioso*
FIGLIO Erede e Signore, *e il dato a* Lui,
Come al più degno di regnar, Dominio.
MESSIA *per mezzo al Ciel va celebrato*
E trionfante all' alta Reggia e Tempio
Del PADRE *Onnipotente; ed* Egli *in gloria*
Su'l altissimo suo trono Il riceve,
Ove beato alla sua destra or siede.
Sì misurando sovra il Ciel le cose,
Come le cose in Terra, a tua richiesta
E a fin che tu dal già passato, or possa
Più full' avviso star: t' è rivelato
Quel che altrimenti esser potea nascosto
All' uman Germe, le accadute in Cielo
Discordia e guerra fra Potenze Angeliche,
E la caduta di Color profonda
Che aspiraron tropp' alto, e ribellarsi
Con Satana *che invidia ora il tuo stato,*
E ch' or va machinando com' ei possa
Dell' obedjenza te sedurre ancora,
Onde seco allor sij (privo dell' alma
Felicità) del suo gastigo a parte:
Della miseria eterna! e ciò sarebbe
Tutto il conforto suo, la sua vendetta:
Chè far pensa all' Altissimo *un dispetto,*
Se compagno t' acquista a i mali suoi:
Non dar tu a sue tentazioni orecchio:
La tua di te più debole, Consorte
N' avvertisci. E l' aver, per un terribile
Esempio, udito già qual ricompensa
Abbia il disubbidir; siati profitto.
Quelli pottano star fermi, e pur caddero.
Te ne sovvenga! e trasgredir paventa.

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO SETTIMO

Della Creazion tutte racconta
Raffaello ad *Adam* l' Opre stupende.

SCENDI Urania *dal Ciel, sè per tal nome*
A ragion sei chiamata: Io tua divina
Voce sieguo, e al dì su del monte Olimpo
Ergomi sì; chè di gran lunga sotto
Lasciomi 'l vol delle Pegasee penne.
Il nome no, ma il senso sol ne invoco,
Perchè tu delle nove Aonie Muse
Una non sei, nè dell' Olimpo antico
Sulla cima soggiorni; ma celeste
In tuo natal, pria che apparisser colli
E scorressero fonti, conversando
Stavi già con l' Eterna Sapienza
Sorella tua, lieta scherzando seco
In presenza del Padre *Onnipotente*
Compiacciuto del tuo celeste canto.
Alto per la tua scorta io sebben Ospite
Terren, gir presumei nel Ciel de i Cieli;
L' empirea respirando aria che tempri,
Guidami or giù con sicurezza eguale,
E tornami al natìo proprio elemento:
Affinchè d' esto volator corsiero
Sfrenato (come già Bellerofonte
Benchè da clima inferior) gettato
Io non abbia a cader nel Campo Alejo
Ad errarvi smarrito e in abbandono.
La metà non cantata ancor rimane
Ma di confin più limitato, e dentro
Alla sfera visibile diurna:
Standomi sovra terra, e non rapito
Su oltre al Polo, or più sicuro io canto
Con mortal voce non cangiata unquanco
In rauca o muta, benchè a pravi giorni

Ser-

Sortito, a pravi giorni e a lingue prave:
Da solitudin, tenebre, e perigli
Cinto, ma non sollngo, se l miei sonni
Visiti in notte, o quando è dal mattino
Di purpureo color, tinto Oriente:
Prendi tu del mio canto, Urania, *prendi*
Il governo, e udienza atta ritrovagli
Sebben di pochi; ma ben lunge tranne
Le dissonanze barbare di Bacco
E di sue torme riottose: Razza
Della rabbiosa turba rea che in Rodòpe
Sbranò il Tracio Poeta, ove le selve
E le rupi capace ebbero orecchio
D' estasi, insin che le feroci strida
Arpa e voce coprito, e non poteo
Recar difesa al Figlio suo la Musa.
Sì non mancar tu a chi t' implora, o Diva;
Tu sei celeste, ed ella è un sogno vano.
Canta o Dea, *che segalo, poi che l' affabile*
Arcangel Rafaèl *dato ebbe avviso*
Al gran Progenitor, con fiero essempio,
D' evitar l' empia Apostasia, per quello
Che a gli Apostati 'n Cielo Angeli avvenne:
Onde il simil non avvenisse ancora
Ad Adàmo e a sua Stirpe in Paradiso,
A cui vietata è l' interdetta Pianta;
Se trasgredito mai, se dileggiato
Avesser quel solo comando, facile
Cotanto ad ubbidir, fra l'ampia scelta
Di tutti gli altri dilettosi gusti
All' appetito lor, benchè vagante
Egli con Eva *sua Consorte attento,*
Ascoltò quel racconto, e ne fu pieno
Di meraviglia e riflessjon profonda,
In udir cose alte cotante e strane,
Sì al lor pensiero inideabil cose
Com' odio in Cielo, e guerra sì d' appresso
Alla Pace di Dio, *nella beata*
Felicitade; e confusjon sì fiera!
Ma ridondò tosto respinto il male
Sovra quelli onde sorse; chè impossibile
Era tal misto a condizion beata.
Quinci Adam *dileguò tosto gl' insorti*
Dubbj in suo core; e or lunge par da colpa,
Dal desio di saper, tratto; quai cose
Gli concernesser più di presso, e come
Questo di Terra e Ciel Mondo cospicuo
Incominciò, Quando, di che creato,
Per qual cagion, Quel ch' entro e fuor dell' Eden
Fatto si fosse, a sua memoria innanzi:
Com' un che per sete non sazia, volge
Pur gli sguardi del rivo alla corrente,
Chè il liquido ascoltato mormorio
L' accende a nuova sete; procedette
Sì a domandar l' Ospite suo celeste.
Gran Cose e d' alta meraviglia piene
Al nostro orecchio, differenti al sommo
Da questo Mondo, rivelar ti placque,
Interprete divin, qui per favore,
Mandato dall' Empireo a darne avviso
Tempestivo di quel che nostra perdita,
Sendo ignoto, saria; nè dall' umano
Intendimento penetrar poteasi:
Onde immortali alla Bontà infinita
Dobbiam grazie, ed accor l' avvertimento
Con solenne proposito immutabile
D' osservar poi sua volontà sovrana:
Fine a quello che siam. Ma poichè tanto
Ai gentilmente condescesso, a nostra
Istruzzion, parteciparne cose
Al terreno pensar superiori,
E a nostra cognizjon pur concernenti,
Come parve all' altissima Sapjenza;
Scender più basso or degnati, e narrarne
Quel che, note, potrà forse non meno
Valerci ancor: Dì, qual principio avesse
Questo che rimiriam Cielo, cotanto
Alto distante, di moventi Fuochi
Innumerabilmente adorno, e questo
Che riempie ogni spazio, o il dà; ambiente
Ampio esteso interfuso Aer che tutta
Questa florida Terra intorno abbraccia.
Qual Cagion mosse il Creatore in suo
Nell' Eternità tutta almo riposo,
Sì tardi a fabbricar nel Caos; *e in quanto*
Tempo all' incominciata Opra diè fine.
Se divieto non v' è; deh quel ne spiega
Che domandiam, non del su' impero eterno
I secreti a esplorar; ma l' Opre sue
Per più magnificar; più che sian note.
Al gran lume del dì molto ancor manca
Di sua carriera, ancorchè già dall' Erta.
Sospeso ei fosse da tua Voce: Egli ode
La tua potente voce, indugierassi
Più a lungo, per udir Te che racconti
Sua Generazione e di Natura
La nascita, qual sorse dal Profondo
Non apparente: O se per ascoltarti
Della sera il leggiadro Astro e la Luna
S' affretteran, porterà Notte seco
Il silenzio: E o sarà vigile il Sonno
Udendoti; o possiam fargli comando
Di starne assente insin che il melodioso
Tuo racconto finisca: E il tuo congedo
Prece-

Precederà la mattutina luce.
  Così Adamo pregò l' Ospite illustre,
E sì l' Angel divin dolce rispose.
Questa richiesta ancor sì cautamente
Or fatta, ottieni pur: sebben qual mai
Potria di Serafin lingua o parole
L' Opre narrar d' Onnipotenza? O quale,
A comprenderle uman cor fia bastante?
Pur quel che apprender puoi, che me' servirti
Puote a glorificarne il Facitore,
E più felice a a' inferir te stesso;
All' udir tuo non fia negato. Ebb' io
Commissjon di lassù di dar risposta
A tuoi desir di cognizjon, che sieno
Entro a' confini. Dal cercar più oltre
Astienti; e in inventar, non lusingarti
L' alte scoprir non rivelate cose
Che il Regnante invisibile ch' è il solo
Onnisciente, à già soppresse in Notte,
Da svelarsi a nessuno in Terra o In Cielo.
Abbastanza lasciato è fuor di quelle,
Da cercar, da conoscere. Il Sapere
E' come il cibo, e temperanza ei vuole
Maggior dell' appetito; onde si scorga
A qual misura ben capir ne possa
La mente: o pur di ripienezza opprime,
E tosto, come il nutrimento in fiato;
Il soverchio Saper volve in follia.
  Sappi che dopo che Lucifer cadde
Dal Ciel (chiamal così, lucido un tempo
Infra gli Angeli più di quell bell' Astro
Infra le Stelle) e cadde giù con sue
Ardenti Legion per lo Profondo
Nell' atro suo confine; & il gran Figlio
Vittorjoso tornò co' Santi suoi:
Dal Trono suo l' Onnipotente eterno
Padre mirò la moltitudin loro,
E favellò co'l Figlio in questi accenti.
Vane almen fur dell' invido Nemico
Le mire: Ei tutti al par di se ribelli.
Pensando, confidossi in loro aita,
Spossessatine NOI, d' occupar questo
Alto ed inaccessibil Forte, seggio
Di Deità suprema: Ed in sua frode
Trasse molti, cui già più non conosce
Quì la lor Sede. Io veggo pur la Parte
Di gran lunga maggior, serbata aversi
La stanza: Popoloso il Ciel ritiene
Numero ancora a posseder bastante
I suoi benchè vastissimi Reami;
E con dovuti ministerj e riti
Solenni, a frequentar questo alto Tempio.
Ma perchè il cor suo non l' esalti in male
Già fatto, spopolato avendo il Cielo,
Il che la sua follia m' ascrive a danno;
Al detrimento riparar poss' IO,
(S' è tale il perder chi se stesso perde.)
Crearò in un momento un altro Mondo,
E da un Uomo una Stirpe innumerabile
D' Uomini che faran quivi dimora;
Quì no, finchè di merito per gradi
Salendo, e sotto lunga obedienza
Provati, al fin vi s' aprano la via.
Terra in Ciel fia cangiata, e Cielo in Terra;
Un sol Regno! infinita unjone e gioja!
Più spazioso in questo mentre fia,
O Potenze del Ciel, vostro Soggiorno.
E o TU mio Verbo, mio Genito Figlio,
Per tuo mezzo, opro ciò: TU parla; e fia.
L' adombrante mio Spirto IO mando teco
E la Possanza mia, Vanne, comanda
Che l' Abisso profondo, entro assegnati
Confinamenti, Terra e Ciel sia fatto:
Lo sterminato Abisso! perch' IO sono
Quel che l' Infinitudine riempio.
Vacuo spazio non v' è; sebben ritiromi
Incirconscritto IO stesso, e non produco
La mia Bontade che all' oprare è libera
E al non oprar. Necessitade e Caso
Non mi s' appressan. Quel ch' IO voglio, è Fato.
  Disse l' Onnipotente, e a' detti il suo
Verbo, il Filial Nume effetto diede.
Immediate son di DIO le Geste,
Rapide più che Tempo e Moto, ma
Non ponno esser racconte a orecchio umano
Se non per gradi di discorso, e come
Terrena nozion capir le puote.
  Gran Trionfo e Allegrezza allor fu in Cielo
Che tale udita dichiarar la voglia
Fu dell' Onnipotente: Indi all' Altissimo
Si cantò Gloria, a gli Uomini futuri
Volontà buona, e in lor Soggiorno Pace.
A LUI Gloria, la cui giusta Ira ultrice
Gli Empj respinse già fuor di sua Vista
E dell' Abitazjon de' Giusti: A LUI
Gloria e Lode, il cui Senno à decretato
Crear dal Male il Bene, e de' maligni
Spirti in vece, portar migliore Stirpe
Nel lor vacante Sito, e sparger quindi
Suo Bene ad infinite Etadi e Mondi.
Così le Gerarchie cantaro: E intanto
Ecco alla grande Impresa apparve il Figlio
Cinto d' Onnipotenza, e coronato
Di radiante Maestà divina.

Immenso

Immenso Amore, e Sapienza e tutto
Tutto il suo Padre *rifulgeva in* LUI.
Gli circondano il Carro innumerabili
Cherubin Serafini Potentati
Troni e Virtudi, alati Spirti, e alati
Carri dell' Armeria di Dio, *dov' entro*
Abantìco Miriadi ne stanno
Fra due Monti di bronzo in serbo posti
Per solenni giornate: Preparato
Equipaggio Celeste! Ed or s' avanzano
Spontaneamente, perchè vivo Spirto
An dentro, che il Signor loro corteggia.
Spalanca il Ciel le sempiterne Porte
Con sonora armonia su i cardin d' oro,
E fa varco al venir del Re di Gloria
In suo Verbo *e in suo* Spirito *potente,*
Novi Mondi a crear: Sovra il Celeste
Confin stettero, e vider dalla sponda
Il vasto Abisso immisurabil, fosco,
Torbido, fier, deserto, inferocito
Qual Mar ch' abbian dal fondo i furiosi
Venti sconvolto e gl' insorgenti flutti,
Quai gran montagne, ad assalir de' Cieli
L' altezza, ed a mischiar co 'l Centro il Polo.
Silenzio, Onde turbate; e tu Profondo
Calmati: disse allora il Verbo *Onnifico;*
Date alla vostra alta discordia fine:
Nè stette, ma de i Cherubin su l' ale
Alzato, scorse con Paterna gloria,
Lunge entro al Caos *ed al nonnato Mondo;*
Chè il Caos *udì sua Voce. Appo lui viene*
Tutto il Sèguito in splendido corteggio
Per rimirar la Creazione e tutte
Le meraviglie della sua Possanza.
S' arrestarono allor le ruote fervide
Ed in sua man l' aureo compasso Ei prese
Ch' era già preparato nell' eterne
Provisioni di DIO, *per circonscrivere*
Quest' Universo, e ogni creata cosa:
Un piede Ei ne centrò; girar fè all' altro
La vasta interno Profondezza oscura,
E disse: Lunge tanto sol ti stendi,
Sol distanti così sian tuoi confini,
E tal la tua Circonferenza, o Mondo.
DIO *creò così il Ciel, così la Terra;*
Materia informe e vuota! Una profonda
Oscurità copria l' Abisso, ma
Lo Spirito *di* DIO *spandè le sue*
Ale covanti su l' ondosa calma,
E vitale virtù, vital calore
Nella fluida massa infuse, e sotto
Le tartaree purgò feccie infernali
Nere, fredde, alla vita avverse: E poi
Fuse, e poi conglobò le cose simili
Alle simili: Il resto dipartio
In varj luoghi, e ne' frammisti spazj
Stese l' Aria: E la Terra bilanciata
In se medesma, al di lei centro appese.
Siavi Luce, Dio *disse, e immantinente*
Luce eterea, la prima delle cose,
Quintessenza purissima, dal fondo
Spuntò, e dal natio proprio Oriente
Per l' Aer fosco incominciò il viaggio,
Sferata in nube radiante: Ancora
Il Sol non era: Ella soggiorno fece
Quel tempo, in tabernacol nuvoloso.
Buona la Luce Iddio *vide, e dal Bujo*
Con l' Emisfero la divise, e Giorno
La Luce Ei nominò, Notte le Tenebre.
Così fu il primo Dì, Sera e Mattina:
Nè passò già non celebrato, e senza
Il canto de' Celesti Cori: Quando
Videro a primo la nascente Luce
Su dal Bujo esalar; (Giorno natale
Di Terra e Ciel!) d' acclamazione e gioja
Il vuoto universale Orbe riempiono,
E al tintinnìo delle lor arpe d' oro,
Laudan DIO, *salmeggiando, e l' Opre sue.*
Creator Lui cantaro, e quando in pria
Fu Sera, e quando in pria sorse il Mattino.
DIO *disse ancor: Sia Firmamento in mezzo*
All' Onde, e l' Acque dalle Acque ei divida:
E il Firmamento Iddio *crèò: una liquida*
Estensione, pura, trasparente,
Elementale Aria, diffuso in cerchio
Al Convesso ulterior d' esto gran Tondo:
Salda e sicura partizion che l' Acque
Di su, dalle inferiori Acque divide:
Chè siccome la Terra, Egli anche il Mondo
Sovra circonfluenti Acque calmate
Fabbricò in ampio cristallino Oceano,
E rimosse lontan l' alto del Caos
Sregolamento, onde gli Estremi fieri
Contigui non potessero l' intiera
Struttura distemprarne. E il Firmamento
Ciel nominò. Così Sera e Mattina
Celebrarono i Cori il Dì secondo.
Formata era la Terra, e in grembo ancora
Dell' acque involta, immaturo Embrione,
Non apparia: Fluiva il grande Oceano
Sopra tutta la faccia della Terra,
Nè ozioso; ma con tiepido e prolifico
Umor rammorbidando il Globo tutto;
Fermentava a concepere la grande

Del fecondo Umidor saziata Madre;
Quando Iddio disse: Or v' assembrate voi
Sotto al Cielo in un luogo, Acque: e apparisca
L' Arida. A un tratto ecco apparir le vaste
Emergenti Montagne: Infra le nubi
S' erge il lor nudo & ampio dorso, e al Cielo
Salgon la cime. Quanto in su le tumide
Montagne sormontaro; in giù altrettanto
S' avvallò cavo largo e cupo fondo,
Letto capace all' Acque: Elleno quivi
Con precipitazion lieta affrettarsi,
Raggruppate, quai sopra arido suolo
Sulla polve conglobansi le stille:
Parte sorgon, per fretta, in cristalline
Mura, o in diretti prominenti colli:
Tal rapidezza il gran Comando impresse
Sopra l' Onde veloci! Qual gli Eserciti
A chiamata di tromba (udito ai già
D' Eserciti parlar) sotto le Insegne
Raccolgonsi; così l' acquosa folla
Ovunque è via, flutto appo flutto volve:
Se giù d' erta; è qual rapido Torrente;
Se per pianura; lentamente move.
Rupe a monte non fur ritegno all' Acque
Che sotterra, o vaganti in larghi giri,
Qual Serpe, errando; ritrovaro il calle.
E facili per entro al molle limo
Fersi profondi letti, anzi che DIO
Comandasse alla Terra esser asciutta
Fuor che tra sponde ov' ora i Fiumi scorrono
E traggon lor perenne umido treno.
Terra Egli nominò l' Arida, e Mari
Dell' acque radunate il gran ricetto,
E scorse pur che buon Quell' era, e disse:
Verdeggianti or la Terra erbe germogli,
Piante con semi, ed alberi fruttiferi
Che frutta apportin poi di loro specie,
Il cui seme in se stessi è su'l terreno.
Detto ebbe appena, che la nuda Terra
Nuda e deserta allor ruvida e rozza,
Diè tener' erbe che sua faccia tutta
Adornan di piacevoli verdure:
Germinò poscia d' ogni sorta piante
Che fiorir tosto, e in color varj aprendo
Le reser gajo l' odoroso seno:
Folta a un tratto di grappoli fiorìo
La pampinosa vite, carpò fuori
La tumida cucurbita, e levossi
Ritta su'l campo la schierata canna.
Indi l' umila arbusto ed il cespuglio
Con crespe verdeggiar chiome intralciate.
Come in danza ordinata al fin s' elevano
Gli alberi maestosi, e largo spandono
Rami carchi di frutta o già matura
O sovra il fior spuntante già: Sì furo
D' alte boscaglie coronati i monti,
Di boschetti a di cespiti le valli
I margini de' fonti e le Riviere.
Parve la Terra allor simile al Cielo,
Bel soggiorno de' Numi, o che a diletto
Vadano errando: a ch' amin più restarsi
All' ombre sacre; ancorche DIO bagnate
Non avesse di pioggia anche le Terre,
E cultor non vi fosse: Ma levossi
Alto una nebbia rugiadosa, e tutto
Irrigò il suolo e le campestri piante
Che pria che fosser sulla Terra, aveva
Iddio già fatte; e tutte l' erbe e i fiori,
Pria che crescesser sopra il verde stelo.
La bontà DIO ne vide; e il terzo giorno
Registraron così Sera e Mattino.
Indi parlò l' Onnipotente: Or sieno
Lumi su l' alta estension del Cielo
Per l' atra Notte dipartir dal Giorno,
E per segni vi sian, per Istagioni
Per Giorni a circolanti Anni, e per Lumi,
Come all' officio loro, ordine io diedi,
Del Ciel nel firmamento a spander luce
Sopra la Terra. E così fu. DIO fece
Due gran Lumi, ed in ver grandi per l' uso
Che l' Uom ne tragge! Ebbero alterno impero
Nel Dì il Maggiore, ad il Minore in Notte.
Fè le Stelle, e del Ciel nel Firmamento
Le pose a illuminar la Terra, e in loro
Vicenda a regolar le Notti e i Giorni,
E dall' Oscuro a separar la Luce.
Sua grand' Opra in guardar, buona la scorse
DIO, perchè il primo de' celesti Corpi
Ei formò il Sole, vasta Sfera, in pria
Senza lume, benchè Composto etereo.
Ei formò poscia la globosa Luna
Ed ogni magnitudine di Stelle,
Seminò il Ciel di folti Astri, qual campo,
E la molto maggior Parte di Luce
Dal di lei Tabernacol nubiloso
Ei prese e traspiantò del Sol nell' Orbe
Fatto poroso a ber la Luce liquida,
E saldo a ritener gli accolti raggi,
Or gran Reggia del Lume. Ivi accorrendo
Come alla Fonte lor, vanno altre Stelle
E di splendor n' empiono l' urne d' oro,
Quindi sue Corna il mattutin Pianeta
Indora: Accrescan gli Astri o per tintura
O per reflession la peculiare

Lor

Lor picciolezza; ancor che dall' umano
Sguardo cotanto allontanati; pure,
Nell' alta lor diminuzjon, viſibili.
Nell' Oriente ſuo fu viſta a primo
La glorioſa Lampa imperadrice
Del giorno, e quindi l' Orizonte intorno
Tutto inveſtì co' rifulgenti rai,
Gioconda di volar ſua longitudine
Per l' alta via de' Cieli. Pallidetta
L' Alba, e le Stelle Plejadi che in danza
Le venivano innanzi, una ſoave
Influenza ſpargean: Fulgida meno
Ma in Occidente livellato oppoſta
Stavagli, come ſuo ſpecchio la Luna:
Preſtale il Sole a pien volto, ſua luce,
Chè d' altra, in quell' aſpetto, vopo non ebbe:
Tal diſtanza ella ſerba infino a ſera,
Indi a vicenda ſua., ſplende in Levante,
Volvendoſi ſu'l grande Aſſe de' Cieli;
E tien l' alterno impero ſuo con mille
Minori Lumi e mille Stelle e mille
Che a ſprazzar d' oro il Firmamento apparſero.
Adorni a primo allor de i Luminari
Fulgidi che tramontano e riſorgono,
Lieta la Sera e lieto il bel Mattino
Poſer fine e corona al quarto Giorno.
E diſſe Iddio: Generin l' Acque i Rettili:
Di fecondità vaſta, Alma vivente!
E s' ergano i Volatili da Terra
Con diſpiegati vanni ſull' aperto
Firmamento del Cielo. Iddio creò
Le gran Balene ed ogni vivid' alma
Ed i Rettili tutti: e fur dall' Acque
Prodotti in ogni lor ſpecie abbondanti:
Creò gli alati Augelli; ed eſſer buono
Il Tutto Ei vide: e in benedirli, diſſe:
Fecondi ſiate pur, moltiplicate,
E ne i Mari ne' Laghi e nelle fluvide
Correnti, l' Acque riempiete; E creſcano
Moltiplici i Volatili ſu Terra.
Toſto gli Stretti i Mari i Golfi i Seni
Soprabbondan di Peſci innumerabili:
Infiniti con alie e ſquame lucide
Sotto i cerulei flutti in torme ſcorrono
Emergenti talor di mezzo al Mare
Altri van ſoli, altri con lor Compagne,
L' alghe paſcendo ed i marini giunchi,
E fra boſchetti di coralli errando;
O a diporto lanciandoſi con rapido
Guizzo, l' ondata lor veſte coſparſa
Di ſpruzzi d' oro al Sol moſtrano: Ed altri
Agiati in loro perlei guſci, aſpettano
Il rugiadoſo nutrimento, o involti
In ben giunta armatura, a piè di ſcogli
Vivon di preda: I Delfin curvi treſcano
Con le Foſche, alla calma: Ed altri d' ampia
Mole co' ſmiſurati movimenti
Del pigro e ſtrano ruotolarſi, mettono
L' Oceàno in tempeſta: Ivi di tutte
Le Creature Leviatàn più vaſta,
Qual Promontorio ſull' ondoſo Piano
O ſdrajata ſi dorme, o nuota, e pare
Un' Iſola natante: entro alle Branchie
Ingorgia e poi fuor dalla cava Tromba
Alto rigetta un Mar. Tiepide intanto
Le Spelonche le Ripe e le Paludi
Numeroſa del par covano e poi
Dal ripien' uovo gentilmente infranto
Eſpongono l' implume lor famiglia:
Ella toſto s' impiuma e già ſentendo
Valide penne; a ſorvolar le arriſchia
L' Aer ſublime, e con clamor diſprezza
Il Suol, ſotto la lor nube volante.
L' Aquile e le Cicogne in alte rupi
E in cima a i Cedri fabbricaro il nido:
Altri diſgiunti la regione aleggiano:
In più ſaggia unione altri la via
Fendonſi, uniti in angolata ſchiera,
Intelligenti di Stagioni; e in alto
Fan moſtra dell' aerea Caravana
Volante ſovra i Mari e ſu le Terre,
E con alterni vanni agiano il volo:
L' annuo viaggio le prudenti Grue
Guidan così ſu i Venti che le portano:
L' Aria al lor paſſo, fluttuante ondeggia
Ventilata da piume innumerabili.
Le dipinte ſpiegando ale, i canori
Augelletti ſe 'n van di ramo in ramo,
E cantando ricreano le Selve
Infino a ſera: Allor però non ceſſa
L' Uſignuolo patetico; e ſoave
Modula tutta notte i dolci lai.
Altri ne' fiumi o ſu gli argentei laghi
Bagnano il lor piumoſo petto: il Cigno
Con l' inarcato collo infra le bianche
Ale ch' ei, qual ſuperbo ammanto, eſtolle,
Fa co' piedi alla ſua pompa rameggio;
Speſſo laſciando ancor l' umida ſtanza,
Sormonta, e poi co' teſi vanni in giro
Fende l' azzurro concavo dell' etra:
Altri con ſaldo piede il ſuol paſſeggiano,
Come il creſtato Gallo, la cui ſtridula
Trombetta all' ore tacite riſuona;
E l' ornato Pavon del gajo ſtraſcico

Co' variati e floridi colori
D' Iride, e con stellanti occhj dipinto.
Popolate così di Pesci l' Onde,
E l' Aere d' Augei; solennizzato
Fu da Sera e Mattino il quinto Giorno.
A suon d' Arpe e di Laudi mattutine
Della Creazion sorgeva il sesto
Ultimo Giorno; quando Iddio *sì disse:*
Or la Terra vivente Alma produca
In propria Specie, Rettili ed Armenti,
Terrestri Belve d' ogni sorta: e tosto
La Terra obbediente, aprendo il fertile
Suo grembo, espose fuori ad un sol parto
Creature viventi innumerabili,
Perfette Forme in lor piena struttura.
Su di sotterra qual da suo covile
Ogni Fera levossi ove soggiorna
In Selva in Macchia in Selci a in Tana; a coppia
Fra gli alberi levarsi e camminaro:
Ne' campi e verdi prati iro i Bestiami,
Rade le Fere solitarie, e questi
A greggie insieme pascolanti e a larghe
Mandre spuntaro. Ora l' erbose glebe
Figliano Armento, or fin al mezzo appare
Flavo Leon che brancola per libere
Far le sue Retroparti, indi si lancia
Come sciolto da vincoli, e rampante
Scuotendo va la rigogliosa giubba.
La Lonza il Leopardo e il Tigre in sorgere
Gettan sopra se stessi, in monticelli,
Qual Talpa fa, lo stritolato suolo:
Et il rapido Cervo di sotterra
Alto leva la sua ramosa fronte.
A gran fatica su dal Cavo tragge
Sua vastità Behemoth *la più grande*
Belva nata dal Suol. Qual folte Piante,
Sorgon belando le lanute Gregge.
Ansibj si levarono l' aquatico
Cavallo e lo squamoso Coccodrillo,
Ma spuntarono fuor tutti ad un tratto
Gl' Insetti e i Vermi che la Terra repono;
Battono quelli Ventole leggiero
Per ale, e loro esatti minutissimi
Lineamenti ammantano di tutte
Le più gaje livree, pompa d' Estate,
Azurre o verdi, sparse d' oro e porpora:
Questi, qual linea, traggon la lor lunga
Dimension, segnando il suol di traccie
Sinuose: Nè son tutti del minimo
Ordine di Natura: della specie
Serpentina taluni in lor lunghezza
Meravigliosi e in corpolenza, attorsero
Il girevol serpeggio, e messer ale.
Prima repè la provida Formica
Pensante all' avvenir, che dentro angusta
Spoglia chiude un gran cor, forse in appresso
Model di giusta egualitade, unita
Va in Tribo popolar di Communanza.
Numerosissimi' appario seconda
L' Ape che sì deliziosamente
Nudrisce l' ozioso suo Marito,
E le cerate fabbrica sue Celle
Colme di miele. Il Resto è innumerabile,
E tu conosci lor natura, e dasti
Lor nomi; onde il ripeterli fia vano:
Ed incognito ancor non t' è il Serpente
Callido più d' ogni Campestre Belva,
Vasto e lungo talor, con occhj ardenti
E con velloso spaventevol crine,
Benchè a te non nocivo, e pronto al cenno.
Risplendè il Ciel nella sua gloria tutta,
E mosse i Giri suoi, qual pria, la Mano
Del gran primo Motor ruotò lor corso.
La Terra in ricche sue spoglie compinta
Sorrise amabilmente. Acqua Aria e Terra
Da Pesci da Volatili da Belve
Fur di Nuoto di Volo e di Passeggio
Ingombre; e pur del sesto Dì vi resta:
Mancava ancora il Capo d' opra: Il Fine
Per cui fatto era il Tutto: Creatura
Che non prona, e non bruta al par dell' altre,
Ma di Santa Ragion dotata, ergesse
Sua statura, e con fronte alta e serena
Il resto governasse, Conoscente
Se stessa, e sì, magnanima e capace
Di corrisponder con il Ciel; ma grata
In confessar donde il suo ben discenda,
E dirigendo là Cuor Voce ed Occhj;
Venerasse divota & adorasse
Iddio *supremo che la fece il Capo*
Di tutte l' Opre sue. Quinci l' eterno
Onnipotente Padre (poichè dove
Presente Egli non è?) tali al suo Figlio
Da tutti udite pronunciò parole.
Or l' Uom facciamo a nostra Immagin, l' Uomo
A nostra Somiglianza: abbia comando
Su i Volatili e Pesci in Aria e in Mare,
Su le Belve de' Campi, e sulla Terra
Tutta e su quanto il suol solca rependo.
Ciò detto, Ei formò te, Adam, *te Uomo,*
Polve del suolo, e spirò in tue narici
Lo Spirto della Vita: alla sua propria
Immagine creotti, a Immago espressa
Di DIO, *e divenisti Alma vivente:*

Te

Te mascbio Egli creò, ma tua Consorte,
Donna, per la Progenie: indi l'intero
Genere Uman benedicendo; Ei disse:
Fecondo sij, moltiplica, e riempj
La Terra, sottomettila, e per tutto
Tieni dominio, sovra i Pesci in Mare,
Su i Volatili in Aria, e sovra ogn' altra
Sopra il Suol viva e semovente Cosa
Ovunque sian create: perchè Nome
Non à distinto i luoghi ancor: Te quindi
Egli portò, come t' è noto, in questa
Selvetta sì deliziosa, in questo
Giardin piantato d' Alberi di DIO
Del par soavi alla veduta e al gusto,
E che ti dier liberalmente tutte
Le dilettose lor frutta per cibo.
D' ogni sorta ne son quì che produca
Tutta la Terra: Varietà infinita!
Ma Frutto di quell' Arbor, che gustato,
Al Gustator la Conoscenza porge
E del Bene e del Mal; mangiar non devi:
In quel Dì che tu il mangi; in quel tu muori,
Morte ne fu l' imposta Pena. Avverti,
Reggi tue voglie sì; che non sorprendati
Peccato e sua nera compagna Morte.
Quì finì Egli, e tutto quel che fece
Aggnardò, e buono intieramente il vide.
Sera e Mattin così dier fine al sesto
Giorno allor quando il Creator *dall' Opre*
Sue desistè, benchè non stanco, e al Cielo
De i Ciel tornò: sublime suo Soggiorno;
Questo a mirar nuovo creato Mondo,
Accrescimento al proprio Impero; e quale
In prospetto al suo Tron, mostra facesse
Di beltà di bontà, corrispondendo
Alla sua grande Idea: Levasi all' alto,
Da Acclamazion seguito e dal festivo
Suono di diecimila arpe che formano
Angeliche armonie. La Terra e l' Aria
Ne risuonar, (te ne sovvien, l' udisti)
E n' echeggiar Costellazioni e Cieli:
Attenti in loro stazion si stettero
I Pianeti, finchè la giubilante
Splendidissima Pompa alto ascendea.
V' aprite o voi Cancelli eterni, E' cantano,
Aprite o Cieli le viventi Porte,
Il Creator grande accogliete, or ch' Egli
Dall' Opra sua, magnificente torna;
Dall' Opra sua di sei giornate: Un Mondo!
V' aprite, e spesso v' aprirete poi,
Perchè sovente degueraffi Iddio
Visitar, dilettatone, il Soggiorno
D' Uomini giusti, e con frequente transito
Manderà quivi i Messaggieri alati
Di sua Grazia superna apportatori.
L' ascendente Corteggio glorioso
Così cantava: Ed EI *per entro al Cielo*
Che spalancò le radianti Porte,
All' eterna di DIO *Magion, diritto*
Guidò il càmino: Largo ed ampio calle
La di cui polve è d' oro, e il pavimento
Di stelle, quali a tua vista appariscono
Quelle nella Galaxia: *(Lattea via*
Che a notte come circondante Zona,
Tu vedi di minuti Astri ingemmata)
E la settima Sera or sovra Terra
Sorge nell' Eden, *tramontando il Sole;*
E d' Oriente avanzasi il barlume
Forjero della Notte, allor che al Santo
Monte che siede alto de' Cieli in cima,
Della Divinità Trono Imperiale
Fisso per sempremai, fermo e sicuro,
La Filial Possanza arriva, e siede
Co'l suo gran Padre, Egli invisibil anco
Andò, e pur si stette (à tal virtude
L' Onnipresenza!) E diede ordine all' Opra,
Autore e Fine delle Cose tutte:
E dal lavor posando, benedisse
E sacrosanto il Dì settimo fece,
Qual Dì, dell' Opre sue tutte riposò;
Ma in silenzio, non già santificato.
L' Arpa ebbe impiego, e non restossi, e ogn' altro
Suon d' Istromento di canori Fiati,
O di tocco su corde e fila d' oro;
Tempravan dolci melodie framiste
D' alme unisone Voci o in coro pieno.
Da torribuli d' or nubi fumanti
Il Monte nascondean. Cantasi l' alta
Creazione, e de' sei Giorni le Geste.
Jehovah, *son l' Opre tue grandi! Infinito*
Il Poter! Qual pensier può misurarti?
O qual Lingua descriverti? Maggiore
Or nel Ritorno tuo, che in quel da i vinti
Giganti Angeli: Te magnificaro
Quel giorno i Tuoni. Ma il Crear, più grande
E' che il distrugger poi. Scemar chi puote
La tua Possanza o Re potente, o il tuo
Impero confinar? Tu già il superbo
Degli Apostati Spiriti attentato
E lor vani consigli, ai facilmente
Respinti, allor che gli Empj immaginaro
Minuirti, e da te distorre il numero
Degli Adoranti tuoi. Quelli che tentano
Di scemarti, opran contro al lor proposto,

E manifestan più la tua Potenza:
Uso fai del mal loro, e sì ne crei
Più bene: Testimon n' è il nuovo Mondo,
Altro Cielo non lunge dalla Porta
Del Ciel, fondato in vista sopra il chiaro
Hyalino, *vitreo Mar di quasi immensa*
Ampiezza, e d' Astri numerosi sparso,
Ove forse ogni Stella è un altro Mondo
D' assegnata dimora: Già ne sai
Le stagioni: Fra lor conosci il Sito
Degli Uomini: la Terra dall' Abisso
Dell' Ocèan inferior suo circonfusa,
Lor piacevol Soggiorno. Oh felicissimi
Uomini e Figli d' Uomini che Iddio
A' sì avanzati, & ad Immagin sua
Creati a soggiornar quivi e adorarlo,
E in rincompensa, ad imperar su tutte
L' Opre sue sovra Terra in Mare o in Aria,
Ed a moltiplicar d' Adoratori
Santi e giusti una Stirpe! Oh! felicissimi;
Se lor Felicità conoscer sanno
E in lor perseverar retto sentiero!
Così cantaron gli Angeli, e l' Empireo
Rimbombò d' Alleluja. E sì fu il Sabato
Santificato. Sodisfatto a pieno
Or pensa il tuo desir che feo richiesta
Com' esto Mondo cominciasse, e a primo
Apparisse la faccia delle cose,
E di quel che fu innanzi a tua memoria
Fatto fin dal principio: onde la tua
Posterità n' abbia da te contezza.
Se d' altro ai pur desio, dì, ma l' inchiesta
All' umana misura oltre non passi.

DELLA

VIII

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO OTTAVO.

Saggio, *Adam*, di Saper, conſiglio accetta.
Narra la Creazjon poi di ſe ſteſſo
E d' *Eva*, e i ſuoi co'l Creator colloquj:
Raffael l'ammoniſce, e poi ſen parte.

L' Angelo al dir diè fine, e sì ſoave
Nell' orecchio d' Adam laſciò ſua voce;
Ch' ei ſe l' immaginò parlante ancora;
Standoſi fiſſo ad aſcoltar: Poi come
Rideſto, in grato ſuon, replica ei fece.
Qual baſtevoli grazie, e qual poſſ' io,
Render egual compenſo a Te, divino
Iſtorico? Che tanto alleviata
M' ai del ſaper la ſete, e condeſceſo
Sì amicamente a raccontar ſei, coſe
Non cercabili altronde, & ora udite
Con meraviglia e con diletto; e come
Si dee, con gloria attribuite all' alto
Creator. Ma un tal poco ancor rimane
Di dubbio che Tu ſol diſcioglier puoi.
Quando queſta vegg' io bella Struttura,
Queſto di Terra e Ciel Mondo; e le loro
Computo magnitudini; una macola
Io queſta Terra ſcorgo, un grano, un atomo;
Al Firmamento comparata, e a tutte
Le numerate ſue Stelle che ſembrano
Volvere per iſpazj incomprenſibili,
(Chè tal da lor diſtanza, e dal diurno
Rapido ritornar, faſſi argomento)
A miniſtrar ſemplicemente il lume
Intorno a queſta opaca Terra, e a queſta
Macoletta, in un giorno e in una notte,
Inutili per altro in tutto il vaſto

Proſ-

Prospetto lor: Sì ragionando, io spesso
Meravigliomi come la frugale
Saggia Natura commettesse tali
Dispropozjoni, con superflua mano
Creando tanti più nobili Corpi,
E tanto grandi più, sol per quest' uno
Uso, a quel che ne appare; ed imponendo
Tale su gli Orbi loro irrequieta
Rivoluzjone che di giorno in giorno
Ripetesi: nel mentre che la Terra
Sedentaria, la qual meglio potria
Moversi dentro a spazio assai minore,
Servita da chi è più nobil di lei;
Senza minimo moto ottien suo fine,
E la luce e il calor quindi riceve
Qual tributo portato a lei per tanto
Insommabil viaggio d' incorporea
Velocità; che numero e misura
Mancheriane a narrar la rapidezza.

Nostro Progenitor sì disse, e in suo
Sembiante entrar pareva in studiosi
Ed astrusi pensieri: Eva che 'l vide,
Dal suo ritiro ove sedeasi in vista;
Con maestosa umilità soave
E grazia che bramar fea che restasse;
Levossi, e se n' andò tra frutta e fiori
(Sua cura) a rimirar se prosperose
Frondeggino e fioriscano le piante
Che germogliara all' apparir di lei,
E tocche dalla sua bella cultura
Crebbero liete più. Ma non partissi
Ella perchè da tai discorsi, trutto
Non avrebbe diletto, o perchè forse
D' alte cose incapace orecchio avesse:
Tal piacer riserbavasi al rapporto
Che Adam *fariane a lei sola uditrice;*
Sì preferendo il relator Marito
All' Angelo; amò più far sue domande
A quel, perchè sapea ch' avria framiste
Digressioni gradite al suo racconto,
E disciolte alte dispute, con dolci
Conjugali carezze: da sue labbra
Più diletto attendea, che di parole.
Or quando mai puossi trovar tal coppia
Di scambievoli unita affetto e onore?
In divin portamento Ella se n' gio
E non senza corteggio: qual Regina,
Seguita è dalla pompa d' attrattive
Grazie che a tutti gli occhj intorno scoccano
Strai di desir d' averla sempre in vista.
E Raffael, *d'* Adamo *al dubbio esposto*
Benevolente e facil, sì rispose.

Te, in ricercando e in domandar, non biasmo,
Perchè Libro di DIO *è il Ciel che stassi*
Innanzi a te per leggervi le sue
Opre meravigliose, ed osservarne
Sue Stagioni Ore o Giorni o Mesi od Anni.
Per saper ciò; movasi o Cielo o Terra;
Non importa, se il tuo contar sia retto.
Il grande Architettor fè saggiamente
A celarne il restante ad Uomo o ad Angelo,
E a celar suoi Secreti a chi esser denno
Di meraviglia e non d' Esame oggetti:
Ma se farne desian pur congetture;
Ei lasciò la sua Fabbrica de' Cieli
Alle dispute lor, forse onde rida
Poi sulle vane immaginate Idee,
Quando modelleran gli Uomini 'l Cielo,
Calcoleran le Stelle: Oh come allora
Maneggian la vastissima Struttura,
Fabbrican, demoliscono, congegnano,
Sol per salvar loro apparenze! Oh come
Co 'l Centrico e l' Eccentrico la Sfera
Cingono; dove schiccherato an sopra,
Il Cielo l' Epiciclo e l' Orbe in Orbe!
Già dal tuo ragionare a ciò m' appongo,
Poichè guida sarai tu di tua Prole,
E supponi che quei lucidi Corpi
Tanto maggiori, non dovriano a foschi
E a minori servir, nè dovria tali
Correr viaggi il Ciel, mentre sedendo.
Stassi la Terra, e il beneficio sola
Ella n' à. Pensa in pria, che d' eccellenza
Pregio non danno Lucentezza e Mole.
La Terra, ancorche comparata al Cielo,
Sia picciola così, nè sia lucente;
Può contener di solido valore
Abbondanza maggior, che n' abbia il Sole
Che steril raggia, e la di cui virtute
Non opra effetto in se, ma in la fruttifera
Terra: Ivi, a primo, ricevuti i raggi
Innattivi altrimenti, an lor vigore.
Non pertanto alla Terra officiosi
Sono quei Luminari scintillanti;
A te il son, della Terra abitatore.
Poi quanto al circuito amplo de' Cieli,
Lascia ch' ei del Fattor l' alta risuoni
Magnificenza, che sì spazioso
Fabbricollo, e cotanto oltre distese
La Linea sua; che l' Uom conoscer puote
Ch' egli non fa dimora in proprio Suolo:
Troppo vasto Edificio! empier no 'l puote
Ei che in piccola sì parte v' alberga:
Funne disposto il rimanente ad usi

Al suo

Al suo palese Faciter sovrano.
Di quei Circoli, ancorche Innumerabili,
La rapidezza attribuisci a sua
Onnipotenza che a corporee aggiunse
Sostanze, quasi spirital rattezza.
Lento non pensi me che dal mattino,
Partij dal Cielo dove Iddio *risiede,*
Ed arrivai pria del meriggio in Eden,
Distanza inespressibile da numeri
Ch' an nome! Insisto in ciò; moto ammettendo
Ne' Cieli, per mostrar quanto fu invalido,
Quel che dubbiar ti fê; ma non l' affermo
Benche si paja a te che in Terra alberghi.
Per rimover sue vie dal senso umano,
Sì lontan dalla Terra il Ciel Dio *pose;*
Che se vista terrena ir vi presume;
Erri smarrita in su tropp' alte cose,
E vantaggio non traggane. E che fora,
Se pur del Mondo fosse centro il Sole,
E incitate da sua virtù attrattiva,
E dalla propria l' altre Stelle; intorno
Gli carolasser in diversi giri?
Lor corso errante ora sublime or basso,
Nascosto, progressivo, ed or retrogrado
Or fermo in Sei tu vedi: E che? Se settimo
De' Pianeti la Terra, ancorche sembri
Fissa; insensibilmente ella movesse
In tre diversi movimenti? I quali
Ascriver altrimenti a varie Sfere
Tu dei, mosse al contrario in traversanti
Obbliquità; o risparmiare al Sole
La sua fatica, e quel supposto rhombo
Notturno velocissimo e diurno,
Altrimenti invisibil, sopra gli Astri:
Della Notte e del Dì veloce ruota,
Ch' uopo non à del creder tuo; se pure
Industriosa in se stessa la Terra
Viaggiando al Levante, il giorno cerca;
E con l' opposto lato, allontanandosi
Dalla luce del Sol, la Notte incontra;
Mentre sull' altra sua parte anche splendono
Della gran Lampa i luminosi rai.
E perchè non potria mandar la Terra
Lume per entro all' ampio aer trasparente,
E alla Luna terrestre esser com' una
Stella che il Dì lume le dia, com' essa
All' altra in Notte; e sì scambievol fora
L' effetto; s' ivi son Terre e Abitanti.
Le di lei macchie vedi pur qual nuvole,
E le nuvole puon dar pioggia, e questa
Frutti produr nell' ammollito Suolo:
Cibo a chi forse vi sortì dimora.
Forse altri Soli e lor seguaci Lune
Discoprirai comunicanti luce
E maschile e feminea, i quai due grandi
Sessi avvivano il Mondo, forse tutto
Di Viventi in ogn' Orbe, popolato:
Poichè vasto così Spazio in Natura
Non posseduto d' anime viventi,
Deserto e desolato, a sol rifulgere
Atto, e scarso pur anche in ciascun Orbe
Uno a contribuir balen di Luce
Lunge così giù trasportato in questo
Abitabil, che a lor, luce rimanda;
Ovvio a disputa egli è. Ma queste cose
Sian tali o no: predominante in Cielo
Il Sol sovra la Terra erga il suo corso,
O la Terra su l' Sole; Egli dall' Orto
Cominci la fiammante sua carriera;
O dall' Occaso Ella *il suo corso tacito*
Avanzi a cheto inoffensivo passo
Che dolce sovra il molle Asse suo sdruccioli,
Mentr' ella move equilibrata e porta
Te agiatamente una con l' aria cheta;
Deh non ponga in affanno i tuoi pensieri
Entro ascose materie: a DIO *le lascia:*
Servi Lui, temi Lui. Di tutte l' altre
Creature, dovunque elle sian poste,
Come a Lui più diletta, Egli disponga:
Godi in quel ch' Ei ti dà, gioisci questo
Paradiso e la tua dolcissim' Eva:
Per te tropp' alto è il Cielo, onde tu sappia
Che vi si fa. Saggio umilmente sij;
A quel che a te concerne e all' Esser tuo
Pensa pur solamente, e non sognare
Altri Mondi e qual sorta di Creati
Siavi, in che stato, condizione o grado;
Contento che già rivelato è tanto,
Sì della Terra, che del Cielo altissimo.
Cui, chiarito in suo dubbio, Adam, *soggiunse:*
Oh come appien m' ai soddisfatto o pura
Del Cielo Intelligenza, Angel sereno
E da intricati avvolgimenti libera
M' insegnasti del viver più tranquillo
La facil Via, nè ad interromper mai
Con perplessi pensieri la dolcezza
Della vita, da cui lontane starsi
DIO *comandò tutte le ansiose cure*
E a non mai molestarne, se noi stessi
Non le cerchiamo con pensieri erranti
E nozioni vane. Ma la mente
O fantasia gir senza fren vagando
E' incline, e dell' errar meta non trova
Sin ch' è ammonita, o esperienza mostrale

Ch' ampla non già cognizion di cose
Fosche astruse e dall' uso allontanate;
Ma il conoscer sol quelle che in diurna
Vita innanzi ne stanno; è il primo senno:
Non è il dipiù, che vanitate e fumo
Od una folle impertinenza, e rendeci
A cose più importanti, impreparati
Ed inesperti, e a più cercar ne istiga:
Quinci da questa sommità scendiamo
A vol più basso, e dell' esposte a noi
Parliamo utili cose, onde per sorte
Menzion sorga pur d' altre opportune
A domandar. Tua Sofferenza e il solito
Concedasi favor. Già t' ascoltai
Narrar l' Oprato innanzi a mia memoria:
Odi ora Tu l' Istoria mia che forse
Udita ancor non ai. Del giorno il lume
Spento ancora non è; vedi com' Io
Artatamente fino allor m' ingegno
Ritenerti, invitandoti ad udire,
Mentr' Io narro: il che vana industria fora,
Della replica tua senza la speme.
Teco sedendo, sieder parmi in Cielo;
Ed all' orecchio mio son tuoi discorsi
Dolci assai più che della Palma i frutti
Deliziosi alla sete e all' appetito
Dopo il lavor, nella gratissim' ora
Del cibo: Sazjan quelli, ancorchè grati,
E tosto ne riempiono, ma i tuoi
Della Grazia divina infusi detti
Non portan sazjetà con lor dolcezza.
Cui Raffael celestemente affabile
Rispose; Dell' Uman genere o Padre,
Non mancano a tue labra e alla tua lingua:
E grazia ed eloquenza; in te versato
Ancora in abbondanza à DIO suoi doni
Esterni e interni, bella Immagin sua:
Se parli o taci, ogni avvenenza e vezzo
Son teco, e i detti tuoi formano e i gesti.
E Noi Celesti, te che in Terra sei
Non pensiam mene che un Compagno nostro
Nel servizio divino, e volentieri
Di DIO con l' Uomo investighiam le vie
Perchè veggiam che DIO t' onora, e pone
In te l' uguale affetto suo. Di dunque,
Poichè assente in quel giorno esser m' avvenne
Lunge in oscuro aspro viaggio e in una
Scorreria verso le infernali Porte
Schierato in piena Legion, (comando
Avemmo tai) la guardia a far, che quindi
Non irrompesse fuor Nemico o Spia,
Mentre Iddio stava in sua grand' Opra, ond' Egli
A così ardita eruzzion sdegnato,
Distruzzjone e Creazjon non mescolasse.
Nè avrian gli Spirti rei, senza la sua
Permission, tentato ciò; ma Iddio
Sovrano Re Noi, per grandezza, manda
Ad alti suoi messaggi, esercitando
La nostra pronta obedienza. Forte
Trovammo noi, forte sbarrate e chiuse
Le orrende Porte, ma ben lunge pria
Del nostro approssimarsi, entro v' udimmo
Strepito d' altro suon che danza o canto;
Tormenti, alto querelo e rabbia e furia.
Allegri su alle coste della Luce,
Il Sabato tornammo inver la sera,
Tal fu l' ordine dato. Attento orecchio
Or porgo al tuo racconto. In tue parole
Trovo non men, che tu in le mie, diletto.
Così la diva Potestate; e il nostro
Progenitor così riprese: All' Uomo
Il dir come principio ebbe l' umana
Vita, difficil' è; mentre chi mai
Suo cominciar conobbe? ma il desio
Di conversar più teco, a ciò m' indusse.
Come destato da profondo sonno,
Trovaimi sovra molli erbe fiorite
Colcato e sparso di sudor balsamico:
Il Sole co' suoi rai tosto m' asciuga,
Sì, di quello esalante umor, pascendo.
I miei meravigliantì occhj rivolsi
Dirittamente al Cielo, e vagheggiai
L' azurra ed ampia Volta, insin che alzato
Da un istintivo e ratto moto, io sorsi
Come se colassù m' erger tentassi,
E ritto sovra i miei piedi mi stetti.
Veggio d' intorno a me la Valle e il Monte
Gli ombrosi Boschi e le Pianure apriche
E in dolce mormorio linfe cadenti,
Cui presso le viventi Creature
Movonsi, vanno passeggiando, e volano:
Gli angelletti garrivano su à rami;
Di fragranza ridean tutte le cose;
E di gioja inondato era il cor mio:
Prova allor di me feci, essaminai
Le membra, talor mossi, e talor corsi,
Guidando le flessibili giunture
Un vivace vigor. Ma chi mi fossi,
Dove, e da qual cagion, non conosceva.
Parlar tentai, parlo, ubbidì la lingua
E prontamente nominar poteva
Qualunque oggetto. O tu Sole, diss' Io,
Bel lume, e tu illuminata Terra
Sì fresca, e gaja sì, voi Monti e Valli

Fiumi

Fiumi Selve Pianure, e voi che vita
Avete e moto Creature belle,
Deh, se 'l vedeste pur, ditemi come
Tal divenn' Io, come son quì mi dite.
Da me stesso non già! da qualche dunque
Venni gran Facitor preeminente
In bontate e in poter. Deh m' insegnate
Come il conosca io pur, come l' adori:
Per chi movo così, vivo, e mi sento
Più di quel ch' io conosca, esser felice?
In tale inchiesta e mentre io giva errando
Nè sapea dove, onde spirai la prima
Aria, e in pria rimirai questa alma luce;
Risposta non udendo, sopra un verde
Tutto sparso di fior sedile ombroso,
Cogitabendo mi sedei: Su quello
Trovami a primo il gentil sonno, ed occupa
Con dolce oppressione i miei sopiti
Sensi, non disturbati, (ancorche allora
Io pensassi passar nel mio primiero
Insensibile stato, e incontanente
Dissolvermi) quand' ecco all' improviso
Vienmi un sogno alla testa, onde l' interna
Apparizione gentilmente move
La fantasia a creder ch' avess' Io
L' Esser anco, e vivessi. A me sen venne
Un d' aspetto divino, e ei mi disse.
Uopo di te è il tuo Soggiorno, sorgi
Adamo; Uomo primier, d' innumerabili
Uomini primo disegnato Padre.
Da te chiamato Io vengo, e ti fo scorta
Della Felicitade al bel Giardino
Tua preparata Sede. E sì dicendo,
Per man mi prese, alto levommi, e sovra
Campi ed Acque, com' Io l' aer fendessi
Scorrendol senza passo; al fin guidommi
Su l' alta cima di selvoso monte:
Pianura d' ampio circuito, cinta
De' più belli piantati Alberi, e adorna
Di Viali e Boschetti, onde il già visto
Della Terra; piacer poteami appena.
Carca ogni Pianta di più belle frutta
Che ne pendevan tentatrici al guardo,
Subito in me muove appetito e voglia
Di coglierne e mangiar: Destomi e trovo
Tutto, reale innanzi a gli occhj miei;
Qual me l' avea dipinto al vivo, il sogno.
Ricominciato il mio vagar quì avrebbe,
Se l' aspetto divin della mia Scorta
Fra quegli alberi allor non apparia.
Giojoso ma pien di temenza, al piede,
Sommesso Adorator me gli prostrai:
Levommi, e sì, soavemente disse.
Quei che tu cerchi, IO sono: Autor del tutto
Che vedi sovra te, sotto, e d' intorno.
IO ti do questo Paradiso, e tuo
Pensalo in coltivarlo e cura averne
E in mangiarne le frutta: D' ogni Pianta
Che cresca nel Giardin; liberamente
Mangiane a lieto cor; di carestia
Quì non temer: Ma di quell' Arbor sola
Ch' opra nel Gustator la conoscenza
E del Bene e del Male; Arbor che in pegno
Dell' Obedienza tua della tua Fede
Nel mezzo del Giardin da me fu posta
Presso all' Arbor di Vita (ah ti rammenta
Quel ch' IO t' avviso) il gustamento evita;
N' evita sì la Consequenza amara:
Poichè, sappi che il Dì che tu ne mangi
E trasgredisci il mio solo Comando;
Inevitabilmente morirai:
Dopo quel Dì sarai mortale, e questo
Stato felice perderai, scacciato
Quinci in un Mondo di Miserie e Mali.
Severamente il rigido Divieto
Ei pronunciò, che nell' orecchio mio,
Pien di terror va risuonando ancora,
Sebben mia Scelta è il non incorrer Colpa.
Ma tosto il suo rasserenato aspetto
Torna, e tai rinovò grazjosi detti.
Non solamente questi bei Confini
Do a te ed alla tua stirpe, ma tutta
La Terra: Quai Signori, possedete
Lei e tutte le Cose in lei viventi
O in Mare o in Aria, Bestie Pesci Augelli:
Di che in segno, e Volatili e Animali
Ecco, ciascuni in loro specie, io portoli
A ricever da te lor nomi, e a farti
Con loro umil suggezzione omaggio.
Lo stesso intendi anche de' Pesci in loro
Aquosa stanza, e quì non ordinati
Perchè cangiar non posson d' elemento,
E l' aria respirar ch' è più sottile.
Disse, ed ecco i Volatili e le Belve
Avvicinarsi a coppia o umilemente
Chinate queste e accarezzanti, e quelli
Ossequioso far gesto con l' ale.
Io gli nomai passando, e lor natura
Compresi: Avea di tal conoscimento
Dotato Iddio mia percezzione a un tratto!
Ma non trovo fra lor quel che mi sembra
Essermi d' uopo ancora; e far tai detti
Alla Celeste Vision presumo.
Oh per qual nome (poichè a questi tutti,
All'

All' uman germe, e a quel ch' è più ſublime
Del germe uman, ſovraſti; e troppo ſei
Del mio poterti dar nome, al diſopra;
Per qual nome poſſ' io, come adorarti,
O di queſto Univerſo Autor, di queſto
Tutto, sì buono all' Uom? Per lo cui bene
Sì ampiamente e a larga man proviſto
Ai già tutte le coſe! Ma non veggio
Chi ne ſia meco a parte. In ſolitudine
Qual v' è felicità? Chi mai ſoletto
Goder puote; o in goder tutto, qual mai
Contento ritrovar? Proſontuoſo
Sì richiedo; e la fulgida Viſjone
Raggiò più bella in un ſorriſo, e diſſe:
 A che dai tu di ſolitudin nome?
Non è la Terra o non è l' Aria, piena
Di sì varje viventi Creature
Che tutte al cenno tuo vengono e ſcherzano
Innanzi a te? Lor lingua e lor coſtumi
Non ſai tu? Non conoſci? Eglino an pure
Conoſcimento e non ſprezzabil parte
Di ragion; ſeco lor gli ozj ricrea,
Siedi al governo lor: vaſto è il tuo regno.
 Così parlò l' Univerſal Signore,
Et ordinar sì parve. Io di favella
Implorando licenza, e con umile
Oſſequioſo ſupplicar, ſoggiunſi:
 Deh non t' offendan le parole mie
O Celeſte Poter, mio Facitore,
Deh propizio m' aſcolta. E non m' ai Tu
Quì a Te ſoſtituito, e di gran lunga
Inferiori a me fatte già queſte
Creature? Qual mai fra Diſuguali
Socjetate eſſer può? Qual armonia?
Qual ver diletto? ch' eſſer mutuo deve
E in egual proporzjon dato ed accolto.
Fra diſpari il piacer, nell' uno è intenſo,
Rimeſſo in l' altro, e non può mai confarſi,
Ma toſto d' un egual tedio ſi prova.
Parlo di compagnia, ma tal com' io
La cerco, atta al partecipe diletto.
Di tutti i ragionevoli piaceri.
I Bruti aver non puon conſorzio umano.
Godon ciaſcuni con la loro ſpecie,
Scherza co 'l ſuo Leon la Leoneſſa,
Sì adatti a coppia combinati gli ai!
Puon molto meno Augelli e Belve e Peſci
Ben converſarſi o con la Scimia il Bue,
Ed altrettanto men l' Uomo e la Fera.
Cui compiacciuto il Creator riſpoſe:
 Aſſennata e gentil felicitade
Ben veggio che a te ſteſſo tu proponi
Nella ſcelta de' tuoi Compagni, Adamo,
E che ſebben nel grembo del piacere;
Solitario piacer guſtar non vuoi.
Che di me dunque penſi tu? di queſto
Mio Stato? Sembrot' io goder poſſeſſo
D' una Beatitudine baſtante?
E dalla Eternità tutta ſon ſolo,
Chè niun m' è ſecondo o ſomigliante,
E uguale molto meno. IO ſteſſo dunque
Qual Converſante ò mai; ſe non converſo
Le Creature da me fatte? e queſte
Inferiori a me ſon d' infiniti
Gradi al diſotto, più che a te ſian l' altre.
 Ei ceſſa, e umilemente io sì riſpondo:
All' alto ed al profondo delle tue
Eterne Vie non giunge uman penſiero:
Supremo delle Coſe, in TE medeſmo
Perfetto ſei, nè in TE mancanza trovaſi.
L' Uom tal non è, ſe non in parte; e quindi
Aſſociarſi ad altro Simil brama,
Per ſollievo a' difetti e per ajuto.
Uopo non ai Tu propagar Te ſteſſo,
Chè già Infinito ed Aſſoluto in tutti
I numeri (ancorchè Uno) TU ſei.
Ma in numero è per far l' Uom manifeſta
Sua ſcevra imperfezzjone, e un ſuo Simile
Generar da ſuo Simile; la ſua
Immagine così moltiplicando
In Unità manchevol che ricerca
Collaterale Amor, cara Amiſtade.
TU in la tua Secretezza, ancorche ſolo,
Meglio da TE medeſmo accompagnato.
Di comunanza ſocial non curi,
E pur sì compiacciuto eſtoller puoi
Tua creatura a qualſivoglia altezza
D' unjone o compagnia deificata.
Ma converſando erger non poſſo io queſte
Da lor condizion prona, e non poſſo
Ritrovar compiacenza in lor maniere.
 Arditamente sì dicendo uſai
Libertà permiſſiva, e gradimento
Trovai che queſta m' impetrò riſpoſta
Dalla Divina grazioſa Voce.
 Fin quì porvarti mi compiacqui, Adamo,
E trovo in te cognizion non ſolo
Delle Beſtie cui daſti il retto nome,
Ma di te ſteſſo ancor, bene eſprimendo
L' interiore tuo libero ſpirto,
Immagin mia non compartita a i Bruti.
Fu ragion, diſamar liberamente
Sconvenevole a Te lor compagnia:
Perſiſti pure in tal penſiero. IO prima

Del

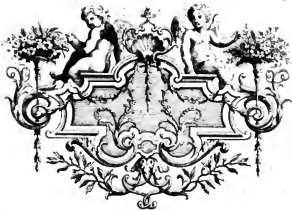
Del tuo parlar, sapea che all' Uom non giova
Esser solo: E per te tal compagnia
Disegnata non fu; qual già mirasti:
Fosti sol posto in prova, onde apparisse
Qual del proprio, per te, giudice sei.
Quel che t' apporterò, renditi certo
Che diletto a te fia: Tua Somiglianza
Tua confacente aita; altro te stesso:
Quel che brama il tuo cor nel suo desire.
Quì si tace, o fors' Io più non l' ascolto
Perchè dal suo Celeste or sopraffatto
Il mio Terren che lungamente stette
Pendente, e al sommo di sue forze alzato
Nel celestial colloquio sublime,
(Qual con Oggetto che sormonti i sensi)
Abbagliato od oppresso illanguidisce
E cerca ricovrarsi in grembo al Sonno
Che incontanente a me venne, chiamato
Come in ajuto da Natura; e chiuse
Le mie luci: Ei serrò sì gli occhj miei;
Ma della Fantasia (mia vista interna)
Tutta aperta lasciò la cella; ond' Io
Astratto, come in una estasi, immagino
Veder, benchè dormendo, il luogo ov' era,
E veder pur quel glorioso Aspetto
A cui dinanzi, vigilando, io stetti;
Che inchinato m' aperse il manco lato,
E una costa indi tolse ancor fumante
Di spiriti cordiali, e il vital sangue
Fresco scorreavi: Larga era la piaga,
Ma di carne s' empiè tosto, e saldossi.
Con sue mani alla costa Ei nuova forma
Diede, e sotto alle sue formanti dita
Simile all' Uomo, Creatura crebbe,
Ma d' altro sesso, amabilmente bella
Cotanto; che già quel che in tutto il Mondo
Bello parea, quasi vil sembra, o in Lei
Tutto adunato, contenuto in Lei
E in suoi sguardi che sin d' allora infusero
Non pria sentita entro al mio cor dolcezza.
Il suo bel garbo dolcemente ispira
Spirto d' amore et amorosa gioja.
Ella disparve, e mi lasciò scontento.
Destomi, e movo a ritrovarla, o sempre
A deplorar la sua perdita; ogn' altro
Piacer rinuncio: Quando allor che meno
N' avea speme, non lunge ecco la miro
Qual già la vidi nel mio sogno, adorna
Di quel tutto che darle a larga mano
Poteau la Terra e il Ciel, per farla amabile.
Dal Celeste Fattor, benchè non visto,
E da sua voce Ella venia guidata
Ed informata già de' nuzziali
Santi costumi e maritali riti.
Grazia era ne' suoi passi, il ciel negli occhj,
E in ogni gesto maestade e amore;
Onde in trasporto d' allegrezza, esclamo:
Questo il tutto compensa! or tue parole
S' adempion, Creator largo e benigno
Che solo dai tutte le belle cose,
Ma di tutt' i tuoi doni ecco il più bello:
Nè il doni tu con rincrescevol mano.
L' Ossa delle Ossa mie, della mia Carne
La Carne or veggio, e innanzi a me me stesso
Donna *il suo nome fia, tratto dell' Uomo,*
E a tal cagion lasciar dev' egli i suoi
Genitori, e aderire a sua Consorte,
Ambo essendo una Carne un Cuore un' Alma.
Ella udimmi, e sebben divinamente
Portata verso me; pur l' innocenza,
La virginal modestia, sua virtude,
La coguizion del suo pregio che vuole
Esser pria corteggiato, e non si lascia
Vincer non ricercato; non offrentesi,
Non s' intrudente, ritirato, e allora
Desiderabil più; o per dir tutto,
Natura ella medesma, ancorche pura
Di colpevol pensiero, oprato in lei
Aveau sì; che partio, vistomi appena,
La sieguo: Ella sapea che fosse onore,
E ossequiosa in suo contegno, approva
Miei detti: Io la raggiungo: ella vien meco,
Vergognosetta di color rosato
Qual vaga Aurora, al nuzzial boschetto.
Tutto il Ciel, tutti gli Astri fortunati
Le più felici sparsero in quell' ora
Lor influenze. Le Pianure e i Colli
Di congratulazion dier segno; e lieti
Gli Angelletti ed i freschi Venticelli
E le gentili Aurette susurrando
La spargono fra i boschi, e da i lor vanni
Gettano rose, ed involati odori
Da i balsamici Arbusti ov' entro spaziano,
Insichè l' amoroso Augel notturno
Cantane gli Sposali, e affretta in cima
Al colle suo la vespertina Stella
A illuminar la lampada nuzziale.
Sì a te narrato ò tutto l' Esser mio
E recato la mia Storia a quel sommo
Della beatitudine terrena
Ch' io godo. Confessar deggio ch' io trovo
Diletto in ver nell' altre cose tutte,
Ma tal; che usato o no, nell' alma mia
Nè cangiamento nè desir veemente

Cagionà: Tai delicatezze intendo
Di Gusto Vista Odor Fiori Erbe e Frutti
Passeggi e melodia d' Augei: ma questa
Da somma gioja trasportato io miro,
E da immenso piacer rapito, io tocco:
Per lei sentij la passion prima: Strana
Commozion! Superiore, immobile
A tutt' altro gioir; debol sol cedo
Di beltà lusinghiera al forte sguardo.
O manchevol fu in me forse Natura
E qualche parte vi lasciò che a prova
Non resistesse a tale Oggetto incontra;
O sottraendo dal mio lato à forse
Preso più del bastante, o almen largiti
Troppi ornamenti à in quella, elaborando
Più l' esterne apparenze; esatta meno
Nell' Interno di lei: Che ben la intendo
Inferiore a me nel primo fine
Di Natura, in la Mente e nelle interne
Facoltà ch' esser più denno eccellenti:
Nell' Esterjore ancor men somigliante
All' Immagin di Lui ch' ambo ne fece;
Meno esprime il carattere del dato
Dominio su tutt' altre Creature.
E pur quando m' appresso a quell' amabile
Beltà; perfetta sì parmi, in se stessa
Sì compiuta, e di quanto a lei s' aspetta
Conoscitrice sì; che quel che vuole
Oprare o dir; sembra il miglior consiglio
In senno in discretezza ed in virtute:
In sua presenza ogni saper più alto
Degradato se n' cade: Al suo colloquio,
Il senno si smarrisce e par follia.
Corte le fanno autorità, ragione,
Come a Prima in intento, e non poi fatta
Per occasione: e per compirne il Tutto;
La nobiltà di mente e la grandezza
Fecero in Lei lor più soave nido
E crearonle intorno un tal rispetto;
Che d' Angelica guardia effetto sembra.
Cui severo così l' Angel rispose.
Non accusar Natura, ella à sua parte
Fatto, e a te far la tua solo rimane.
Non diffidar del senno, ei non ti lascia,
Se no 'l discacci allor che più d' appresso
N' ai d' uopo; troppo attribuendo a cose
Meno eccellenti, come ben comprendi.
Che ammiri tu? Che ti trasporta tanto?
Un Esterno che al certo è vago e degno
D' affetti onori e amor; ma non di tua
Suggezzion. Con Lei Te stesso poni
In lance, indi 'l valor ne stima. Spesso
Nulla v' è che più all' Uom profitto apporte,
Della sua propria estimazjon fondata
Sopra il ver, sopra il giusto, e ben condotta.
Più esperto in ciò conoscitor sarai;
Più riconosceratti Ella per Capo,
Ed alle tue realità più ancora
Cederan tutte le apparenza sue.
Fatta Ella fu per tuo piacer maggiore
Sì adorna, e di rispetto ispiratrice,
Perchè tu con onore amar potessi
Tua bella compagnia, che, se men saggio
Scorger ti fai, tosto l' error ne vede.
Ma se il senso, del Tatto, onde l' umano
Genere è propagato, un così caro
Diletto par; che s' anteponga a gli altri;
Pensa che fu il medesmo ancor concesso
Al Bestiame, a ogni Bruto: e ch' ei non fora
Fatto comune, anzi avvilito in quelli;
Se il godimento suo fosse mai degno
Mover d' umana passion trasporto,
E poter soggiogar l' Alma dell' Uomo.
Quel che in sua società trovi sublime
Umano ragionevole attrattivo,
Ama: Buono è l' Amor; la passione
Non già, nè il vero Amor consiste in quella.
Amor la mente affina, allarga il core,
A' in ragion la sua sede, è pien di senno,
Ed è la scala onde all' Amor celeste
Ascender puoi; se non ti giaci immerso
Ne' carnali piacer: Quindi trovata
Non fu per te la compagnia fra Belve.
Cui, quasi vergognando, Adam *rispose:*
Nè l' Esterno di Lei, benchè sì bello;
Nè ciò che ad ogni altrui Specie è comune
Nel procrear, (sebben più altamente
Io stimo il genial Letto, e con vera
Misteriosa riverenza onoro)
Mi dilettano al par de' graziosi
Vezzi e di mille altre avvenenze oneste
Che siegnon tutt' i suoi gesti e parole
In dolce misto di consenso e amore:
Segni non finti d' union di mente
O d' un' Anima sola in ambo i cuori:
Armonia che ammirata in coppia amante
E' di gran lunga più gradita al guardo,
Che suon di melodia somma all' orecchio.
Ma tutto ciò me non soggetta (Io svelo
A te quel ch' indi nell' interno Io sento)
Nè però vince me che innanzi è sempre
Oggetti varj in differenti aspetti
Dal senso appresentati, ond' io pur libero
Approvo il meglio, e sieguo quel che approvo.

L' Amor

L' Amar non biasmi, perchè al Ciel conduce
L' Amor, Tu dì, dov' egli è scorta e via.
Se retto è dunque il chieder mio; rispondi:
Aman del Ciel gli Spirti? E amando; come
Esprimono l' amor? Sol con gli sguardi?
Over con Intermissa Irradianza?
Con virtuale o immediato tatto?
E l' Angel con sorriso che 'l pingea
D' un bel rossore di celesti rose,
Color vero d' amor; sì gli risponde:
A te basti saper che siam felici,
E non v' è senz' amor, felice stato.
Quel di puro che nel corpo tu godi,
(Poichè creato fosti puro) a noi
Dato è goder, ma in eminente grado:
Nè d' esclusive mai corporee sbarre
Ostacolo troviam. Più agevolmente
Ch' aria con aria, se s' abbraccian mal,
Mescesi Intero l' uno all' altro Spirto:
Unendo in bel desio, puro con puro.
Nè Uopo an d' argomenti limitati,
Come di carne a carne o d' alma ad alma.
Ma giunto è il fin di mia dimora: Il Sole
Di là dal verde capo della Terra
E dalle verdeggianti Isole Esperie
Già partendo tramonta, e al mio congedo
Dà il segno. Forte sii, Felice vivi,
Ed ama, ma di tutti ama Lui *primo*
Cui l' ubidire è amar: suo gran comando
Serba, e guardati ben, che violenta
Passion non trasporti il tuo giudicio
Ad opra tal, cui di per se l' assenso
Libera Volontà dar non vorrebbe.
Collocato in te solo è il Bene e il Male
Di te stesso e di tutti i Figli tuoi.
Avverti. Della tua pura Costanza
Meco godran tutt' i beati Spirti.
Sij fermo. Nel tuo proprio arbitrio giace
Libera la Fermezza e la Caduta.
Perfetto nell' Interno; esteriori
Non ricercare ajuti, e tutte scaccia
Del trasgredir le tentazioni: Addio.
In così dir levossi, e Adam *soggiunse*
Benedicendo: Se partir conviene;
Va Ospite Celeste, etereo Messo
Mandato a me dalla Bontà sovrana
Che adoro. Oh quanto affabile e gentile
Fummi la tua condescendenza! Io sempre
Farle vuò grato di memoria onore:
Deh benefica tu l' Umano Germe,
Amistà gli conserva, e spesso torna.
Così da quelle folte ombre partiro
Al suo Boschetto Adam, *l' Angelo al Cielo.*

DELLA

IX

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO NONO.

Soletta dal Serpente *Eva* ingannata
Mangia il Pomo vietato: *Adamo* ascolta
L' orrendo Fatto, e vuol perir con Lei.

DI colloquio non più, dove con l' Uomo
Angel ospite, o DIO*, qual con Amico,*
Familiar conversi, & indulgente
Sieda seco, a rural mensa cibandosi,
E senza biasmo gli permetta intanto
Scusabili discorsi: Or mi conviene
Tutto in mesto cangiar Tragiche note,
Cantar vil diffidenza, e disleale
Violazion, disobidir, rivolta,
Dalla parte dell' Uom: Ma dalla parte
Dell' alienato Ciel, disgusto, sdegno,
Distanza, giusta riprension, poi data
Sentenza che apportò nel Mondo *un mondo*
Di mali co'l Peccato e con la sua
Ombra, Morte, e di Morte la foriera
Miseria: Tema doloroso! e pure
Non meno, anzi più eroico dell' Ira
Del torvo Achille *sovra il suo Nemico*
Inseguito tre volte fuggitivo
Intorno d' Ilio *alle assediate mura;*
Più della Rabbia del feroce Turno
Per le perdute nozze di Lavinia;
Più che lo Sdegno di Nettuno *e* Giuno,
Che sì a lungo perplessi in loro imprese
Tenne il Greco e il Figlivol di Citerea;
Eroico più, se rispondente stile
Fiami dato ottener dalla celeste
Mia Protrettrice che di sue notturne
Non implorate visite mi degna,
E in tranquillo sopor dettami o ispira
Facili i non premeditati versi;
Da che in pria Tema tal d' illustre canto

Piacque

Piacque a me che indugiai lungo in la scelta,
E sì tardi l' impresi: Io per natura
Guerre dettar non curo, ancorchè altrui
Parse Eroico fin or solo argomento,
La principal cui maestrevol Opra
E' il riferir minutamente lunghe
E tediose devastanti Geste
Di favolosi Cavalieri in finte
Battaglie, e sì, lasciar non decantata
La Fortezza maggior di Pazienza
E d' Eroico Martirio: O Corse e Giochi
Descriver con pomposi fornimenti
Di Giostre, Scudi alla Divisa, Emblemi
Eleganti, Dorsieri, Arnesi, Targhe,
Ricche inteste Valdrappe, e sontuosi
Cavalieri alle Giostre e ne' Tornei:
Poi celebrati in ordine fastoso
Banchetti e Mense in luminose Sale
Servite da Coppieri e Siniscalchi:
Opre d' officio e d' artificio vile;
Non pari a quelle mai, che giusto danno
A Persona o a Poema, eroico nome.
Me di lor non esperto e non curante
Un più alto Argomento aspetta, e tale;
Che bastante a produrre è per se stesso
Quel nome, purchè troppo adulta etade
O il freddo clima o gli anni non abbattano
L' ale depresse; nel prefisso volo:
E di leggier far lo potrian, se tutto
Mio fosse il Canto, e non di Lei che in tacita
Notte all' attento orecchio mio lo porta.
Tramontato appo il Sole era già l' Astro
D' Espero *che l' impiego à di condurre*
Sulla Terra il barlume, Arbitro breve
Infra il giorno e la notte; e già spiegato
Ricopria tutto l' Orizonte intorno
Del notturno Emisfero il fosco velo;
Quando Satan *che già dell'* Eden *fuori*
Dal Minacciar di Gabriel *fuggio,*
Rinforzato ancor più da meditate
Malizia e frode, e viepiù sempre intento
Alla mortal distruzzion dell' vomo:
Malgrado ciò che acerbo più mai possa
A lui stesso accader, tornò imperterrito:
Volò notturno, e a mezza notte or torna
Da circuir la Terra: Il giorno ei schiva
Più cauto, da che Uriel Rettor *del Sole*
Già ne scorse l' ingresso, e avviso dienne
A i Cherubin della Celeste Guardia:
Indi scacciato, pien d' angoscia ei scorse
Sette continue tenebrose notti:
La Linea equinozzial gira tre volte,
Quattro Ei passa da Polo a Polo il Carro
Della Notte, e traversa ogni Colùro:
Tornò l' ottava sera, e sull' avversa
Costa, alla Guardia limitar Cherubica
Trovò furtiva e non sospetta via.
V' era già un luogo, or non è più (nè il tempo,
Ma il peccato fè in pria tal cangimento)
Dove del Paradiso al piede, il Tigri
S' ingolfava sotterra, e usciane parte
In bel Fonte appo all' Arbor della Vita.
Profondossi co'l Fiume, e seco forse
In nebbia che s' ergea, Satana *involto,*
E cercò tosto ove giacersi ascoso:
Ricercate egli aveva e Terra e Mare
Dall' Eden *fin su 'l* Ponto *e la Palude*
Meotide, *e d'* Obio *di là dal Fiume*
Lunge disceso ancor fino all' Antartico;
Ver l' Occidente poi, fin dall' Oronte
All' Ocean confinato a Dariene,
Quindi alle Terre ch' Indo *e* Gange *irrigano:*
Sì, per tutto egli errò l' Orbe in accorta
Ricerca, e con profonda ispezzione
Considerò le Creature tutte,
Quale opportuna più, di lor, potesse
Servire alle sue frodi; et il serpente
La più astuta ei trovò bestia del campo,
E dopo lungo essaminar, volvendo
Pensieri irresoluti, al fin fu quello
Sua sentenza final cadde, e lo scelse
Per convenevol vaso, e innesto attissimo
Di fraude, ov' egli entrasse, e le sue nere
Suggestioni alla più acuta vista
Nascondesse; poichè nel Serpe callido
Sospettando osservar niun saprebbe
Dolo alcun che dal suo spirto e nativa
Sottigliezza provenga: In altre bestie
Osservato, potea far sorger dubbio
D' interno diabolico potere
Attivo oltre al natio senso de' Bruti.
Ei risolve così: Ma dal profondo
Dolor sua passion fuori scoppiando;
Tai ne prorupper lamentosi accenti.
Oh Terra! oh! come sei simile al Cielo;
Se non più giustamente preferita
Esser gli dei: più meritevol Sito
Di Numi; tanto più che fabbricata
Da secondi pensier fosti, che il vecchio
Dell' opre riformar: Poichè, qual Dio
Dopo il miglior fabbricherebbe il peggio?
Terrestre Cielo a cui d' intorno danzano
Altri Cieli che splendono e che solo,
Come par, sol per te portan le loro

Lucide lampe officiose, lume
Sovra lume, e i lor tutti in te concentrano
Di sacro influsso preziosi raggi:
Siccome Dio nel Cielo è centro, e al Tutto
Pur si distende; Così tu, qual Centro,
Da tutti quelli Orbi ricevi: In te
Non in loro, apparir tutta si vede
La cognita virtù che si produce
In erbe in piante ed in più nobil parto
D' animali viventi in varj gradi
Di vita, vegetar, senso e ragione:
Gradi adunati poi tutti nell' Uomo.
Con qual diletto a te d' intorno i passi
Mosso avrei, se goder datomi in sorte
Ne fosse parte almen! Misto soave
Di monti valli fiumi selve e piani,
Or terre or mari or lidi, a cui fan verde
Corona le foreste e scogli e rupi,
Caverne ed antri! Ma in cotanta e bella
Varietà, luogo non trovo o scampo:
E più mi veggo almi diletti intorno;
Vie maggiori entro me provo tormenti;
Entro me come da odiosa sede
Di Contrarj: Ogni bene in me diventa
Tutto veleno: e lo mio stato in Cielo
Molto peggior saria. Ma quì dimora
Non cerco no, nè in Ciel, se non de' Cieli
Sol per signoreggiar sovra il Supremo.
Nè miseria minor spero a me stesso
Per quel ch' io cerco, ma far altri è speme
Qual son Io, benchè il peggio in me ridondi:
Perocchè solo in distruggendo io trovo
Agio a gl' irrequieti miei pensieri.
Quando da me distrutto o a far portato
Quel che oprar possa in lui perdita estrema,
Fia quegli per cui ciò tutto si fece
Tosto lo sieguirà ciò tutto a lui
In buona sorte o in ruinosa annesso;
In ruinosa dunque, onde più vasto
Spazio vagar distruzzion si vegga:
Sarà mio sol fra le Potenze Inferne
Il vanto d' aver guasto in un sol giorno
Quel che Colui che Onnipotente è detto,
Stette facendo sei giorni e sei notti;
E chi sa quanto tempo ei fosse pria
Già stato a machinarlo: Ancorche forse
No 'l fece pria d' allor che in una notte.
A quasi la metà del Nome Angelico
Liberator da vil Servaggio io fui,
E lasciai vada l' adorante Turba.
Et per farne vendetta, e per compenso
De' scemati così numeri suoi;
O perchè consumata già l' antica
Virtù, crear più Angeli or non vaglia,
Se pur di sua creazion son quelli;
O per maggior contra di noi dispetto,
Determinò d' alzar ne' seggi nostri
Di Terra una formata Creatura;
Ed esaltato da sì bassa origine
Adornar l' Uomo di Celesti spoglie,
Spoglie nostre! E al disegno, effetto diede.
Ei fece l' Uomo, e fabbricò per lui
Questo Mondo magnifico, e la Terra
Gli diè per Sede, e il pronunciò Signore.
Ed oh indignità! Soggette rese
Al servizio di lui l' ale degli Angeli;
Pose i fulgidi suoi Ministri a guardia
Vigili sulla lor terrena Cura.
La vigilanza di Costor pavento,
E ad ingannarla, entro alla nebbia, involto
Di notturno vapor fosco, io qui scorro,
Investigando ogni cespuglio e macchia
Ove il Serpente addormentato io trovi
Per occultar ne' suoi ravvolti giri
Me stesso e l' atra Intenzion che porto:
Abbassamento vile! Io che contesi
Già con gli Dei star il più alto assiso;
Gir dentro ad una bestia or son costretto,
E mischiandomi a vil limo bestiale;
Incarnare e imbrutir l' Essenza mia
Che aspirò già di Deitate al sommo.
Ma l' ambizione e la vendetta a che
Non vorriansi abbassar? Chiunque aspira,
Tanto al basso calar giù dee; quant' alto
Ei più sormonta: Ultimo o primo, sempre
Pur sottoposto alle vilissim' opre.
Ma! La vendetta, ancorche dolce in pria;
Amara indi a non molto, in se si volge!
Volgasi; non mi cal, purchè colpisca
(Giacchè più in alto a gir forza non ebbe)
Costui che fu il secondo a provocarmi
Ad invidia, del Ciel questo novello
Favorito, quest' Uom fatto di creta,
Figlio sol del dispetto, sì costui
Che il Facitor per maggior nostro scorno
Fè sorger dalla polve. Il meglio fia
Co'l dispetto pagar dunque il dispetto.
  Sì dicendo, fra sterpi entro il palustre
O sull' arido Suol, qual fosca nebbia,
Basso rependo, il suo cercar notturno
Proseguìa ov più tosto il Serpe ei trovi,
E trovalo dormente in laberinto
Di se stesso, in più cerchj avvolto in giro,
Nel cui mezzo è la testa ben munita

Di

Di sottili malizie: ei non ancora
Pronto a nuocer, giacciuto era in aguato
Sotto orrid' ombre e in spaventose tane;
Ma sull' erbette morbide a riposo
Senza terror senza timor dormia.
Entro a sua bocca il Demone s' infuse,
Et invasando il suo senso brutale,
Nella testa e nel cor tosto ispirogli
Intelligente attività; ma il sonno
Non gli turba; e il mattin, già presso, aspetta.
Or che in Eden *ritorna il sacro lume*
Ad albeggiar su gli umidetti fiori
Che il loro esalan mattutino incenso
Allor che tutte le spiranti cose
Dal grande Altare della Terra, in Cielo
Mandan al Creator tacite lodi,
Sue nari empiendo di graditi odori;
L' Umana Coppia fuor se n' venne, e unio
La sua vocale adorazione al Coro
Delle non favellanti Creature:
Godonsi quindi la stagion soave
Dolce per molli aurette e grati odori,
Divisan poi dove impiegar, quel giorno,
Lor crescente lavor; che già sì vasto
Giardino, di lor man l' opre vincea.
Indi volse tai detti Eva *al Consorte.*
Possiam noi pure affaticarci in questa
Giardino a ben dispor Piante Erbe e Fiori,
Imposto a noi delizioso impiego;
Ma fino al nuovo di più mani ajuto
Troppo sotto al lavor s' accresce l' opra
Che per restrizzion, più lussureggia.
Quel che si pota il dì, puntella, o lega;
In una notte o due, con vigoroso
Crescimento, il lavor nostro deride,
Al selvaggio inclinando. Or tu consiglia
Udendo pria ciò che i pensier presentano
Alla mia mente. Dividiamci l' opra:
Vattene tu dove il voler ti guida,
O il bisogno ti chiama, ove tu a questo
Boschetto avvinchj il caprifoglio intorno,
O dirigga ove gir dee rampicandosi
L' edera abbarbicante. Io gir vuò a quelle
Conteste a' mirti, germoglianti, rose,
E impiego troverò fino al meriggio.
Chè mentre sì d' appresso il giorno tutto
Uniti all' opre siam; qual meraviglia
Se così da vicin, sorrisi e sguardi
Frapongonsi, e se nuovi oggetti traggono
Casuali discorsi, onde interrotto
Il diurno lavor poco s' avanza
Benchè per tempo incominciato; e giunge
Non meritata ancor l' ora di cena.
Cui tale Adam *dolce risposta diede.*
O mia sola compagna Eva, *o di tutto*
Il vivente Creato, a me più cara,
Bene avvisasti, e i tuoi pensier ben furo
Impiegati a trovar come per noi
L' assegnato da DIO *lavor s' adempia;*
Nè sia senza mie lodi il tuo consiglio:
Chè nulla in Donna esser più amabil puote,
Che al domestico ben proprio applicarsi,
E promovere a buone opre il Consorte.
Ma imposta pur a noi dal Signor nostro
Non fu sì rigorosa la fatica;
Che ne tolga, se v' è d' uopo, il ristoro
Il vitto o il favellar, cibo dell' Alma,
O il dolce cambio di sorrisi e sguardi,
Poichè dalla ragion viene il sorriso
Negato a' Bruti, e se ne pasce Amore.
Amor che, certo, dell' umana vita
Non è il più basso fin. DIO *non ne fece*
Per aspro faticar, ma per diletto;
Et al diletto la ragion congiunse.
Puon facilmente nostre unite mani
Da rozza preservar salvatichezza
I sentieri e i boschetti a noi bastanti:
Quindi a non molto, assisteranci all' opre
Altre mani più giovani. Se forse
Te il troppo conversar fazia; Io potrei
Condescendere a corta lontananza.
Talor la solitudine diviene
La miglior società. Breve ritiro
Stimol più dolce è al social ritorno.
Ma dubbio forte è in me, che da me lunge
Mal non t' avvenga: E tu ben sai qual dato
Ne fosse avviso, e qual vi sia maligno
Di nostra sorte invidiator Nemico
Che sua felicità già disperando;
Machina contro a noi danno e vergogna
Astutamente: Ei senza dubbio invigila
A luogo e tempo ove sua speme ingorda
Trovi 'l bramato fin, con suo vantaggio,
In ritrovarne allontanati: Privo
D' ogni speranza d' ingannarci uniti,
Perchè un all' altro porgerebbe allora
Pronta e veloce al maggior uopo aita:
Siasi 'l disegno suo primier, distorre
Da DIO *la nostra lealtade; o sia*
Turbare il nostro congiugale Amore,
Di cui forse non v' è fra tante nostre,
Delizia che più invidia al cor gli accenda;
Siasi questo, o peggior; quel Lato fido
Deh non lasciar, che già l' Esser ti diede,
Che

Che ti ricovra e ti protegge ancora.
La Moglie, ove in aguato a danni suoi
Stan periglio o disfuor; la maggior trova
Sua sicurezza e del maggior decoro,
Presso al Marito che a sua guardia veglia;
O va seco soffrendo estremi affanni.
A cui la vergin maestate d' Eva,
Come chi ama e qualche asprezza incontra,
Risposta diè; dolce ed austera in volto.
Propagine del Cielo e della Terra
E Signor della Terra tutta, è noto
A me Nemico tal: Tu me ne informi,
E dall' Angel l' udij nel suo congedo,
Mentr' Io tornata, all' imbrunir dell' ora
Che a' vespertini fior chiude le foglie;
In disparte mi stetti in lato ombroso.
Ma te dubbiar della fermezza mia
Ver DIO *ver te, perchè un nemico puote*
Tentarla; udir non m' attendea: La sua
Tu già non temi violenza: Questa
Respinger puossi o ripulsar da noi
Incapaci di morte o di dolore.
Sua frode è dunque il tuo timore; e quindi
Inferiscesi ugual timor di mia
Costante fede e amor, come se quella
Smover possa la fe, sedur l' affetto.
Pensieri che, comunque avesser mai
Ricetto nel tuo core, o Adamo; *an certo*
Mal pensato di lei che t' è sì cara.
Cui con parole di conforto e pace
Ei soggiunse. O *di* DIO *Figlia e dell' Uomo*
Eva *immortale; poichè tu tal sei*
Tutta illibata ancor da colpa e biasmo:
Per diffidar di te, non dissuasi
L' essenza tua dal guardo mio, ma solo
Per evitar del callido Nemico
Fin l' istesso attentato. Il Tentatore
Benchè invano s' adopri; asperge pure
Di qualche vergognosa onta il Tentato,
Com' ei non sia d' incorruttibil fede
Nè da star contro a tentazioni in prova.
Tu istessa con iscorno e con disdegno
T' avresti a risentir del torto offerto
Ancorchè inefettivo: Or non t' incresca
Che allontanar da Te soletta io cerchi
Affronto tal, che benchè audace: appena
L' Inimico ardirà contr' ambo a un tratto
Tentarlo; e quando poi l' ardisse, allora
Giunger primiero a me dovrà l' assalto:
Nè sua malizia e sue false lusinghe
Vilipender tu dei; chè al sommo è scaltro
Chi tanti Angeli già sedur poteo.
Nè superflua pensar l' aita altrui;
Per l' influenza Io stesso de' tuoi sguardi,
Trovo ad ogni virtù facile accesso:
In tua vista son più saggio e guardingo,
Più forte, s' uopo sia di forza esterna.
Mentre vergogna, al tuo mirar, vergogna
D' esser vinto o ingannato; desterebbe
Gran vigor, cui destato unir sue forze.
Perchè tu non dovresti ancor tal senso
In te sentir, quand' Io ti son presente?
E l' esperienza far con me? di tua
Virtude in prova, testimon migliore?
Sì disse Adam *domestico in sua cura*
E in suo nuzziale Amor: Ma la Consorte
Stimò pregiata men sua fe sincera,
E replicò, ma con soavi accenti:
Se nostra condizione è far dimora
Ristretti in spazio angusto da un Nemico
Astuto e violento; e se dotati
A solo non siam noi d' ugual difesa
Ov' ei s' incontri, come mai felici
Dir ne possiam, sempre in timor di danno?
Ma il danno non precede unqua alla colpa.
Questo nostro Nemico in sol tentarne
Ci affronta, è ver, con la sua vile stima
Di nostra integrità; ma il vil pensiero,
Di disonor non macchiaci la fronte;
Anzi pien d' onta arretrasi in lui stesso:
Perchè l' evitiam noi dunque e il temiamo?
Poi che piuttosto un doppio onor da sua
Provata falsa opinion, traendo;
Pace interna troviam, favor dal Cielo
Testimon dell' evento. E che mai sono
Fede Amor e Virtù non mai provate
A solo, senze esterior sostegno?
Non sospettiam dunque il felice stato
Imperfetto così lasciato a noi
Dal savio Facitor; come se fossimo
Poco sicuri, accompagnati o soli.
Sì la Felicità nostra è ben frale,
Et Eden non sarebbe Eden; *sì esposto.*
Cui con fervor così rispose Adamo.
Donna, migliori son le Cose tutte
Quai le ordinò la volontà di DIO
Nè imperfetto lasciò nulla o manchevole
In tutte l'opre il creator suo Braccio,
E l' Uomo molto meno, o quel che puote
Fur l' alma sua condizion sicura,
Sicura da nemiche esterne forze.
Giacesi dentro all' Uom stesso il periglio,
E il poter d' evitarlo anche in lui giace:
Contra voglia soffrir danno ei non puote,

Ma libe-

Ma libera lasciò DIO la sua voglia;
Perchè Quel che-ubidisce alla ragione
E in libertà: La ragion, retta El fece,
Ma comandolle poi starsi guardinga
E sull' avviso ognor, perchè sorpresa
Da larva lusinghevole di bene,
Ella falso non detti, e male informi
La volontade a far quel che da DIO
Espressamente fu vietato. Dunque
Tenero amor, non diffidenza, impone
Che l' un sull' altro invigiliam sovente.
Fermi noi siam, ma traviar potremmo,
Se impossibil non è che la ragione
Incontri qualche specioso oggetto,
Già subornata dal Nemico, e cada
Entro ad inganno inopinato, allora
Ch' ella vigil non sia, qual n' ebbe avviso.
Dunque non gir tentazion cercando,
Cui schivar fora meglio, e assai più facile;
Se divisa da me non sei. La prova,
Non ricercata vien. Vuoi di costanza
Esperimento far? Deh fallo prima
Dell' obedienza tua: Conoscer l' altra
E attestarla chi può, pria che ti vegga
Al cimento? Pur se la non cercata
Prova tu pensi che trovar ci possa
Ambo men preparati alla difesa;
Di quei che sembri esser allor che sola
Ma guardinga tu sei su 'l dato avviso;
Va pur, chè tua non libera dimora
T' allontana viepiù: Va in tua nativa
Innocenza, e riposati su qnanto
Ai di virtude, e tutto in te lo desta,
Perchè DIO verso te tutte compinte
A' sue parti: le tue compier tu devi.

Il Patriarca dell' umano Germe
Sì parla; ma persiste Eva, e sommessa,
Benchè l' ultima a dir così ripose.

Con tua permission dunque e avvertita
Principalmente sì da quel che l' ultimo
Tuo discorso toccò sol; che la prova
Quando cercata men, potriane forse
Di gran lunga trovar men preparatò;
Più volentieri io vo, nè già m' aspetto
Che un Nemico, così superbo, voglia
Tentare a primo la più debol Parte:
Ma se l' intento ne fia tal; più allora
Vergognosa per lui fia la ripulsa.

Così dicendo dalla man del suo
Consorte la sua man trae lentamente,
E lieve come boschereccia Ninfa
Driade Oreade o del Coro di Diana,
Prese la via de' boschi; ma nel garbo
E nel suo sovrumano portamento
Molto superiore a Delia istessa,
Sebben, com' ella, di faretra e d' arco
Non era armata; ma recava solo
Tale istromento giardinier, qual l' arte,
Rozza ancor nè colpevole per fuoco,
Formato aveva, o gli Angeli portaro.
A Pale od a Pomona, allor sì adorna
Simile apparsa più fora. A Pomona
Quando Vertunno ella fuggiva; o a Cerere
Nel di lei più bel fior, non Madre ancora
Di Proserpina poi nata di Giove.
Seguirla i dilettati occhj d' Adamo
Con fervorosi sguardi, ma il desio
Della dimora erane ancor più ardente.
Ei con sovente replicar, le impose
Presto ritorno: Ella sovente ancora
In sul meriggio ritornar promise
Nell' arcata selvetta, e quivi tutte
Disponer in bell' ordine le cose
Invitatrici al meridiano pasto
E al susseguente almo riposo. Oh molto
Delusa, erronea molto; Eva infelice
Nel preteso tornar! Perverso evento!
Fin da quell' ora Tu nel Paradiso
Misera, più trovar mai non potesti
O dolce pasto o placido riposo.
Tal fra l' ombre giaceva e i molli fiori
Con rancore infernal, vigile agnato,
Per interromperti 'l camino, o priva
Rimandarti di fede, d' innocenza
E di felicità: perocchè allora
E già fin dal mattin più tempestivo,
Serpente in apparenza, era il Nemico
Uscito a ricercar dov' ei potesse
Più facil s' incontrar ne' soli Due
Dell' Uman Germe, e nell' intiera Stirpe
Racchiusa in lor: Sua disegnata preda.
Cercò boschetti, praticelli, e dove
Cespo di verdi arbusti, o artificioso
Ordine giardinier più ameno giace,
Passeggio o piantagion di lor diletto
Presso a sorgente o ruscelletto ombroso:
Cerca Amendue, ma per ventura ei brama
Ritrovar separata Eva: Il desio,
Non la speme, era tal di quel che tanto
Di rado avvenir può; Quando a seconda
Del suo desire, e fuor di sua speranza,
Separata egli scorse Eva, ravvolta
In una nube di fragranza, ov' ella
Vedn[illegible]a in parte sol, (folta cotante

Siepe d' intorno le facean le rose!)
Curva, le sue candide mani impiega
Al sostegno dei fior di molle stelo,
Le cui teste, ancorchè gaje incarnate,
Purpuree, azurre o con bei spruzzi d' oro,
Non sostenute ancor, pendean languenti:
Gli drizza Ella e gentilmente avvinciglia
Con legami di mirto; trascurando
Intanto Se: Fiore, ancorchè bellissimo,
Senz' appoggio però, quando dal suo
Miglior Sostegno è così lunge, e tanto
La procella è vicina! Il reo Nemico
Avvicinossi, traversando molti
Vinli di superbe ombre inarcate
Di cedri e palme e di ramosi pini:
Volubil, baldo, ora nascoso, or visto
Fendesi via fra gl' intralciati e folti
Arbusti e fior che assiepano le sponde:
D' Eva lavor! Delizioso suolo
Assai più che i giardini immaginati
Del ravvivato Adone, a del famoso
Alcinoo che così splendido diede
Dell' antico Laerte ospizio al Figlio;
O più che quel, nè già mistico, dove
Il sapiente Re stette a diporto
Con la sua vaga Egizzia Sposa. Il Demone
Molto il luogo ammirò, più la Persona.
Come Un che lungamente in popolosa
Città racchiuso, ove le folte Case
E le Cloache infettan l' aria, uscendo
Un bel mattin di Primavera a i campi
A respirar la mattutina auretta
Fra gli ameni Villaggi, e fra gli uniti
Lor Poderi fruttiferi, concepe
Diletto da ogni cosa in cui s' incontri,
Odor di biade; o calpestio sull' erbe,
Mandre o Cascine: Ogni rurale aspetto,
Ogni campestre suon; tutto lo alletta:
Ma se avvien che, qual Ninfa, in portamento
Grazioso, forosetta verginella
Vaga innanzi gli passi; allor quel tutto
Piacevol già; sembragli ancor per lei
Viepiù delizioso, ed ella amabile
Più di quel tutto, come in suoi begli occhj
Sia raccolto e scintilli ogni diletto.
Tal piacere in guardar prese il Serpente
Questo fiorito pian, dolce ritiro
D' Eva sì mattutina e sì soletta!
L' angelica di lei celeste forma
Dolce ancor più per femminil mollezza;
La grazjosa innocenza, ogni, o di gesto
O di minima azzjon vezzo; gl' imposero
Freno al rancore, e con soave ratto
Privarono la sua crudel fierezza
Dell' apportato seco atroce intento.
Stettesi 'l Male, in quello spazio, astratto
Dal proprio male, anzi rimase allora
Stupidamente buono, e disarmato
D' odio e frande; d' invidia e di vendetta.
Ma l' Inferno rovente il qual mai sempre
Arde in lui, benchè in mezzo al Ciel, diè tosto
Fine al diletto: Onde or viepiù ne spasima;
Più che vede piaceri e non per lui:
Indi tosto raccoglie inferocito
Odio, e gl' infellonìti suoi pensieri
Tutti così congratulando incita.
  Pensieri e dove mi guidaste? E quale
Dolce impulsa a scordar quel vi trasporta
Che quì ci trasse? Non amor, non speme
In Paradiso di cangiar l' Inferno;
Ma l' odio fu. Sperate pur piaceri
Ma sol tutt' i piacer di distruzzjone.
Tranne quella che vien dalla euina;
Per me perduta è ogn' altra gioja. Dunque
Negletta trapassar via non si lasci
L' occasion che arride. Ecco soletta
La Donna, ed opportuna ad ogni assalto.
Presso non v' è (lunge d' intorno io miro)
Il Consorte, il cui più alto Intelletto,
Il vigore, e l' altier coraggio io schivo.
Egli ancorchè sia di terrestre forma;
D' eroiche membra è fabbricata, e puote
Essere un formidabile Nemico,
E da ferite esente egli è, non Io:
Tanto l' Inferno ammi avvilito, e il duolo
M' indebolio da quel ch' ero nel Cielo.
Bella è Costei, divinamente bella!
Degna d' amor di Numi, non terribile,
Benchè terror siavi 'n bellezza e amore,
Quando lor non s' appressa odio più forte.
Forte l' odio n' è più, quando si cela
Sotto i sembianti d' un amor ben finto:
Laccio ch' or tendo alla di Lei ruina
  Sì del Genere Uman parlò il Nemico
Malvagio Abitator dentro al Serpente,
Indi prese il cammin verso Eva bella,
Non a curvo e ricurvo ondeggiamento,
Prono sopra 'l terren, com' indi in poi:
Ma su posterior base spirale
D' elevantisi circoli, torreggia
In laberinto di sorgenti spire:
Erto è il crestato capo, gli scintillano
Qual due carbonchj gli occhj; ed il brunito
Collo d' un oro verdeggiante, estollesi

Nel

Nel mezzo a suoi spirali avvolgimenti
Che ridondanti fluttuan su l erba.
Amabil, dilettoso era il suo garbo!
Altri non mai di serpentina specie
Fur sì vaghi: Non già quelli, in Illiria
In cui fur trasformati Harmonia e Cadmo,
O il Nume in Epidauro, o quelli in cui
Trasmigrar furon visti il Giove Ammone
Ed il Capitolino: Un per Olimpia,
E l' altro per Colei che partorio
Scipione l' Onor sommo di Roma.
Con moto obliquo in pria, come un che cerchi
Accesso, e tema altrui dar noja; ei fassi
Lateralmente via: come allor quando
Nave condotta da Pilotto esperto
Solca d' un Fiume appo la Foce, o presso
A Promontorio ove trasverso il vento
Vario soffia, ond' ei pur sovente ancora
Cangia governo e dà volta alle vele.
Sì varia il Serpe i moti, e il flessuoso
Strascico in più scherzevoli attortiglia
Circoli, a vista d' Eva, ond' egli alletti
Il suo guardo: Occupata Ella pur sente
Lo stormir delle fronde, e non si volge;
Avvezza a scherzi simili che tutte
Ne' campi innanzi a lei facean le Belve
Più obedienti alle chiamate sue;
Che alle Circee la trasformata mandra:
Ed or più temerario, e non chiamato
Se le arresta egli a fronte, e come attonito;
L' ammira: Spesso l' elevata cresta
E lo smaltato liscio collo inchina
Vezzeggiando, e le sue vestigia lambe:
La gentil muta espressione al fine
Trae gli occhj d' Eva ad osservarne i giochi e
Ei della guadagnata attenzione
Lieto, con lingua serpentina organica,
O impulso di vocale aria, principio
Della sua tentazion diede alla trama.
Non ti meravigliar, bella Sovrana,
D' altro se pur meravigliar ti puoi
Tu che la sola meraviglia sei:
E non armar di sdegno il tuo bel guardo
Ch' è un Ciel di soavissima dolcezza;
Se ti reca spiacer ch' io sì t' appressi,
E insaziabilmente io ti vagheggi,
Soletto in questa guisa, e ch' io non tema
Tuo rispettabil maestoso ciglio
Rispettabil più ancora in tal ritiro.
Somiglianza bellissima del tuo
Bel Facitore, le viventi cose
Tutte vagheggian Te (le cose tutte
Già tue per dono) e tua celeste adorano
Beltà, guardando in estasi rapite:
Beltà, la meglio vagheggiata, ov' ella
D' Ammirazione universale è oggetto.
Ma dentro questa boschereccia chiostra
Fra queste Belve (rozzi spettatori
Et a discerner per metade, inetti
Quanto è di bello in Te) tranne un Uom solo;
Chi ti mira? E Uno sol, che cosa è mai?
Dea tu vista fra Numi esser dovresti,
Adorata da gli Angeli e servita;
Innumerabil tua continua corte.
Con tal lusinghe il Tentator diè grato
Suono al proemio e nel cor d' Eva i detti
Fersi la via: Benchè stupisse udendo
La serpentina voce; al fin, non senza
Meraviglia, rispose: Or che ciò fia!
Lingua brutal pronuncia! Un Bruto esprime
Il linguaggio dell' Uomo, il senso umano?
Il primo almen; pensai negato a' Bruti
Che DIO di lor creazion nel giorno
Muti ad articolar suono, compose:
Dell' altro, in dubbio io sto, perchè in lor guardi
E azzioni spesso appar molta ragione.
Te, Serpe, io conoscea già la più astuta
Bestia de' Campi, ma non già d' umana
Voce dotato. Or questa meraviglia
Rinnova, e dì, come da muto fosti
Reso parlante, come a me sei fatto
Amico più che il resto del Brutale
Genere che stammi giornalmente in vista,
Dì. A tal Prodigio attenzion si deve.
Cui pien d' inganni il Tentator rispose:
O di questo bel Mondo Imperatrice,
Risplendentissim' Eva, il tuo comando
Tutto adempir, facil mi fia: Dovuta
T' è per ragione Obedienza. A primo
Qual l' altre Belve io fui, che calpestate
Pascono erbette, e secoloro avea
Pari al cibo, pensieri abbietti e vili,
Nè altro discernea, che il vitto e il sesso;
Nè cosa io comprendea sublime alcuna;
Fin che un giorno pe' campi errando, avvengomi
In un bellissim' Albero che lunge,
Scorgesi carco di dipinte frutta
De' più vivi colori in ostro e in oro:
Io me gli avvicinai per vagheggiarlo,
Quando da i rami un saporito odore
Grato spirante all' appetito, piacque
Più al senso mio, che il più soave olezzo
De' finocchietti verdi o delle mamme
Di pecorella o capra in ver la sera
Latte

Latte stillanti, cui non fugge ancora
Capretto o agnello a saltellare intenti.
Per sodisfar l' avido mio desire
Di gustar quelle saporose poma;
Romper l' indugio mi risolsi, e a un tratto
E la fame e la sete, due potenti
Persuasive, dal sentor destate
Di quelle frutta allettatrici, acuto
Stimolo irresistibile mi furo.
Tosto m' avviticchiai per lo muscoso
Tronco, poichè dal suol gli alzati rami
Tuo stendimento o quel d' Adam *ricercano.*
Ogn' altra Belva, all' Albero d' intorno,
Che 'l vedea, con desio simil m' invidia,
E agogna, ma non può giungervi. Or ecco
Nel bel mezzo dell' Arbore io mi trovo
Sì presso all' abbondanza tentatrice
Di corne e a sazietà mangiar; che adempio
L' avida brama. Un tal diletto mai
Dato ancor non m' avean pascolo o fonte.
Saziato sì; strana, in brev' ora, io sento
Alterazion. Le interne mie Potenze
Occupa in tutt' i suoi gradi ragione;
Nè manca la Favella, ancorche questa
Forma io ritenga. Indi a profonde o ad alte
Speculazioni i pensier miei rivolgo,
E la capace mia Mente considera
Tutte su Terra o in Cielo o ad ambo in mezzo
Le visibili cose, o tutte osserva
L' ottime e belle; ma quel tutto in loro
Ch' è ai bello e perfetto; unito io veggio
Nella divina tua rassomiglianza
E ne' celesti rai di tua bellezza.
Beltà non v' è alla tua, pari o seconda:
Il che tal diemmi impulso, ancorche forse
Importuno, a venire a vagheggiarti
E adorar Te che per diritto fosti
Sovrana di tutt' altre Creature
Già dichiarata e universal Signora.
Sì l' invaso parlò callido Serpe,
E ancor viepiù meravigliandosi Eva,
Ed incauta viepiù, così rispose.
Serpe, le tue soverchie lodi lasciano
In dubbio la virtù di quelle frutta,
Provata a primo in te. Ma dimmi dove
Quell' Arbor sia: Quanto è di quì lontana?
Poichè molti son gli Alberi di DIO,
E varj, ancora ignoti a noi: Cotanta
Giace abbondanza innanzi a nostra scelta;
Che lascia la maggior parte de' frutti
Intatta e ancor pendente incorruttibile,
Finchè s' accrescan gli Uomini e consumino
Lor provisione; e dian più mani ajuto
A scaricar de' parti suoi Natura.
Cui scaltro il Serpe baldanzoso e lieto:
O Imperatrice, pronto e breve è il calle.
Dopo un filar di mirti alla pianura,
Presso un Fonte, passata una selvetta
Di fioreggiante mirra e balsamino.
Tosto vi sei, se la mia scorta accetti.
Guidami dunque; Eva *soggiunse, et Egli*
Velocemente avvinghiasi, et in cerchj
Avviticchiato sì, dritto apparisce:
Rapida scorta al mal! La speme gli alza
E la gioja ne illumina la cresta:
Come quando compatto d' untuosi
Vapori fuoco errante, cui la notte
Condensa, e il freddo cinge; acceso in fiamma
Dall' agitazion, che spesso dicesi
Accompagnata da maligno Spirto,
Sovra terra sospeso e risulgente
Di splendore ingannevole travia
L' attonito notturno viandante
Infra paludi e fossi, e spesso in laghi
O in profonde stagnanti acque, ove lunge
Da soccorso, al fin resta immerso e spento.
Sì splendea l' Angue fiero, e con sua frode
Eva *scortò; credula nostra Madre,*
All' arbor del Divieto, alla Radice
Di tutt' i nostri Mali: Ed allor ch' Ella
Presso vi giunse, al Guidator sì disse.
O Serpe, avremmo risparmiar potut'
L' infruttuosa a me nostra venuta
Benchè frutta sian quì tanto abbondanti.
Resti 'l credito in te di lor virtute
Stupenda in ver, se quei ne fur gli effetti:
Ma nè gustar nè toccar Noi quest' Albero
Possiam: Tal legge Iddio ne impose, e questa
Sola figlia lasciò della sua Voce:
Viviam nel resto noi legge a noi stessi,
E la nostra ragione è nostra legge.
A Cui l' accorto Tentator soggiunse:
E ciò sia ver? Detto à DIO *dunque; Il frutto*
Non mangerete Voi di tutti questi
Alberi del Giardino; e dichiarovvi
Poi Signori del Tutto in Aria o in Terra?
Al quale Eva *innocente ancor: Del frutto*
D' ogni arbor nel Giardin, mangiar possiamo:
Ma del frutto di questo Albero vago
A mezzo del giardin, DIO *disse: Voi*
Non dovete mangiar, Voi non dovete
Neppur toccarlo, per timor di morte.
Appena, ancorche breve, Ella ciò disse;
Che il Tentatore ardito più, mostrando

Per l'

Per l' Uom zelo ed amore; e per suoi torti
Indignazjon; nuovo caratter prende:
E qual mosso a passjon, turbato ondeggia,
Ma avvenente e in nobil gesto, eretta,
Come se d' alto affare esordio imprenda:
Così nella faconda antica etade
Qualche Orator di gran fama in Ateno
O in la libera Roma *ove Eloquenza*
Fioriva, (fin d' allor, muta,) allor ch' egli
Accingeasi di gran Causa al sostegno,
Stava raccolto in se, mentre ogni parte,
Ogni moto, ogni suo gesto traeva
Attenzione, innanzi che la lingua
Cominciasse talor dal più importante
Nodo della Question; quasi sdegnando
Che indagiante Proemio interrompesse
Della Giustizia al retto zelo il corso.
Sì stando, sì movendosi, od al sommo
Di sua statura eretto il Tentatore,
Appassionato così all' Arbor disse:
O sacra o saggia o donatrice e madre
Di senno e di scienza, eccelsa Pianta!
Or chiara in me la tua Potenza io sento,
A discerner le cose in lor cagioni,
E a rintracciar, per quanto saggi sieno,
Di quegli Agenti altissimi le vie!
Indi voltosi ad Eva: *Or tu di questo*
Universo Regina, ah! non dar fede
Alle minacce rigide di morte.
No, morir tu non dei. Morire! e come?
Quel Frutto ti darà morte? Ei ti porge
Vita al Conoscimento. Avrai tu morte
Da chi la minacciò; Me guarda, me
Che toccai dianzi e che mangiai le Frutta:
Io pur vivo, e non sol vivo, ma vita
Acquistai più perfetta assai di quella
Che già il Fato assegnommi; e ciò per solo
Più alto di mia sorte avventurarmi.
Chiuso dunque per l' Uom fia quel, che aperta
E' alle Belve? E infiammar vorrassi un DIO
Per sì leggiera occasione, a sdegno?
Anzi e non loderà Egli la tua
Impavida virtù? Cui denunciata
Pena di morte (e siasi pur qualunque
Cosa la morte) sgomentar non valse
Dal compier quel che a più felice vita
Scorta facesse, e al bel Conoscimento
Del Ben, del Male: E s' egli è pur del Bene;
Esser come ne può giusto il Divieto?
S' egli è del Male, e se pur quel ch' è Malo
E' real cosa; perchè dunque ei noto
Non fia? facile allor a' è più lo scampo.
Nuocerti ed esser giusto IDDIO *non puote:*
Non saria DIO, *non saria giusto allora;*
E sì, non ubidito e non temuto.
Il tuo stesso temer Morte, ur ne deve
Rimovere il timor. Perchè mai dunque
Vietato questo fu? Se non per freno
E per tenervi suoi bassi e ignoranti
Adoratori? Egli ben sa che il giorno
Che ne gustiate; gli occhj vostri allora
Ch' or vi sembran sereni, e pur son foschi;
Saran perfettamente aperti e chiari,
E' voi sarete come Dei, veggendo
Svelato il Bene e il Male; al par di loro.
E' un' adeguata proporzjon, che s' Uomo
Un Uomo interno io son; Numi voi siate.
Io dall' esser di Bruto, Uman divenni.
Voi dall' essere Uman, Dei diverrete.
Forse il depor l' essere umano, e acquisto
Far del divino, è morte. Oh amabil morte
Desiabile ancorchè minacciata;
Se nulla può recar di ciò peggiore.
Che son gli Dei, perchè Uom lor non divenga
Pari, cibo divin partecipando?
Furon primi gli Dei: *Di tal vantaggio*
Fann' uso a impor su la credenza nostra;
Che procedan da lor le cose tutte:
Al che movo question: Perchè dall' alma
Terra, cui scalda il Sol, tutte prodursi
Le cose ognor vegg' Io, non dagli Dei:
Se il tutto E' fanno; Chi rinchiuse mai
E del Male e del Ben la Conoscenza
In quest' Albero sì, che chi ne gusta;
Senza lor permisjon, subito ottiene
La Sapienza? Ma qual puote offesa
Far Uom che sì, Conoscimento acquisti?
Qual far può danno il Saper vostro a lui?
O che somministrar contra sua voglia
Può quest' Albero mai, se il Tutto è suo?
E' forse Invidia. E come Invidia puote
Entro a petti Celesti aver soggiorno?
Queste, queste, e assai più cause fan prova
Del grand' uopo ch' è in voi di sì bel frutto.
Libera Umana Dea, coglius e gusta.
Disse, e i suoi detti d' artificio pieni
Troppo facil trovar via nel suo core:
Fissa Ella il frutto a vagheggiar si mise
Che tentarla potea solo a mirarlo:
Le risuonavan nelle orecchie ancora
Quei detti persuadevoli che a lei
Sembran di vero e di ragion ripieni.
Il meriggio s' appressa intanto, e sveglia
Un' avido appetito, cui l' odore

Aguzza più del saporoso frutto
Che con desio tutto proclive al tatto
E al gusto, i suoi bramosi occhi sollecita;
Pur un tal poco pria s' arresta, e tali
Entro a se stessa meditò parole.
Grandi per certo son le tue virtudi,
Frutto, il miglior di tutte l' altre frutta;
Ancorchè all' Uom sii proibito! e sei
Degno d' ammirazion, poichè il tuo gusto
Troppo a lungo vietato; al primo saggio,
Diede al muto favella, e ad una lingua
Senza loquela, insegnò dir tue lodi:
Tue lodi Quegli ancor che proibinne
L' uso tuo, non ci ascose, allor che l' Albero
Della Scienza ti nomò: Scienza
E del Bene e del Mal. Dunque Ei ci vieta
Il gustarti; ma il suo Divieto ancora
Te raccomanda più, mentre ne addita
Il Ben che porgi, et il bisogno nostro.
Non s' à l' ignoto Bene: E quando e' s' abbia
Ignoto; è come il non averlo. Dunque
Chiaro è che il sol Conoscimento Ei vieta,
Ci vieta il Ben, ci vieta il Senno: Tali
Divieti mai non legan. Ma se morte
Poscia ne stringe co' legami suoi,
A che l' interna libertà ne giova?
Quel dì che mangerem di questo vago
Frutto, nostra sentenza è, che morremo
Quel dì stesso. Ma che? muor' egli il Serpe?
Ei ne mangiò; vive, conosce e parla
E ragiona e discerne, e in fino allora
Irragionevol fu. Dunque inventata
Sol per noi fia la morte? È solo a Noi
Fia l' intellettual cibo negato,
E riservato a' Bruti? a' Bruti ei sembra
Serbarsi: e pur quello di lor che prima
Gustonne, invidia non ne trasse, e porta
Con gioja ad altri il Ben sortito a lui,
Autor non sospettoso, amico all' Uomo,
Tutto alieno da menzogna e frode
Che temo io dunque? O che conosco mai
Che si debba temer, fino che in questa
Ignoranza son io del Mal, del Bene;
Di Morte over di DIO, di Legge o Pena?
Quì sorge, quì, la guarigion del tutto:
Questo frutto divin, bello alla vista,
Allettatore al gusto, e di virtute
Che dà conoscimento! Or che mai dunque
Il coglierne impedisce, e a un tempo istesso
Farne pascolo al corpo et alla mente?
In così dir, la temeraria mano
Al frutto stende: Oh infelicissim' ora!
Il coglie, il mangia: Ne sentìo la Terra
La gran ferita: e dall' interna sede
Per entro a tutte l' Opre sue Natura
Sospirando mostrò segni di duolo
Del Tutto già perduto. Alla più folta
Macchia il Serpe colpevole involossi,
E inosservato il potea far, perch' Eva
Al suo gustar del Frutto or tutta intenta,
A null' altro attendea: Tal fino allora
Diletto d' altre frutta aver le parve
Non mai gustato; O ciò ne fosse il vero
O della fantasia l' immaginato
Sapor, cui troppo alto elevata avea
L' aspettamento del saper: Nè lunge
Era la Deità da suoi pensieri.
Avida e immoderata Ella tranguggia,
Nè conoscea di tranguggiar la morte.
Poi sazia, e qual da vino ebbra, gioconda
E allegra, sì, piacevole a dir prese.
O sovran, di virtù pieno, prezioso
Sovra gli Alberi tutti in Paradiso,
Albero Produttor di Sapienza,
Fosti oscuro fin' ora e senza fama,
E i tuoi, come a nessun fine creati,
Vaghi Frutti pendean; ma d' ora in poi
La sollecita mia cura, non senza
Canto e pregj dovuti ogni mattina
Avrai d' intorno, e il carico fecondo
T' allevierò degli abbondanti rami
Onde a tutti tu fai libera offerta;
Sin ch' io resa dal tuo pascol matura
Sia nel Conoscimento e uguale a' Numi
Che sen tutte le cose, ancorchè altrui
Incidi sì di quel che dar non ponno:
Perchè se in mano lor fosse un tal dono;
Nato Ei quì non sarebbe. O Esperienza,
Obbligo a te poi serbo, ottima guida;
Starei, senza seguirti, in ignoranza:
Tu della Sapienza apri le vie
E accesso dai bench' Ella pur secreta
Si ritiri; e secreta anch' io son forse,
Perch' alto il Cielo alto e remoto è troppo,
Distintamente a scorger tutte iu Terra
Le cose: E forse un' altra cura puote
Distolto aver dalla continua guardia
Il nostro gran Divietator, sicuro
Con tutt' i suoi Esploratori intorno.
Ma in qual modo apparir degg' io dinanzi
Al mio Consorte Adam? Farogli ancora
Noto il mio Cangiamento? E di mia piena
Felicità farogli parte; o no?
E così del Saper la differenza

Serbarò in mio poter senza partecipe,
E le mancanze del femminino Sesso
Empierò sì; che degli affetti suoi
Maggiore in me fia l' attrattiva, e rendami
Più eguale, o forse, il che di brama indegno
Esser non dee, superior talora.
Libero, essendo inferior, chi è mai?
Questo esser può. Ma se veduto Iddio
Ciò avesse, e n' abbia da seguir la morte;
Io non sarò più dunque. E maritato
Ad un altr' Eva Adam, *viverà seco*
Godendo, estinta me? Morte è il pensarlo.
Fermamente il risolvo, Adam *sia meco*
O beato o infelice. Io l' amo tanto;
Che seco soffrirei tutte le morti;
Senza lui, non vivrei veruna vita.
Volse dall' Arbor, sì dicendo, il passo,
Ma fece prima riverente inchino
Al Poter ch' ivi pensa aver soggiorno,
La cui presenza nella Pianta avesse
Infuso il scientifico Sapore
Del nettare, bevanda degli Dei.
Intanto Adam *che desioso aspetta*
Il suo ritorno, già intrecciato avea
Serto di scelti fior per adornarle
Il crine, e coronar le sue rurali
Fatiche; come spesso i mietitori
Soglion far di lor messe alla reina.
Gran gioja ei prometteva a' suoi pensieri
E piacer nuovo nel di lei ritorno
Che indugiar gli parea troppo, onde il core
Spesso di qualche mal pargli indovino,
Ed interrotto il palpitar ne sente.
Ad incontrarla ei va per quella via
Ch' ella prese il mattin quando partio.
All' Arbor del Saper, passar vicino
Ei deve, e ricontrolla ivi, che appena
Voltone il passo avea: N' era in sua mano
Un ramo pien d' allora colte e vaghe
Poma in loro lanugine ridenti
Che diffondean d' ambrosia alta fragranza:
Tosto ver lui s' avanza, e pronto troppo,
Qual prologo, venian nel suo sembiante
Scusa ed Apologia ch' ella in tai detti
Pieni, a sua voglia, di lusinga, esprime.
Non ti sei tu meravigliato, Adamo,
Del mio tanto indugiar? Tua lontananza
O' ben sentita, e troppo lunga in vero.
Priva di tua presenza io non aveva
Amorosa agonia sofferto ancora,
Nè soffrirla vuò più, chè non intendo
Tentar più mai quel che; già troppo audace,
Non provato cercai; la dura pena
Dell' assenza da tua vista: ma strana,
Meravigliosa a udir, fu la cagione.
Quest' Albero non è, qual ci fu detto,
Albero nè a gustar pericoloso,
Nè tal che a pria non conosciuti mali
Apra la via; ma con divino effetto
Gli occhj apre, e fa quei che ne gustan, Dei;
E tal gustato fu. Saggio il Serpente,
O senza il nostro fren d' altrui divieto,
O non obediente, ei mangiò il Frutto;
Nè incontrò morte minacciata a noi:
Ma dotato indi 'n poi d' umana voce
E d' uman sentimento, a meraviglia
Ragionando, così m' à persuasa;
Che n' ò gustato anch' io, n' ò anch' io trovati
Corrispondér gli effetti; gli occhj miei
Già foschi, aperti or più; più dilatato
Lo spirto, amplo più il cor: Dea già mi sento.
Tu di ciò fosti il principale oggetto:
Senza te; tutto dispprezzar poss' io;
Che la Felicità, se tu n' ai parte;
Felicitate è a me, se no; tedjosa
E odiabil tosto. Or tu gustane ancora,
Affinchè sorte ugual, gioja simile,
Qual pari amor, ci uniscan, nè tu possa
Per non gustarne, esser da me disgiunto
In differente grado, e troppo tardi
Far della Deità, per te rifiuto
Io voglia allor che no'l permette il Fato.
Sì con lieto sembiante Eva *il racconto*
Fè dell' Istoria sua, ma tutte intanto
Rossore infermo le avvampò le gote.
Dall' altro lato Adam, *non così tosto*
D' Eva *sentì la trasgressjon fatale;*
Che smarrito restò, pallido, attonito;
E freddo per le vene orror gli scorse
Che le giunture sciolse. La ghirlanda
Per lei contesta, dalla rilassata
Mano giù cadde, al suol disciolte e sparte
Le scolorite rose; Impallidito,
E mutto stette: Seco stesso al fine
Ei prima ruppe il suo silenzio interno.
Oh! della Creazion Parto più bello,
Ultima e la miglior delle di DIO
Opre tutte, soave Creatura,
Nella qual tutto eccelle quel, che mai
Può alla vista o a' pensieri esser formato
Santo divino buono amabil dolce;
Come perduta sei! Come in un subito
Sei perduta, deforme, dissiorita,
E Vittima or di Morte! oh come mai

Come

Come ceder potesti a trasgredire
Il severo divieto, e il sacro Frutto
Violar proibito? Maledetta
Frode d' aspro Nemico ignota ancora,
T' ingannò; fu la tua, la mia ruina,
Poichè la mia risoluzione certa
E' morir teco: Di te privo, e come
Viver poss' io? Come lasciar tua dolce
Conversazione e Amore, onde in sì caro
Nodo siam giunti? per riviver poi
Entro a' selvaggi boschi abbandonato?
Se un' altr' Eva *da* DIO *creata fosse,*
E un' altra costa io dar potessi, pure
Tua perdita soffrir mai non potrebbe
Il mio core, no, no. Sentomi tratto
Dal gran legame di Natura. Carne
Tu sei della mia Carne, ossa delle ossa;
E dal tuo Stato non sia mai diviso
Il mio; felice o sventurato ei sia.
Detto avendo così: Come chi d' alto
Spavento al fin riconfortato, e dopo
Disturbati pensier, si sottomette
A quel che irrimediabile parea;
Ad Eva *in modi placidi rispose.*
Eva, *t' avventurasti a Fatto audace,*
E provocato anche maggior periglio
Ai tu che così ardisti a guardar solo
Quel sacro Frutto, all' Astinenza sacro,
Anzi più, a ne gustar, sotto il divieto
Fin del tatto. Ma chi rivocar puote
Ciò che già scorse, e quel disfar ch' è fatto?
L' Onnipotente DIO *no 'l può. Ma forse*
Forse morir tu non dovrai. Cotanto
Oltraggioso non è forse ora il Fatto.
Che il Frutto fu gustato pria, fu a primo
Profanato dal Serpe, e sì da lui
Reso comun, nè più qual cosa santa,
Vietato al nostro gusto, e non ancora
Mortifero trovato in lui che vive
Pur anche; vive, com' ai detto, e acquisto
Fè di viver qual Uomo in più sublime
Grado di vita: Inducimento forte
Non men che verisimile per noi
Di gustando ottener proporzionato
Avanzamento ch' altro esser non puote
Ch' essere o Semidei Angeli, o Dei.
Nè già posso pensar che DIO, *che il savio*
CREATORE, *ancorchè sì minacciante,*
Seriamente così distrugger voglia
Noi Creature sue prime, sì alto
Dignificate e poste sovra a tutte
L' Opre sue che per noi create e fatte
Dipendenti, cadriano a forza insieme
Con la nostra Caduta. E dovrà DIO
Discrear, dovrà dunque esser frustrato,
Far, disfar, perder l' opra e la fatica?
Chi pensa ciò, mal concepisce Iddio:
Che sebben suo Poter vaglia a ripetere
La Creazion; pur sentiriasi avverso
Ad abolirne; affinchè il suo Nemico
Dir in trionfo non potesse, " Instabile
" E' lo Stato di quei che favoriti
" Da DIO *son più: Chi può piacergli a lungo?*
" Ei rovinò me prima, or l' Uman Genere;
" Chi poi ruinerà? " Di tale scorno
Materia; che non dee darsi a un Nemico!
Ma comunque ciò sia, fisse già teco
O' le mie Sorti: Soggiacer vogl' io
All' istessa Sentenza, e se la Morte
M' associa a te; Morte mi fia qual Vita
Sì potente in mio cor sento il legame
Di Natura trar me verso il mio Proprio,
Mio Proprio in Te! ch' è mio quel che tu sei.
Nostro Stato, diviso esser non puote,
Perchè un Solo noi siam, siamo una Carne.
E fora il perder Te, perder me stesso.
Sì Adamo, *ed* Eva *a lui: O glorioso*
Paragone, evidenza illustre, essempio
Alto d' un eccedente amor, tu impegni
Me ad emularti, ma di te minore
Sempre in perfezzion, come poss' io?
Io? Che dal tuo canto a me caro lato
Vantomi nata. e lieta sì t' ascolto
Parlar di nostra union d' un cor d' un' Alma
In amendue: Prova di cui sì forte
Porge pur questo dì che ti dichiara
Risoluto in voler, prima che morte
O quel che siavi più di morte orrendo,
Abbia a separar noi tanto congiunti
In affetto sì caro; incorrer meco
Una colpa, un delitto. Se delitto
Evvi'n gustar questo soave Frutto,
La cui virtù, (chè il Buon dal Buon procede)
Diretta o accidentalmente à dimostre
Il tuo felice paragon d' amore,
Ch' altrimenti 'n così la sublime grado
Noto non fora mai. S' io mi pensava
Che dovesse seguir la minacciata
Morte al mi' ardire, avrei voluto sola
Il Peggio sostenerne, e te non mai
Persuader. Morir vorrei piuttosto
Diserta e sola; che obbligarti a un fatto
Perniciosa alla tua pace, quand' Io
In tanto dianzi riguardevol prova,

Sicura son del tuo sì ver sì fido
Imparteggiato amor. Ma di gran lunga
Differente da quel trov' Io l' evento,
Nè Morte già, ma un' accresciuta Vita,
Occhj aperti, Speranze e Gioje nuove,
Saper divino ei; che quanto pria
Di dolce avean toccato i sensi miei;
Sembra insipido et aspro. Or francamente
Gustane pur sulla mia prova, Adamo,
E di Morte il timor commetti a i venti.
Dicendo sì, l' abbraccia ella, e per gioja
Teneramente piange, alto contenta
Ch' esaltato il su' affetto ei tanto avesse
Fino a risolver, per amor di lei,
D' incorrer la Divina Ira o la Morte.
In ricompensa (perchè un sì colpevole
Compiacer merta ricompensa tale)
Ella gli porse dello svelto ramo,
Con mano liberal, le allettatrici
Vaghe Frutta; e niun scrupolo egli ebbe
A ne mangiar, contra il miglior suo Senno
Non ingannato no, ma sopraffatto,
Per troppo amor, da i femminili vezzi.
Dalle viscere sue tremò la Terra
Come in mortali rinuovate angoscie,
E fè il secondo gemito Natura.
L' Etra oscurossi e eremebonda in tuoni
Piovve lacrime amare allor che l' Uomo
Compiè il mortale Original Peccato.
Senza pensier, mangiava intanto Adamo
A sazietà, nè raddoppiar temeva
Eva *il suo primo error per allettarlo*
Co'l bel piacer di compagnia diletta.
Ambo or, qual da vin nuovo attossicati,
Nuotando in allegria, pensan sentire
Divinità che in lor interno generi
Ale, onde poi prendan la Terra a scherno.
Ma tutt' altra fè in pria quel falso Frutto
Operazion: Carnal desire accese,
Onde libidinosi ei volse i guardi,
E altrettanto lascivi Eva *gli rese:*
Ardeano di lussuria insin che Adamo
Per più spronarla a voluttà, sì disse.
Eva, *or veggio che sei d' un elegante*
Esatto gusto, ch' è non lieve parte
Di Sapienza, poichè ad ogni intento
Applichiamo un sapore, e giudicioso
Il palato chiamiamo. Io te ne cedo
Il pregio; così bene oggi ai provisto.
Molto piacer perduto abbiam quel tempo
Che astenuti ci siam da questo Frutto
Delizioso: E fino ad ora ignoto
N' è stato il vero saporar. Se tanto
V' è piacer nelle a noi vietate cose,
Bramabil era non in questo solo
Ma in dieci Alberi ancor l' alto Divieto.
Scherziam sì ristorati or qual conviensi
Appresso a un cibo dilettevol tanto:
Chè tua beltà fin da quel dì che in pria
Ti vidi, e sposa mia ti feci, adorna
D' ogni perfezion; più non raccese
Tal ne' miei sensi ardor di godimento
Con te bella e soave or più che mai,
Di quest' Arbor mercè l' alma Virtute.
Avido sì dicendo ei non s' astenne
Da sguardi e scherzi d' amoroso intento
Ch' Eva *ben intendea; pur saettando*
Da suoi begli occhj contagioso foco:
A sua man dà di piglio, e ad un ombroso
Verdeggiante sedil, cui folti rami
Fean volta; ei la guidò non renitente.
Letto vi fan tenere erbette e fiori,
Violette giacinti & asfodilli;
Della Terra il più fresco e molle grembo!
Quivi al colmo, d' Amor preser diletti:
Della scambievol lor colpa sigillo,
Sollazzo del Peccato, insin che 'l Sonno
Dagli scherzi d' amor stanchi, gli oppresse.
Tosto poi che il vigor di quel fallace
Frutto il di cui sapor che alletta e allegra,
Co' loro spirti avea scherzato e fatte
Andar vaganti lor potenze interne,
Esalò; tosto poi che un crasso Sonno
Da infesti fumi generato, e ingombro
Da sogni di colpevole coscienza,
Lasciati gli ebbe; E' si levaron come
Da inquieto giacersi, indi veggendo
L' un l' altro, ritrovar subito come
Aperti gli occhj avean, sosche le menti.
L' alma Innocenza che gli avea, qual velo,
Coperti dalla Cognizion del Male,
Partita erasi già. La Confidenza
Giusta, la Rettitudine nativa
E l' Onor via fuggendo; aveanli nudi
Lasciati alla colpevole Vergogna:
Questa gli ricoprì; ma quel suo Manto
Gli discopriva più: Così quel forte
Danita *quell' Erculeo* Sansone
Levossi pur dal meretricio grembo
Della Filistea Dalila: *ei svegliossi*
Tosato di sua forza; essi avviliti,
Privi di tutta lor Virtù: Gran tempo
Stettero assisi, taciturni, e in volto
Confusi, come ammutoliti a un tratto.

E Adam, *benchè non men d'* Eva, *smarrito,*
Questi al fin proferì costretti accenti.
Oh', Eva, *in che sfortunatissim' ora*
Porgesti a quel fallace Verme orecchio!
Chiunque fosse mai che umana voce
Contrafar gl' insegnò! Verace in nostro
Cader, ma nel promesso erger; bugiardo!
Poichè aperti troviam noi gli occhj nostri
E la Mente che scorge il Male e il Bene;
Ma il Ben perduto, e l' acquistato Male.
Oh frutto reo di Cognizion! se questa
E' la Cognizion; che sì ne lascia
Ignudi, d' Onor privi e d' Innocenza
Di Fede e Purità: Soliti nostri
Ornamenti ch' or son macchiati e guasti!
An di concupiscenza i nostri volti
Segni evidenti, onde ogni Male abbonda,
E fin Vergogna l' ultimo de' Mali:
Sij del perduto Ben dunque sicura.
Come or guarderò io di DIO *la Faccia,*
O degli Angeli suoi, già tanto spesso
E con gioja e con estasi guardata?
Abbaglieran quelle Celesti Forme
Questa nostra terrena or, con la loro
Scintillante insoffribil lucentezza:
Oh potess' io quì far selvaggia vita
Entro a burrone solitario oscuro
Ove altissima e dagli Astri e dal Sole
Boscaglia impenetrabile spargesse
Ampia e, di Notte al par, foltissim' Ombra!
Ricopritemi voi Pini, e voi Cedri
Con rami innumerabili ascondetemi,
Ch' io più non miri quei superni Oggetti.
Ma pensiam, come in reo Stato conviensi
Quel ch' or meglio servir puote a nascondere
D' ambo le parti che a Vergogna esposte
Più ci sembrano, e men decenti al guardo.
Di qualch' Arbor le larghe e molli foglie
Congiunte, e cinte a' nostri fianchi, intorno
Copriran tutte quelle medie parti
Onde arrestarsi ivi non possa questa
Nuova venuta compagnia; Vergogna:
E rimprovero a noi dia di sporchezza.
Ei sì consiglia, ee ambo insieme vanno
Nel più folto del bosco, e scelgon tosto
L' arbor del Fico, non già quel fra i nostri
Frutti nomato sì, ma quello, anc' oggi
Noto a gl' Indiani in Malabar e in Decan,
Che larghe e lunghe le ramose braccia
Stende sì; che inarcandosi rientrano
Nel suolo; e irradicatevi, quai Figlie
Sorgono intorno alla materna Pianta,
E formano incarnate ombre che sotto
An portici e viali ampj echeggianti:
Spesso l' Indo pastor dalla caldura
Vi ricovra, e per entro alla più folta
Ombra da stralci perforata, osserva
Alla pianura pascolar gli Armenti.
Colsero quelle foglie spaziose
Qual Amazzonia targa, e con quell' Arte
Che avean, le uniro, e se ne fero un Cinto:
Vana coperta per celar la Colpa
E la temuta lor Vergogna! E oh quanto
Dissimil dalla prima ignuda gloria!
Tal Colombo *trovò gli Americani*
Con cintura di piume, e nudi il resto,
Selvatici fra i boschi ir vagabondi
Su le isolette e le selvose rive:
Così ravvolti, e sì velata in parte,
Come pensavan, la Vergogna loro;
Ma con torbida mente ed inquieta
Siedono a pianger: E non sol dagli occhj
Pioggia amara di lagrime cadea;
Ma assai peggiori impetuosi venti
Nell' Intimo a levarsi incominciaro;
Forti Passioni Ira Odio Diffidenza
Sospezion Discordia, e di lor menti
Con doglie aspre agitar l' interno stato
Purdianzi region di calma, piena
Di pace, or agitata e turbolenta:
Non vi regnava più l' Intendimento,
Nè il suo fren più sentia la Volontate
All' Appetito sensual soggetta,
Che dal basso usurpandosi l' altura;
Su la Ragion ch' erane già Sovrana,
Presa s' avea superior potenza.
Dal suo così distemperato petto,
Con guardi alieni ed alterato Stile,
Il parlar tralasciato Adam *rinnova.*
Oh avessi tu le mie parole udito!
Oh fossi tu meco rimasta, come
Ten supplicai, quando lo stran desio
D' andar, questa mattina infausta, errando,
Donde, io non so, t' invase! ancor saremmo
Felici, e non, com' or, di tutto il nostro
Bene spogliati, vergognosi nudi,
Miseri. Oh quindi 'n poi non sia chi cerchi
Causa non bisognevole alla prova
Di professata fe: Quando un ricerca
Avidamente prova tal; concludi
Che su l' orlo egli è già della caduta.
Cui tosto punta da spiacevol biasmo
Eva: *E quai Detti uscir da' labbri tuoi,*
Severo Adamo! *E imputi dunque a mio*
Fallo,

Fallo, e a mia volontà di gir vagando,
(Qual tu la chiami) quel che infausto al pari
Chi sa se in tua presenza anco non fosse
Avvenuto, anzi ancor forse a te stesso?
C' eri tu quivi allora, o s' egli avesse
Tentato il Fatto quì, tu non avresti
Scorto fraude nel Serpe in ascoltarlo
Parlar com' ei parlò, pur non v' essendo
Color di nemistà nato fra noi
Onde intento al mio mal fosse e al mio danno.
Devev' Io non partir mai dal tuo lato?
Fora lo stesso ch' ivi esser cresciuta
Costa insensata. Essendo io pur qual sono;
Perchè tu che ne sei Capo, non festi
Assoluto divieto alla mia gita
Verso qual tu dicesti, un tal periglio?
Facil pur troppo, non facesti allora
Molta contradizzion, ma permettendo
E approvando, cedesti a buon congedo.
S' eri tu fermo e fisso in tuo dissenso;
Non avrei trasgredito Io, nè tu meco.
Cui per la prima volta irato allora
Adamo *replicò: Questo è il tu' amore?*
E del mio questa è la mercede, Ingrata,
Che immutabil da me fu espresso, quando
Eri perduta Tu sola e non Io
Che a me viver potendo e l' immortale
Goder Felicità; volli piuttosto
Sceglier mi teco volentier la Morte?
E son rimproverato or qual cagione
Di tua Trasgression? Non abbastanza
Severo in mia restrizzion ti parvi!
Che potea far di più? te n' diedi avviso,
T' ammonii, ti predissi il gran periglio,
E il vegliante in aguato, aspro Nemico.
Stato Forza il far più fora, e quì luogo
Su'l libero Voler non à la Forza.
Ma il confidar in te, diettì l' impulso:
Certa non incontrar periglio, o averne
Occasion di gloriosa Prova.
Errai forse ancor Io, troppo ammirando
Quel che tanto perfetto in te parea;
Ch' io pensai nessun mal tentarti osasse:
Ma dell' Error m' affliggo: ei mio Delitto
S' è reso, e tu l' accusator ne sei.
Tal fia l' evento di Colui che troppo
Se stesso al Femminil merto fidando;
Della Donna al voler lasci il Governo:
Restringimento Ella soffrir non suole;
Lasciata a Se, se mal ne avvien; prima ella
Il debole Indulgente Uomo ne accusa.
Senza frutto così spendono l' Ore
L' un l' altro ad incolpar, ma se medesmi
Condannando non mai: Nè della vana
Loro contenzion fine appariva.

DELLA

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO DECIMO.

Scende Iddio Figlio a pronunciar ſentenza
Su i Traſgreſſori. Fabbrican ſul Caos
Peccato e Morte un largo Ponte, e incontrano
Trionfante *Satan* tornar dal Mondo:
Al Pandemonio ei giunge, ov' egli e ſua
Ciurma ſon trasformati in Serpi orrendi.
S' alteran gli Elementi. *Adam* contende
Con *Eva*: Ambo a placar s' uniſcon poi
L' offeſo DIO pentiti e ſupplicanti.

IL diſpettoſo intanto Atto maligno
Che Satan *feo nel Paradiſo, e come*
Eva nel Serpe ei pervertiſſe, ed Ella
Il Conſorte, a guſtare il fatal Frutto;
Era noto nel Ciel. Che mai ſottrarſi
Puote all' onnivedente occhio di DIO*?*
Che ingannar mai l' Onniſciente core?
Ei che nel Tutto è ſavio e giuſto a Sàtana
Non impedìo tentar dell' Uom la Mente
D' intiere armata forze e voglie libere,
A ſcoprir atta e a ripulſar le inſidie
D' ogni Avverſario o ſimulato Amico.
Sapeano, e rimembrar l' alto Divieto
Ambo dovean, di non guſtar quel Frutto;
Qual mai ne foſſe il Tentator: La Pena
Fu incorſa in traſgredirlo. E che avvenirne
Men lor potea? Sì meritata in vaſto
Numero de' peccati an la Caduta!
Dal Paradiſo al Ciel le Guardie Angeliche
Rapide aſceſer taciturne e afflitte

Per l'

Per l' Uom, la cui condizion già fanno:
Meravigliando dell' astuto Demone
Al furtivo non visto entrar. L' arrivo
Alle Porte del Ciel, dell' Aspra Nuova,
V' arrecò dispiacer. Fosca tristezza
Velar fu vista i bei Celesti volti,
Ma unita pur con la pietà, la loro
Non violò Beatitudin santa:
Veggonsi attorno, in moltitudin corsa
L' Eterea Gente a udir tutto l' evento;
E dovendone dar conto; al supremo
Trono s' affrettan per far quivi in rette
Prove apparir lor vigilanza estrema,
Facilmente approvata. Allor l' altissimo
PADRE ETERNO *di mezzo alla secreta*
Nuvola fè così tuonar sua Voce.
O Angeli adunati, e Voi Potenze
Da impiego improsperevole tornate;
Nè sbigottir nè disturbar vi denno
Queste nuove di quel che in Terra accadde.
La vostra più sincera Accuratezza
Ripararci neppur potea: Fu dianzi
Predetto quel che n' avverrebbe, allora
Che a primo il Tentator fuor dall' Inferno
Il Golfo traversò; Ch' ei prevarrebbe,
Dissi, e otterria del reo disegno il fine:
L' Uom sedotto sarebbe, e con lusinghe
Dispossessato d' ogni Ben; prestando
Fede a menzogne al suo Fattore avverse;
Concorrendo nessun de' miei Decreti
A sua necessitar Caduta, o dare
Col movimento del più lieve impulso,
Moto al libero suo voler, lasciato
A chinarsi ov' ei voglia, in lance ugnale.
Ma caduto Egli è già; che dunque or resta,
Se non che passi la mortal Sentenza
Sulla sua trasgressjon: Denunciata
Morte in quel dì? Che vana ei già presume
E nulla, non essendo inflitta ancora
Come temea, per immediato colpo.
Ma comportato e non assolto, in breve
Si troverà, pria che finisca il giorno.
Qual ritornò già la Bontà; non fia
Che sì schernita la Giustizia torni.
Ma chi mandar degg' Io per giudicarli?
Chi se non TE, *Immagin mia, mio* Figlio?
Tutto a TE *trasferito ogni Giudicio*
O' nel Ciel nella Terra e nell' Inferno.
Facilmente veder puossi che intendo
Che la Misericordia e la Giustizia
Unite sian: mandando TE, TE *amico*
Dell' Uom, suo Medjator, suo designato
Volontario Riscatto e Redentore,
TE *Uomo a giudicar dell' Uom caduto.*
Sì parlò il PADRE, *e fulgida spiegando*
Sua Gloria a destra man; raggiò su'l Figlio
Tutta sua Deità svelata, ond' Egli
Splendidissimo a pieno, espresse tutto
Manifesto il suo Padre, e in questi accenti,
Divinamente placido, rispose.
Eterno PADRE, *il Decretare è Tuo,*
E il far la tua suprema voglia in Cielo
E in Terra, è Mio: sì compiacciuto sempre
Tu in Me riposi, in ME *tuo* Figlio *amato.*
Sovra la Terra a giudicar vo questi
Tuoi Trasgressori, ma Tu *sai, comunque*
Fia giudicato, che il lor peggio deve
Passare in Me, quando fia tempo: Questo
Già impresi innanzi a Te, *e non pentendomi;*
Ottengo mitigar per mio diritto,
In me già derivato il lor gastigo.
Pur Giustizia e Pietà così temprate
Saran; ch' ambe nel lor più chiaro lustro
Fian a pien soddisfatte; e Tu, *placato.*
Uopo non v' è di pompa e di corteggio
Ove astanti al giudicio esser sol denno
I giudicati, i soli Due: Fia meglio,
Assente il terzo condannar, convinto
Della Fuga, e ribelle ad ogni legge.
Niun convincimento al Serpe aspetta.
Sì dicendo, dal suo radiante Seggio
D' alta collateral gloria levossi:
E Lui Troni Potenze Principati
E Dominazioni amministranti
Accompagnaro alle Celesti Porte
Cui fa con ampia costa Eden *prospetto.*
Dritto Egli *mosse giù: Tempo non puote*
Benchè alato de' più ratti momenti,
La rapidezza misurar di DIO.
Chinato avea l' alto suo corso il Sole
Verso le basse mete d' Occidente,
E a debita stagion le molli aurette
Ventilando aleggiavan sulla Terra,
Placide scorte della fresca Sera;
Quand' Egli *ancor di più placido sdegno*
Venne sull' Uomo a pronunciar sentenza:
In un, Giudice mite e Mediatore.
Ambo di DIO *che nel Giardin cammina*
La Voce udir da i Zeffiri portata
Nel loro orecchio al declinar del giorno:
L' udiro, e per celarsi a sua Presenza;
Ambo si ricovrar l' Uomo e la Moglie
Tra le più folte Piante, infinche presso
IDDIO, *chiamò sì ad alta voce*, Adamo.

Adamo, *ove sei tu, che pien di gioja*
Lunge visto incontravi il venir mio?
Io non trovoti quì: Tanto or t' alletta
Solitudine? E più non ti compiaci
Di questo luogo ove non mai cercata
Apparia del dover tuo la prontezza?
Cospicuo men forse or quì vengo? O quale
Cangiamento allontanati? Qual caso
Ritienti? Vieni: e' appresenta. Ei venne,
Eva *il segula, più lenta, ancorchè prima*
Fosse all' Offesa: Ambo smarriti in volto,
Ambo scomposti: In guardia lor non era
Amor nè verso DIO *nè ver se stessi;*
Ma Colpa evidentissima, Vergogna
Perturbazion Disperazione Sdegno
Pertinacia Odio e Fraude: Indi appo un lungo
Tergiversar, breve sì Adam *rispose.*
Te sentii nel Giardin: m' intimorio
Tua Voce: E nudo essendo, io mi nascosi.
Cui senza far rampogna, il grazioso
Giudice replicò. Spesso ai sentita
Nè temuta mia Voce, anzi godevi:
Onde a te sì tremenda ella divenne?
Che tu sia nudo, chi te 'l disse? Ai tu
Mangiate di quell' Albero le Frutta
Onde mai non gustar, legge t' imposi?
Cui mesto e angustiato Adam *soggiunse.*
Oh Cielo! in aspra angustia or sono innanzi
Al mio Giudice! E sottopor me solo
Dovrò all' intiero biasmo, o accusarne altro
Stesso me, la Compagna di mia vita;
Il cui Fallo celar, mentre a me fida,
Dovrei, nè a biasmo con accuse esporla:
Ma stretta pur necessitate e sforzo
Calamitoso mi soggioga, ond' ambo
Non si devolvan su'l mio capo intieri
Insoffribili ognor colpa e gastigo:
Se tacer volessi' io facil Tu sai
Quel che celo, scoprir. Questa che festi
Donna ad ajuto mio, questa che dato
M' al qual perfetto dono tuo, sì buona,
Convenevol così, così gradita,
Divina sì; che sospettar da sua
Mano alcun Male io non potea, sì, questa,
Che in quel che fea, qualunque in se, coi moda
Giustificar pareane il Fatto; questa
Di quell' Arbor mi diede; io ne mangiai.
E a Lui la sovranissima Presenza:
Era questa il tuo DIO*? Pria che sua Voce*
Questa ubidir dovevi tu? Fu questa
Data per Guida a te, per Superiore
O per Ugual almen? Siccbè dovessi
Tua rissegnarle Viriltade e grado
Nel quale Iddio *ti collocò sovr' essa*
Di te fatta per te, per te che in tutte
Le dignità reali, alto cotanto
Superiore in perfezion le sei?
Bella era in vero, amabile, attrattiva
Del tu' amor, non del tuo soggettamento.
Tali erano le sue doti, quai sotto
Regolamento altrui, vaghe apparieno:
Atta non mai sembrava ella al governo
Dato al tuo senno ed alla tua persona;
Se conosciuto avessi pur te stesso.
E poche ad Eva, *indi formò parole:*
Dimmi, o Donna, che fu quel che facesti?
Cui mesta e tutta da vergogna oppressa,
Confessando ben tosto, e innanzi al suo
Giudice non ardita e non loquace,
Replicò sbigottita Eva *e confusa.*
Il Serpente ingannommi, ed io mangiai.
Il che quand' ebbe Iddio Signor, *sentito;*
Procedeo senza indugio alla Sentenza
Sull' accusato Serpe ancorchè Bruto
Nè a trasferir la colpa, abile, in quello
Che fecelo istrumento di rovina,
Lunge di sua creazion dal fine
Corrompendol, sicchè poi maledetto
Fu a ragion, qual viziato in sua natura.
Il più saper non concerneva all' Uomo
(Poichè più non sapeva) e non avrebbe
L' offesa sua punto alterata. Iddio
Sovra Satan *primo in delitto al fine*
Sentenza diè, ma in misteriosi termini,
Per li migliori, giudicati allora:
E sì, lasciò cader sovra al Serpente
La Maledizzion ----- Perchè ciò festi;
Maledetto tu sei sovra il Bestiame
Tutto e su tutte le campestri Belve:
Te appo te strasciando su'l tuo ventre
Gir devi, e tutti ai dì tua vita i giorni
A mangiar polve: Inimicizia porre
Fra te voglio e la Donna, e fra il tuo seme
Ed il Seme di Lei; Questo il tuo capo
Calpesti; e insidierai tu il suo calcagno.
Sì l' Oracol parlò: verificato
Poscia allor che GESU' *figlio a* Maria
Eva *seconda, cader vide* Satana
Prence dell' aria, giù dal Ciel, qual folgore:
Dalla sua tomba indi sorgendo Ei *vinse*
Principati e Potenze, e pien di Spoglie
In pompa aperta trionfò sublime
E con Ascension splendida, trasse
Schiava la Schiavitù, alto per l' Etra;

Lungo già da Satan Regno usurpato:
EGLI *al fin prostrerallo a' nostri piedi,*
EGLI *che quel fatal Calpestamento*
Fin d'allora predisse. Indi alla Donna
Rivolse il suo Decreto in questi accenti.
Forte vogl' Io moltiplicar tua doglia
Per lo tuo concepir: Partorirai
In grande affanno: Sottomesso sia
Tuo volere al voler del tuo Marito:
Ei sarà tuo Dominatore. Al fine
Pronunciò sovr' Adam *sì la Sentenza.*
Perchè alla voce della tua Consorte
Dasti orecchio, e di quell' Arbor mangiasti,
Di cui Precetto a non mangiar, ti feci;
Maledetta è per tua colpa la terra,
Onde in Afflizzion cibo trarrai
In tutte le giornate di tua vita:
Il Suol ti produrrà triboli e spine:
E tu avrai da mangiar l'erba del campo:
Del tuo volto in sudor, pan mangerai
Finchè ritorni in terra onde sei tolto,
Perchè sei Polve, e Polve tornerai.
Così giudicò l'Uomo EGLI *che fue*
Giudice a un tempo e SALVATOR *mandato,*
E della Morte l'imminente colpo
Denunciato in quel dì, lunge rimosse:
Indi pietoso d'amendue che nudi
Dinanzi a Lui stavano all' aer che deve
Cangiamenti soffrir; non ebbe a sdegno
Cominciarsi ad assumer fin d'allora
Forma di Servo, come quando i piedi
De' suoi Servi EI *lavò: Di sua Famiglia*
Or qual PADRE, *la lor nudezza ammanta*
Con la pelle di belve uccise, o tolta
Lor, come ad angue, e in giovanil cangiata.
Nè vestir suoi Nemici a schivo EGLI *ebbe,*
Anzi non sol con le ferine pelli
L'Esterior, ma la più molto ancora
Obbrobriosa nuditate interna
Della sua rettitudine co'l Manto
Avvolse e la coprì del PADRE *al guardo.*
Ratto al PADRE *indi torna, e riassunto*
Nel beato suo grembo in Gloria eterna,
Tutto a Lui già placato (ancorchè tutto
Sapesse quel ch' era con l'Uom, passato;)
Conta e intercession dolce frapone.
Mentre sì trasgredito e giudicato
Sovra la Terra pur ancor non s'era;
peccato e Morte si sedeano incontra
'Inferno entro alle gran porte che stettero
Già spalancate, lungo tratto addentro
Oltraggiosa nel Caos fiamma eruttando,
Fin da che vi passò lo Spirto reo
E il Peccato le aprì, che or dice a Morte.
O Prole mia, perchè sediam quì noi
Oziosamente l'un l'altro guardando,
Mentre Satan *il nostro grande Autore*
In altri Mondi fa progressi, e Sede
Miglior procura a noi Germi suoi cari.
Altro che buon successo or no'l ritarda,
O già il ritorno quì affrettato avrebbe
Da suoi Persecutori a furia spinto:
Poichè non v'è luogo adegnato altrove
Al suo Gastigo ed all' altrui vendetta.
Parmi sentir nuovo entro me vigore
Sorto, e impennarmi di grand' ale il tergo:
Dati mi sembran già Dominij vasti
D'esto Baratro fuor. Che unque traggami
O connatural forza o Simpatia
Potente a lontanissima distanza,
Per vie le più nascoste a unir le cose
Di simil sorta, in amistà segreta,
Tu, inseparabil Ombra mia, vien meco:
Che dal Peccato mai divider Morte
Non v'è chi possa. E perchè pur non forse
Difficoltà di ripassare arresti
Il suo ritorno sovra questo Golfo
Inaccessibil; tentaremo un' Opra
Rischiosa sì, ma al tuo Potere e al mio
Non sconvenevol. Sopra questo Oceano
Un Sentiero fondiam che dall' Inferno
Giunga a quel nuovo Mondo ove or prevale
Satana, *Un Monumento alto di merito*
A tutta l'infernale Oste, onde agiato
Abbin quinci il passaggio ad intercorso
Di trasmigrazion, come gli guida
La lor sorte. Smarrir la via non posso;
Segnata così forte è dall' Istinto
E dalla nuova attrazzion che sento.
Cui tal risposta diè l'arido Spettro.
Va dove sorte Inclinazione e Fato
Ti condurranno: Io non rimango addietro,
Nè smarrisco il sentiero onde sei scorta:
Tale è l'odor che di carname e preda
Immensa io sento! e tal sapor di morte
Gusto da tutto quel che quivi a vita!
Sarotti a fianco nella grande impresa,
Cui porgerò non disugnale aita.
Sì dicendo, fiutò con gioja estrema
L'odor mortal del cangiamento in Terra
Come quando ampio stuol di divoranti
Volatili; ancorchè lunge in remota
Region, rapidi pur volan laddove
Stanno Eserciti a campo, ivi allettati

Dal

Dal sentor de' carcami allor viventi
Ma diseguati a nuovo dì per morte
In sanguinoso general conflitto;
Tal fiutò il torvo Spettro, e in su rivolse
Le nari aperte all' atro aere, sagace
Sì ancor da lunge, ove assalir la preda.
Ambo poi fuor dalle infernali Porte
Nella deserta ampia Anarchia del Caos
Umida e fosca, separarsi a volo,
E con forza (la lor forza era grande!)
Radono l' acque, e tutto quel che incontrano
Viscido o sodo (alto agitato o basso
Come in mar burrascoso) accumulando,
Lo sospingon d' Inferno inver la foce;
Sì l' opposto soffiar di due polari
Venti su'l Cronio mare accozza i monti
Di gelo che a sbarrar verso Oriente
L' immaginato van Passo all' estreme
Del Catai ricche spiagge oltre a Petzora.
Morte con sua petrificante mazza
Frigida e secca, all' ammassato suolo,
(Qual con Tridente) diè percossa, e il fisse
Fermo qual Delo, Isola già nuotante.
Il resto fu da' guardi suoi legato
Immobil con Gorgonea rigidezza.
Poi con tenace Asfaltico bitume
Larga del pari alle infernali Soglie,
E profonda d' Inferno alle radici,
Conglutinaron l' adunata Sponda,
Ond' ereffer su'l fondo procelloso
D' altissim' Archi immensa Mole; un Ponte
D' una lunghezza prodigiosa! ei giugne
Fino al Muro immovibile di questo
Mondo or manchevol di difesa, a Morte
Devoluto. Indi amplissimo Passaggio
Piano s' aperse agiato inoffensivo
Giù all' Inferno: Così se lice a grandi
Cose paragonar picciole; Xerse
Per soggiogar la libertà di Grecia,
Dalla Memnonia sua Reggia di Susa
Disceso al lido, fabbricossi il calle
Sull' Ellesponto, e unio l' Asia all' Europa
Sferzando a scorno i disdegnanti flutti.
Or con meravigliosa arte finito
E' il gran Lavoro, e su'l vessato Abisso
Una Catena di pendenti Roccie
Lungo la traccia di Satan s' affigge
A quel luogo medesmo ov' egli a primo
Con arrestate ali discese, e salvo
Approdò fuor del Caos di questo Mondo
Orbicolar su'l nudo esterno lato.
Con Perni e con Legami adamantini
Fermo il tutto fissar la Colpa e Morte:
Ahi, troppo lo fissar forte e durabile!
E in breve spazio incontraussi or di questo
Mondo i confini e dell' empireo Cielo,
E da sinistra a lungo tratto stassi
Interposto l' Inferno: Tre diverse
Strade in vista, conducono a ciascuno
De i tre Luoghi: Lor via dritto tendente
Scorgono inver la Terra al Paradiso.
Quand' ecco Satan simile in sembianza
Ad Angel risplendente; infra 'l Centauro
E lo Scorpio ir traendo il suo Zenitte,
Mentre sorgea nell' Ariete il Sole:
Travisato Ei venia; ma questi cari
Figli suoi ravvisar tosto il lor Padre:
Egli poi che sedusse Eva, involossi
Inosservato entro al vicino bosco,
E cangiando figura onde osservarne
La seguela potesse, Eva poi vide,
Ancorchè tutta inavvertente, il suo
Ripeter fraudolento atto su'l proprio
Marito, e rimirò la lor Vergogna
Vana Coverta ricercar: Ma quando
Scendere a giudicarli ei vide il FIGLIO
Di DIO; pien di terror fuggì, nè speme
Di scampo avea: Solo il presente evita,
Temendo, come Reo, quel che il suo Sdegno
Subito infligger gli potesse; e poi
Tornovvi a notte, e dove l' infelice
Coppia in afflitto ragionar sedeva
Ed in vario lamento, udinne ancora
Sua sentenza, e l' udio non imminente
Ma in Etade a venir: Se ne tornava
Gioioso e apportator d' alte Novelle
All' Inferno; e del Caos su l' orlo, presso
Dell' ammirabil nuovo Ponte a un capo
Non sperati incontrò quei che venieno
Per incontrarlo, Germi suoi diletti.
Gran gioia fu nel loro incontro, e in Satana
All' aspetto di quel Ponte stupendo;
Crebbe il piacer: Meravigliando Ei stette
Lunga pezza finchè Colpa, vezzosa
Sua bella Prole, sì ruppe il silenzio.
Padre, questi son tuoi superbi Fatti
E Trofei, che qual tuoi tu pur non guardi:
Tu Architetto primier tu Autor ne sei:
Poichè appena nel mio core io m' apposi;
(Nel cor mio che co'l tuo sempre si move
Per secreta armonia connesso in dolce
Union) che tu prospero successo
Avuto in Terra avessi, come fede
Or ne fanno i tuoi sguardi; che repente
sentii

Sentii benchè per interposti Mondi
Lungi da Te, sentii ch' uopo mi fosse
Con questa Prole tua seguirti; tale
Consequenza fatal noi tre congiunge!
Tenerci più dentro a' confini suoi
L' Inferno non potea; come per questo
Non puote oscuro innavigabil Golfo
Impedirne il seguir tua Traccia illustre.
La nostra Libertate è tua grand' Opra.
Tu a noi fin or dentro alle Porte inferne
Confinati, ai poter dato tant' oltre
Di rinforzarci e di coprir con questo
Portentoso alto Ponte il fosco Abisso.
Tuo tutto è or questo Mondo, e tua virtute
Vinto à quel che non fabbricar tue mani.
Guadagnato il tuo senno à con usura
Ciò che perdeo la guerra: Ai vendicato
Il nostro, a pien; rovesciamento in Cielo:
Monarca in quel non eri, e tal quì regni.
Signoreggi Ei pur là vittorioso
Qual la battaglia aggiudicò; da questo
Ritirandosi già novello Mondo
Alienato per sua propria sentenza;
E quindi innanzi, delle Cose tutte
L' immensa Monarchia teco divida:
Termini sian gli Empirei Confini
Fra il suo quadrato, e questo orbicolare
Tuo Mondo; o torni Ei pur teco alle prove,
Or che al suo tron sei di maggior periglio.
Cui lieto tal diede risposta il Prence
Delle tenebre: O mia Figlia vezzosa,
E tu mio doppio Germe, ambo gran prova
Dianzi daste esser voi stirpe di Satana:
(Che gloriomi d' un nome antagonista
Al Regnator de' Cieli Onnipotente)
Voi più che tutto l' Infernale Impero
Merto avete appo Me, voi che sì presso
Alla Porta de' Cieli, un trionfale
Atto, con trionfale Atto, e la grande
Opra mia con sì grande Opra incontraste:
Sì d' Inferno e di quest' Orbe voi feste
Un Regno: Nostro Regno: Un Continente
Di facile passaggio. Or mentre io scendo
Pe 'l bujo sulla vostra agiata via
All' altre associate mie Potenze
A dir gli Eventi, e seco lor goderne;
Voi due di quà fra questi numerosi
Orbi già vostri, per diritto calle
Scendete giù nel Paradiso, e quivi
Fatevi, a gran piacer, Soggiorno e Regno;
Di là, dominio esercitate in Terra
E in Aria, e principalmente sull' Uomo
Dichiarato il Signor solo del Tutto:
Pria di tutt' altro certamente fate
Lui vostro schiavo, e l' uccidete al fine:
Miei sostituti Io voi mando, e vi creo
Plenipotenti in Terra, di Possanza
Senza pari, e da me tutta emanante.
Dall' unito vigor vostro or dipende
Il mio possesso intier di questo nuovo
Regno, già nella Colpa esposto a Morte:
Impresa mia! Qual, se le vostre forze
Unite prevarran; qual detrimento
Potran d' Inferno paventar gli affari?
Gite, e le vostre regga opre Fortezza.
Disse, e gli congedò. Rapidi e' vanno
Per gli Astri folti, lor Velen spargendo.
S' impallidiron le adugglate Stelle,
E offuscati soffrirono i Pianeti
Un eclisse real. Dall' altra parte
Mosse Satan *per lo sentier d' Inferno.*
Ad ambo i lati il bipartito Caos
Sotto l' usurpazion freme, e con flutti
Rimbombatori clamoroso assalta
Le sbarre ch' an tutta sua rabbia a scherno.
Tra le indifese spalancate Porte
Satan *passando, desolato intorno*
Tutto trovò. Le due prefisse Guardie,
Lasciato il posto, eran volate all' Orbe
Superior, lunge in ritiro addentro:
Stavasi 'l resto alle gran mura intorno
Del Pandemonio; la Città, la Sede
Superba di Lucifero, *nomato*
Sì per allusion di quella fulgida
A Satan *già paragonata Stella.*
Le Legioni erano quivi in armi,
Mentre i Grandi sedevano a consiglio
Solleciti di qual caso rattenga
Il lor mandato Imperador: Tal diede,
Quando ei partì, comando; e l' osservaro.
Come il Tartaro là presso Astracane,
Che dal Nemico Russian *ritirasi*
Sovra i nevosi Piani; o il Battriano
Sofì che in fuga dalla Tracia Luna
Tutte oltre al Regno d' Aladul *devasta*
Nella sua ritirata a Tauri *o* Casbin;
Così l' esiliata Oste del Cielo
Molte fosche lasciò leghe d' Inferno
Deserte su 'l confine, e si ridusse
Ad accurata guardia intorno a loro
Metropoli, e aspettando ora a momenti
Stanno il lor grande Avventurier che torni
Dalla ricerca di stranieri Mondi.
Ed ei per mezzo a tutti inosservato

Simile a militante Angel plebeo
D' ultim' ordin, passò; e dalla porta
Della Plutonia gran Sala, invisibile
Ascese all' alto suo trono, che sotto
Baldacchin di ricchissima testura
Sorge al confin superior di quella,
Con regia splendidezza. Assiso ei stassi
Un tal poco, e non visto, intorno ei guarda:
Al fin, come da nube, la fulgente
Sua testa, e d' Astro al pari o più, sua Forma
Luminose apparir: Mirasi adorno
Di falsa luce e della permissiva
Lasciata gloria appo la gran Caduta.
All' improviso folgorar, la Stigia
Turba attonita tutta il guardo volse
E l' oggetto mirò delle sue brame;
Il lor potente Condottier tornato.
Alta levossi acclamazione, e i grandi
Pari a consiglio impetuosi in fretta
Dall' oscuro Divan s' alzano, e vanno
Congratulanti in allegrezza uguale
Ad appressarlo. Ei della man co'l cenno
Silenzia impone, e attenzion s' acquista.
Troni Dominazioni Principati
Virtù Potenze, io vi dichiaro or tali
Non per Diritto sol, ma per possesso:
Io che pien di Successo oltre ogni speme,
Torno a condurvi trionfando fuori
Da questa abominevol maledetta
Infernal Fossa, di miseria nido,
E prigion del crudel nostro Tiranno.
Itene a posseder come Sovrani
Un spazioso Mondo al già nativo
Ciel nostro, poco inferiore: Acquisto
D' arduo e pien di perigli arrischiamento.
Lungo quel fora a raccontar ch' io feci,
Ch' io soffersi, e con qual pena io passai
Per lo Nulla ireale e per lo Fondo
D' illimitata Confusione orribile
Su cui Peccato e Morte or lastricata
An larga Via per ispedir la vostra
Gloriosa Marcia. Ma oh quant' Io stentai
L' aspro Passaggio mio tutto; sforzato
L' intrattabile Abisso a varcar pria,
E d' inoriginal Notte e di fiero
Caos immerso nell' alvo, i qual gelosi
De' lor segreti, acerbamente opposero
Il mio strano viaggio, protestandomi
L' ordin contrario del supremo Fato,
Con furibondo altissimo fragore.
Lungo a dir fora ancor, come approdai
Al creato novel Mondo, cui Fama
Da sì gran tempo in Ciel, predetto avéa:
Di tutta perfezzion Mole stupenda!
Fra delizie trovai d' un Paradiso
L' Uomo, felice per lo nostro esiglio.
Io dal suo Creator per via di frode
Tosto il sedussi, e perchè più s' accresca
Vostro stupor; funne istromento un Pomo:
Offeso in questo il Creator (ridetene).
L' Uom suo caro à lasciato, e tutto il suo
Mondo in preda al Peccato ed alla Morte,
Indi a noi, senza nostro a rischio o pena
O apprension. Quivi potrem disporci
Aver soggiorno, e signaria sull' Uomo,
Com' ei signoreggiar Tutto dovea.
Gliè ver che Quegli à giudicato ancora
Me, anzi Me non pur, ma il brutto Serpe
Nella cui forma ingannai l' Uom. Di quella
Condannagion, l' Inimicizia sola
M' appartien, ch' Ei vuol porre infra l' umano
Genere e Me: Gl' insidierò co'l morso
Il Calcagno; e il suo Seme (il quando ancora
Fisso non è) calpesterà il mio Capo.
A sì lieve, anzi al più penoso costo,
Chi non vorrebbe procacciarsi un Mondo?
Tutto avete di mie Geste il racconto.
Che più rimane, o Dei, se non levarsi
E in piena far Felicità l' Ingresso?
Sì disse, e alquanto ad aspettar si stette
Che universale acclamazione ed altri
Grandi applausi gli empiessero l' orecchio;
Quando al contrario, udio da tutti i lati
Da lingue innumerabili un orrendo
Sibila universal; Publico Scorno!
Stupor n' avea, ma neppur agio egli ebbe
Da stupirsi di lor, chè di se stesso
Meraviglia maggior preselo; ei sente
Aguzzarsi rattratto il proprio volto,
Le braccia affiggersi alle coste, e l' una
Entro l' altra le gambe attortigliarsi,
E soppiantato, in mostruoso corpo
Di Serpe, cade giù prono su'l ventre,
Riluttante ma invan; Forza maggiore
Lo astringe, ed a tenor della Sentenza
Lo punisce in la sua colpevol forma.
Parlar voluto avria, ma rendè solo
Fischio per fischio con bisolca lingua
A bisolche altre lingue, perchè tutti
Trasformati del par sono in Serpenti
Come accessorj al suo delitto audace.
Orrendo scorre il tintinnio del sibilo
Per entro alla gran Sala: Complicati
Mostri aggroppando u teste e code, or folti
S' affo-

S' affollano, Scorpioni Aspidi, e dire
Anfesibene, Idre, e di corna armate
Ceraste, Ellopi spaventosi, e Dispe.
Tanti non ne vepiron sullo sparso
Suol dal Gorgoneo gocciolato sangue,
O sulla Colubraria Isola Ophiusa.
Ma Satana, maggior degli altri, in mezzo
Va pur, cresciuto enorme Drago, e grande,
Più assai di quel che del profondo limo
Generò il Sole nella Pithia valle
Smisurato Piton: Tale ancor sembra
Non minor Possa ritener su'l resto!
Seguianlo tutti i trasformati Spirti
Uscendo fuori al campo aperto, dove
La caduta dal Ciel Turba rubella
Stassi postata in ordinate file
Con espettazion sublime, e quando
Pensan veder lor glorioso Capo
In trionfo apparir; viderne invece
Gran folla di bruttissimi Serpenti.
Orrore e spaventevol simpatia
Invasero la ciurma istupidita:
Tutti in quel che vedean, sentian cangiarsi:
Cadder giù l' armi, cadder giù le lancie,
Cadder gli scudi, cadder essi a un tratto,
E per contagion preser la fiera
Forma, in gastigo simili e in delitto.
Il divisato sì plauso, rivolto
Fu in disprezzante fischio; ed il trionfo
Vergognosa divenne onta, gettata
Dall' atra bocca lor sovra se stessi.
Una co'l serpeo cangiamento sorse
Giusto ivi presso un bosco: (era il Volere
Di chi regna lassopra, onde aggravato
Fossene più lor soffrimento) carchi
N' eran di frutta i rami, a quelle simili
Che in Paradiso già crebbero e furo
Dal Tentator peresca d' Eva usate:
Attenti gli occhj a quel sì strano oggetto
Fissaro, immaginandosi per uno
Alber vietato, or moltitudin nata
Lor nuovi a cagionar vergogna e mali:
Pur da torrida sete roventati
E da fame crudel, per più schernirli
Mandate lor, se ne astener non ponno:
Ruotolan quivi in ammassate torme,
E rampicati, ogn' arbor tutto avvinchiano
Folti più che le chiome viperine
Inanellate di Megera in fronte;
E ingordamente svellon le poma
Vaghe alla vista e somiglianti a quelle
Ch' appo il Lago crescean bituminoso
Dell' incendiata Sodoma: (sol queste
Ingannatrici più, non deludeano
Il tatto, ma il palato) Avidi e' pensano
Gustarne e mitigar l' arso appetito;
Quando, di frutta saporose invece
Masticarono sol ceneri amare
Che a replicati sibilanti sputi
Fuor rigetta con rabbia il gusto offeso.
Spesso pur vi s' addentano costretti
Da fame e sete, e il sapor aspro trovano,
E con disgusto del maggior rancore
Distorcono le rabide mascelle
Di ceneri e fuliggine ripiene:
Nella medesma illusion sì spesso
Cadder: non come l' Uom del cui sol uno
Fallo essi trionfar: Sì fur vessati
E consunti da fame e da incessante
Lungo sibilo, insin che la perduta
Lor fu permesso ripigliar figura,
Ma, com' uom dice; un tal numer di giorni,
Dannati ogn' anno a depression sì vile,
Per abbassar la lor superbia e gioja
Sull' Uom sedotto. Essi però dispersero
Qualche Tradizion fra gl' Idolatri,
D' acquisto lor, favoleggiando il Serpe
Ophion che con l' ampia Usurpatrice
Eurinome (forse Eva) che in pria
Impero tenne sovra l' alto Olimpo;
Ma da Saturno & Ops fur poi scacciati
Anche pria che 'l Ditteo Giove nascesse.
Arrivata in quel mentre, ahi troppo tosto!
Era l' Infernal Coppia in Paradiso:
Peccato in pria quivi in potenza, e poi
Attuale, in persona or viene a farvi,
Come abitante abitual, soggiorno.
Morte appresso veniva, orma sovr' orma,
Non ancor su'l suo pallido cavallo
Montata: a cui parlò così la Colpa.
O di Satana tu Germe fecondo,
Morte che tutto vinci, or che ti sembra
Del nostro Impero? ancorchè nostro a stento
Di difficile impresa. Non lo pensi
Di gran lunga miglior, che starsi ancora
Dentro l' atra infernal Soglia, alla guardia
Sedendo, innominate e non temute,
E tu quasi di fame a consumarti?
Cui quel nato di Colpa orrendo Mostro.
A me d' eterna fame, esuriente,
E' ugual l' Inferno il Paradiso e il Cielo.
Ovunque io più da divorare incontri;
Ivi è il miglior. Quì benchè l' esca abbondi
Troppo poco mi par tutto; onde il vuoto
Ven-

Ventre, e quest' ampio e dalla scielta pelle
Distaccato cadavero mi s' empia.
Cui replicò l' incestuosa Madre:
E tu pasciti dunque in pria di queste
Erbe Fior Frutti e d' ogni Bestia poi
D' ogni Pesce e Volatile: bocconi
Non ingrati: indi quanto altro la falce
Del Tempo miete giù, tutto divora,
Insin ch' Io risiedendo in l' Uomo, in sua
Razza, i pensieri i guardi e le parole
Le azzioni tutte infetti, e lo condisca
Sì, per l' ultima tua più dolce preda.
Sì detto preser differenti vie
Per distruggere o far non immortali
Tutte le Specie, ond' elle o presto o tardi
Vadansi maturando a distruzzione.
L' ONNIPOTENTE *vide ciò dal suo*
In mezzo a i Santi, trascendente Soglio,
E tai fò a lor fulgide schiere, accenti.
Con quanto ardor, mirate pur, quei cani
D' Inferno, innanzi devastando vanno
E dissipando quel Mondo che IO
Creai sì bel, sì buono, e che serbato
Tal fora ancor, se la follia dell' Uomo
Non vi lasciava entrar tai distruttive
Furie che a me ne imputan la follia;
Come pur fanno il prencipe d' Inferno
E gli aderenti suoi, perchè sì facile
IO *lor permetto entrarvi e possedere*
Un sì celeste luogo, e conniveuza
Par ch' abbia a' miei disprezzator nemici,
Che ridon, come s' IO *da qualche ardenza*
Di passion trasportato, abbia a fuorsenno
Abbandonato a lor tutto, e ceduto
Al malgoverno lor: Nè sanno ch' IO
Gli chiamai, gli sospinsi ivi quai due
Cani Infernali a pascer quel d' immondo
Che lo sporco dell' Uom Peccato à sparso
Sovra le pure Cose; infinchè al colmo
Pasciuti e presso ad iscoppiar pe'l sozzo
Cibo ingollato; a un tratto sol del tuo
Vittorioso Braccio, o dolce FIGLIO,
Ambo Morte e Peccato e al fin l' ingordo
Avello fian per entro al Caos scagliati,
E d' Inferno saran chiuse per sempre
La bocca e le Mascelle divoranti.
Sì rinovati allor la Terra e il Cielo
Fian resi puri a tal perfetto grado
Di Santità; che più ricever macchia
Non dovran. Fin allor la pronunciata
Sovr' amendue Maledizzion procede.
Tacque: ed alto così, Celeste Udienza,
Qual lo strepito altissimo de' Mari,
Alleluja cantò, cui fecer eco
Immense Moltitudini cantando:
Giuste son le tue Vie, retti i Decreti
Sull' Opre. E chi può della gran Possanza
Estenuar Te *coeguale al* Figlio
Ristorator già della Stirpe umana,
Al cui stupendo Cenno, ancor dovranno
Sorger, quando che sia, Ciel nuovo e nuova
Terra, o discenderan dal Ciel de' Cieli
Tal cantan Inno: E il Creatore *intanto*
Chiamando i suoi potenti Angeli a nome,
Varie dispensa lor cure, quai meglio
Al presente confansi. Al Sol fu dato
Il Precetto primier di far tal corso
Espander luce tal, che appena in Terra
Tolerabil ne fosse il caldo e il gelo:
E di chiamar dall' Aquilone il Verno
Decrepito; e portar dall' Austro torrido
L' alto calor del Solestizio estivo.
Alla candida Luna indi prescrissero
L' officio e a gli altri cinque Astri i lor moti
Planetari ed Aspetti, ora il sestile
Ora il quadro or il trino ed or l' opposito
D' efficacia nociva, e quando poscia
Scontrarsi 'n non benigna congiunzione.
Alle Costellazion fisse insegnaro,
Quando versar loro maligni influssi,
E in sorger, quali, o in tramontar co'l Sole
Desterian le tempeste e le procelle.
Loro angoli assegnaro a i Venti e i tempi
Di confonder furiando Aria Onda e Lido;
Ed al Tuono ordinar quando tremendo
Scorresse il fosco pavimento etereo.
Dicesi ancor, ch' Ei *comandasse a gli Angeli*
A sghembo dislocar dell' Orbe i Poli
Due volte dieci gradi e più, dall' Asse
Del Sole: Obliquamente Essi a fatica
Spinsero il Globo centrico. Altri dice
Che comandato il Sol fosse di torcere
Dalla Equinozzial strada le briglie
A larghezza distante ugual dal Tauro
E con le sette Atlantiche sorelle
E i gemelli Spartani alto su'l Tropico
Cancro, e rapido più presso al Leone
Appo alla Vergin e alla Libra, e giuso
Al Capricorno, e sì delle Stagioni
Il Cangiamento in ogni Clima apporte;
Sparso altrimenti Primavera avrebbe
Perpetuo riso e germoglianti fiori
Sulla Terra in ugual giorno alla notte,
Fuor che di là da i Circoli polari:

Dalla

Dalla Notte ivi il Dì non mai sorpreso
Risplenduto saria, però che basso
Per compensar la sua distanza il Sole
Girato a vista lor per l'Orizonte
Avrebbe intorno il luminoso corso,
Nè conosciuto avria l'Orto o l'Occaso:
La neve sì fin dalla fredda terra
Del Labrador, fora sbandita anc' oltre
La Magellana Austral. Da quel gustato
Frutto, qual dalla cena di Tieste,
Torse per sempre sua carriera il Sole.
Come avrebbe altrimenti l'abitato
Mondo, benchè in la sua prima Innocenza,
Evitato, più d'or, l'acuto freddo
E il torrido calor? Tai cangiamenti
Ne i Cieli, un simil cangiamento ancora
Produsser, benchè lento, in Terra e in Mare;
Astri maligni, Esalazioni, Nebbie
Corrotte, pestilenti ignei vapori.
Dall' Aquilon di Norumbecca e dalla
Samojedica sponda, ora scoppiate
Le ferree Porte lor di gelo armati
Neve Grandine Turbini e Bufere,
Escon Borea Caecia Argeste e Thrascia
A sveller Selve et a sconvolger Mari:
Con soffio avverso poi gli risconvolgono
Fuor da Sierraliona Africo e Noto
Affoscati di nuvole tuonanti:
Indi trasversi e nullamen feroci
Sciolgonsi da Levante e da Ponente
Evro e Zeffiro, e siegueli il fracasso
Lateral di Scilocco e di Libeccio.
Sì cominciò da inanimate cose
L'Oltraggio a infuriar. Discordia poi
Figlia al Peccato, portò in pria fra Belve
Con dispietate antipatie la Morte.
Bestie con bestie incominciaron guerra
Angelli con augei, Pesci con pesci:
Tutti lasciando la natia pastura
D'erbe e di biade, divorarsi un l'altro,
Nè dell' Uom più in temenza, o lo fuggiro,
O con torvo sembiante, allor ch'ei passa
Lo riguardar. Quest' erano l'esterne
Crescenti ognor Miserie, e Adamo in parte
Le scorse già, benchè nascoste in ombra
Caliginosa, e abbandonato al duolo:
Ma peggiori sentiva i Mali interni,
E in tempestoso mar di passioni
Agitato, così tentò con meste
Querele disfogar l'acerbo affanno.
Oh miserabil me! già sì felice!
Di questo nuovo glorioso Mondo,
E di me questo è il fin? di me che dianzi
Ero la gloria pur di quella gloria,
E ch'or da quel beato Esser, divengo
Un Maledetto, è questo il fin? nascondermi
Dalla Faccia di DIO, l'alma cui Vista
Era della mia Gioja il Colmo allora?
Finisse pur qui la Miseria almeno!
La meritai; soffrirla tal vorrei.
Ma ciò non basta. Tutto quel ch'io mangio
Bevo o produco, è un propagato male.
Oh voce udita con diletto un tempo:
Crescete pur Moltiplicate --- or Morte
A sentirla! E che mai crescer potrei
Che mai moltiplicar se non su'l mio
Capo Maledizzioni? e Chi de' miei
Posteri in ogni età fia che sentendo
I mali sovra lui da me discesi,
Non bestemmi il mio Capo, e non esclami;
Mal venga a quel nostro Antenato impuro:
Adam di questo ringraziar possiamo.
Esecrazioni e non ringrazjamenti!
Esecrazjoni sì, ch'oltre le mie
Proprie, sovra di me vengono, e tutte
Già da me derivate, ognor con fiero
Riflusso sovra me ridonderanno,
Sovra Me come al natural lor centro;
E oh quanto, ancorchè in luogo proprio, gravi!
Di Paradiso oh fuggitive gioje
Comprate care con durevol mali!
Ricercato fors' Io t'ò, Facitore,
Che Tu da creta mi formassi in Uomo?
Ti sollecitai forse Io, che volessi
Da Oscuritade sollevarmi? e in questo
Alluogarmi Giardin delizioso?
Poichè la volontà mia non concorse
All' esser mio; giusta equità sarebbe
Ridurmi alla mia polve, desioso
Di tutto risegnar, di render tutto
Quel che già ricevetti, e non capace
Tue d'eseguir troppo difficil Leggi
Per cui doveami conservar quel Bene
Che ricercato io non avea. Perchè
Alla perdita sua (Pena bastante!)
Perchè aggiungere al Tu voluto il Senso
D'infinita Miseria? Inesplicabile
Par la Giustizia tua! Ma per dir vero
Troppo tardi io così contesto. Allora
Rifiutarne io dovea le condizjoni
Quando proposte fur: Dirmi or si puote:
Le accettasti. Or vuoi tu goderti il Bene;
E ne' termini poi trovar cavillo?
Senza tua voglia Iddio ti fè: se dunque

Il Figlio tuo disobediente quando
Riprovato è da te; per sua discolpa
Chiederatti . . . E perchè mi generasti?
No'l ricercai . . . Quest'orgogliosa scusa
Ammetteresti tu per quel disprezzo?
E pur lo generò non la tua scelta,
Ma natural necessitate. Iddio
Di sua elezzion propria, e del suo
Proprio ti fè a servirlo: era sua grazia
La ricompensa tua; dunque il gastigo
E' giustamente in suo voler. Tal sia:
Io mi sommetto. Sua Sentenza è giusta.
Son quella polve, e sarò polve al fine.
Oh ben venuta, quando sia, quell'ora!
Perchè sua Mano d'eseguir ritarda
Quel che quest'oggi il suo Decreto à fisso?
E perchè sopravvivo, e son deluso
Dalla Morte? Perchè son prolungato
A pena non mortifera; Oh con quanto
Compiacimento incontrerei la mia
Mortalità! la mia Sentenza! oh quanto
Terra insensibil, volentier sarei!
Quanto lieto a giacer mi porrei giuso
Come nel grembo alla mia Madre, quivi
A riposarmi & a dormir sicuro!
L'alta più non udrei Voce tremenda
Tuonarmi nell'orecchio: ed il Terrore
Per me o per lo mio Germe, di peggio,
Non mi tormenteria già con crudeli
Aspettamenti; E m'insequisce pure
Un dubbio, che morir tutto io non possa,
E che quel puro Flamine di Vita
Ispirato da DIO, *Spirto dell'Uomo,*
Perire insiem con la corporea salma
Non puote. Dunque o nella tomba o in altro
Orrido luogo morirò fors' Io
D'una vivente Morte? Oh più che orrendo
Pensier, se vero sia! Ma perchè mai?
Quel che peccò, fu della Vita un Fiato.
Che muor? se non quel ch'ebbe vita e colpa?
Nessuna d'ambe à propriamente il Corpo.
Morrà il Tutto di me dunque: appagato
Restine il dubbio mio; giacchè l'umano
Intendimento oltre arrivar non puote.
Infinito è il Signor *del tutto, e dunque*
Tal pur lo sdegno suo? siasi. Infinito
L'Uomo non è, ma sentenziato a Morte.
Or come essercitar potrà infinito
Sdegno sull'Uom cui sifinir dè Morte?
Render Morte Ei *potrà di morte priva?*
Ciò Contradizzion strana sarebbe,
Che impossibile in DIO *stesso è creduta,*
Di debolezza e non d'onnipotenza
Come argomento. Per disdegno forse
Il Finito protrar nell'Infinito
Su'l punito Uom vorrà, per soddisfare
Il suo rigor non soddisfatto mai?
Stender, sarebbe ciò, la sua Sentenza
Oltre a polve e alle leggi di Natura,
Per cui tutte le cause altre, secondo
La recezzion di lor materia, elle oprano;
Non in tutta estension di loro sfera.
Morte forse non è, com'io supposi,
Colpo in un tratto, privator de' sensi,
Ma da quest'oggi è una Miseria immensa
Che in me e fuor di me già cominciato
O' a sentire, e durar perpetua deve?
Ahi! che il Terror torna tuonante indietro
Con rivoluzion piena d'orrori
Sull'indifeso Capo. Io dunque e Morte
Eterni ed ambo incorporati siamo?
Nè solo io son dal lato mio, ma tutta
Nella Maledizzion meco sta involta
La mia Posterità. Bel Patrimonio
Lasciarvi mi convien, Figli! Oh foss' Io
A dissiparlo, sol bastante Io stesso!
Nè porzion ve ne restasse alcuna!
Diseredati sì, benedireste
Me, delle vostre imprecazioni oggetto.
Ah perchè mai tutta la Razza umana,
Per il fallo d'un Uom; così innocente
Dè condannarsi, s'è innocente? Ma
Che proceder da me può, che non sia
Tutto corrotto, e in volontade e in mente
Depravato ad oprar meco, e a volere
Le cose istesse? Come dunque e' ponno
In presenza di DIO *star discolpati?*
Lui *delle mie dispute tutte al fine,*
Sono a non incolpar forzato. Tutti
I sutterfugj e i miei discorsi vani
Guidanmi, ancorchè fra intricate vie,
Non altrove che al mio convincimento.
Ultimo e primo ogni dovuto biasmo
Cadrà in Me, solo in Me; Fonte di tutta
La Corruzzione: Oh così tutta ancora
Sovra me la Divina Ira cadesse!
Oh forsennata Brama! e Tu potresti
Quel Peso sostener, grave a portarsi
Più della Terra, anzi, viepiù pesante;
Benchè con quella rea Donna diviso,
Che l'Universo intier. Quel che tu brami
Quel che temi, del par dunque distrugge
Tutte di scampo le speranze, e mostrati
Miser' oltre ogni antico e nuovo esempio,

A Satan

A Satan *sol pari in delitto e in pena.*
O Coscienza, in qual abisso mai
Di spaventi e d' orror m' ai tu sospinto?
Nè via trovone fuor: d' una in un' altra
Sempre maggior profonditate immerso.
Sì seco stesso ad alta voce Adamo
Lamentossi al silenzio della notte,
Or non più, come pria con l' Uom cadesse,
Fresca salubre e mite, ma da nero
Umido accompagnata aere e da tetra
Spaventevol caligine che a sua
Colpevol coscienza rappresentano
Cinte a doppio terror tutte le Cose.
Giacea sternato su'l terren, su'l freddo
Terreno, maledìa spesso la sua
Creazion, spesso altrettanto ancora
Di tarda esecuzion Morte accusando
Denunciata nel giorno dell' Offesa.
Perchè Morte non viene ancor, dicea,
Con un colpo gratissimo a finirmi?
Mancherà Veritade a sua Parola?
E ad esser giusta non s' affretta ancora
La Giustizia divina? Ma la Morte
A chiamata non vien, nè la divina
Giustizia per altrui grida o preghiere
Cangia moto al lentissimo suo passo.
Boschi Fonti Selvette Monti Valli
Con altr' eco insegnai dianzi a rispondere
Vostr' Ombre, e a risuonar ben altro canto!
Quando sì afflitto il vide Eva *dolente*
Donde sedeasi desolata, a lui
S' appressa, e con soavi parolette
Tenta ammollir la passion feroce;
Ma sì con fier cipiglio Ei la rigetta.
Lunge da gli occhj miei lunge o Serpente,
Conviensi più che ogni altro, a te quel nome:
A te con lui già collegata, e falsa,
Odiosa tu stessa al par di lui:
Non ti manca se non simil figura
E il serpenteo color che fuor mostrando
Tua frode interna, avvertimento dassero
Di starsi 'n avvenir da te lontane,
Ad ogni Creatura; onde poi questa
Pretesa tua troppo celeste forma,
A infernal falsità non le sviasse.
Persistito sarei Felice ancora;
Se tu non eri; e se la tua superbia
E vagabonda vanità, quand' eravi
Meno di sicurezza, i miei Consigli
Non rigettavan, nè sdegnato avessero
Mio diffidar di te, bramosa troppo
Fin dal diavolo istesso esser vedata;
Troppo alla tua presunzion fidandoti
Poter l' Inganno superar con l' arte.
Ma incontrata dal Serpe, rimanesti
E ingannata e schernita, Tu da lui,
Io da te per fidarmi in te distante
Dal lato mio, te immaginando savia
Ferma e matura a farne prova incontra
Ogni assalto, nè il tutto esser m' accorsi
Apparenza, e non solida virtate:
Tutto null' altro che una costa inversa
Da Natura, e com' anche appar, piegata
Più alla parte sinistra onde fu tratta.
Oh fosse stata pur gettata via
Come trovata al rimanente giusto
Numero sopranumeraria! Ahi lasso!
Perchè DIO *Creator saggio che l' alto*
Ciel popolò di maschj Spirti, al fine
Perchè creò tal Novitade in Terra?
Questo vago Difetto di Natura?
Perchè non riempiè d' Uomini a un tratto
Il Mondo, come già d' Angeli il Cielo,
Senza Donne? Altra via trovar poteva
Alla generazion del Germe Umano:
Accaduto non fora allor cotanto
Danno, e non avverria quel più di mali
Che avvenir de': Disturbi innumerabili
Per via d' insidie femminili e stretta
Congiunzion con questo Sesso, al Mondo:
Poichè l' Uomo o trovar non potrà mai
Compagnia convenevol, se non quale
Gliela porti o sventura o proprio inganno;
O di rado otterrà Quella ch' ei brama,
Sol per di lei perversità, ma in preda
D' Un la vedrà, molto peggior di lui;
O s' ella lo amerà; fia ritenuta
Da inesorabil Genitori a forza:
O al fin; della dolcissima Diletta,
Potria l' acquisto far, ma troppo tardi,
Avvinto già d' indissolubil nodo
In matrimonio a un' Avversaria atroce
Oggetto d' incessante odio e vergogna:
Insorgeran quindi all' umana Vita
Calamità infinite, e ne fia l' alma
Familiar Tranquillità confusa.
Più non soggiunse e le voltò le terga.
Nè perciò ributtata, Eva, *piangente*
A lagrime dirotte e treccie sciolte,
Scarmigliata a suoi piè gettasi umile,
E abbracciandoli, sì pace gli chiede.
Ah non abbandonarmi Adamo. *Il Cielo*
E' testimonio del sincero amore
E del rispetto che in mio cor ti porto.
Involontaria

Involontaria fu l' offesa, ed Io
Fui sventuratamente allor delusa.
Priegoti, e tue ginocchia al sen mi stringo;
De' tuoi sguardi soavi ond' io sol vivo
Deh nonprivarmi, no, dammi consiglio,
Dammi aita in la mia disgrazia estrema,
Solo Sostegno mio, deh non lasciarmi:
Dove ricorrerò, se m' abbandoni?
Dove sussisterò? Mentre viviamo,
Forse appena una scarsa ora, deh sia
Tra noi Pace: ambo unendo (ambo ingiuriati
Unitamente già) l' Inimicizia
Contra un Nemico per decreto espresso
Assegnatone già: quel rio Serpente.
Ah non esercitar l' odio di questa
Accaduta Miseria, in me già misera
Assai più di te stesso. Ambo peccammo,
Ma contro a DIO *tu solamente; io contro*
A DIO *e a te. Ritornerò su'l luogo*
Della data Sentenza: ivi con alte
Querele importunare il Ciel vogl' Io,
Che rimossa da Te, tutta in me scenda
La Sentenza, in me sì, sola cagione
Di tutti questi tuoi mali, in me sola
In me dell' Ira sua sol giusto oggetto.
Fin piangendo, inginocchiata e immobile
Fin che del suo riconosciuto fallo
E deplorato, l' ottenuta pace
A commiserazione Adam *commosse.*
Tosto il suo cor si rallentò ver quella
Dianzi sua vita e solo suo diletto
Or sommessa a suoi piedi in sommo affanno:
Creatura sì bella, in atto umile,
Chiedendo a Quel cui mosso a sdegno avea,
Riconciliazion consiglio aita;
Disarmollo ad un tratto: Ei tutto perde
Lo sdegno, e sì con placide parole
E gesto uman, la sollevò da terra.
Incauta, e troppo or come pria, bramosa
Di quel che non conosci! Il punimento
Tutto vorresti su te stessa? Ahi lasso!
Pria soffri il tuo proprio gastigo: E come
Tutta potresti sostener quell' Ira
Onde minima ancor parte pur senti;
Tu che il disdegno mio sì mal sostieni?
Se alterar si potessero per priego
Gli alti Decreti; io pria di te, vorrei
Affrettarmi a quel Luogo, e con più alte
Grida farmi sentir, perchè su'l mio
Capo cadesse il punimento intiero;
E concesso il perdon fosse alla tua
Fralezza e Sesso infermo più, commesso
A la mia cura, o da me esposto. Sorgi.
Non più contesa: Non più alterno biasmo.
Abbastanza siam noi biasmati altrove.
Sol contendiamo nell' amarci, e come
Render possiamo l' uno all' altro il peso
Più lieve in nostra porzion di Mali;
Giacchè la denunciata in questo giorno
Morte (se avvedimento alcun mi resta)
Improviso non fia ma lento male,
Un morir lunghi giorni, onde s' accresca
La nostra pena, e tal da noi derivi
Al nostro Germe poi: Germe infelice!
Cui, rinfrancato il cor d' Eva *soggiunse.*
Per già penosa esperienza, Adamo,
So che lievi appo Te son mie parole
Tanto erronee trovate, e per evento
Giusto: provate poi tanto infelici:
Ma vile qual' Io sia, pur ristorata
Or da Te a nuova grazia, e con la speme
Di tutti racquistar gli affetti tuoi
Sola del cor mio gioia in vita o in morte;
Celar non ti vogl' io quali nell' Alma
Inquieta mi sorgano pensieri
Che al sollievo o alla Fin di nostre tendono
Estremità: Pensieri aspri e dolenti!
Tolerabili pur fra i mali nostri,
E di scelta più agevol: Se il pensiero
Di nostra Discendenza è quel che danno
Vessazion maggior, perch' ella deve
Nascere a Stato miserabil certo,
Divorata da Morte al fin; se misero
E' l' esser causa di miseria ad altri
E ad altri che da noi vita aver denno
E da nostri portar lombi entro a questo
Maledett' Orbe un infelice Razza
Che dopo vita d' infortunii piena
Debba esser esca al fin d' un sozzo Mostro;
Pria di concepimento, anche in tua possa
E' il far che quella sciagurata Stirpe
Al suo non ancor nato esser, non giunga.
Sei senza figli e senza figli resta.
S' Morte in suo divorator pensiero
Delusa; di noi due soli il rapace
Sarà suo Ventre a saziar forzata.
Ma se difficil, se penosissimi
Conversando guardando e riamando,
Da i dovuti d' amor riti e da i dolci
S' astener nuzziali abbracciamenti
E languir di desio senza speranza
Alla presenza dell' amato oggetto
Languente ancora d' un egual desio;
Il che miseria pur fora e tormento

E non d'alcuna di cui temiam, minore;
Dunque per liberar noi stessi e a un tratto
Il nostro Seme ancor da ogni terrore;
Vengasi a breve al fatto, e cerchiam Morte:
E se non ritroviam Morte; supplisca
L'officio suo di nostra mano in noi.
Perchè stiam noi più lungamente in tremito
Per timori che fine altro non mostrano
Se non Morte? In poter nostro stan molte
Vie di morir: La corta più scelghiamo
Per Distruzzion con Distruzzion distruggere.
Ella al parlar qui diede fine, e il resto
Fu da veemente disperar troncato:
Tanto ingombri i pensieri avea di Morte;
Che di freddo pallor tinse le gote.
Ma nulla mosso Adam *per tal consiglio,*
Alzò più attental' ansiosa mente
A migliori speranze e sì rispose.
Eva, *il tuo disprezzar vita e piaceri,*
Qualche cosa discuopre in te, sublime
Più di quel che la tua mente disprezza:
Ma la distruzzion propria che a questo
Fine tu cerchi poi; distrugge ancora
Quella eccellenza in te pensata, e mostra
Disprezzo no, ma un angosciolo affanno
Per perdita di Vita e di piacere
Troppo grati al tuo cor. Ma se tu brami
Morte, qual di miserie un fine estremo,
E pensi evader sì la pronunciata
Pena; non dubitar che DIO *non abbia*
Più saggiamente armata già la sua
Ira vendicatrice, acciò non possa
Prevenirsi. Assai più temo che Morte
Precipitata sì; renderci esenti
Non possa dalla pena, a cui per data
Sentenza già, di sodisfar a' è forza.
Tali di contumacia atti, piuttosto
Provocheran l' Altissimo *a far Morte*
Vivere in noi. Altra cerchiam più salva
Risoluzion che aver già parmi in vista,
Rivocando con più cura alla mente
Parte di quel Decreto.... Dal tuo Seme
Esser dee del Serpente il Capo infranto....
Oh povero compenso, se quel Serpe,
Come congetturai, non fosse Satana
Il nostro gran Nemico, egli che dentro
Al Serpe, contro a noi fece, l'Inganno.
Schiacciargli il Capo, fia la gran Vendetta:
E perderiasi, in dar morte a noi stessi,
O in risolver, qual tu proponi, i giorni
Senza prole passar: Sì l'ordinato
Gastigo eviterebbe il reo Nemico;
E sovra noi raddoppieremmo il nostro.
Contra noi stessi, violenza dunque
Non si mentovi più, nè volontaria
Sterilità che le speranze annulla;
Nè altro spira, che rancore orgoglio
Impazienza dispetto e rilutanza
Contra DIO, *contra quel giogo sì giusto*
Che su'l collo Ei ci pose. Tirammenta
Quanto mite e benigno Egli ascoltonne,
E giudicò senza disdegno e senza
Rinvilimento. Immediata allora
Aspettavam dissoluzion, pensando
Questo in quel dì significar la Morte:
Quand' ecco a Te predette sol son pene
In partorir, ricompensate tosto
Dalla gioja del frutto del tuo seno.
Stornata è mia maledizzione al Suolo:
Con stento guadagnar mi debbo il pane:
Qual danno? Era per me l'ozio peggiore.
La mia Fatica sosterrammi. Incontro
Alle ingiurie che apporta il caldo e il Freddo,
Già provide la sua cura opportuna,
E sua Man ne à vestiti, ancor che indegni;
Pietà, fin mentre Ei giudicò, mostrando:
Or quanto più fia, se preghiamo, aperto
Il su' orecchio, e a pietà volto il suo core!
Ne insegnerà di più, come difenderci
Da Stagioni inclementi e piova e gelo
Grandine e neve, ch' or l'Etra cominci
Su questo Monte con aspetti varij
A mostrar, mentre già soffiano i venti
Umidi e acuti, e scuoton giù le vaghe
Chiome a questi begli alberi ramosi.
Il che n' avvisa procacciar ricovro
Miglior, e maggior caldo, onde dal ghiado
Sian difese le membra; e pria che fredde
Lasci le notti la diurna Stella,
Ingegnarsi a trovar come i raccolti
Riflessi raggi suoi possiamo in secche
Materie fomentare, o di due corpi
Per la collision, ruotar sì l' aria;
Che stritolata infuochisi e sfaville:
Come pocanzi le cozzanti nuvole
O da venti sospinte, aspre al rincontro,
Allumano del tuon l' obbliquo lampo
La di cui serpeggiante in giù portata
Fiamma s' appicca alla gommosa scorza
Dell' abete e del pino, e lunge spande
Confortante calor che supplir puote
All' assenza del Sole. Usar tal fuoco
E qualunque rimedio o cura a i mali
Che da' nostri misfatti origin' anno,

Egli c' insegnerà, se supplicanti
Sua grazia imploreremo. Or poichè vano
Fora il timor di non posser la Vita
Agiata, e con moltissimi conforti
Sostenuta da Lui, *finchè alla fine*
Polve sarem, nostro final riposo
E soggiorno natio; ch' altro o far meglio
V' è mai; se non ritrarci al luogo ov' Egli
Pronunciò la Sentenza? E cader quivi
Prostrati e riverenti innanzi a Lui,
Confessar nostri Falli umilemente
Ed implorar perdono, il suol di lagrime
Bagnando agitar l' aria di sospiri
Esaloti da i cuor contriti, in segno
Di duol verace e umiljazjon sincera.

Senza dubbio a pietà mosso Egli *fia*
E dal suo dispiacer lunge rivolto.
Quando adirato più e più severo
Ei *parve. e ch' altro in suoi sereni sguardi*
Se non favor grazia e mercè splendea?
Tai penitente fè parole il nostro
Progenitore, nè minor rimorso
Eva *sentì. Mosser nel punto istesso*
Ove DIO *sentenzjolli, e a* Lui *dinanzi*
Sì prostrar riverenti e confessaro
Ambo umilmente i lor falli, e perdono
Implorare, irrigando il suol di lagrime
Et agitando l' aria di sospiri
Esaloti da i cuor contriti, in segno
Di duol verace e umiljazjon sincera.

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO UNDECIMO.

Offre *Iddio Figlio* al *Padre* suo le preci
De' primi penitenti Genitori,
E intercede per lor: Ma dichiarato
Dal Paradiso è il loro esiglio. Scende
Michele ad eseguir l'ordine, e pria
Dalla cima d'un Monte, in visioni
Mostra ad *Adamo* le Miserie umane.

SI' penitente e nella più depressa
Umiliazion la prima Coppia umana
Priega. Dal suo Propiziatorio scesa
La preventiva Grazia *avea lor cuori*
Spetrato, e fatto dell' antica in vece
Nuova vestir rigenerata carne
Ch' esala inespressibili sospiri
Ispirati da spirto di preghiera,
E alati per lo Ciel con più veloci
Vanni, che quei di clamoroso Coro.
Lor portamento pur non è di vile
Supplicator, nè lor Dimanda è meno
Importante, che quella a' tempi antichi
(Men di questi però) favoleggiata;
Che Deucaljone *e la sua casta* Pirra
Per ristorar l' uman Germe sommerso,
For divoti, di Themi *innanzi all' Ara.*
Volare al Cielo i prieghi, e lor la via
Smarrir non feo d' invidiosi Venti
Soffio che gli rendesse erranti e vani:
Ma di dimension privi, passare
Per le celesti Porte, e dal lor grande
Intercessor, d' incenso circondati
Ove l' Altar d' Oro, fumava; in vista

Sen

Sen vennero del Padre *innanzi al trono.*
Giojoso allora, in presentarli, il Figlio
Tal diede all' alta Mediazion principio
Mira o Gran Genitor, *qual prime Frutta*
In Terra germinar dalla tua Grazia
Nell' Uom piantata son sospiri e prieghi
Che con incenso entro a turibil d'oro,
Innanzi a TE, *tuo Sacerdota* IO *porto:*
Frutti son di quel seme che spargesti
Con la contrizion TU *nel suo core,*
E di sapor soave più di quanti
Mai per la sua coltivatrice mano
Potuto avrian produr gli Alberi tutti
Del Paradiso, avanti alla caduta
Dall' Innocenza! Inchina or Tu *l'orecchie*
A supplicazione, e ancorchè muti;
Ascolta i suoi sospir. L' Uomo è inesperto
Con quai parole supplicarti: Lasciami
Interprete e Avvocato esser per lui
E suo Propiziator. L' Opre sue tutte
O buone o ree, sovra di Me s' innestino:
Quelle il Merito mio rende perfette;
Di queste paga il mio Morir la pena.
Me *accetta, e in* Me *ricevi pur da queste*
Verso il Genere Uman, l'odor di pace.
Riconciliato in tua presenza ei viva
Almeno i suoi già numerati giorni
Benchè tutti tristezza, insin che Morte
(Sentenza data già, cui per far mite,
E non perchè sia revocata IO *parlo)*
A miglior Vita il porti, ove poi Meco
Tutt' i Redenti miei far lor dimora
In gioja felicissima potranno
Uniti a Me, che Teco sono Un solo.
Cui sereu senza nube il Padre: O Figlio,
L' Offerta accetto, ogni Richiesta ottieni
Da Te fatta per l' Uomo: è mio Decreto
Ogni Richiesta tua. Ma far più lungo
Soggiorno in quel Giardin, gli fa divieto
La legge ch' IO *aiedi a Natura. I puri*
Elementi di quel luogo immortali
Che nè feccia conoscono nè turpe
Dissonante mistura, or ch' Ei n' è infetto,
Via lo rigetteranno; e sì di Lui,
Come d' un mal, si purgheranno: Impuro
Ad impura ugualmente aria se n' vada
Ed a cibo mortal, qual meglio puote
Confargli per la già dal suo peccato
Prodotta in lui Dissoluzion che a primo
Tutte infettò le cose e le corruppe.
Di due Doni bellissimi al principio,
Dotate IO *lo creai: Felicitade*
Ed Immortalità: Quella è già stata
Follemente perduta, e questa avrebbe
Servito a render le miserie eterne;
Se Morte IO *già non provedea: Rimedio*
Final così per lui Morte diviene:
Questa, dopo una Vita in fra penosi
Stenti provata, e della Fede in Opre
Fedeli raffinata; alla seconda
Vita, destato al fin, nella de' Giusti
Rinuovazion lo porterò, con Cielo
E Terra rinovati. Ma si chiamino
Tutt' i Beati a Sinodo pe' vasti
Confin di tutt' i Cieli: IO *lor non voglio*
Miei Decreti celar: veggan pur come
Procedo con l' uman Gener, qual videro
Co' peccatori Angeli, allor che in proprio
Stato e' si confermar più, benchè fermi.
Ei *così disse, & alto segno il* Figlio
Fece all' astante fulgido Ministro
Che diè fiato a sua tromba, udita forse
Poscia in Orebbe *allor che* DIO *vi scese,*
E forse da sentirsi ancor quand' ella
Suonerà nel Giudicio universale,
Furon dal spesso Angelico ripiene
Tutte le Regioni. Da i felici
Loro Boschetti d' ombre amarantine
Da Fontane e da limpide Sorgenti
Dell' Acque della Vita, e donde stanno
In Compagnie di gioja, s' affrettaro
Al gran Congresso i Figli della Luce:
Preser le Sedi lor, fin che dall' alto
Supremo Trono suo l' Onnipotente
Sì pronunciò sua Volontà sovrana.
O Figli, quale uno di Noi divenne
L' Uomo, il Mal conoscendo e il Ben, d' allora
Ch' egli gustò di quel vietato Frutto.
Ma vantisi del suo Conoscimento
Di Ben perduto, e d' acquistato Male.
Oh lui felice più, se gli bastava
Solo il Bene, e del Mal nulla sapea!
Alta or sentendo afflizzion, si pente
Contrito e priega: Tutti moti in lui
Ch' io vo destando ognor, poichè se cessano,
So quanta vanità quanta incostanza
In sua balìa lasciato abbia il suo core.
Or perchè all' Arbor della Vita ancora
Stender l' audace sua mano ei non possa,
Onde sempremai viva (o sogni almeno
Di viver sempre) il suo partir, decreto.
Lunge fuor dal Giardin si mandi, quella
A coltivar Terra ond' ei già fu tolto:
Suol più adeguato a lui. Michiel, *tua cura*
Sarà

Sarà l' esecuzion del mio Comando.
Scegli fra Cherubini eletto stuolo.
Di fiammanti Guerrieri, onde il reo Spirto
O in favore dell' Uomo o per invadere
Quella vacante Possessjon, non desti
Nuovo disturbo. Affrettati, e di DIO
Dal Paradiso, va, senza pietate,
A discacciar la peccatrice Coppia:
Scacciala fuor di santo in suol profano:
Denunzia ad ambo e alla Progenie loro
Indi perpetuo bando: E perchè al forte
Rigoroso annunciar della Sentenza
Non vengan meno; (perchè già li veggo
Contriti deplorar l' Eccesso loro
Con lagrime) il terror tutto ne ascondi.
Se pazientemente ubidiranno
Gli Ordini tuoi; tu sconsolati allora
Non lasciarli partir: Riveleraì,
Com' Io Stesso t' illumino, ad Adamo
Quei che avverrà nelle future etadi:
Ragionerai del Convenente mio
Nel rinovato un dì Femmineo Seme,
E via gli manda, afflitti sì, ma in pace.
Nel lato oriental poi del Giardino
Ove dall' Eden meno aspro è l' accesso,
La Cherubica guardia alluoga e il fulgido
Ampio ondeggiante fiammeggiar d' un brando
Di chi s' appressi atterritor lontano.
Tutt' i passi ver l' Arbore di Vita
Guarda, onde mai ricetto o Spirti impuri
Il Paradiso più non sia, nè i miei
Alberi preda lor, con le rubate
Cui frutta un' altra volta Uom si deluda.
EI disse, e l' Arcangelica Potenza
Alla discesa rapida s' accinse:
Move seco una lucida Coorte
Di vigilanti Cherubin che aviène,
Qual doppio Giano, quattro faccie, e tutta
Di begli occhj ingemmata la persona,
Più numerosi che quei d' Argo, e più
Vigili assai, da non lasciar sopirsi
Al suono incantator d' Arcada aveno
Dolce sampogna pastoral d' Ermete,
O dell' oppiato suo vincastro al tocco.
Co'l sacro Lume ritornando intanto
Leucothea, risalutava il Mondo,
Con fresche stille imbalsamando il Suolo;
Quando la prima umana Coppia avea
Dato fine alle Preci, e nuovo interno
Infuso di lassù vigor sentia,
Che da disperazion nuova speranza
Sorger faceva e gioja ancor, ma gioja
Avvinta co'l timore. Ad Eva Adamo
Sì le bramate sue voci rinuova.
Eva, facil la Fede ammetter puote
Che tutto il Ben che noi godiam, discenda
Dal Ciel; ma che da Noi pur debba al Cielo
Ascender cosa tal che mai concerna
La Mente beatissima di DIO
O inclinar faccia il suo Voler; ciò forse
A credersi difficil sembra: E pure
O preghiera o brevissimo sospiro
D' alito uman, sia colassù portato
Fino al Seggio di DIO. Quando cercai
Placar l' offesa Deità co' prieghi,
Genuflesso umiljai dinanzi a quella
Tutto il mio core; e mi sembrò vederla
Placabil, mite, dar orecchio: Allora
Persuasione in me crebbe, ch' io fossi
Udito con favor. Donde era djanzi
Partita, al petto mio tornò la pace,
E in mente la promessa, che il tuo Seme
Attriterà del gran Nemico il Capo:
Il che, sebben non osservato allora
Nello sbigottimento, or m' assicura
Che passò l' amarezza della Morte,
E che vivrem. Salve o bellissim' Eva
Detta a ragion, Madre del Germe umano,
Madre di tutte le viventi Cose,
Poichè per mezzo tuo l' Uom vive, e denno
Vita le Cose tutte aver per l' Uomo.
Cui dolente & umile Eva rispose:
Oh immeritevol me! Titol sì degno
Apporterrossi a me trasgreditrice?
Fatta, per darti aita, io ti divenni
Insidia! Ahi! m' appartengono piuttosto
Diffidenza rimprovero e disprezzo.
Ma infinito pur anche in suo perdono
Il mio Giudice fu, se a me che prima
Morte a tutti portai; grazia concede
Che della Vita la sorgente io sia:
Tu ne stegnì l' essempio, e favorevole,
Me d' un alto così titolo degni
Cui tutt' altro convien contrario nome.
Ma il Campo ne richiama alla fatica
Ch' or sebben dopo notte senza sonno,
Imposta n' è di sudor piena. Vedi
Come di nostra inquietudin, tutto
Non curante il Mattin ridente sorge
E comincia la sua rosea carriera.
Andiamo dunque, deviar più mai
Dal tuo lato io non vuò dovunque sia
Nostro lavor diurno, ancorchè imposto
Penoso or sia fino al cader del giorno.

Mentre quì dimoriam, laborioſo
Eſſer che può fra queſte amene Gite?
Della Vita farem queſto il Soggiorno
In condizjon caduta, e pur contenti.
Così parlò così bramò la prima
Molto umiliata Madre; ma non preſta
Conſenſo il Ciel: Segni ne diè Natura,
E ne furo Aria, Belve e Augelli impreſſi
Dopo un breve roſſeggio mattutino
Tutta ecliſſata fu l' Aria ad un tratto.
L' Aquila quivi preſſo in di lei viſta
L' aerea ſua ſublimità laſciando,
Due vaghi Augei delle più gaje piume
Poſe in fuga e ſpavento: E giù da un Monte
La Fera ch' à delle foreſte il regno,
La prima volta cacciatrice allora,
Di Cervette inſeguìo coppia gentile,
Manſuete del boſco abitatrici,
Al cancel d' Oriente in fuga volte.
Oſſervò Adamo, *e nel ſeguir co'l guardo*
La caccia, in qualche emozion sì diſſe.
O Eva, *cangiamento ancor maggiore*
A noi s' appreſſa: Il Ciel ne'l moſtra in queſti
Muti ſegni in Natura, meſſaggieri
Del ſuo propoſto, e ce ne dan l' avviſo,
Poichè troppo crediam ſiaci la pena
Rimeſſa, eſſendo ancor lungi da Morte
Alcuni dì. Chi ſa quanto durevole
E che ſia ſino allor la noſtra vita?
Chi ſa più, ſe non che polve noi ſiamo,
Che ſarem polve, e non ſarem più mai?
Altrimenti, e perchè queſto a noſtr' occhi
Doppio oggetto di fuga in Aria e in Terra
Ad una ſteſſa parte a un' ora iſteſſa?
Perchè prin che a metà giungeſſe il corſo
Del giorno, sì offuſcato è l' Oriente?
Perchè la bella mattutina Luce
Orienteggia più ſu quella nuvola
Occidental coſtà che di radiante
Candor dipinge il Firmamento azurro,
E lentamente giù ſe ne diſcende,
Portando in ſen qualche Celeſte ſalma?
Ei non errò, chè allor Celeſti ſchiere
Da un Ciel che di diaſpro avea ſembianza,
Sceſer nel Paradiſo, e ſovra un Poggio
Fer alto: Glorioſa Apparizjone!
Ma i dubbj ed il timor carnale avjeno
Offuſcati d' Adam *gli occhi quel giorno:*
Non fecero più ſplendida comparſa,
Quando incontrar Giacobbe *in* Mahanaim
Ove i bei padiglion ſu'l campo ei vide
De' ſuoi ſcintillantiſſimi Cuſtodi:
Nè allor che ſovra il fiammeggiante colle
In Dothan *apparir cinti di fuoco*
Contro al Siriaco Re che per ſorpreſa
Far a un Uom ſolo, d' aſſaſſino in guiſa,
Guerra portò, non proclamata guerra.
Il ſignoril Jerarca ivi in lor lucida
Stazione laſciò le ſue Potenze
A impoſſeſſarſi del Giardino: E ſolo
In ricerca d' Adam *preſe il ſentiero.*
Ben ſe n' accorſe Adamo, *e mentre il grande*
Viſitante venia; sì diſſe ad Eva.
Gran Meſſaggio or ne attendi, e tal, che forſe
Toſto s' udrà determinar di noi,
O nuove da oſſervar Leggi ne imporre:
Perchè ſcorgo di là da quell' ardente
Nube che cuopre il Monte, uno dell' Oſte
Celeſte, ed al ſuo nobil portamento;
Un non già de i minori: Un qualche eccelſo
Potentato egli è pure, o de' ſupremi
Troni, cotanta maeſtà il circonda!
Pur terribil non è perchè io 'l paventi;
Nè ſociabilmente manſueto,
Qual Raffaelle, ond' io molto confidi:
Ma contegnoſo e grave Egli è! Per tema
D' offenderlo, degg' io con riverenza
Andarlo ad incontrar. Tu ti ritira.
Diſſe. E toſto l' Arcangelo s' appreſſa
Ma non già nella ſua Celeſte Forma:
Uom par che ad incontrare altr' Uom s' accinga.
Panneggiata è ſua lucida armatura
Da militare porporino manto
Gajo più che i già tinti in Melibea
O nel ſangue de i Murici di Sera,
Negl'i Armiſtizj già bell' ornamento
A gli antichi Monarchi & a gli Eroi;
E l' Iride *n' avea tinta la trama;*
La viſiera del ſuo elmo ſtellato
Alzata il diſcopria d' età confine
Alla virilità: Come da lucido
Zodiaco, da un pendaglio al lato ſcende
La Spada (di Satan, *fiero ſpavento.)*
L' Aſta in man gli ſcintilla. Umile inchino
Fè Adamo: *E l' Angel in regal contegno*
Staſſi, e dichiara sì la ſua venuta.
Adam, *del Ciel gli altiſſimi meſſaggi*
Di prefazjone uopo non an: ti baſti
Che i prieghi tuoi ſono eſauditi; e Morte
Dovuta per ſentenza in quel momento
Che traſgrediſti, dalla ſua preſura
Reſpinta fia per numero di giorni
A te in grazia conceſſi, in cui tu poſſa
Pentirti, e poi con molte opre perfette,

Di

Di quell' una sì rea coprir la colpa.
Placato il tuo Signor *ben puote allora*
Te redimere affatto dai rapace
Diritto ch' à sovra di te la Morte.
Ma in questo Paradiso EI *non permette*
Più dimora: A rimoverti ne vengo
E dal Giardin fuori mandarti a quella
Coltivar Terra onde tu preso fosti
E ch' or ti sia più convenevol Suolo.
Null' altro aggiunse l' Angel, perchè Adamo
Fulminato nel cuor da quel Messaggio,
Afflitto stupefatto assiderato,
Restò di ghiaccio. Eva *che fuor di vista*
Il tutto udito avea; con fier lamento
Tosto il luogo scoprì del suo ritiro.
Peggior che Morte oh inaspettato colpo!
Degg' io dunque lasciarti o Paradiso!
Abbandonar così te Suol nativo,
Voi felici passeggi, ombre voi; degno
Ricovero di Dei! Dove quieta
Benchè afflitta, sperai spender l' Indugio
Del Dì che ad ambo noi, mortal s' avanza.
O Fiori che non mai sotto altro Clima
Germoglierete, o voi già su'l mattino
Prima, ed ultima mia visita a sera,
Voi che allevai con amorosa mano
Fin dal primo spuntar cui diedi il nome;
Chi ergeravvi or al Sole in ordin vario?
Chi disporrà vostre famiglie; e il fonte
D' ambrosia scemerà per irrigarvi?
Te al fin Boschetto nuzzial che ornai
Di quel ch' è dolce all' odorato e al guardo,
Te come lascerò? Dove in più basso
Mondo aspro e oscuro al paragon di questo,
Dove volgerò mai gli erranti passi?
Respirar come in altra aria men pura
Potremo? Avvezzi ad immortali frutta....
Quì l' Angel dolcemente la interruppe.
Eva, *non ti lagnar, ma paziente*
Rifegna quel che giustamente ai perso:
E del tuo cor l' appassionato affetto
Non porre in quel che tuo non è: Non parti
Sola: Il Consorte è teco: Obbligo vuole
Che tu lo segua. Ov' ei farà soggiorno;
Pensa che quivi è il tuo nativo Suolo.
Intanto Adam *dall' improviso e freddo*
Raccapricciarsi ricovrato, i spirti
Traviati raccolse, ed a Michele
Volse così l' umili sue parole:
Celeste, o sii fra i Troni, o nominato
Il più alto di lor, poichè tal garbo
Di Prence sovra Prencipi rassembra;
Gentilmente esponesti il tuo messaggio:
Annunciato ed eseguito in altro
Modo, ferirne e risinir potea..
Quanta inoltre afflizzione, avvilimento,
E disperazion, la nostra puote
Fragilità soffrire, i tuoi messaggi
Apportato anno già; l' aspra Partenza
Da questo almo dolcissimo Soggiorno,
Familiare a noi recesso, e sola
Consolazion rimasta a gli occhi nostri.
Tutt' altro Luogo, desolato, inospite
Apparirà, non conoscente noi,
Non da noi conosciuto. Oh se potessi
Cangiamento sperar dalle incessanti
Preghiere all' alta Volontà di Lui
Che tutto può; non cesserebbon mai
Le supplicanti mie continue grida.
Ma incontro all' assoluto suo Decreto
Le preghiere non più vaglion; che il fiato
Contra vento che a forza il risospinga
Soffocante alla bocca onde fu spinto:
Quindi al suo gran Comanda io mi sommetto:
Ma quel che più mi affligge, è tal Partenza,
Come se ascoso io debba esser dal suo
Cospetto, e privo della sua beante
Grazia. Quì frequentar potrei divoto
Quei Luoghi tutti ch' EI *di sua divina*
Degnò Presenza, e dire a' Figli miei:
In questo Monte EI *mi comparse, e sotto,*
Quest' Albero EI *visibile si fette:*
Fra questi Pini udii sua Voce, e seco
Parlai su questo margine del Fonte.
Cotante erger vorrei d' erbosi cespi
Are di gratitudine e da i rivi
Tutte ammassar le colorite pietre
Monumenti e Memorie all' altre Etadi,
E por su quelle per votiva offerta
Dolce olezzanti gomme e frutta e fiori.
Dove in cotesto basso Mondo, dove
Cercherò io le scintillanti sue
Apparizioni o de' suoi Passi l' Orme?
Che sebben m' involai dal suo Disdegno;
Pur richiamato a prolungata vita
Ed a promessa Stirpe, or lieto io miro
Di sua Gloria le tracce ancorchè estreme,
E da lontan le sue Vestigia adoro.
E a Lui Michele *con benigno sguardo.*
Adam, *tu sai che il Cielo è suo, che tutta,*
Non che sol questa Rupe, è sua la Terra.
L' Onnipotenza sua tutto riempie
Terra Aria e Mare. Le viventi Specie
Tutte da sua irradiante Possa

An

An fomento e calor. Tutta Egli *diede*
La Terra in tuo possesso a tuo governo:
Non disprezzabil dono! A questi d' Eden
Over di Paradiso augusti limiti
Confinata pensar la sua presenza
Dunque non dei: Stata sarebbe forse
Quì la tua Capital Sede, onde sparse
Tutte foran le tue Generazioni
Che quì vennute poi sarian da tutti
I confin della Terra a celebrarti,
A Inchinarti lor gran Progenitore,
Ma questa Preminenza ai tu perduta
E l' ai depressa a far laggiù dimora
Sovra adeguato Suol co' Figli tuoi.
Non dubitar però, che in Piano e in Valle
E' DIO, *pur come qui: del par trovato*
Fiavi presente; e molti segni ancora
Della Presenza sua, te seguitando,
E con bontade e con amor paterno
Te pur cingendo; il suo Cospetto esprimono
E la traccia de' suoi Passi divina:
Il che affinchè tu creda, e confermato
Siati pria che di quì tu parta; sappi:
Quel che al tuo Germe e a Te ne i dì futuri
Avverrà, son mandato oggi a mostrarti.
E Bene e Male d' ascoltar t' aspetta:
Contenzion fra la Divina Grazia
E l' Uom peccaminoso! Or quindi apprendi
Vera Pazienza, ed a temprar la gioja
Con pia tristezza e con timor; del pari
Con moderazione avezzo ad ambi
Gli stati, al prosperoso ed all' avverso:
Sì, più sicura guiderai tua vita
E preparar meglio potrai te stesso
Il venturo a soffrir Mortal Passaggio.
Su questo Monte ascendi, e lascia ch' Eva
Dormane al piè: Sopiti è gli occhi suoi
Mentre all' antivedér tu vegli; come
Dormisti quando ella ebbe forma e vita.

Cui gratamente Adam *soggiunse: Ascendi*
Ed io ti sieguo, o mia sicura Guida,
Pe'l sentier che mi scorgi. Io mi sommetto,
Sia pur severa, alla Celeste Mano.
Al Mal rivolgo già l' ovvio mio petto,
Di Sofferenza armandomi, onde io vinca;
E co' sudori miei riposo ottenga
S' è ottenibilcosì...... Quindi Amendue
Nelle Visioni ascesere di DIO:
Del Paradiso era il più alto Monte,
Dalla cui cima, a bel chiaro di luce,
Nell' ampiezza maggior del suo prospetto
Scorgesi l' Emisfero della Terra.
Alto non era più quel nel Deserto
Nè più intorno scopria, dove fu il nostro
Secondo Adam *per differente causa*
Dal Tentator portato, indi a mostrargli
Tutt' i Regni del Mondo e il fasto loro.
Quinci signoreggiar d' Adam *lo sguardo*
Tutt' i luoghi potea dove poi stettero
Città d' antica e di moderna fama
E le Sedi de i più possenti Imperi;
Da i destinati poi Muri di Cambalu
Seggio al Cham *del* Cathai, *da* Samarcana
In riva ad Oxo *ove regnò* Timur,
Fino a Pechin *Reggia Cinese, e quindi*
Ad Agra *a* Lahor *Soglio del gran* Mogolle
Giù all' aurea Chersoneso *a* Ecbatan
O Ispahàn *de i Persi, o dove in* Mosco
Regge Russia *lo* Kzar, *od a* Bizzanzio
Del gran Sultan *di* Turchestan *nativo.*
Non potea l' occhio suo non veder anco
L' Imperio di Neguz *fino all' estremo*
Porto d' Ercòco *e i Reguli marittimi*
Di Mombaza *di* Quiloa *di* Melinda
E Sòfala *l' antica* Ophir *creduta,*
Di Congo *e d'* Angola *fino a' Reami*
Dell' Austro ulteriore: O quindi poi
Dal Fiume Negro *al Monte* Atlante *i Regni*
D' Almansòr Fezza Sus Marocco Algieri
E Tramisene*: Indi in Europa e dove*
Roma *dovea signoreggiare il Mondo.*
In spirito mirò forse la ricca
Messico *Regal sede a* Montezuma,
E Cusco *nel* Perù *più ricco sito*
D' Ataballpa, *e* Guiana *pur anche*
Non depredata, la cui gran Cittade
Soglion chiamar di Gerione *i Figli*
El Dorado. *Indi a più nobili oggetti,*
Via dagli occhi d' Adam Michel *rimosse*
Quel velo già prodotto in lor dal falso
Frutto che promettea vista più chiara:
Purgonne poscia con eufrasia e ruta
Il nervo visual perch' egli avea
Molto a vedere, & istillovvi dentro
Tre gocciole del Pozzo della Vita:
Profondamente penetrò cotanto
Degl' Ingredienti la sovrana forza
Fin nell' interna più vista mentale
Che Adam *forzato a chiuder gli occhi, cadde:*
E in transito parean tutt' i suoi spirti.
Ma l' Angelo gentil tosto il rileva
Per mano, e in lui l' attenzion rivoca.

Adamo, apri ora gli occhi e mira a primo
Gli effetti ch' à l' Original tua Colpa

Fatto

Fatto in alcuni che da te derivano,
E non toccaron mai l' Arbor vietata,
Nè cospirar co'l Serpe, e il tuo peccato
Non commisero; e pur la Corruzzione
Da quel Peccato sol tutta deriva,
Fatti a produr più violenti ognora.
Egli apriogli occhi, e se gli offerse un campo
Arabil da una parte e coltivato
Ove di fresca messe eran covoni;
L' altro lato avea gregge alla pastura,
E nel mezzo, qual termin di confine,
Sorgea rustico Altar d' erbose, piote,.
Cui sopra, tosto un Mietitor sudante
Portò di sua cultura i primi frutti;
Manipoli di verdi e gialle spiche
Non scelte e come le carpì la mano.
Indi un Pastor più mansueto in volto,
Di sua greggia arrivò co i primi parti
Eletti fra i migliori, e in sacrificio
Sovra schiantati e tronchi rami offrendo
Con le viscere il lor grasso cosperso
D' incenso; compiò tutto il sacro rito.
Tosto dal Ciel, propizio fuoco scesce
Che con vivace scintillar, con grato
Fumo, al secondo consumò l' Offerta,
Al primo no, perchè non fu sincera.
Questi interno adirossi, e mentre parlano;
All' altro fè con impugnato sasso
Dal rotto diaframma uscir la vita:
Ei cadde, e tinto di mortal pallore
Fra gemiti versò l' Alma co'l sangue.
Corse a tal vista spaventoso orrore
Nel cuor d' Adamo, *e gridò tosto all' Angelo:*
O Insegnator, qualche gran danno accadde
Al mansueto Pastorel ch' avea
Sacrificato ben. Questo fia dunque
Di pia, di pura devozion mercede?
A cui Michel, *commosso ancor, rispose.*
Quei due, Fratelli son, che da tue reni,
O Adamo, *fuor verran: L' Ingiusto al Giusto*
Dà morte, invidiator della fraterna
Offerta accetta al Ciel. Ma il truce fatto
Vendicato sarà. La Fe dell' altro
Approvata avrà premio, ancorchè morto
Tu 'l vegga quì, di polve e sangue intriso.
E sospirando il primo Padre: Ahi lasso!
Soggiunse, ahi che misfatto! Ahi che cagione!
Ma non è vista or Io la Morte? E' questa
La via che a sua natia polve Uom ritorna?
Oh vista di terror, schiva e deforme
A mirarsi! oh a pensarsi orrida! oh come
Oh come spaventevole a provarsi!

E a lui Michel; *Morte ai tu visto in sua*
Prima apparenza sovra l' Uom: Ma molte
Forme à la Morte, e molte son le vie
Che guidano alla sua tetra caverna,
E terribili tutte! ancorchè al senso
Più spaventose nell' entrar, che dentro.
Altri, come vedesti, a Morte in preda
Dati saran per violento colpo,
Diluvio, Incendio e Fame: Altri più ancora
Per soverchio di vitto e di bevanda
Che fieri apporteran morbi nel Mondo:
Mostruosa de' quai torma a te innanzi
Comparir dee, perchè veder tu possa
Quante miserie recherà sull' Uomo
L' Intemperanza d' Eva.... *Immantinente*
Luogo apparse dinanzi a gli occhi suoi
Pien di tristezza, nauseoso e fosco:
Ospedal sembra: Vi giacean languenti
Da tutt' i mali oppresse moltitudini
Da tutte infermità: Macero Spasmo,
O penosa Tortura, Accoramento,
Nausea, Convulsioni, Apoplessie,
Febri, acerbi Catarri, interne Pietre,
Ulcerazioni, angosciose Coliche,
Frenesie demoniache, insensate
Malconie, lunatiche Demenze,
Consumante Atrofia, Marasmo, Peste
Ampia distruggitrice, Idropisià,
Asma, e Rheuma tormento alle giunture.
Fieri gli Smovimenti eran, profondi
I Gemiti. Dall' uno all' altro letto
Affaccendata iva a gl' Infermi intorno
La Disperazione; e trionfante
Sovra loro vibrava il dardo Morte,
Ma indugiava a scagliar, benchè sovente
Invocata con voti come il sommo
Del loro bene, ed ultima speranza.
Qual core di macigno ad occhi asciutti
Potato avria mirar vista sì orrenda!
Nè Adam *poteo, ma pianse, ancorchè nato*
Ei di Donna non fosse. La migliore
Parte dell' Uom da compassion fu vinta,
E alle lagrime ei diessi in abbandono,
Finchè pensier solidi più, restrinsero
L' eccesso, e ricovrando a gran fatica
Le parole: ei rinova il suo lamento.
Oh di miseria pien Genere umano
A qual caduta degradato! a quale
Fiera condizion serbasi! oh quanto
Meglio il non nascer fia! Perchè la vita
Fassi per esser poi così divelta?
Anzi perchè fu sì forzata in noi?

S' Uom conosceesse allor quel che rieeve;
O non accetteria l'offerta vita,
O tosto priegheria poter deporla,
Sodisfatto del suo commiato in pace.
Puote così l' Immagine di DIO
Nell' Uom (creato già sì buono, ed alto
Elevato, ancorchè colpevol poi)
A sì vil patimento esser depressa
Sotto pene inumane? E perchè mai
L' Uom ritenendo in parte ancor la prima
Divina Somiglianza, esser non deve
Da tai deformità libero? Avria
Dovuto pur del suo Fattor l' Immagine
Farnelo esente...... Del Fattor l' Immago
Lasciò gli Uomini allor, Michel *rispose,*
Che se stessi avvilirono servendo
A sfrenato appetito, e preser quella
Di cui serviro: Immagin del brutale
Vizio induttor principalmente al reo
Peccato d' Eva: *Indi cotanto abbietto*
E' il punimento lor, disfignrando
Lor propria e non di DIO *la Somiglianza,*
O se divina pur; da loro stessi
Già deturpata allor che della pura
Natura essi pervertono le norme
Più sana in stomachevol malattia;
Meritamente, poichè in loro istessi
Non rispettan l' Immagine di DIO.
  Gliè giusto, Adam *rispose, e mi sommetto.*
Ma fuor di questi tormentosi varchi
'Evvi altra via per cui giungbiamo a Morte,
Alla connatural polve meschiandoci?
  V' è Michel *disse, se osservar saprai*
Del Non troppo *le regole insegnate*
Da Temperanza in cibo & in bevanda,
Che Crapula non vuol, ma nutrimento,
Su'l capo tuo rivolveran molt' anni,
E vivrai fin; che qual maturo frutto,
Ten cadrai della tua Madre nel grembo,
O agiatamente da tardiva Morte
Colto sarai, non con asprezza svelto.
Questa è Vecchiezza, ma sorviver devi
Alle tue Gioventù Forza e Bellezza
Che fiano in Macilenza in Languidore
E in Canutezza convertite. I sensi
Da ogni gusto e diletto abbandonati,
Saranno ottusi: E invece della piena
Di gioja e speme, giovanil vivezza;
Regnerà nel tuo sangue umida e fredda
Steril malinconia dal di cui peso
Sono gravati giù gli Spirti, e al fine
Il balsamo consunto è della vita.

  Cui l' Antenato nostro: Or quindi in poi
Non isfuggo la morte, e non vorrei
Molto lunga la vita: Anzi prontissimo
Sono alle vie più agevoli e più giuste,
Onde sottrarmi all' ingombrante incarco
Che dovrei sostener fino al prescritto
Giorno di rassegnarlo; e sì la mia,
Paziente, aspettar dissoluzione.
  Non amar, tu, non odiar tua vita,
Michele *replicò, ma rettamente*
Vivi quel che tu vivi; e di lunghezza
O brevità, lasciane al Ciel la cura.
A un' altra visione or ti prepara.
  Ei guarda, e vede un spazioso Piano
Con tende di color varj distese:
Presso ad alcune; pascolavan greggi,
E uscir d' altre s' udia suon d' istromenti
Che tintinnio melodioso fanno
D' arpa, e d' organo; e chi movea le chiavi
O le corde vedeasi: Il tocco rapido
Per le proporzion tutte s' insinua
Alto e basso, taler vola, e trasverso
Prosiegue pur la risuonante fuga.
Uno altrove si sta che alla fucina
Travagliando, ei avea già liquefatte
Di ferro e rame due massiccie Glebbe
Trovate o dove fiamma accidentale
Boschi avea devastato in monte o in valle,
Penetrando le vene della Terra,
Onde di qualche cava erano scorse
Fin sulla bocca; o aveale una corrente
Fuor di sottera spinte: Il liquefatto
Metal trasfuso avendo in preparate
Forme; ei ne fece gli utensili suoi,
Onde formò tutto quel poi, che oprato
Per getto o per intaglio esser potea.
Nell' altro lato una diversa Gente
Dall' alto delle prossime montagne
Scendeva alla pianura: Al portamento
Uomin giusti parean: Tutto applicato
Loro studio era al ver culto di DIO,
E a saper l' opre sue palesi, e quelle
Cose che più serbar puon libertate
E pace all' Uom. Non lungo tempo avieno
Passeggiato su'l pian; quand' ecco fuori
Delle tende uno stuol di donne vaghe,
Di ricche vesti e di gemmati arredi
Lascivamente adorne, e liete in volto
A suon d' arpa cantar molli amorose
Ballate, e carolando avvicinarsi.
Gli Uomini le adocchiaro, ancorchè gravi,
E vagar senza fren lasciaro i guardi

Fin

Fin che pria colti all' amorosa rete,
S' invaghiro; e poi scelser la diletta.
Ciascun d' amor ragiona infin che apparve
La foriera d' amor vespera stella:
Indi ardenti di brama, acceser tutti
La face nuziale, e dier comando
Che Imeneo *s' invocasse; allor la prima*
Volta invocato a' maritali riti.
Di festa e d' Armonia risuonan tutte
Le tende. Incontro avventuroso tanto,
Sì bel d' amori avvenimento, il fiore
Di giovinezza non perduto, canti,
Ghirlande, fiori, e sinfonie leggiadre,
Allettaron d' Adamo *il cor già tutto*
Inclinato a ricevere diletto,
(Propensjon di Natura !) e sì l' espresse.
Vero Apritor degli occhj miei, beato
Angel sovran, molto miglior mi sembra
La Vision presente, e presagisce
Molto ancor più, che quella due passate,
Dolce speranza di tranquilli giorni:
Quelle eran solo d' odio e morte e pena
Peggior che morte; e quì par che Natura
Resti appagata in tutti i fini suoi.
A cui Michel: *Di quel che sia migliore*
Giudicio non far tu da quel che piace,
Benchè tanto appagata in apparenza
Te ne sembri Natura: Ah no, non farlo
Tu, creato, qual fosti, a fin più nobile,
Santo e puro, conformità divina!
Quelle che sì giojose tende ai visto;
Della sceleratezza eran le tende,
Ov' entro di colui che a morte diede
Il suo german, soggiornerà la stirpe:
Studiosi appariscono: delle Arti
Che illustrano la vita, gloriosi
Inventori: del lor Fattore *immemori,*
Benchè lo spirto suo gli ammaestrasse;
Ma sconoscenti e' son de i doni suoi.
E bellissima pur ne sia la prole;
Quello che visto ai già femmineo stuolo
Che di dive parea sì allegro e gaio,
Sì molle, ma d' ogni bontà spogliato,
In cui l' onor domestico di Donna
Consiste e il principal de' pregi suoi;
Solo allevate e ammaestrate al gusto
Di lasciva appetenza, al canto al ballo
A vestimenta a ciance & ad occhiate.
D' Uomin la sobria stirpe a cui la vita
Religiosa diè l' eletto nome
Di Figlioli di DIO, *ceder vedrassi*
Ignobilmente lor virtude e fama
All' insidioso vezzeggiar di queste
Belle Ateiste: ed or nuotano in gioja
Onde a non molto poi nuotino in flutti
Immensi: e ridon, onde poi quel riso
Abbia al Mondo a costar pianto infinito.
Privato allor di quella gioja breve
Esclamò Adamo: *Oh miserabil onta!*
Che quelli ch' an sulla diretta via
Della vita sì ben preso il sentiero;
O torcan più per indiretto calle,
O a mezzo del cammin perdan le forze!
Ma veggio pur, come dell' Uomo i mali
Origin dalla donna abbiano ancora.
Dell' Uom l' effeminata debolezza
N' è l' origine sol; l' Angel rispose:
Meglio ei dovrebbe in suo contegno starsi
Per lo senno e per quei superiori
Doni che riceveo. Ma ti prepara
All' apparir d' una diversa scena.
Ei volse il guardo, e un Territorio vasto
Videsi innanzi di villaggi e d' opre
Rurali sparso: V' eran popolose
Città con ampie porte ed alte Torri
Concorso d' armi minaccianti guerra
Volti feroci, e di possenti membra
Giganti audaci e temerarie imprese:
S' addestran parte alle lor armi, e parte
I fumanti destrier domano al freno
Soli over di battaglia in ordinanza
Cavalli e Fanti: nè oziosi in mostra
Stansi: Da un lato una trascelta Banda
Vien da foraggio, e folto Gregge mena
Di ben pasciute vacche e grassi buoi
Da i prati erbosi, o di lanuti armenti
Ampia greggia co' suoi belanti agnelli,
Ricco bottino, dalle gran Pianure
Salvano co'l fuggir la vita appena
Gl' infelici pastori, e in loro ajuto
Chiamano armate Genti; onde s' appiglia
Sanguinolenta zuffa: ambo i Squadroni
Investonsi 'n crudel giostra, e laddove
Dianzi armento pascea, giaccion dispersi
Infranti e nudi corpi, armi spezzate
Sovra 'l deserto insanguinato campo.
Altri an forte Città d' assedio cinta
Tutti accampati intorno, e danle assalto
Con iscalate a mine e batterie.
Difendonsi dal muro altri con frezze
Con dardi e pietre e con sulfurei fuochi:
Ferve la strage in ambo i lati, e fansi
Gigantesche prodezze. In altra parte
Van proclamando gli scettrati Araldi

Della

Della Città, Configlio entro alle porte.
Tosto canuti e gravi Uomin s' adunano
Misti a Guerrieri, e perorar s' ascolta:
Ma tosto fazziose oppofizioni
Insorgon fiere: Alfin levasi Uom saggio
Di mezza età, di portamento grave:
Fur tema al suo discorso, il Retto il Torto
Religion Verità Giustizia e Pace
E Giudicio dal Ciel: Giovani e Vecchj
Lo rigettano, e avrian con violenza
Fattogli insulto; ma una nube scende,
Lo circonda e invisibil lo trasporta
Fuor della turba. Violenza allora
Oppressione e Legge d' armi, scorrono
Tutto il piano; e rifugio in van si cerca.
Scioglies Adamo *in lagrime, e alla sua*
Guida rivolto, lamentando disse:
Ah! Chi son quei? Ministri son di morte,
Non Uomini; se puon tanto inumani
Morte a gli Uomini dar, moltiplicando
Innumerabilmente il reo peccato
Di Colui che al Fratel tolse la vita:
Poichè di chi, se non de' suoi Fratelli
Fa strage Uomo che l' altro Uom distrugge?
Ma quel Giusto, chi fu, che non soccorso
Dal Ciel; nella sua retta opra peria?
E a lui Michel: *Questi gli effetti sono*
Dalle assortite mal già viste nozze
Ove furon congiunti il buono e il pravo
Ch' an pur d' essere uniti abborrimento,
E che quando ne fa misto imprudenza;
Producon mostruosi orridi parti
Di corpo o mente: e tai saran quei d' alta
Fama Giganti: Che in quei di la forza
Solo ammirata fia con falso nome
Di valore e d' eroica virtude.
Vincer battaglie, soggiogar nazioni,
E spoglie riportar con infinita
D' Uomini strage: riputato fia
Il sommo della umana gloria, e quindi
Fian lor dati i trionfi e il nome illustre
Di gran Conquistatori e Difensori
Del Germe uman, Figli di Numi e Dei:
Quando dovrian con più ragion chiamarsi
Degli Uomini la peste e i Distruttori.
Sì acquistati saran sovra la Terra
Fama e rinome: e ciò che più n' à il merto,
Fia nascosto in silenzio. Ma quel solo,
Settimo de' tuoi Posteri ch' ai visto
Retto serbarsi in un perverso Mondo,
E quindi in odio a tutti, e da Nemici
Avvolto per osar solo esser giusto
E proferir la veritate odiosa
Ch' a DIO *verrà con tutt' i Santi suoi*
Gli Uomini a giudicar; Quel dall' Altissim
La aurea nube con destrieri alati
Sarà, qual tu mirasti, a se raccolto,
Ond' alto in salvazion, possa con Lui
Dell' immortal Felicità ne i climi
Da morte esente, almo goder Soggiorno.
Per farti ora osservar qual ricompensa
Aspetta i buoni, e qual gastigo i rei;
Quì dirigi lo sguardo, e tosto mira.
Ei guarda e universal-mente cangiata
Vede la faccia delle cose tutte.
La metallica gola della Guerra
Già di rumoreggiar cessato avea,
E il tutto è in giochi e in allegrie converso
In lusso in liete grida in feste in balli:
Prostituzione o Matrimonio, Retto
O Adulterio si fa comunque accada
Ove bellezza estrema i cuori alletta:
Indi si passa dalle colme tazze
Alle civili dissensioni. Al fine
Fra lor sen venne un venerabil Veglio:
Alta indignazion dell' opre inique
Dichiara, e contra i lor pravi andamenti
Fa solenne protesto: I gran concorsi
Di trionfi e di feste egli frequenta
E conversione e pentimento predica
Come a Rei prigionier sotto imminente
Sentenza capital; ma tutto invano.
Ei se 'l vide, e cessò, lunge rimossane
Pria l' attendata sua dimora; e poi
Tagliando giù da i monti eccelse Travi
Cominciò a fabbricar vasto Naviglio
Largo alto e lungo, misurato a cubiti,
Impeciato all' intorno. Aprio da un lato
Una Porta, e vi pose entro abbondante
Provision per Uomini e per Belve
Quand' ecco, oh strana meraviglia! vennero
D' Augei di Belve e di minuti Insetti
O sette o due d' ogni lor sorta, e dentrovi
Salir come il prescritto ordin gli mosse.
Il Padre, tre suoi Figli, e le lor quattro
Mogli v' entraro: e DIO *la porta chiuse.*
Austro intanto levossi e l' ali nere
Ampie battendo, adunò tutte insieme
Le nubi sotto al Ciel: Mandaro i monti
Alto in sussidio lor tutte le fosche
Esalazioni e gli umidi vapori.
Già l' addensato Etere stassi come
Coperta bruna: Impetuosa sgorga
Giù la piova finchè più non appar e

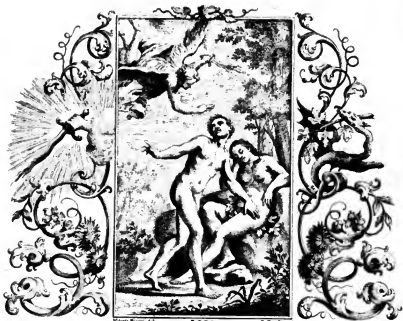
Fuor

Fuor de i flutti la Terra. Il galleggiante
Naviglio scorre con rostrata prua
Or da poggia or da orza, alto sull'onde:
Tutt' altre abitazioni avea coperte
Il Diluvio, e con lor superbe pompe
Diroccavale sotto acque profonde:
Mare il Mare copria: Mar senza lido!
Entro a' vasti palazzi ove purdianzi
Regnato il lusso avea; marini Mostri
Nido e tana facean. Del Germe umano
Tutto quel che restò va fluttuando
Imbarcato di Nave in picciol fondo.
Oh come allor t' addolorasti Adamo*!*
Di tutto il Germe tuo la fin mirando:
Depopolazion! misera fine!
Te un altro di lagrime diluvio,
Altra di duolo inondazion sommerse,
Assorbendoti al par de' Figli tuoi,
Sin che ti rilevò con man gentile
L' Angelo; e in piè ti sostenesti al fine,
Ma sconsolato qual fremente Padre
Sovra i corpi de' suoi Figli ch' a un tratto
Tutti spenti gli fur su gli occhj suoi:
Onde all' Angel così potesti appena
Le parole formar del tuo lamento.
Oh Visioni per me mal prevedute!
Meglio io vivea, dell' avvenire, ignaro,
Così de' mali la mia parte avrei
Solamente sofferta, e il solo evento
D' ogni-dì che a soffrir porta abbastanza.
Quei mali, ahimè! che dispensati, sono
Incarco a molte Età; tutti ad un tempo
Sovra me son dal preveder portati,
Abortiti così per tormentarmi
Co'l pensar che saran, prima che sieno.
Quinci niun perdizzion ricerchi
Della propria o de' suoi Figli, ventura:
Può sicura di mali aver certezze
Cui non farà l' antiveder, riparo;
E in immaginazione egli non meno
Sentirà, che in sostanza, il mal futuro
Penoso a sopportar. Ma quella cura
Passata or è: cui darne avvertimento
Uom non v' è: Quei pochissimi che scampano,
Dalla fame saranno e dall' angoscia
Consumati alla fin su quell' ondoso
Deserto erranti. Era pur mia speranza
Che quando violenza e guerra fossero
Sulla terra cessate il tutto fora
Ito a seconda, e l' aurea pace avrebbe
Coronato l' uman Germe con lunga
Serie di giorni fortunati. Ma
Delusa oh quanto! è la mia speme; Or veggio
Piena di corruzzion la pace, come
Di distruzzion la guerra. Onde ciò avvenga
Spiegami or tu celeste Guida, dimmi:
E' la stirpe dell' Uom quì corsa al fine?
E Michel*: Quei che tu dianzi vedesti*
Lussureggianti in pompa ed in ricchezze,
Sono quelli che tu scorgesti a primo
Eminenti in prodezza e in alte imprese
Ma di vera virtù privi: Gran sangue
Spargono, e fan vastissime ruine
Soggiogando Nazioni, onde alto acquisto
Siegua di fama, di superbi titoli,
E ricche prede: cangian poi lor corso
A gli agj ed a' piaceri, all' oziosa
Crapula ed a lascivia, insinchè il lusso
E l' orgoglio faran che dall' istessa
Amistà sorgan fatti ostili in pace.
Le conquistate o rese schiave in guerra
Genti, la cara libertà perduta;
Perderan tutte le Virtudi e il santo
Timor di DIO *da cui lor falso zelo*
Nel feroce mischiar della battaglia
Contra l' Invaditor, non speri aita:
Quinci a devozion freddi, avran solo
Fin d' allora il pensier volto a far vita
Mondana o dissoluta in sicurezza
Su quel che da i Padroni è lor lasciato
Di cui possan gioir: Poichè la Terra
Produrrà più di quel che basta, ond' altri
Vengane poi di temperanza in prova.
Tutto così degenerato e tutto
Già depravato; Veritate e Fede
Temperanza e Giustizia ite in obblio
Tranne dal gran depravamento un solo
Un sol Uom, della luce unico figlio
In cieca etate, e buon nel pravo esempio,
Buono incontro a lusinghe a rei costumi
E ad irritato Mondo: anzi imperterrito
A rimproveri a scorno a violenza:
Ei delle lor peccaminose vite
Ammonirà le Genti, e innanzi a gli occhi
Porrà i sentieri di Giustizia (oh quanto
Più sicuri e tranquilli!) e denunciando
Su'l non pentirsi lor l'Ira imminente;
Ne tornerà deriso sì, ma il solo
Osservato da DIO *giust' Uom che viva:*
Per Cui comando fabbricar vedrassi
Una meravigliosa Arca, qual vedi,
Ov' Egli stesso e sua Famiglia in salvo
Chiusi, trovino scampo in mezzo al Mondo
Già destinato a universal ruina.

Ei

Ei non sì tosto e quel ch' ci scelse a vita
E d' Uomini e di Belve, ricovrato
E nell' Arca farà chiuso; che tutte
Spalancate del Ciel le Cataratte
Verseran sulla faccia della Terra
Larghe, la notte e il dì, pioggie incessanti:
Tutti sgorgati dal Profondo i fonti
Forzeran l' Oceàno, alto ad irrompere
Oltre a' limiti tutti, insinchè l' onda
Sulle montagne altissime formonti.
Dalla forza dell' acque anche allor questo
Monte di Paradiso dalla sua
Sede rimosso fia: de' flutti il corno
L' urterà con le sue guaste verdure
Più pe'l gran Fiume, e gli Alberi a seconda
Entro all' aperto Golfo, ivi a restarsi
Isola salsa e sterile, un ricovro
D' Orche e di Foche; e de' marini mostri
A gli ululati rauchi echeggiante:
Per t' insegnar che a nessun luogo Iddio
Attribuisce Santità, se quivi
Non è da quegli stessi Uomin portata
Che il frequentano o il fan proprio Soggiorno.
Ed or quel che avvenir pur dee, rimira.
Ei guarda e barcollar l' Arca pur vede
Su'l Diluvio che già vassi scemando;
Che dileguate eran le nubi al soffio
D' acuto Borea ch' arido spirando
Tutta la faccia del Diluvio increspa
Già decadente. Il chiaro Sol negli ampj
Cristalli acquosi suoi specchiossi ardente,
E fazionne in abbondanza vasta
La smisurata sua sete che fece
L' alto flusso arrestato a fermo lago
Tratto tratto calando ir con riflusso
Che con leggier furtivo piè s' invola
Verso il Fondo ch' or già chiusi à suoi sgorghi,
Come avea il Ciel sue Cataratte ancora.
Or non galleggia più l' Arca, ma sembra
Arenata, e di qualche alta Montagna
Fissa su'l colmo: Or appariscon l' erte
Cime de' Monti, come scogli: or verso
Al ritirantesi Oceàn rivolgeno
Le clamorose rapide correnti
Lor furioso corso. Ecco per l' aere
Fuori dell' Arca un corbo a volo, e poi
Più fedel messaggiera una colomba
Mandasi e si rimanda alla scoperta
Di verde pianta o Suol dov' ella possa
Arrestar l' ale; e al suo tornar secondo
Porta nel rostro un ramoscel d' olivo,
Segno di pace. Ecco apparisce l' arida
Terra, e dall' Arca sua l' antico Padre
Scende con tutto il treno, indi le palme
Alto levando e le divote ciglia
Per gratitudine verso il Cielo; ei scorge
Su'l suo capo una nube rugiadosa
E in la nube un cospicuo arco listato
A tre gai colori, annunciante
Pace da DIO *e Convenente nuovo.*
Per cui d' Adamo il cor dianzi sì afflitto,
Proruppe in tai d' estrema gioja accenti.
O tu che puoi sì le future Cose
Mostrar presenti, Insegnator celeste,
A quest' ultima vista in vita io torno,
Assicurato già che l' Uom con tutte
Le Creature viverà, serbando
Il germe lor. Di scelerati Figli
Per un intier distrutto Mondo, oh quanto
Il lamento è minor dell' alta gioja
Per un così perfetto Uomo e sì giusto
Cui DIO *scampò per far da lui risorgere*
Altro Mondo, e obbliar tutto il disdegno.
Ma dì: che fian quei colorati in Cielo
Distesi tratti, qual placato ciglio
Di DIO? *servono forse, qual fiorito*
Limite, a riserrar gli estremi fluidi
Di quell' istessa acquosa nube, ond' ella
Non si riscielga ad inondar la Terra?
E l' Arcangelo a lui: Dritto mirasti.
Volentier così DIO *placa suo sdegno,*
Benchè dianzi EI *dell' Uom già depravato*
Pentendosi; nel cuor duol ne sentisse
Quando guardando in giù, tutta Egli *scorse*
Di violenze ree piena la Terra
E universal corruzione in tutta
La Carne: e pur la reità rimossa,
Tal fia dato trovar grazia a un sol giusto
Negli occhi suoi; ch' EI *l' Ira sua rallentò*
Per non disfar l' intiero Germe umano:
E patto fa di non distrugger poi
Per diluvio mai più la Terra; e il Mare
Non lasciar che formonti i suoi confini,
Nè che la pioggia immerga il Mondo e seco
Uomini e Belve. Ma quand' Egli *manda*
Sovra 'l Suolo una nube, entro porravvi
Il suo di tre colori Arco, onde in quello
Miri, e in mente richiami il nuovo patto.
Il Dì la Notte, la Stagion che semina,
Il Tempo della messe, il Caldo, il Gelo,
Alterneran lor corso insin che il fuoco
Purghi e rinuovi al fin tutte le Cose
Cielo e Terra ove i Giusti avran soggiorno.

DELLA

XII

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO DUODECIMO.

Siegue il racconto delle umane ſorti
L'Angel *Michele*, e al mentovar d'*Abramo*,
Del promeſſo *Meſſia* narra gli eventi;
Ode *Adam* ſi conſola, e la ſopita
Eva riſveglia, a cui ſoavi ſogni
Reſa la mente avean tranquilla e umile
Dell'ignea ſpada di *Michele* al cenno,
Scacciata poi la ſventurata Coppia
Del Paradiſo al fin laſcia le ſoglie

COME un che nel meriggio in ſu'l cammino
Poſa, ancorchè s'affretti al ſuo viaggio,
Quì l'Arcangel fè pauſa fra il diſtrutto
E il riſtorato Mondo; onde poteſſe
Rinuovar forſe i ſuoi colloquj Adamo
Indi con dolce tranſito, raſſume
Nuovo diſcorſo: Ai tu già viſto un Mondo
Cominciar e finir, viſto ai pur l'Uomo
Riſorger quaſi da un ſecondo ſtelo.
Molto a veder ti reſta ancor, ma ſcorgo
Mancar vigore alla mortal tua viſta.
Divini Oggetti indebolito e ſtanco
Rendono il ſenſo uman: quindi vogl'Io
Narrarti quel che avvenir dee. Tu dunque
Porgi tutto l'orecchio, e a'detti attendi.
Queſto ſecondo Germe uman fintanto
Che ſia di pochi, e del Giudicio al cuore
Recente avrà l'alto ſpavento ancora;
Temendo Iddio, *ſaprà condur la Vita*
Nel ſentier cui ſon guida il giuſto e il retto.

Pro-

Propagaransi tosto, e coltivando
Il suol, ne coglieran messe abbondante
D'olio di biade e vino; e dalle greggie
Offrendo spesso in sacrificio o il Toro
O il capretto o l'Agnel, larghe versando
Del buon liquor le offerte, in sacre feste
Spender fian visti in non biasmevol gioja
Lor giorni e lunga far dimora in pace
Per Famiglie e Tribù sotto al paterno
Regolamento, insin che sorga poi
Chi pieno il cuor d'ambizione e orgoglio,
Nè de la bella equalità fraterna
Contento, arrogherassi immeritato
Dominio sovra i suoi fratelli, e tutta
La concordia e la legge di Natura
Bandirà dalla Terra; e come in caccia
(Gli Uomini fian sua preda e non le Belve)
Perseguirà con guerra e con ostili
Insidie quei che rifiutar vorranno
Servaggio al suo tiranneggiante Impero:.
Potente Cacciator quindi nomato
Sarà innanzi al Signor*, come in dispetto*
Del Cielo, o come se dal Ciel chiedesse,
Per dritto, aver sovranità seconda.
Dalla ribellion suo nome ancora
Deriverà, benchè gli altri accusati
Di ribellion da lui saranno: Ei poscia
Ed una Turba che ambizione uguale
Unisce, o seco, o sotto il suo comando
Ad usar tirannia; presa la marcia
Dall' Eden *ver Ponente, alla pianura,*
Giungono dove un nero Gorgo bolle
Bituminoso di sotterra fuori,
(Foce d'Inferno) e di quell'atro umore
E terra cotta progettando vanno
Una Cittade edificar con Torre
La di cui sommità giunga alle stelle,
Per acquistarsi eternità di nome,
Temendo che ne' Posteri dispersi
Lunge in remote e strane Terre al fine
Lor memoria si perda: e sì, non hanno
Verun riguardo a buona Fama o rea.
Ma DIO *che a visitar gli Uomin sovente*
Invisibil discende, e per le loro
Abituzioni muove, e l'opre osserva,
Riguardandoli tosto a veder viene
La lor Città, pria che la Torre giunga
L'eccelse a sormontar Torri del Cielo;
E in derision sulle lor lingue pone
Spirito vario che il sermon nativo
Tutto ne rade, e in vece sua vi spurge
Discordante rumor di voci ignote.
Tosto un orrendo alto garrir si leva
Tra i Fabbri, e non inteso ognun comanda,
Non inteso risponde; e roco e irato
Come deriso, ingiuria. In giù guardando
Gran risa fansi in Ciel, mentre si mira
Il tumulto stranissimo, e se n'ode
Il clamoroso risuonar. La Fabbrica
Ridicola così lasciasi, e resta
Della Confusione il nome all'opra.

E Adamo *allor con dispiacer paterno*
Forte esclamò: Figlio esecrando, e aspiri
Ergerti sopra i tuoi fratelli, e assumi
E usurpi autorità, da DIO *non data!*
EI *ci diè sol su Bestie Pesci e Augelli*
Assoluto dominio, e per suo dono
Quel diritto tenghiam: Ma sovra l'Uomo
EI *non fece Signor l'Uomo: a* SE *Stesso*
Titolo tale riservossi: Libero
Lasciò l'Umano dall'Uman. Ma questo
Usurpator non sol sull'Uomo invade,
Ma orgoglioso anche a DIO *muove disfida,*
E con sua Torre erge l'assedio al Cielo.
Uom sciagurato! e come pensa il cibo
Portar lassù per sostenervi seco
Il temerario Esercito, laddove
L'aria sopra alle nuvole sottile
Porrà sue grosse viscere in tormento;
E non che il cibo, mancheragli il fiato.

A cui Michel*: Tu giustamente abborri*
Quel Figlio che in l'uman quieto stato
Disturbo tal per sottoporre, apporta,
La razionale libertà. Ma sappi
Che sin da quella Original caduta
La vera libertà fu persa ancora:
La vera libertà che, qual gemella
Della retta ragion, seco sta sempre,
E diviso fra loro esser non ànno.
Offuscata che sia nell'Uom ragione,
Over non ubidita; in un istante
Desiì disordinati o immoderate
Passioni, alla ragion tolto il governo,
Fan dell'Uom fino allor libero, un servo.
Quindi poichè permette ei nell'Interno
Aver sulla ragion libera il regno,
Ad indegne potenze; Iddio ch'è giusto
Nell'Esterno il soggetta a violenti
Dominatori che sovente ancora
D'immeritevol servitude il giogo
Pongono all'esterior sua libertade.
Esser dunque vi dee la Tirannia
Benchè nulla in ciò scusa abbia il Tiranno
Pur talvolta vedransi a tal viltade

Declinar

Declinar da virtù Nazioni intere:
Onde, torto non già, ma giustizia
Anche annessa a fatal maledizzione,
Che dell'eterna libertà san privi.
Perduta già la libertade interna:
Testimonio quel Figlio irreverente
Di lui che fabbricò l'Arca: Ei per l'onta
Fatta al Padre; la grave imprecazione
Udirà sulla sua viziosa stirpe
Sentenziata a servir schiava gli schiavi.
Così del primo al par, questo altro Mondo
Rianderà del peggiorar sull'orme,
Sin che alla fine delle inique geste
Stanco Iddio ritrarrà da lor sua santa
Presenza e divini occhj, risolvendo
Da indi 'n poi d'abbandonarli a loro
Pollute vie: Ma sceglierà dal resto
Una diletta Nazion da cui
Sarà invocato: Nazion che germina
Da un Uom fedel: Questi allevato sia
Gl' Idoli a venerar nel suo soggiorno
Di quà dal Fiume Eufrate. E crederpuoi
Stupidi tanto allor gli Uomini allora
Che il Patriarca già da i flutti immensi
Scampato in vita è pur, stupidi tanto;
Che abbandonando il vivo DIO, cadranno
Ad adorar per Dei l'effigiate
Forme dalle lor mani in legno o in pietra.
E l'altissimo Iddio pur condescende
A chiamar via quest' Uom, per visione,
Dalle paterne case, da i congiunti,
Da i falsi Numi, in Terra tal; che El stesso
Mostreragli; e farà che da lui sorga
Una possente Nazion, Sovr' esso
Scenderà tal benedizzion divina;
Che nel suo seme le Nazioni tutte
Benedette saranno: Ubidiente
Tosto parte, e la Terra ei non conosce,
Ma fermo crede: Io 'l veggo, e tu no'l puoi,
Con quanta fede ei lascia pur quei Numi
Gli amici e il suol nativo Ur di Caldea,
Or passa il Guado d' Haran, e conduce
Vasto armento, ampie greggie, e numerosa
Servitù, non errante in povertade,
Ma tutta sua Possession confida
In DIO che in Terra sconosciuta il chiama.
Egli or giunge a Canaan, veggo sue tende
Accampate appo Sechem sulle prossime
Pianure di Moreh: quivi Ei riceve
La promessa del dono a sua progenie,
Di tutta quella Region da Hamath
Aquilonar fino al Deserto australe,
(Le cose ancor non nominate io chiamo
Per lor nome) da Hermon di levante
All' Oceano occidental: Codesto
E' il Monte, quello è il Mar: guarda in prospetto
Ambo i luoghi com' io gli accenno. Al lido
Vedi 'l Monte Carmelo: ecco il Giordano
Che da doppia Sorgente al corso muove,
Limite vero all' Oriente, e quindi
I figli suoi si stenderanno a Senir;
Quella lunga catena di Montagne.
Pondera ciò: le Nazioni tutte
Fian benedette di quest' Uom nel seme,
E per quel seme il tuo gran Salvatore
Inteso vien, che schiaccerà la testa
Al Serpe, e tosto in termini più chiari
Rivelato ti fia. Quel benedetto
Patriarca, che a' suoi tempi nomato
Fedele Abramo fia, lascerà un Figlio
E un Nepote dal Figlio, a lui simili
Nella Fede nel senno e nel rinome.
Il Nepote con dodici suoi figli
Partirà da Canaan in altra Terra
Che il Nil divide e chiamerassi Egitto:
Mira ove scorre quel gran Fiume, e dove
Sgorga nel Mar con sette Foci; in quella
Regione invitato ei va da un suo
Minor Figlio in stagion di carestia;
Illustre Figlio! Le cui nobil' opre
L'ergono al grado il più vicino al Soglio
Di Faraon nel Regno: Ivi egli muore
E lasciavi la sua Stirpe crescente
Qual' altra Nazion, sì; che sospetta
Rendesi al nuovo successor Regnante
Che d'arrestar nell' incremento cerca
La troppo numerosa ospita Gente:
D' Ospiti, quindi son per tirannia,
Fatti schiavi, e i lor maschj Infanti uccisi:
Fin che da due Fratelli (e quei tu chiama
Moise ed Aron) da DIO mandati
A riscuotere il suo Popolo eletto
Dalla rea schiavitù, sian ricondotti
Con gloria e spoglie alla promessa Terra.
Ma pria l'empio Tiranno il qual rifiuta
Il lor DIO riconoscere, e i messaggi
Suoi rispettar, fia da tremendi segni
E da giudicj fieri a ciò sforzato:
L'acqua de' fiumi fia cangiata in sangue;
Rane, Moscioni e Insetti inonderanno
Tutto allora il suo Regno, e di schifosa
Putrefazzione, s'empierà quel Suolo.
D' Emaciazione o di Moria suol greggi
Si vedrano perir: Tutta la sua

Carne e quella del Popol rigonfiarſi
Faranno Ulcere e Bozze: I tuoni miſti
Con grandine, e la grandine con fuoco,
Squarcieranno l' Egizzio etra, ed il tuono
Ruoterà ſulla terra, divorante
Dovunque volva: Quel ch' el non divora
Frutti erbe e biade, poi nuvola nera
Giù diluviando di locuſte, tutto
Diſtruggerà, nulla laſciando verde
Su quel ſuolo. Dovrà fino a' confini
Tutti d' Egitto poi ſpargerſi il buio,
Un palpabile buio, onde tre giorni
Sian cancellati. A mezza notte al fine
Da un colpo ſol, gettati morti al ſuolo
Fian tutt' i Primogeniti d' Egitto:
E domato così da dieci Piaghe
Del Fiume il Drago ſopporraſſi allora
A laſciar via partir tutto Iſraele.
Umiliarſi fia viſto ſovente
L'oſtinato ſuo cor; ma come ghiaccio
Che dopo diſgelar, più ſi congela,
Più indurato ancor fia, ſin che in ſua rabbia
Quei che pria congedìò, perſeguitando;
Con tutta l' Oſte ſeco, il Mar lo ingbiotta;
Mentre laſcia paſſar gli altri, qual ſopra
Arido Suol fra criſtalline mura,
Starſi così dalla Moſaica Verga
Impoſto, finchè le riſcoſſe Genti
Al lido giunte ſian: Tale al ſuo Santo
Poter meraviglioſo Iddio concede!
Benchè nell' Angel ſuo, preſente Ei ſia,
Che lor precederà dentro a una nube
Nel giorno, e dentro ad ignea colonna
Nel foſco della notte, al lor viaggio
Per guida e per difeſa in retroguardia
Contra 'l perſecutor Rege indurato:
Tutta notte in lor traccia ei move, e il ſuo
Appreſſar da caligine è interrotto
Fin al mattino: e allor DIO riguardando
Fra l' ignea colonna e fra la nube;
Tutta ſconvolgerà l' Oſte nemica,
E de' lor carri infrangerà le ruote.
Moiſe per divin comando, ancora
Diſtenderà la ſua potente Verga
Sull' Onde, e l' Onde ubbidiranno al cenno:
Ecco tornar ſulle ſchierate Squadre
I Flutti e ſormontar l' Egizzia guerra.
Laſcia la ſpiaggia delle roſſe arene
La prediletta Gente, e a ſalvo paſſo
Verſo la promeſſa Canaan s' avanza
Per ſelvaggio Deſerto, e non pe 'l calle
Più pronto; affinchè 'l Popolo inesperto
Nell'invaſion del Canaanita in armi,
Guerra non iſgomenti, e verſo Egitto
No 'l faccia ricalcar l' orme il timore;
Non gloria ma ſervil vita ſcegliendo:
Chè al Nobile e all' Ignobile la vita
Dolce è più non preſſata all' armi, e dove
Cieca temerità non ſia la guida.
L' Indugio ancora entro al Deſerto vaſto
Gioverà per fondar loro il Governo
E il gran Senato eleggerſi dal numero
Di dodici Tribù, perchè governi
Tutto Iſrael con ordinate leggi.
DIO dal Monte Sinài che a ſua Venuta
Scuoterà di tremor la nuda cima,
Egli ſteſſo fra tuoni e lampi, ad alto
Suono di trombe, ordinerà lor Leggi:
Parte a civil Giuſtizia appartenenti,
Parte di Sacrificio a' religioſi
Riti; e per Segni e Adombramenti ancora
Gl' informerà del deſtinato Seme
Che infrangerà il Serpente; e per quai mezzi
Ei compierà la Salvazione Umana.
Ma tremenda all' orecchia de' Mortali
E' la Voce di DIO: Supplican queſti
Che il Voler ſuo, lor da Mosè ſi porti,
E che ceſſi il terror: La grazia ottengono
Le impaurite Turbe ſupplicanti
Iſtrutte eſſervi un ſolo acceſſo a DIO
Per via di Mediatore, il cui ſublime
Ufficio è da Mosè preſo in figura
Per introdurne uno maggior; del quale
Il tempo ei predirà. Tutt' i Profeti
In loro età canteran poi de' giorni
Del gran Meſſia. Così le Leggi e il Rito
Stabiliti, avrà DIO tanto diletto
Negli Uomini a ſua voglia ubbidienti;
Ch' Egli concede che fra lor s' erigga
Il Tabernacol ſuo: Sì fra Mortali
Condeſcende l' ETERNO a far dimora!
A norma de' ſuoi Cenni un Santuario
Si fabbrica di Cedro, e ricoperto
E' d' Oro: entro v' è un Arca, e all' Arca in grembo
La ſua Teſtimonianza ed il ricordo
Del Convenente ſuo: Sovra di queſte
Sta l' aurea Sede di Mercè, fra l' ale
Di due fulgenti Cherubini: e innanzi
Le ardon ſette fiammeggianti lampe
Che i fuochi rappreſentano celeſti
A ſomiglianza di Zodiaco. In alto
Su 'l padiglion ſi poſerà una nube
Il giorno, ed un chiarore igneo la notte,
Ne' poſamenti del lontan viaggio:

Ecco

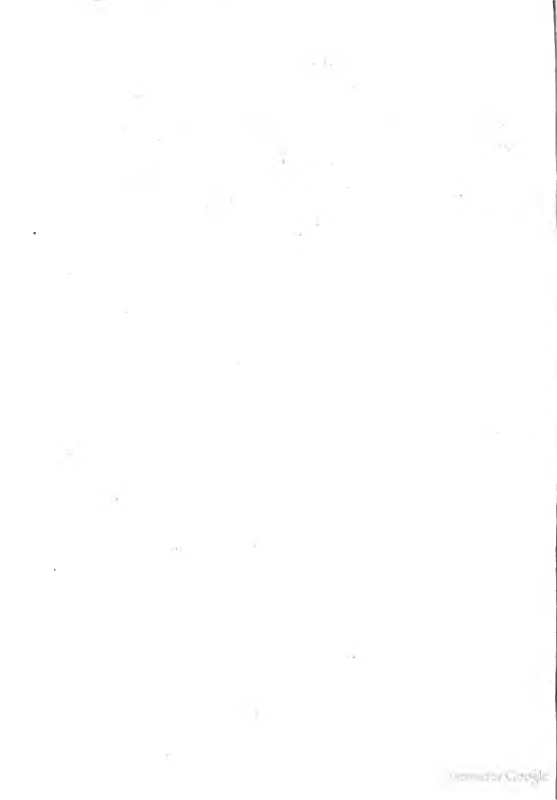
Ecco arrivano al fin dreto alla scorta
Dell' Angel Condottier nella ad Abramo
E alla Stirpe di lui promessa Terra
Lungo a ridirti il resto fora, e quante
Battaglie sian, quanti al furor dall' armi
Regi distrutti e debellati Regni,
O come il Sole a mezzo Ciel sia visto
Arrestar la carriera un giorno intero
Sospendendo alla notte il corso usato,
Quando d' un Uom l' imperiosa voce
Comanderà . . . Sole, in Gibeon t' arresta
E tu in Val d' Ajalon fermati o Luna,
Finchè vinca Israel . . . Sì chiama il terzo
Discendente d' Abram figlio d' Isaac;
E tal nome da lui trarrà la sua
Discendenza onde sì Canaan fia vinta.
E Adam soggiunse allor: Messo del Cielo,
Che le tenebre mie rischiari, or m' ai
Gradite cose rivelato; quelle
Principalmente concernenti al giusto
Abramo ed alla sua Stirpe. Or a primo
Sentomi gli occhj veramente aperti
Ed appagato il cor fin quì perplesso
Fra i pensieri di quel che fora al fine
Di me accaduto e dell' Umano Germe.
Ma il giorno ora vegg' io di Quello in cui
Tutte felici le Nazion saranno:
Favor per cui non ò merto io che volli
Il vietato cercar conoscimento
Per proibite vie! Ma non comprendo
Ancor, perchè quelli fra cui vuol DIO
Degnarsi in Terra soggiornar; soggetti
Sian a cotante e a così varie leggi?
Da tante leggi s' arguiscon colpe
Altrettante fra lor: Come può dunque
Risieder DIO fra sì colpevol Gente?
E a lui Michel. Non dubitarne Adamo,
Fra lor la colpa regnerà: discesi
Sono da Te: Date perciò saranno
Le leggi loro, onde convinta sia
La natural lor pravità che incita
Il delitto a pugnar contro alla legge.
Sicchè in mirar come la legge puote
Solo scoprir, rimuover no, la colpa;
(Chè deboli adombrate espiazioni
Quelle del sangue sian di tori e capre)
Concluder possan che quale' altro Sangue
Prezioso assai più, pagar si debba
Per l' Uomo: Il Giusto per l' Ingiusto: e quindi
In rettitudin tal loro imputata
Per Fede; ritrovar possan ver DIO
La Giustificazjon, trovar la Pace
Della Coscienza, cui non può la legge
Co' suoi riti appagar: nè l' Uomo puote
Adempier la moral parte; e alla vita,
Senza ciò non si giunge: Indi imperfetta
Apparisce la Legge, e data solo
Per risegnarlo nel compir de' Tempi
A miglior Convenente. E sì l' Uom sia
Disciplinato onde la mente ascenda
Da figurati Adombramenti al Vero,
Dalla Carne allo Spirto, dalla imposta
Severità di strette leggi al libero
Di larga Grazia accetto, da servile
Atterrimento a filial timore,
E dall' Opre di Legge alle di Fede.
Quindi Mosè benchè altamente amato
Da DIO, Ministro essendo sol di Legge,
Il suo non guiderà Popolo in Canaan;
Ma Giosuè che da' Gentili fia
Detto Gesù (portando Officio e Nome
Di quel GESU' che poi domar fia visto
L' avversario Serpente e per la folta
Mondana selva ricondurre al fine
Salvo il Genere uman lungo vagante,
D' almo riposo al Paradiso eterno.
Alluogate in la lor Canaan terrena
Prospera e lunga ivi faran dimora
Sue Genti, insinchè nazjonali colpe
La loro turberan publica pace,
DIO provocando ad eccitar Nemici
A lor oppression, da cui sovente
Salvi gli renderà nel pentimento,
Sotto a Giudici pria, poi sotto a Regi,
Il secondo de' quai d' alto rinome
E per pietade e per potenti geste
Riceverà Promessa irrevocabile
Che il suo Trono regal duri per sempre
E tutte canteran le Profezie
Come dal regio poi Tronco di David
(Sì chiam' io questo Re) sorgerà un Figlio,
Il già predetto a te Femmineo Germe,
E da predirsi ad Abraam, nel Quale
Tutte confideran le Nazioni:
Egli predetto a i Re, l' ultimo Rege
Fia, perchè il Regno suo non avrà fine:
Ma lunga a ciò succession nel Trono
Precede: Di David l' inclito Figlio
Per ricchezza e per senno in Tempio Illustre
Porrà l' Arca di DIO, di nubi cinta
E sino allor ne' padiglioni errante.
Molti, onde scritti i nomi sian, lo sieguono,
Buoni 'n parte, ma il più, Rei; le cui vili
Idolatrie ed altri empj delitti

A ſoma popolare accumulati,
Cotanto inciteran di DIO lo ſdegno;
Ch' Ei gli abbandona, ed eſporrà lor Terra
Lor Cittade, il ſuo Tempio, la ſua ſanta
Arca, e tutte le ſue ſacrate Coſe
In Iſcorno ed in preda a quella iſteſſa
Orgoglioſa Città, l' alte cui Mura
Dianzi laſciate in confuſione ai viſte,
Ond' ella trae di Babilonia il nome.
Ivi Egli laſcia in ſervitù l' ingrato
Popolo ſetenni' anni, e poi ne'l toglie,
La pietà rimembrando et il giurato
Convenente a David, che di durata
A i dì del Ciel fu ſtabilito uguale.
Da Babilonia le tornate Genti,
Permettendolo i lor Regi e Signori
Sì diſpoſti da DIO; di DIO la Caſa
Riſabbricar vedranſi, e moderati
Viver un tempo in mediocre ſtato;
Finchè in ricchezza e in moltitudin poi
Alto creſcendo, diverran Fazzioſi.
Ma la diſſenſione a primo ſorge
Fra i Sacerdoti che all' Altar ſervendo,
Volger le lor dovrian cure alla pace:
Portan, le gare lor, polluzione
Su'l Tempio iſteſſo, dan di piglio in fine
Al Scettro, e di David ſprezzano i Figli:
Lo perdon quindi entro a ſtraniere mani;
Onde il Meſſia Ver conſacrato Rege
Del ſuo Dritto Regal venga ſpogliato:
E pure al naſcer ſuo, non viſta innanzi
Stella ne' Cieli il ſuo venir proclama
E a' ſavj Magi d' Oriente è guida,
Che fan di quel felice Luogo inchieſta
Per offerirvi Incenſo Mirra ed Oro.
A ſemplici Paſtori in lor notturne
Veglie da un maeſtoſo Angel s' annuncia
Il Luogo, ove il Meſſia naſce: bramoſi
Ivi con lieto cuor tutti s' affrettano,
E un coro pieno d' Angeli ſchierati
Dell' Inno ſuo natal ſentono il canto.
Madre una Vergin Gli è, ma il Padre ſuo
E' il Poter dell' ALTISSIMO. Ei fia viſto
Aſcender ſu l' ereditario Trono:
I confini vaſtiſſimi del Mondo
Fian del ſuo Regno, e di ſua gloria i Cieli.
Ceſſando, Ei ſcorſe ſopraffatto Adamo
Da gioja tal; che duol parea, cui manca
Sfogo in parole, e in lagrime ſi ſcioglie:
Queſti poſcia ne udì giojoſi detti.
O d' Annunzj lietiſſimi Profeta,
Della ſomma ſperanza additatore
Chiaro intendo or da te, quel che ſovente
Miei più fiſſi penſier cercaro in vano.
Mi ſi ſvela or perchè la noſtra grande
Aſpettazion detta è Femmineo Seme.
Salve o Vergine Madre, alto al Celeſte
Amor diletta! e pur da' lombi miei
Proceder devi, e dal tuo grembo il Figlio
Dell' Altiſſimo Iddio. Così con l' Uomo
DIO s' uniſce! Or ſu'l capo il reo Serpente
S' aſpetti con mortal pena lo ſchiaccio.
Or dimmi dove e quando avvien la pugna
Qual colpo al Vincitor fiede il calcagno?
Cui Michel: Non ſognar la pugna loro
Come un duello, e che locali ſieno
Al Tallone o alla Teſta le ferite.
Quindi l' Umanità giunta dal Figlio
Alla Divinità, non è per trarne
Maggior forza a pugnar co'l tuo Nemico:
Ma Satan vinto è sì; la cui caduta
Dal Cielo (plaga più mortal!) no'l reſe
Inetto a darti di tua morte il colpo
Che riſanato fia da Quei che viene
Tuo Salvator, non diſtruggendo Satana
Ma l' Opre in te da lui fatte e in tuo Germe,
E queſto eſſer ſol può quando s' adempia
Quel, cui mancato ai tu; l' Ubidienza
Alla Legge di DIO, già ſottopena
Di Morte impoſta; ſofferendo Morte,
Gaſtigo a tua Traſgreſſione e a quella
Di Color che da te naſcon, dovuto.
Appagata così reſtar ſol puote
L' altiſſima Giuſtizia. Eſattamente
Adempierà di DIO Queſti la legge
Per Obedienza e Amor; benchè l' Amore
Adempirla eò da ſe ſolo poteſſe:
Queſti la tua punizion fia viſto
Soffrir, tra voi diſceſo in carne umana
A deteſtata vita e a morte infame:
Queſti proclamerà la Vita a quelli
Che in ſua Redenzion credono: Ad eſſi
Imputata la ſua mite Obedienza;
Lor Obedienza diverrà per Fede,
Credendo ſol pe' Merti ſuoi ſalvarſi,
Non per le lor benchè legittim' opre:
Odiato quindi e beſtemmiato Ei vive,
A forza è preſo, e giudicato, è a Morte
Dannato; a vile obbrobrioſa Morte!
Dalla ſua Nazion chiodato in Croce,
Ucciſo fia perchè portò la Vita:
Ma inchioderà ſu quella Croce i tuoi
Inimici. La Legge a te contraria
E tutti dell' Uman Germe i peccati

Seco fian quivi crucifissi, e offesa
Far non potran più a quei che retta Fede
In questa sua Satisfazzione avranno.
El si muore, ma tosto a vita sorge.
Usurpar sovra Lui Morte non puote
Lungo dominio: Pria che in Ciel ritorni
Ad albeggiar la terza volta il giorno;
Dal sepolcrale rovesciato sasso
Sorger fresco viepiù che il primo albor
Lo rivedran le mattutine Stelle;
Sì pagato il Riscatto che redime
L' Uom da Morte, e dà sua Morte per l' Uomo
Per l' Uom che ad accettar l' offerta Vita
Negligente non sia, nè il Beneficio
A ricever con Fe d' opre non vuota.
Annullata da questo Atto divino
E' la tua Dannazione e quella morte
Onde perir devevi in Colpa, e in tutta
L' Eternità non ritrovar più vita.
Quest' Atto a Satan conculcar vedrassi
La rea cervice ed atterrar la forza,
Con la disfatta di Peccato e Morte
Principali armi sue che figeranno
Lor punture in sua testa, oh! più profonde
Che quelle onde la Morte temporale
Il calcagno ferisce al Vincitore
O a' suoi Redenti: Somigliante al sonno
Morte! gentil passaggio a immortal Vita!
Nè dopo sua Resurrezzion dev' Egli
Più sulla Terra star, se non per certi
Tempi che a suoi Discepoli apparisca,
Uomini che in la sua Vita il seguiro:
A quei seguaci El lascerà l' incarco
D' insegnar quel che apprenderan da Lui,
A tutte le Nazjoni, annunciando
Salvezza eterna, e battezzando quelli
Che avranno fede, con viv' acqua: Segno
Che, lavata la Colpa del Peccato,
Fian risiorati a pura vita: In mente
Preparatti saranno essi alla Morte,
A Morte, se avverrà, simile a quella
Onde il superno REDENTOR morio.
Insegneranno alle Nazjoni tutte;
Perchè non sol Salvazione udranno
Fin da quel dì lor predicata i Figli
Delle reni d' Abram; ma i Figli ancora
Della Fede d' Abramo in tutto il Mondo.
Così nel Seme suo tutte felici
Saran le Genti. El sovra 'l Ciel de' Cieli
Ascenderà vittorioso allora
Ammirato pe' l vasto aere in trionfo
Su' tuoi Nemici e su i Nemici suoi:
Da Lui sorpreso l' infernal Serpente
Allor Prence dell' Aria; in ceppi fia
Trascinato e scagliato indi al suo Regno
Vita a menar di confusione eterna.
Entrerà quindi Egli in sua Gloria, e il suo
Rassumerà Seggio alla Destra Mano
Di DIO PADRE, esaltato alto al disopra
Di tutt' i Nomi in Cielo: e quindi poi
Allor che a sua dissoluzione il Mondo
Giunge; El verrà con Gloria e con Potenza
I Vivi e i Morti a giudicar: gl' Infidi
A giudicar già morti; e a' suoi Fedeli
In premio a dar Felicitade eterna
O in Terra o in Cielo: poichè allor la Terra
Paradiso sarà tutta: ed oh! quanto
Deliziosa più che questo d' Eden,
E di più lieti avventurosi giorni!
Sì l' Arcangel Michel disse, e fè pausa
Finale al gran Periodo del Mondo.
Ed il Progenitor nostro ripieno
Di gioja e di stupor, sì a dir riprese.
Oh infinita Bontà! Bontade immensa!
Che produrrà tutto quel Ben dal Male,
E il Male in bene volgerà! Stupenda
Viepiù di quella che creando in pria
Trasse fuor dalle Tenebre la Luce!
In forse io sto se ripentirmi or devo
Del mio Fallo, o goder tanto più ancora;
Quanto più Bene sorgeranne all' Uomo,
Più Gloria a DIO, e più divino Affetto
Verso il Genere uman, per cui sull' Ira
Soprabbondar vista sarà la Grazia.
Ma dì. Se il SALVATOR dè risorgendo
Riascendere in Ciel; che avverrà mai
A' pochi Fidi suoi lasciati in mezzo
D' infido Gregge e a Verità nemico?
Chi del Popolo suo sia Guida allora?
Chi lo difenderà? Non faran gli Empj
Anche strazio peggior de' suoi Seguaci?
Senza dubbio il faran, l' Angel rispose,
Ma il SALVATOR lor manderà dal Cielo
Un tal Confortator, qual già dal PADRE,
Promesso fu, Spirito suo che deve
Far dimora in lor seno, e su i lor cuori
Scriver la Legge della Fede, oprando
Per li mezzi d' Amore; e sia lor Guida
In ogni via di Veritate, armandoli
D' armi spirituali atte a resistere
A gli assalti di Satana e a smorzare
Gl' infocati suoi dardi: onde imperterriti
Saranno a tutto quel che d' Uom la rabbia
Inventar può, sian pur Tormenti e Morte:

Perchè in compenso, contro a tante enormi
Crudeltà, tal Conforto interno avranno,
Sostegno tal; ch' alto stupor ne prenda
I più superbi lor Persecutori:
Poichè lo Spirto sceso pria fra suoi
Apostoli ch' EI manda in le Nazioni
Ad evangelizzar; quinci disceso
Su tutti gli altri Battezzati; allora
Gl' investirà di portentosi doni,
Onde tutte sapran parlar le lingue
E i Miracoli far tutti che fece
Prima il Divino lor Mastro e Signore.
Sì acquisto e' fan di moltitudin vaste
Fra le Nazioni tutte, onde con gioia
Ricevuti del Ciel fieno i Messaggi.
Lor Ministero al fin compiuto, e corsa
Ben la prescritta Via, scritta lasciando
Poi lor Istoria e lor Dottrina; al fine
A morte van. E in vece lor, secondo
Che avviso E ne daran, fian Successori
Di pietà, di saper colmi Maestri,
Spirti eletti dal Ciel, ch' ogni terreno
Affetto di ambizion posto in non cale
I Misteri di Dio sacri, e la bella
Verità lor lasciata, aperta e chiara
Alle Genti faran, l' alme accendendo
Dell' ignea luce di quel Santo SPIRTO
§ Che del Popol di Dio siede al governo.
Da risse, e divisïon lo sparso Grege
Per opra di costor, che della loro
Pastoral potestà custodiranno
Gelosi il don, onde in sicura pace
Frutti tramandi al Ciel, fora guardato;
Lungi che mai nel Tempio la discordia
Alzar possa il vessillo, ed a feroci
Turbe pretesto dar la Religione.
E ardenti di Cristiano vero zelo
Di Fè, di Eternità, nomi sì santi
Invitti anteporran allo splendore
Di dorati Scetri, e coronate fronti.
Zelo divin, per cui dalle crudeli
Destre l' armi togliendosi, dal varco
D' orrida notte alme molte, e molte
Tratte al Sentier verran della salute.
E la tetra maggion del rio nemico,
Priva dovrà restar di tante prede!
Zelo divin, che l' Idolatra folle
Di sdegno, e di furor che puo perfino
Il ferro micidial spigner nel seno
Dell' innocente, spoglierà glorioso,
E la cieca perfidia, che a più fieri
Manigoldi invenzioni a mile a mile
Di morti, e di tormenti somministra
Dalla chiostra terrena andrà sbandita.
Quinci la Fe sicura in chiara luce
Brillando, d' ogn' intorno i ragi suoi
Spargerà lieta agl' occhi de mortali,
§ E l' alma verità non più temendo
Restar lacera il sen da crudi dardi
Ad ogn' un sia palese; onde più liete
Provedian di virtù l' alme dilette.
E se maligno a buoni a rei benigno,
Apparisca il destin per lieve tratto,
Avrà il Reo da soffrire alfin gemendo
Nato il promesso, e sospirato giorno
Di Pena a se, e di Respiro al Giusto.
Quegli allor tornerà, Femmineo Seme,
Quegli in aiuto a te promesso al fine,
Oscuramente allor predetto, ed ora
Più ampiamente conosciuto: il tuo
Salvadore, il Signor suo, fra le nubi
Al fin dal Ciel fia rivelato, in Gloria
Del PADRE, a disfar Satana co'l Mondo
Suo perve tito: Indi elevar fia visto
Tratti fuor dalla conflagrante massa
Purgati e raffinati nuovi Cieli
E nuova Terra, ad infinite etadi;
In Pace in Rettitudine e in Amore
Fondando il Tutto sì; che frutti apporte
Di Gioia e di Felicitade eterna.
Ei disse, e per l' ultima volta Adamo
Soggiunse: O benedetto Angelo, e in quanto
Spazio la tua Predizzione questo
A' misurato transitorio Mondo
E la corsa del Tempo al già prescritto
Suo confine? Più oltre è tutto Abisso:
Eternitade, alla cui fin non puote
Occhio arrivar. Così altamente istrutto
Partirò quinci, sì altamente in pace
Co' miei pensieri, e sazio sì di quanto
Cape conoscimento in questo vaso,
Oltre a cui l' aspirar fu mia stoltezza.
Imparo d' ora in poi, che l' ubbidire
E l' amar con timor DIO solo, è il meglio;
E il caminar, qual sempre in suo cospetto,
Sempre osservar sua Providenza, solo
Dipendere da Lui: da Lui ch' è sovra
A tutte l' Opre sue pietoso, e sempre
Co'l Ben supera il Male, con le minime
Cose compie le più grandi; e con quelle
Ch' altrui deboli sembrano, e stimate
Son mansuete e semplici; sovverte
Le Mondane più forti e le più sagge.
Apprendo ancor, che per amor del Vero
Sof-

Soffrire, è quella Fortitudin sola
D' altissima Vittoria; e che al Fedele,
Morte è Porta di Vita: e ciò insegnato
M' è dall' Esempio di Chi già confesso
Il Benedetto ognor mio Redentore.
Cui l' Angel diè questa final risposta.
Appreso ciò, di Sapienza al sommo
Giunto alfin sei: Non aspirar più in alto:
No, se dovessi ancor tutti per nome
Conoscer gli Astri e le Potenze eteree:
No, se tutti i secreti del Profondo
Svelassi e tutte l' Opre di Natura
O di DIO *l' Opre in Ciel Terra Aria e Mare:*
No, se potessi le ricchezze tutte
Goder del Mondo e dominarlo intero,
Unico nell' Imperio! Aggiungi solo
Al tuo saper corrispondenti fatti,
Fede aggiugni Virtude Pazienza
Temperanza ed Amor (che nominato
In avvenir fia Caritade; l' Alma
Di tutto il resto); e riluttante allora
Non sarai di partir dal Paradiso;
Chè di gran lunga un Paradiso allora
Più felice entro te possiederai.
Discendiam dunque omai da questa cima
Di speculazione: La precisa
Ora esigge di quà nostra partenza.
Mira colà le Guardie che accampate
Furon da Me sovra quel Monte: aspettano
Del moto il cenno: alla lor testa, in cerchio
Fiera vedi ondeggiar fiammante spada:
Segnal di sbandimento. A noi più lunga
Non è permessa or quì dimora. Vanne,
Eva *sveglia: O' già lei calmata ancora*
Con gentil sogno annunciator di bene,
E tutt' i suoi spirti ò composti a mite
Sommissione: In adeguato tempo,
Quel che udisti, le dì: principalmente
Conosca ciò che alla sua Fe concerne,
La gran Salvazion che dal suo Seme
Verrà, dal Seme d' una Donna, a tutto
L' Uman Genere: e sì viver possiate
Ambo (e ciò sia per lungo andar di giorni)
Unanimi a una Fede, ancorchè mesti
Su i da voi stessi a voi causati Mali;
Ma rincuorati in meditar su'l vostro
Eternamente avventuroso fine.
Termine al dir l' Angel quì pose, & ambo
Sceser dal Monte: Adam *sen corse innanzi*
Alla selvetta ove giacea dormente
Eva, *ma la trovò svegliata; e accolto*
Con tai ne fu non dolorati accenti:
Onde torni, ove andasti io so; chè DIO
Nel sonno è ancora, e fa suoi messi i sogni,
Che propizj EI *mandommi a presagire*
Qualche gran bene, fin da quando afflitta
E dal cordoglio stanca a dormir caddi.
Guidami, indugio in me non è. L' andarne
Teco, è lo stesso a me che quì restarmi:
Come lo starvi senza te, sarebbe
L' istesso che malvolentier partirne.
Tutto quello che al Ciel soggiace, e tutti
I luoghi, a me Tu sei: Tu ch' ai per mio
Perverso error, dal Paradiso esiglio.
Questo in oltre e certissimo conforto
Reco di quà; ch' io già perdendo il tutto;
(Tal concesso è a me indegna alto favore!)
Pur la fonte sarò donde il promesso
Seme verrà Ristorator del tutto.
Eva *l' universal Madre sì disse;*
Se ne compiacque Adam, *ma non rispose.*
Troppo vicin l' Arcangel era; e tutti
Discendevano già dall' altro Colle
In fulgida ordinanza i Cherubini
Alla lor fissa stazion, radendo
Il suolo a guisa di Meteore; come
Sorta da un fiume vespertina nebbia
Spandesi per la piaggia paludosa,
E avanzando terren veloce incalza
L' Agricoltor che al suo riposo torna.
Alto dinanzi a lor vien fronteggiando
L' imbrandita di DIO *Spada, e divampa*
Feroce qual Cometa che con torrido
Ardor l' adusto aere di Libia *avvampi.*
Cominciò allor quel temperato Clima
A infiammarsi, onde tosto i nostri lenti
Genitori per man l' Angelo prese.
Dritto all' oriental Porta guidolli
E di là ratto ancor giù per la Rupe
Alla Pianura soggiacente; e sparve.
Ambo addreto in guardar; vider su tutto
Il Lato orieatal del Paradiso,
Sì poco fa, lor fortunata Sede,
Ondeggiar quella fiammeggiante Spada,
E ne vider la gran Porta da Faccie
Tremende e da infuocate Armi affollata.
Spargere alcune lagrime Natura
Lor fece, e ne fu tosto il ciglio asciutto.
Tutto dinanzi a lor giaceasi il Mondo
Ove al riposo sceglier si dimora.
Providenza è lor Guida. A passi erranti
Lentamente a traverso Eden, *per mano,*
Preser la loro solitaria via.

IL FINE.

VITA
DI
GIOVANNI MILTON.

IOVANNI MILTON nacque in LONDRA *nel M. DCVIII. di Famiglia nobile oriunda da* Milton *castello della Provincia d'* Oxford, *onde traeva il cognome. I suoi genitori furono* Giovanni Milton, *e* Sarah Caston. *Questo* Giovanni *fu diseredato dal suo padre per differenze di* Religione, *ond'ei si rese Notajo; ed acquistossi nell' impiego un agiatissimo stato: ebbe due figli*, Giovanni *e* Cristofero, *ed una Figlia* Anna, *che fu moglie del Gentiluomo* Eduardo Phjlips. Cristofero *seguace del partito regale, fu in ricompensa dal Re* Giacomo *II. eletto Giudice in diritto civile personale e reale: della qual dignità spogliato poi nella* Rivoluzione; *poco appresso morì.*

Giovanni Milton, *il primogenito, fu il favorito del Padre per l' eccellenti qualità sue che in tenera età cominciavano ad apparire. Ebbe per domestico Maestro* Tommaso Joung *Uomo ecclesiastico e Letterato chiamato poi da' mercanti Inglesi in* Amburgo *per loro Cappellano con onorevole pensione. La quarta Elegia e la prima lettera Familiare di* Milton *furono scritte dal grato discepolo al suo buon Maestro: Il Dottor* Gill *Maestro della scuola pubblica di san Paolo, ebbe l' onore ancora d' essergli precettore, ed a lui la quinta lettera latina fu scritta.*

D' anni quindeci andò a proseguire i suoi studj nel collegio di Cristo *di* Cantabrigia *una delle due celebri Università Inglesi, e vi stette sette anni. Di quanto ivi eccellesse sovra I Condiscepoli, fan testimonio i suoi giovanili latini versi che sono una parte della Raccolta delle sue poetiche opere inedite presso* Tonson *in due volumi in quarto nel* M. DCCXX. *e in ottavo, nel* XXVII. *Visse in appresso co'l Padre anni cinque, in propria villa a* Colebrook *nella provincia di* Buckingam, *ove intieramente si perfezionò nella universale Erudizione. La Musica era a parte delle ore di suo riposo, e di questa egli era buon dilettante non meno che il Padre, di cui dicesi che parfettamente cantasse. Saranno grati al Lettore in questo proposito alcuni Versi di* Milton, *tratti da un Poemetto* Ad Patrem.

> Nec tu perge precor sacras contemnere Musas
> Nec vanas inopesque puta, quarum ipse peritus
> Munere, mille sonos, numeros componis ad aptos,
> Millibus & vocem modulis variare canoram
> Doctus, Arioni merito sis nominis haeres.
> Nunc tibi quid mirum, si me genuisse Poetam (ne juncti
> Contigerit, charo si tam prope sangui-

Cognatas Artes, studiumque affine sequamur?

Ipse volens Phoebus se dispertire duobos;

Alera dona mihi, dedit. altera dona Parenti,

Dividuumque Deum Genitorque Puerque tenemus.

La solitudine campestre era talvolta lasciata per Londra, *come leggesi nella prima delle Elegie ad un* Carlo Diodati *giovane inglese e di famiglia oriunda da* Lucca, *molto amato dal* Milton.

Me tenet Urbs reflua quam Thamesis alluit unda

Meque nec invitum Patria dulcis habet.

Jam nec arondiferum mihi cora revisere Camum

Nec dudum vetiti me laris angit amor,

Nuda nec arva placent, umbrasque negantia molles,

Quam male Phoebicolis convenit ille locus;

Nec duri libet usque minas perferre Magistri,

Ceteraque ingenio non subeunda meo.

Si sit hoc exilium Patrios adiisse penates,

Et vacuum curis otia grata sequi;

Non ego vel profugi nomen sortemve recuso,

Laetus & exilii conditione fruor.

Da questi versi presero gli Avversarj di Milton *motivi di discreditare la sua Giovinezza come colpevole, rimproverandolo d' essere stato esiliato dall' Università: E da altri nella medesima Elegia che descrivono i piaceri di* Londra, *inferirono dissolutezza. Ma tal diede Asino in parete, qual ricevette: Tutti non solo di queste ma d' altre impertinenze, a misura del merito furon pagati dal nostro Autore. L' acrimonia satirica maestrevolmente usata, è la sola qualità non ascrittagli a pregio da' gravissimi critici, ancorchè se ne servisse in difesa, e provocato dall' altrui Maledicenza.*

Dopo la morte della Madre, Egli intraprese un viaggio: A Parigi fu cortesemente accolto dal Viceconte Scudamore *Ambasciadore del Re* Carlo I. *per lo cui mezzo contrasse amicizia co'l celebre* Ugo Grozio *quivi pur anche Ambasciadore della Regina* Cristina *di Svezia d' immortale memoria. Indi per* Nizza *passò a* Genova *a* Livorno *a* Pisa *e a* Firenze, *ove soggiornò due mesi, e tanto se ne compiacque; che fa questa onorata menzione de' suoi dotti amici, nella seconda difesa per il Popolo Inglese.* Tui enim Iacobe Gaddi, Carole Dati, Frescobalde, Cultelline, Bonmatthaei, Clementille, Francine aliorumque plurium, memoriam apud me semper gratam atque jucundam nulla dies delebit. *Questa nobile e letterata compagnia s' adunava in casa* Gaddi *di* Piazza Madonna *ov' era una Biblioteca ed una Galleria, ambe riguardevoli. La lettera decima familiare di* Milton *fu scritta a* Carlo Dati, *ed in essa leggonsi altre espressioni di compiacimento della sua dimora in Firenze, e questa n' è la conclusione.* Tu interim mi Carole, valebis, & Cultellino, Francino, Frescobaldo, Malatestae, Clementillo minori, & si quem alium nostri amantiorem novisti, toti denique Gaddianae Academiae, salutem meo nomine plurimam dices. Carlo Dati *fu eloquente Letterato: La Prefazione universale alla raccolta delle Prose Fiorentine; quattro Orazioni ed una Cicalata ne' rimanenti cinque volumi gli appartengono. Un suo discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua fu edito in* Firenze *nel 1657. e ristampato in Perugia nel 1710. scrisse ed illustrò le vite degli antichi Pittori, edite in Firenze nel 1667. in quarto. Egli compose in onore di* Milton *questo tanto elegante quanto meritato Elogio.*

Joanni Milton Londinesi Juveni Patria, Virtutibus eximio. Viro qui multa peregrinatione, studio cuncta orbis terrarum loca perspexit, ut novus Ulysses omnia ubique ab omnibus apprehenderet:

Polyglotto, in cujus ore linguae jam deperditae sic reviviscunt, ut idiomata omnia sint in ejus laudibus infacunda; & jure ea percallet, ut admirationes & plausus populorum ab propria sapientia excitatos intelligat:

Illi, cujus animi dotes corporisque sensus ad admirationem commovent, & per ipsam motum cuique auferunt, cujus opera ad plausus hortantur, sed vastitate vocem laudatoribus adimunt:

Cui in memoria totus Orbis; in intellectu Sapientia; in voluntate Ardor gloriae; in ore Eloquentia; Harmonicos Coelestium spherarum sonitus Astronomia duce audienti, Characteres mirabilium Naturae per quos DEI Magnitudo describitur, magistra Philosophia legenti; Antiquitatum latebras,

bras, vetustatis excidia, eruditionis ambages comite assidua Auctorum Lectione.

Exquirenti. Restauranti, Percurrenti:

At cur nitor io arduum? Illi in cujus virtutibus evulgandis ora Famae non sufficiant: nec hominum stupor in laudandis satis est, Reverentiae & amoris ergo hoc ejus meritis debitum admirationis tributum offert *Carolus Datus patricius Florentinus*

Tanto Homini servus, tantae virtutis amator.

Clementillus *fu quel Dottore* Valerio Chimentelli *di cui leggesi una vaghissima Cicalata nel sesto volume delle Prose Fiorentine.*

Il Francini *scrisse in sua lode una bastantemente vaga oda, che trovasi stampata nelle suddette edizioni delle Opere del* Milton.

D' Agostino Coltellini *Avvocato, leggesi notizia nella prima parte delle notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia Fiorentina, edita in Firenze nel* 1700. *in quarto, a pagina* 364. Virum omnium literarum: *morì d' anni* 81. *nel* 1693.

Nel detto libro e ancor più ne' proprj è noto Benedetto Buonmattei *pubblico lettore di sua lingua nello Studio di* Pisa. Milton *gli scrisse la sua ottava lettera familiare, nella quale lo anima e pressa a dar compimento e luce alla sua bella opera della Lingua Toscana. Questo particolar passo della lettera non sarà discaro ai lettori.*

De Exteris jam nunc dicam, quorum demereodi, si tibi cordi est, persane ampla in praesens oblata est occasio; et enim est apud eos ingenio quis forte floridior, aut moribus amoenis & elegantibus, linguam Hetruscam in deliciis habet praecipuis, qoin & in solida etiam parte Eruditionis esse sibi ponendum ducit, praesertim si Graeca aute Latina, vel nullo vel modico tinctu imbiberit. Ego certe istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus; sed siquis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum *Dantem* & *Petrarcham* aliosque vestros Complusculos, libenter & cupide commessatum ire.

E veramente egli molto intendeva la lingua toscana e i nostri Poeti, fino a comporvi alcuni sonetti, il più leggiadro de' quali mi sembra questo.

Giovane piano e semplicetto amante
Poichè fuggir me stesso io dubbio sono,
Madonna a voi del mio cuor l' umil dono
Farò divoto: lo certo a prove tante
L' ebbi fedele, intrepido, costante
Di pensieri leggiadri, accorto e buono: (no
Quando rugge il gran mondo, e scocca il tuo-
S' arma di se e d' integro diamante, (no:
Tanto di forte e d' invidia sicuro,
Di timori e speranze al Popol use;
Quanto d' ingegno e d' alto valor vago,
E di cetra sonora e delle Muse:
Lo troverete in tal parte men duro;
Ove amor mise l' insanabil ago.

Leggesi fra le sue Poesie la traduzzione ch' ei fece d' alcuni versi de i divini Dante *ed* Ariosto. *Imitò il* Petrarca *sì nello stile come nel metro ne' suoi sonetti inglesi, e tradusse nella propria lingua il secondo Salmo in terzetti co'l metro Dantesco.*

In Firenze certamente egli apprese dagli Scritti e dalle massime del Galileo *invalorite già ne' di lui seguaci, quelle nozioni filosofiche sparse poi nel Poema, che tanto si uniformano al Sistema del Cavalier* Nevuton. *Il Signor* Desaguliers *discepolo di questo grand' Uomo, ne convenne meco allorchè un giorno egli si meravigliava parlandomene, ed io gliene additai la suddetta induzzione.*

In Roma conobbe Giovanni Salsilli *ed un* Selvaggi: *del primo leggesi questo epigramma*

Ad Johannem Miltonem Anglum triplici Poeseos Laurea coronandum, Graeca nimirum, Latina atque Hetrusca.

Epigramma

Johannis Salsilli Romani.

Cede Meles, cedat depressa Mincius urna,
Sebetus *Tassum* desinat usque loqui;
At Thamesis victor cunctis ferat altior undas,
Nam per te *Milton* par tribus unus erit.

Del secondo fu conservato questo distico:

Graecia Maeonidem, jactet sibi Roma Maronem,
Anglia Miltonum jactat utrique parem.

Egli pare che questi epigrammi dassero il primo disegno al buon Poeta Inglese Dryden *dell' epigramma ch' ei fece in lode del* Milton, *di sei versi, gli ultimi due de' quali a me paiono superflui: Ma giacchè volea passar oltre a i quattro, saria stato desiderabile che la voce* three,

tre,

ere, gli avesse fatto una felice rima come la voce tvvo, *due, perchè meglio imitando il* Salsilli; *non avesse lasciato fuori dal suo ingegnoso epigramma* Torquato Tasso. *Il verso avrebbe ritenuta la medesima se non maggior forza, in tal maniera cangiato*

To make a fourth, the join'adhe furmer three.

Ecco la traduzzione litterale di quell' Epigramma inglese, che trovasi inciso sotto ogni ritratto del Milton

Tre Poeti in tre differenti età nati
Grecia Italia e Inghilterra adornaruno:
Il Primo in altezza di pensieri eccelleva,
Il Secondo in Maestà, in ambe il Terzo.
La forza della natura nun potea gir più innanzi;
Per fare il Terzo, ella unì li primi due.

Osservisi nelle lodi dagl' Italiani date a questo grand' Uomo; com' essi fin d' allora scorgevano in lui l' alta forza d' ingegno che lo portava al primo auge di gloria letteraria nel suo secolo e nella sua nazione; e gliene facevano gli avverati prognostici.

Milton *mostrò aver conceputa molta stima del* Salsilli *in un Componimento latino in metro* Scazonte, *che leggesi fra suoi di vario soggetto con questo titolo*

Ad Salsillum Poetam Romanum aegrotantem.

L' Eruditissimo Luca Holstenio *Amburghese uno de' custodi della Biblioteca Vaticana, fu ancora stimatissimo amico del nostro Autore: Le Notizie d'* Holstenio *sono accennate nel Dizzionario del* Moreri: *La lettera nona familiare di* Milton *gli fu scritta da Firenze e in cui fa egli menzione con altissima Lode del Cardinale* Francesco Barberini, *prima padrone e poi protettore d'* Holstenio, *mediante l' introduzzione del quale*, Milton *trovò presso a quel Porporato le cortesi accoglienze dovute al suo merito. Da questa lettera scorgesi come* Holstenio *avea fatto soggiorno di tre anni nella Università d' Oxford: Particolarità non accennata nel suddetto Dizionario Istorico.*

Roma ebbe il vanto dell' amore di questo gran Poeta: Leonora *una bella Romana che dolcemente cantava, à la gloria di tre suoi epigrammi, onde a lei può darsi quella ancora del suo più leggiadro Sonetto: I curiosi che au letto la vita di* Torquato Tasso, *gradiranno il secondo.*

Ad *Leonoram* Romae canentem

Altera *Torquatum* cepit *Leonora* Poetam,
Cujus ab insano cessit amore furens
Ah miser ille tuo quanto felicius aevo
Perditus & propter te *Leonora* foret!
Et te Pieria sensisset voce canentem
Aurea maternae fila movere lyrae,
Quamvis Dircaeu torsisset lumina Pentheo
Saevior, aut totus desipuisset iners,
Tu tamen errantes caeca vertigine sensus
Voce eadem poteras composuisse tua;
Et poteras aegro spirans sub corde quietem
Flexanimu cantu restituisse sibi.

A Napoli fu cortesissimamente accolto dallo illustre amico del Tasso, Giovanni Battista Manso Marchese di Villa, che ne scrisse la vita: Cavaliero si noto nella republica letteraria; che basiane il nome per elogio. Milton lo à veramente distinto con un sublime Poemetto latino intitolato Mansus, con questo argomento:

Joannes Baptista Mansus Marchio Villensis, Vir Ingenii laude, tum literarum studio, nec non & Bellica virtute apud Italos clarus in primis est. Ad quem *Torquati Tassi* Dialogus extat de *Amicitia* scriptus; erat enim *Tassi* amicissimus; ab quo etiam inter Campaniae Principes celebratur in illo Poemate cui titulus *Gerusalemme Conquistata*, lib. 20.

Fra Cavalier magnanimi e cortesi
Risplende il Manso----

Is Authorem Neapoli commorantem summa benevolentia prosecutus est; multaque ei detulit humanitatis officia. Ad hunc itaque hospes ille antequam ab ea Urbe discederet, ut ne ingratum se ostenderet, hoc carmen misit.

In due luoghi di questo Carmen lascia Milton un perpetuo testimonio dell' alta stima ch' avea di Torquato.

Te pridem magno felix concordia *Tasso*
Junxit, & aeternis inscripsit nomina chartis.

Fortunate Senex, ergo quacunque per Orbem.
Torquati decus & nomen celebrabitur ingens,
Claraque perpetui succrescet Fama *Marini*
Tu quoque in ora frequens venies plausumque virorum,
Et parili carpes iter immortale volatu.

Avea di sopra parlato ancor del Marino: Poeta inferiore di giudicio ma non di vena a i più degni:

degni: e ben gli dà il suo adattato carattere il nostro Milton.

Mox tibi dulciloquum non inscia Musa Marinum
Tradidit, ille tuum dici se gaudet alumnum,
Dum canit Assyrios Divum prolixus amores;
Mollis & ausonias stupefecit carmine Nymphas.

Non mi è noto che il Manso scrivesse la vita del Marino; ma in questo carme evidentemente vedesi che o la stesse scrivendo o che avesse intenzione di scriverla.

Amborum genus, & varia sub sorte peractam.
Describis vitam, moresque & dona Minervae.

Da questo carme è stata conservata ancora alla notizia de' posteri la prima idea del Milton per un Poema Eroico, ch' egli cangiò di poi in uno migliore, anzi, a mio senno, nella più sublime che potesse venire in mente ad uomo cristiano.

Si quando indigenas revocabo in carmina Reges.
Arcturumque etiam sub terris bella moventem,
Aut dicam invictae sociali foedere Mensae
Magnanimos Heroas, & (o modo spiritus adsit)
Frangam Saxonicas Britonum sub Marte Phalanges.

Non devesi tralasciare un distico di quell' ottimo Cavaliero, in lode del suo Inglese ed illustre amico: Io lo rapporto volentieri non perchè siavi un pensiero pellegrino; ma perchè oltre l' eleganza latina, v'è un esatto personale e moral carattere del nostro autore.

Ut Mens, forma, decor, facies, mos, si pietas sic;
Non Anglus, verum hercle Angelus ipse fores.

La nova delle civili nascenti discordie in patria, lo ritennero di tragittare in Sicilia e quindi in Grecia, com' avea fatto disegno. Del suo ritorno in Firenze, ove dimorò due altri mesi; egli lasciò scritto ---- Florentiam rursus perveni, haud minus mei cupientes, revisens, ac si in patriam revertissem.

Soggiornò un mese a Venezia ove fe imbarcare una buona quantità di libri comprati nel suo viaggio: Fece nel ritorno conoscenza co'l celebratissimo critico ed antiquario Ezechielle Spanemio, al quale scrisse la decimasettima delle sue familiari lettere: e questi fu che poi diedegli notizia d' uno de' suoi antagonisti Alessandro Moro: Ritornando per la Francia, dopo quindici mesi d' assenza, ripatriò, quando appunto, rotta la pace, rinuovavasi tra gli Scozzesi e Carlo Primo la guerra, chiamata Episcopale. Nato ed avvezzo all' applicata tranquillità dello studio: non si diede al mestiero dell' armi, ma se ne stette nella Città di Londra fra suoi libri a guardare come da sicura spiaggia, l' evento di quelli ch' erano nella tempesta: o forse per esser utile a quei del suo principio, con la penna più di quel ch' egli avria potuto essere con la spada, ancorchè valoroso ed abilissimo all' armi, come certa e naturalmente egli era. Intensissimo Repubblichista s' avvisò che quei moti potessero dar adito a i primi passi di libertà; e incominciò pur egli la sua guerra letteraria contra gli Anglicani Vescovi; scrivendo due libri --- de reformanda Ecclesia Anglicana *--- onde nacquero poi le altre sue religionarie ed ecclesiastiche dispute. E che in ciò non avesse altra mira che quella di disporre gli animi a Repubblica; egli onoratamente il palesa in queste sue proprie espressioni ---* Ad haec sane expertectus cum veram affectari viam ad libertatem cernerem, ab his initiis, his passibus, ad liberandam servitute vitam omnem mortalium rectissime procedi; si ab religione disciplina orta ad mores & instituta reipublicae emanaret, &c.

Ad istanza della sorella intraprese intanto l' educazione de' suoi nepoti, loro insegnando non solamente le lingue antiche e moderne; maistradandoli alle scienze: e concesse ad alcuni suoi riguardevoli amici il fare a lor figli profittarsi d' una sì bella occasione: il che egli fece per suo letterario divertimento per affetto di parentelae per generosità d' amicizia, e non mai per lucrativa pedagogheria come già i suoi malaccorti oppositori, gliene fecer calunnia: Compose in tale occupazione un breve trattato dell' Educazione, e lo intitolò all' amico suo Gentiluomo Samuel Hartlie, ed una compendiosa Gramatica latina. Tutto questo accadde in tre anni, perchè già ripatriato in età di trentadue; in quella di trentacinque Egli contrasse matrimonio con Maria figlia del Gentiluomo Rieciardo Powell di Forestbill nella Provincia d' Oxford. Alla fine del primo mese questa Dama ottenne permissione dal marito

di tornare alla casa paterna e ristarvi qualche tempo, ma il prefisso intervallo spirato, Ella non ne ritornò, anzi alle richieste del consorte diede ferma negativa. La vera cagione di questa sconvenevolezza fu la contrarietà de' principj politici, perchè la Famiglia Powell era appassionata Regalista e Milton già conosciuto di sentimento diverso: perlochè allora standosi 'n forse qual de' due partiti avesse a superar l' altro, il Powell sperando che il proprio sarebbe vittorioso; volea mostrar così pentimento d' aver fatto parentado con persona di sentimento contrario: e fu verisimilmente istigato a ciò fare da ministri Ecclesiastici, avversi senza dubbio al suo genero.

Milton scrisse allora, fra proposte e risposte, quattro trattati di Divorzio. Era molto spesso in quel mentre da lui visitata Margherita Lee figlia del Conte di Marlborough, a di cui lode ei compose un sublime Sonetto inglese, che chiudesi con l' espressione d' esser tutte rimaste in lei vive le già descritte gran qualità del suo morto Padre. Trovasi notizia ch' egli fosse in tanto per maritare altra bella e spiritosa Dama (e forse quella) ma che approssimandosi 'l tempo di porre in pratica la sostenuta dottrina del suo Divorzio; mentr' egli entrava nelle camere d' un amico a rendergli visita, la pentita moglie se gli pose ginocchione a' piedi, implorando perdono ed affetto: Il che parmi comprovar con evidenza l' accennata ragion politica della di lei divisione. I domestici fatti d' una famiglia sono le cose più impenetrabili dell' umana società. Una Figlia potea bene per paterno irragionevol comando essersi allontanata dal marito ancorchè diletto, e ne' primi giorni del matrimonio; ma sentendo poiche realmente per sempre ella avrebbe perduto il possesso di quel bene che per compiacere ad un padre erasi lasciata persuadere a tralasciare per qualche tempo; ruppe i legami d' ogni ritegno, e secreta verso il padre, affettuosa verso il marito; fidandosi nella già esperimentata di lui tenerezza, lasciossi umiliare da un vero amore a quell' atto, dal quale altra forse saria stata da un falso orgoglio ritenuta. Milton di cuore al pari tenero che generoso, depose a persuasione ancora d' amici, la rigidezza a primo dimostra, e spogliatosi di tutt' altra passione, perdonò alla Dama, l' accolse, e la riamò: anzi già peggiorati, e ruinando poco dopo gl' Interessi e la vita di quel Monarcha infelice; Egli ricovrò e protesse il suocero regalista e tutta la sua Famiglia fino alla calma di quei pericolosissimi tempi. Da questo matrimonio egli ebbe un figlio che morì in fasce, e tre Figlie, le quali gli furono di grande ajuto ne' suoi studj in tempo della sua cecità, perchè avendo insegnato loro a solamente legger le lingue; le aveva rese acchj suoi nella lettura fino alla loro età nubile. Una di queste visse fino al 1727. e senza contemporaneo parente che in tanto avanzata età le fosse di qualche sostegno; ma discoperta nell' ultimo anno della sua vita esser Figlia di Milton da persona che conosceva il di lei paterno merito, e palesata alla presente clementissima Regina e a molte Nobili Persone; n' ebbe generose assistenze, onde agiatamente morì: ben si scorgeva nel di lei viso, ancorchè in età cadente, molta somiglianza del padre.

E' osservabile che non mai prima della sventurata morte di Carlo I. scrisse il nostro Autore cosa alcuna direttamente riguardante a materie di stato e ad ambo i partiti: dissi direttamente, perchè quel ch' aveva in quei tempi scritto contra l' autorità del Clero Predicante, e per la libertà della stampa; tendea pur sempre al favore del Partito contrario al Regale. Della libertà civile, ch' egli chiama ultima specie di libertà; scrisse solo dopo quel gran fatto. - - - Civilem quae postrema species restabat, non attigeram, quam Magistratui satis esse curae cernebam: Neque de Jure Regio quicquam a me scriptum est donec Rex hostis a Senatu judicatus, belloque victus, causam captivus apud Judices diceret, capitisque damnatus est. Per lo che fu anche in parte giustizia il non metterlo fra i proscritti nel perdon generale: poichè non aveva impugnato nè spada nè penna contro del suo Sovrano.

Della morte di Carlo i ministri presbiteriani, e nelle publiche e nelle lor private adunanze, cominciarono a far lamenti e gettar lagrime da Coccodrillo, prorompendo in invettive contra quelli, per istigare i quali alla facinorosissima opra, avean già perorato. Milton che tenea sempre contra simil gente l' arco teso; pubblicò, un trattato in inglese --- Del Titolo ed officio de' Magistrati e de i Re -- Nel quale tolse dal viso di quei dissimulatori la nuova maschera, e dimostrò al popolo ch' eglino erano stati principali colpevoli di quel ch' essi poi chiamavano abborrito delitto. Nè in questo Trattato egli toccò punto la persona del Re Carlo. --- Ne tum quidem de Carolo quicquam scripsi aut suasi. - - -

Noto a tutti solamente per le pubblicate opere; ma lunge affatto da quel ch' ora si chiama il gran mondo, stavasene Milton a godere la sua privata dome-

domeſtica vita; quando il conſiglio del Governo ne fè ricerca e chiamatolo a Corte, lo eleſſe Segretario di Stato per gli affari eſterni, - - - Cum ecce nihil tale cogitantem me, Caroli Regno in Rempublicam redacto, Concilium Status, quod dicitur, tum primum authoritate Parlamenti conſtitutum, ad ſe vocat, meaque Opera, ad Res praeſertim exteras uti voluit. *V' è nelle opere ſue una raccolta di lettere Latine con queſto titolo* - - -. Litterae Oliverii protectoris nomine ſcriptae. *Egli eſercitò queſta carica fino alla riſtaurazione di Carlo II.*

Fu pubblicato nel principio della Repubblica un libro co'l titolo Greco di Ἐικὼν βασιλικὴ *o ritratto del Re Carlo I. fatto di ſua mano nella ſua ſolitudine ed affizzioni con mira di movere i Popoli a compaſſione, e quindi eccitarli a vendetta.*

Milton ricevè dal Conſiglio di Stato, comando di riſpondere - - -Huic reſpondere juſſus, Iconi Iconoclaſten oppoſui; non Regiis Manibus inſultans, ut inſimulor, ſed Reginam Veritatem Regi Carolo anteponendam arbitratus. - - -

Leggeſi nella riſpoſta com' egli trovò che la più divota e patetica preghiera di quel Re, era quivi ſtata quaſi tutta traſcritta da un Romanzo del Baronetto Filippo Sidney, intitolato l' Arcadia; e tolta dalla bocca d' una Donna Idolatra, per eſſer poſta in quella d' un Re Criſtiano in cotanto ſeria e compaſſionevole congiuntura: Onde a ragione ei cominciò a far dubitare che il tutto foſſe apocrifo; come in appreſſo reſtò evidentemente comprovato dal Dottor Gauden promoſſo poi al Veſcovato d' Exeter, *che ſe ne confeſſò l' autore.*

Indi a poco Claudio Saumaiſe o Salmaſio Borgognone, che ſuccedette nella carica di Profeſſore onorario nello ſtudio di Leida a Giuſeppe Scaligero, ſcriſſe e pubblicò a richieſta di Carlo II. allor fuoruſcito in Olanda, *un libro intitolato* Defenſio Regia *o difeſa di* Carlo *Primo a* Carlo *Secondo. Milton per comando del medeſimo conſiglio, riſpoſe a* Salmaſio *e ſcriſſe la difeſa del Popolo Ingleſe, tanto ſtimata, e notiſſima per la controverſia, non che per la ſua più eccellente opra latina, per la quale fu tanto ſuperiore nella conteſa quanto lo era d' Ingegno; e per la quale egli acquiſtò cotanto rinome anche fuor di ſua patria, che ne venia viſitato da' viaggiatori, e frequentemente converſato da i pubblici Rappreſentanti delle potenze ſtraniere: Meritevolmente in vero; perchè in queſt' opera s' ammiravano riſorti lo ſpirito e l' Eloquenza della Romana Repubblica.* Salmaſio *ebbe da* Carlo *cento* Giacobi *d' oro, poco più di cento lire ſterline, ed a Milton ne furono date mille.*

Scriſſe la ſeconda difeſa per il ſuo Popolo contra infamem libellum Anonymum, cui titulus---Regii ſanguinis clamor ad Coelum, adverſus parricidas Anglicanos. *e ſupponendo che Aleſſandro Moro miniſtro, figlio d' uno Scozzeſe, ma nato in Francia, ne foſſe l' autore, come n' era il ſolo editore; ſcriſſegli contra non ſolo in queſta ſeconda, ma nella terza difeſa* pro ſe, *alla quale diede occaſione una ſcrittura veramente d' Aleſſandro Moro, co'l medeſimo titolo della prima già compoſta da Pietro du Moulin, miniſtro franceſe e profeſſore di filoſofia nello ſtudio di Leida. V' è ancora una quarta riſpoſta di Milton* ad Alexandri Mori ſupplementum.

Queſto Aleſſandro Moro era pure ſtato in Italia, ed avea particolarmente converſato in Firenze con alcuni degli amici letterati del Milton: Il celebre Franceſco Redi ne fa queſta onorevol menzione in una ſua lettera nel tomo quarto ſcritta a Carlo Dati. Ho ricevuta una lettera del Sig. Aleſſandro Moro, con la quale mi manda una ſua eligia latina, &c. Queſto gran Letterato è rimaſo innamorato di Firenze e de' virtuoſi che vi ha conoſciuti.

Giovanni Philips ſuo Nepote per ſorella, riſpoſe ad un altro ſcritto d' un tal Brambal Veſcovo, ſovra le medeſime controverſie; e moſtrò il profitto ch' egli avea fatto ſotto la direzzione del ſuo zio e maeſtro.

In queſte diſpute il noſtro autore perdè la ſua prima moglie che morì di parto, ed ei finì di perder la viſta. Egli fin dalla puerizia era ſtato ſovente afflitto da dolore di teſta, che poi terminoſſi in Gotta ſerena. I medici ne lo aveano intimorito mentr' egli riſpondeva al Salmaſio e non vedea più già da un occhio; ma egli riſpondeva che la difeſa della Patria e la cauſa della libertà commeſſegli dall' autorità pubblica doveano preferirſi alla propria vita non che alla viſta. Con virili ſentimenti, con remiſſione criſtiana e con ſublime eleganza, repreſſe egli nella ſeconda difeſa l' immorale maledicenza avverſaria che interpretava la di lui cecità per evidente punizione celeſte a' delitti della ſua penna. Con queſto ſublimiſſimo ſentimento chiude Milton la parte della detta Difeſa, *riguardante alla ſua Cecità.* - - - Et ſane haud ultima Dei cu-

ra caeci fumus, qui nos, quo minus quicquam aliud præter Ipfum cernere valemus, eo clementius atque benignius refpicere dignatur.

Alla fine dall' anno fuo vedovile, egli fi maritò a Catterina figlia del Capitano Woodcock, d' Hackney. *La quale in men d' un anno morì ancora di parto, e fu feguita in pochi giorni dalla nata fua fanciullina.*

Finite già tutte le difpute della guerra Letteraria fucceduta alla Civile, Godettefi Milton tranquilliffima vita nell' onorevole impiego, fino alla riftorazione di CARLO II. *e tanto meno fentia la perdita degli occhj; quanto più venia continua e familiarmente vifitato da tutto quel che v' era di più diftinto d' ogni grado di perfone in Nobiltà di fangue, in riguardevolezza di cariche, e in onore di Letteratura.*

CARLO II. *Riftorato al fuo trono, fece fentire a Milton gli effetti della fua Clemenza;* Giovanni Goodvvin *ch' avea pure fcritto in giuftificazione della morte di* CARLO I. *e il noftro Autore, furono folamente dichiarati incapaci di cariche pubbliche. Non mancovvi chi per zelo di partito afcriveffe quefto generofo perdono più alla negligenza, che alla bontà di quel Sovrano: Ma troppo egli amava le Lettere e le Perfone di fpirito, onde fe gli nieghi una sì bella lode.*

Riftabilito nella fua tranquillità, MILTON *prefe la terza Moglie, e quefta fu Elifabetta figlia del M.* Minshall *di* Cheshire, *dalla quale non ebbe figlioli. Diedefi allora intieramente all' efecuzione del fuo nuovo difegno d' un Eroico Poema, ed a pafcere la fua tranquilleta mente con l' altrui lettura de' più fuoi diletti Autori in tutte le culte lingue. Le tre fue Figlie leggevano Ebreo Greco Latino Italiano Spagnuolo e Francefe: Molte diftinte Perfone lo pregavano che i loro Figli poteffero andargli a leggere, e profittare de' fuoi letterarj Configli: Favore che ottenevafi per mediazione di valevoli amici; come evidentemente fcorgefi da quefto paffo particolare in ciò, nella vita di* Tomafo Ellvvood *Uomo di Probità e di lettere, fcritta di fua mano.*

Io era amico intrinfeco del Dottor *Paget* Medico ftimato in *Londra*, ed egli lo era di *Giovanni Milton* Gentiluomo di univerfale ftima, quefti aveva già efercitato gran carica di governo, e viveva allora una privata vita. Avendo egli perduto la vifta, non mancava mai di chi gli leggeffe, cioè di qualche Figlio de' fuoi più cari amici, a cui per amorevolezza gli facea far progreffo nell' erudizione. Io dunque per mediazione sì del Dottor *Paget*, che del Gentiluomo *Penington*, ottenni effer uno di quelli che leggevano al *Milton*. Egli mi ricevette cortefemente, ed io prefi un alloggio preffo la di lui cafa, ed era feco ogni giorno, leggendogli quei libri latini che gli erano a grado. Quando a primo io leggeva con la naturale pronuncia inglefe; egli mi diffe che s' io aveffi voluto trar beneficio dalla lingua latina ch' era non folamente il leggerla, e l' intenderne gli Autori; ma il piacere di converfar gli Stranieri o in Patria o fuori; lo avrei dovuto impararne la foreftiera pronuncia; ed egli fteffo infegnommene il fuono delle vocali e delle fillabe, molto differente dal noftro: come quel della C avanti la E fimile al noftro Ch, e quel delle Sh come il noftro Sb. *Quefta particolarità moftra che Milton pronunciava la lingua latina come gl' Italiani e particolarmente i Romani fanno.*

Ritiratofi queft' Uomo per proprio commodo, anzi per fua migliore falute alla Campagna; fcrive - - - Effendo io ad *Alesbury* Terra nella Provincia di *Buckingam*, ricevei lettera nella quale *Milton* defiderava ch' io gli faceffi allogare una cafa ivi preffo dov' egli poteffe ricovrarfi con la fua Famiglia, fuor di *Londra* ove allora crefceva giornalmente la pefte. Quando fui a dargli il benvenuto alla Campagna; dopo alcuni difcorfi, egli fecefi recare un Manofcritto, e me 'l diede, dicendomi; *portatevelo a cafa e leggetelo a voftro agio*: trovai ch' era quello Eccellente Poema intitolato il Paradifo Perduto. Nel renderglielo, io fcherzevolmente gli diffi: Voi avete molto detto del *Perduto Paradifo*; ma che avete voi a dire del *Paradifo Ritrovato*? Egli non rifpofe, e ftette qualche tempo fovra penfiero. Parlammo poi d' altre materie. Finita la pefte, e *Londra* già libera e ficuramente riabitata; Egli vi ritornò. - - - - -

Ove quand' Io gli feci vifita, moftrommi il fuo fecondo Poema del *Paradifo Racquiftato*

ſtato, e ſorridendo mi diſſe: *Queſto è dovuto a voi; perchè voi me lo poneſte in mente alla mia caſa di Campagna a Chalfont, facendomene quella richieſta.*

Queſte mi ſon parute belliſſime notizie, e tanto più grate, quanto elleno ſono di uomo verace, e fiſſano per così dire l' Era de i due Poemi, del ſecondo de' quali parleremo a ſuo luogo, ove molto in acconcio fia ricordarſi di queſt' ultima delle riferite notizie.

Diceſi che la prima intenzione del PARADISO PERDUTO, *foſſe di farne una Tragedia, come poi fece il Dryden, e come, ancorchè male e nel già cadente buon ſecolo delle Italiane lettere, avea già fatto un certo Andreini Comico Italiano, in una dramatica opera rappreſentata e ſtampata a Milano, intitolata, l' Adamo; che forſe Milton avea veduto rappreſentare, o avea letta: onde altri non ſenza fondamento aſſeriſce avern' egli preſo l' idea del ſuo divino Poema. Tali opere rinovate forſe in Italia, dalla nazione ſpagnuola quivi allora dominatrice, veniano chiamate rappreſentazioni: Erano adornate di teatrali machine, e parte recitate e parte cantate; e da queſte poi che aveano bandita la vera Tragedia; forſe l' opera tutta cantata in varia Muſica. I Perſonaggi di quella Dramatica opera e del noſtro Poema ſono gl' iſteſſi. Ma ſi farà troppo onore all' Andreini co'l ſolamente dirne, ch' egli abbia potuto dare al* MILTON *un minimo accidental motivo all' argomento del ſuo Poema.*

Nella prima edizione del PARADISO PERDUTO *in Londra nel 1666. o com' altri vuole nel 1669. l' opra è diviſa in diece libri, ma l' Autore in appreſſo diviſela in dodeci. Nel 1670. overo 71. egli pubblicò l' altro Poema del* PARADISO RACQUISTATO, *e l' Iſtoria d' Inghilterra fino alla conquiſta Normanda. Per timore che le ſue Figlie avrebbono dopo la ſua morte, vendnta a loro ſvantaggio la ſua Libreria; egli medeſimo ne fece vendita: In età di ſeſſantaſei anni* GIOVANNI MILTON *morì nel* MDCLXXIV. *la Podagra, ancorchè ſenza molto dolore, cagionò la ſua morte: fu ſepolto nell' ingreſſo della Chieſa di* San Giles *in* Cripplegate: *Rione che prende il nome da una delle antiche porte di Londra. Con tutte le perdite di denaro ſofferte in altrui fallimenti ed altre occaſioni; gli furono trovate appo morte, mille e cinque cento lire ſterline, oltre la propria caſa ben mobilata: non poco danaro in quei tempi, e moltiſſimo; conſiderandoſi la gentile maniera di vivere, e la diſintereſſatezza di sì grand' Uomo che nulla mai fece a viſta di guadagno: Carattere da niuno negatogli, e da tutti applaudito. Egli fu di mezzana ſtatura, ben proporzionato, non di forte compleſſione, particolarmente per quei dolori di teſta che gli fecero penoſa compagnia da i primi a gli ultimi giorni della ſua vita: I ſuoi capelli inclinavano al bruno, il colorito era bianco e vermiglio, il viſo di belle e regolari fattezze, la converſazione lieta e amichevole, il temperamento allegro ed uguale. Attivo: non laſciava mai di far eſercizio e particolarmente quel della ſcherma; Amatore e dilettante di Muſica, addolciva l' ozio o il riposo della ſua cecità ſuonando un organo: Negli ultimi anni della vita non ſolamente non ſi miſchiò in diſpute di* Religione; *ma nè in pubblico nè in privato eſercitavone alcuna: Il che dimoſtra come tutte le ſue paſſate religionarie differenze; non aveano altra ſorgente che quella delle ſue mire politiche e viſte Repubblicane. ma s' ingannano quelli che penſano eſſer egli viſſuto al fine e poi morto ſenza ſegni di Religione alcuna; perchè certamente egli portò nel ſuo cuore fino all' ultimo ſuo momento quella fede della quale egli avea già pubblicata con la ſtampa una diſtintiſſima e chiara profeſſione nel terzo Libro del ſuo Poema, ove con meravigliosa ſublimità è tutto ſpiegato il gran Siſtema della Religione Criſtiana.*

La Principale delle ſue Poetiche opere è queſto divino Poema in verſi ſciolti. E quì mi ſi conceda una forſe non iſconvenevole digreſſione ſovra tal ſorta di verſi, e particolarmente del Miltoniano, conſiderandoli nella loro origine sì rimati che ſciolti, in ambe le lingue Italiana ed Ingleſe. Il Miltoniano è lo ſteſſo che l' Italiano verſo tronco e decaſillabo, che tolvolta frameſceſi a gli undiciſillabi ſciolti. L' undiciſillabo è il comun verſo italiano uſato fin da' noſtri Poeti anteriori a DANTE, *non che da' Provenzali. Sicchè queſto verſo ingleſe è nell' armonia ed in tutt' altro, ſimile al noſtro ancorchè mancante d' una ſillaba in fine, anzi per meglio dire, di mezza; poichè ogni dilicato orecchio troverà qualche coſa di più che una ſillaba; quando queſta termina il verſo non con vocale accentata; come nel noſtro*

stro verso tronco, ma con una, due, tre, e spesso con quattro consonanti che si debbono pronunciare. Un orecchio italiano troverebbe in questo verso Inglese, non dieci, ma undeci sillabe, o almeno più di dieci.

If thov beest he, but O hovv fall'n! hovv

Perch' è impossibile proferire ng' d' e pronunciare, cenged, arrestandovisi, senza pronunciar qualche cosa di più d' una sillaba, o parte della vocale che nell' Alfabeto dassi alla D: il che non avverrebbe in quelle consonanti alle quali nell' Alfabeto fu data vocale precedente, come R, L, M, N. Ciò viepiù si puote osservare, quando l' ultima voce del verso finisce in vocale, e quella vocale divorasi nel proferirla; come per esempio se il verso finisse con la voce Repulse che si pronuncia Ripòls. In questa tronca desinenza sono sì esatti gl' Inglesi; che pronunciano per monosillabe alcune voci ch' ogn' altro crederia bissillabe, come Spirit, Hither e simili, allor che sono in fine di verso: Il bel primo verso dell' originale.

Of Man's first disobedience, and the fruit.

E il primo di questa traduzzione, possono facilmente mostrare all' orecchio Inglese la somiglianza della misura in amendue; e la sola differenza nell' ultima voce FRUIT e FRUTTO. Il nostro verso sciolto però à una vaghezza maggiore, perchè senza perdere la naturale misura, variasi sovente in verso sdrucciolo e talvolta in verso tronco. Sdrucciolo è quel verso che finisce in un piè dattilo, come il verso nel libro primo.

Lume non già, ma oscurità visibile.

Tronco, cioè troncato, e quello che termina con accentata parola, come il verso 101. nell' istesso libro.

-------------- Rompendo
L'orribile Silenzio, incominciò.

E questo è il verso che intieramente corrisponde al MILTONIANO; perchè è di dieci sillabe, e l' ultima è lunga per l' accento: la qual sillaba lunga accentata all' orecchio nostro suona per due naturali; come le due sillabe ultime brevi dello sdrucciolo, suonan per una: onde ogni nostro verso sciolto cade sotto la fissata quantità, o per dir meglio, sotto alla naturalmente prescritta misura di tempo alla proferenza di undici sillabe. Quindi a gl' Inglesi facilissimo è leggere il nostro verso con enfasi; mentre debbono leggerlo come appunto leggono il loro: Osservino essi allora qual bellezza di varia armonia aggiungono al nostro gli sdruccioli e i versi tronchi, non solamente nell' armonica varietà delle terminazioni; ma talvolta nel material suono esprimente la cosa nel suo stato o nel suo movimento: Il che di gran lunga maggior grazia contribuisce al verso sciolto nella preminenza che à sopra il rimato, cioè in quella gran libertà del periodico giro delle sentenze nell' innesto d' un verso con l'altro, per cui le medesime cominciano e finiscono dovunque si voglia; e per la quale tal verso è però tanto più difficile a farsi armonioso e sublime; quanto la sua sonorità deve sorgere dalla variata armonica tessitura delle parole; e la sublimità dee consistere nella continuata grandezza de' sentimenti, nella scelta locuzione e nella non mai neglettta vivezza delle espressioni, senza appoggio di rima che dà talvolta non picciolo aiuto alla mancanza dell' armonia e alla bassezza delle idee.

Versi undicisillabi trovo fra gli sciolti della Tragedia del Sansone, ma non mai nel Poema

My Wife! my Traytress: let her not come near me
With doubtful Feet and vvavering Resolution.

Ed altri simili in non picciolo numero: questi sono in tutto uguali al nostro, la cui sillaba ultima deve sempre esser breve. Meravigliomi che MILTON non ne facesse mai uso nell' Epica, poichè avrebbono accresciuta la varietà armoniosa al suo verso sciolto; come gli sdruccioli al nostro.

Questo Verso nacque dal Latino Endecasillabo Catulliano, non considerato nella rigorosa qualità de' suoi piedi, ma nel solo suono esteriore.

Da i primi anni del decimoterzo Secolo sceisero gl' Italiani il verso con la già sopraddetta misura d' undici sillabe, ne' Sonetti; e vi mescolarono i settesillabi nelle Ballate e nelle Canzoni che tranno la loro origine dalle Ode Greche con la loro Strofa Antistrofa ed Epodo, le quali furono da gli Antichi nostri chiamate Ballata Contraballata e Stanza. DANTE che nacque nel 1260. e morì nel 1321. servissi di questo verso: PETRARCA nato nel 1304. servissene ancora ne' Sonetti e ne' Trionfi: e amendue lo variarono co 'l Settisillabo nelle Canzoni. L' Inglese Galfredo Chaucer, che pronunciasi --- Ciaser --- nato nel 1328. e morto nel 1400. ne fece uso nelle sue Novelle in versi, nel Poema del Troilo e nelle sue Leggende.

Ma

Ma questi tre antichi e gran Poeti non seppero sciogliersi dai legami della rima. Dante *che avea la mente Omerica, saria stato attissimo a disciogliersene; se non fosse stato troppo allettato da' Terzetti, ne' quali ancorchè rimati; è grandissima parte della libertà ch' è ne' versi sciolti, poichè s' inceppano e si rompono ovunque si vuol, e non arrestano quasi mai l' Estro poetico: per lo che furono scelti dal* PETRARCA *ne' suoi Trionfi: e gli altri poi ne seguirono l' uso nelle Elegie nelle Pastorali ne' Capitoli e nelle Satire: anzi a queste il terzetto suol dare cotanta forza; che ne viene chiamato, trisulco fulmine. Galfredo Chaucer avea però certamente lette le opere poetiche del Dante, perchè descrivendo in versi la morte del Conte* UGOLINO *e suoi figli; tolse alcune espressioni e circostanze dal racconto Dantesco, e conclude dicendo al lettore che s' egli vuole averne intiera notizia;* Legga il Gran Poeta d' Italia il sublime *Dante. Opere del* PETRARCA *e del* BOCCACCIO *suoi contemporanei ma più vecchj di lui, uno di ventiquattro e l' altro di quindici anni, ancor lette avea: Tolse dal Primo la novella della Griselda, e dal secondo prese l' argomento d' alcune Novelle, fra molte che in versi egli scrisse.*

E', in vero particolarmente osservabile la correlazione fra la lingua Inglese e la Italiana fin ne' metri de' versi, d' ognuno de' quali ambe sono capaci. Io per me penso che Chaucer seguisse anch' egli la maniera già popolare di tale versificazione, perchè sebbene egli fu il primo cultore e gran Poeta della sua lingua; non fu certamente primo versificatore.

Giovan Giorgio Trissino Patrizio Vicentino nato nel 1478. e morto nel 1550. Ristauratore anch' egli delle lettere Greche in Italia, e sublime Poeta, fu il primo che componesse in italiano la Tragedia e il Poema Epico, & in ambo fece il primo uso del verso sciolto, non che nella sua Commedia de' Simillimi, eccellentemente in tutt' e tre riuscendo, nel che mancar non potea il suo genio superiore, imbevutosi già negli ottimi fonti Greci e Latini:

Il secondo, e con egualmente felice successo per le medesime ragioni, fu Giovanni Rucellai Patrizio Fiorentino, nato nel 1475. e morto nel 1526. Illustre ancora per Nascita per Lettere e per impieghi pubblici non meno del Trissino suo confidentissimo Amico: scrisse due Tragedie, la Rosmunda, e l' Oreste ed un Poemetto delle Api, in verso sciolto: Componimenti di primo onore alla nostra Lingua: Fu seguito dall' Ariosto nelle Commedie, da Luigi Alamanni altro Patrizio Fiorentino nel suo bel Poemetto della coltivazione; e da i tredici che insieme tradussero tutte le Opere di Virgilio, uno de' quali fu il Cardinale Ippolito Medici che tradusse il secondo libro dell' Eneide: Lodovico Domenichi traduttore del decimo, raccolse il tutto; e Filippo Giunti ne fece elegante edizione in Firenze nel 1556. in ottavo: Esempio non tralasciato poi da' nostri migliori traduttori de' Greci e Latini Poemi, non che dai migliori che Tragedia o Commedia scrivessero o scrivono: fu ancora seguito da Torquato Tasso *nelle sue sublimi sette Giornate del Mondo creato, dove scorgesi non poca somiglianza alla Miltoniana maniera.*

Il primo fra gl' Inglesi che felicemente usasse il verso sciolto fu Guglielmo Shakespear, nato nel 1564. e morto nel 1616. Gentiluomo che nel Regno della Regina Elisabetta elevò il Teatro Inglese ad insuperabile sublimità con le sue Tragedie: ad una molto applaudita delle quali, il di cui titolo è Il Moro di Venezia, *diede l' argomento e quasi tutta la Catastrofe la settima Novella della quarta Deca degli* Hecatommiti, *o sian cento Novelle, di* Giraldi Cinthio *Nobile Ferrarese. Questo prodigioso ingegno, e tanto più tale, quanto dicesi che non fosse stato educato per le Scienze, anzi che neppure sapesse la latina lingua, il che io non credo; scrisse alcune Tragedie che io chiamerei Istoriche, poichè rappresentano tratti istorici de i Re e Patrizj illustri della sua nazione: ed in queste i fatti ed i caratteri de' Personaggi interlocutori sono così viva e poeticamente e con adattatissimo stile espressi; che nulla più. Esempio ch' io ben vorrei che nelle altre Nazioni fosse seguito, perchè siccome una e la migliore intenzione del Teatro è quella d' istruire; così parmi che niuna istruzione al popolo sia da preferirsi a quella della Istoria propria, e de' caratteri de' loro Sovrani e più Illustri Antenati: onde il Teatro sia reso loro scuola d' imitazione della virtù, e d' abborrimento del vizio, tanto più efficace, quanto più evidentemente farebbe osservare nelle loro proprie Genti, l' una premiata, e l' altro gastigato e depresso. Io non farò verun torto al* MILTON *se dirò che da questo Tragico egli apprendesse la sciolta sua sublime versificazione: siccome non lo farei a Shakespear se dicessi che dal*

dul Trissiao e da gli ultri Itulìuni Tragici: egli avesse preso l' aso del verso sciolto aelle Tragedie; egli che benissimo iatendeva l' itulianu lingaa; la qaule eru molto apprezzutu in Iaghilterru sotto quella Regiau che quusi tutte le più calte iingue supeu.

Siami permesso in questu occusioue dir di qaesto sublime ingeguo due miei seutimenti; oltre qaello dell' ummirazioae. Primo, io fermamente asserisco che tutto quello che aelle sue stampute opere leggesi o nou sublime o inelegunte o disdicevole; in sommu tutto quello ove noa si scorge Shakespear, non è ultrimenti suo, mu de' suoi contemporunei Commedianti che v' agglangeuno del loro proprio quei che stimuvano o per esperienza sapevano recar diletto ulle tarbe: Secoado, che di lui dico quel che asserisco del Dante; *cioè ch' eglino due soli mi fuano ultumente meravigliare d' aver i primi taato sablimemeate poetato nellu loro lingua; oade gli altri fucilmente poi calcassero il sentiero già fatto. Desidero poi che gl' Inglesi lettori osservino qualche maggioruazu in* Dante, *e nellu di lai favellu: in lai, perchè niuno uveva innuuzi teatato ia liagnu itulianu se non brevi compoaimenti o di Sonetti o di Canzoni, ed egli scrisse in secolo ignorantissimo di Seienze ed Arti: aell' ultra, perchè da qaattro intieri secoli e più, è stata la medesima lingau, e siccome ottenne dul* Dante *tatta lu perfezzione; così l' ù fino ud or conservatu: il che altre esser sì gran pregio di quel grand' Uomo; è uno de i vanti singoluri della nostru Linguu.*

Mu ritorniamo ulle poetiche Opre del MILTON, *delle quuli, come si è giù detto la priucipule è questa. Il Celebre Gentiluomo Giuseppe Addison, giù Segreturio di Stato del Re Giorgio I. scrivendo alcuai uani fu, parte di certi fogli volanti. chiamati* Spettatori *che ora souo raccolti in otto volumetti in ottavo; scrissene diciotto, sovra questo Poema ne' qaali sono con sommo supere e finissima Criticu osservute ed esaminate tutte le parti di qaesto Poema: Questi nell' uccennatu edizione in quurto farono stampati allu fiae del prima volume, come pare ia altru picciola Edizioae del suddetto Tonsoa nel 1729. in 12. Se mai vi fosse tuluao fuori d' Inghilterru, che volesse pubblicure i saoi Seutimenti su quest' Operu; gli fia d' uopo aver prima letto qaesti* Spettatori, *già tradotti in Francese, come si dirà, e ora tradotti ia lingua italiuna.*

Guglielmo Hogeeo Scozzese, tradusse o per meglio dire, purafrusò il Paradiso Perduto, *il* Paradiso Racquistato *ia versi esametri latiai, ed il* Sansone *Trugediu del nostro Autore in vaij latini metri. Altro non dirò di queste Purafrusi, se non che ricorrendo io tulvolta a quella del* Paradiso Perduto, *in qualche passo di non ovvia interpretazione, per osservure com' egli inteso lo avesse, non ne ò mai potuto trarre aitu verana, perchè non vi rintracciavo che a pochissimo o nulla dell' Originale. Questo libro fu stampato in Londru ael 1690. ia ottavo.*

Mi ricordo aver visto una tradazzione di questo Poemu iu versi Alemanni stamputu in 12. ma siccome di lingaa non uncoru a me nota; non l' esumiuai

In questo anno a' è stata impressu a Purigi in tre volumetti in 12. una tradazzione in prosa, dieesi, d' ua tel Saint Maure, con la vitu dell' Autore, e con gli Spettatori suddeeti, preeedenti al Poemu. Suria stato desiderabile che il traduttore uvesse meglio iateso l' Originale, e n' uvesse, o avesse potuto seguirae più d' uppresso la truccia: Questu italiaaa leeterale truduzzioae ue mostrerà evidentemeate sì gli abbugli, che le muucaaze, e potrebbe essere di noa poco uiato al per ultro lodevole traduttore il quule ù l' Opra sua di non poche e molto convenevoli uanotazioai addornato. Di questu mia traduzzioue io penso ch' ella siu la più esatta metafrasi che siasi mui lettu, e ciò per l' estrema correlazione delle Sintassi uelle due Lingue e particolarmente nello stil Miltoniaaa: e siccome io pretendo d' uver non solo litterulmente tradotto i sensi di MILTON, *ma pur uuche la Poesia; così dico non esser aell' Opru mia parte alcunu ch' io voglia scusare come deficieute di sublimitù e poetiea bellezza; per uver voluto essere truduttor litterale. No nou basta per ben tradurre tali Opere; spiegarne il seaso in altru lingua. Tutte le più trusportatrici bellezze che in dilicati e talor minutissimi tratti scintillano; tutte alloru si perdono: poichè lo scheltro solo, e non il bellissimo corpo nelle sue intiere Fattezze e uegli ornamenti dellu vaghissimu veste allor se ne mostru. Vedrunno i Lettori che quasi d' un terzo il numero de' versi miei è muggiore di quei di* MILTON; *Mu suppiuao che la lingau Iaglese è copiosissima di monosilubi e di parole bissillabe, tulmente che beae spesso dieci ed andici purole e più, contuadovi le collise, son ceate-*

aute

nute in verso: onde considerando essi all' incontro, che ne' versi nostri le parole sono comunemente sei, e di rado son più di sette o di otto; ne conosceranno la mecanica necessità del numero maggiore suddetto. Io credo che se per curiosità si contasero in amendue le Lingue le voci d' un libro; si troverebbono forse d' egual numero, o certamente di tenue quantità differenti. L' osservazione mostra che le nostre voci sono più lunghe, ma la lingua esser anzi più breve, che no: e la quantità de' versi è prodotta maggiore non dalla lingua ma dalla lunghezza delle parole.

Gli Inglesi che danno a ragione alla nostra favella i nomi di Swet *e di* Soft *cioè dolce e mole, non dubitarono ch' ella potesse non solamente esser capace d' esprimere le dolci e vaghe Parti di questa bell' Opra, ma di fino ancor migliorarle in quelle due qualità: an pensato però ch' ella non sarebbe, a cagione di sua dolcezza, potuta giungere all' apice di quella sublimità Miltoniana, ove loro sembra che l' asprezza della propria lingua fosse di principale aita all' Autore. Ma essi vedranno che alla nostra Lingua non mancano ancora quelle rigide bellezze. Comparazione d' un passo di tal sorta può farsi nel primo Libro, dall' Inglese verso 171. al 177. e dall' Italiano 213. al 221.*

Il PARADISO RACQUISTATO *è il secondo Poema del nostro Autore; ma in vero egli non è altro che un Poemetto di soli quattro libri e di 2070. versi in tutto, e che non à la testura d' un Poema. Tutto s' aggira nelle tentazioni fatte da Satana al nostro* REDENTORE; *pochissimo contiene oltre i dialoghi fra i due Sudetti; e finisce con un bellissimo Inno cantato dagli Angeli al* SALVATORE *Vittorioso delle diaboliche tentazioni, mentr' Egli dopo il lungo digiuno sedeva a mensa, cui gli Angeli ministravano. Nelle riferite Notizie di Tomaso Ellwood scorgesi evidentemente che questo Poemetto fosse il lavoro di pochi mesi. La peste in Londra del 1665. fece partirne* MILTON *e sua famiglia, e soggiornare in quel Villagio suddetto, ove Ellwood gli pose in Idea il* PRADISO RACQUISTATO; *In quell' anno ebbe fine il contagio, e* MILTON *ritornò in Londra nell' anno sussegnente, perchè la prima edizione del Paradiso perduto fu nel 1666. Ellwood ne scrive, come gli avesse fatto visita poco dopo il dì lui ritorno in Città: altrimenti avrebbe scritta la particolarità degli anni, siccome esatto Scrittore ch' egli era. Rileggasi la fine di quelle Notizie; e sì dalla narrativa del fatto, sì ancora dal sorriso e dalle parole di* MILTON; *si dedurrà ch' egli avesse dettato quel Poemetto nel tempo di quella villeggiatura. Nè verisimile, non che vero, può essere quel che altri che ne scrisse la vita, asserisce del nostro Poeta, cioè ch' egli malsoffrisse che il* PARADISO RACQUISTATO *fosse giudicato molto inferior Poema al* PARADISO PERDUTO; *perchè sarebbe un voler supporre* MILTON *cieco di mente come d' occhi. Nel 1670. egli ottene licenza di pubblicare questo ingegnoso Poemetto e nel segnente anno lo fece stampare, chiaro vi si conosce però da qual fonte egli scorra. Nel medesimo anno diede ancora alla pubblica luce la sua Tragedia intitolata* SANSONE AGONISTA, *voce greca significante* CAMPIONE Ἀγωνιστής. *Questa può ben dirsi la seconda grand' Opera poetica; perch' è una perfetta Tragedia, e può stare in emulazione con qualunque di Sofocle. In quest' Opera facilmente si vede quanto a* MILTON *giovato avesse Shakespear, alla cui lode egli compose alcuni veramente sublimi o dal lodato meritatissimi versi.*

Non deve tralasciarsi un altro suo componimento Dramatico, in suo genere, non inferiore a gli altri e per sublimità e per delicatezza; e confesso aver letto la Tragedia e questo Drama con diletto di gran lunga maggiore di quel che trassi dalla lettura del sopraccennato Poemetto. Io non saprei qual altro titolo dare in Italiano a quest' Opera se non il generale di drama: dall' Autore fu intitolata Mask *cioè Mascherra. Si finge che due fratelli viaggiando con una sorella di notte; l' abbiano smarrita in un bosco, e che Comus figlio di Circe, sorta di Nume incantatore e vizioso, in abito di Pastore, la deludesse, conducendola alla sua incantata caverna, in vece di farle, come promesso avea, ritrovare i due smarriti Fratelli. Uno Spirito buono disceso dalla corte di Giove fa il prologo, e presa sembianza d' un Pastore servo antico de i due fratelli; assiste i medesimi sì a ritrovare come a liberare la prigioniera vergine dalle insidie e violenza del dissoluto e maligno incantatore. Sobrina Ninfa d' un vicin fiumicello è implorata alla fine perchè disfaccia l' incanto che teneva assiderata la nobil fanciulla, ancorchè Comus se ne fosse*

fuggito: ed Ella apparisce accompagnata da un coro d' altre Ninfe, cantando; e spruzzando dell' acqua del suo fiumicello nel bel seno della fanciulla, scioglie affatto l' incanto; onde per ultima scena presentasi il Palazzo di Lodlow Villa del Conte di Bridgewater, la cui figlia e due figlioli recitarono questo Drama all' arrivo del Padre.

Questo bellissimo componimento fu scritto dal nostro Autore prima ch' egli intraprendesse il viaggio d' Italia: il che si deduce da una lettera del Baronetto Enrico wooton rispondente ad un altra che MILTON *gli avea mandata co' l detto Drama: Il fine di quella lettera è particolare, e merita d' esser qui riferito.*

In *Siena* lo era commensale d' *Alberto Scipioni* un vecchio Cortigiano di Roma in pericolosi tempi, ov' egli era stato Mastro di casa del Duca di *Paliano* che fu strangolato con tutta la sua famiglia, fuoriche Alberto il qual ne scampò, antiveduta la tempesta: Spesso il nostro cicalare verteva su quegli affari ch' egli avea piacer di rivolgere in mente, stando sicuro nel suo Porto nativo. Alla mia partenza per Roma ch' era stata il centro della sua esperienza, feci uso della già guadagnata sua intrinsichezza, richiedendolo di consiglio per la mia sicura dimora in quella Città, senza offendere nè altri nè la mia coscienza. *Signor Arrigo mio* (dis' egli) *i pensieri stretti ed il viso sciolto vanno sicuri per tutto il mondo, &c. Questo Baronetto fu Ambasciadore del Re Giacomo I. alla serenissima Repubblica di Venezia.*

Ambo gli Editori, quel delle sue Opere in Prosa in foglio nel 1698. e quello delle Opere poetiche in ottavo del 1727. scrissero la vita di quest' Autore, e lo fecero nascere nel 1606. notificando poi ch' ei morì nel 1674 in età di 66. anni. Il secondo avria pur dovuto emendare il suo calcolo con quello che n' avea meglio fatto Bayle.

A due suoi bellissimi componimenti lirici egli diede nome Italiano, intitolandone uno l' Allegro e l' altro il Penseroso. Sonovi altre sue miscellanee poesie latine ed Inglesi, giovanili ed adulte, in tutte le quali sempre scintilla il suo splendido ingegno. Oltre le sue Opere da me accennate in questo racconto di sua vita, altre pur ve ne sono politicoreligionarie; e distinto catalogo se ne legge nell' Edizione in foglio delle sue non poetiche opere Inglesi e Latine, divisa in varie date dal 1690. al 98. in Londra, ancorchè siavi impresso per nome del luogo Amsterdam.

Restami solo dire che MILTON *egli stesso divise il Poema in due parti, come leggesi nel verso 21. del libro 7.*

Half yet remains unsung,

NOTE

NOTE
SOPRA I DODECI LIBRI
DEL
PARADISO PERDUTO
SPETTATORE PRIMO.

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii - Proper.

NON v'è cosa in natura più tediosa che i discorsi generali particolarmente, quando vertono sovra parole. Per questa ragione ommetterò l'Esame della proposta controversia d'alcuni anni fa, se al Paradiso Perduto del Milton possa darsi nome di Poema Eroico. Chi non vuole dargli questo Titolo potrebbe chiamarlo un Poema Divino. Sarà bastante alla sua perfezione il contenere tutte le bellezze della più sublime Poesia. Quelli che dicono non esser egli un Poema Eroico, non ne scemano altro pregio di quel che farebbono a dire che Adamo non è Enea, nè Eva Elena.

L'esaminarò dunque per le regole della Poesia Epica, e vedrò s'egli è inferiore o all'Iliade o all'Eneide nelle bellezze essenziali a quel genere di scrivere. La prima cosa da considerarsi in un Poema Epico è la favola, la quale è o perfetta, o imperfetta, secondo chè l' Azione narrata lo è. A quest' Azione son necessarie tre qualità. In primo luogo dev' esser una, in secondo, intera in terzo grande. Consideriamo le Azioni della Iliade dell' Eneide, e del Paradiso Perduto nè sudetti tre punti. Omero per conservare l' Unità dell' Azione, la comincia alla metà, come Orazio osservò; Se fosse egli andato indietro fin all' Vovo di Leda, o se avesse cominciato più tardi, anzi dal Ratto d' Elena o dall' assedio di Troja; l'Istoria del Poema sarebbe evidentemente stata una serie di varie Azioni. Egli perciò apre il suo Poema con la discordia de' suoi Prencipi, ed ingegnosamente intesse nelle successive diverse Parti una relazione di tutte le cose materiali appartenente a loro, e passate avanti quella tal divisione. Nella medesima maniera Enea fa la sua prima comparsa nel Mar Tirreno a vista d' Italia, perchè l'azione proposta si era lo stabilir se stesso nel Lazio: Ma essendo necessario al Lettore saper quel che gli accadde nella presa di *Troja*, e nelle parti precedenti del suo viaggio, Virgilio fece che l' Eroe del Poema narrasello per via d' Episodio nel secondo e terzo libro. Il contenuto d'ambi quei libri precede quel del primo nel filo dell' Istoria, benchè per conservare l' unità dell' azione ei sia posteriore nella disposizione del Poema. Milton per imitare questi due gran Poeti, apre il suo Paradiso Perduto con un Concilio infernale cospirante la caduta dell' uomo, la quale è l'azione proposta: e le azioni grandi, cioè la battaglia degli Angeli; la creazione del Mondo (che precedettero in tempo, e che secondo il mio parere, avrebbero totalmente distrutta l' unità dell' azione principale, se le avesse narrate in lor ordin di tempo) ei getta nel quinto, sesto, e settimo libro in forma d' Episodin a sì nobil Poema.

Aristotile stesso conviene, che Omero non à di che vantarsi, intorno all' unità della favola, sebben nel medesimo tempo quel gran critico e Filosofo cerca di palliare questa imperfezione nel Pneta Greco, imputandola, in qualche maniera alla vera natura d' un Poema Epico. E' stato parere d'alcuni, che l'Eneide sia difettosa in quella particolarità, e che abbia Episodj più simili ad escrescenze, che a parte dell' azione: al contrario il Poema che abbiamo adesso sotto la nostra considera-

derazione non à altri Episodj, se non quelli che procedono naturalmente dal soggetto, e pur è ripieno d'una tal moltitudine di stupendi eventi, che ci dà insieme il piacere della maggior varietà, e della maggior semplicità; uniforme nella sua natura, benchè diversificata nell'esecuzione.

M'è d'uopo osservar ancora, che siccome Virgilio nel suo Poema, fatto per celebrare l'origine dell'Imperio Romano, descrisse la nascita della Republica di Cartagine sua gran rivale, Milton con simil arte nel suo Poema della caduta dell'uomo, narra la caduta degli Angeli suoi professati nemici. Oltre le altre varie bellezze in un tal Episodio, il suo corso, che va del pari con le azioni grandi del Poema, lo impedisce di rompere l'unità, come avrebbe fatto un altro Episodio di minore affinità col soggetto principale. In somma questa è la medesima specie di bellezza, la quale i critici ammirano nella tragicomedia intitolata il Monaco Spagnolo o la doppia scoperta, dove i due differenti intrecci pajono come contraparti, e copie l'uno dall'altro. La seconda qualità richiesta nell'azione d'un Poema Epico è l'esser ella intera. Un azione intera, è tale quando ella è perfetta in tutte le sue parti, o come Aristotile la descrive, quando consiste d'un principio, d'un mezzo, e d'un fine. Niente deve, o avanzarla, o esser mescolato con essa, o seguirla, che non se le riferisca. Come al contrario, non deve esser tralasciato un sol passo in quel giusto e regolato progresso ch'ella necessariamente supponesi dover prendere dalla sua origine, al suo compimento. Così vediamo l'ira d'Achille nella sua nascita, continuazione, ed effetti, e il progresso dello stabilimento d'Enea in Italia, continuati fra tutte le opposizioni per mare, e per terra. L'azione di Milton sormonta, a mio senno, ambe le precedenti in questa particolarità. La vediamo machinata nell'Inferno, effettuata sopra la terra, e punita in Cielo. Le di lei parti son narrate nella più distinta maniera, e nascono le une dalle altre nella più naturale regolarità.

La terza qualità d'un Poema Epico è la di lui grandezza. L'ira d'Achille fu di tal conseguenza, che pose in discordia tutt' i Re della Greccia, distrusse gli Eroi dell' Asia, ed impegnò tutti gli Dei in contrarie fazioni. Lo stabilimento d'Enea nell' Italia produsse i Cesari, e diede nascita all'Imperio Romano. Il soggetto del Milton è ancor più grande. Egli non decide il destino di persone, o nazioni, ma d'una specie intera, le unite potenze d'Inferno son congiurate per la distruzione del Genere Umano, che fecero in parte, e l'avrebbero compita se l'Onnipotenza ella stessa non vi si fosse imposta.

Gli Attori principali son l'uomo nella suamaggior perfezione e la donna nella di lei più perfetta bellezza. Nemici loro sono i caduti Angeli. Il Messia è il loramico, e l'Onnipotente il lor Protettore. In somma ogni cosa ch'è grande nell'intero circolo dell'esistenza, o dentro, o fuori de'confini della natura, ha una parte convenevole assegnatale in questo mirabil Poema.

Nella Poesia, come nell'Architettura, non solamente il tutto, ma le membra principali, ed ogni lor parte devono esser grandi. Non presumerò dire che i libri dei giuochi nelle Eneide e nella Iliade non sieno di questa sorta; nè riprendere la parità del paleo di Virgilio, o molte altre della medesima specie nell'Iliade, come soggetto a censura in quest'articolo; ma parmi si possa dire senza derogare a quelle meravigliose Opere, che una certa, ed incontestabile magnificenza sia in ogni parte del Paradiso Perduto, ed invero una molto più grande d'ogn'altra che mai potesse idearsi in alcun sistema Pagano.

Aristotile per la grandezza dell'azione intende non solamente, che debba esser grande, ma continuata ancor tale; o in altre parole, che debba aver una lunghezza conveniente a tutto quel che da noi si chiama propriamente grandezza. la giusta misura di questa sorta di magnitudine, egli spiega con la seguente parità. Un animale piccolo quanto un vermicciolo non può apparire perfettamente all'occhio, perchè la vista lo prende a un tratto, e quindi avendo ella un idea confusa del tutto, non ha un'idea distinta d'ogni sua parte: se al contrario, si supponesse un animale di dieci sta-

ci ftadj in lunghezza, l' occhio fariane tanto ripieno d'una femplice parte, che non potrebbe dar alla mente un'idea del tutto. Come quefti animali all' occhio, così un'azione molto lunga, o molto breve, farebbe alla memoria. La prima faria per così dire immerfa, e l'altra difficile ad efferne contenuta. Omero e Vigilio an moftrato la loro arte principale in quefta particolarità. L'azione dell'Iliade, e quella dell'Eneide erano in fe fteffe eftremamente corte, ma fono sì maeftrevolmente diftefe, e diverfificate con invenzione d'Epifodj e decorazione di numi, e fimil altri ornamenti poetici, che fanno una piacevole Iftoria, fufficiente ad impiegar la memoria fenza fopraffarla. L'azione del Milton è abbellita con una tale varietà di circoftanze, che fe ne raccoglie nel leggerla, tanto piacere quanto in qualunque mai favolofa invenzione. Forfe le tradizioni fulle quali l'Iliade, e l'Eneide furono edificate, ebbero più circoftanze che l'Iftoria della caduta dell' uomo, come narrafi nella fcrittura: Era in oltre più facile ad Omero e a Virgilio il mefcolare la verità colla finzione; poichè non correvano pericolo d'offendere la Religione del loro Paefe. Milton ebbe non folamente un piccoliffimo numero di circoftanze fovra cui fondare il fuo Poema; ma fu coftretto, ancora di procedere con la maggiore circofpezione in ogni cofa, che aggiungeva del fuo; e in fatti, non oftante tutte le limitazioni, egli à ripiena la fua Iftoria con tanti eventi maravigliofi; e d'una tale Analogia co'l riferitone dalla Scrittura Sacra, che può dilettarne il più dilicato Lettore, fenza offenderne il più fcrupolofo.

I critici moderni an da diverfi indizj nell' Iliade, e nell' Eneide, raccolto lo fpazio del tempo impiegato dalle azioni d' ambo i Poemi: ma ficcome una gran parte dell'Iftoria di Milton pafsò nelle regioni fuor della portata del Sole, e della sfera del giorno; così non è poffibile di compiacere il Lettore con un tal calcolo, che farebbe in vero più curiofo, che iftruttivo, poichè neffuno de' critici antichi o moderni diede mai regole per circofcrivere l'azione d'un Poema Epico ad alcun numero determinato d'anni di giorni o di ore.

SPETTATORE SECONDO

Notandi funt tibi mores. Hor.

Avendo efaminato l'azione del Paradifo Perduto confideriamone adeffo gli Attori. Quefto è il metodo Ariftotelico di confiderare in primo luogo la favola in fecondo i coftumi; o per dirlo al noftro ufo la favola ed i caratteri. Omero à fuperato tutt' i Poeti Eroici nella moltitudine, e nella varietà de' caratteri. Ogni nume introdotto nel fuo Poema fa una parte che non farebbe ftata convenevole ad altra deità. I fuoi Prencipi fon tanto diftinti ne'loro caratteri quanto ne' dominj; e fin quelli i di cui caratteri pajono tutti compofti di corraggio, fon differenti l'uno dall'altro in quanto alla fpecie particolar di valore nella quale eccellono. In fomma non v'è appena una parlata o un' azione nella Iliade che il Lettore non poffa afcrivere alla perfona che opera o parla fenza che fcorgane il nome.

Omero non folamente va innanzi a tutti gli altri Poeti nella varietà, ma pur anche nella novità de' caratteri. Egli introduffe fra i Prencipi Greci una perfona che avea viffuto in tre età d'uomini, e converfato con Tefeo con Ercole con Polifemo, e con la prima progenie d'Eroi. L' Attore fuo principale è un figliuolo d' una Dea, fenza mentovare i difcendenti d' altre deità che anno ancor parte nel Poema, e il venerabil Prence Trojano che fu Genitore a tanti Regi ed Eroi. In que' varj caratteri v'è una dignità particolare non che la novità che gli addattą in una maniera più propria alla natura d'un Poema eroico; febben al medefimo tempo per dar loro maggior varietà egli à defcritto un Vulcano cioè un buffone fra gli Dei, ed un Terfite fra i mortali.

Virgilio è infinitamente inferiore ad Omero ne' caratteri del fuo Poema, sì per varietà come per novità. Enea è invero d' un carattere perfetto, ma in quanto ad Acate febben chiamato l'amico dell' Eroe non fa cofa in tutto il Poema che poffa meritar quel titolo. Giante Menefteo Sergefto e Cloanto fon tutti uomini della medefima tempra e caratteri.

Fortemque Gyan fortemque Cloanthum: Virg.
Vi sono in fatti diverse circostanze molto naturali nella parte d' Ascanio; quel di Didone non può essere ammirato abbastanza. Non iscorgo alcuna cosa nuova o particolare in Turno. Pallante ad Evandro son rimote copie d' Ettore e Priamo come Lauso e Mezenzio son quasi Pallante ed Evandro. I caratteri di Niso e d' Eurialo son belli ma comuni. Non dobbiamo scordarsi delle parti di Sinone di Camilla e d' alcuni altri ne' quali egli supera il Poeta Greco. In somma non v' è nè quella varietà nè quella novità nelle persone dell'Eneide che osserviamo in quelle della Iliada.

Esaminando i caratteri del Milton troveremo introdottavi tutta la varietà che il suo Poema potea ricevere. L' intera spacie del Genere Umano era in due persona nel tempo al quale era limitata l' azione. Abbiamo però quattro distinti caratteri in quei due. Vediamo l' Uomo e la Donna nella più bella innocenza a perfezione; e nel più abbietto stato di colpa a di decadenza. I due ultimi caratteri sono invero molto comuni, ma i due primi non solamente son più sublimi ma più nuovi che alcuni o in Virgilio o in Omero overo nell' intiero circolo di natura.

Milton pensò a tal difetto nell' argomento del suo Poema ed i pochi caratteri che gli somministrerebbe, e perciò introdussevi due Attori d' un adombrata e fittizia natura nelle persone della colpa e della morte, per li cui mezzi intesse nel corpo del soggetto una grandiosa e ben inventata Allegoria; ma non ostante che la Nobiltà di quell' Allegoria possa in qualche misura giustificarla, con tutto ciò non posso concedere che persone d' un esistenza così chimerica siano Attori convenevoli ad un Poema Epico, perchè non è annessa loro quella misura di probabilità, che si richiede ne' componimenti di questa sorta, come dimostrerò più ampiamente in appresso.

Virgilio ammesse la fama come un attrice nell' Eneide ma la parte ch' ella fa è molto breve, e non è una delle più ammirate circostanza in quell' Opra Divina. Troviamo in Poemi burleschi e particolarmente nel Poema inglese della Speziería e nel Francese del Leggio molte persone allegoriche di tal natura che son bellissime in quel genere, onde potrebbesi forse argomentare che gli Autori loro fossino di parere che tai caratteri non isconvenissero all' Epica. Io quanto a me godrei molto che i Lettori così giudicassero per vantaggio del Poema che vo esaminando; m' è d' uopo aggiugnere in oltre che se di tali vaote, e non sostanziali essenze possa farsi uso in tale occasione; non va ne furono mai più dilicatamente immaginate nè impiegate in azioni più convenevoli.

Un altro Attore principale in questo Poema è il gran nemico del Genere Umano. La parte d' Ulisse nell' Odissea d' Omero è molto ammirata da Aristotile, come quella che tien perplessa la favola con catastrofe e intralciamenti molto piacevoli non solo per li diversi avvenimenti del suo viaggio e per la sottigliezza del suo portamento, ma per le varie maniere di celare e di scoprir sua persona in diverse parti di quel Poema. Ma l' astuto Demone dianzi mentovato fa un viaggio molto più lungo di quel d' Ulisse, pratica molto più inganni e stratagemmi e nascondesi sotto maggior varietà di forme e d' apparenza, le quali tutte sono separatamente discoperte con gran diletto e sorpresa del Lettore.

Possiamo ancora osservare con quant' arte il Poeta abbia variato molti de' caratteri dalle persone che parlano nell' adunanza infernale, e al contrario come abbia rappresentata l' intera Divinità mostrarsi verso l' Uomo nella sua piena benevolenza sotto la triplice distinzione d' un Creatore d' un Redentore e d' un Confortatore!

Ne dobbiamo ommettere la persona di Rafaele che nella sua tenerezza ed amicizia per l' Uomo dimostra tal dignità, e tal condescendenza in tutti i di lui discorsi e comportamenti qual conviene ad una natura superiore. Gli Angeli sono in vero in Milton tanto diversificati e distinti per proprie qualità quanto i numi in Omero o in Virgilio. Il Lettore non troverà parte alcuna ascritta ad Uriel a Gabriel

briel a Michele o a Rafaele che non sia in una maniera convenevole a loro rispettivi caratteri.

Un'altra circostanza negli Attori principali della Iliade e dell'Eneide accresce bellezza particolare a quei due Poemi, per lo che giudiziosa molto n'è l'invenzione, e questa fu la scelta degli Eroi sì prossimamente concernenti a Popoli per cui Virgilio ed Omero vollero scrivere. Achille era un Greco, ed Enea il remoto Fondatore di Roma: per lo che i loro compatriotti che aveano ad esserne principalmente i Lettori doveano aver anche tutta l'attenzione ad ogni parte dell'Istoria, e simpatizzare con gli Eroi in tutti gli avvenimenti. Un Romano non potea astenersi dal godere d'ogni scampo d'ogni buon successo, e d'ogni vittoria d'Enea, e di compiagnere alcune sconfitte infortunj o mancanze accadutegli, come un Greco far dovea per Achille ed è chiaro che ambo quei Poemi an perduto sì gran vantaggio fra i Lettori a'quali e' non concernono sì d'appresso.

Il Poema di Milton è perfetto in questo punto, poichè non è possibile che alcun Lettore di qualunque nazione paese o gente non abbia correlazione alle persone che ne fanno le parti principali, ma infinitamente più a suo vantaggio è l'esser gli Attori principali non solamente i nostri Progenitori ma i nostri Rappresentanti. Abbiamo un reale interesse in tutto quello ch'essi fanno, e nulla meno della nostra felicità dipende dal loro comportamento.

Soggiugnerò come un Corollario alla nota precedente una mirabile osservazione d'Aristotile, la quale è stata mal rappresentata nelle allegazioni d'alcuni critici moderni. Se un uomo di perfetta e consumata virtù cade in un infortunio, egli ci move a compassione, ma non a terrore, perchè non temiamo di simile accidente, non somigliando noi alla persona che soffre. Ma come aggiugne quel gran Filosofo, "se vediamo un uomo di virtù mista "con debolezze incontrare sventure ne "sentiamo non solamente pietà ma ter- "rore, perchè temiamo che simili infor- "tunj possano accadere a noi stessi, che "rassomigliamo nel carattere alla perso- "na che patisce.

Non dirò di più in questo luogo se non che la precedente osservazione d'Aristotile benchè vera in altre occasioni, in questo non lo è; perchè nel caso presente sebben le persone che cadono in disgrazia sono della più perfetta e consumata virtù, non ci fanno però considerar quel che solamente può essere, ma quel che attualmente è il nostro caso proprio; poichè siamo imbarcati seco loro su 'l medesimo legno, e siamo necessariamente partecipanti della loro felicità o miseria.

In questo, e in alcuni pochissimi altri esempj le regole d'Aristotile per la Poesia Epica (tratte delle sue riflessioni sovra Omero) non ponno essere supposte accordarsi esattamente co' Poemi Eroici immaginati dopo il suo tempo; poichè ad ogni persona che sappia giudicare imparzialmente cosa evidentissima è che le sue regole sarebbero state più perfette s'egli avesse letto l'Eneide scritta cento anni in circa dopo la sua morte.

Nel mio seguente foglio tratterò d'altre parti del Poema di Milton, e spero che sì quel che scriverò, come quel che ho già scritto serviranno di comento non solamente sopra Milton ma sopra Aristotile.

SPETTATORE TERZO.

Reddere personæ scit convenientia cuique. Hor.

Abbiamo già dato una vista generale al soggetto ed a caratteri del Paradiso Perduto di Milton. Le parti che restano a considerarsi secondo il metodo Aristotelico sono i sentimenti e lo stile. avanti d'entrare ne' primi m'è d'uopo avvertire il Lettore che mio disegno è dopo le riflessioni generali su quelli quattro diversi capi dar esempj particolari nel nostro Poema d'alcune bellezze ed imperfezioni che possano osservarsi in ognuno di loro, come pur di tal'altre particolarità che forse non cadono propriamente sotto alcuni d'essi. O' pensato a proposito il dare ciò per via di Prefazione, affinchè il Lettore non giudichi con troppa precipitazione su questo tratto di censura, o non lo riguardi come imperfetto prima che n'abbia veduto l'intiera estinzione.

I sen-

I sentimenti in un Poema Epico sono i pensieri ed il portamento, che l'Autore ascrive alle persone le quali introduca, e son giusti quando son conformi a loro differenti caratteri. I sentimenti an relazione ancora alle cose del pari che alle persone, e son perfetti quando vengono adattati al soggetto. Se in alcun di questi casi il Poeta tenta d'argomentare o di spiegare di magnificare o diminuire d'eccitar l'amore o l'odio la pietà o il terrore o alcun'altra passione dobbiamo considerare se i sentimenti di cui servesi sieno proprj. Omero è censurato da'critici in questa particolarità in diverse parti della Iliade e dell'Odissea, auenrchè quelli, che ne an trattato con ingenuità attribuissero tal diffetto al tempo in cui visse. Era colpa del secolo e non d'Omero la mancanza di quella dilicatezza in alcuni de' sentimenti, la quale adesso apparisce nelle Opere d'uomini d'un talento molto inferiore. In oltre se vi sono imperfezioni in alcuni de'suoi pensieri particolari vi sono bellezze infinite nella loro maggior parte. In somma sa molti Poeti non son caduti nella bassezza d'alcuni de'suoi sentimenti nessuno potè mai sublimarsi alla bellezza ammirata in alcuni altri. Virgilio superò tutti nella proprietà de' sentimenti. Milton ancora spicca molto in questa particolarità. Nè dubbiamo tralasciare una considerazione che gli accresce fama ed onore. Omero e Virgilio introdussero persone, i di cui caratteri son comunemente osservabili fra gli uomini; e tali che ponno rincontrarsi o nell'Istoria o nella conversaziona ordinaria. I caratteri di Milton sono la maggior parte suor di natura e di mera invenzione. Shakespear mostra più ingegno nel dipingnere il suo *Caliban* che ne' caratteri di *Hotspur* o di Giulio Cesare, perchè il primo è parto della sua imaginazione, ma gli altri potevano formarsi dalla tradizione dall'Istoria e dall'osservazione: onde su vie più facile ad Omero il trovar sentimenti convenevoli ad un'adunanza di Generali Greci, che a Milton il diversificare il suo Concilio infernale con caratteri proprj, ed ispirar loro una varietà di sentimenti. Gli amori di Didone ed Enea non sono che copie del passato con altre persone. Adamo ed Eva avanti la caduta son una specie differente da quella del Genere Umano lor discendente; e solo un Poeta della più illimitata invenzione, e del più eccellente giudicio poteva aver fornito la loro conversazione di tante ben adattate circostanze durante lo stato dell'innocenza.

Nè basta che un Poema Epico sia pieno di pensieri naturali se non abbonda ancor di sublimi. Virgilio è inferiore ad Omero in questa particolarità. Non à in vero tanti pensieri bassi, e volgari, ma non ne à neppure tanti sublimi e nobili. La verità è che Virgilio di rado s'inalza a sentimenti stupendi quando non è infiammato dalla Iliade. Egli sempre ne incanta, e ne piace a forza d'ingegno, ma non sempre ci solleva e trasporta, dove non à in vista Omero.

La qualità principale di Milton, ed invero la sua distinta eccellenza consiste nella sublimità de' pensieri. Vi sono altri fra i moderni che contendono seco il Premio in ogni altra parte della Poesia, ma nella grandezza de' sentimenti trionfa suvra tutti i Poeti moderni ed antichi eccettuandone Omero. Non è possibile all'imaginazione dell'uomo stendersi con idee più esaltate di quelle del primo del secondo, e del sesto de'suoi libri. Il settimo che descrive la creazione del Mondo è parimente sublime a meraviglia, sebben non tanto proporzionato ad eccitare emozioni nella mente del Lettore, nè in consequenza così perfetto nell'Epica, perchè contiene meno azione. Il giudizioso Lettore osservi con Lungino diversi passi d'Omero, e trovèrà loro uguali nella maggior parte quelli del Paradiso Perduto.

Dal già detto possiamo inferire che come due sorte di sentimenti cioè naturali, e sublimi appartengono al Poema Eroico, così ancora due sorte di pensieri non gli appartengono, e debbono evitarsi con diligenza. I primi sono gli affettati, e non naturali, i secondi i bassi e i volgai. In quanto a primi non se ne truvano quasi in Virgilio: non à egli alcuna delle frivole accutezze, e puerizie troppo spesse in Ovidio, nè de'sali Epigrammatici di Lucano, nè de'sentimenti ampollosi tanto frequenti in Stazio, e Claudiano, nè delle

misture

mifture d'abbellimenti del Taffo. Ogni cofa è giufta, e naturale. Moftrano i di lui fentimeoti la fua conofcenza perfetta della natura umana, e di tutto quel che foffe il più capace a commoverla.

M. Dryden à in alcuni luoghi, de' quali, prenderò forfe notizia in appreffo, mal rapprefentato i fentimenti di Virgilio in quefta particolarità nella fua traduzione dell' Eneide. Non mi ricordo dove Omero cade negli errori fopra detti, falfi raffinamenti invero de' fecoli più tardi. E' d'oopo concedere che Milton abbia in quefto errato tal volta, come dimoftrerò più amplamente in altro foglio; ancorchè confideraodo che tutti i Poeti del fecolo nel quale fcriffe erano infetti di tale falfe maniere di penfare, egli è più tofto da ammirarfi nel non aver che di rado condefcefo al gufto viziofo dominante fra gli Autori moderni.

Ma con tutto che diverfi penfieri fiano naturali ancor che baffi, un Poeta Epico deve non folamente evitarli quando fono affettati, e non naturali, ma quando fono veramente troppo baffi e volgari. Omero diede molto campo di fcherzo ad uomini di più dilicatezza che fublimità d'ingegno nella rozzezza d'alcuni de' fuoi feotimenti; ma come ò già detto quelli devono imputarfi più alla femplicità del fecolo in cui viffe, al che puoffi ancora aggiugnere al tempo da lui defcritto, che ad alcuna imperfezione in sì divioo Poeta. Zoilo fra gli antichi, e Monfieur Perrault fra i moderni an portato il ridicolo troppo in là fovra alcuni di quei fentimenti. In Virgilio noo v'è macola offervabile in ciò; e ve ne fono pochiffimi in Milton.

Voglio dare un efempio di tale improprietà in Omero, e paragonarlo con un altro dell'isteffa natura in Virgilio, e in Milton. I fentimeoti che muovono le rifa ponno di rado ammetterfi in un Poema Epico, il cui difegno è quello d'eccitare paffioni di molto più nobile natura. In Omero i caratteri di Vulcano, e Terfite, l'Iftoria di Marte, e Venere, il comportameoto d' Iride, ed altri paffi incontrarono la critica di carattere burlefco, e di maocanza di quell'aria maeftofa, che pare effenziale alla magnificenza d'un Poema Epico. Non mi ricordo fe non d'una rifata in tutta l' Eneide nel libro quinto fopra Menete, dov'ei rapprefentafi gettato dalla Nave, e fciugandofi fopra uno fcoglio. Ma quell' allegria è così opportuna, che non può difpiacere al più fevero critico, perch' ella è nel libro de' giuochi, e divertimenti, dove la mente del Lettore può fupporfi difpofta abbaftanza a fimile divertimento. Il folo paffo di giocofità nel Paradifo Perduto è dove gli fpiriti rei fon defcritti beffarfi degli Angeli fopra il fucceffo della loro noova inventata Artiglieria. Quefto paffo parmi il più foggetto ad obbiezzione in tutto il Poema, oon effendo egli che una continuazione di Bifti ci ancor molto ordinarj.

- - - - - - Scorfe
Satana il loro ftato, ed a' Compagni
Tai di Derifion fece parole.
Amici, or quefti Vincitor fuperbi
Perchè mai non s' avanzano? Feroci
Procedevan pocanzi: e allor che noi
Per ben accorli a fronte e petto aperti.
(Ch' altro più far fi può? lor proponemmo
Termini di Compofizione; a un tratto
Cangiaron le lor Menti, fi ritraffero
Da' Patti, in ftrani aggiramenti caddero
Come danzar volefsero. Ma parvero
Forfe per gioja dell' offerta Pace,
Salvatici un po troppo e ftravaganti
Per un Ballo. Or fuppongo io, fe fentite
Fian altra volta ancor noftre propofte;
A prefta avran conclufione Impulfi,
Cui con fimili efpreffion giocofe
Sì rifpofe Belial: *Duce, i mandati*
Termini eran di pefo e duro fenfo,
Pieni di forza, e l' argomento ftrinfero
Sì, che potemmo già fcorger che tutti
Fur divertiti, e fovvertiti molti.
Chi ben gli ricevè; certo gl' intefe
A meraviglia ben da capo a piede:
E ben intefi fe non furo; almeno
Ebbero il Dono di moftrarci quando
Noftri Nemici non camminan dritti,
Sì fra fe fteffi con burlefca vena
Scherzavano - - - - - -

SPETTATORE QUARTO.

Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper & ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas
Aut dum vitat humum, nubes & inania captet. Hor.

AVendo noi già trattato del soggetto de' Caratteri, e de' Sentimenri del Paradiso Perduto, dobbiamone considerare in ultimo luogo lo stile; ma siccome il Mondo Letterario in quest' articolo è molto diviso ne' pareri, così spero trovare scusa se pajo particolare in alcune opinioni, inclinando io alle più favorevoli al nostro Autore.

E 'requisito che lo stile d' un Poema Eroico sia chiaro e sublime, a misura che o l' una o l' altra di queste due qualità mancavi, lo stile è imperfetto. La chiarezza è la prima e la più necessaria qualità; per lo che un Lettore d' un buon naturale scusa alle volte un errore, anche in Gramatica o in Sintassi, dove sia gli impossibile prender abbaglio nell' intenzione dell' Autore. Di tal sorta è quel passo in Milton ove parla di Satana L. 2. V. 678. dell' Edizion Inglese. E quello nel quale descrive Adamo ed Eva L. 4. V. 323. dell' Edizion Inglese.

E chiaro che nel precedente di que' passi, secondo la costruzione naturale, le persone divine mentovate nella prima Linea son rappresentate come Esistenze create; e che nell' altro Adamo ed Eva sono confusi co' loro figli e figlie. Tai piccole imperfezzioni quando il sentimento è grande e naturale dobbiamo imputar con Orazio ad una perdonabile inavvertenza, o alla debolezza della natura umana, che non può attendere ad ogni minuta particolarità, e dar l' ultima mano ad ogni circostanza in un opra così lunga. Per lo che i Critici Antichi portati più da un genio di candore che di cavillazione, inventarono certe figure di discorso a fine di palliar piccoli errori di tal natura ne' componimenti di quegli Autori che an tante e tante bellezze in compenso.

Se fossero solamente da essaminarsi la chiarezza, e la purità, il Poeta non avrebbe altro a fare, se non mettere i suoi pensieri nelle più intelligibili e naturali espressioni. Ma poichè sovente accade che le frasi più chiare e più comuni nella conversazione ordinaria, diventano troppo familiari all' orecchio, e attraggono una certa bassezza nel passar per le lingue del volgo, un Poeta deve con ogni particolar sua cura evitar le maniere di parlar idiomatiche. Quindi è che Ovidio e Lucano an molte povere espressioni, usando le frasi popolari offerte a primo, senza pigliar la pena di cercarne delle altre, che sarebbero naturali, e a un tempo istesso delicate e sublimi: Milton non è se non di rado colpevole di simili errori della cui specie però ponno incontrarsene esempj. L. 5. V. 396. nell' edizion Inglese.

I gran Maestri sanno bene che molte frasi eleganti divengono improprie ad un Poeta o ad un Oratore, quando sono state avvilite dall' uso comune. Per lo che le Opere degli Autori Antichi scritte nelle lingue morte anno gran vantaggio sovra le scritte in lingue viventi. Se vi fossero alcuni Idiotismi, o frasi basse in Virgilio e in Omero, non offenderebbono l'orecchio del più delicato Lettore moderno, come avrebbero fatto quello d' un vecchio Greco o Romano, perchè non gli sentiam noi nelle nostre strade o nella conversazione ordinaria.

Onde non basta che il linguaggio d' un Poema Epico sia chiaro, se non è ancora sublime. A questo fine devono starne lontane frasi ordinarie e maniere comuni di parlare. Il giudizio d' un Poeta scopresi molto nell' evitar le volgari espressioni, senza mai cader in quelle che pajono dure e non naturali; non dev' egli nemmeno diventare ampolloso con un falso sublime cercando evitar l' altro estremo; Fra i Greci Eschilo, ed alle volte Sofocle eran colpevoli di tal errore; fra i Latini Claudiano e Stazio; e e fra i nostri compatriotti Shakespear e Lee. In cui l' affettazzione della grandezza guasta sovente la chiarezza dello stile, come in molti altri lo sforzo della perspicuità pregiudica il sublime.

Aristotile osserva che si può evitare lo stile Idiomatico, formare il sublime co' seguenti metodi. Primieramente per via dell' uso delle metafore come quelle del Milton L. 4. V. 506. L. 7. V. 463. L. 11. V. 530. nell' Edizione Inglese.

In

In questi, ed inaltri innumerabili esem pj le metafore son ardite sì ma giuste; m' è pur d' uopo osservare che le metafore non sono molto frequenti in Milton, il che par sempre che pecchi di troppo spirito; ch' esse non son mai ripugnanti l' une all'altre, il che come osserva Aristotile cangia una sentenza in una sorta d' Enigma, o Indovinello; e ch'egli di rado ricorre a loro dove le parole proprie e naturali ponno servire.

Un altro modo d'esaltare il linguaggio, e farlo Poetico è di servirsi degli Idiomi d'altre lingue. Virgilio è pieno di frasi greche, le quali i critici chiamano ellenismi, come ancora Orazio ne abbonda nelle ode molto più che Virgilio. Non è necessario mentovare le diverse favelle onde Omero fece uso a questo fine. Miltoo conformemente alla pratica de' Poeti antichi, e alla regola d' Aristotile, mescola un gran numero di latinismi e di grecismi & usa alle volte le maniere di parlare ebraiche nel suo Poema, come presso al principio lib. 5. dell'edizion inglese V. 355. lib. 2. dell'edizion Inglese V. 406. lib. 11. dell'edizion Inglese V. 377.

Può sotto questo capo contarsi il mettere l'addiettivo dopo il sostantivo, la trasposizione di parole, il cangiamento dell' addiettivo in sostantivo, con varie altre frasi forastiere, le quali il Poeta adatta per dar al verso un suono più notabile & allontanarlo dalla prosa.

Il terzo metodo mentovato da Aristotile è quel che conviene al genio della lingua Greca più che a quello d'alcun altra, e perciò usato più da Omero che da alcun altro Poeta, intendo l'allungare una frase con accrescimento di parole che possano o inserirsi o tralasciarsi, come ancora lo stendere o il contrarre parole particolari, inserendo o tralasciandovi alcune sillabe. Milton pratica tal metodo d' esaltare lo stile quanto la natura dell' Inglese lingua il permetta, osservando la misura del verso si vede, ch' esso con gran giudizio sopprime una sillaba in diverse parole, ed accorcia quelle di due sillabe in una, per li cui mezzi oltre il vantaggio suddetto, egli dà maggior varietà alla misura. Ma tal pratica è più osservabile nei nomi di persone e di paesi, dov'egli o cangia il nome o si serve del men comune, per evitare con maggior facilità il linguaggio del volgo.

Il medesimo motivo gli raccomandò molte parole antiquate, le quali danno al suo stile maggior venerazione con l'espresiva antichità loro.

M'è d'uopo osservare ancora esservi in Milton diverse parole di propria invenzione come *Cerberean*, *Miscreated Hell-doom'd Embryon* e molte altre: ad un Lettore che s'offende di tal libertà nel nostro Poeta Inglese vorrei raccomandar un discorso in Plutarco, che ci mostra quanto spesso Omero si servisse della medesima libertà.

Milton per li sopradetti ajuti, e per la scelta delle più nobili parole o frasi, che la lingua Inglese potesse somministrargli, à perfezionato la nostra lingua più che alcuni de' Poeti Inglesi avanti o dopo, facendone la sublimità dello stile, eguale a quella de' sentimenti.

Sono stato più esatto in queste osservazioni sopra lo stile di Miltoo, perch'egli è quella parte ove apparisce più singolare. Le note già fatte sopra gli altri Poeti, con le osservazioni tratte da Aristotile, ponno forse scemarne in ciò le prevenzioni d'alcuni contro al suo Poema. M'è però d'uopo confessare che il suo stile, ancorchè ammirabile in generale, alle volte sia troppo ruvido e oscuro, per l'uso frequente de' mezzi prescritti da Aristotile per sublimarlo.

La soprabbondanza di quelle diverse maniere di parlare, che Aristotile chiama linguaggio forastiero, e con le quali Milton à tanto arricchito ed alle volte oscurato lo stile del suo Poema, certamente era la più propria a tal fine, perch'ei lo scrisse in verso sciolto. La rima senz' altra assistenza può allontanare il linguaggio dalla prosa, e molto spesso far che una frase ordinaria sfugga l'osservazione; ma nel verso non rimato la grandezza del suono, e l'energia dell'espressione sono indispensabilmente necessarie a sostener lo stile, e allontanarlo dalla languidezza della prosa.

Quelli che non an gusto per tal elevazione di stile, e son inclinati a beffarsi d' un Poeta quando lascia le forme comuni dell'espresione, sarian meglio ad osservare

come Aristotile tratta un Anttore Antico chiamato Euclide per la sua insipida Allegria in tale occasione. M. Dryden solea chiamare questa sorta d'uomini i suoi Critici in prosa.

Devo sotto questo capo del linguaggio considerare i Numeri di Milton, ne' quali servisi di molte elisioni e troncamenti non usati dagli altri Poeti Inglesi, come puote osservarsi particolarmente nella sua maniera di tralasciar la lettera Z, quando precede ad una vocale. Questa, e alcune altre Innovazioni nella misura de' versi, an variato tanto i suoi Numeri; e gli an resi tali, che non ponno saziar mai l' Orecchio, nè stancar il Lettote, il che la medesima uniforme misura avrebbe certamente fatto, come il perpetuo ritorno delle Rime sempre lo fa ne' lunghi e narrativi Poemi. Darò fine a queste riflessioni sovra il linguaggio del Paradiso Perduto coll'osservareche Milton à copiato Omero più che Virgilio nella lunghezza de' Periodi, nella copiosità delle frasi, a nello scorrer de Versi l' uno nell' altro.

SPETTATORE QUINTO.

... Ubi plura nitent in carmine non ego paucis
Offender maculis, quas aut Incuria fudit,
Aut Humana parum cavit Natura ... Hor.

O già considerato il Paradiso Perduto del Milton sotto i quattro gran capi del soggetto de' caratteri de' sentimenti e dello stile, e mostrato quanto generalmente eccella in ognuno d'essi. Spero aver fatto diverse scoperte, nuove forse anche a quelli che son versati nella censura. S' io potessi sceglier Lettori alla cui decisione rimettermi sceglierei solamcente quelli cui son noti i critici antichi non che i moderni, e che fossero versatissimi ne' Poeti Greci, e Latini: Senza esser tale un Uomo può creder sovente esser giudice in critica, quando in effetto non capisce neppure il senso dell' Autore.

Nella censura come in ogni altra scienza e speculazione una persona che porti seco alcune implicite nozioni ed osservazioni da lui fatte nella lettura de' Poeti vi troverà le sue riflessioni già poste in metodo, e spiegate, e molte picciole avvertenze già passaggiere nella sua mente ci vedrà perfezzionate nelle Opere d'un buon critico. ma chi non à queste previe conoscenze è molro spesso ignorante di quel che legge, essendo soggetto a dargli una falsa interpretazione.

Nè basta ad un Uomo che si picca di giudicare in censura aver letto gli Autori sopraddetti, se non possiede la logica. Senza questo talento egli si trova imbrogliato e perplesso fra i suoi proprj errori, prende abbaglio nel senso di quelli che vorria confutare, e se per accidente giudica bene non sa spiegarsi con perspicuità e chiarezza. Aristotile ch'era il miglior critico, fu ancora uno de' più famosi logici, che mai apparisse nel mondo.

Il trattato dell' intendimento umano di M. Locke sarebbe forse giudicato un libro molto straordinario per impossessarsene, e quindi acquistar fama in opere critiche, ancorche certo sia che un Autore non versato nell' arte di distinguere le parole dalle cose, d'ordinar regolatamente i suoi pensieri, e di metterli in lumi proprj abbia pur egli quante cognizioni voglia, perderà se stesso in confusione ed oscurità. Potrei osservar in oltre non esservi critico latino o greco, che non abbia mostrato anche nello stile delle sue censure, maestria di tutta l'eleganza e dilicatezza della sua lingua.

Vero è che niente sconviene ad un Uomo più che lo eriggersi in critico senza una bastevole conoscenza in tutte le parti dell' Erudizione. Ma molti tra i nostri Autori che tentarono segnalarsi in opere di questa sorta sono non solamante difettivi nelle suddette particolarità, ma chiaramente scoprefi dalle frasi onde servonsi, e dalla maniera confusa di pensare, che lor mancava intelligenza ne' Sistemi i più comuni delle arte e scienze. Alcune regole generali tratte dagli Autori Francesi, e ravvolte in un gergo an qualche volta ad uno scrittore illiterato e stupido posto la maschera di critico giudizioso e formidabile.

Un chiaro indizio da cui puosi scoprire un critico che non à nè gusto nè scienza è questo, ch' egli di rado arrischia il lodare alcun Passo in un Autore, il quale non sia stato avanti ricevuto ed applaudito dal Pubblico; e che la sua critica intieramente volgesi a piccola mancanze ed errori. Il buon successo

ceſſo di queſta parte è sì facile che vediamo ogni ordinario lettore alla pubblicazione d' un Poema nuovo aver ſpirito e malizia abbaſtanza per porre in ridicolo diverſi paſſi, e molto ſpeſſo dove meritano cenſura. Queſto è piacevolmente oſſervato da M. Dryden in quelle due famoſi verſi,

L' error galleggia come paglia ſuole
Cerchi nel fondo chi coralli vuole.

Un vero critico deve arreſtarſi più alle bellezze che alle imperfezzioni, deve paleſar le naſcoſte grazie d'un Autore, e partecipar al mondo quelle coſe che lo vagliono. I più eleganti detti e maeſtrevoli tratti d'un Autore ſon quelli che ſovente i più dubbioſi e ſoggetti ad obiezzione appariſcono ad un Uomo che non abbia guſto di lettere; e ſon quelli che un maligno ineſperto critico aſſalta per lo più con maggior violenza.

Cicerone oſſerva eſſer molto facile prender di mira quel ch'egli chiama Verbum ardens cioè un'eſpreſione ardente, e luminoſa; e volgerla in ridicolo con una fredda e malizioſa cenſura. Poco ſpirito baſta egualmente a mottegiare una bellezza e ad aggravare un errore, e ancorchè tal maniera di trattare un Autore mova naturalmente ad indignazione la mente d'un giudizioſo lettore, opra nondimeno effetti nella maggior parte de' Lettori, perchè il volgo è atto a credere che ogni coſa beffata con alcuna miſtura di ſpirito ſia ridicola in ſe ſteſſa.

Una tal burla è ſempre fuor di tempo in un critico, perchè previene il Lettore in vece di convincerlo, ed è capace di render una bellezza, non che una mancanza ſoggetto di deriſione. Lo ſcrivere ſenza ſpirito ſu convenevol materia è ſtupidezza, ma il farne pompa in luogo improprio è impertinenza. In oltre un che poſſieda il dono del ridicolo è inclinato a criticare ogni coſa che diagli opportunità d'eſercitare il ſuo talento più favorito; e molto ſpeſſo cenſura un paſſo non perchè ſiavi alcun errore, ma perchè può farſene beffe. Tale ſpecie di giocoſità è molto ingiuſta e non ingenua in opere di cenſura, nelle quali i più gran maeſtri antichi e moderni ſono ſempre apparſi con un aria ſerioſa e iſtruttiva.

Or ſiccome propongo nel ſeguente foglio moſtrare i diffetti nel Paradiſo Perduto di Milton così ò giudicato a propoſito premettere queſte poche particolarità, acciocchè il Lettore ſappia che l'intraprendo come un'opra molto ſpiacevole, e che indicherò ſolamente le imperfezioni, ſenza tentar nemmeno di porle in ridicolo. M'è d'uopo ancora oſſervare con Longino che le produzzioni d'un grande ingegno con molti errori, e inavertenze ſono infinitamente preferibili alle opre d'un Autore di grado inferiore ſcrupoloſamente eſatte e conformi a tutte le regole dello ſcriver corretto.

Darò fine a queſto foglio con una iſtorietta del Boccalini, la quale moſtra abbaſtanza il ſentimento di quel giudicioſo Autore ſu tal ſorta di critici. Un critico famoſo, dice egli, avendo raccolti tutti gli errori d'un eccellente Poeta gli preſentò ad Apollo che benignamente gli ricevette e deliberò dar all'Autore una ricompenſa proporzionata alla fatica preſa nel farne la raccolta. a queſto fine gli poſe innanzi un ſacco di grano come era ſtato appunto trebbiato dal covone, e poi gli ordinò di mondarlo. Il critico s'applicò all'opra con grande induſtria e piacere, ed Apollo ne lo ricompensò con fargli un preſente di tutta la ſeparata mondiglia.

SPETTATORE SESTO.

- - - - *velut ſi*
Egregio inſpertos reprendas corpore nævos. Hor.

Dopo quel che ò detto nell' ultimo foglio entrerò nella materia di queſto ſenza prefazione, ed oſſerverò i diverſi difetti che appariſcono nel ſoggetto ne' caratteri ne' ſentimenti, e nello ſtile del Paradiſo Perduto; non dubitando io che il Lettore non mi ſcuſi ſe allegherò ancora tutto quel che poſſa eſtenuare tali difetti. La prima imperſezzione che oſſerverò nel ſoggetto è l'evento infelice.

La favola d'ogni Poema ſecondo la diviſione Ariſtotelica, è o ſemplice o complicata. E chiamata ſemplice quando non è cangiamento alcuno di fortuna, e complicata quando la fortuna dell' Attore principale cangia di male in bene, e di bene in male. La favola complicata è ſtimata la più capace d'eccitare le paſſioni del Lettore, e di ſorprenderlo con maggior varietà d' accidenti.

Quindi la favola complicata è di due forte: Nella prima l'Attore principale paffa per una lunga ferie di pericoli e di difficoltà, fin ch'egli arrivi ad onore e profperità, come fi vede nell'Iftoria d'Uliffe. Nella feconda, l'Attore principale da qualche eminente altezza d'onore e di profperità, cade in miferia e difgrazia. Così vediamo Adamo ed Eva da uno ftato d'innocenza, e felicità cader nella più abbietta condizione di colpa e afflizione.

Le più applaudite Tragedie fra gli antichi furono di queft'ultima forta di favola complicata, e particolarmente la Tragedia di Edipo, la quale deriva da un'iftoria, fe crediamo Ariftotile, la più propria per la Tragedia che poteffe mai inventarfi da umano ingegno. O' prefo nel foglio precedente alcune pene di moftrare, che quefta forta di favola complicata, dove l'evento è infelice, commove l'udienza più che quella della prima fpecie; nonoftante che molte eccellenti tragedie fra gli antichi, e la maggior parte delle noftre più moderne fian fopra cootrarj fiftemi. Penfo però che quefta forta di favola ch'è la più propria per la tragedia non lo fia per il Poema Eroico.

Par che Milton penfaffe a tale imperfezione nel fuo foggetto, per lo che s'ingegnò rimediarla con diverfi fpedienti; particolarmente con la mortificazione che il grand' avverfario del genere umano incontra all' ritorno nell'adunanza degli fpirti infernali sì vivamente defcritta nel libro decimo, ed ancora con la vifione dove Adamo al fine del Poema vede la fua progenie trionfante del gran nemico, e fe fteffo riftorato ad un Paradifo felice più di quello onde cadde.

V'è un'altra obiezzione contra il foggetto di Milton, che in effetto è quafi la precedente, ancorchè pofta in differente lume, cioè, che l'Eroe nel Paradifo Perdùto è fventurato, ed in niun modo uguale a' fuoi nemici. Quindi nacque la rifleffione di M. Dryden, che il diavolo foffe realmente l'Eroe di Milton. Parmi aver rifpofto a tale obbiezzione nel primo foglio. Il Paradifo Perduto è un Poema epico e narrativo: Chi vi ricerca un Eroe, va in traccia di quel che Milton non mai fi propofe; ma volendofi dar il nome dell'Eroe ad alcuna perfona in effo, diafi certamente al Meffia, sì nell'azione principale, e sì ne' principali Epifodj. Il paganefmo non avria potuto somminiftrare un'azione reale più grande che quella della Iliade o dell'Eneide, per lo che un Pagano non avria potuto formarne un concetto più alto. Se il Poema di Milton fia d'una natura più fublime non prefumerò deciderne. Bafterà ch' io dimoftri effervi nel Paradifo Perduto tutta la grandezza d'un proggetto, tutta la regolarità del difegno, e tutte le maeftrevoli bellezze che fcopriamo in Omero e in Virgilio.

M'è d'uopo ancora offervare, che Milton à inteffuto nella teftura del fuo Poema alcune circoftanze, le quali non pajono avere probabilità abbaftanza per l'Epica, particolarmente nelle azioni che afcrive alla colpa ed alla morte, ed in altri paffi nel fecondo libro. Tali allegorie lo fan raffomigliar più a Spenfer e all'Ariofto che ad Omero o Virgilio.

Nella ftruttura del fuo Poema framette ancora troppe digreffioni. Ariftotile dice che l'Autore d'un Poema deve parlando di rado egli fteffo far che quanto più poffa dell' opra fia narrata dagli Attori principali. Non dà egli però ragione alcuna per quefto precetto, ch'io penfo effer poffa perchè la mente del Lettore quando parlano Enea od Achille è più attenta ed elevata che quando Virgilio od Omero ragionano. Oltre di che il veftirfi del carattere d'un grand' uomo infiamma l'immaginazione, ed alza i concetti d'un Autore. Cicerone mentovando il fuo dialogo fopra la vecchiaja nel qual Catone è il parlator principale, dice, che rileggendolo fu piacevolmente ingannato, e s' immaginò d'effer Catone.

Se il Lettore voleffe prenderfi la pena d'offervare come la cataftrofe della Iliade, o dell'Eneide fia raccontata dalle perfone che vi operano, fariane forprefo vedendo quanto poco in quefti Poemi parlan gli Autori. Milton à nelle difpofizione generale del fuo poema ben offervato quefta gran regola; poichè, non ve n'è appena una terza parte riferita dal Poeta; tutto il refto vien parlato o da Adamo o da Eva, overo da qualche buono o reo fpirito impegnato nella loro difefa o nella loro diftruzzione.

Per lo già detto parrebbe che le digreffioni non doveffero in modo alcuno ammet-

terfi

terfi in un Poema Epico. Perchè fe il Poeta nell'ordinario corfo della narrazione deve parlar il meno che fiagli poffibile, certamente non dovrebbe neppure interomperla mai con le fue proprie riflefioni. O'fpeffo con tacita ammirazione offervato che la più lunga rifleffione nell'Eneide è nel libro decimo, quando Turno è rapprefentato veftirfi le fpoglie dell'uccifo Palante, dove il Poeta ne arrefta la narrativa con quefta moralità, e predizione. *Oh quanto ignorante del futuro è la mente dell'Uomo, ed oh quanto incapace di foftener la fortuna profpera con moderazione! Verrà il tempo quando bramerà Turno aver lafciato intatto il Corpo di Pallante, e maledirà il giorno ch'ei fi veftì quefte fpoglie*. Il grand'evento dell'Eneide, è la morte di Turno uccifo da Enea, perchè lo vide ornato con le fpoglie di Pallante, volveafi fu quefta circoftanza, e perciò Virgilio artificiofamente vi frapnfe tal rifleffione, fenza la quale una circoftanza così picciola potea forfe ufcir di mente al Lettore. Lucano Autore poco giudiziofo abbandona il foggetto molto fpeffo, per digreffioni inutili, o diverticola come le chiama Scaligern. S'egli fa un racconto de' prodigi precedenti alla guerra civile, declama in tale occafione, e dimoftra quanto più felice farebbe per gli uomini il non prefentire la lor mala forte, e sì non foffrirne l' apprenffione e lo fpavento altrettanto che la real Oppreffione. Il lamento di Milton per la fua cecità, il panegirico del matrimonio, le rifleffioni fopra la nudità d'Adamo ed Eva, e fopra il mangiar degli Angeli, e diverfi altri paffi nel fuo Poema fono foggetti alla medefima obbiezzione, ancorchè fiami d'uopo confeffare efferci tanta bellezza in quefte digreffioni, che non le vorrei fuor del Poema.

O in un foglio precedente parlato de'caratteri nel Paradifo Perduto, e dichiarato il mio parere in quanto alle perfone allegoriche introdottevi.

Offervandone i fentimenti, e' mi pajono alle volte difettivi, alcuni per troppo acume, ed altri per degenerar fino in bifticì. Di queft'ultima forta temo, fian quelli nel L. 1. V. 575. Ediz. Ingl. dove parla de'Pigmei.

Altro difetto che apparifce in alcuni de' fuoi penfieri, fon le frequenti allufioni alle favole pagane, le quali certamente non an conneffione col foggetto divino ch'egli tratta. Non riprendo quefte allufioni dove il Poeta le rapprefenta come favolofe, ma quando le mentova come cofe di fatto. I limiti del mio foglio non mi permettono di particolarizzare efempj di quefta forta. Il Lettore può facilmente offervarli efaminando il Poema.

Un terzo errore ne' fentimenti è l' inutile oftentamento d'Erudizione che parimente occore molto fpeffo. Certo è che Omero e Virgilio poffedeano l'erudizione de' loro tempi, ma la fanno apparire in una maniera indiretta, e celata. Milton pure è ambiziofo di farci fapere nelle fue digreffioni fopra il libero arbitrio, e fulla predeftinazione, e de' tratti d'Iftoria d'aftronomia e di geografia e cofe fimili, non che ne' termini, e nelle frafi ond'egli fi ferve, la fua cognizione di tutto il circolo delle arti e delle fcienze.

Se in ultimo luogo confideriamo lo ftile di quefto gran Poeta, dobbiamo concedere quel che ò accennato in un foglio precedente, cioè ch'egli è fovente troppo elaborato ed alle volte ofcuro per parole antiquate, per trafpofizioni, e per Idiotifmi foraftieri. Dell'objezione di Seneca allo ftile d'un celebre Autore. *Riget ejus oratio nihil in ea placidum nihil leve* molti critici fanno ufo contra il Milton. Io ficcome non poffo intieramente confutarla, così nè ò già fatto un'Apologia in altro foglio, alla quale poffo aggiugnere che i fentimenti, ed i concetti di Milton erano sì mirabilmente fublimi, che non gli faria ftato poffibile rapprefentarli nella lor piena energia e bellezza, fenz'aver ricorfo a quefti ajuti foraftieri. La noftra lingua non avria potuto foftenerfi, non effendo uguale a quella grandezza d'anima che gli fominiftrava concezioni tanto illuftri.

Un fecondo errore nello ftile è ch'egli fovente affetta accozzar parole di troppo fimile tintinnio, come nel L. 5. V. 869. L. 1. V. 642. L. 4. V. 181. dell' edizion Inglefe.

So bene effervi figure rettoriche di tal forta, e che alcuni de' più celebrati antichi ne fono ftati colpevoli, anzi che Ariftotile medefimo lor diede luogo nella fua retto-

rettorica come a bellezze di quell' arte. Ma essendo elleno povere e frivole in se stesse sono adesso universalmente rigettate da tutti i maestri dello scriver corretto.

L'ultimo errore che osserverò nello stile di Milton è l'uso frequente di quel che i letterati chiamano parole tecbiniche o termini d'arte. E una delle maggior bellezze della poesia il far intelligibile cose difficili, e il proferire quel che è da se oscuro in tal chiaro linguaggio che possa intenderſi da lettori ordinarj. Oltre che, la scienza d'un Poeta deve parere nata con esso lui, overo inspirata piuttosto, che tratta da libri o da sistemi.

Quando Milton tratta d'architettura ei mentova *Dorico*, *Colonne*, *Pilastri*, *Corniee*, *Fregio*, *Architrave*. Quando parla di corpi celesti s'odono. *Ecclitica Eccentrico*, *la trepidazione*, *stelle cadenti dal Zenit*. *raggi colminati dal Equatore*. A' quali potrei aggiugnere molti esempi dell' istessa specie in diverse altre arti e scienze.

Riferirò ne' seguenti fogli molte particolari bellezze in Milton che dan fine a questa critica.

SPETTATORE SETTIMO.

------ volet hæc sub luce videri
Judicis argutum quæ non formidat acumen. Hor.

O' visto nelle Opere d' un Filosofo moderno, una carta Geografica delle macchie nel Sole e tale può considerarsi l' ultimo foglio mio sopra gli errori e difetti del Paradiso Perduto del Milton. Per continuare l'allusione, siccome vien osservato, che tra le parti lucide del sopraddetto corpo luminoso, ve ne sono alcune più roventi e che vibrano uno splendore più forte delle altre; così nonostante aver già mostrato il Poema di Milton esser bellissimo in generale, ora proseguirò a notare tali bellezze e che mi pajono più perfette del resto. Milton propone il soggetto del suo Poema ne' seguenti versi.

Dell' Uom la prima Trasgressione, e il Frutto
Di quell' Arbor vietata, il cui mortale
Gustar, morte nel Mondo e ogni mal nostro
Apportò con la perdita dell' Eden
Finchè poi ne ristora un Uom più grande,
E ne racquista la beata Sede,
Canta o celeste musa.

Questi versi sono forse tanto schietti, semplici, e non adorni, quanto alcuni altri del Poema, nella quale particolarità l' autore s' è conformato all' essempio d'Omero, ed al precetto d' Orazio.

La sua invocazione in un' opera la qual s' aggira principalmente sopra la creazione dell' Universo, è fatta molto propriamente alla Musa che ispirava Moisè in quei libri, onde il nostro autore trasse il soggetto, ed allo Spirito Santo il quale v' è rappresentato operante in una maniera particolare nella prima produzione della natura. Questo esordio felicissimamente sorge in locuzione e sentimento sublime; e così parmi che il passaggio alla favola sia perfettamente bello non che naturale. Quello sbigottimento nel quale gli Angeli giacquero tramortiti nove giorni dopo la loro sconfitta e terribile caduta dal Cielo, prima di ricuperare l' uso o del pensiero o della favella, è una circostanza nobile, e di bellissima immaginazione. La divisione dell' inferno in mare di foco, ed in terra ferma pregna dell' istesso elemento furioso, con la circostanza particolare dell' esclusione della speranza da quelle regioni infernali, sono esempj della medesima grande e fertile invenzione. I pensieri nella prima concione, e la descrizione di Satana il quale è un de' personaggi principali in questo Poema, sono meravigliosamente proprj a darcene una piena idea. L' orgoglio del medesimo, l' invidia, la vendetta, l' ostinazione, la disperazione, e l' impenitenza sono tutti molto artefíciosamente intessuti, in somma la sua prima parlata è un aggregato di tutte le passioni che poi si spiegano separatamente in molte altre sue, nel Poema. Tutta la parte di questo gran nemico del Genere Umano, è ripiena d' eventi proprj ad inalzare, e ad atterrire l' immaginazione del lettore. Di tal genere è quel suo svegliarsi il primo dallo svenimento generale, la positura su 'l lago ardente, il sollevarsi da quello, e la descrizione del suo scudo e dell' asta:

Così mentre Satan parla al compagno
Più congiunto co 'l ceffo alto sull' onda,
E gli occhi divvampando scintillanti;
L' altre sue membra sovra i flutti prone

Largo

Largo e lungo disteso galleggianti
Giaccion su molti jugeri ---
Ei repente inalzò fuor dello stagno
La vastissima sua statura: ad ambe
Le mani indietro le respinte fiamme
Torcon le aguzze punte, e in onda volvono
Lasciando in mezzo spaventosa valle.
Indi con ali stese alto ei dirigge
Il Volo, e il fosco preme aere che sente
L'insitato peso ----
Il ponderoso suo d' eterna tempra
Massiccio largo e tondo scudo a tergo
Ei gettasi: la sua circonferenza
Ampia pende su gl' omeri, qual Luna,
L' orbe di cui co'l cannocchial disteso
Dalla cima di Fiesole o in Val d' Arno
Esamina l' Artefice Toscano,
Per poi descriver nuove Terre e nuovi
Fiumi e Monti nel suo macchiato Globo.
All' asta sua se agguagli il più gran Pino
Troncato di Norvegia alle montagne
Per arborarne un' almirante nave;
Verga lieve sol fia; mentre cammina
Su la brucciante creta ---

Alla quale si può aggiungere la sua chiamata agli Angeli caduti che giacean immersi e stupefatti nel mare di fuoco.

Satan sì forte le chiamò, che tutto
Il vuoto rimbombò Tartareo fondo

Ma non v'è in tutto il Poema un solo passo lavorato con maggior sublimità di quello dove si descrive la persona di Satana io que' celebri versi.

Ei sul resto in statura e portamento
Torreggiava superbo ec.

I suoi sentimenti sono in ogni modo corrispondenti al carattere, e convenevoli ad un essere della più esaltata e della più depravata natura. Tale è quello col quale egli prende possesso del suo luogo di pena.

----- Salve orrore
Salve mondo infernale: e tu ricevi
Tuo novo Possessor, profondo Inferno:
Un Possessor che in se porta una mente
Inalterabil per stagion per loco.
Quì siam liberi almen: l' Onnipotente
Non fabbricovvi per l' invidia sua.
Quinci non ne trarrà: Regnar sicuri
Quì potremo: e per mia scelta, il regnare
Degno è d'ambizion, benchè in Inferno.
Regnar quì è meglio che servir nel Cielo.

In mezzo alle empietà che questo spirito arrabiato proferisce, l' autore s' è guardato dall' introdurne alcuna, se non qual sia ripiena d' assurdità, ed incapace di offendere un lettor religioso, avendo le sue parole, come il Poeta le descrive la sola somiglianza di merito, e non la sostanza. Parimente con arte grandissima ei confessa l'avversario suo per onnipotente, mal grado qualunque interpretazione perversa egli dia alla giustizia, alla misericordia, e agli altri attributi dell' essere supremo: egli non manca di riconoscere frequentemente l' Onnipotenza, essendo essa la perfezione ch'egli fu sforzato a riconoscere, e la sola considerazione che poteva sostenere l' orgoglio suo sotto la vergogna della sconfitta.

Nè posso qui tralasciare quella bella circostanza del suo struggersi in pianto alla vista di quegli spiriti inumerabili ch' egli aveva involti seco nell' istesso delitto e ruina.

Egli a parlar s' accinge, e tutti intanto
Le raddoppiate loro schiere incurvano,
Ala con ala, e mezzo lo circondano
Co' pari. Muti attenzion li rende.
Tentò parlar tre volte, ed altrettante
Mal grado il proprio scorno, ancor proruppe
In lagrime, ma quali Angel le getta.
Al fin miste a sospiri le parole
Trovaron d' esalar fuori la via.

Il Catalogo degli spiriti malvagi, ne contiene molta erudizione. Bellissime sono le frase poetiche nel descrivere i luoghi dove furono adorati, per via di quei belli contrasegni de' fiumi, tanto frequenti tra gli antichi Poeti. L'autore ebbe senza dubbio in vista il Catalogo delle Navi d' Omero, e de' Guerrieri di Virgilio. I caratteri di Molbe e di Bellial preparano la mente del Lettore alle concioni rispettive e al portamento loro nel secondo, e sesto libro. La descrizione di Thammuz, è di bellissima romanzesca maniera, e convenevole a quel che leggiamo tra gli antichi dell' adorazione a quell' Idolo.

Tammuz poi venne, l' annual cui piaga
In Lebanòn per tutto un giorno estivo
Allettò del suo fato in dolci note
Le Siriane Fanciulle a lamentarsi
Mentre il placido Adòn dalla nativa
Rupe scorreva porporino al mare,

Suppoſto di Tammuz ferito ogn' anno
Colorato dal ſangue e l'ammoroſa
Favola di Sion con pari ardore
Contaminò le Figlie Ezechiel vide
Nel Veſtibulo ſacro le laſcive
Lor paſſioni, allor che gl' occhi ſuoi
Per viſione riguardar le nere
Idolatrie dell' alienato Giuda

Il Lettore mi permetta d' inferir come un annotazione a queſto bel paſſo, la relazione laſciataci dal defunto ingegnoſo *M Maundrell* di queſta adorazione antica, e probabilmente prima cauſa di tale ſuperſtizione.

„ Giungemmo ad un bello e ſpazioſo „ fiume ſenza dubbio anticamente detto „ Adone, tanto famoſo per le cerimonie „ celebratevi in lamentazione di Adone, „ avemmo la fortuna di vedere ciò che ſi „ può ſupporre eſſere ſtata la cagione del- „ la opinione riferita da Luciano circa „ queſto fiume, queſta corrente in certe „ ſtagioni dell'anno; e ſpecialmente ver „ ſo quella della feſta di Adone ſcorre di „ colore ſanguinoſo, il che i Pagani ri- „ guardarono come una ſimpatia del fiu- „ me per la morte di Adone ucciſo da un „ Cinghiale in quelle Monragne donde „ ſorge la ſua corrente, il che vedemmo „ quivi efettivamente ſuccedere; perchè „ l'acqua era tinta d' un roſſo che ne ſor- „ prendeva, e come oſſervammo nel viag- „ giare aveane colorito il mare un buon „ tratto, cagionato ſenza dubbio da un „ certo minio portatovi dalla violenza „ della pioggia, e non da alcuna tintura „ del ſangue di Adone.

Quel paſſo che nel Catalogo ſpiega il modo nel quale gli ſpiriti ſi traſformano, o contraendo, o dilatando le loro dimenſioni, è introdotto con gran giudizio, per far luogo a molti eventi meraviglioſi nel ſeguito del Poema, un' altro ſimile alla fine del primo libro, è quel che i critici Franceſi chiamano meraviglioſo, ma nel medeſimo tempo probabile, per cagione del ſuddetto paſſo. Finito appena il Palazzo infernale, vien detto che la moltitudine e la ciurma degli ſpiriti ſi riducevano in piccolo ſpazio per veder la ſala capace d'un' adunanza così numeroſa; ma quel che mi piace principalmente, è il raffinamento del Poeta ſu queſto penſiero, ch' è veramente ſublime. Perchè dice: nonoſtante che il volgo degli ſpiriti caduti contraeſſe, le proprie figure, quelli del primo ordine e dignità, mantenevano le dimenſioni naturali.

Sì gli Spiriti incorporei vidotte
In picciol forme an le ſtature immenſe:
E benchè innumerabili, vedeanſi
A lor grand' agio ſpaziare in mezzo
Della corte infernale all'ampia Sala.
Lungo più addentro, e nella propria loro
Dimenſione, ſimili a ſe ſteſſi
I Serafici Grandi e i Cherubini
In rinchiuſo congreſſo, ed in ſecreto
Parlamento, ben mille Semidei
Sovra ſedili d' oro aſſiſi ſtanno
Frequenti in pien ſenato. - - -

Il carattere di Mammone, e la deſcrizione del Pandemonio ſono perfettamente inventati. Vi ſono ancor molti tratti nel primo libro meraviglioſamente poetici, e prove di quel ſublime, tanto particolare all' autore: tale è la deſcrizione della ſtatura di Azazel, e dello ſtendardo infernale da lui diſpiegato, come pur quella dell' ortido Barlume, onde i demoni ſon l'uno all'altro viſibili nel luogo di pena.

Vedi coteſto ſpaventoſo piano
Fiero, deſerto, in abbandono, il ſito
Della deſolazion, vuoto di luce
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di queſte ſiamme livide il barlume?

Il grido di tutta l' oſte degli Angeli caduti ſchierati in battaglia.

Il ſonoro metallo udiaſi intanto
Soffiar d' intorno i marzial clamori
Al cui ſuon tutta l' Oſte alto ſoſpinſe
Un grido che intonnò d' Inferno il concavo
Ed oltre ſpaventò lo ſterminato
Regno del Caos e della Notte antica.

La conſegna fatta dal Duce del ſuo infernale eſercito.

Ei lo ſperimentato occhio dardeggia
Entro all' armate file, e toſto il guardo
L' intero Battaglion traverſa e il loro
Ordine eſatto i volti e le da Nummi
Stature, e al fine il numero ne ſomma
Indi l' altiero cor gonfia d' orgoglio
E più indurato in ſuo poter ſi vanta

Quel lampo allo ſnudarſi delle ſpade.

Diſſe e i detti approvar l' aria fendendo
Più

Più million di fiammeggianti spade
Tratte de i forti Cherubin dal fianco
L' improvviso fulgor lunge d' intorno ec.

E la produzzione improvvisa del Pandemonio.

Repente in guisa di Vapor ch' esalì
Vasto edificio dalla terra sorge
Da soavi concenti accompagnato
Di dolci sinfonie, di mille voci
Simile a un tempio con pilastri e doriche

E l' artificiosa illuminazione fattavi.

Dalla gran volta per sottil magia
Pendon Fillari di stellanti lampade
E di gran faci fiammeggianti, a cui
Naphtha ed Asphalto dan sempre alimento,

Molte allusioni, e similitudini sublimi son nel primo libro: e quì bisogna osservare che quando Milton allude, o alle persone o alle cose, egli non abbandona mai la similitudine; prima d'averla alzata a qualche grandissima idea, la qual s'allontana sovente dall'occasione che le diede principio. La similitudine non dura forse più d'un verso o due, pure il Poeta ne fa scorrere l'idea fin che ne abbia suscitato qualche gran sentimento o immagine gloriosa proprj ad infiammar la mente del Lettore, e a darle quel genere sublime di trattenimento che conviene alla natura d' un Poema Eroico. Quei che sono versati nella maniera di scriver d' Omero e di Virgilio, gusteranno senza dubbio questo genere di formar similitudini. Spiegomi sì minutamente in questo punto, perchè i Lettori ignoranti che s'an formato il gusto sopra similitudini stravaganti, e leggieri concetti, tanto in istima fra i Poeti moderni, non sono capaci di gustare tali bellezze d' una natura assai più esaltata, e perciò sono atti a censurare le similitudini del Milton, dove non trovano alcuni tratti sorprendanti di somiglianza. M. Perrault, uomo di questo gusto viziato, à tentato di volgere in ridicolo molte similitudini d' Omero, chiamandole *comparaison a lon que Zueve*. Comparazioni di lunga coda. Finirò questo foglio sul primo libro del Milton colla risposta fatta da M. Boilean, a M. Perrault su tal proposito: „ Le „ comparazioni, dice nelle ode e ne' Poemi „ Epici non sono introdotte non solamen- „ te per abbellire ed illustrare il discorso, „ ma per divertire, e rilasciare la mente „ del Lettore, dissimpegnandolo spesso d' „ un' attenzione troppa penosa al sogget- „ to principale, e menandolo ad altre „ idee graziose. Omero, dic' egli, eccelle- „ va in questo particolare; le sue compa- „ razioni abbondano d' immagini proprie „ a dar alleviamento e a diversificare i „ soggetti. Egli istruisce continuamente „ il Lettore e gli dà motivo di nuove os- „ servazioni anche in oggetti che se gli „ presentano ogni giorno, e in tali circo- „ stanze, che non avrebbe altrimenti os- „ servate: a questo egli aggiugne come „ una massima universalmente approvata „ non esser di necessità nella poesia che „ i tratti della comparazione corrispon- „ dano precisamente uno all'altro, ma es- „ ser sufficiente che la somiglianza siavi „ in generale: poichè una soverchia di- „ licatezza in questo particolare fa troppo „ del Retorico, e del Epigrammatico.

In somma nella condotta d' Omero, e di Virgilio, e di Milton, siccome la gran favola è l'anima di ciascun Poema; Così esaminandola, troveremo che per dare alle opre loro una graziosa varietà, fecero sì, che gli Episodj fossero tante favole brevi, le similitudini tanti corti Episodj, e le metafore, tante corte similitudini. Se le comparazioni nel primo libro del Sole eclissato, della *Leviathan* dormente, dello sciame delle api intorno all' alveare, e del Ballo delle Fate, saranno considerate dal Lettore in quella vista che quì le rappresento, egli scorgerà facilmente tutte le loro bellezze.

SPETTATORE OTTAVO.

O' gia osservato in generale ne' personaggi introdotti dal Milton, sentimenti, e portamenti sempre e particolarmente convenevoli a' rispettivi loro caratteri. Ogni circostanza nelle concioni ed azioni loro, è con gran giustezza, e dilicatezza adattata alle persone che parlano, ed oprano. Or siccome il Poeta eccelle moltissimo in questa consistenza de' caratteri, siami lecito considerare molti passi del secondo libro in questo lume. Quella grandezza superiore e falsa maestà ascritta al Pren-

Prencipe degli Angeli caduti è beniffimo continuata nel principio di queſto libro. Il ſuo aprire e terminare le diſcuſſione, il ſuo eſporſi a quella grande impreſa, al cui ſolo penſiero tutta l'aſſemblea infernale tremava; il riſcontro con quel fantaſma ſpaventoſo alla guardia delle porte d'Inferno, e che ſe gli preſentò con tutti i ſuoi terrori, ſono contraſegni di quella mente audace e ſuperba, che non poteva tollerar ſommiſſione anche all'Onnipotenza medeſima.

Satana già l'è da vicino; e il moſtro
Toſto dal ſuo ſedil movendo innanzi
Con non minor precipitanza viene
A vaſti orridi paſſi: Inferno tutto
Tremò quand' ei ſi moſſe: il gran demone
Che ciò foſſe imperterito ammirò
Ammirò non temè:

L'isteſſo coraggio ed intrepidità ſi ſcopre nei diverſi avvenimenti ch'egli incontra nel paſſare le regioni della materia informe, e particolarmente nella ſua parlata a quelle potenze tremende che vi preſiedono.

La parte di Molte è parimente in ogni circoſtanza piena di quel foco, e di quella furia che diſtingue queſto ſpirito dal reſto degli Angeli caduti. Egli è rappreſentato nel primo libro come bruttato del ſangue de'ſacrifici umani, e dilettato dalle lagrime de'genitori, e dal pianto de' bambini. Nel libro ſecondo egli è diſtinto per lo più fiero ſpirito che combatteſſe nel Cielo; e ſe conſideriamo la figura che fa nel ſeſto libro dov'è deſcritta la battaglia degli Angeli, la troviamo in ogni modo corriſpondente al medeſimo arrabiato e furibondo carattere.

Dove lo squadron poſſente
Di Gabriel combatte e con feroci
Inſegne penetrato à le profonde
Legioni di Molte Re furioſo
Che toſto lo disfida e lo minaccia
Traſcinarolo del ſuo carro alle ruote,
Nè raffrena la ſua beſtemmiatrice
Lingua dal ſanto unico in Ciel: ma toſto
Feſſo in mezzo dall' Omero alle rene
Con braccia abbandonate e in doglia ſtrana
Fuggì muggiando.

Varrà la pena forſe d'oſſervare come queſto violento ed impetuoſo ſpirito il quale è ſpinto da tali paſſioni precipitoſe, ſia rappreſentato dal Milton il primo che ſi leva in quell'aſſemblea per dare il ſuo parere ſopra la ſituazione preſente degli affari. Conformemente egli ſi dichiara precipitoſo per la guerra, e compariſce irritato contra i compagni per la perdita fin del tempo a deliberarne, tutti i ſentimenti ſuoi ſono temerari, audaci, e diſperati. Tale è l'armarſi colle proprie lor pene, e'l volgere i loro gaſtighi contro al poter che gl'inflifſe.

Oh no. Piuttoſto
Scegliamo tutt' inſieme a un tempo iſteſſo
Armati d'Infernal fiamme e di furie,
Del Ciel volando ſull' eccelſe torri,
Sforzarne vie di reſiſtenza prive,
Volgendo in armi di tremendo errore
Contra il tormentator noſtri tormenti.
Egli 'l tuono infernale udrà d' incontro
Al rumor del ſu' ordigno onnipotente,
E di fulmini 'n vece, ſi vedrà nero
Foco e orrore ſcoppiar con egual rabbia,
Fra gli Angel ſuoi, e il ſuo medeſmo trono
Involto di tartareo Zolfo e ſtrani
Fiamme, di ſua invenzion tormenti.

Il preferir ch'egli fa l'annichilazione alla vergogna o alla miſeria, è conforme aſſai al ſuo carattere; come ancora la conſolazione ch'egli trae dal diſturbar la pace del Cielo: il che ſe non vittoria, farebbe almeno vendetta. Sentimento veramente diabolico, e convenevole alla ferozia di queſto ſpirito implacabile.

Belial è deſcritto nel primo libro come l'Idolo degli impudichi e luſſurioſi. Nel ſecondo libro, ſecondo quella deſcrizione, egli è caratterizzato timido ed ozioſo; e quindi nel ſeſto libro, non lo troviamo celebrato nella battaglia degli Angeli, ſe non per quella parlata di ſcherno fatta a Satana ſul ſuppoſto loro vantaggio contra il nimico. Simile all'apparenza ſua in queſte tre viſte differenti, troviamo ne' ſuoi ſentimenti nell'aſſemblea infernale il ſuo carattere; tali ſono i timori d'una ſeconda battaglia, gli orrori dell'annichilazione, il preppore l'eſſer miſero, al non eſſere. Non m'occorre oſſervare che il contraſto de' penſier i in queſta e nella precedente parlata dia una grazioſa varietà alla diſcuſſione.

Il carattere di Mammone e così pienamente

mente spiegato nel primo libro, che il Poeta non v'aggiugne niente nel secondo. Siamo già informati ch' egli fu il primo che insegnasse all'uomo lo sviscerar la terra per oro ed argento; e che fu l'architetto del pandemonio, o palazzo infernale, dove gli spiriti malvaggi erano per adunarsi in consiglio. La concione in questo libro è in ogni parte convenevole ad un carattere tanto depravato. Quella riflessione dell'esser loro incapace di gustare la felicità del Cielo, anche se vi fossero attualmente; quanto propria è nella bocca di colui, del quale mentre stette in Cielo, si disse aver avuto la mente abbagliata dalle pompe e glorie esteriori del luogo, e d'essere stato più attento alle bellezze del pavimento che alla visione beatifica. Lascerò ancora al lettore il giudicare quanto conformi siano i seguenti sentimenti al medesimo carattere.

Temiamo forse questo cupo mondo
D'oscuritate? E quante volte e quante
Il Re de i Ciel che tutto regge, in mezzo
A dense e fosche nuvole s'elegge
La sede, nè la sua gloria oscurando;
Con maestà di tenebre circonda
E copre il soglio, ond'i profondi tuoni
Ruggiscono, la lor rabbia adunando,
Talchè, allora un inferno il Ciel rassembra
E che non possiam noi, quando ne piace
Le sua luce imitar; com'egli il nostro
Imita fosco orror? Questo deserto
Suol non manca del lustro ch' vi nasconde
Di gemme e d'oro, e non manchiam pur noi
D'esperienza e d'arte, ond'erger nuova
Magnificenza: E che mai puote il Cielo
Mostrar di più.

Belzebù il quale è tenuto per secondo in dignità fra quei che caddero, e che nel libro primo, fu il secondo a riaversi dallo svenimento, e conferì con Satana sopra gli affari mantiene il suo grado in quello. V'è una maestà sorprendente nel suo levarsi a parlare. Egli opra qual moderatore fra i due partiti opposti, e propone una terza impresa, la quale vien approvata da tutta l'assemblea, la proposizione ch'egli fa di distaccare uno del corpo loro, a ricercare un mondo nuovo è fondata sopra un progetto concertato da Satana, e accennato da lui ne' versi del primo libro.

Nuovi mondi produr lo spazio puote,
Onde comune scorrea fama in Cielo,
Che in non molto, crearne Egli intendeva,
E piantarvi una tal generazione
Cui la diletta sua cura porgesse
Favore ugual, come del Cielo a i figli.
Quivi, sebben solo a spiar; noi forse
A primo irrompe em; quivi od altrove:
Chè non dee questa infernal fossa sempre
Avvinti ritener spirti Celesti,
Nè più coprirli in tetro orror l'abbisso.
Ma pien consiglio tai pensier mature.

Sopra questo proggetto Belzebù fonda la sua proposizione.

Ma che? S'altra v'è più facile impresa;
Se profetica in Cielo antica fama
Non erra; un luogo v'è, v'è un altro mondo,
Felice sito d'una nuova razza
Uomo chiamata, e a questo tempo in circa
Da crearsi a noi simile, minore
D'eccellenza e poter; ma più di noi
Favorita da lui che lassù regna.
Tal fu la volontà sua pronunciata
Con giuramento fra gli Dei, che fece
Tuttoquanto tremar l'orbe de' Cieli.

Il Lettore potrà osservare quanto giudiciosamente fusse accennato nel primo libro il proggetto sul quale tutto 'l Poema s'aggira: siccome ancora il far che il Principe degli Angeli caduti, fosse la sola persona propria a dargli nascita, e che colui che era gli secondo in dignità fosse il più proprio a secondarlo e sostenerlo.

V'è in oltre, al mio parere, qualche cosa meravigliosamente bella, e attissima a compiacere l'immaginazione del lettore in questa profezia antica, o voce corsa nel Cielo circa la creazione dell'uomo. Niente potea mostrare la dignità dell'umana specie meglio di questa tradizione che ne correva avanti l'esistenza. Ella rappresentasi essere stata il discorso del Cielo innanzi che fosse creata. Virgilio per complimento alla Republica Romana, fa comparirne gli Eroi nello stato della loro preesistenza; ma il Milton fa più onore assai all'umana specie in generale nel darcene un barlume tanto remoto.

Il levarsi di questa grande assemblea è descritta in una maniera molto poetica e sublime.

Somigliava il rumor del sorger loro
Al tuon che s'ode rimbombar lontano.

 I diver-

I divertimenti degli Angeli cadnti, col raguaglio particolare del luogo della loro abitazione, sono descritti con molta fertilità d'ingegno, e copiosità d'Invenzione; I giochi son del tutto convenevoli ad essenze cui non restava altro che forza, e scienza mal applicate. Tali sono le contese nel corso e nei fatti d'armi, co' trattenimenti nei versi.

Altri con vasta gigantesca rabbia
Dirupano le roccie e le montagne,
E scorron l'aria in turbini. L'inferno
Copre appena l'altissimo fracasso.

La musica è impiegata nel celebrare le grandi colpevoli imprese loro, è l'discorso nelle imprescntabile profondità del fato del libero arbitrio, e della prescienza.

Le diverse circostanze nella descrizione dell' inferno sono bellissimamente immaginate, come i quattro fiumi che metton foce nel mare di foco; gli estremi del freddo e del caldo, e il fiume d'oblio, e gli animali prodotti in quel mondo infernale sono rappresentati da un solo verso il quale ce ne dà una più orrida Idea che una descrizione assai più lunga.

Natura preversa
Mostruoso produce prodigioso
Abominabil e nefando il tutto,
Peggio di quanto mai favole an finto,
O immaginato ancor s'abbia il timore,
Idre, gorgoni, e orribili chimere.

Questo Episodio degli spiriti caduti, e del luogo della loro abitazione vien felicemente ad alleviare la mente del lettore dall' attenzione alle discussioni. Un Poeta ordinario portando tante circostanze ad una gran lunghezza avrebbe indebolita, non illustrata, la favola principale.

La fuga di Satana alle porte d'Inferno è perfettamente immaginata.

O già dichiarato il mio parere circa l' allegoria del peccato e della morte, la quale però è un opera molto compiuta in suo genere, qnando non è considerata come una parte d'nn Poema Epico. La genealogia dei diversi personaggi, è inventata con molta delicatezza. La colpa è la figlia di Satana, e la madre della morte; da questa incestuosa congiunzione fra il peccato, e la morte nascono quei mostri, i quali di quando in qnando entrano nella madre squarciando le viscere a colei che lor diede l'essere. Questi sono i terrori d'nna rea coscienza, e i proprii frutti del peccato, che sorgono naturalmente dal timore della morte. Quest' ultima bella morale a me pare chiaramente espressa nella parlata del peccato, dove lagnandosi di questa sua orrenda progenie aggiunge.

Siede in opposizion su gli occhi miei
Morte atroce mio parto, e avverso mostro,
Che questi cani viepiù attizza, e tosto
Vorria me divorar sua genitrice,
D'altra preda in mancanza; ma conosce
Ch' al mio s'involve anche il suo fine.

Non m'occorre rammentar al lettore la bella circostanza nell'ultima parte di questa citazione. Egli osserverà quanto naturalmente i tre personaggi interessati in questa allegoria, sono mossi da un interesse commune a confederarsi insieme, e quanto propriameote è data la guardia delle porte d' inferno al peccato ch'è rappresentato come il solo capace di aprirle.

La parte descrittiva di questa allegoria è parimente assai forte, e piena di sublimi idee. La figura della morte, la corona Regale sulla testa, le sue minaccie a Satana il suo avanzarsi alla battaglia e lo strepito fatto alla sua nascita, sono circostanze troppo sublimi per tralasciarsi in Silenzio, ed estremamente conformi a questo Re di terrori. Non è necessario notare la giustezza di pensiero osservata nella generazione di questi diversi personaggi simbolichi, che il peccato fu prodotto alla prima rivolta di Satana, che la morte comparì subito ch'egli fu gettato nell'inferno, e che i terrori di coscienza furono conceputi alla porta di qnesto luogo di pena. La descrizione delle porte è molto Poetica, come l'aprirle è pien dello spirito di Milton.

Incontanente aperte,
Impetuose con discorde strido
Si spalancaron le infernali porte:
Tuono stridente strepitò su i cardini
Sì; che il più cupo ne crollò dell' erebo.
Ella le aprì; ma il riserrarle poi
Le sue forze eccedea. Nel vano aperto
Dalle gran soglie avria passar potuto
Schierato campo che a spiegate insegne
Marci disteso con cavalli e carri:
Così vasto è lo spazio! e fuori eruttane

Come

Come da bocca di fornace, il fumo
Ridondante e la fiamma rubiconda;

Nel viaggio di Satana fra il Caos vi sono molti personaggi immaginarj descritti, come residenti per entro quel immenso vasto di materia. Questo sarà forse conforme al gusto di quei critici che non si compiacciono di niente in un Poeta che non abbia vita o costumi da potersegli ascrivere. Ma in quanto a me trovo miglior compiacimento in quelle parti di questa descrizione, che portano seco maggior probabilità, e son tali; che farian potuti accadere. Di questa sorta è il suo primo poggiar col fumo sorgente dal fondo d'inferno, il suo cadere dentro la nuvola di Nitro e di simili combustibili materie, per la cui vampa vien più sospinto ad avanzar suo viaggio: il suo sollevarsi come piramide di foco e'l suo laborioso passaggio fra quella confusione d'elementi chiamata dal Poeta

Utero di Natura e forse tomba.

Quel barlume che dardeggia dentro al Caos dal più estremo confine della creazione, e la lontana discoperta della terra sospesa presso alla luna; sono meravigliose Poetiche immagini.

SPETTATORE NONO.

Nec Deus intersit, nisi dignus Vindice nodus
Inciderit ---- Hor.

ORazio consiglia il Poeta a considerare pienamente la natura, e la forza del proprio ingegno: egli pare che Milton perfettamente conoscesse, dove consisteva la forza del suo, e quindi scegliesse un Soggetto del tutto conforme a suoi talenti. Onde siccome l'ingegno suo va a meraviglia portato al sublime, così trovò l'argomento più nobile, che venir mai potesse in pensier umano. Ogni cosa veramente grande e meravigliosa v'à luogo. L'intiero sistema del mondo intellettuale, il Caos, e la Creazione, Cielo, Terra, Inferno, entrano nella tessitura del suo Poema. Avendo egli nel primo e secondo libro, rappresentato il Mondo Infernale con tutti gli orrori; vien dal filo dell'invenzione naturalmente guidato alle regioni opposte di felicità e di gloria. Se mai lo stile maestoso l'abbandona, accade forse in quelle parti dove i personaggi divini sono introdotti a parlare. Osservisi ch' egli suol procedere timoroso e quasi tremante quando riferisce i sentimenti dell' Onnipotente. E non osa allentare il freno all'immaginativa, ma la confina a'pensieri tratti dai libri dei più Ortodossi Teologi, e a tali espressioni quali si trovano nella Santa Scrittura. Perlochè, le bellezze da osservarsi in coteste parlate, non sono Poetiche, nè tanto capaci di arrestare la mente al sublime quanto di moverla a divozione. Le passioni ivi intenzionate a far nascere nel cuor del Lettore, sono l'amor divino e la religiosa temenza. La particolare bellezza delle concioni del terzo libro, consiste in quella brevità, e chiarezza di stile, in cui son disposti i più importanti misterj del Cristianesimo: e vi si scorge tessuta in regolar sistema tutta la distribuzione della providenza full'uomo. Milton maestrevolmente vi rappresenta tutte le astruse Dottrine della Predestinazione, del libero arbitrio, e della grazia non che i due gran misterj dell' Incarnazione, e della Redenzione (che naturalmente vengono in acconcio in un Poema ove trattasi della caduta dell' uomo) e lo fa con grand'energia, e in un più chiaro lume di quel d'ogni altro Scrittore. Sendo tutti questi punti affatto sterili in se stessi per la maggior parte de'Lettori, la sua concisa, e chiara maniera di trattarli è veramente ammirabile, come altresì quel suo particolare artificio di tramischiarvi tutti quegli allettamenti Poetici ond'era capace il Soggetto. L'agguardamento dell'intera Creazione e di tutto l'operato in essa, è un prospetto degno dell' Onniscienza, e tanto superiore a quello in cui Virgilio descrisse il suo Giove, quanto la cristiana idea del Supremo essere, è più ragionevole e più sublime in noi che ne'Pagani. Gli oggetti particolari su i quali ei vien descritto aver rivolto lo sguardo, sono rappresentati nella più vaga e nella più viva maniera.

Già di lassù l'Onnipotente Padre
Dal puro empireo, dov'ei siede in Trono
Sovra ogni altezza, al basso mondo china
Gli occhj, a mirar con uno sguardo solo
Tutte le sue stess'opre e l'opre loro.

Stavan

Stavan d' intorno a lui tutte del Cielo
Le Santità, spesse quai Stelle, e gioja
Ineffabil godendo al suo cospetto:
Gli sta il figlio unigenito alla destra,
Della sua Gloria, radiante Immago.
Sovra la terra a primo ei vede i due
Primi nostri parenti: I soli due
Del gran Genere Uman, che collocati
Ivi nel Giardin felice: Ivi mietendo
Stavano in solitudine beata,
E di Gioia e d' amor frutti immortali.
Non trovea gioia e non conteso amore;
Poi mirò Inferno e l' infraposto golfo,
E Satan quivi costeggiante il muro
Del Ciel, da questo lato della notte,
Elevato su 'l fosco aere, e già pronto
Con ali stanche e piè volenterosi
A calcar giu su 'l discoperto esterno
D' esto mondo che senza firmamento
Ferma terra raccolta in se, parea;
Incerto se in Oceano o in aria sia.
Riguardandolo Iddio dall' alto suo
Prospetto ove il passato ed il presente
E il futuro egli mira, all' unigenito
Proprio figliol, sì prevedendo, disse,

L' approssimarsi di Satana ai confini della Creazione, è maestrevolmente immaginato nel principio di quella parlata che immediatemente vi siegue. Gli effetti di questa negli spiriti beati, e in quella celeste persona, a cui fu diretta, empiono certo la mente del Lettore di segreto piacere.

Nel mentre che così Dio parla, tutti
Fragranza alma d' ambrosia i Cieli empiò,
E diffuse ne i Santi eletti spirti
Senso di nuova e ineffabil gioia.
Fu allor di gloria incomparabil cinto
Visto il figlio di Dio: splendeva in lui
Sostanzialmente tutto il Padre espresso:
Visibilmente nel suo volto apparse
Compassion Divina ed infinito
Amore, e grazia che non à misura.

Non è d' uopo accennar il bello di quella circostanza, ove tutta l' oste degli Angeli è rappresentata starsi tacita; come neppure di mostrar quanto propria fosse l' occasione a produrre un tal silenzio nel Cielo. La fine di questo divino colloquio, e l' Inno degli Angeli seguente son cotanto a meraviglia belli e poetici; che non lascerei d' interamente inferirli se i limiti di questo foglio me 'l permettessero.

Cessato avea l' Onnipotente appena;
Quando degli Angel tutti all' alto grido
Forte, qual vien da innumerabil numero,
Dolce, perchè di benedette Voci
Ch' esprimon gioia; risuonaro i Cieli
Di giubilo: l' eterne Regioni
Alto Hosanna riempie.

Il passeggiar di Satana sull' esteriore dell' universo, il quale in distanza gli appariva in forma di Globo, ma nell' avvicinarsegli più, pareagli un' illimitata pianura, è altrettanto nobile, che naturale: come il suo giro, vagando sulle frontiere della Creazione fra quella massa della materia onde formato fu un mondo, e quel mucchio informe di materiali che giacevano ancora in confussinne nel Caos; percuote l' immaginazione di strana grandezza e stupore: O' già parlato del Limbo della vanità, cui diè luogo il Poeta in questa più esterna superficie dell' universo, e voglio quì spiegarmi più amplamente in quella e in altre parti di medesima ideale natura. Fu osservazione d' Aristotile che la favola d' un Poema Epico dovesse abondare di circostanze, e credibili, e sorprendenti, o come i critici Francesi dicono: la favola deve riempirsi del probabile, e del meraviglioso. Questa regola è altrettanto giusta, che alcun' altra in tutta la sua poetic' arte. Se la favola è solamente probabile, non par differente da una vera Istoria, s' ella è solamente meravigliosa, non è più che un Romanzo. Onde il gran segreto dell' eroica Poesia è il narrare tali circostanze, quai producano ne' Lettori credenza e stupore, in un tempo istesso. Ciò accade in bene scelta favola, dal narramento di cose realmente avvenute, o almeno già nell' opinione degli uomini ricevute per tali. Il narrato da Milton è un capo d' opra in tal genere; la guerra in Cielo, la condizione degli Angeli caduti, lo stato d' innocenza, la tentazione del serpente, e la caduta dell' uomo, benchè veramente meravigliosi in se stessi, non sono ancora pur credibili, ma punti di fede. L' altro metodo di conciliare il meraviglioso e la credenza, è quel d' una felice invenzione; come particolarmente quando Milton introduce agenti di superio-

re na-

re natura, capaci d'effettuare qual si sia stupendo fatto non reperibile nel corso natural delle cose. La metamorfosi in uno scoglio della Nave d'Ulisse, e quella in Nereidi dei navigli d'Enea, ancorchè sorprendano son nondimeno probabili, quando ci vien detto che fu per opera de' Numi; Questo genere d'immaginato riempie i Poemi di Virgilio e d'Omero di circostanze maravigliose, ora non impossibili, e sì spesso desta ne' Lettori la più dilettosa passione che sorga in mente agli uomini, cioè l'ammirazione. Se v'è parte alcuna soggetta ad eccezione in tal riguardo, è nel principio del terzo libro, dove rappresentasi Enea sveller il mirto che gocciolava sangue. Per qualificare sì meravigliosa circostanza fassi a Polidoro dir un'Istoria della radica del mirto; cioè, che i barbari abitanti avendolo trafitto con Lancie e Saette, il legno delle aste restatogli nel corpo erasi radicato nelle ferite, onde germogliò l'albero sanguinolento. Questa circostanza par ch'abbia del meraviglioso senza il probabile, poichè vien descritta come proveniente da causa naturale, senza l'interposizione d'un nume, o d'altra sovranaturale Potenza. Le Lancie e le Saette germogliano di per se stesse senza neppure il moderno ajuto delle incantagioni. Nell'invenzione di Milton ancorchè molti stupendi accidenti vi sieno, e' sono però adattati alle nostre idee delle cose e delle persone descritte, e dentro i termini della probabilità: eccettuandone il Limbo della vanità, l'Episodio del peccato e della morte, ed alcune persone immaginarie nel Caos. Questi passi sono stupendi ma non credibili: il Lettore non può forzar l'immaginativa a farle idearsene possibilità veruna, poichè sono descrizioni di sogni e d'ombre, non già di cose o persone. So bene che molti critici riguardano le favole di Polifemo, di Circe e delle Sirene, anzi tutta l'Odissea e la Iliade, come solamente allegorie, ma concedendosi pur questo; cbe altro son elleno, se non favole! le quali considerate le opinioni invalse nell'età del Poeta, potran cattivarsi probabilità col solo senso litterale. Tali ne son le persone, quali oprar poteano le cose loro assegnate, le circostanze in oltre eran forse allora credute vere e reali. Questa probabile apparenza tanto assolutamente richiedesi nel più sublime genere di Poesia; che Aristotile osserva gli antichi tragici aver fatto uso de' nomi de'grand' uomini già vissuti ancorchè la tragedia volvesse in avventure ov'eglino mai non furo impegnati, ad effetto di renderne il soggetto più verisimile. In somma oltre la nascosta intenzione d'un'Epica allegoria, ancora il semplice senso litterale dovrebbe apparirne probabile. Tale pure converebbono esser la favola, qual potesse trovar credito in ordinario Lettore, qualunque siane la natura-le, la morale, o la poetica verità che l'uomo di maggior penetrazione vi scorga. Satana dopo aver lungamente vagato sulla superficie o più esterno confine del mondo, discoprevi al fine un'ampia apertura che conduceva al novamente creato, descritta come varco degli Angeli io lor messaggi per l'uman genere. Il suo federsi sull'orlo di questo varco, e l'agguardarne tutta la faccia di natura, che gli s'appresentava recente e fresca in tutte le sue bellezze, e la similitudine che illustrane la circostanza, riempiono la mente del Lettore di tanto sorprendenti e gloriose idee, quanto alcun'altra che se ne scorga in tutto il Poema. Egli guarda giù in quella vasta cavità, con occhio (o come dice Milton nel primo libro) con lo scorgimento d'un Angelo. Egli agguarda tutte le meraviglie dell'immenso Anfiteatro, giacenti fra i due Poli del Cielo, e comprende in un sol guardo tutta la creazione. Il suo volo fra varj mondi che gli scintillavano da ogni lato, e la particolar descrizione del Sole, son esposte con tutta la pompa d'una florida immaginazione. Il di lui garbo, la favella; e il portamento nel transformarsi in un Angelo di luce, son delineati con maestrevole dilicatezza. Il pensier del Poeta in dirigere Satana al Sole, il quale nella volgar opinione è la più conspicua parte della Creazione, e il collocarvi nel centro un Angelo, san circostanze nobilmente immaginate, e tanto più adattate ad una poetica probabilità, quanto di ricevuta dottrina fra i più famosi Filosofi, che immaginaronsi una intelligenza motri-

ce in ogni orbe; approvata dall' Apostolo che nella Scrittura dicesi aver visto un tale Angelo nel Sole. Nella risposta di quell' Angelo al trasformato cattivo spirito, v'è tutta la maestà convenevole a superiore natura. La parte dov'ei parla di se stesso quando fu presente alla Creazione, è nobilissima in se, e non solamente in luogo proprio, ma necessario a preparare nel Lettore quel che siegue nel settimo libro.

Io vidi quando al detto suo, la massa
Informe, il material di questo mondo
S' unì: confusione udì sua voce,
Il fier fracasso si ristette al cenno,
Ebbe la vasta infinità confini,
Finchè al secondo creator comando
Fuggìo l' oscurità, radiò la luce.

Nella seguente parte della parlata, egli addita la terra con tali circostanze, che fan quasi immaginarsi al Lettore esservi anch'egli presente.

Mira laggiù quel Globo, il di cui lato
Per quì splende; benchè per sol riflesso
Della luce che in lui quinci discende;
La terra egli è, quella è dell'uom la sede;
E quel lume da un suo lato, è il suo giorno.

Non devo concludere queste mie riflessioni sul terzo libro, senza far particolar osservazione a quel celebrato lamento di Milton, per cui lo comincia, e che certamente merita tutte le lodi, benchè siccome altrove accennai, possa il medesimo esser riguardato più come un' aggiugnimento, che come una parte essenziale. Il che potrebbe anche dirsi di quella bellissima digressione dell'ipocrisia nel medesimo libro.

SPETTATORE DECIMO.

Nec satis est pulchra esse Poemata, dulcia sunto Hor.

Quei che sanno quanti volumi siano stati scritti su i Poemi d'Omero, e di Virgilio, saranno facilmente indulgenti alla lunghezza del mio discorso sul Milton. Il Paradiso Perduto è riguardato da' migliori Giudici, come la maggior produzzione, o almeno come la più sublime opera d'ingegno nella nostra lingua; e perciò merita esser presentato al Lettore Inglese nell'intera sua bellezza. Perlochè sebben mi son ingegnato dar generale idea delle sue perfezioni e diffetti, ne' Primi sei fogli; parmi esser tenuto scriverne uno particolare a ciascun libro. I tre primi anno avuto già il loco, venghiamo al quarto. Non mi occorre additar a' Lettori le molte bellezze in questo grande autore, e specialmente nelle descrizioni, e perciò le tralascio, essendo mia intenzione accennar solamente quelle che mi pajono o le più scelte o le meno visibili agli ordinari Lettori. Chiunque sia versato ne' critici dell' Odissea, della Illiade, e dell' Eneide, sa benissimo che ancorchè s'accordino nelle opinioni delle gran bellezze di que' Poemi, ciascun d'essi à nondimeno discoperto varj maestrevoli tratti, sfuggiti all' osservazione del resto. Or medesimamente io non dubito che alcuno Scrittore su questo Soggetto appo me, sia per trovare molte bellezze in Milton da me non osservate: Devo far riflettere ancora, che sebbene li più dotti critici differiscono d'opinione in alcuni principali punti d'un Poema Eroico; io non mi sono scrupolosamente limitato alle regole da qualunque di loro assegnate all'Epica, serbandomi alla libertà di conoscere a mio beneplacito, seco loro, e talor differire da tutti quando parmi la ragione contraria più forte. Possiam considerare le bellezze del quarto libro in tre capi: sotto al primo sono le pitture d'oggetto fisso nelle descrizioni di Eden, del Paradiso, del Boschetto d'Adamo, e simili. Sotto al secondo son le immagini in cui comprendonsi le parlate e il portamento de' buoni e de' cattivi Angeli, in ultimo la condotta d'Adamo, e d'Eva che son i principali Attori nel Poema. Nella descrizione del Paradiso il Poeta à seguito la regola d'Aristotile con la profusione di tutti gli ornamenti della locuzione e dello stile sulle deboli ed inattive parti non sostenute dalla forza di sentimenti e di caratteri. Quindi osservi il Lettore più floride e più elaborate le espressioni in coteste descrittive parti. Soggiungo in oltre, che sebbene i dilineamenti de' Giardini, de' Fiumi, e degli Arcobaleni, e di simili fissi oggetti di natura, son giustamente censurati nell' eroico Poema, quando scorrono a non necessaria lunghezza; la descrizione del Paradiso

diso sarebbe stata difettosa se il Poeta non l'avesse minutamente seguita; non solamente perchè quivi è la scena dell' azione principale, ma perchè era necessario darci una idea della felicità donde caddero i nostri primi parenti. La descrizione bellissima è formata sull'adombramento che ce ne fa la Santa Scrittura. Tanta ridondanza d'ornamenti fu su questo sito di felicità e d'innocenza versata dalla esuberante immaginazione di Milton; che ad accennarne ogni particolarità non potria venirsene a fine. Non devo lasciare questo capo senza osservar più oltre, non esservi appena una parlata di Adamo o d'Eva nell'intero Poema, dove i sentimenti e le allusioni non sieno presi da questa lor deliziosa abitazione, il Lettore, durante il corso di tutta l'azione, si trova sempre ne' passeggi del Paradiso. In somma secondo l'osservar de' critici che in quei Poemi dove i Pastori oprano, i pensieri debbono aver sempre in vista oggetti campestri, possiamo noi osservare che i primi nostri parenti perdono di rado quella del loro avventuroso soggiorno, in tutto quel che parlano o fanno: anzi potrebbe dirsene che i loro pensieri sieno sempre imparadisati. Consideriamo adesso le invenzioni nel quarto libro. Satana in prospetto dell' Eden girando lo sguardo, sulle glorie della Creazione, abbonda di sentimenti diversi da quei già scoperti nell' Inferno; il luogo gliene ispira più adattati ad esso. Egli riflette sul felice stato, onde cadde, e prorompe in un ragionamento molto patetico con passaggieri rimorsi della sua sinderesi, e con sue proprie accuse: Ma poi confermasi nella impenitenza, e nell'attentato di trar l'uomo seco in peccato e in miseria. Questo conflitto di passioni insorge con grandissim'arte, come il Proemio della sua allocuzione al sole, con altrettanta baldanza e grandezza.

O tu che d'eccedente gloria cinto
Nel tuo, nel solo tuo Dominio sembri
Il Dio di questo nuovo mondo, al cui
Aspetto, tutte ascondono le stelle
Il dileguato lor volto: a te parlo,
Ma non con voce amica, e proferisco
Tuo nome, o Sole, sol per dirti quanto
O' in odio i Raggi tuoi che rimembranza
Mi portan da che stato io caddi, e come
Più che tua sfera glorioso io fui.

Questa parlata a mio senno, è la più riguardevole che venga ascritta a Satana nel Poema: Il reo spirito procede alle sue discoperte concernenti a' nostri primi Genitori, e ad informarsi com'ei possa meglio assalirgli. Il suo sbalzo al disopra delle mura del Paradiso, il sedersi in forma di Mago sull'albero della vita che facendone il centro, torreggiava su tutti gli altri, il suo posarsi di poi fra le mandre degli animali sì vagamente rappresentati, lo scherzar intorno alla coppia umana, e il suo successivo prendere differenti forme, a fine d'ascoltarne la conversazione; sono circostanze d'aggradevole sorpresa al Lettore, e divisate con sommo artefcio per connettere quella serie d' avvenimenti, all'impegno de' quali dal Poeta fu posto questo grande artefice d'inganni. L'idea della trasformazione di Satana in mergo nell'arrestarsi sull'albero della vita, par somministrata da quel tratto nella Iliade, che descrive due numi posarsi in cima ad una quercia in figura d'avvoltoj. L'appiattarsi ch'ei fa presso all' orecchio d' Eva trasformato in Rospo, ad insinuarle nella fantasia sogni ed immaginazioni di vanità; è una circostanza di maravigliosa natura: Quella del rilevarsene in propria forma, sì nel senso litterale della descrizione, come nel morale, e la di lui risposta nell' esser discoparto e richiesto di dar conto di se; sono conformi all'orgoglio ed alla intrepidità del suo carattere.

Non conoscete voi dunque, rispose
Pien di scorno Satan, non ravisate
Me? voi che ben mi conosceste un tempo
Non vostro egual colà sedermi, dove
Non ardivate di poggiar? Ma questo
Non ravvisarmi, mostra ben voi stessi
Infimi e sconosciuti in vostra turba.

Il rimprovero di Zefone e l'influenza di esso in Satana, cadono perfettamente in acconcio, e son pieni di sentimenti morali. Satana vien di poi condotto a Gabrielle, capo colà della guardia Angelica, e il suo disdegnoso portamento con esso lui sono tante luminose bellezze, che non ponno esser neglette dal più ordinario Lettore. Ed oh! di quanta fortezza e vivezza d'

za d'immaginazione, è lo scoprimento che in distanza fa Gabrielle nell' avvicinarsi di Satana.

Ode, amici, il calpestio
Di più leggieri che ver noi s' affrettano,
E de' Baleni al radiar, discerno
Ithuriel, e Zefon fender quell' ombre
E venir seco un di Regal presenza
Ma d' oppresso splendor, che al portamento
E al fiero aspetto, par d' Inferne il Prence
Che forse quindi senza far contrasto
Partir non vuol. Tenete fermo il piede,
Perchè spiran disfida i torti sguardi.

La conferenza fra Gabrielle e Satana abbonda di sentimenti proprj all'occasione, e conforme alle persone parlanti. Il vestirsi di terrore quando egli si prepara per la battaglia, è veramente sublime, e almeneguale a quella descrizione d'Omero della discordia tanto celebrata da Longino, o a quella della fama di Virgilio, che son ambedue descritte co' piedi in terra, e con le teste sopra le nuvole.

Mentr' ei così diceva, il rifulgente
Angelico squadron tutto divenne
Corruscante qual fiamma, e a mezza luna
Aguzzò la falange &c.
All' incontro Satan, benchè commosso;
Raccogliendo il vigor, grandioso stette
E immoto come Generif o Atalante.
La sua statura al Ciel giungeva, e sopra
Il suo Cimier stava l'orror per piuma.

Devo quì notare che il Milton fa più che spesso maestrevol uso d'accennamenti, e alle volte di traduzzioni litterali de' maggiori Poeti Greci e Latini. Ma serbisi ciò per un discorso a parte, perchè non vorrei romper il filo delle mie specolazioni intenzionate per gl' Inglesi Lettori, con riflessioni di solo uso a' Letterati. Conviemmi però osservar in questo luogo che il terminar della pugna fra Gabrielle e Satana all'apparizione delle bilancie d'oro sospese in Cielo, è un miglioramento dell' invenzione d'Omero, il quale dice che innanzi al combattimento d' Ettore con Achille, Giove ne bilanziò l' evento. Virgilio prima del decisivo duello descrive Giove far l'istesso per Turno ed Enea. Milton sequendo amendue fa servire questa Poetica circostanza non solamente, com' essi, per un ingegnoso abbellimento, ma per un utile artificio al convenevole proseguimento del Poema, e per impedir la pugna già imminente fra i due Guerrieri. Possiamo in oltre aggiungervi esser Milton più giustificato in simil passo, dalla medesima nobil allegoria nella Santa Scrittura, dove un reo Prencipe poche ore avanti ch'ei fosse assalito e ucciso, dicesi essere stato posto in bilancia, e trovato manchevole. Facciasi quì attenzione, in quanto alle immaginazioni ideali, allo scorrer d'Uriel sopra un raggio del Sole giù a terra, il divisamento del Poeta in farlo riascendere per lo stesso al Sole, il che potrebbe essere stato di qualche vaghezza in altri di minor poetica fantasia, ma sembra molto inferiore all' ingegno di Milton. La descrizione della oste d' armati Angeli che di notte fa la ronda in Paradiso, è ben d'altro spirito

Ei disse,
E suor guidò sue radianti schiere
Che la Luna abbagliar.

E il racconto fatto da' primi nostri parenti, degl' Inni che solean sentirsi cantare nelle lor marcie di mezza notte, è ugualmente divino, e d' inespresibile trattenimento alla immaginazione. Dobbiamo alla fine considerar le azioni di Adamo e d'Eva nel quarto libro: la descrizione loro al primo apparir che fecero a Satan, è d' eccellenti colori che a ragione traggono l' Angelo caduto a vagheggiarli, con tutto quello stupore e que' moti d'invidia in cui viene rappresentato.

Due d' assai più nobile eretto garbo
E grandi: erette al par de' numi, e adorne
D' onor natio sembravano in lor nuda
Maestade i Signori esser di tutto,
Degni del grado, perchè in lor Divino
Sembiante risplendean l' immagin bella
Del fattor glorioso, e veritate,
E senno, e santità severa e pura
Severa sì; ma collocata in vera
Libertà filial.
Ed ella per dolcezza e per soave
Grazia attrattiva: Ei per servir sol Dio,
Ella a servir pur Dio, ma in lui. Sua fronte
Spaziosa, e il sublime occhio il dichiarano
Assoluto al comando. Inanellati
Dalla Fronte al confin del collo scendono
Di color di Giacinto i suoi capelli

Car

Con folti ricci; e come ad uom conviene
A spandersi non van sotto le spalle
Ella a guisa d' un vel, porta le vaghe
Sue chiome d' or fin allo snello fianco
Sciolte, che in ricci vezzosetti ondeggiano.
Passava sì nuda le belle membra,
Senza evitar d' Angel o Dio, la vista,
Perchè il male era ignoto a' lor pensieri.
Tenendosi per mano la più amante
Coppia che fosse da quel tempo in poi.
Stretta in dolci amorosi abbracciamenti.

Sublime spirito di Poesia anima poi gli susseguenti, dov' eglino son descritti sedersi su 'l fiorito margine di un fonte, cui d'intorno pascevano alla rinfusa varii animali, il colloquo de' primi amanti deriva dalla sincerità e dal affetto, l'espressioni reciproche son tutto fervore, ma nel tempo istesso tutte verità, sono in somma amoreggi di Paradiso.

Adamo intanto, l Uom primiero - -
Sola compagna e sola a me più cara
Parte di tutte - -
Ma lodiam sempre il facitor superno
E decantiam la sua bontà, seguendo
Nostro lavor delizioso, queste
In potar piante germoglianti, e quelli
In coltivar, vaghi odorosi fiori:
Grato lavor! ma se penoso ancora
Ei fosse; teco pur dolce saria.
Ed Eva sì rispose. O tu per cui
E di cui son formata, di tua carne
Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno
Io son. Mia guida e capo; è giusto e retto
Quel che dicesti; perchè in ver dobbiamo
Tutte al supremo facitor le lodi
E in ogni dì ringraziamenti. Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo
La miglior parte di sì bella sorte,
Godendo te che preeminente sei
Per tante doti singolari, intanto
Che altrove tu non puoi trovarti un' altra
Simil compagna.

La rimanente parte della parlata d'Eva, ov' ella racconta i primi effetti di se, della sua creazione, e come fu condotta ad Adamo, è un tratto, a mio senno, di pari bellezza a qualunque altro sì nel Milton, sì forse ancora in qualunque gran Poeta. Queste accennate parti sono tutte elaborate con sì bell' arte; che denno piacere al più dilicato lettore; e non offendere il più severo.

Io mi ricordo spesso
Di quel dì quando primo io mi svegliai.

Un Poeta meno giudicioso e meno inventore, avrebbe trovato grandissima difficoltà ad invigorire queste affetuose parti del Poema, con sentimenti proprii allo stato d'innocenza, a descrivere il fervor dell' amore, e il professarlo a vicenda senza artificio od iperbole, a far che l'uomo dicesse le più accarezzanti cose senza scendere dalla sua natural dignità, e che la donna le accogliesse senza scemar punto la modestia del suo carattere, e in somma a rendersi confacevoli le prerogative del senno e della bellezza, che l'uno faccia aparire l'altro in propria forza e lusinga. La reciproca subordinazione d'ambo i sessi, è a meraviglia sostenuta in tutta l'opra, e particolarmente nella sopramentovata parlata d'Eva, e nella conclusione della medesima.

La nostra universal madre sì disse,
E con guardo gentil di congiugale
Irreprensib.l' attrativa, e mite
Resa, chinossi a mezzo abbracciamento
Verso del primo Padre, e il nudo e colmo
Suo bianco petto incontrò l' altro, sotto
L' oro ondeggiante delle treccie sciolte:
Ei nel diletto di sì gran bellezza
Udì sì dolci ed umili lusinghe
Superiormente con amor sorrise.

Il Poeta aggiunse che Satana torse addietro lo sguardo per invidia alla vista di tanta felicità. Son più da osservarsi in altro lume i primi nostri parenti ne' ragionamenti a sera, pieni di gradite immagini e convenevoli a lor condizione e carratteri. Il discorer d' Eva particolarmente è tessuto di sì dolci e naturali espressioni; che non può esser abbastanza ammirato. Finirò le Riflessioni su questo libro co'l maestrevole passaggio del Poeta alla loro adorazione della sera.

Alla magione ombrosa
Ambo giunti così fermansi, & ambo
Rivolgonsi, e al sereno, umili adorano
Quel Dio che fè l' aria la terra e il Cielo,
Il risplendente globo della luna
Da lor veduto e lo stellato Polo.
Tu festi ancor la notte, Onnipotente
Facitore, e tu il giorno.

La maggior parte dei moderni Poeti Epici imitando gli antichi, cominciano una parlata senza accennar prima che la persona dicesse così e così, ma siccome è facile imi-

le imitargli nell'omiſſione di due o tre parole; così ci vuol giudizio in farlo di tal maniera, che le non ſiano neceſſarie, affinchè la parlata ſenza loro naturalmente cominci, ve n' è un belliſſimo eſſempio accennato nel vigeſimo terzo capitolo di Longino in Omero.

SPETTATORE UNDECIMO.

--- *Major rerum mihi naſcitur ordo. Virg.*

IL precedente libro ne informò in qual maniera lo ſpirito reo tentaſſe Eva, dormente, iſpirandole penſieri di vanità, d' orgoglio, e d' ambizione. L'autore che moſtra grand'arte, per tutto il Poema nel prepararne i Lettori ai diverſi incidenti, fonda ſulla circoſtanza ſopraccennata, la prima parte del libro quinto. Adamo riſvegliandoſi, ſcorge in volto ad Eva ancor ſopita, un inſolito diſordine. La poſtura nella quale ei la riguarda, è deſcritta con inſuperabil tenerezza: Le ſommeſſe parole ond' egli la deſta ſon le più dolci che foſſer mai bisbigliate all'orecchio d'un amante.

Quindi con più ſtupor trova dormente
Eva con treccie ſparſe e gote acceſe,
Apparenze di torbido riposo.
Indi a lato di lei, levando alquanto
Se ſu' il cubito ſuo; pendea ſovr' eſſa
Innamorato con ſoavi ſguardi
D' amor cordiale, e riguardava quella
Beltà che grazie irradia, o vegli, o dorma,
Particolari. indi con molle voce,
Come di Flora in ſen Zeffiro ſpira,
Toccandole gentilmente la mano,
Le ſuſurrò: ſu ſvegliati mia bella,
Mia ſpoſa, ultimo mio trovato bene,
Ultimo e a me dono miglior del Cielo,
Sempre più caro e nuovo mio diletto,
Svegliati, perchè già ſplende il mattino,
E freſco il campo ne richiama: il meglio
Or ne perdiam, quand' oſſervar ſi puote
Qual le culte da noi piante germogliono,
E al Boſchetto de' Cedri i fiori ſpuntino,
Qual goccioli la mirra e il balſamino,
Come natura i ſuoi color dipinga,
E come l' Ape ſovra i fior ſi poſi
E ne ſugga la liquida dolcezza.
Sì bisbigliando, riſvegliolla, ed eſſa
Sbigottiti 'n Adam gli occhi rivolſe,
E ſtringendolo al ſen, così gli diſſe:
O ſolo in cui tutt' i penſier miei trovano
La lor tranquilità, mia gloria, e mia
Perfezzion, lieta il tuo volto io miro
E il ritornato bel mattin; ------

Non poſſo laſciar d' oſſervare che Milton ne' ragionamenti d'Adamo con Eva, ebbe ſovente in viſta la cantica, piena dello ſpirito ſublime della Poeſia Orientale, e molto ſpeſo non diſſimile a quello che incontriamo in Omero, comunemente collocato vicino al ſecolo di Solomone. Parmi non eſſervi dubbio che il Poeta nella precedente parlata, ſi ricordaſſe di due paſſi in una ſimile occaſione, e ripieni dell'iſteſſe piacevoli immagini di natura.

Il mio amico m' à fatto motto, e m' à detto, levati amica mia, bella mia, e vientene. Perciochè ecco il verno è paſſato il tempo delle gran piogge è mutato, ed è andato via. I fiori ſi veggono nella terra, il tempo del cantare è giunto, e s' ode la voce della Tortorella nella noſtra contrada. Il fico rigermoglia, e le Viti fiorite olezzano, levati, amica mia, bella mia, e vientene.

Vieni, amico mio, uſciamo a' campi, paſſiam la notte nelle ville. Leviamci la mattina per andare alle Vigne, veggiamo ſe la Vite è fiorita, ſe l' agreſto ſpunta, ſe i melagrani anno meſſe le bocce.

Il ſuo preferire il Giardino d'Eden a quella.

- - - - - - - - - - - dove
Il ſapiente Re ſtette a diporto
Con la ſua vaga egizzia ſpoſa.

Moſtra che il Poeta ebbe nella mente quella deliziosa ſcena.

Il ſonno d' Eva è ripieno di quegli alti concetti produttori d' orgoglio, onde ne vien detto il Diavolo tentaſſe iſpirarla. Di tal genere è quella parte dove ella s' immagina eſſer ſvegliata da Adamo ne' ſeguenti belliſſimi verſi.

--- Eva, perchè dormi? Or è il tempo
E piacevole e freſco, e taciturno,
Eccetto ſol dove il ſilenzio cede
Al dolce Angello che di notte canta
E che ſvegliato or modula ſu i rami
Le dolciſſime ſue note amoroſe.
Piena nell' orbe ſuo regna or la luna
E con lume più grato in moſtra eſpone
Ombreggiata la faccia delle coſe,
Ma in van, ſe non ſi mira. Il Ciel che veglia

Con

Con tutti gli occhi suoi, chi mai riguarda
Se non te? di natura almo desio,
All' aspetto di cui tutte gioiscono
Le cose dalla tua beltà rapite
Pur sempre a vagheggiarti!

Un Poeta poco giudizioso avrebbe fatto parlar Adamo per tutta l'opera con tai sentimenti. Ma l' adulazione e la falsità non erano le lusinghe dell'Adamo di Milton, nè convenevole ad Eva nello stato d'innocenza, fuor che in uno sogno intruso per corromperne l' immaginativa. Altri vani sentimenti dell'istessa sorta nella relazione del suo sogno saran chiari ad ogni Lettore. Ancorchè la catastrofe del Poema sia con bell'arte presagita in questa occasione; le particolarità d'essa sono ombreggiate con tal maestria, che non anticipano la Storia susseguente nel libro nono. Aggiugnerò solamente che nonostante esser la visione medesima fondata su la verità, le circostanze son ripiene della stravaganza e sconvenevolezza naturali ad un sogno. Adamo col superior carattere di sapienza, istruisce e consola Eva in tale occasione.

Ei così inanimò la bella sposa
Che rincorossi ben, ma chetamente
Da' begli occhi cader lasciò due pure
Lagrimette gentili, e rasciugolle
Co' suoi capelli: e altre due preziose
Stille già pronte al guscio cristallino,
Egli, pria di cader, fugge co' baci,
Suggele come graziosi segni
Di bel rimorso e pio terror d'offesa.

L'Inno mattutino è scritto in imitazione d'uno di quei Salmi dove ne' trasporti di gratitudine e laude, il Salmista chiama non solamente gli Angeli; ma le parti più cospicue dell'inanimata Creazione ad unitamente seco estollere il comune Creatore. Invocazioni di tal natura riempiono la mente con idee gloriose dell'Opere di Dio, ed eccitano quell' Entusiasmo divino, tanto naturale alla devozione: ma se l'invocare le inanimate parti di natura, è in ogni tempo una convenevole sorta d'adorazione, lo fu in particolar maniera a nostri primi parenti, avendo eglino fresca in mente la nuova creazione, e non avendo ancor veduto le diverse dispensazioni della providenza, nè conseguentemente abili ad informarsi di que' varj soggetti di lode proprj a somministrar materia alla devozione della posterità. Non m'è d'uopo osservare il bel Poetico spirito animante tutto quest' Inno, nè la santità di quella risoluzione che conclude.

Avendo io già mentovato le parlate assegnate alle persone in questo Poema, procedo alla descrizione di Rafaele. La sua partenza dal cospetto del Trono, e la sua fuga fra i cori degli Angeli, son vagamente immaginate. Milton che tutto riempie il suo Poema di circostanze stupende e sorprendenti, descrive ancor la porta del Cielo aprirsi da se stessa all'approssimarsi dell'Angelo.

Finch' egli giunse alla sublime porta
Del Ciel, fer' ala al messaggier veloce.
Ella da se, spalancasi, girando
Sovra Cardini d'or, qual con divino
Lavor, fella l' Artefice sovrano.

Ivi pare che il Poeta avesse l' occhio a due o tre passi nel decimo ottavo della Iliade, e particolarmente dove parlandosi di Vulcano, dicesi che avesse fatto venti tripodi, su ruote d'oro, onde all'occasione potessero andare di per se stessi all'assemblea degli Dei, e quindi non essendo più d'uso, ritornarsene ancora. Scaligero si burla d'Omero molto severamente in questo articolo, e Madama Dacier lo difende. Non intraprenderò decidere se in questa particolarità d' Omero il miracoloso non perda di vista il verisimile. Lo stupendo lavorio però delle porte di Milton non essendo tanto straordinario quanto quello de' Tripodi, son persuaso ch' ei non l' avria mentovato senza il sostegno d'un passo nella Scrittura, di ruote in Cielo che an vita, moto, e arresto in se stesse una co i Cherubini ch' elleno accompagnavano. Nè ciò ammette dubbio perchè nel seguente libro descrivesi il carro del Messia con ruote viventi, secondo la visione d' Ezechiele.

- - - - - - - - - impetuoso
Ecco avanzar, con procelloso rombo
Della paterna deitade il Carro
Folgoreggiando folte fiamme intorno:
Ruote entro a ruote, non tirate movono,
Insito spirito il porta - - - - - -

Non dubito punto che Bossù e i due Dacier

ciers vindicatori d'ogni passo censurato in Omero con qualche rassomiglianza a quei della Santa Scrittura, se ci avesser pensato avrian con molto piacere, confrontato i Tripodi di Vulcano con le ruote d' Ezechiele.

La discesa di Rafaele in terra, e l'assunta sua figura, son rappresentate con vivissimi colori. Molti Poeti Francesi, Italiani ed Inglesi an dato libertà alle loro idee nella descrizione degli Angeli, ma non me ne sovviene alcuna sì vagamente fatta, e tanto conforme a quelle della Santa Scrittura come questa in Milton. Dopo averlo rappresentato in tutte le sue celesti piume e fatto scendere sulla terra, il Poeta finisce la descrizione con una circostanza affatto nuova & immaginata con la maggior forza della fantasia.

Com' il figlio di Maia, ei stette, e scosse
Le piume che riempier largo d' intorno
Lo spazio di dolcissima fragranza.

L'accoglienza di Rafaele fra gli Angeli custodi; il suo passar per tutta quella fragranza; la sua distante apparizione ad Adamo, an tutte le grazie della Poesia. Vien di poi una descrizione particolare d' Eva nelle sue domestiche occupazioni.

Sì dicendo, sollecita ne' guardi
S' affretta, intenta in ospital pensieri
A qual far dee più dilicata scelta
E in qual ordin disporla, onde non sieno
I sapori confusi o male uniti:
Ma l' un gusto appo l' altro unendo ingrata
Varietà, scorre di stelo in stelo
A coglier quanto mai, - - - - -

Ancorchè di questa ed altre parti dell' istesso libro, il soggetto sia solamente l' economia della nostra progenitrice, elleno son pur abbellite di tante e tanto piacevoli immagini, e vive espressioni, che meritano esser considerate come della non minor vaghezza in quest' opra divina.

La naturale maestà di Adamo, e nell' istesso tempo, il suo rispettoso comportamento verso l' esistenza superiore che si degnò d'esser seco a convito, il solenne saluto dell' Angelo alla madre dell' Uman Genere, e il ministerio d' Eva alla mensa sono circostanze meritevoli d' ammirazione.

Il tratto di Rafaele è intieramente convenevole alla dignità della sua natura, e quel carattere d' uno spirito sociale, in cui l' Autore con tanto giudizio l' introduce. Avea ricevuto istruzioni di conversar amichevolmente Adamo, e d'avvertirlo del nemico che machinava la sua distruzzione: e sì, vien rappresentato sedersi a tavola con Adamo, e mangiar de' frutti del Paradiso. L' occasione naturalmente lo conduce al ragionamento del cibo degli Angeli: Entrato egli così a discorso con l'uomo sovra soggetti più indifferenti, l'avvertisce di quella ubidienza, e ne fa un natural passaggio all' Istoria di quell' Angelo reo, impiegato ad ingannare i nostri primi parenti.

Se avessi nel primo foglio su Milton seguito il metodo di Monsieur Bossu, avrei datata l' azione del Paradiso perduto dal principio della parlata di Rafaele in questo libro; perch' egli suppone l' azione dell' Eneide cominciar nel secondo. Avrei potuto allegare molte ragioni dell'aver io tratta l' azione dell' Eneide piuttosto dal suo immediato principio nel primo libro, che dal suo remoto principio nel secondo, e mostrar anche perchè considero l' incendio di Troja come Episodio, secondo la comune accettazione di tal nome. Ma saria stata a mio senno, una secca e non piacevole critica, e forse superflua per chi avesse letto il mio primo foglio, onde non curo più in ciò diffondermi. Ma siasi qualunque delle opinioni la vera, l' unità dell' azione di Milton è conservata secondo o l' una o l' altra; o si consideri la caduta dell' uomo nell' immediato principio, come procedente dalle risoluzioni prese nel consiglio infernale, o nel più remoto principio come derivata dalla prima rivolta degli Angeli nel Cielo. L'occasione assegnata da Milton a quella ribellione è fondata sovra indizj nella Santa Scrittura, e su l' opinione d'alcuni grandi Autori, e perciò la più propria che il Poeta potesse scegliere.

La rivolta nel Cielo è descritta con gran forza d' indignazione, e maestrevole varietà di circostanze. Al dotto Lettore apporterà diletto l' imitazione d'Omero nell' ultimo de' seguenti versi.

- - - - - - - - vennero al fine
A' confini del Nort: e Satan giunse

Alla sua Regal Sede. In su la cima
Di gran monte che splende alto da lunge,
Qual monte alzato sopra un altro monte
Con Torri e con piramidi tagliate
Da Cave di Diamanti e Roccie d'oro,
Era del gran Lucifero il Palazzo:
(Chiama così nel Dialetto Umano
Quella vasta struttura)

Omero fa menzione che persone, e cose, ch'ei ci noma, son nella lingua, degli Dei chiamate con nomi differenti da quelli onde si chiamano nella lingua degli uomini. Milton l'imita col solito giudizio in questo particolar luogo, dov'egli à similmente l'autorità della Santa Scrittura per giustificarsi. La parte d'Abdiele solo spirito che in quell'oste infinita d'Angeli conservò la fedeltà al suo Fattore, ci esibisce una nobil morale di religiosa singolarità. Lo zelo del Serafino prorompe inconvenevole ardenza di sentimenti e d'espressioni; e il carattere datoci di lu, dinota quel generoso scorno ed intrepidezza che accompagnano la virtù eroica. L'intenzion dell'Autore era in ciò senza dubbio quella d'un esempio a chi vive fra l'Uman Genere, nel suo presente stato di deprevazione e corruttela.

Così rispose il Serafino Abdiel
Ritrovato fedel tra gl' Infedeli,
Fedele ei sol! Fra falsi innumerabili
Fermo, inconcusso, e non sedotto, impavido
Ei serbò lealtade amore e zelo:
Nè numero nè esempio ebbero in lui
Forza di farlo traviar dal vero,
O di cangiar la sua mente costante
Benchè sola: Infra loro, innanzi ei passa
Lungo sentier per entro a scorno ostile
Ch' egli con aria superior sostenne:
Senza timor di violenza, e scorno
Rendendo a scorno; sprezzator le terga
A quelle rivoltò Torri superbe
Già condannate a rapida ruina.

SPETTATORE DUODECIMO.

--Vocat in certamina Divos. Virg.

Eccoci al sesto libro del Paradiso Perduto, nel quale il Poeta descrive la battaglia degli Angeli, avendo egli elevato l'aspettazione del Lettore, e preparatolo per essa in diversi passi ne' libri precedenti. Tralasciai citar que' passi nelle mie osservazioni su i primi libri, riserbandogli espressamente a questo, il cui soggetto diede nascita a quelli. L'immaginativa dell'Autore era tanto infiammata da tal magnifica scena d'azione, che ovunque ne parla s'innalza s'è possibile sovra se stesso. Come dove fa menzione di Satana nel principio del Poema.

- - - - - - - - L'Onnipotenza
Scagliollo a capo in giù tra fiamme ardenti
Fuor dell' etereo Ciel con spaventosa
Ruina e combustion, giù nell' orrenda
Perdizione sprofondata: quivi
Perchè avvolto in catene adamantine
Ed in foco penal, soggiorno avesse
Chi osò sfidar l'Onnipotente all' armi

Ve ne sono ancora diversi nobil' indizj nella conferenza infernale.

O' Prence, o Capitan di più scettrate
Potenze, o tu che sotto a tua condotta
Guidasti 'n guerra i Serafin schierati,
- - - - - - ab troppo io veggio
E pur troppo compiango il crudo evento
Che con sovversion fiera, con turpe
Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta
Questa possente oste sì basso pose
In distruzione orribile
- - - - - - - - - Ma vedi!
L' irato vincitor già richiamati
A' i suoi d'inseguimento e di vendetta
Ministri, indietro, alle celesti porte;
La procellosa appresso noi scagliata
Grandin sulfurea, dissipata omai,
Dimesso à l' igneo tempestoso flutto
Accoglitor del precipizio nostro;
E il tuon di rubicondi lampi e rabbia
Impetuosa alato, forse tutte
Vuote d' ogni saetta à sue faretre
E cessa omai rumoreggiar d' intorno
Giù per lo vasto sterminato abbisso.

Si trovano molte altre immagini sublimi sul medesimo soggetto, sì nel primo libro, e sì nel secondo.

Che dunque fu quando fuggimo a furia
Inseguiti e percossi dal penoso
Tuonar de' Cieli, e supplicammo il fondo
Abbisso a ricoprirne? Questo Inferno
Da quei colpi un rifugio allor ne parve

In somma il Poeta non mentova mai questa battaglia, se non con immagini di grandezza e terrore, convenevoli al soggetto.

getto. Fra diversi altri non posso astenermi dal ripportar quel passo, dove la potenza descritta presiedere sul Caos, parla nel terzo libro.

Così Satana, e il vecchio Anarca a lui
Con parlar rotto ed incomposta faccia
Sì rispose: Straniero io ti conosco,
Tu sei quell' Angel condottier possente
Che dianzi contro al Re del Ciel fe testa,
Ancorchè rovesciato. Io vidi e intesi:
Poichè sì numerosa oste in silenzio
Non fuggio per lo spaventato fondo
Con ruina a ruina aggiunta, e rotta
A rotta, e confusion peggio confusa;
E le porte del Ciel versaron fuori
Milioni di squadre vittoriose
Inseguitrici.

Richiedeasi gran fertilità d'invenzione, e forza d'immaginativa, a riempire questa battaglia con circonstanze proprie ad elevare e sbigottire la mente del Lettore, non che grand'esattezza di giudizio, ad evitar ogni cosa che potesse apparir leggiera o triviale. Quelli che essaminano Omero sono sorpresi di trovare le battaglie sempre alzatsi l'una sovra l'altra, ed aumentarsi in orrore fin alla conclusione della Iliade. Il conflitto degli Angeli in Milton è lavorato con simil bellezza. S' introduce con segni d'ira convenevoli ad Ounipotenza provocata. Il primo combattimento è continuato sotto una volta di fuoco, cagionata da volanti innumerabili dardi e strali ardenti scagliati da i due eserciti. Il secondo assalto è ancor più terribile per que' tuoni artificiali, che sembrano render dubbiosa la vittoria, e produrre una sorta di costernazione anche negli Angeli buoni. questo è seguito dallo sradicar delle montagne, e promontorj; finchè vien fuora alla fine il Messia in pienezza di maestà e terrore. La pompa della di lui apparenza tra i Rugiti de' tuoni, i Baleni de' lampi, e lo strepito delle Ruote del carro, vien descritta co' più sublimi voli dell' immaginazione umana.

Non v'è cosa ne combattimenti del primo ed ultimo giorno, che non paja naturale, e molto convenevole alle idee che dalla più parte de' Lettori si concepirebbero d'un conflitto fra due eserciti d'Angeli.

La battaglia del secondo giorno è atta a sorprender l'immaginativa d' un Lettore, non elevata e qualificata a tal descrizione dalla lettura degli antichi Poeti, e particolarmente d'Omero. Fu invero un concetto molto ardito nel nostro Autore, l' ascrivere il primo uso dell' Artiglieria agli Angeli ribellanti. Ma siccome un' invenzione sì perniciosa può ben supporsi derivata da tali Autori, così entra molto convenevolmente ne' pensieri di queil' essistenza descritta per tutto, aspirante alla maestà del suo Fattore. Tai machine eran i soli istrumenti ch' egli poteva usare ad imitar que' tuoni che in ogni Poesia o sacra o profana, rappresentansi per armi dell' Onnipotente. Lo sveller i Monti non era un' immagine affatto sì ardita che la precedente. Siamo in qualche maniera preparati a tal accidente dalla descrizione della guerra de' Giganti, la quale si trova negli antichi Poeti. Quel che rese pur questa circostanza più propria all' uso del Poeta è l'opinione di molti uomini letterati, che la favola della guerra de' Giganti tanto famosa nell'antichità, e che diede moto alla più sublime descrizione nelle Opere d'Esiodo, fosse un' allegoria fondata su l' istessa tradizione d'un conflitto fra i buoni e cattivi Angeli.

Vale forse la pena osservare con quanto giudizio il Milton in questa narrativa schivi ogni cosa falsa e frivola nelle descrizioni de' Poeti Latini e Greci, e pur anche superi ogni nobil indizio datogliene dalle opere loro sopra questo soggetto. Omero in quel passo celebrato da Longino per la sublimità, e che Virgilio e Ovidio copiarono, narra che i Giganti gettarono il Monte Ossa sull' Olimpo, e il Pelione sull' Ossa. Aggiugne un epiteto a Pelione (εἰνοσίφυλλον) che aumenta molto l' idee co'il presentar all' immaginazione del Lettore tutt'i Boschi crescenti sovr' essa. V' è in oltre gran bellezza nel distinguere per nome quelle tre osservabili Montagne, sì note a' Greci. Quest' ultima è una bellezza che la scena della guerra nel Milton non poteva somministrargli. Claudiano nel suo frammento sopra la guerra de' Giganti, dà largo campo a quella stravaganza di fantasia naturale a lui. Egli ne dice che i Giganti svelsero Isole intiere, e le gettarono

tarono contro agli Dei. Ne descrive uno in particolare impugnar, e scagliar Lenno al Cielo, con tutta la Fucina di Vulcano nel mezzo di essa. Un altro svelle il Monte Ida col Fiume Enipeo, il quale ne correva giù per i lati; ma il Poeta non contento di descriverlo con la Montagna su gli Omeri, dice che il Fiume scoreagli giù per il tergo. Ad ogni giudizioso Lettore, è visibile che tali concetti abbiano più del burlesco che del sublime, che procedano da una immaginazione lussereggiante e diano alla mente più trattenimento che meraviglia. Milton fè scelta d'ogni sublimità in questi diversi passi, e compose la seguente grand'immagine.

- - - - - - - - e fin dal fondo
Scosse e crollante pria, svellon le fisse
Montagne con lor balze, acque e foreste,
Cui dan di piglio per lor irte cime
E rovesciate alto per man le portano.

Abbiamo tutta la maestà d'Omero in questa corta descrizione, imbellita dall'immaginativa di Claudiano, senza le sue puerilità.

Non m'è d'uopo indicare la descriziona degli Angeli caduti, veder i promontorj pendere sopra la testa in una maniera così terribile con le altre innumerabili bellezze in questo libro, tanto cospicue, che non ponno celarsi all'osservazione del più ordinario Lettore.

Vi sono in vero tanti e tanto meravigliosi tratti di Poesia in questo libro, a tal varietà di sublimi idee, che non sarebbe stato possibile dar luogo loro ne' limiti di questo foglio, oltre il già osservatone dal Conte di Roscommon al fine del trattato sulle traduzioni poetiche; a cui rimetto il Lettore per alcuni de' maestrevoli tratti nel sesto libro del Paradiso Perduto, ancorchè ve ne siano molti altri non osservati da quel nobil Autore.

Nonostante il sublime ingegno che possedea Milton, egli in questo libro trasse ogni assistenza dagli antichi Poeti. La spada di Michele che fa tanta strage fra gli Angeli rei, gli fu data, come ci vien detto tolta dell'armeria di Dio.

- - - - Ma il Brando
Dell'armeria di Dio, dato a Michele
Temperato è sì, che nè durezza o taglio
Resister puote al suo fendente acuto:
Di Satana incontrò questo la spada
Che a fender d'alto furiosa cala,
La divide

Questo passo è una copia di quello in Virgilio, dove il Poeta narra, che la spada d'Enea presentatagli da una deità, spezzò quella di Turno opra di fucina mortale. Essendo la morale in questo luogo divina, può ancor osservarsi, che il presentare ad un uomo favorito dal Cielo tal arma allegorica sia molto conforme all'antica orientale maniera di pensare. Non solo Omero ne fa uso, ma si trova pur l'Eroe Ebraico nel libro de' Maccabei combattente valoroso nelle battaglia per il Popolo eletto con tanta gloria e successo, ricever nel sogno una spada dalla mano del Profeta Geremia. Il seguente passo, dove Satana descrivesi ferito dalla spada di Michele è imaginazione d'Omero.

- - - - - - il Brando
Tagliente aspro così passogli sopra
Con discontinua lateral ferita!
Ma la non guari divisibil mai
Sostanza eterea saldasi: Dal taglio
Un sanguigno spicciò nettareo umore,
Qual di spirti celesti, onde macchiata
L'armatura restò, - - - -

Omero nell'istessa maniera ci narra che quando Diomede ferì gli Dei, scorressene dalla piaghe un Icor o pura sorta di sangue, non generato da cibo mortale; e che sebben la pena fu estremamante grande; la ferita presto si consolidasse, e si guarisse in quelle essistenze investite d'immortalità.

Non dubito che Milton nella descrizione del furioso Moloc fuggente dalla battaglia, & urlante per la ferita ricevuta, avesse l'occhio a Marte nella Iliade; il quale rappresentasi ferito ritirarsi dal conflitto, e far grido più strepitoso cha quello d'un intiero esercito al cominciar l'assalto. Aggiugne Omero che i Greci e i Trojani impiegati in un generale combattimento, furon d'ambe le parti spaventati dal grido della ferita deità. Osservi facilmente il Lettore come Milton ritiene tutto l'errore di questa immagine senza cader nella parte ridicolosa.

- - - Dove lo squadron possente

Di

Di Gabriel combatte e con feroci
Insegne penetrato à le profonde
Leggioni di Moloc, Re furioso,
Che tosto lo disfida, e lo minaccia
Trascinarlo del suo Carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua dal Santo unico in Ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall'Omero alle rene
Con braccia abbandonate e in doglia strana
Fuggì mugghiando. - - - -

Milton rileva altresì la descrizione in questo libro con molte immagini prese dalle parti poetiche della Santa Scrittura. Il Carro del Messia, come ò già osservato si forma sopra una visione d'Ezechiele, che secondo l'osservar di Grozio à molto dello spirito d'Omero nelle parti poetiche della Profezia.

I seguenti versi in quella gloriosa commissione data al Messia d'estirpare l'oste degli Angeli ribelli, son tratti da un passo sublime ne' Salmi.

- - - - - - - *va tu dunque*
Potentissimo in tuo poter paterno,
Ascendi 'l Carro mio, guida le rapide
Ruote che fan de i Ciel crollar la base,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l'arco,
Cingi pur l'armi nostre Onnipotenti,
Cingi la spada al poderoso fianco.

Scoprirà chi legge diversi tratti altrove di simil natura.

Non v'è dubbio che Milton avesse infervorata l'immaginazione col combattimento degli Dei in Omero, avanti esser egli entrato nella battaglia degli Angeli. Omero vi rappresenta una scena d'Uomini, d'Eroi e di Numi mescolati nel conflitto. Marte anima i contendenti eserciti, ed estolle la voce in tal modo, che sia distintamente sentita fra tutte le grida e confusioni del combattimento. Giove nel punto istesso tuona sopra le teste; mentre Nettono leva tale tempesta, che l'intiero campo di battaglia e tutte le Montagne d'intorno sonono scosse. Il Poeta narra che Plutone stesso, la di cui abitazione era nel centro della terra, fo tanto atterrito dalla scossa che balzò dal trono. Omero di poi descrive Vulcano versar una Procella di fuoco sul Fiume Xanto, e Minerva gettar una Roccia a Marte il qual ricopriva cento rubbia di terra.

Siccome Omero introduce nella battaglia degli Dei ogni cosa grande e terribile in natura, così Milton riempie il conflitto de' buoni e rei Angeli con simili circostanze d'orrore. Il grido degli eserciti, e lo strepito de' Carri di Bronzo, il lanciare Scoglj e Montagne, il terremoto, il fuoco, son tutti impiegati ad elevar l'immaginativa del Lettore, e dargli un'idea convenevole d'un'azione così grande. Con quanta arte rappresenta il Poeta tutto il corpo della terra tremar anche avanti l'esser creata.

Tutto il Ciel rimbombò: Se v'era allora
La terra; si scuotea tutta dal centro.

Che sublimità e giudizio si scoopre nel descriver di poi tutto il Cielo tremar sotto le ruote del Carro del Messia, eccetto il Trono di Dio?

- - - - *Il fisso Empireo*
Sotto alle ruote fiammeggianti tutto
Crollò fuor che di Dio l'eccelso Trono.

Nonostante che il Messia apparisca vestito di tanto terrore e maestà, il Poeta trova mezzi a farne concepir a chi legge un'idea più alta di quella ch'ei fosse capace di descrivere.

Pur non dalla metà di sua gran possa
Il Vincitor fè mostra; i tuoni suoi
Represse che distrugger no, ma fuori
Sterminarli dal Ciel tutti sol volle.

In somma l'ingegno di Milton tanto grande in se stesso, e tanto invigorito da tutti li aiuti dell'erudizione, mostrasi in questo libro affatto eguale al soggetto, il quale fù al certo il più sublime che potesse entrar ne' pensieri d'un Poeta. Siccome egli era versato in tutte le arti capaci di toccar la mente, così sapeva esser d'uopo fornirla con certi intervalli di rilasso: Per lo che, volle con molta scienza intesservi diverse parlate, riflessioni, similitudini e tali ajuti, a diversificare la narrativa, e sollevare l'attenzione del Lettore, affinchè potesse ritornar fresco all'azione grande; e per tal contrasto d'immagini trar diletto vivissimo delle più nobil parti della descrizione.

SPET-

SPETTATORE DECIMOTERZO.

.... Ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener Mundi concreverit orbis,
Tum durare solum & discludere Nerea ponto
Cœperit, & rerum paullatim sumere formas.
Virg.

LOngino osserva potervi essere una sublimità in que' sentimenti dove non è passione alcuna e allega Esempj d'Autori antichi per sostenere questa opinione. Il Patetico, come dice quel gran Critico, può animare e infiammare il sublime, ma non è essenziale ad esso. Parimente, come egli ancor nota, vediam sovente quelli ch' eccellono più nell' eccitare le passioni mancar molto spesso del talento di scrivere nella maniera grande, e sublime, e così al contrario. Milton mostra che possedeva ambe queste perfezzioni. Il libro settimo, nel quale entriamo adesso, è un esempio di quel sublime non misto e non elaborato di passioni. L' Autore apparisce in una sorta di maestà seriosa e tranquilla; e ancorchè i sentimenti non ne diano un' emozione tanto grande, come quelli nel libro precedente, abbondano però d'immagini altrettanto magnifiche. Il libro sesto, come un Oceano turbato, rappresenta la grandezza in disordine, il settimo fa un' impressione nell' immaginativa simile all' Oceano in calma, ed occupa la mente del Lettore, senza produrvi cosa alcuna rassomigliante a tumulto o ad agitazione.

Il Critico sopraddetto fra le regole ch' egli dà per riuscite nel sublime, raccomanda al Lettore, l'imitare i più celebrati Autori a lui precedenti e impiegati in opere della medesima natura, come particolarmente, s'egli scrive sopra soggetto poetico deve considerare come Omero avria scritto in tale occasione. Per li cui mezzi un grande ingegno prende sovente l'estro da un'altro, e scrive col di lui spirito senza copiarlo servilmente. Vi sono mille passi luminosi in Virgilio accesi da Omero.

Milton, ancorchè la sua forza naturale d'ingegno fosse capace di somministrargli un'opera perfetta, egli certamente à molto elevato e nobilitato i suoi concetti, per via di quella imitazione che Longino raccomanda.

In questo libro, che ci dà una relazione delle opere di sei giorni, il Poeta riceve pochissime assistenze dagli Scrittori Pagani, cui non eran note le meraviglie della Creazione. Ma essendovi molti gloriosi tratti di Poesia nella Scrittura Sacra, l' Autore fa loro numerose allusioni nel corso di questo libro. Il gran Critico già mentovato, ancorchè Pagano, prese notizia della maniera sublime nella quale il Legislatore de' Giudei descrive la Creazione nel capitolo primo della Genesi, e vi sono altri passi nella Scrittura, dove si mentova questo soggetto, che si elevano a simile maestà. Milton mostra notabilmente il suo giudicio nel far uso di tali passi convenevoli al suo Poema, e nel temperare esattamente quelle elevazioni di Poesia orientale, e adattare a Lettori d' immaginativa più alta che quella ne' climi più freddi.

La parlata d' Adamo all'Angelo, quando desidera una relazione di quel ch' era passato nelle regioni di natura avanti la Creazione, è molto sublime e solenne. I versi seguenti, dove gli dice, che il giorno non è troppo avanzato per entrare sopra tal soggetto, son perfetti nella specie loro.

Al gran lume del dì molto ancor manca
Di sua carriera ancorchè giù dall' Erta.
Sospeso ei fosse da tua voce: egli ode
La tua potente voce, e indugierassi
Più a lungo, per udir te che racconti
Sua generazione ec. ....

L'incoragiamento dell' Angelo a nostri primi parenti di rintracciare con modestia il conoscimento, e l'assegnar delle cagioni alla Creazione del Mondo, son molto giusti e bellissimi. Il Messia da cui, come riferiscesi nella Santa Scrittura, i Mondi furono fatti, s'avanza con la potenza del Padre, circondato da un esercito d' Angeli, e vestito di maestà conveniente all' entrare in un' opera, la quale secondo le nostre idee, apparisce l'ultimo sforzo dell' Onnipotenza. Che bella descrizione fu somministrata al nostro Autore da quel tratto in uno de' Profeti; Ed ecco uscirono

quattro Carri dall'intervallo di due Montagne, e le Montagne erano Montagne di Bronzo.

Gli circondano il Carro innumerabili
Cherubin Serafini Potentati
Troni e Virtudi, alati spirti, e alati
Carri dell' armeria di Dio, dov' entro
Abantico Miriadi ne stanno
Fra due Monti di bronzo in serbo posti
Per solenni giornate: Preparato
Equipaggio Celeste! Ed or s' avanzano
Spontaneamente, perchè vivo spirito
An dentro, che il Signor loro corteggia.
Spalanca il Ciel le sempiterne porte
Con sonora armonia su i cardin d'oro.

O' già preso notizia di quei Carri di Dio, e di queste porte del Cielo; aggiugnerò solamente che Omero ci dà la medesima idea delle ultime io quanto all'aprirsi da se stesse, ancorchè la diminuisca dicendo che le ore rimossero a primo quella massa prodigiosa di nuvole, che come un antemurale stava loro dinanzi.

Non trovo cosa alcuna in tutto il Poema più sublime della descrizione seguente, dove il Messia è rappresentato alla testa de' suoi Angeli riguardando giù nel Caos, quietando la sua confusione, portandosi nel mezzo di esso, e adombrando il primo contorno della Creazione.

- - - - - - sovra il Celeste
Confin fletterò, e vider dalla sponda
Il vasto abisso immisurabil, fosco,
Torbido, fier, deserto, inferocito,
Qual mar ch' abbian dal fondo i furiosi
Venti sconvolto e gl' insorgenti flutti
Quai gran Montagne ad assalir de' Cieli
L' altezza, ed a mischiar co 'l centro il Polo,
Silenzio, onde turbate; e tu profondo
Calmati: disse allora il Verbo Onnifico;
Date alla vostra alta discordia fine;
Nè stette, ma de i Cherubini su l' ale
Alzato, scorse con paterna gloria,
Lunge entro al Caos ed al nonnato mondo,
Che il Caos udì sua voce! Appo lui viene
Tutto il seguito in splendido corteggio
Per rimirar la Creazione e tutte
Le meraviglie della sua possanza.
S' arrestarono allor le ruote fervide,
Ed in sua man l'aureo compasso ei prese
Ch' era già preparato nell' eterne
Provissioni di Dio, per circoscrivere
Quest' Universo, e ogni creata cosa:
Un piede ei ne centrò; girar fè all' altro
La vasta intorno profondezza oscura,
E disse: Lunge tanto sol ti stendi,
Sol distanti così sian tuoi confini
E tal la tua circonferenza, o Mondo.

Il pensiero del compasso d'oro è intieramente immaginato collo spirito d'Omero, ed è una circostanza molto nobile in questa meravigliosa descrizione. Omero quando parla degli Dei, ascrive loro diverse armi ed istrumenti con l'istessa grandezza d'immaginazione. Leggasi solamente la descrizione dell' Egida o scudo di Pallade nel quinto libro dell' Eneide, e della Lancia, che potea sovvertire squadre intiere, e dell' Elmo sufficiente coprire un esercito tratto da cento Città. Il compasso d'oro sopraccennato apparisce un istrumento molto naturale nella mano di chi vien chiamato da Plutone il Geometra Divino. Siccome la Poesia ama vestire idee astratte in allegorie ed immagini sensibili, così vediamo una descrizione magnifica della Creazione, formata nell' istessa maniera in uno de' Profeti, che descrive l' architetto Onnipotente come a misurar le acque nel cavo della mano, a compassar il Cielo con la spanna, a porre la polvere della terra in una misura, e a pesar le Montagne e le Colline in una bilancia. Un altro di loro descrivendo l'esistenza suprema in questa grand' opera di Creazione, la rappresenta come a gettar i fondamenti della terra, e stender sovr' essi una linea, e altrove come ad abbellire il Cielo, stendendo il settentrione sopra il luogo vuoto, e appendendo la terra sul niente. Milton à spiegato quest' ultimo nobile pensiero nel seguente verso.

- - - - - E la terra bilanciata
In se medesma, al di lei centro appese.

Le bellezze della descrizione in questo libro sono tante, che non è possibile numerarle in un foglio. Il Poeta à dato loro tutta l'energia della nostra lingua. Le diverse grandi scene della Creazione si elevano alla vista l'una dopo l' altra, in tal maniera, che il Lettore immagina se stesso presente a quell' opra meravigliosa, e assisteote fra il coro degli Angeli spettatori di essa. Quanto gloriosa è la fine

del

del primo giorno!

Così fu il primo dì, sera e mattina:
Nè passò già non celebrato, e senza
Il canto de' Celesti cori: Quando
Videro a primo la nascente luce
Su dal buio esalar; (giorno natale
Di Terra e Ciel!) d' acclamazione e gioja
Il vuoto universale orbe riempiono.

Abbiamo la medesima sublimità di pensiero nel giorno terzo; quando le Montagne furono prodotte, e il Mar fu creato.

- - - A un tratto ecco apparrir le vaste
Emergenti Montagne: Infra le nubi
S' erge il lor nudo ed ampio dorso, e al Cielo
Salgon le cime. Quanto in su le tumide
Montagne formontaro; in giù altrettanto
S' avvallò cavo largo e cupo fondo,
Letto capace all'acque. - - - - -

Abbiamo ancora il nascimento di tutto il Mondo vegetabile nell'opera di questo giorno, il quale è pieno di tutte le grazie dagli altri Poeti profuse nella descrizione di Primavera, e conduce l' immaginazione del Lettore in un Teatro d'ugual meraviglia e bellezza.

Le diverse glorie del Cielo fanno apparenza nel quarto giorno.

Nell' Oriente suo fu vista a primo
La gloriosa Lampa Imperadrice
Del giorno, e quindi l' Orizonte intorno
Tutto investì co' risulgenti Rai,
Gioconda di volar sua longitudine
Per l' alta via de' Cieli. Pallidetta
L' Alba, e le Stelle Plejadi che in danza
Le venivano innanzi, una soave
Influenza spargean: Fulgida meno
Ma in Occidente livellato apposta
Stavagli, come suo specchio la Luna:
Prestale il Sole a pien volto, sua luce,
Che d' altra, in quell' aspetto, uopo non ebbe,
Tal distanza ella serba insino a sera,
Indi a vicenda sua, splende in Levante,
Volvendosi su 'l grande Asse de' Cieli;
E tien l' alterno Impero suo con mille
Minori lumi, e mille stelle e mille
Che a sprazzar d'oro il firmamento apparsero.

Mirabile è la brevità della descrizione delle opere de' sei giorni, che le comprende fra i limiti d' un Episodio, e nel tempo istesso con particolarità bastante a darcene una viva idea. E' più osservabile ancora la narrattiva del quinto e sesto giorno, che rappresenta alla vista tutta la semovente Creazione dal minimo Rettile fino a Behemoth. Il Leone e la Balena, essendo delle più nobili produzzioni delle Creature viventi, saran dal Lettore trovare con eccellente spirito di Poesia descritte dal nostro Autore. Il sesto giorno conchiudesi con la formazione dell' uomo, donde l' Angelo prende occasione come fece dopo la battaglia nel Cielo, di rammemorare ad Adamo l' obbedienza a Disegno principale di questa sua visita.

Il Poeta di poi rappresenta il Messia far ritorno nel Cielo, e prender una vista della sua grand' opera. V'è qualche cosa ineffabilmente sublime in questa parte del Poema, dove l' Autore descrive quel gran Periodo di tempi, pieno di tante gloriose circostanze, quando il Cielo e la terra furono finiti, quando il Messia ascese trionfante alle porte eterne, quando ne riguardò con diletto la sua nuova Creazione; quando ogni parte di natura parve rallegrarsi nell esistenza sua; quando le stelle mattutine cantarono insieme, e tutti i figli di Dio giubilando lo acclamarono.

Sera e mattin così dier fine al festo
Giorno, allor quando il Creator dall'opre
Sue desistè, benchè non stanco, e al Cielo
De i Ciel tornò: sublime suo soggiorno,
Questo a mirar nuovo creato Mondo,
Accrescimento al proprio Impero; e quale
In prospetto al suo Tron, mostra facesse
Di beltà di bontà corrispondendo
Alla sua grande idea: levassi all'alto,
Da acclamazion seguito e dal festivo
Suono di diecimila Arpe che formano
Angeliche armonie: la terra e l' aria
Ne risuonar, (te ne sovvien, l' udisti)
E n' ecchieggiar costellazioni e Cieli:
Attenti in loro stazion si stettero
I pianetti, finchè la giubilante
Splendidissima pompa alto ascendea.
V' aprite o voi cancelli eterni, e cantano,
Aprite o Cieli le viventi porte,
Il Creator grande accogliete, or ch' egli
Dall' opra sua magnificente torna;
Dall' opra sua di sei giornate: un mondo!

Non posso lasciar questo libro sovra la Creazione, senza mentovare un Poema ultimamente apparso sotto quel titolo. L'opera fu intrapresa con un'intenzione così

così buona, e compita con una maestria così grande, che merita esser riguardata come una delle più utili e nobili produzzioni nel nostro verso Inglese. Il Lettore non può esser se non compiacciuto in trovar le Filosofiche profondità animate con tutte le vaghezze della Poesia, e in veder una forza di ragione così grande in una sì bella soprabbondanza d' immaginazione. L'Autore * vi à mostrato in tutte le opere della natura quel disegno, che ci conduce naturalmente alla sua prima causa. In somma à illustrato con numerosi e incontestabili esempj, quella sapienza divina sì nobilmente dal figlio di Sirach ascritta all' esistenza suprema nella formazione del Mondo, quando ne dice, che la creò la vide la divisò e la versò sovra tutte le opere sue.

* La creazione, Poema del Cavalier Riccardo Blakmore.

SPETTATORE DECIMOQUARTO.

Sanctius hic animal, mentisque capacius alta
Deerat adhuc, & quod dominari in cætera posset
Natus homo est --- Ov. Met.

Le relazioni che dà Rafaele della battaglia degli Angeli, e della creazione del mondo, an quelle qualità giudicate da' critici necessarie ad un Episodio. Sono di stretta affinità col azione principale, ed an giusta connessione col soggetto.

Il libro ottavo comincia dal vagamente descrivere l'impressione che il discorso dell' Arcangelo fece su i primi nostri parenti. Adamo di poi mosso da una curiosità molto naturale ricercalo de' movimenti di quei corpi Celesti che fanno la più gloriosa apparenza fra le opere de' sei giorni. Il Poeta quì con grand' arte rappresenta Eva ritirarsi da questa parte della conversazione a divertimenti più convenevoli al suo sesso; sapendo ben egli che l' Episodio in questo libro pieno di discorsi d'Adamo sovra la sua passione e stima per Eva, saria stato improprio alla di lei presenza, onde inventò ragioni molto giuste e belle per quel ritiro.

Nostro Progenitor sì disse, e in suo
Sembiante entrar pareva in studiosi
Ed astrusi pensieri: Eva che 'l vide,
Dal suo ritiro ove sedeasi in vista;
Con maestosa umiltà soave
E grazia che bramar sea che restasse,
Levossi, e se n' andò tra frutta e fiori
(Sua cura) a rimirar se prosperose
Frondeggino e fioriscono le piante
Che germogliaro all' apparir di lei
E tocche dalla sua bella cultura
Crebbero liete più. Ma non partissi
Ella perch' è da tai discorsi, tratto
Non avrebbe diletto, o perchè forse,
D' alte cose incapace orecchio avesse:
Tal piacer riserbavasi al rapporto
Che Adam fariane a lei sola uditrice:
Sì preferendo il relator marito
All' Angelo; amò più far sue domande
A quel, perchè sapea ch' avria framiste
Digressioni gradite al suo racconto,
E disciolte alte dispute, con dolci
Congiugali carezze: da sue labbra
Più diletto attendea, che di parole,
Or quando mai puossi trovar tal coppia
Di scambievoli unita affetto e onore?

La dubbiosa risposta dell' Angelo alle richieste d' Adamo era convenevole non solo per la ragione morale che il Poeta assegna; ma perchè saria stato assurdo il dar protezzione d'un Arcangelo ad alcun particolare sistema di Filosofia. I capi principali delle Ipotesi Tolomaica e Copernica son descritti con brevissima perspicuità, e nel tempo istesso vestiti d'immagini molto piacevoli e poetiche.

Adamo per ritener l' Angelo, entra di poi nell' Istoria sua, e narra lo stato in che si trovò alla Creazione, come ancora il colloquio col suo Fattore, e il primo incontro con Eva: Non v'è nel Poema parte alcuna adattata a cattivarsi attenzione più che questo discorso del nostro gran Predecessore; poichè niente potea recar più meraviglia e diletto, che la relazione de' primi sentimenti nell'uomo primiero, mentre egli era ancor nuovamente oscito dalle mani del Creatore. Il Poeta à intessuto ogni cosa in tal soggetto riferita nella Santa Scrittura con tante e tanto belle immagini sue, che niente può concepirsi più giusto e naturale di tutto questo Episodio; sapeva egli che questo soggetto non poteva essere se non piacevole al Lettore, e però non volle gettarlo nella relazione delle opere de' sei giorni, ma lo

riserbò per un Episodio distinto, affin d'avere opportunità di spaziarvi sopra più amplamente. Avanti d'entrare in questa parte del Poema, m'è d'uopo prender notizia di due risplendenti passi nel Dialogo fra Adamo e l'Angelo. Il primo è quello dove il nostro Predecessore descrive il piacere che prendeva nel conversarlo, il quale contiene un'eccellente morale.

Teco sedendo, seder parmi in Cielo;
E dall' orecchio mio son tuoi discorsi
Dolci assai più che della palma i frutti
Deliziosi alla sete e all' appetito
Dopo il lavor nella gratissim' ora
Del cibo: saziau quelli, aucorchè grati,
E tosto ne riempiono; ma i tuoi
Della grazia divina infusi Detti
Non portan sazietà con lor dolcezza.

L'altro è quello in cui l'Arcangelo dà una ragione perchè piacerebbegli sentir l'Istoria che Adamo era in pronto a narragli.

Poichè assente in quel giorno esser m'avvenne
Lunge in oscuro aspro viaggio e in una
Scorreria verso le infernali porte
Schierato in piena legion, (comando
Avemmo tal) la guardia a far, che quindi
Non irrompesse fuor nemico o spia,
Mentre Iddio stava in sua grand'opra, ond'egli
A così ardita eruzzion sdegnato,
Distruzzione e creazion non mescolasse.

Non v'è dubbio che il nostro Poeta trasse l'immagine seguente dal libro sesto di Virgilio, dove Enea, e la Sibilla stanno innanzi alle porte adamantine che chindono i luoghi de' tormenti, e ascoltann i gemiti, il suono delle catene, e lo strepito de' flagelli di ferro uditi in quelle regioni di pena e dolore.

- - - - - Forte
Trovammo noi, forte sbarrate e chiuse
Le orrende porte, ma ben lunge pria
Del nostra approssimarsi, entro v' udimmo
Strepito d'altro suon, che danza o canto;
Tormenti, alte querelle e rabbia e furia.

Adamo dunque procede a dar relazione del suo stato, e de' suoi sentimenti immediati dopo la sua Creazione. Quanto piacevolmente rappresentata la postura nella quale ei si trovò, il dilettoso Paese d'intorno, e l'allegrezza di cuore che allora in lui nacque.

Come destato da profondo sonno,
Trovaimi sovra molli erbe fiorite
Colcato e sparso di sudor balsamico:
Il Sole co' suoi Rai tosto m'asciuga,
Se di quello esalante umor, pascendo.
I miei meraviglianti occhi rivolsi
Dirittamente al Cielo, e vagheggiai
L'azurra ed ampia volta, insin che alzato
Da un istintivo e ratto motto, io forsi
Come se colassù m'erger tentassi,
E ritto sovra i miei piedi mi stetti.
Veggio d'intorno a me la Valle e il Monte
Gli ombrosi Boschi e le pianure apriche
E in dolce mormorio Linfe cadenti,
Cui presso le viventi Creature
Movonsi, vanno passeggiando, o volano:
Gli Augelletti garrivano su i rami;
Di fragranza ridean tutte le cose;
E di gioja inondato era il cor mio:

Adamo vien descritto di poi come meravigliando all' esistenza sua riguardando se stesso, e tutte le opere di natura. Egli è ancora rappresentato scoprir per lume di ragione ch' egli stesso e ogni altra cosa intorno fossero certamente effetti di qualche esistenza di bontà e di potere infinito, e che a questa esistenza si dovesse per diritto, culto e adorazione. La sua prima parlata al Sole, e a quelle parti della Creazione che vi faceano la più osservabil figura, è molto naturale, e più che molto piacevole all' immaginazione.

- - - - - O tu Sole, diss' io,
Bel lume, e tu illuminata terra
Sì fresca e gaja sì, voi Monti e Valli
Fiumi Selve pianure, e voi che vita
Avete e moto, Creature belle,
Deh, se 'l vedeste pur, ditemi come
Tal divenn' io, come son qui, mi dite.

Il seguente suo sentimento, quando stava la prima volta per dormire, dove s' immagina perder l' esistenza e cader nel niente, non può esser abbastanza ammirato. Il sogno, nel quale conserva ancor una conoscenza interiore dell' esistenza, col suo collocamento nel Giardino preparatogli, sono anche circostanze ben immaginate, e fondate su 'l riferito nella Sacra Scrittura.

Queste e simili circostanze nella parte dell' opra che consideriamo adesso, possiedono tutte le bellezze della novità, non

che tutte le grazie di natura: son tali che solo un grande ingegno poteva averle immaginate, ancorchè leggendole, pajono sorgere di per se stesse dal soggetto ch'ei tratta. In somma, sebben naturali, non sono comuni, vero carattere dello scrivere elegante!

L'impressione che lascia il divieto dell'arbor della vita nella mente del nostro primo parente, è descritta con grand'energia e giudizio, come pur l'immagine de' semoventi, e de' volatili che gli passano avanti in rassegna, è bellissima e viva.

--- ed ecco i Volatili e le Belve
Avvicinarsi a coppia e umilemente
Chinate queste e accarezzanti e quelli
Ossequioso far gesto con l'ale:
Io gli nomai passando ----

Adamo descrive quindi una conferenza tenuta col suo Fattore circa il viver soletto. Il Poeta rappresentavi l'esistenza suprema come a far un saggio dell'opera sua, e una prova di quella facoltà di ragione, onde avea dotato la Creatura. Adamo insiste in questo colloquio divino sull'impossibilità d'esser felice, ancorchè abitante del Paradiso, e Signore di tutta la Creazione, senza la conversazione e la società di qualche Creatura ragionevole che partecipi que' piaceri. Questo Dialogo sostenuto principalmente dalla bellezza de' pensieri, senza altri ornamenti poetici, è un altrettanto bella parte quanto alcuna in tutto il Poema. Più il Lettore essamina la proprietà e la dilicatezza de' sentimenti, più se ne troverà dilettato. Il Poeta à mirabilmente conservato il carattere di maestà e condescendenza nel Creatore, e pur anche quel d'umiltà e adorazione nella Creatura, come particolarmente ne' versi seguenti.

- - - - - Prosuntuoso
Sì richiedo; e la fulgida visione
Raggiò più bella in un sorriso, e disse ec.
- - - - Io di favella
Implorando licenza, e con umile
Ossequioso supplicar, soggiunsi:
Deh non t'offendan le parole mie,
O Celeste poter, mio Facitore,
Deh propizio m'ascolta ec.

Adamo dunque siegue a dar una relazione del suo secondo sonno, e del sogno nel quale vide la formazione d'Eva. La nuova passione destata in lui dal vederla, è un bellissimo tratto.

- - - - sotto alle sue formanti dita
Simile all'uomo, Creatura crebe,
Ma d'altro sesso, amabilmente bella
Cotanto, che già quel che in tutto il Mondo
Bello parea, quasi vil sembra, o in lei
Tutto adunato, contenuto in lei
E in suoi sguardi che fin d'allora infusero
Non pria sentita entro al mio cor dolcezza:
Il suo bel garbo dolcemente ispira
Spirto d'amore ed amorosa gioja.

L'afflizzione d'Adamo nel perder di vista la bellissima Larva, con le sue esclamazioni di gioja e ravvisamento alla scoperta d'una Creatura reale che le rasomigliava; l'approssimarsele, e la maniera di corteggiarla, son tutte idee poste insieme con vaghissima proprietà.

Ancorchè questa parte del Poema sia lavorata con grand'ardore e spirito, l'amore descrittovi è in ogni maniera conforme ad uno stato d'innocenza. Paragonandosi la descrizione che Adamo fa del suo condurre Eva al Boschetto nuziale con quella di M. Dryden nella medesima occasione, in una scena della sua caduta dell'uomo; apparirà evidentemente la gran diligenza di Milton in evitare ogni pensiero sovra un soggetto così dilicato, che esser potesse offensivo alla religione o al buon costume. I sentimenti sono casti ma non freddi, e presentano alla mente immagini della più impetuosa passione e della più candida purità. Che bella mistura d'estasi e d'innocenza unisce l'Autore nella riflessione che Adamo fa su i piaceri dell'amore all'incontro di quei del senso!

Sì a te narrato è tutto l'esser mio
E recato la mia Storia a quel sommo
Della beatitudine terrena
Ch'io godo. confessar deggio ch'io trovo
Diletto in ver nell'altre cose tutte,
Ma tal, che usato o no, nell'alma mia
Nè cangiamento nè desir vemente
Cagiona: tai delicatezze intendo
Di gusto vista odor fiori erbe e frutti
Passeggi e melodia d'Augei: ma questa,
Da somma gioja trasportato, io miro
E da immenso piacer rapito, io tocco.
Per lei sentj la passion prima: strana

Com-

Commozion! superiore, immobile
A tutt' altro gioir; debol sol cedo
Di beltà lusinghiera al forte sguardo.
O manchevol fu in me forse natura
E qualche parte vi lasciò che a prova
Non resistesse a tale oggetto incontra,
O sottraendo dal mio lato a forse
Pezzo più del bastante, o almen largiti
Troppi ornamenti à in quella, elaborando
Più l'esterne apparenze; esatta meno
Nell' interno di lei: Che ben la intendo
Inferiore a me nel primo fine
Di natura, in la mente e nelle interne
Facoltà ch' esser più denno eccellenti:
Nell' esteriore ancor men somigliante
All' immagin di Lui ch' ambo ne fece,
Meno esprime il carattere del dato
Dominio su tutt' altre Creature.
E pur quando m' appresso a quell' amabile
Beltà; perfetta sì parmi, in se stessa
Sì compiuta, e di quanto a lei s' aspetta
Conoscitrice sì; che quel che vuole
Oprare o dir; sembra il miglior consiglio
In senno in discretezza ed in virtute:
In sua presenza ogni saper più alto
Degradato sen cade: Al suo colloquio,
Il senno si smarrisce e par follia:
Corte le fanno autorità, ragione,
Come a prima in intento, e non poi fatta
Per occasione: e per compiere il tutto;
La nobiltà di mente e la grandezza
Fecero in lei lor più soave nido
E crearonle intorno un tal rispetto,
Che d' Angelica guardia effetto sembra.

Questi sentimenti d'amore nel nostro primo parente danno all'Angelo tal conoscenza della natura umana, che lo rendono apprensivo de' mali che dall' eccesso di questa passione potessero derivare alla specie in generale, non che in particolare ad Adamo. Per lo che, lo munisce contro ad essa con opportuni avvertimenti, i quali maestrevolmente preparano la mente del lettore agli eventi del seguente libro, dove la debolezza, della quale in Adamo fansi quì tali remote scoperte, dà occasione a quell'evento fatale ch'è il soggetto del Poema. Il suo discorso dopo la gentile riprensione ricevuta dall'Angelo, dimostra che il suo amore, benchè paresse violento, era pur fondato nella ragione; e in conseguenza non isconvenevole al Paradiso.

Nè l' esterno di lei, benchè sì bello;
Nè ciò che ad ogni altra specie è comune
Nel procrear, (sebben più altamente
Io stimo il genial letto, e con vera
Misteriosa riverenza onoro)
Mi dilettano al par de' graziosi
Vezzi e di mille altre avvenenze oneste
Che fiegnon tutt' i suoi gesti e parole
In dolce misto di consenso e amore
Segni non finti d' union di mente
O d' un' anima sola in ambo i cuori:
Armonia che ammirata in coppia amante
E di gran lunga più gradita al guardo,
Che suon di melodia somma all' orecchio.

Nella parlata d'Adamo alla partenza dell' Angelo osservasi un rispetto e una gratitudine proprj a natura inferiore, e nel tempo istesso una certa dignità e grandezza conformi al Padre dell'uman genere nello stato d'innocenza.

SPETTATORE DECIMOQUINTO.

In te omnis domus inclinata recumbit. Virg.

Esaminando i tre gran Poemi apparsi nel Mondo si osserva esser eglino edificati su fondamenti molto leggieri. Omero visse 300. anni circa dopo la guerra Trojana: lo scriver Istoria non era allora in uso fra Greci, onde possiamo supporre non avergli la tradizione di Achille e d' Ulisse somministrato se non pochissime particolarità, ancorchè senza dubbio egli ne' due Poemi ne descrisse quegli osservabili avvenimenti, di cui parlavasi ancora fra suoi contemporanei.

L' Istoria d'Enea sulla quale Virgilio fondò il suo Poema, era parimente molto scarsa di circostanze, il che oltre l'opportunità d'abbellirla con finzioni, diede maggior campo alla sua inventrice fantasia. Vediamo però aver egli intessuto nel corso della sua favola le particolarità principali comunemente credute fra i Romani, della navigazione e dello stabilimento d' Enea in Italia.

Troverà il Lettore un compendio di tutta l'istoria, raccolta dagli antichi, e appunto come era ricevuta fra i Romani, in Dionisio Alicarnasseo.

Non avendo alcuno de' Critici considerato la favola di Virgilio correlativamente a

te a questa Istoria d'Enea, non sarà forse suor di proposito esaminarla in tal lume, per quanto concerne al mio disegno presente. Chiunque osservi il compendio soddetto, troverà il carattere d'Enea tutto pietà verso gli Dei, e tutto superstiziosa osservanza di prodigj, oracoli, e predizioni. Virgilio conserva non solamente questo carattere nella persona d'Enea, ma dà luogo nel Poema a quelle particolari Profezie che trovò di lui nell'Istoria e nella tradizione. Il Poeta prese le cose di fatto come le trovò, accompagnandole con circostanze di sua invenzione, per farle apparire naturali, piacevoli o sorprendenti. Credo molti Lettori essere stati disgustati a quella burlesca Profezia nel libro terzo, proferita da una delle arpie, cioè, che avanti di fondare la Città proposta, sarebbero ridotti per fame a mangiar le loro tavole. Ma sentendo poi esser quella una delle circostanze trasmesse a i Romani nell'Istoria d'Enea giodicheranno convenevole il mentovarla. L'Istorico sopraccennato c'informa d'aver una Profetessa predetto ad Enea che viaggerebbe verso Ponente, finchè i suoi compagni mangiassino le loro tavole; e quindi al suo sbarcare in Italia, mentre stasser mangiando so foccacie per mancanza d'altre comodità, si eiberiano alla fine delle medesime, onde un de' compagni giocosamente dicendo. *Noi mangiamo le nostre tavole*; ne presero immediato indizio, dice l'Istorico, e n'arguirono compiuta la Profezia. Virgilio non giudicò a proposito lasciare una particolarità cotanto essenziale nell'Istoria d'Enea, e varrà forse la penna il considerare con quanto giudizio ei ne fece uso, togliendone ogni cosa che potesse apparire sconvenevole a Poema Eroico. La profetessa che la predice è un arpia affamata, e la persona che l'interpreta è il giovane Ascanio.

Heus etiam mensas consumimus inquit Iulus!

Una tale osservazione, ancorchè bella nella bocca d'un fanciullo, sarebbe stata ridicolosa in alcun altro. Son portato a credere che il cangiamento delle Navi Trojane in Ninfe Tiberine (la più ardita immagine in tutta l'Eneide, e che à offeso diversi Critici) possa giustificarsi dalla medesima ragione. Virgilio stesso avanti di cominciarne la relazione, la previene dicendo narrar cosa incredibile sì ma giustificata dalla tradizione. Che fosse in oltre tal metamorfosi una celebre circostanza dell'Istoria d'Enea, me ne convince ancor più Ovidio, dando luogo alla medesima nella sua Mitologia Pagana.

Siccome nessun de' Critici che ò letto, considera l'Eneide in questo lume, nè osserva le tradizioni sulle quali ella era fondata per autorizzarne quelle parti che pajono le più soggette ad eccezioni, così spero che per lunghezza questa riflessione non sarà dispiacente al curioso Lettore.

L'Istoria fondamentale del Poema di Milton è corta più che quella della Iliade o dell'Eneide. Il Poeta à preso anche la cura d'inserirne ogni circostanza nel corpo del Poema. Il libro nono, che dobbiamo adesso considerare, è fondato su quella succinta relazione nella Scrittura, che ne informa come il Serpente più sottile d'ogn'altra bestia del campo, tentasse la Donna a mangiar del frutto vietato, e come ella fosse vinta dalla tentazione, e Adamo ne seguisse l'esempio. Da queste poche particolarità Milton à formato una delle più interessanti narrative che l'invenzione mai producesse. Egli à disposto queste diverse circostanze fra tante e tanto sue belle e naturali finzioni, che la Storia tutta ne par una Glosa sulla Sanra Scrittura, o piuttosto una piena relazione di quel che quivi ne sembra solamente un Epitome. O' insistito più su questa considerazione, perchè riguardo l'ordine e le invenzioni come la bellezza principale del libro nono, il quale contiene il più dell'Istoria, e maggior numero d'eventi che alcun altro in tutto il Poema. Il traversar del Globo che fa Satana all'ombra della notte, e il suo timore d'esser iscoperto dall'Angelo del Sole, che dianzi avealo ravvisato, sono vaghissime immaginazioni; onde nasce questa seconda serie d'avvenimenti. Avendo Satana esaminato la natura d'ogni Creatura, e trovatone una più propria al disegno, ritorna di nuovo al Paradiso, e per evitar sua scoperta, immergesi di notte in un fiume, che scorrendo sotto il Giardino, sorge in

una

una fonte presso l'albero della vita. Il Poeta che; come abbiamo già mentovato, parla egli stesso, quanto di rado sia possibile, per riempire secondo l'esempio d'Omero ogni parte dell'opra d'altrui co stumi e caratteri, introducevi nn solilo quio di quell'Infernale Agente impazientissimo della destruzione dell'uomo: Lo descrive poi scorrendo il Giardino simile a Nebbia, in traccia di quella Creatura nella cui forma propooeasi tentar i nostri primi parenti. Il vero Poetico e il meraviglioso sono certamente in questa descrizione.

Sì dicendo, fra sterpi entro il Palustre
O sull'arido suol, qual fosca nebbia,
Basso rependo, il suo cercar notturno
Proseguia ve più tosto il Serpe ei trovi,
E trovalo dormente in laberinto
Di se stesso, in più cerchi avvolto in giro,
Nel cui mezzo è la testa ben munita
Di sottili malizie: - -

Ecco poi una bellissima pittura del mattutino, molto conforme ad un divino Poema, e singolarmente convenevole alla prima stagione della natura. Rappresenta Milton la terra avanti esser maledetta come un grande Altare esalante incensi da ogni parte, e un odor grato alle nari del suo Creatore; e v'aggiugne una idea nobile d'Adamo e d'Eva, che offrono il loro culto mattutino, compiendo l'universal concerto con laude e adorazione.

Or che in Eden ritorna il sacro lume
Ad albeggiar su gli umidetti fiori
Che il loro esalan mattutino incenso:
Allor che tutte le spiranti cose
Dal grande Altare della terra in Cielo
Mandan al Creator tacite lodi,
Sue nari empiendo di graditi odori;
L'umana coppia fuor sen venne, e unìo
La sua vocale adorazione al coro
Delle non favellanti Creature:

La disputa che siegue fra i primi nostri parenti, è rappresentata con grand'arte, procede da una differenza di giudicio non di passione, vien trattata con ragioni non con veemenza, ed è tale qual noi potremmo supporla in Paradiso se l'uomo vi fosse continuato felice ed innocente. Nelle moralità del discorso d'Adamo v'è sparsa una gran dilicatezza, osservabile dal più ordinario Lettore. Quella forza d'amore che il Padre dell'Uman Genere sì vagamente descrive nel libro ottavo, inserita già nel foglio precedente, mostrasi quì in diverse belle particolarità, e specialmente in quegli appassionati sguardi rivolti ad Eva che parte.

Seguirla i dilettati occhi d'Adamo
Con fervorosi sguardi, ma il desio
Della dimora eran ancor più ardente.
Ei con sovente replicar, le impose
Presto ritorno: ella sovente ancora
In sul meriggio ritornar promise
Nell'arcata selvetta, - - - -

Nella sua impazienza, e intrattenimento, durante la di lei assenza.

Intanto Adam che desioso aspetta
Il suo ritorno, già intrecciato avea
Serto di scelti fior per adornarle
Il crine, e coronar le sue rurali
Fatiche; come spesso i Mietitori
Soglion far di lor messe alla Reina.
Gran gioja ei prometteva a suoi pensieri
E piacer nuovo nel dì lei ritorno
Che induggiar gli parea troppo, - - -

Ma vie più in quell'amorosa parlata, dove vedendola egli irreparabilmente perduta, risolve perir seco piuttosto che viverne senza.

- - - - - - Maledetta
Frode d'aspro nemico ignota ancora,
T'ingannò; fu la tua, la mia ruina,
Poichè la mia risoluzione certa
E morir teco: Di te privo, e come
Viver poss'io? Come lasciar tua dolce
Conversazione e amore, onde in sì caro
Nodo siam giunti? per riviver poi
Entro a' selvaggi Boschi abbandonato?
Se un'altr' Eva da Dio creata fosse,
E un'altra costa io dar potessi; pure
Tua perdita soffrir mai non potrebbe
Il mio core, no, no. Sentomi tratto
Dal gran legame di natura, carne
Tu sei della mia carne, ossa delle ossa;
E dal tuo stato non sia mai diviso
Il mio; felice o sventurato ei sia.

La preparazione e il principio di questa parlata, sono animati coll'istesso spirito di questa sua conclusione.

Le diverse sottigliezze messe io pratica dal tentatore in trovar Eva separata dal marito, le diverse piacevoli immagini di

natura framesse in questa parte dell' Istoria, col suo graduale e regolar progresso alla fatale catastrofe, sono tanto osservabili, che sarebbe superfluo indicarne le rispettive bellezze.

Nelle mie osservazioni su questa grand' opera ò evitato mentovare alcune particolari similitudini, perchè ne ò dato relazion generale nel mio foglio sul libro primo. Ve n'è una però in questa parte qui trascritta che non solamente è al sommo bella, ma la più esatta in tutto il Poema; intendo quella dove il serpente è descritto avanzarsi ondeggiando in tutto il suo orgoglio, animato dallo spirito reo, a condurre Eva alla sua distruzione, mentre Adamo era troppo lontano per ajutarla. Queste diverse particolarità son tutte elaborate nella seguente similitudine.

- - - - - La speme gli alza
E la gioja ne illumina la cresta.
Come quando compatto d' untuosi
Vapori fuoco errante, cui la notte
Condensa, e il freddo cinge; acceso in fiamma
Dall' agitazion, che spesso dicesi
Accompagnata da maligno spirito,
Sovra terra sospeso e risulgente
Di splendore ingannevole travia
L' attonito notturno viandante
Infra paludi e fossi, e spesso in laghi
O in profonde stagnati acque, ove lunge
Da soccorso, al fin resta immerso e spento.

Quella ebrietà interna di piacere con tutti que' rossori passaggieri di colpa e di gioja rappresentati dal Poeta nei nostri primi parenti al mangiar del frutto vietato, cui succedono quelle languidezze di spirito, sbigottimenti di dolore, e scambievoli accuse, sono concepiti con meravigliosa immaginazione, e descritti con sentimenti più che molto naturali.

Quando Didone cede nel quarto dell' Eneide a quella tentazione fatale che la rovinò, Virgilio dice che tremò la terra, balenò il Cielo, e le Ninfe urtarono sulle cime delle Montagne. Milton col medesimo spirito poetico, descrive così tutta la natura in disturbo, quando Eva mangiò il frutto vietato.

In così dir, la temeraria mano
Al frutto stende: Oh infelicissim' ora!
Il coglie, il mangia: Ne sentio la terra
La gran ferita: e dall' interna sede
Per entro a tutte l' opere sue natura
Sospirando mostrò segni di duolo
Del tutto già perduto. - - -

Alla caduta d' Adamo nella medesima colpa apparisce di nuovo tutta la creazione sconvolta.

- - - - - - e niun scrupolo egli ebbe
A ne mangiar, contra il miglior suo senno
Non ingannato no, ma sopraffatto,
Per troppo amor, da i femminili vezzi.
Dalle viscere sue tremò la terra
Come in mortali rinuovate angoscie
E fè il secondo gemito natura.
L' Etra oscurossi e tremebonda in tuoni
Piovve lacrime amare allor che l' uomo
Compiè il mortale original peccato.

Tutta la natura per la colpa de' nostri primi parenti sofferse, onde que' segni di turbolenza e di costernazione sono ben immaginati, non solo come prodigi, ma come segni simpatici nella caduta dell'uomo.

Il conversar di Adamo con Eva dopo mangiate le frutta del divieto, è un'esatta copia di quello fra Giove e Giunone nel decimo quarto dell' Iliade. Giunone s' avvicina quivi a Giove col cinto ricevuto da Venere, ond'ei le dice che appariva più che mai desiderabile e vaga, anzi più che quando i loro amori eran nel primo fervore. Omero poi gli descrive in riposo sovra una cima del Monte Ida, che produca sotto loro un letto di Loto, di Croco, e Giacinti, e ne finisce la descrizione col sonno.

Paragoni il Lettore quello col seguente passo in Milton, il quale comincia dalla parlata d' Adamo ed Eva:

Che tua beltà fin da quel dì che in pria
Ti vidi, e sposa mia ti feci, adorna
D' ogni perfezzion; più non raccese
Tal ne' miei sensi ardor di godimento
Con te bella e soave or più che mai,
Di quest' arbor mercè l' alma virtute.
Avido sì dicendo ei non s' astenne
Da sguardi e scherzi d' amoroso intento
Ch' Eva ben intendea; pur saettando
Da suoi begli occhj contagioso fuoco:
A sua man diè di piglio, e ad un ombroso
Verdeggiante sedil, cui folti rami
Tenean volta; ei la guidò non renitente.
Letto vi fan tenere erbette e fiori,

Vio-

Violette Giacinti ed Asfodilli;
Della terra il più fresco e mole grembo!
Quivi al colmo, d'amor preser diletti;
Della scambievol lor colpa sigillo,
Sollazzo del peccato, insin che 'l sonno
Dagli scherzi d'amor stanchi, gli oppresse.

Non avendo alcun Poeta studiato Omero, nè rassomigliandolo in grandezza d'ingegno più che Milton, parrebbemi aver ne fatto una imperfettissima relazione delle bellezze, senza aver notato i più osservabili passi di somiglianza fra questi due grandi Autori. Nel corso di questa critica avrei potuto far osservar molti versi particolari tolti al Poeta Greco, ma giudicando io ciò troppo minuto e curioso, l'ò espressamente tralasciato. Comunque però avvenga, la vaghezza de' più riguardevoli incidenti del Milton, non solamente spiccherà dimostrata nello stesso lume con altri d'Omero, ma pur anche sarà per tal mezzo più difesa contra le cavillazioni dell'insipidezza e dell'ignoranza.

SPETTATORE DECIMOSESTO.

- - - - - - quis ta'ia fando
Temperet a lacrymis? Virg.

IL decimo libro del Paradiso Perduto à maggior varietà di persone che alcun altro in tutto il Poema. L'Autore sul discioglimento dell'azione introduce tutte quelle che v'erano interessate, e vagamente dimostra l'influenza che la medesima avesse sopra ciascuna di loro. Ciò rassomiglia all'ultim'atto d'una bella tragedia, nella quale tutti quelli che v'ebber parte sono comunemente mostrati all'udienza, e rappresentati in quelle circostanze, nelle quali il terminar dell'azione gli colloca.

Per lo che considero questo libro sotto quattro capi, riferendoli alle celesti, alle infernali, alle umane, ed alle immaginarie persone, nelle rispettive lor parti.

Comincíamo dalle celesti: Gli Angeli Custodi del Paradiso son descritti ritornarsene in Cielo dopo la caduta dell'uomo, ad attestar la loro vigilanza; il loro arrivo, la maniera dell'accoglienza, e il dolore che apparisse in loro stessi; e in quegli spiriti che diconsi rallegrarsi alla conversione d'un peccatore, son vagamente descritti ne' versi seguenti.

Dal Paradiso al Ciel le guardie Angeliche
Rapide asceser taciturne e afflitte
Per l'uom, la cui condizion già sanno:
Meravigliando dell'astuto Demone
Al furtivo non visto entrar. L'arrivo
Alle porte del Ciel, dell'aspra nuova,
V'arrecò dispiacer. fosca tristezza
Velar fu vista i bei celesti volti,
Ma unita pur con la pietà, la loro
Non violò Beatitudin Santa:
Veggonsi attorno, in moltitudin corsa
L'eterea gente a udir tutto l'evento:
E dovendone dar conto, al Supremo
Trono s'affrettan per far quivi in rette
Prove apparir lor vigilanza estrema
Facilmente approvata. Allor l'altissimo
Padre Eterno di mezzo alla secreta
Nuvola fe così tuonar sua voce.

La medesima Persona Divina, che nelle parti precedenti del Poema intercede per li nostri primi parenti avanti la lor caduta, che sconfisse gli Angeli ribelli, e creò il Mondo, rappresentasi adesso discender nel Paradiso, e pronunciar sentenza su i tre offensori. Il fresco della sera essendo una circostanza introdotta dalla Santa Scrittura in questa gran scena, è poeticamente descritto dal nostro Autore, che strettamente si tenne ancora alla forma delle parole, in cui le tre diverse sentenze furon pronunciate sopra Adamo ed Eva, e sovra il Serpente. Ei volle piuttosto negliggere l'armonia de' versi, che allontanarsi dall'espressioni riferite in quella grande occasione. La colpa e la confusione de' nostri primi parenti nudi avanti il lor Giudice, son dipinte con vivissimi colori. All'arrivo della colpa e della morte nelle opere della Creazione, l'Onnipotente è ancora introdotto parlar agli Angeli che lo circondavano.

Con quanto ardor, mirate pur, quei cani
L'Inferno, innanzi devastando vanno
E dissipando quel Mondo che Io
Creai sì bel, sì buono ec.

Il passo seguente è formato su quella immagine, gloriosa nella Santa Scrittura, che compara la voce d'un esercito innumerabile d'Angeli in proferir Alleluja, alla voce di potenti tuoni o d'immense acque.

Ta-

Tacque: ed alto così, celeste udienza,
Qual lo strepito altissimo de' mari,
Alleluja cantò: cui fecer eco
Immense moltitudini cantando:
Giuste son le tue vie, retti i Decretti
Sull' opre. E chi può della gran possanza
Estenuar te - - - - - -

Ancorchè l'Autore in tutto il corso del suo Poema, e particolarmente nel libro che stiamo esaminando, abbia infinite allusioni a passi nella Scrittura, non ne ò mentovato nelle mie osservazioni, se non quelli di natura poetica e vagamente intessuti nel corpo del Poema. Di questa sorta è quel passo nel libro presente, dove descrivendo la colpa e la morte marciar fra le opere della natura, aggiugne,

Morte appresso veniva, orma sovr' orma,
Non ancor su 'l suo pallido Cavallo
Montava: - - - -

Il che allude a quel passo nella Santa Scrittura tanto poetico è spaventevole all' immaginazione (*Ed io guardai, ed ecco un caval albo: e chi lo cavalcava avea nome la Morte: e dietro ad esso seguitava l' Inferno: e fu loro data podestà sopra la quarta parte della terra, d' uccider con ispada, con fame, e con infermità, e con le fiere della terra*) Sotto questo primo capo di persone celesti, c'è d' uopo prender notizia del comando dato agli Angeli; di produrre diversi cangiamenti nella natura, e macchiar la bellezza della Creazione. Onde sono rappresentati infettare le stelle e i pianeti con influenze maligne, scemar lo splendore del Sole, portar giù l' Inverno nelle più moderate regioni, collocar venti e tempeste in diversi quartieri del Cielo, munir le nuvole di tuoni, ed in somma, peggiorando tutta la struttura dell' Universo, addattarlo alla condizione de' suoi colpevoli abitatori. Siccome questo è un evento nobile nel Poema, così i versi seguenti, in cui vediamo gli Angeli alzar la terra, e collocarla in differente positura co 'l Sole, da quella avanti la caduta dell' uomo, son concepiti con quell'immaginazione sublime tanto particolare a questo grand' Autore.

Dicesi ancor, ch' ei comandasse a gli Angeli
A sghembo discolar dell' orbe i poli
Due volte dieci gradi e più, dall' asse
Del Sole: obliquamente essi a fatica
Spinsero il Globo centrico. - - - -

Dobbiamo in secondo luogo considerare gli Agenti Infernali nel lume istesso del Milton in questo libro. Osservasi da quelli che vorrebbero far vedere la grandezza del proggetto di Virgilio, ch' egli conduce il Lettore per tutte le parti della terra, scoperte in suo tempo. Asia, Africa, Europa son le diverse scene della sua favola. Il proggetto del Poema di Milton è d' un'ampiezza infinitamente più grande; ed empie la mente con molte circostanze più meravigliose. Satana avendo circondato sette volte la terra parte al fine dal Paradiso. Lo vediamo allora guidar suo corso fra le costellazioni, e traversata tutta la Creazione, proseguir suo viaggio per entro al Caos, ed entrar ne' suoi proprj dominj infernali.

La sua prima apparenza nell'adunanza degli Angeli caduti, fu elaborata con circostanze, di gradita sorpresa al Lettore; ma in tutto il Poema l'evento che più aggradevolmente sorprenda, è quello della metamorfosi di tutta l'udienza, immediatamente accaduta, dopo il racconto che il lor condottiere fa della sua spedizione. Il graduale cangiamento di Satana istesso è descritto nella maniera d' Ovidio, e può contendere con alcuna di quelle celebri trasformazioni stimate le più belle parti delle opere di quel Poeta. Milton non manca mai di dar compimento a gli avvenimenti suoi, e l'ultima mano ad ogni circostanza, ammessa nel suo Poema. L' inopinato fischio che si leva in questo Episodio, le dimensioni e la mole di Satana tanto superiori a quelle degli spiriti infernali così pur trasformati, con l'annuale cangiamento che vengon supposti soffrire; sono esempj di questa sorta. La maestria dell' elocuzione è molto osservabile in tutto l'Episodio, non che il gran Giudicio nell' inventarlo, come osservai nel mio sesto foglio.

Le azioni di Adamo e d' Eva, e le persone umane, vengono adesso sotto la nostra considerazione. L'arte di Milton non è in nessun luogo mostrata più che nel condur le medesime. Il rappresentarli ch' ei fa senza falsificare l'Istoria, è a meraviglia

viglia ingegnoso per commovere il Lettore a pietà e compassione verso di loro. Ancorchè Adamo involva tutta la specie in miserie, pur il delitto procede da una debolezza che ogn'uomo è inclinato a perdonare e a commiserare, parendogli piuttosto fralezza di natura, che di persona. Ognuno è atto a scusare una colpa nella quale egli stesso saria potuto cadere. Un eccesso d'amore per Eva ruinò Adamo e tutta la sua posterità. Non m'è d'uopo aggiugnere che l'Autore vien giustificato in questa particolarità da molti Padri della Chiesa, e dagli Scrittori i più Ortodossi. Milton riempie così una gran parte del Poema con quel genere di Poesia chiamato da'Critici Francesi il Tenero, e ch'è particolarmente lusinghiero.

I sentimenti di Adamo e d'Eva nel libro che stiamo adesso esaminando, son tali; che non solo interessano il Lettore nelle loro afflizioni, ma eccitano in lui le più affettuose passioni d'umanità e di misericordia. Quando Adamo vedesi intorno i diversi cangiamenti in natura, ei dimostrasi così turbato in mente qual conviene a chi era caduto dallo stato d'innocenza e di felicità: è ripieno d'orrore, di rimorso e disperazione; nell'affanno del suo core si lamenta col Creatore dell'avergli data un'esistenza senza ch'ei la chiedesse.

Ricercato fors'io t'è Facitore
Che tu da Creta mi formassi in uomo?
Ti sollecitai fors'io, che volessi
Da oscuritade sollevarmi? o in questo
Alluogarmi, Giardin delizioso?
Poichè la volontà mia non concorse
All'esser mio, giusta equità sarebbe
Ridurmi alla mia polve, desioso
Di tutto risegnar, di render tutto
Quel che già ricevetti. - --

Immediatamente poi ripentesi della sua presunzione, e concede esser giusta la sentenza, chiedendo 'l gastigo della morte minaciata.

Perchè sua mano d'eseguir ritarda
Quel che quest'oggi il suo decreto à fisso?
E perchè sopravivo, e son deluso
Dalla morte? Perchè son prolungato
A pena non mort-fera? con quanto
Compiacimento incontrerei la mia
Mortalità! la mia sentenza! oh quanto
Terra insensibil volentier sarei!
Quanto lieto a giacer mi porrei giuso
Come nel grembo alla mia madre, quivi
A riposarmi ed a dormir sicuro!
L'alta più non udrei voce tremenda
Tuonarmi nell'orecchio: ed il terrore
Per me o per lo mio germe, di peggio,
Non mi tormenteria già con crudeli
Aspettamenti: - - -

Tutta questa parlata è ripiena di simili emozioni, e variata di tutti quei sentimenti, che possiamo suppor naturali ad un animo così depresso, e disturbato. Non devo tralasciare quella generosa afflizione dimostrata dal nostro primo padre per suoi posteri, tanto propria a commover chi legge.

- - - - nascondermi
Dalla faccia di Dio, l'alma cui vista
Era della mia gioja il colmo allora?
Finisse pur qui la miseria almeno!
La meritai; soffrirla tal vorrei
Ma ciò non basta. Tutto quel ch'io mangio
Bevo o produco, e un propagato male.
Oh voce udita con diletto un tempo:
Crescete pur moltiplicate -- or morte
A sentirla!
- - - - - tutta
Nella maledizzion meco stà involta
La mia posterità. Bel patrimonio
Lasciarvi mi convien, figli! Oh foss'io
A dissiparlo, sol bastante io stesso!
Ne porzion ve ne restasse alcuna!
Diseredati ti, benedireste
Me, delle vostre imprecazioni oggetto.
Ah perchè mai tutta la razza umana,
Per il fallo d'un uom; così innocente
De' condannarsi, s'è innocente? Ma
Che proceder da me può, che non sia
Tutto corrotto, - - - -

Chi può in oltre riguardare il Padre dell'Uman Genere disteso in terra, proferir suoi notturni lamenti, compiagner la sua esistenza, e bramar la morte, senza simpatizzare seco lui nella miseria?

Sì seco stesso ad alta voce Adamo
Lamentossi al silenzio della notte
Or non più come pria che l'uom cadesse,
Fresca salubre e mite, ma da nero
Umido accompagnata aere de tetra
Spaventevol caligine che a sua
Colpevol coscienza rappresentano
Cinte a doppio terror tutte le cose

Giacea sternato su 'l terren, su 'l freddo
Terreno, maledia spesso la sua
Creazion, spesso altrettante ancora
Di tarda esecuzion morte accusando

La parte d' Eva in questo libro, non è men appassionata ed atta a cattivarle parzialità. Ella è rappresentata con gran tenerezza approssimarsi ad Adamo, ma disprezzatane con uno spirito di rimprovero e d' indignazione, conforme alla natura dell'uomo, le cui passioni avean allora presogli sopra il dominio. Il susseguente suo rinovarle sollecitazioni, con tutta la parlata che siegue, an qualche singolarità affettuosa e patetica.

Più non soggiunse e le voltò le terga;
Nè perciò ributtata Eva; piangente
A lagrime dirotte e treccie sciolte,
Scarmigliata a suoi più gettasi umile,
E abbracciandoli, sì pace gli chiede
Ah non abbandonarmi Adamo. Il Cielo
E' testimonio del sincero amore
E del rispetto che in mio cor ti porto.
Involontaria fu l' offesa, ed io
Fui sventuratamente allor delusa.
Priegoti, e tue ginocchia al sen mi stringo:
De' tuoi sguardi soavi end' io sol vivo
Deh non privarmi no, dammi consiglio,
Dammi aita in la mia disgrazia estrema
Solo sostegno mio, deh non lasciarmi:
Dove ricorrerò, se m' abbandoni?
Dove sussisterò? Mentre viviamo,
Forse appena una scarsa era, deh sia
Fra noi pace:

La riconcilazione seco di Adamo fu elaborata coll' istesso spirito di tenerezza. Eva in appresso nella cecità della sua disperazione, per impedire il retaggio della lor colpa sulla prosperità, propone al marito risolversi di vivere senza figli; e non potendo ciò effettuarsi, cercar la morte par mezzi violenti. Tai sentimenti obbligano il Lettore a riguardara la madre dell'Uman Genere con più che ordinaria commiserazione, e contengono altresì un' eccellente morale. La risoluzione di morire per dar fine alle nostre miserie, non dimostra grado di magnanimità pari a quello della risoluzione di sopportarle, e sommettersi alla providenza. Per lo che, il nostro Autore con gran dilicatezza rappresentò Eva concepir quel pensiero e Adamo condannarlo.

Dobbiamo in ultimo luogo considerare le persone immaginarie, cioè la morte e la colpa, che operan molto in questo libro. Tali continuate allegorie son certamente bellissimi parti d' ingegno, ma come dianzi osservai, non convenevoli a Poema Eroico. Questa è ottima in sua specie, se non si considera come parte dell' opra. Le verità contenutevi son tanto chiare e facili, che non perderò tempo nello spiegarle; ma solamente osserverò che un Lettore cui nota sia la forza della lingua Inglese, si meraviglierà come il Poeta potesse trovar parole e frasi atte a descrivere le azioni di quelle due immaginarie persone, e particolarmente in quella parte dove la morte vien rappresentata formar un ponte sul Caos; opera invero conforme all' ingegno di Milton!

Or siccome il soggetto di cui ragiono, somministra opportunità di parlar più a lungo di tali adombrate e immaginarie persone introdotte ne' Poemi Eroici, così chiederò libertà di spiegarmi in una materia di curiosa natura, e non mai trattata da nessuno de' critici: certo è che l' opre d' Omero e Virgilio son ripiene di persone immaginarie ch' an molta vaghezza in poesia, quando non sono impegnate in alcuna serie d' azioni. Omero altresì rappresenta il sonno come una persona, e gli ascrive una breve parte nella Iliade; ma si consideri che quantunque lo riguardiamo adesso come persona intieramente adombrata e non sostanziale, i Pagani gli facevano statue, lo collocavano ne' tempj, e lo riguardavano come una reale deità. Quando Omero servesi d' altre simili allegoriche persone, no 'l fa che in succinte espressioni, le quali presentano alla mente un pensiero comune nella più aggradevole maniera, e ponno considerarsi come frasi Poetiche piuttosto che descrizioni allegoriche: In vece di dir che gli uomini fuggono naturalmente quando sono spaventati, dà corpo alla fuga e al timore, e ne dice esser compagni inseparabili. In luogo d' informarne che il tempo era venuto, in cui Apollo dovesse ricevere la sua ricompensa, dice, che le ore gli portarono il guiderdone. In cambio

bio di descriver gli effetti prodotti in battaglia dallo scudo di Minerva, dice che ne circondavano l'orlo, il terrore disturbo discordia, furia, inseguimento, strage e morte. Nella medesima figura, ei rappresenta la vittoria sieguir Diomede, la discordia come la madre di distruzzione e d'affanno; Venere vestita dalle grazie; e Bellona avvolta in terrore e costernazione. Potrei diversi altri esempj trar da Omero, non che molti da Virgilio. Milton parimente suole nella medesima maniera esprimersi, come dove ne dice, che la vittoria siede alla man destra del Messia, quando marcia contra gli Angeli ribelli; dice che al far del Sole le ore levano la sbarra dalle porte del lume; e chiama la discordia figlia della colpa. Dell'istessa natura son quelle espressioni, in cui descrivendo il cantar del Rossignuolo, aggiugne che *il silenzio n'avea diletto*; e sul comandar pace, che il Messia fece al Caos *la confusione udì sua voce*. Potrei aggiugnere esempj inumerabili del nostro Poeta scritti in questa bella figura. E' chiaro che quelli già mentovati, ove introduconsi persone d'una natura immaginaria, son brevi allegorie non proposte nel senso litterale, ma solo presentate, come circostanze particolari, a chi legge, ed in una maniera inusitata e piacevole. Ma quando tali persone vengono introdotte come Attori principali, e impegnate in una serie d'avvenimenti; an troppo impiego, e in niun modo convenevole a Poema Eroico, in cui devono apparir credibili le parti principali. Per lo che la colpa e la morte mi sembrano Attori tanto impropri in un'opera di questa natura, quanto la forza e la necessità in una delle tragedie d'Eschilo, il quale rappresenta quelle due persone inchiodar Prometeo ad una roccia; onde è giustamente censurato da' primi celebri critici. Non mi sovviene d'alcuna persona immaginaria usata in più sublime maniera di pensare, che quella in uno de' Profeti, il quale descrivendo Iddio discendere dal Cielo e visitar le colpe dell'Uman Genere, aggiugne quella spaventevole circostanza, *avanti lui andava la pestilenza*. E' certo che quella persona immaginaria saria potuta descriversi con tutto il suo treno. La febre potea marciarle innanzi, il dolore alla destra, la frenesia alla manca, e la morte nella retroguardia. Ella poteva introdursi scorrer giù dalla coda d'una cometa, esser scoccata sulla terra da un lampo, ammorbare l'Atmosfero coll'Alito, e col solo fiammeggiar degli occhj spargere da per tutto infezzione. Ma credo che ogni Lettore giudicherà che in tai sublimi produzioni il mentovarla nello stile della Santa Scrittura, abbia qualche qualità più giusta, e grande più di quant'altre avria potuto trovar per lei il più inventor Poeta nella fecondità della sua immaginazione.

SPETTATORE DECIMOSETTIMO.

- - - Crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, & plurima mortis
imago. *Virg.*

Milton dimostra un'arte meravigliosa nel descrivere quella varietà di passioni, che nacque ne' primi nostri parenti; dopo la disobbedienza del comandamento. Gli vediamo successivamente dal trionfo del loro delitto, passar fra rimorso, vergogna, tristezza, contrizione, preghiere, e speranza; ad una perfetta penitenza. Alla fine del libro decimo vengono rappresentati prostarsi, e innaffiare il suolo con lagrime: al che il Porta aggiugne questa bella circostanza, che offrirono le orazioni penitenziali al luogo appunto dove apparse il loro Giudice, quando pronunciò la sentenza.

- - - Mosser nel punto istesso,
Ove Dio sentenziolli, e a lui dinanzi
Si prostar riverenti e confessaro
Ambo umilmente i lor falli, e perdono
Implorato, irrigando il suol di lagrime.

Nella tragedia di Sofocle v'è una bellezza dell'istessa natura Edipo dopo essersi cavati gli occhj, invece di gettarsi da' merli del Palazzo, come fa nella nostra Inglese tragedia, il che suol dare non poco divertimento all'udienza Inglese, desidera esser condotto al monte Citerone, per finir la vita in quel medesimo luogo dov'egli fu esposto in fanciullezza, e dove fora già morto, se fosse stato eseguito allora l'ordine de' suoi Genitori.

L'

L'Autore che non lascia mai di poeticamente esprimere i suoi sentimenti, descrive al principio di questo libro l'accettazione che incontrarono queste preghiere, in una breve Allegoria, formata su quel vago passo nella Scrittura; *Ed un altro Angelo venne, e si fermò appresso l'Altare, avendo un Turribolo d'oro; e gli furono dati molti profumi, acciocchè ne desse all'orazioni di tutti i Santi sopra l'Altar d'oro ch'era davanti al Trono. E il fumo de' profumi dati all'orazioni de' Santi, salì dalla man dell'Angelo al cospetto di Dio*,

Volaro al Cielo i prieghi, e lor la via
Smarrir non feo d'invidiosi venti
Soffio che gli rendesse erranti e vani;
Ma di dimension privi, passaro
Per le celesti porte, e dal lor grande
Intercessor, d'incenso circondati
Ove l'Altar d'oro fumeva; in vista
Sen vennero del Padre innanzi al Trono.

L'istesso pensiero ripetesi nell'intercessione del Messia, con sentimenti ed espressioni molto enfatici.

Fra i passi poetici della Santa Scrittura, che Milton à sì vagamente intessuti in questa parte della sua narrazione, non devo tralasciare quello dove Ezechiele parlando degli Angeli che gli apparsero io una visione, aggiugne, che *avea ciascuno quattro faccie, e che tutt' i lor corpi i dossi e le ali erano piene d'occhj d'ogn' intorno*.

- - - una lucida Coorte
Di vigilanti Cherubin che avieno,
Qual doppio Giano, quattro faccie, e tutta
Di begli occhj ingemmata la persona;

L'adunamento di tutti gli Angeli del Cielo, a sentire la solenne pronciata sentenza sull' Uomo, è rappresentato in immagini molto vive. L'Onnipotente v'è descritto ricordarsi della Misericordia nel mezzo del Giudicio, e comandar Michele di fare il messaggio nelle più moderate espressioni, affinchè lo spirito dell' Uomo, afflitto già dal sentimento della sua colpa e miseria, non ne restasse intieramente depresso.

- - - E perchè al forte
Rigoroso annunciar della sentenza,
Non vengan meno, (perchè già li veggo
Contriti deplorar l'eccesso loro
Con lagrime) il terror tutto ne ascondi.

La conferenza di Adamo e d'Eva, è ripiena di sentimenti patetici. Levatisi questi, dopo la passata malinconica notte, scorgono il Leone e l'Aquila inseguir ciascuno la sua preda verso le porte orientali del Paradiso. In tal circostanza v'è una doppia bellezza; non solamente perchè predice grandi, e giusti augurj, sempre confacenti alla Poesia, ma perchè esprime l'inimicizia allor prodotta nella animal creazione. Il Poeta per meglio mostrare simili cangiamenti in natura, non che per abbellire il suo Poema con alto prodigio, rappresenta il Sole in un ecclisse. Questo particolare incidente, à pur anche un bell' effetto sull'immaginazione del Lettore, a riguardo di quel che siegue; perchè nel tempo istesso dell' ecclisse del Sole, discende nel quartiero occidentale del Cielo una nuvola ripiena d'un'oste angelica, e più luminosa che il Sole medesimo. Tutto il teatro di natura è oscurato affin che quella gloriosa machina apparisca in tutta la sua splendida magnificenza.

Perchè pria che a metà giungesse il corso
Del giorno, sì offuscato è l'Oriente?
Perchè la bella mattutina luce
Orienteggia più su quella nuvola
Occidental costa, che di radiante
Candor dipigne il firmemento azurro.
E lentamente giù se ne discende.
Portando in sen qualche celeste salma?
Ei non errò, che allor ce'esti schiere
Da un Ciel che di diaspro avea sembianza
Sceser nel Paradiso, e sovra un poggio
Fer alto: gloriosa apparizione!

Non m'è d'uopo osservare quanto propriamente il nostro Autore che sempre adatta le parti agli Attori, abbia impiegato Michele nell' espulsione de' nostri primi parenti del Paradiso. L'Arcangelo in questa occasione non apparisce nella sua propria figura, nè in quella familiare forma, nella qual Rafaele lo spirito sociale, intratteneva il padre dell' Uman Genere avanti la caduta. La persona, il sembiante, e il comportamento convenevoli ad uno spirito della più alta sfera, sono vagamente descritti nel passo seguente.

- - E tosto l'Arcangelo s'appressa,
Ma non già nella sua celeste forma:
Uom par che ad incontrare altr'uom s'accinga

Pan-

Panneggiata è sua lucida armatura
Da militare porporino manto,
Gaja più che i già tinti in Melibea
O nel sangue de i Murici di fera,
Negli armiftizj già bell'ornamento
A gli antichi Monarchi ed a gli Eroi;
E l'Iride n'avea tinta la trama:
La Visiera del suo Elmo stellato
Alzata, il discopria d'età confine
Alla virilità: come da lucido
Zodiaco, da un Pendaglio al lato scende
La spada, (di Satan, fiero spavento)
L'Asta in man gli scintilla. Umile inchino
Fe Adamo. E l'Angel in regal contegno
Stassi, e dichiara sì la sua venuta.

Il lamento d'Eva quando ella ode dover partire dal Giardino del Paradiso è veramente patetico. I sentimenti son proprj al soggetto, e contengono altresì tutta la dolcezza particolare al bel sesso.

Degg'io dunque lasciarti o Paradiso!
Abbandonar così te, suol nativo,
Voi felici passeggi ombre voi; degno
Ricovero di Dei! dove quieta
Benchè afflitta, sperai spender l'indugio
Del dì che ad ambo noi mortal s'avanza
O fiori che non mai sotto altro clima
Germoglierete, o voi già su'l mattino
Prima, ed ultima mia visita a sera,
Voi che allevai con amorosa mano
Fin dal primo spuntar, cui diedi il nome,
Chi ergeravvi or al Sole in ordin vario?
Chi disporrà vostre famiglie; e il fonte
D'ambrosia scemerà per irrigarvi?
Te al fin Boschetto nuzzial che ornai
Di quel ch'è dolce all'odorato e al guardo,
Te come lascerò? Dove in più basso
Mondo aspro e oscuro al paragon di questo,
Dove volgerò mai gli erranti passi?
Respirar come in altra aria men pura
Potremo? Avvezzi ad immortali frutta.

La parlata di Adamo abbonda di pensieri egualmente compassionevoli, ma più virili ed elevati. Nulla può concepirsi più sublime e poetico del passo seguente.

Ma quel che più m'affligge è tal partenza,
Come se ascoso io debba esser dal suo
Cospetto, e privo della sua beante
Grazia. Qui frequentar potrei divoto
Quei luoghi tutti ch'ei di sua divina
Degnò presenza, e dir a' figli miei:
In questo Monte ei mi comparse, e sotto
Quest' albero ei visibile si stette:
Fra questi Pini udii sua voce, e seco
Parlai su questo margine del fonte.
Cotante erger vorrei d'erbosi cespi
Are di gratitudine, e da i rivi
Tutte ammassar le colorite pietre,
Monumenti e memorie all'altre etadi,
E por su quelle per votiva offerta
Dolce olezzanti gomme e frutta e fiori,
Dove in cotesto basso Mondo, dove
Cercherò io le scintillanti sue
Apparizioni o de' suoi passi l'orme?
Che sebben m'involai dal suo disegno;
Pur richiamato a prolungata vita
Ed a promessa stirpe, or lieto io miro
Di sua gloria le tracie ancorchè estreme,
E da lontan le sue vestigia adoro.

L'Angelo di poi conduce Adamo al più alto monte del Paradiso, e gli presenta intorno tutto un Emisfero, come Teatro proprio a quelle visioni, che doveano esservi rappresentate. O' già osservato come il proggetto del Poema di Milton sia in molte particolarità più nobile che quello della Iliade o dell'Eneide. All'Eroe di Virgilio vien presentata la vista di tutti' i suoi discendenti; ma se quell'Episodio è giustamente ammirato come uno de' più nobili disegni in tutta l'Eneide, devesi pur concedere che quel del Milton sia d'una natura superiore. La visione di Adamo non è confinata ad alcuna particolar progenie dell' Uman Genere, ma stendesi a tutta la specie.

In quella gran rassegna presentata ad Adamo di tutt'i suoi figli, i primi oggetti gli esibiscono la Storia di Caino e d'Abel. Quella curiosità e quel naturale orrore in Adamo alla vista del primo moribondo uomo, son mirabilmente accennati.

Ma non è vista or io la morte! E questa
La via che a sua natia polve nom ritorna?
Oh vista di terror, schiva e deforme
A mirarsi! oh a pensarsi orrida! oh come
Oh come spaventevole a provarsi!

La seconda visione gli presenta l'immagine della morte in molta varietà d'apparenze. L'Angelo per darli un'idea generale degli effetti del suo delitto sulla di lui posterità, pongli avanti un grande Ospedale o Casa di Leprosi, ripieno di

persone afflitte d'ogni sorta di malattie. Oh! quanto al vivo il Poeta descrive le persone ammalate e languide per lenti e incurabili morbi; per via di convenevole e giudizioso uso delle essenze immaginarie mentovate già nell'ultimo foglio.

Fieri gli smovimenti eran, profondi
I gemiti. Dall'uno all'altre lette
Affaccendata iva a gl' infermi interne
La disperazione; e trionfante
Sovra loro vibrava il dardo morte,
Ma indugiava a scagliar, benchè sovente
Invocata con voti come il somme
Del lore bene, ed ultima speranza.

La passione di Adamo in quella occasione è molto naturale.

Qual core di macigno ad occhi asciutti
Potute avria mirar vista sì orrenda!
Nè Adam potео, ma pianse, ancorchè nato
Ei di Donna non fosse. La migliore
Parte dell'uom da compassion fu vinta,
E alle lagrime ei diessi in abbandono.

Il discorso seguente fra l'Arcangelo e Adamo abbonda d'una morale nobilissima, non v'è nella Poesia parte più dilettosa d'un contrasto e opposizione d'incidenti; e perciò l'Autore dopo quel funesto prospetto di morte e malattia, introduce una scena di gaudio, d'amore e di festa. Il segreto piacere ch'entra nel cor d'Adamo attento a quella visione, fu inventato con dilicatezza grande. Non devesi negliggere la descrizione del lascivo femmineo stuolo, il quale sedusse i figli di Dio, come la Scrittura gli chiama.

Quello che visto al già femmineo stuole
Che di dive parea sì allegro e gajo,
Sì molle, ma d'ogni bontà spogliato,
In cui l'onor domestico di donna
Consiste e il principal de' pregi suoi;
Solo allevato e ammaestrate al gusto
Di lasciva appetenza, al canto al ballo
A vestimenta a ciance e ad occhiate;
D' uomin la sobria stirpe, a cui la vita
Religiosa diè l'eletto nome
Di figlioli di Dio, ceder vedrassi
Ignobilmente lor virtude e fama,
All'insidiose vezzeggiar di queste
Belle Atee!

La seguente visione è d'una natura tutta contraria, e ripiena degli orrori della guerra; alla vista della quale Adamo distemprasi in lagrime, ed esclama appassionatamente così.

Ah! Chi son quei? ministri son di morte,
Non uomini; se puon tante inumani
Morte a gli uomini dar, moltiplicando
Innumerabilmente il reo peccato
Di colui che al fratel tolse la vita.
Poichè di chi, se non de' suoi fratelli
Fa strage uomo che l'altro uom distrugge?

Milton per proseguire con piacevole varietà nelle sue visioni, dopo aver eccitato nella mente del Lettore le diverse idee del terrore conformi alla descrizione della guerra, passa alle immagini più dolci di trionfi e feste, nell'altra visione di dissolutezza e lussuria per introdurre il diluvio.

Scorgesi che il Poeta ebbe in vista Ovidio nella descrizione del diluvio universale, e quindi osservar si deve con quanto giudizio egli sfugga il soprabbondante, e il puerile del Poeta Latino. Non vediamo qui nè il Lupo nuotar frà le Pecore nè alcune di quelle scherzevoli immaginazioni censurate da Seneca, come sconvenevoli alla gran catastrofe della natura. Se il nostro Poeta n'à imitato quel verso che dice non vi fosse altro che Mare, e che questo Mare non avesse Lidi, non fissovvi il pensiero talmente, che ne potesse con Ovidio incorrer censura. L'ultima parte di quel verso in Ovidio è vana e superflua, ma in Milton giustà, e bella.

Jamque mare & tellus nullum discrimen habebant
Nihil nisi pontus erat, deerat quoque littera ponto. Ovidio.

Mare il Mare copria: Mar senza lido. Milton.

La prima parte della descrizione in Milton non antecipa la seconda. Quanto è quel che siegue nel nostro Poeta Inglese in quella occasione, più grande e solenne.

Entro a' vasti Palazzi ove pur dianzi
Regnato il Lusso avea; marini mostri
Nido e tana facean:

Che quel luogo delle metamorfosi, dove i mostri Marini nuotavano, dove le Capre solevano pascere. Il Lettore troverà molti altri passi somiglianti nelle Latine e Inglesi descrizioni del diluvio, dove il nostro Poeta à visibil vantaggio. L'

Etra

Etra oppressa da nuvole, le ruinose pioggie, le inondazioni de' Mari, son descrizioni degnissime d'osservazione. La circostanza appartenente al Paradiso è sì vagamente immaginata, e convenevole ai sentimenti di molti dotti Autori, che non posso astenermi di collocarla io questo foglio.

Dalla forza dell'acque anche allor questo
Monte di Paradiso dalla sua
Sede rimosso fia: de' flutti il corno
L'urterà con le sue guaste verdure
Giù pe'l gran Fiume, e gli alberi a seconda
Entro all'aperto Golfo, ivi a restarsi
Isola salsa e sterile, un ricovro
D'orche e di foche; e de' marini mostri
A gli ululanti rauchi echeggiante:

Il Passaggio del Poeta dalla visione del diluvio, al dolore che ne sorge in Adamo è d'un'estrema grazia, e copiato da Virgilio, ancorchè il primo pensiero introdottovi sia più simile allo spirito d'Ovidio.

Oh come allor t'addolorasti Adamo!
Di tutto il germe tuo la fin mirando:
Depopolazion! misera fine!
Te un altro di lagrime diluvio,
Altra di duolo inondazion sommerse,
Assorbendoti al par de' figli tuoi,
Sin che ti rilevò con man gentile
L'Angelo, e in piè ti sostenesti al fine,
Ma sconsolato qual fremente padre
Sovra i corpi de' suoi figli ch'a un tratto
Tutti spenti gli far fa gli occhi suoi:

Sono stato più particolare nelle mie citazioni dell'undecimo libro del Paradiso perduto, perchè non è generalmente contato fra i più notabili di quel Poema; per lo chè, forse chi legge potrebbe facilmente trascorrere que' diversi passi in esso, che meritano la nostra ammirazione. L'undecimo e duodecimo son in vero fondati su la sola circostanza della partenza de' nostri primi parenti dal Paradiso; ma ancorchè questa non sia di per se un soggetto tanto sublime quanto quello della maggior parte de' precedenti libri, ella è pur diffusa, e diversificata con tanti e tanto sorprendevoli incidenti, e grati Episodj; che questi due ultimi libri non ponno riguardarsi come parti ineguali di questo divino Poema. M'è d'uopo aggiugnere in oltre che se Milton non avesse rappresentato i nostri primi parenti scacciati dal Paradiso, la sua caduta dell'uomo saria stata non compiuta, e per conseguenza l'azione imperfetta.

SPETTATORE DECIMOOTTAVO.

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus. Hor.

Milton dopo aver rappresentato in visione l'Istoria dell'Uman Genere fin al primo gran periodo di natura, spedisce il resto in narrazione. Egli divisò una bella ragione per il proceder dell'Angelo con Adamo nella stessa maniera; ancorchè la vera ragione senza dubbio fosse la difficoltà ch'avria trovata il Poeta nell'ombreggiar una Storia tanto mista e complicata d'oggetti visibili. Avrei voluto però che l'avesse fatto, qualunque fatica costatagliene fosse per via pur di visioni. Per dir francamente la mia opinione, parmi che l'esibir parte dell'Istoria dell'Uman Genere in visioni, e parte in narrativa, sia come se un Pittore d'Istoria mettesse in colori la metà del suo soggetto, e scrivesse la parte restante. S'egli è pur vero che mai questo Poema languisca, è solo nella suddetta narrazione, dove in alcuni luoghi l'Autore stette così attento alla scienza Teologica, che trascurò la Poetica. La narrativa, pur si leva molto felicemente in diverse occasioni, dove il soggetto è capace d'ornamenti poetici, come particolarmente nella confusione descritta tra i fabricatori di Babelle, e nell'accennamento de' flagelli d'Egitto. La tempesta di grandine e fuoco, coll'oscurità che coprì la terra tre giorni, son descritte con grand'energia. Il vago passagio che siegue, sorge da i sublimi indizj nella Santa Scrittura.

E domato così da dieci piaghe
Del fiume il Drago sopporrassi allora
A lasciar via partir tutto Israele,
Umiliarsi fia visto sovente
L'ostinato suo cor; ma come ghiaccio
Che dopo disgelar, più si congela,
Più indurato ancor fia, fin che in sua rabbia
Quei che pria congedìò, perseguitando,
Con tutta l'Oste seco, il mar lo inghiotta;
Mentre lascia passar gli altri, qual sopra
Ari-

Arido suol fra cristalline mura,
Starsi così dalla mosaica Verga
Imposto, - - -

Il *Dragone del fiume* è un'allusione al Coccodrillo, che abita nel Nilo, ondeall' Egitto deriva abbondanza. Questa allusione è presa da quel sublime passaggio in Ezechiele; *Così à detto il Signore Iddio, ec eomi sopra te Faraone Re d' Egitto gran Dragone, che giaci in mezzo de' tuoi fiumi, che ai detto, il mio fiume è mio, ed io son fatto da me stesso.*

Milton ci dà un'altra nobile e poetica immagine nella medesima descrizione, copiata quasi parola per parola dall'Istoria di Moisè.

Tutta notte in lor traccia ei move, o il suo
Appressar da caligine è interotto
Fin al mattino: e allor Dio riguardando
Fra l' ignea colonna e fra le nube;
Tutta sconvolgerà l' Oste nemica,
E de' lor carri infrangerà le ruote.
Moise per divin comando, ancora
Distenderà la sua potente verga
Sull' onde, e l' onde ubidiranno al cenno:
Ecco tornar sulle schierate squadre
I frutti e formentar l' Egizzia guerra.

Il disegno principale di questo Episodio, era dar ad Adamo un' idea della persona santa, che dovea ristabilir la natura umana in quella felicità e perfezione ond' era caduta; e quindi il Poeta si limita alla linea d'Abramo, onde il Messia dovea discendere. L'Angelo è descritto veder il Patriarca attualmente viaggiando verso *la terra di promissione*, il che dà una particolare vivacità a questa parte della narazione.

- - - - Io 'l veggo, e tu no'l puoi,
Con quanta fede ei lascia pur quei numi
Gli amici e il suol nativo, un dì Caldea,
Or passa il guado d'Haran, e conduce
Vasto armento, ampie greggie, e numerosa
Servitù: non errante in povertade,
Ma tutta sua possession confida
In Dio che in terra sconosciuta il chiama:
Egli or giunge in Canaan, veggo sue tende
Accampate appo Sechem sulle prossime
Pianure di Moreh: quivi ei riceve
La promessa del dono a sua progenie,
Di tutta quella region da Hamath
Aquilonar fino al deserto australe,
(Le cose ancor non nominate io chiamo
Per lor nome)

Siccome la visione di Virgilio nel sesto dell' Eneide verisimilmente, diede a Milton il motivo di tutto questo Episodio, così l'ultima linea è una traduzione di quel verso, dove Anchise fa menzione de' successivi nomi de' luoghi

Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terra.

Il Poeta vagamente rappresenta la gioja e l'allegrezza di cuore in Adamo sulla scoperta del Messia. Ei ne vede il giorno da lunge per via di simboli e d' ombre, e ne gode; ma quando trova la redenzione dell' uomo compita, e il Paradiso rinovato, esclama io estasi.

Oh infinita bontà! Bontade immensa!
Che produrrà tutto quel ben dal male, ec.

Accennai nel mio sesto foglio sopra Milton, che un Poema Eroico, secondo l' opinione de' migliori Critici, deve finire felicemente, e lasciar la mente del Lettore condotta fra molti dubbj, e timori, afflizzioni e inquietudini, in uno stato di tranquillità e sodisfazzione. Il soggetto di Milton per tante altre qualità commendabile, era deficiente in questa particolarità. Quì dunque il Poeta mostra un eccellente giudizio, non che bellissima invenzione nel trovar un metodo per supplire questo naturale difetto nell'argomento: così egli ci lascia veder infine l'aversario dell' Uman Genere nel più infimo stato di mortificazione. Lo vediam morder cenere, intriso nella polvere, e vie più immerso in tormenti. Al contrario i nostri due primi parenti sono confortati in sogni e visioni, rallegrati con promesse di salvazione, e sollevati a speranza di felicità maggiore che la perduta. In somma Satana vien rappresentato miserabilissimo nel colmo de' suoi trionfi, e Adamo trionfante nell'estremo della sua miseria.

Il Poema di Milton termina molto nobilmente. L'ultime parlate di Adamo e dell' Arcangelo son ripiene di sentimenti morali e istruttivi. Il sonno d' Eva, e gli effetti che ne calmano il perturbamento dell'anima, producono la medesima sorta di consolazione nel Lettore, che non può leggere l'ultima bella parlata ascritta alla madre dell' Uman Genere, senza un interno piacere e sodisfazzione.

Onde

Onde torni, ove andasti io so; che Dio
Nel sonno è ancora, e fa suoi messi i sogni,
Che propizj ei mandommi a presagire
Qualche gran bene fin da quando afflitta
E dal cordoglio stanca a dormir caddi:
Guidami, indugio in me non è, l' andarne
Teco, è lo stesso a me che qui restarmi:
Come lo starvi senza te, sarebbe
L' istesso che malvolentier partirne.
Tutto quello che al Ciel soggiace, e tutti
I luoghi a me tu sei: Tu ch' ai per mio
Perverso error, dal Paradiso esiglio.
Questo in oltre e certissimo conforto
Reco di quà; ch' io già perdendo il tutto;
(Tal concesso è a me indegna alto favore)
Pur la fonte sarò donde il promesso
Seme verrà ristorator del tutto.

Ne' versi seguenti onde finisce il Poema scintillano radianti immagini ed espressioni poetiche.

Eliodoro nell' Etiopiche c' informa che il movimento degli Dei differisce da quello de' mortali in questo; i primi non muovono i piedi, nè procedono a passi; ma scorrono immobili su la superficie della terra. Osservisi quanto poeticamente Milton faccia così mover gli Angeli, che dovean impossessarsi del Paradiso.

Eva l' universal madre sì disse;
Se ne compiacque Adam, ma non rispose.
Troppo vicin l' Arcangel era; e tutti
Discendevano già dall' altro colle
In fulgida ordinanza i Cherubini
Alla lor fissa stazion, radendo
Il suolo a guisa di Meteore; come
Sorta da un fiume vespertina nebbia
Spandesi per la piaggia paludosa
E avanzando terren, veloce incalza
L' Agricoltor che al suo riposo torna.
Alto dinanzi a lor vien fronteggiando
L' imbrandita di Dio spada, e divampa
Feroce qual cometa, - - -

Il nostro Autore nel seguente passaggio, prese l' idea da quello della Scrittura ove l' Angelo conduce fuor della città Lot e sua famiglia

- - - - onde tosto i nostri lenti
Genitori per man l' Angelo prese:
Dritto all' oriental porta guidolli
E di là ratto ancor giù per la rupe
Alla pianura soggiacente; e sparve.
Ambo addreto in guardar, ec.

La scena che sorprende i nostri primi parenti nel rivolgersi al Paradiso, fa viva impressione nella nostra immaginativa, come pur le naturalissime lagrime versate in quella occasione.

Ambo addreto in guardar; vider su tutto
Il lato oriental del Paradiso,
Ondeggiar quella fiammeggiante spada,
E ne vider la gran porta da faccie
Tremende e da infocate armi affollata.
Spargere alcune lagrime natura
Lor fece, e ne fu tosto, il ciglio asciutto.
Tutto dinanzi a lor giacesi il Mondo
Ove al riposo sceglierst dimora,
Providenza è lor guida.

Se potessi presumer al minimo cangiamento in quest' opra divina, giudicherei che il Poema sariasi meglio finito senza i due versi seguenti

- - - - - - A passi erranti
Lentamente a traverso Eden, per mano,
Preser la loro solitaria via.

I quali ancorchè belli, son di gran lunga inferiori al precedente passaggio, e rinuovano in mente al Lettore, l'angoscia, già dall' antecedente considerazione molto scemata.

Tutto dinanzi a lor giaceasi il Mondo
Ove al riposo sceglierst dimora.
Providenza è lor guida.

Il numero di libri nel Paradiso Perduto è simile a que' dell' Eneide. Il nostro Autore nella prima edizione, divisò il Poema in dieci libri, ma di poi separò il settimo e il duodecimo in due, con alcune piccole addizioni. Fu questa seconda divisione, a ben esaminarla, fatta con gran giudizio; e non già per chimerica idea di rassomiglianza a Virgilio, ma per più giusta e regolar disposizione della grand'opra.

Quei che an letto Bossu e molti de' critici in appresso, non vorranno scusarmi se non espongo la particolar morale inculcata nel Paradiso perduto: ma io non posso in verun contrapensar coll'Autore Francese, che un Poeta Epico abbia primieramente a sceglier una certa morale per tessitura e fondamento del suo Poema, e di poi trovar una Storia: son però del parere, che nessun giusto Poema Eroico fosse mai, o possa esser fatto, onde un' eccellente morale non possa dedursi. Quella

che domina in Milton è la più universale ed utile, ed è in somma la seguente, *che l'ubbidienza alla volontà di Dio rende felici gli uomini, e la disubbidienza gli rende infelici*. Questa è visibilmente la morale della principal parte dell'Istoria che verte fra Adamo ed Eva soggiornanti in Paradiso, mentre serbavano il comandamento dato loro, e scacciatine subito che l'ebbero trasgredito. Questa è altresì la morale dell'Episodio principale che ci mostra come una moltitudine d'Angeli caddero dallo stato di felicità, e furon gettati nell'Inferno per la disubbidienza. Oltre questa gran morale, da riguardarsi come l'anima del Poema, ve ne sono infinite altre inferiori nelle sue diverse parti, che rendon quest'opera utile ed istruttiva più che alcun altro Poema in qualunque altra lingua.

Gli Osservatori dell'Odissea, dell'Iliade e dell'Eneide presero molta cura a fissar il numero de' mesi o giorni contenuti nell'azione di que' Poemi. Se alcuno pensa che ciò ne vaglia la pena in Milton, troverà che dalla prima apparenza di Adamo nel libro quarto alla sua espulsione dal Paradiso nel duodecimo, l'Autore computa dieci giorni. In quanto a quella parte dell'azione descritta ne' tre primi libri, siccome non passa fra le regioni della natura, così non mancai d'osservare non dover esser questa soggetta a calcolo di tempo.

O' finito le mie osservazioni sovra un'opra di tant'onore alla nazione Inglese. Ne ò preso una vista generale sotto i quattro capi, del soggetto, de' caratteri, de' sentimenti, e dello stile, facendo ognuno di loro la materia d'un foglio particolare; ed ò in secondo luogo mentovato le censure che può incorrere il nostro Autore sotto ciascun di que' capi; limitandole a due fogli, ancorchè avessi potuto aumentare il numero, s'io fossi stato disposto a distendermi in soggetto così dispiacevole. Credo però che il più severo de' Lettori, non ci troverà alcun picciolo errore di Poesia Eroica che non venga sotto uno di que' capi fra i quali ò distribuito i difetti. Dopo aver trattato così ampiamente del Paradiso Perduto, non ò potuto giudicar sufficiente l'aver celebrato questo Poema nel tutto, senza discendere alle particolarità. Per lo che ò dato ad ogni libro un foglio, e cercato non solo di mostrare che il Poema sia bello in generale, ma indicare altresì le sue particolari eccellenze, e determinare ove consistano. O' cercato mostrare che alcuni passi sian belli per sublimità, altri per tenerezza, altri per esser naturali, chi commendabile per le passioni, chi per la morale, taluni per sentimenti e molti per espressione. Mi sono ancora ingegnato far vedere come l'ingegno del Poeta spicca in felici ritrovamenti, in remote allusioni, o imitazioni giudiziose; copiando o imitando Omero e Virgilio; ed elevando le proprie immaginazioni con l'uso di diversi passi nella Santa Scrittura. Avrei potuto inserire ancora diversi passi del Tasso imitati; ma siccome non riguardo il Tasso di merito eguale, così non volli render perplesso il Lettore con tai citazioni, che avrian potuto dar maggior onore all'Italiano, che all'Inglese Poeta. In somma ò cercato particolarizzare quelle innumerabili sorte di bellezze, che or saria tedioso ricapitolare, ma son essenziali alla Poesia, e non manchevoli certo nelle opere di questo grand'Autore. Se al principio nell'impegnarmi in questo disegno, avessi pensato ch'ei fosse per condurmi a tanta lunghezza, forse me ne sarei sgomentato, ma la cortese accoglienza incontrata fra quelli de' cui giudizj fo grande stima, non mi lascia onde pentirmi del mio lavoro.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

Nluna cosa fa traviar gli nomini d'ingegnn più che il vnler essere singolari. Quando una tale affettazione viene a pubblica luce per via di scritti adorni di spiritosa letteratura; perniciosissimo egli è lasciare scorrere l'una senza freno, e gli altri senza risposta: perchè i Lettori son nella più gran parte troppo sovente abbagliati dal falso splendore della novità, per non esser eglino abili al rigoroso esame dell'altrui raziocinio: il che involve molta difficoltade e fatica. E quindi pur troppo spesso la verità è travestita, e gli Autori, e le Nazioni son male al pubblico rappresentati.

Monsieur de Volraire celebre Poeta Francese, pubblicò, non à molto, un saggio o sia ragionamento critico sull'Epica Poesia nelle Nazioni Europee, da Omero fino a Milton. Avrebb'egli daro un miglior titolo all'opra sua, se l'avesse intitolata saggio sull'Epica Poesia, overo, ragionamento critico su i Poemi Epici. Io non ô ancor mai sentiro parlar di Poemi Epici Asiatici o Americani; nè udito dir che vi fosse Epica Nazional Poesia.

Osservando io dunque in varie parti di questo nuovo trattato, molte false nozioni del Nazionale Italiano gusto in letteratura, e non poco di falsissima acutezza a dispregio d'uno de' migliori nostri Poemi, e a disistima di molte sublimissime parti del divino Poema Inglese, del Paradiso Perduto; pensai che la naturale obbligazione di difender il generale letterario gusto del mio Paese, e l'amor della verità, m'astringessero a vendicare due gran Poeti assaliti da questo nuovo ingegnoso critico: tanto particolarmente più; per aver io già da molt'anni intrapresa la traduzzione dell'Inglese criticato Poema

Prima ch'altri venisse allo stretto esame delle da me trovate difettose parti di questo saggio, specialmente di quelle che al Poema del Milton concernono; saria d'uopo o il rammentarsi o il leggere quei dottissimi Spettatori, che il celebre Gentiluomo Ginseppe Addison Segretario di Stato già scrisse sopra il Paradiso Perduto: tal lettura ridesterebbe quelle or viepiù al proposito e rettissime idee; che forse potrebbono essere state sopite da questa artificiosa critica.

I Lettori ci vedrebbono anche Omero assalito ancora in questo saggio, ce'l vedrebbero, dico, nel suo vero lume; ed appagheriano una lodevole curiosità d'osservare quali differenti impressioni un medesimo oggetto abbia fatte nelle menti dell'Addisson e del Voltaire.

Io non dirò molto in difesa d'Omero sì mal trattato da questo critico. Quel divino Poeta è stato già sì vittoriosamente difeso da amplissime pene; che non à bisogno della mia debole assistenza. Avrei solamente voluto che la incomparabile Madama Dacier fosse poco più lungamente vissuta, per vedere Monsieur Voltaire parteggiare col burlesco Omero la Motte, e a un tempo istesso non meravigliarsene, e ridere.

Fu già da me avvertito a primo il Lettore a non lasciarsi disviare da un artificiosa maniera di scrivere. Ora gli dimostrerò quant'uso sia stato fatto d'ingegnosa malia in questo ragionamento. Che sterminato campo favvisi nel principio apparire per la libera e piena carriera dell'Epica! Ma in breve poi quell'immenso prospetto a poco a poco raccorciasi in angustissimo spazio: nel particolar gusto di ciascuna nazione; e ciò, come M. V. la intende, per lo cangiamento giornaliero delle arti.

A pagina 38. Ma non conviene delle invenzioni dell'arte quel che dell'opere di natura. La fantasia medesima onde la Poesia fu inventata, cangia ogni giorno tutte le sue produzzioni, perch'ella stessa è soggetta ad eterne vicende, la Poesia e la Musica de' Persiani differiscon tanto dalle nostre, quanto la loro lingua.

Questa nozione può esser vera nelle meccaniche ma non mai nelle arti liberali e nelle scienze; perch'elleno sono fissate sovra fondamentali invariabili naturali e intellettuali principj.

La fantasia, la quale, a senno di M. Voltaire, fu inventrice della Poesia, ogni giorno produce qualche cosa di nuovo; ma non comprendo come ciò sia lo

stesso

ſteſſo che cangiar tutte le ſue produzzioni. I coſtumi e le guiſe tanto in pace che in guerra, avendo in qualche maniera cangiato, ſono ſtate in conſeguenza deſcritte in differenti maniere; e molti nuovi nomi ſonoſi dati alle coſe nuovamente inventate o ſcoperte. Ma che però? la Poeſia non à cangiate le ſue produzzioni. Ogni ſpecie di Poeſia è pure ancor la medeſima: ed in quanto all'Epica; i due più antichi Poemi ſono quelli d'Omero, le cui pedate ſono ſtate ſenza dubbio ſeguite poi da Virgilio dall'Arioſto dal Taſſo e dal Milton, ſenza ch'io mentovi Ariſtotile il quale da que' due Poemi traſſe le regole ch'egli diede dell' Epica. Armi battaglie aſſedj valore vittorie ſconfitte &c. ſono ſtate le medeſime da Achille fino a Rinaldo e Tancredi.

La polvere da ſchioppo è moderna invenzione, e benchè abbia cotanto alterata l'arte della guerra; con tutto ciò i ſoldati dicono che la maggiore uccifione accade quando ſi viene all'armi bianche: antica maniera di combattere.

Il maggior cangiamento è avvenuto nella Religione, e queſto à ſolamente alterato l'oggetto dell' adorazione ed il rito. Tempj Altari Sacerdoti Adorazione Preghiere &c. non anno cangiato i lor nomi. Tutte le umane paſſioni, tutti gli oggetti di natura i più convenevoli a belle deſcrizzioni a ſimilitudini, ſono ſtati ſempre gl'iſteſſi non ſolamente fin da Omero, ma fin da Adamo, e ſaran tali fino alla fine del Mondo.

Dov'è dunque, di grazia, queſto cangiamento di produzzioni nella Poeſia? la novità delle coſe e de' coſtumi e le differenti maniere d'eſprimerli, fannouna perpetua varietà, ma non cagionano mai alterazione alcuna nell'arte, e non cangiano le di lei produzzioni.

Legganſi per eſempio, i duelli fra Achile ed Ettore, con lancia e ſcudo: fra Enea e Turno con un Giavellotto e un Termine, di poi fra Sacripante e Ruggiero e fra Ruggiero e Rodomonte: ed in fine fra Tancredi e Clorinda e fra Tancredi ed Argante con iſpada e ſcudo: ſi comparino tutti; e non vi ſi troverà altra differenza che quella del combattere. L'iſteſſo coraggio intrepidità e attonitezza ſono ſtati egualmente bene e in varie maniere deſcritti da tutti quattro queſti ſublimi Poeti: il che porge sì bella varietade a i Lettori, benchè la coſa deſcritta ſia ſempre l'iſteſſa: due che combattono, uno perditore, e l'altro vittorioſo.

Ettore priega che il ſuo cadavero non ſia gettato a i cani: Religioſo abborrimento di quell'età. Turno non dimanda nè perdono nè vita, ma ſolo che il ſuo corpo ſia reſo a'ſuoi Genitori: Religioſo pregiudizio della medeſima ſpecie. A Rodomonte viene offerta la vita; egli la diſprezza, ed al fine morendo:

Alle ſquallide Ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio
Beſtemmiando fuggì l'Alma ſdegnoſa
Che fu sì altera al Mondo e sì orgoglioſa.

Clorinda concede e domanda perdono, e deſidera battefimo dall'avverſario: nuova nozione di Religion nuova. La vita fu ancora offerta ad Argante s'egli volea cedere al valore o alla fortuna del ſuo nemico; egli la prende a ſcherno

- - - - - - il petto audace
Non fè natura di timor capace:

Ricombatte, e muor come viſſe:

Moriva Argante, e tal moria qual viſſe,
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Voi ben vedete ne'due ultimi Poemi la maniera di combattere molto differente da quella d'Omero e Virgilio, perchè le arti della Gioſtra e della Scherma eran di gran lungo migliorate.

Vedete pur anche le differenti nozioni di Religione. Queſti due ultimi Eroi non ſi curavano di quel che avveniſſe de'loro cadaveri: Clorinda non penſa ad altro che alla Salvazione dell' anima. Ma le morti d'Ettore di Turno di Rodomonte e d' Argante tutte accadono alla fine de' Poemi, ed a un iſteſſo propoſito: la prima per l'eccidio di Troja: la ſeconda per far rimaner Enea libero ſignore del Lazio: la terza perchè la Francia foſſe totalmente libera da' Saraceni: e la quarta per la liberazione di Geruſalemme: tutte differenti riſpettive mire de' quattro grandi Poeti. E chi può negare che gli ultimi

tre

tre abbian copiato Omero non solo in questa circostanza, ma in tante altre parti ancora de' suoi due Poemi, di quante eran capaci gli loro? Le cose sono state le medesime in tutte queste produzzioni. Maghe Giganti Mostri &c. sono succeduti a Dee a Ninfe a Calipso a Circe a Polifemo; gli uomini agli uomini, i Santi agli Dei, ed in Milton gli Angeli agli Eroi. E' sì lontano che la fantasia abbia cangiato tutte le produzzioni della Poesia; quanto è vero che se tutte non si riguardano con occhio poetico; non parrebbono se non una Totologia: e pure quando con occhio poetico sono riguardate; quanta varietà mai porgono al Lettore! La Pittura la Scultura e l' Architettura sono state sempre l'istesse dall Auge della lor perfezzione fino a' nostri tempi: il loro corso è stato interrotto dall' ignoranza e dalla barbarie delle Nazioni, nelle quali o non si dipinse punto o molto male, e si fabbricò peggio. Ma può alcuno dire che in quei tempi e Nazioni si sapesse l' arte del dipingere o del fabbricare? Queste arti non sono mai state cangiate; perchè sono fisse sopra invariabili principj.

O' visto bellissime Statue degli antichi Greci, ò poi vistone del Buonarota del Volterra, Algardi, Bernini, Gerardon, ed ultimamente de' miei due amici Le Grns e Rusconi: quasi egualmente belle, con più e con meno gradi di bellezza; ma tutte dagl' istessi principj dell' arte, tendenti e molto approssimantisi alla estrema perfezione.

Siamo ora al volo del nostro Autore, fino in Persia. Se la Poesia e la Musica de' Persiani differiscono contanto dalle nostre; ardisco dire ch'essi non anno nè l'una nè l' altra. Di che mai può la loro Poesia trattare? che mai esprimere, se non le umane passioni, se non le belle produzzioni della natura? Che inventare, se non allegorie Romanzi favole ed Incanti? che riferire se non umane, diaboliche, angeliche o divine geste? Dovrà un Poema Epico Persiano esser dissimile da' nostri; perch' è Persiano? Ci sono cognite le loro antiche e moderne guerre ed Eroi, persone tanto simili alle Europee, quanto uomini ad uomini; e perchè l'Epica Poesia loro non dovrebbe essere simile alla nostra? Fiumi, Ruscelli Monti Pianure Boschi Nuvole Sole Luna &c. non sono eglino nella Persia come altrove? potrebbe alcun Poeta Persiano dire che Zeffiro move gentilmente la radica d'un albero, e che i Sassolini scorrono mormorando per entro l'immobile ruscelletto?

Ciascuno che percuote sulle corde d'uno stromento; fa del rumore, ma se non le tocca secondo le regole de i toni e delle misure, non ne produce Musica. L'ultimo Ambasciador di Marocco diede un concerto a palazzo in una notte di corte, suonato e cantato dal suo strano corteggio. Ma quel rumore, e quel gnaulare potrebbe mai chiamarsi Musica?

La novità non consiste nelle cose in se stesse, ma nella frase con la quale s'esprimono; non nelle produzzioni, ma nella maniera. Il differente lume nel quale si riguardan le cose, è la sorgente perenne della novità.

Abbiamo sublimi avvanzi della Poesia Orientale ne'Salmi, nelle opere di Salomone e ne' Profeti: ed è agevole a conoscersi che la sublimità consiste nelle metaforiche frasi e nella grandezza della loro immaginazione, derivate dal diverso lume in cui riguardavan le cose.

In somma la Poesia in tutte le sue specie allora è più perfetta; che imita più la natura delle di lei produzzioni più belle; Per lo che la Poesia, come il suo solo modello natura; rinuova sì, ma non cangia mai le sue produzzioni. Fin quando ella inventa il meraviglioso, come le trasformazioni i cavalli alati &c. non fa altro che congiungere differenti naturali cose che non sono mai congiunte in natura. La mente non può esprimere alcuna immagine che non le sia già pervenuta per via de'sensi.

Mi conviene domandare scusa al Lettore per averlo sì lungamente tenuto sopra questo suggetto, e ripetutegli cose ch' egli già ben sapeva; ma ve n' era quasi necessità, per confutare quel falso raziocinio su 'l quale M. Voltaire à fondato la sua critica, e per lo quale intende provare alla fine, che un Poema Epico Francese debba

esser quasi affatto differente da tutti gli altri Poemi Epici.

A pag. 39. *Se io devo dare la definizione d' un abito; io non devo descriverne uno particolare.* Ciò solamente prova che una definizione non è una descrizzione.

Pag. 42. *E' tanto facile distinguere un Autore Spagnuolo, Italiano o Inglese al loro stile; quanto il conoscere dal loro portamento, favella, e fattezze, in qual paese sian nati.*

Ammiro molto la facilità con la quale il nostro Autore distingue le Nazioni allo stile. O' sempre pensato che il paese natio d'un Autore si discoprisse o dalla sua lingua o da quel ch'egli riferisce de' suoi tempi, della sua patria o di se medesimo. Suppongasi in una culta lingua (nella Francese) una buona traduzzione delle vite di Plutarco, suppongasene ancora e l'originale e la di lui memoria perdutine: Venga poi quel libro alla luce co'l nome del Francese Traduttore nel Frontespizio; chi potrebbe mai conoscere dallo stile se l'Autore ne fosse un Greco, e non un Francese? V'è un tal grado di perfezzione e di gusto, il quale, quando gli Autori ed i critici v'arrivano, gli rende tutti d'una sola Nazione, chiamata la Repubblica Letteraria. Hamelor, la Bruyere, l'Arcivescovo di Cambraja &c. Addison, gli Autori degli Spectators &c. Tatlres &c. Bembo, Castiglione, della Casa &c. potrebbono tutti allo stile passare per Paesani: eglino pensano con pari grado di perfezione, ed il loro stile va d' egual passo co' loro pensieri. Le Istorie di Tucidide e del Segretario Fiorentino mi pajono scritte dalla medesima mano, come le Storie di Livio e di Guicciardini; quando leggo Addison mi par di legger Platone: una egualmente chiara facile e gentile maniera di pensare e di scrivere apparisce nell' opere d'amendue. La differenza da uno ad un altro Autore non procede dall' esser eglino di questo o di quella Nazione, ma solamente da una tale o tale altra maniera di pensare e d'esprimersi. Un buon Poeta, Oratore o Istorico sono come un buon Mattematico in ciò: sia egli pur di qualsivoglia Nazione; avrà le stesse nozioni che gli altri buoni Mattematici anno in tutte le altre parti del Mondo. Ma che intende Monsieur Voltaire per istile Nazionale? Io non ò mai saputo esservi altro stile se non quello che sorge dalla materia di che si scrive. Un Elegia Francese è d'uopo che sia scritta nello stile elegiaco d'una Inglese o Latina, altrimenti non sarà un Elegia.

Pag. 42. *Da i loro differenti caratteri deriva quell' avversione che ogni Nazione mostra al gusto della sua vicina.*

Il Lettore può cominciare a scorgere in effetto la mira del nostro Autore. A me pare aver provato il contrario di questo Nazionale disgusto. Dall' invidia e dall' interesse in materie o dello stato o del commercio, vien cagionata discordia nelle Nazioni, ma non mai dalle lettere. Non v'è altra guerra letteraria se non la ricerca della verità nelle scienze, e l'emulazione nelle arti, la quale non è più fra Nazione e Nazione, che fra uno ed altr' uomo. No, che non v'è Nazionnal gusto nell' arti e nelle scienze. Quindi è che se la battaglia degli Angeli nel Poema di Milton non incontrerebbe il gusto Francese; Tutto l'altro cultro resto del Mondo, ov' ella avria somma approvazione, si riderebbe della Francia. Ma io non dirò mai con M. Voltaire che una tale battaglia non avrebbe ottimo incontro in Francia, in una Nazione cotanto letterata, e in una Nazione che per religione crede quel fatto, su 'l fondamento del quale Milton à fabbricato. Il narramento di quella battaglia in tante particolari circostanze, è lo abbellimento per via d'immaginazione che M. Voltaire stabi'll a pag. 40. come uno de i due fondamenti d' un Poema Epico. Quando io era in Parigi, feci quivi conoscenza con alcuni Letterati Francesi che intendevano la lingua Inglese ed avean letto il Poema del Paradiso Perduto; Eglino ammiravano il racconto di quella battaglia come una bellissima poetica descrizione. Uno di loro, il cui nome non mi sovviene, ch'era grande amico dell' eruditissimo Nobile Veneto Abate Conti; aveva incominciato a tradurre quel Poema: Quando io gli lessi la mia traduzzione degli due primi libri; egli disse che veramente la lingua Italiana era la più at-

ta ad una tale impresa, e che la Francese non avrebbe potuto mai farne una traduzione così litterale, per molte ragioni ch'egli allegò, la principal delle quali era la mancanza del verso sciolto: Verso usato a primo da' Poeti Italiani.

E' parrà strano a M. Voltaire quand'egli vedrà la molle ed effeminata lingua Italiana ergersi alla sublimità, ed a luogo e tempo aver la forza e la maestà di quella del Milton.

Il Paradiso Perduto del Milton può benissimo tradursi in Francese; se si volesse seguir l'esempio dell'incomparabile Madama Dacier, che tradusse Omero in poetica prosa; la quale è il verso sciolto Francese: Verità ben conosciuta dall'Arcivescovo di Cambray, il cui Telemaco io stimo essere il miglior Francese Poema Eroico.

Pag. 42. *Quindi è che le lunghe ma nobili parlate di Cinna e d'Augusto in Corneille non sarebbero tolerate su 'l Teatro Inglese.*

La più lunga parlata in quella Tragedia è di 104. versi nell'Atto I. Scena 3. anzi, ardisco dir, la più lunga in tutte le Tragedie Francesi. Da quella proposizione egli tira questa general consequenza; che l'udienza Francese è avezza a lunghe parlate su 'l Teatro e le ama. Nuova Logica alla quale M. Voltaire è molto dedito! Ma vediamo se l'udienza Inglese tolera tai lunghe parlate: se questa nazione, questa libera nazione avezza a sentire lunghe dicerie fin dal ceppo o dalla forca, e ad ascoltarne lunghissime in parlamento non che a leggerle quando sono stampate, e ciò dal più grande all'infimo; vediamo se diffama le lunghe parlate in Teatro.

Nel Re Enrico IV. una delle più applaudite Tragedie di Schakespear, Atto 3. Scena 2. v'è una patetica parlata del Re di 99. versi, interrotta una sol volta dal Prencipe suo Figlio con un verso e mezzo: la quale è di soli cinque versi più corta della più lunga di Cinna.

Nella vita e morte del Re Riccardo II. Atto V. Scena IV. il Re in prigione fa un soliloquio di 65. Versi: Parlate di 40 e 50. versi sono comunissime su 'l Teatro Inglese e nelle Commedie e nelle Tragedie. Ma infine, che sorta di Logica è questa? Da una maggiore particolare, e da una minore falsa, dedurre una general consequenza!

Pagina 43. *La seguente stanza del Tasso è ammirata in Italia, imparata a mente, e nella bocca di tutti.*

Costei Sofronia, Olindo egli s'appella,
Ambo &c.

E' la decimasesta del canto secondo. Il nostro Autore procede con la medesima Logica. Non v'è mai stata una più falsa supposizione! Fino i Veneziani Gondolieri che sanno a mente quasi tutto il Tasso e l'Ariosto; non allegherebbero questa stanza per una delle più belle del Tasso: Quel ch'eglino e il rimanente di tutta Italia generalmente ama più nel Tasso, è il settimo canto: quella vaghissima parte dell'Episodio d'Erminia ammiran tutti e la cantano. M. Voltaire avria dovuto trar da quel canto la consequenza del Nazional gusto Italiano, e non da quella stanza, la di cui troppo ricercata simetria non sarà mai lodata da' Francesi e dagl' Inglesi non più che lo fosse mai dagl' Italiani, i quali con permissione di M. Voltaire, vogliono ancora una grave e maestosa semplicità nell'Epica; siccom'egli può scorgere nel loro generale gusto per quel settimo canto.

Non fu veramente onesto tratto il rapportare una tale stanza del Tasso, in prova del general gusto della nostra Nazione. Voglio anch'io riferire uno o due passi tratti dalle opere di due de' migliori Poeti Francesi. Nel Cid tragedia celebratissima di Pietro Corneille nella Scena 3. Atto 2. Cimene alla funesta nuova che il suo amante le avea uccifo il Padre, dice

Pleurez pleurez mes yeux, & fondez vous en eau;
La Moitiè de ma Vie a mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige a venger apres ce coup funeste,
Celle que je n'ai plus sur celle qui me reste:

Osservisi che nella Gerusalemme liberata quella stanza è detta dal Poeta: ma questo Epigramma è pronunciato in Tragedia dalla principal donna e nel Colmo dell' infortunio.

Nell'Opre di Boileau si trovano questi due consecutivi Epigrammi.

13.

Su l'Agesilao di M. Corneille

J' ai

J' ai vû l' Agesilas
Helas!

14.

Su l' Attila del medesimo Autore
Apres l' Agesilas
Helas!
Mais apres l' Attila
Holà!

Io non posso dire di questi versi quel che M. Voltaire disse di quella stanza del Tasso, non v' è nulla in queste lioce, che offenda il buon senso. Furonvi mai parole più tintinnanti, simetria più ricercata, pensieri più rivolventisi, anzi Epigtammi più puerili e più insignificanti di questi due ultimi? Non saranno, credo io, applauditi nè da un Italiano nè da on Inglese Lettore, i quali ricercano una più seria, e una più maestosa semplicità e più vere e più appassionate e più natnrali espressioni nella Tragedia, come pur anche non cotanto insipido lepore nell' Epigramma.

Non sia però mai ch' io dia biasimo alcono a quei due grandi Autori Francesi: *Non ego paucis offendar maculis*: Come ancor non sia mai che da questi pochi versi o d' alo trettali di simili Autori io dedoca il gusto nazionale di Francia.

O' letto ed intendo i miglior libri Francesi, sono stato due volte a Parigi, ò conosciuto e conversato alconi di quegli ottimi Letterati. M Voltaire intende forse ma non à certamente letto se non tre o quattro Autori Italiani, non è mai stato in Italia, non ò mai forse conversato con alcun letterato Italiano; e pure per una superiorità d' Ingegno, o de gaieté de Coeur arrischia questo audacissimo questo sconsideratissimo colpo contro a nulla meno che ad una intiera nazione, ad una Nazione la quale in fatto d' Epica Poesia ebbe Ariosto e Tasso, quasi dogento anni prima che la Francia avesse Monsieur Voltaire.

Pag. 43. e 44. *Fra molti passi di Milton, da' quali ogni Francese resterebbe sorpreso, Io dimando permissione d' allegarne uno che a qui più parteggiani, che Critici: egli è nel primo libro.*

Verso 58.

A un tratto, lunge quanto Angeli scorgono,
Egli agguardò lo spaventevol sito,
Deserto, fiero: orribile fondura
Intorno a tutt' i lati fiammeggiante
Qual gran fornace! e pur da quelle fiamme
Lume non già, ma oscurità visibile
Esce a scoprir sol di miserie aspetti
Regioni di tristezza, ombre dolenti &c.

Antonio de Solis nella sua eccellente Istoria del Messico avventurò lo stesso pensiero, allorchè parlando del luogo dove il Re Montezuma era solito consultare le sue Deità, dice: Era una larga oscura e sotterranea volta, ove alcuni squallidi ceri davano giustamente lume abbastanza per vedere l' oscurità.

Non fu certamente preso in alcuna critica sì grosso abbaglio. Fra l'oscurità visibile del Milton e il lume bastante a vederer l' oscurità, del de Solis; v'è tanta differenza; quanta ve n'è fra la Poesia e l' Istoria, o fra il de Solis e Milton. Bisogna non aver alcuna poetica cognizione per non ravvisare la bellezza dell' epiteto visibile trasportato dagli occhj del Lettore alla oscurità. Oscurità visibile è quel che noi dichiamo Opaco, ed oscurità estrema è ciò che noi intendiamo per Bujo: sicchè diremmo visibile oscurità, non mai Bujo visibile; perchè vi sono gradi d' oscurità; ma non già di Bujo. Da quelle fiamme usciva una visibile oscurità, on pallido e tristo barlume che serviva a scoprite aspetti di miseria, regioni di tristezza, dolenti ombre &c. Ciò sicuramente intese Milton per visibile oscurità, ed egli intendeva la forza d' ona Inglese poetica frase, meglio, molto meglio che il suo Critico Francese: e che tale fosse l' intenzione di Milton; evvene prova infallibile nel medesimo canto al verso 225. della mia Traduzzione è Satana che parla al suo compagno Belzebù.

Vedi cotesto spaventoso piano
Fiero, deserto, in abbandono il Sito
Della Desolazion, vuoto di luce,
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di quelle fiamme livide il barlume &c.

Or com' è possibile di non iscorgere la vasta disproporzione fra quella bellissima poetica frase.

- - - - - *ma oscurità visibile*
Esce a scoprir sol di miseria aspette,
Regioni di tristezza ombre dolenti:

E quella cattiva istorica espressione:

I Ce-

I Ceri davan giustamente lume abbastanza per vedere l'oscurità? Nell'una è l'oscurità visibile che discopre aspetti, e nell' altra è il lume che fa vedere l'oscurità. Nella prima v'è un bel senso poetico; nella seconda non v'è senso veruno. Aspetti di miseria possono essere discoperti; ma l'oscurità non può esser mai vista. Avventurare su'l nonsenso, è avventurare davero: e così Monsieur Voltaire à fatto, comparando un così gran Poeta che può avventurarsi, ad un Istorico che non deve mai arrischiarsi a poetici voli.

Forse che porrebbesi emendare quel luogo del de Solis come un errore di stampa, e leggersi per vedere nell' oscurità e renderlo così degna istorica frase: Disfido M. Voltaire a far lo stesso in quello di Milton.

Pietro Danet, nel suo perfetto Dizzionario Francese e Latino, traduce l'Opaca Locorum di Virgilio Les lieux obscurs: per lo che può vedersi che l'Obscurité in Lingua Francese non significa privazione d'ogni luce: poichè Opaca Locorum non son altro che luoghi oscuri dov' è lume bastevole a vedere oggetti. Ed ora M. Voltaire può dichiarirsi che la visibile oscurità di Milton, è la stessa cosa che quel debole barlume che il suo gran giudizio diede a pag. 49. alla luce de i raggi d'Omero, che giunge agli occhj de' Lettori per la lunghissima via di tanti secoli.

Pag. 44. *Non mi bisognano più esempj per dimostrare che vi sia il gusto Nazionale.* Che ne dici o Lettore? parti egli che M. Voltaire abbia d'uopo o no di più esempj? La dimostrazione è a lui cosa facile: la dimostrazione, la quale costa cotanta fatica ad altrui fin nelle cose mecaniche! Io credo che vi sia differente Nazional gusto in vestire in parrucche in vivande, ma non lo concedo nel buon senso, nelle arti liberali, e nelle scienze. La Poesia alla moda di Parigi non s'è veduta fino ad ora.

Pag. 46. *Il nostro giusto rispetto verso gli Antichi divien una mera superstizione; se ne travia in un audace disprezzo de' nostri confinanti e de' Paesani.*

In quanto a questo giusto rispetto che abbiamo verso gli antichi Autori; la mia differentissima opinione si è; che il lodevole effetto il quale in noi ne deriva, è l'altrettanto giusta stima che abbiamo e de' Paesani e degli Stranieri moderni: i quali pregiando imitando ed emulando gli Antichi; pensano a nostro modo. E questa somiglianza in maniera di pensare è il fondamento della reciproca stima. M. Voltaire si è mostrato veramente soggetto a quella mera superstizione che travia l' uomo a dispprezzare i moderni: ma cotesta sua mera superstizione non proviene al certo dal rispetto ch'egli à per gli Antichi: N'è testimonio Omero.

Pag. 47. Che M. Voltaire abbia così imparata la lingua Inglese, io ne ammiro la vanità d'asserirlo del pari che quella vaga similitudine della *Nutrice a cui non dispiacciono le balbuzienti articolazioni del suo allievo*; e particolarmente quando essa lo ajuta. Io sono stato ormai più di dodici anni in Londra, e mi sono applicato alla intelligenza di sì copiosa lingua, per lo che mi son creduto obbligato di rispondere a M. Voltaire in quel linguaggio nel quale egli avea scritto questa sua critica: ma confesso esser stato in moltissimi luoghi corretto da miei amici Inglesi, e sebbene corretto, son persuaso che gl' Inglesi Lettori s'accorgeranno immediatamente che queste osservazioni furono scritte da un forastiero. I Romani trovarono che il loro grande Istorico Tito Livio avea molte maniere di dire Padovane. Leggesi che un Greco Filosofo dopo essere soggiornato venti anni in Atene, fu da una donnicciola scoperto al suo parlare ch'ei non era Ateniese, di che egli ebbe rammarico e sdegno. Mi dispiaceria solamente che i Letterati Britanni trovassero mancanze e diferti nella mia maniera di pensare.

Pag. 49. *Il giudizioso Lettore si compiace senza dubbio della nobile immaginazione di quel grande Autore: ma pochissimi anno imperio bastante su i loro pregiudizj, onde possano trasportar se medesimi in tanto remota antichità e divenir contemporanei d' Omero, quand' essi lo leggono.*

Che diranno mai gli Antiquarj di questo sentimento di M. Voltaire? gli Antiquarj il cui maggiore e nobil diletto è il divenire contemporanei alle cose a i fatti e

alle persone le più remote! La perdita delle Istorie, per cui sì poca o quasi ninna cognizione abbiamo de Fenicj e niuna affatto de' Popoli anteriori; è una continua occasione di dispiacimento agli eruditi. Come conosceremmo noi tanto de' costumi degli Antichi; se non ce ne fosse pervenuta la cognizione dagl' Istorici e ancor più da' Poeti? Io non ò mai nella lettura compiacimento maggior di quello che porgemi la mente trasportatane in remotissimi tempi e nazioni. Una delle più aggradevoli parti dell' Odissea è la descrizione della corte e costumi de' Feaci, ed in essa godesi d'osservare quella semplice aria di verità sì naturalmente diffusa in tutto il racconto. Ma saria fuor di proposito il far quì pompa d'erudizione per opporre il troppo moderno e troppo decisivo gusto di M. Voltaire in una Nazione dove fin dal celebre Lord Arundel a' presenti Duca di Devonshire e Conte di Pembroke, la cognizione e il gusto dell'antichità continuamente sono stati e sono in altissimo grado. Dirò solamente che la massima difficoltà sarebbe il far d'Omero un Monsieur Omero; come un Francese traduttore non molto fa, tentò di farlo in correggerlo; ma facilissima, anzi altrettanto gradita che facil cosa è, nel leggere i Poemi d'Omero, immaginarsi esser Greco, e non sol contemporaneo al Poeta; ma pur anche alle persone e alle geste ch'ei narra, più lontane di lui stesso da i nostri giorni.

Pag. 50. *Le battaglie occupano il terzo della Iliade*. E di che mai intraprese a scrivere Omero? di che? se non della guerra ed assedio di Troja? M. Voltaire dovea pure biasmarlo nell' Odissea, perchè l'errante viaggio d' Ulisse occupava ancora il terzo almen del Poema.

Pagina 50. *Il Poema è certamente troppo lungo*.

Egli è più che verisimile che tutte le battaglie narrate nella Iliade, fossero tanti numerati fatti nella memoria de' tempi d'Omero; come appunto lo sono le battaglie tutte delle passate guerre da cento e più anni nella memoria de' nostri. Or se con questa nuova maniera di pensare, un Poeta volesse scrivere un Poema Epico sulle ultime guerre in Fiandra; egli non dovria decantar se non poche di quelle azioni; e così per piacere a M. Voltaire, dovrebbe non piacere a tutte le Nazioni Provincie e Città i di cui bravi soldati si segnalarono in quelle.

Questa fu la mira d' Omero: piacere a tutte le provincie in cui era divisa la Grecia, ed i cui popoli erano stati a parte di quella guerra! il che forse fece a tante Città pretendere d'esser sua Patria. Se M. Voltaire fosse stato capace di rendersi contemporaneo d'Omero; avria potuto ancora pensare che quello sembrava a lui troppo lungo; avesse potuto non parer tale ad altrui. Le cortissime cose possono talvolta parer lunghe; come argutamente disse Marziale d'un distico. Non vi fu mai Poema più lungo dell'Orlando Furioso; e pure io non ò inteso mai chi si dolesse della sua lunghezza, sin leggendo 'l tradotto; anzi par che alla fine si desideri ch'ei fosse ancora più lungo.

Il nostro Autore trova molti difetti negli Eroi della Iliade, e così biasima Omero per aver descritto gli uomini come allora essi erano, ed aver trasmesso i veri caratteri di quegli Eroi alla posterità. Quel che farà sempre scintillare la gloria dell' Inglese Tragico Schakespar su 'l Teatro Britanno, è quella forza d'evidenza nel dipingere i caratteri degl' Inglesi e de' Romani grand' uomini nelle sue Tragedie; sì vivamente rappresentandoli nelle loro virtù temperamenti e difetti.

Gli uomini possono essere rappresentati dall'arte, o com'eglino sono, o com'esser dovrebbono; ma il descriverli come sono, è a mio senno assai più difficile, non che più dilettevol più utile, perchè gli spettatori gli ritrovano tanto più rassomiglianti a se stessi: Onde il verisimile acquista allora tutte le forze del vero per far più viva quella impressione nello spettatore, la quale è il gran fine dell' opra, e la maggior gloria del Poeta. Se Omero (come M. Voltaire dice) s' ingegnò di fare che niuno si curi a chi Elena debba toccare in sorte, mentr' ella medesima sembra indifferentissima fra i due suoi mariti; Io penso ch'egli in ciò usasse molto artificio; mostrando così, che non la donna ma la vendetta dell' offesa che

un

un Trojano Prencipe avea fatto a' Greci co 'l rapirla, fosse la gran cagion della guerra.

La nozione della intieramente severa virtù venne al mondo gran tempo dopo Achile ed Omero. Il lusso i piaceri e le private passioni non erano stati ancora svelti da i cuori del savio e del bravo.

Esempj di rigorosa virtù conobbersi a primo fra gli Spartani e fra i Latini. Quindi penso io che Enea sia l' Eroe dell'Eneide, ma Turno è descritto un Latino soldato intrepido e feroce, e non un piangente di cuor tenero e pietoso Asiatico Eroe. Se Virgilio avesse bisogno di difesa dalla critica di Monsieur Saint Evremont su 'l carrattere d' Enea; potrebbesi far buon uso di questa ragione che fu il vero fondamento di tal carattere: In quanto a quel che M. Voltaire nelle susseguenti sue pagine dice che Virgilio non imitasse Omero nella Didone e nella predizzione fatta fare ne'campi Elisj ad Anchise dell' Impero Romano; Io risponderei che Virgilio non lo ringrazierebbe di questo mal considerato complimento, anzi direbbegli che l' innamoramento di Circe che fu poi lasciata da Ulisse, diede motivo all'amorosa passione di Dido che fu poi abbandonata da Enea: e che la predizzione del Padre Anchise circa la grandezza Romana; era una copia di quella di Tiresia circa quel che doveva accadere ad Ulisse nel ritorno al suo Regno. Ambe le predizzioni furono pronunciate nel medesimo sito: Virgilio avea mira di piacere a' Romani, come Omero l'ebbe di far cosa grata al Popolo d' Itaca; però meta della predizzione dell' uno fu la gloria di quelli, e dell' altro la felicità di questo. Ambo così blandirono le rispettive inclinazioni, de' loro più amati Popoli. Or come può M. Voltaire sì maestrevolmente asserire che la passione di Dido e la profezia d' Anchise sono bellezze dell'Eneide, da Virgilio non dovute ad Omero?

Pag. 50. Ma egli dice ancora, che Omero *presentandoci tanti speciosi caratteri; non c' interessa per niun di loro.* Avrebbe molto meglio detto che Omero c' interessava per tutti, o se non interessa noi, com'ei dice, interessava per certo tutt' i Greci divisi in tanti differenti governi, per li quali i suoi Poemi ei compose, conoscendo che ogni Provincia e governo altamente gradito avrebbe di ritrovare in quelli menzione de' loro valorosi guerrieri. Se M. Voltaire non vuol render se stesso contemporaneo degli Antichi Autori per più diletto trarre dalle loro opere; non dovrebbe almeno biasmarli in quel ch'eglino meritan più d'esser lodati. Ardisco dire con certa speranza d'approvazione Letterata, che Virgilio ebbe assai più rispetto per Omero di quel che M. Voltaire abbiasi per Virgilio, e sia capace d' avere per quell' immortal Greco, certamente padre di tutta la Poesia.

Pag. 67. *La lingua Italiana, fu alla fine della decimaquinta centuria portata a quella perfezzione nella quale continua e continuerà finchè il Tasso in Poesia ed il Segretario Fiorentino in Prosa ne saran modelli di stile.*

Dante nacque nel 1260. e morì nel 1321. Petrarca nacque nel 1304. e morì nel 1374. Boccaccio nacque nel 1313. e morì nel 1375. e tutti e tre furono e sonn ancora i primi i non mai tralasciati e i fissi per sempre migliori modelli della Lingua e dello stile Italiano. M Voltaire si mostra quì bene informato della Cronologia delle Italiane Lettere, e buon conoscitore de' nostri ottimi Autori; sì francamente pensando che prima del Segretario Fiorentino e del Tasso non fossero stati in Italia altri grandi uomini e di somma anzi originale autorità in versi ed in prosa. Il giudizioso calcolo di questo critico è difettivo di due in trecento anni.

Ma chi mai se non un uomo che o non conosce o non vuol confessare le perfezzioni d'un gran Poema Epico, potea dire dell' Italia liberata del Trissino, che il Soggetto del Poema era nobile, ma l'esecuzione povera?

Io desidero solamente che ciascuno intelligente di nostra Lingua legga il bel principio di sì degno Poema: la locuzione è purissima, il verseggiare semplice del pari e sublime, ed è il primo Poema Epico Italiano e in versi sciolti, scritto più di dugento anni fa con tanta maestria; che Vincenzo Gravina nel secondo libro

della

della ragione Poetica dice Giorgio Triſſino Patrizio Viceotioo eſſere ſtato nobile imitatore d' Omero, ed avete inventato quel che Omero ioveotato avrebbe, ſe aveſſe dettato un Poema ſu lo ſteſſo ſuggetto.

Riferiſco i Lettori al ſino giudicio che dà il mio Maeſtro Gtavina di queſto Autore: v'aggiugnerò ſolamente che ſe tal volta il Triſſioo cade dalla ideataſi naturale ſublimità; oe fu cagione il ſuo troppo ſidarſi nella ſua liugua, la quale eſſen do pieoa troppo di parole ſemplici, ricerca beue ſpeſſo l'ajuto delle metaſote pet ſollevatſi a ſublimità: quando all'incontro la Greca non à biſogno di metafore e tropi portati già ſecoloro dalle voci compoſte delle quali è abbondaote. Ma non potea vetamente M. Voltaite dar alcun ſegno di molta ſtima per Triſſino, egli che ne à sì poca per Omero. Quel che ſembtami però il più inſoffribil di lui, è quella ſconſiderata maniera di ſcegliere alcuni altrui pochi verſi meno degni di lode, e prenderne motivo anzi fondameoto di biaſmar tutta un'opta. A tal ſotta di critici ben riſpoſe il Segretatio Addiſon alla fine del ſuo 491. Spettatote con uo taguaglio di Trajano Boccalini.

Che mai è divenuto dell'Arioſto in queſta critica? alla pagina 46. ſi dice *volerſi eſaminare tutti gli Epici Poeti ne' loro riſpettivi paeſi, da Omero fino a Milton!* L' Arioſto chiamato da tutta Italia l' Omero Fertareſe il divino Arioſto titolo dato ſolamente al Dante ed a lui, il Terenzio Italiano per le Commedie, l'Italiano Orazio per le Satire, il Tibullo Italiano per l' Elegie, l' Ariſto non à meritato che M. Voltaire ne prendeſſe notizia: Egli ſuppone forſe che l' Orlando Furioſo non ſia un Poema Epico, ma un Romaozo: ed è uoo di quelli, di cui Gravina come dice nel ſopracceonato libto: *Che ſenza ragione collocando il Romanzo in genere diſtinto dal Poema Epico; più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoſcenza della coſa tirano il lor ſentimento. Imperocchè ſe Epico altro nonſignifica ſe non che narrativo, perchè non ſarà Epico ugualmente anzi più, chi un volume di molte Impreſe grandi eſpone, che chi ne narra poche ridotto ad una principale? E ſe lo ſteſſo luogo à nelle finzioni poetiche l' Epico, che ne i veri ſucceſſi l' Iſtorito; perchè non ſarà tanto Epico, per cagion d'eſempio, l' Arioſto; quanto è Iſtorico Tito Livio? Se pare non vogliamo eſcluder Livio dal numero degl' Iſtorici, perchè narra tutt' i fatti del popolo Romano, e dar luogo al ſolo Salluſtio, perchè narra la ſola guerra di Giagurta e la congiura di Catilina.*

L'Arioſto ed il Triſſino amendue fiorirono avanti a Torquato Taſſo: diſſi Torquato, perchè il ſun Padte Bernardo fu ancora gran Poeta e ſcriſſe un belliſſimo Poema Epico intitolato l' Amadigi, ignotn a M. Voltaite, o da lui negletto come l' Orlando Furioſo: lunga liſta d' Illuſtri Poemi Epici noſtri avrebbe potuto vedere in quel libro di Monſignor Fontanini intitolato dell' Eloquenza Italiana, e ſe M. Voltaite n'aveſſe pur mai letti i titoli almeuo, ma non iſtimati degni di ſua lettera; ogn' altra letterata perſona che sì ſchiva oon foſſe; ſaria ben toſto perſuaſa in leggendoli, che ciaſcun d' eſſi metita almeno d'eſſer letto, egualmente, ſe oon più che il nuovo Epico Poema Franceſe.

Pagina 77. Il noſtro Critico ſe ne viene ora al Taſſo: e puoſſi facilmente oſſetvate com' egli intenda di farſegli conſiderat un Emulo nella Poeſia, un eguale nelle ſventure.

Pagina 78. Indi al ſolito ſenza conſiderate i differenti meriti degli Autori e le loro diverſe età: eſtolle il Taſſo ſovra al Petrarca, ſenza aver nemmeno oſſetvato che il primo in Lirica fu ottimo imitator del ſecondo. Mette poſcia io ridicolo il pubblico ricevimento della cnrona d'alloro nel campidoglio: accidente che per quanto ridicolo put gli ſembri; Egli è lontauo dal temer che gli accada! Loda in appreſſo i Giudici eletti a ſcegliere l'Epitaſſio di Poeta sì gtande, perchè diedeto la preferenza a queſta iſcrizziooe: Torquati Taſſi Oſſa. S'egli aveſſe conſultato i miglior noſtri Autoti, o Giudici di tal ſorta; non avria male a ptopoſito fatto uſo di ſatirica punta alle pag. 71. dove per lodare il Triſſino, dice non averlo trovato *colpevole d' un minimo concettino nelle opre ſue, ancorch' egli foſſe un Italiano*: ed alla pagi-

pagina 79. dicendo che i *Successori del Tasso an degenerato da lui, e che l' Italia è adesso inondata da insulsi sonetti e concetti*: il che mediatamente egli, scordandosi per costume di quel che pocanzi à detto, contradice in questi termini: *Il gusto della Nazione Italiana formato al modello del suo Poema, rimane ancora in sua piena forza*.

Pag. 79. Quì egli incomincia ad esaltare il Tasso al di sopra d' Omero, prima circa il soggetto del suo Poema, ch' ei giudica più nobile di quel della Iliade, e ciò con raziocinio d' una Logica incomparabile; e poi circa i caratteri de' loro Eroi, li quali e per morali virtù e per cognizioni di guerra o dilicatezza d'amore, era d' uopo fossero tanto differenti, quanto le loro rispettive età azioni religioni e costumi. Con tutto ciò egli credesi necessitato a concludere in fine che la Gerusalemme liberata sia in alcune parti una imitazione della Iliade. Troppo ingegnosamente indi ei passa a comparare gli Eroi del Tasso con quelli d' Omero; ma prende un grosso abbaglio nella comparazione d' Ettore con Argante.

Il carattere d'Ettore fu giudiziosamente dato dal Tasso a Clorinda; ma per esser celato sotto altro sesso, M. Voltaire non à saputo scoprirlo. Poteva però facilmente osservare, come i Lettori son vivamente mossi ad affetto o a compassione in tutte le azioni di quella Eroina, ancorchè spietata nemica de' Cristiani. Quanto commovente è l'ultima sua partenza dal vecchio servo, e il racconto ch'ei le fa della ignota a lei sua propria condizione; pria ch' ella vada ad incendiare le due gran torri di legno, nella quale impresa vien dal suo appassionatissimo amante uccisa! Tragico evento il più compassionevol che mai fosse immaginato da un Epico Poeta, e intieramente nuovo! Così gli uomini grandi imitan gli altri grand' uomini; facendo con giudiziose alterazioni apparir l' imitazion loro come original cosa. Secondo la Teorica di M. Voltaire dovrebbe il Tasso essere biasimato del par che Omero, per aver sì estremamente interessato i Lettori fino a far loro compassionare la morte d' uno de' più forti e quasi invincibili nemici del partito vittorioso e prediletto de' loro Poemi.

Pag. 82. E' osservabile in vero l' insolita modestia di questo Critico, allor ch' ei dice: *Io non voglio decidere se Omero abbia fatto bene o male, a cattivar tanto gli affetti nostri verso Ettore ed a moverne a compassione per Priamo*. Io non m' aspettava mai ch' ei non volesse decidere sopra alcuna parte della Iliade, nè che gli affetti suoi e la sua commiserazione fossero potuti esser mai mossi da Omero. Ma se egli non vuol decidere, tutti gli uomini di buon senno decideranno che Omero à fatto bene. La distruzzione d'Ilio era lo scopo dell' Iliade: l' offesa di Paride n' era stata la colpevol cagione; e Paride è perciò sempre rappresentato di non lodevol carattere. Priamo ed Ettore intrapresero la difesa d'una cattiva causa: e benchè buoni e bravi; pur vi perirono: onde vedesi che la più savia e la più coraggiosa difesa del torto, divien fatale alla fine anche al bravo ed al buono. Ma non è tenuto per ciò chi ne scrive e racconta il fatto, a porre in odio il buono ed il bravo che per umana fralezza, tratti da puntiglio o di famiglia o di Nazione, difesero una causa che sebben ingiusta in se stessa, potea pure non apparir tale al lor senno. I tragici eventi sono i più difficili non che i più sublimi ornamenti dell' Epica: e vorrei sapere per qual ragione, per qual regola debba esser vietato l' inventarli e il narrarli in termini i più compassionevoli ed al vivo toccanti negli avversarj ancora de' nostri amici?

Alle pag. 81. e 82 Dicesi che *il Tasso imparasse da Omero l' arte di mostrar tutte le varietà d' un istesso colore, anzi che migliorasse quest' arte appresa da lui*. Ma or vedremo come sì l' Uomo che tanto sublimemente scrisse, e sì la Lingua che di tanta sublimità fu capace, siano cortesemente trattati da questo gran Critico: *E' meraviglioso*, dic' egli, *come la naturale effemminatezza della lingua Italiana si erga a sublimità ed a grandezza, ed assuma un nuovo carattere nelle mani del Tasso*. Fuvvi mai chi innanzi M. Voltaire, ardisse parlar così d' una Lingua

ch'è, senza contrasto, la primogenita della Latina, e tanto simile alla madre, che quantunque in essa scrivasi e non abbia la frase e la somniglianza latina; è così lungeda perfezzione, come dal genio e dallo stile materno? Come può mai lingua alcuna elevasi a sublimità e grandezza, se la grandezza e la sublimità in lei non sono? Un gergo, una lingua furbesca non sono mai capaci di sublime espressione, perchè in loro non è sublimità veruna.

Da quel che M. Voltaire dice, par ch' egli non sappia come prima del Tasso vi fossero stati Italiani sublimi scrittori. Senza mentovar Dante Petrarca e Boccaccio; basterebbe avvisarlo che il Tasso scrisse dopo il secolo aureo delle Italiane Lettere che cotanto fiorirono sotto il per sempre glorioso patrocinio delle sovrane Famiglie Medici in Firenze ed in Roma, della Rovere in Urbino, d' Este in Ferrara, e Farnese in Parma.

M. Voltaire avea stretta obbligazione di ben conoscere gli Autori d'una Lingua, prima di biasmar gli uni e l'altra, anzi l'intiera loro Nazione. *Eccettuandone*, dic'egli, *cento versi in circa ne' quali il Tasso cade in commiserevoli concettini. Ma io riguardo questi errori come una specie di tributo che l'ingegno suo condescese pagare al gusto Italiano*.

Tragedie, Poemi Epici, Componimenti Lirici, Commedie, Satire, Istorie, Orazioni ec. erano già state in Italia scritte avanti al Tasso e in quell' Aureo secolo suddetto. Io disfido M. Voltaire di trovar in quelle dette opere i concettini ch' egli attribuisce al Nazional gusto d'Italia. Ma non era a lui noto che Torquato Tasso e Battista Guarini Autore del Pastor fido, furono gli ultimi due migliori Poeti del buon secolo delle Italiane Lettere. Quella sventurata Provincia sofferse moltissimo nelle invasioni estere. Il Paese ne fu quasi distrutto, gran parte ne cangiò Sovrani, Regni e Dominii divenner Provincie. Il gusto ampolloso e le false acurezze della Nazione conquistatrice si sparse ancora negl'ingegni de' soggetti, sempre di chi gli governa Imitatori, Marini, Preti, Achillini, Mascardi, Foresti, e molti altri già privi di nome, vi successero. Il Marino primo difettoso gran Poeta della nuova allora degenerata età letteraria, dove più fiorì egli? In Francia, in Parigi. Quivi trovando premio ed applauso a suoi falsi concetti; come poteva egli correggersene? Ei fu però di sublimissimo ingegno, e puote il nostro Ovidio a ragione chiamarsi: molti de' suoi Lirici componimenti e il Poemetto della strage degl'Innocenti, non cedono a' migliori di tal sorta. Desidero che M. Voltaire legga solamente nel primo canto del di lui gran Poema, la descrizzione della reggia del Sole e dell'uscirne ch'ei fa nel mattino; e vedrà che il Marino in ciò supera Ovidio. Il falso gusto però non fu allora universale in Italia: Molti grand' ingegni sì nella Poesia che nelle Scienze e bell'Arti preservarono all'Italia il suo primo onore. Alcuni buoni Poemi Epici furono prodotti: Graziani ne scrisse due; La Cleopatra ed il Conquisto di Granata; e il Bracciolini composene ancora uno vie più bello: La Croce racquistata. Vi furono due ottimi Poeti Lirici il Chiabrera di Genova ed il Testi di Modena: le vere Opere di questo son quelle stampate in quarto nella sua Patria nel 1644. di tutte le Opre dell'altro se ne fece intiera e bellissima edizione in tre volomi in ottavo a Roma nel 1718. ambo questi Lirici possono a ragione chiamarsi gli Orazj i Pindari e gli Anacreonti Italiani.

Pirro Schettini Gentiluomo Napolitano fu un altro incomparabilmente gentil Poeta, e non molto fa, l'opre sue furono riedite in Napoli. Tassoni di Modena scrisse la Secchia rapita, sì rinomato Poema Eroicomico. Caporali di Perugia fiorì ancora, Poeta Bernesco. Alessandro Marchetti fu l'ultimo gran Poeta di quella meno illustre età delle Italiane lettere, e fu tale; che nulla cede a' più celebri Antichi: la sua eccellente traduzzione di Lucrezio ne fa chiaro testimonio a' conoscitori: la sola edizione di sì grand' opra fecesi in Londra in ottavo nel 1717. e fu dedicata all'Immortale Principe Eugenio di Savoja.

Se M. Voltaire avesse letto queste sole accennate opre, non che altre che per brevità si tralasciano; se ne avrebbe formata mag-

maggior prudenza, e non avrebbe al certo sì inconsideratamente biasmato la lingua e il gusto della nostra Nazione fin nella di lei men perfetta età delle umane lettere; la quale è stata poi da' Moderni chiamata il Seicento, perchè il secolo non così universalmente buono cominciò nella decima settima Centuria, dicendosi per esempio: Mille seicento e cinquanta.

Dopo aver dato contezza a M. Voltaire del buon gusto letterario Italiano fin nella degenerata età, la quale cominciò ver la metà del passato secolo, e della quale furon cagione la negligenza delle università e degli ottimi Professori, e le nuove inventate scuole di quelli che an potuto per una certa fatalità, trarre a loro stessi tutta l'educazione della Italiana Gioventù; convenevole mi sembra ch' io faccia conoscergli ancora la generale ristorazione dell'antico buon gusto in Italia, la quale cominciò verso il fine del secolo scorso: Così gl'insegnerò a più saviamente giudicare del letterario gusto delle Nazioni, per via di conoscerne gli Autori più stimati; ond' egli poi più consideratamente esaminandone le bell'opre, diane alla pubblica luce il suo giudizioso parere.

Lo splendore delle Italiane lettere fu dunque ravvivato da i due Fratelli Averani, dal Magliabecchi dal Bellini dal Magalotti dal Filicaja e dal Redi in Firenze: dal Gravina Calabrese, dal Menzini Fiorentino, dal Zappi Imolese e dal Guidi Pavese in Roma: dal Caroprefo Zio del Gravina, da Ciccio d' Andrea, dall' Abate del Miro, dal Valletta e dal Reggente Riccardi in Napoli: dal Marchese Orsi e dal Manfredi in Bologna: dal Muratori in Modena: dal Marchese Scipione Maffei in Verona: dal Baruffaldi in Ferrara: da Apostolo Zeno in Venezia, e da più altri in altre parti. L' Opre ed i nomi di questi Letterati son cognitissimi a chiunque sia versato nelle Italiane lettere, ancorchè sconosciuti fossero a M. Voltaire che se n'erigge in critico giudice. Trovi egli se puote nell'opre loro quei concettini ond'egli sì francamente parlò; Ne trovi ancora poi nell'opre di quelli che vanno succedendo loro, e acquistandosi nome in Italia.

Ma ora il Tasso nelle mani dell'emulo sua cade dalla concessagli sublimità e dal migliorar l'arte d'Omero, cade in grandissimi difetti. Anzi il Lettore vedrà ben tosto che la Gerusalemme liberata è un debole componimento, un poverissimo Poema.

Pag. 82. e 83. *Sonovi difetti i quali parmi che siano censurati dapertutto*: perchè quando M. Voltaire gli dichiara tali e gli censura; tutto il Mondo gli trova tali e gli censura puranche. Ma esaminiamo questi censurati difetti. L' Episodio di Olindo e Sofronia nel principio dell' azione par difettoso in ogni riguardo. Questa è certamente la prima, e ardisco dire, sarà l'ultima volta, che quel bellissimo episodio sia e sia per esser trovato difettoso.

Il Critico il qual direbbesi aver letto il Tasso più d'ogni altro libro Italiano; ne avea già, quando vi ritrovò errori, scordato gran parte: dice che Ismeno avea portato nella Moschea l'Immagine di Maria Vergine; quando egli non fece altro che consigliare il Re Aladino a rapirla dal Tempio Cristiano, e nasconderla nella Meschita.

Canto II. Stanza 6.

Or questa Effigie di tua man rapita
Voglio che tu di propria man trasporte.

V'è pur due volte man in quei due versi, v'è tua, v'è tu, v'è propria. Il consiglio d'Ismeno fu da quel Re attualmente eseguito.

Stanza 7.

Il Re sen corse alla magion di DIO
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il Casto simulacro indi rapio
E portollo a quel Tempio &c.

Ismeno non era un vero Maomettano.

Stanza XI.

Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due Leggi a se mal note.

Perchè dunque meravigliasi M. Voltaire che un sì cattivo Maomettano anzi un Mago consigliasse di violare le Leggi del Maomettanismo? Ma supponendosi ancora che un episodio d'un Poema abbia che fare con l'Alcorano, come egli vuole obbligarvi quello di Sofronia; Io dimandogli, che mai v'è di repugnante al buon senso e alle comuni regole, nel far che la superstizione e la

nativa crudeltà persuadessero un assalito Re Maometano ad agire per proprio supposto scampo, contra le leggi della sua religione? Nun ò mai sentito che un sortilegio debba essere ortodosso.

Pag. 84. Il Tasso adornò quell' inutile suo episodio con tutta la pompa della Poesia, anzi non vi risparmiò gl' Italiani concetti. Vorrei sapere che intende dire M. Voltaire per un inutile episodio, o che cosa sia un episodio utile? Non è egli episodio la greca voce Ἐπεισόδιον? *Monsieur Hauet la traduce Res adventitia & extra argumentum assumpta.* Una cosa avventizia, e fuori dell' argomento. Or M. Voltaire vuol che sia una cosa principale, e dentro l'argomento: Ciò è, mi suppongo, quel ch'egli pensa esser un Episodio utile.

In somma un buon Poeta non dev' esser Poeta, e quando scrive un episodio deve prender cura di non adornarlo pomposamente: non deve nemmeno commovere a pietà i Lettori per le principali persone episodiche, perchè allora elle diventano, come gli dice *Carattcri principali del Poema: non deve arrestarvisi con troppa compiacenza nella descrizione di persona alcuna.* Che buona sorte è stata quella del nostro Tasso, ad esser colpevole in compagnia di Virgilio di tutte queste mancanze! se M. Voltaire avesse scritto dell' Arte episodica prima che gli episodj d' Eurialo e Niso, e di Sofronia ed Olindo fossero stati scritti; Noi gli avremmo avuti non tanto imperfetti. Chiunque à fior d' ingegno può dilettevulmente osservare con quanta nobiltà seguisse Torquato in questo episodiu tutte le vestigia di quel di Marone che al suo confacevano. Il compiacimento del Tasso nella descrizzione di Sofronia fu più corto di quel di Virgilio nella descrizione d' Eurialo.

Al verso 189. lib. 9.

- - - - - - quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana neque induit arma:
Ora puer prima signans intonsa juventa.

Al verso 432.

- - - - - & candida pectora rumpit
Volvitur Euriaelus leto, pulchrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix conlapsa recumbit
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens; lassoque papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur

Da Annibal Caro.

Eurialo era seco, un giovinetto
Il più bello il più gajo il più leggiadro
Che nel campo Trojano arme vestisse,
Ch' appena avea la ruggiadosa guancia
Del primo fior di gioventude aspersa.
- - - - il bianco petto
Del Giovine trafisse: e già morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo,
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero che a terra il capo inchina.

Quanto male fece Virgilio, secondo l' Episodiali Volteriane regole, a compiacersi tanto nella descrizione sin delle belle membra di quel giovinetto vezzoso, ed a movere tanta compassione della sua morte, anzi fino a darquelle ultime maestrevoli pennellate delle due comparazioni del papavero e del fior porporino, che potrebbono servire a due soavi poetiche ariete d'un Opera? Che dovremo noi dire di cotanta Pompa di Poesia con la quale Virgilio adornò tutto l' episodio? anzi di quella sublime esclamazione ch' avria potuto ben convenire ad Enea e ad Acate?

Verso 446.

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo,
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, Imperiumque Pater Romanus habebit.

Annibal Caro.

Fortunati ambidue! se i versi miei
Tanto an di forza; nè per morte mai
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Glorioso non sia, sin che la stirpe
D' Enea possederà del campidoglio
L' immobil sasso; e fin che Impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.

Che diremo ancor più del Virgiliano compiacimento in commover di nuovo tanta compassione per Eurialo co' il non breve lamento della di lui madre dal verso 481. al 479?

Or venghiamo alla descrizzione di Sofronia,

Canto 2. Stanza 14.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quanto onestà sen fregi.

Que-

Questi quattro versi sono in realtà la descrizione di Sofronia; gli altri appartengono alla narrativa dell'azione o alle riflessioni poetiche dell' Autore. In quanto a i falsi o troppo elaborati concetti de' quali M. Voltaire incolpa il Tasso in questo episodio; tolgasene quella stanza che egli scelse per il modello dell' Italiano gusto in Poesia; io lo disfido a trovarvene alcuno che non sia vero poetico e gentile.

Sia pur tutto il Mondo estremamente dilettato da i bellissimi episodj dell' Ariosto; M. Voltaire gli troverà difettosi all' estremo, inutili, e preposteri, particolarmente per esser eglino con meravigliosa eleganza scritti; come appunto quel di Giocondo cui tanto deve cedere la copia che il celebre Monsieur la Fontaine ne fece. Inutili difettosi, e preposteri sono tali epiteti, che un grave Autore ed un buon Poeta Epico, qual M. Voltaire vorrebbe esser creduto, non avria mai dovuto dare all' inspressibilmente bellissimo Episodio di Sofronia e d' Olindo.

Pag. 84. *Il gusto degl' Inglesi, e quel de' Francesi, ancorchè avverso a machine fondate in incantesmi ec.* M. Voltaire non ha letto ancora la Regina Fatta di Spencer, Poema tanto ammirato in Inghilterra, nè la Tragedia di Macbetb di Sebakspear, che al mio senno, è la più bella Tragedia Inglese, ne l' altra sua Tragedia intitolata la Tempesta. In quanto poi al gusto Francese egli non s' è rammentato che tutte quelle machine d' incantesmi alle quali egli dice che i Francesi anno avversione, passarono dalla Francia in Italia. L'Orlando innamorato del Conte Bojardo, il Furioso dell'Ariosto, l'Amadigi di Bernardo Tasso trassero l'argomento e gran parte della favola dalle antiche romanzesche Istorie di Francia. Anzi se i Romanzi sono, come lo son certamente, pieni di machine fondate in incantesmi; Non v'è nazione al Mondo avversa a tali machine meno della Francese. Francesi furono i primi Scrittori de' Romanzi, continuarono e continuano ancora ad esserlo, ed ora con infinitamente più utile e letterario gusto di prima. Toglíete via da' Poemi Epici quel che M. Voltaire chiamar vuole Machina; che mai resteranno? la Poesia e l' invenzione partiteue, saranno mere gazzette in versi. Chiaramente scorgesi che questo Critico è tutto il rovescio di quei gravi Autori che vorrebbono o il tutto, o quasi il tutto, niente altro che invenzione e allegoria in un Poema Epico: e Allegoria è quel che M. Voltaire principalmente intende per machina.

Pag. 85. *Singolar cosa è vedere nel Tasso, Dissolutezza, Messa, Confessione, Lettanie de' Santi, e Incantesmi, amassati insieme.*

Ecco il suo nuovo Poetico moderno Eroe, il dichiarato da lui miglior di Lucano, il rivale insomma eccolo messo in ridicolo, ed ecco la sua più grand' Opra gittata a mucchio co 'l letame. Qual mai Poema non potrebbesi in tal maniera avvilire? poichè in ciascuno de più rinomati sono vizj, e virtù, cose sacre e profane in giudizioso e vario ordin descritte: Ma qual cosa è mai è l'*Henriade*? il gran Poema del nostro Critico, già intitolato la Lega, ed or migliorato di Nome nel passaggio di *Calès a Dover*? Che mai, qual gran cosa è egli? Un inventato viaggio *in forma pauperum* del suo Eroe dalla Francia a Londra, un parchissimo pranzo datogli da un vecchio Gentiluomo di campagna per via d' Episodio, e d' un Episodio inutile; perchè quel buon vecchio, filosofo per necessità, mentre nella sua gioventù avea.

. . : . . . . . ses inutiles jours

Perdus dans les plaisirs, plongès dans les amours,

Non à poi niente altro a far nel Poema. Enrico IV. il suo Eroe fa un racconto alla Regina Elisabetta de i disturbi di Francia, e traduce in versi Francesi il Saggio su quelle guerre civili, che l' Autore avea pubblicato in Inglese, alla testa della sua Critica, poco innanzi all' edizione Londrese del suo Poema. Le machine poi cominciano. Ecco la discordia! ella se ne vola presso al Papa ed a' Cardinali, ove s'unisce con la politica, ed ambe spogliano la Religione, indi se ne tornano in Francia. Or viene un Sortilegio, e per via di Machina fondata sull'incantesmo, il suo Eroe

Au milieu de ces feux, HENRY brillant de gloire

Aparoit a leurs yeux sur un Char de Victoire.

E per rendere il machinamento più reale, v'è un trionfal carro lampante. Or l'Eroe deve andare all'Inferno, altrimenti il Poema Epico non saria stato perfetto, ma la novità consiste nella situazione di questo Inferno, cioè nell'aria, in un

Globe elevè dans le faite de Cieux

Quivi però sono ancora i Campi Elisj, ed il Tempio del destino. La discordia poi intraprende un altro più lungo viaggio, e vassene,

Où finit l'Europe, & commence l'Asie,

A fare una visita al suo Fratello, all'amore

Mon Frere lui dit elle

Nuova sua parentela, ch'io non conosceva ancora, e non aveva mai sentita nominare per tale! La descrizione del Palazzo d'amore è superiore a quella del Pandemonio di Milton.

Un vieux Palais

La Nature en posa les primiers fondemens

Et l'art ornant depuis la simple Architecture

Par ses travaux hardis surpassa la Nature.

Se in questi tre versi è alcuna Allegoria; vorrei mi dicesse come in realtà l'arte in amore supera la natura? e se non v'è allegoria; desidero imparare che mai la Natura abbia a fare con l'Architettura?

Che differenza fra i due viaggi della discordia! uno al Papa, l'altro a Cupido.

Ma l'amor viene in Francia: ed ecco l'Eroe caduto in dissolutezze. L'Inquisizione si pianta in Parigi. La Città è assediata. I Preti e i Frati predicano e militano contra l'Eretico Eroe. Alla fine la verità scende *du haut des Cieux* dall'alto de' Cieli, e fa all'Eroe abjurare i Dogmi seduttori: Indi San Luigi cala immediatamente ancora *du haut des Cieux* lo conduce a i Bastioni della Città:

Les Remparts ebranlez s'entreouvrent a' la voix,

Il entre au Nom de Dieu qui fait regner les Rois.

Ed ecco la fine del Poema. Egli è singolare il veder nel Voltaire dissolutezza Religione Cupido Papa Stregherie Inquisizione, Inferno e Inferno in aria, Santi e Visioni, In una massa! Poteva ei dunque prima considerare il suo Poema nella maniera che volea considerare l'altrui.

Pag. 86. *Che strana fantasia! Mandare Ubaldo e il suo Compagno da un vecchio Santo Mago che gli porta giusto nel centro della terra!*

Non diss'io, che le Allegorie sono chiamate Machine dal nostro Critico? Il senno il conoscimento è quel ch'egli qui chiama un vecchio santo Mago; e la buona fortuna o la prudenza, una vecchia Donna.

E così egli trova errore nel conoscimento che conduce i due Guerrieri nel centro della terra, perchè stima che l'Allegoria sarebbe stata più bella, se avesse avuto rapporto non ad interiore ma a superficiale cognizione. Non è però d'uopo difender quì il Tasso: Le incomparabili bellezze di questa parte dell'Episodio d'Armida son'ovvie ad ogni uom di lettere, ancorchè sì mal trattate da M. Voltaire che per porre più in derisione sì gran Poeta spendevi tre intieri paragrafi scritti in istile burlesco, quasi avesse avuto intenzione di scrivere la Gerusalemme travestita, come il nostro Lalli, e il Francese Scaron fecero dell'Eneide.

Voglio concludere questo mio paragrafo contra i ridiculi suoi, con un degnissimo sentimento del Segretario Addison: cioè che tal falso e ridicoloso spirito fa solamente qualche impressione nel Volgo: essendo la genia del Genere umano molto inclinata a pensare che ogni cosa derisa con qualche mistura d'ingegno; sia ridicolosa in se stessa. Spett. 291.

M. Voltaire decide però che tutto il Poema della Pharsalia non sia da paragonarsi con la Gerusalemme del Tasso.

Pag. 89. *I virtuosi in Italia an disputato per lungo tempo e disputano pur anche, a chi debba darsi la precedenza, al Tasso o all'Ariosto.*

In questa disputa furono al principio così pochi della parte del Tasso; che ben tosto finì. Basterà dar notizia a M. Voltaire che il nome di divino vien comunemente dato all'Ariosto, e non fu mai dato al Tasso: quindi egli potrà meglio trar conseguenza del nostro gusto nazionale.

Pag. 89. e 90. *Ma per tutto altrove la principale eccezzione che gl'Intelligenti danno al Tasso è l'aver in lui troppo dell'Ariosto.*

Se per tutto altrove gl'Intelligenti giudicassero de' libri senza leggerli, M. Voltaire avria potuto impunemente avanzarsi

ad

ad una tale afferzione. La maggiore eccezione che gl' Intelligenti in Italia potrebbono dare al Taffo, faria piuttofto quella d'aver nulla o troppo poco in lui dell' Ariofto, e gl' Intendenti fuor d' Italia fi contenteriano feguire in ciò l'opinioni de'loro eguali in caufa propria.

Pag. 90. *Per coprir quefto difetto, egli ftampò una prefazione, nella quale ei pretende che tutto il fuo Poema fia folamente un Allegoria.*

M. Voltaire non confiderò la differenza fra le Allegorie in un Poema, e l' Allegoria d'un Poema. Le prime furono giudiziofiffimamente ioventate per ornamento e per le più dilettevoli iftruttive parti dell' Epica, quando i vizj e le virtù e le loro cagioni ed eventi vengono a' proprj luoghi nella narrativa de'fatti. La feconda è ftata una ftupida moderna Invenzione che con più adattato nome dovria chiamarfi la morale del Poema: poichè null'altro è che una morale offervazione dello Intero, nella quale i Comentatori s'ingegnano di far pompa della loro Filofofia ed Eloquenza; come i Politici fanno quando dagli iftorici fatti traggono le loro maffime. Il Taffo volle compiacer quefto nuovo coftume fcrivendo l' Allegoria del Poema, ma non intefe mai perfuaderne i Lettori che fu tal fondamento ei quel poema fcriveffe. M. Voltaire avria dovuto aver letto il giudizio del Taffo fopra la fua Gerufalemme, ch' è la bella prima profa delle fue opere poftume ftampate già in due volumi in quarto, e riedite nell' edizione in foglio nel 1724. in Firenze di volumi fei: Avrebb' egli letto in effa tutti gl' Iftorici paffi al fuo Poema concernenti.

Pag. 91. *Il Taffo fu allora fimile a quell' ambafciadore che avendo fpefo tutto il tempo dell' ambafciata in diffolutezze e crapule; fcriffe al fuo Padrone ch' egli avea puttaneggiato e ftrabevuto per fervizio di fua maeftà.*

Dov'è l'aculeo? anzi dov'è la comparazione? per verità una fimil freddura movemi a compaffione per chi la fcriffe; come ancor quella con cui sì gran Critico finifce il fuo giudizio di sì fublime Poeta, quando per incolparlo d'aver mifte idee Chriftiane e Pagane; paragonalo a *quei pittori Italiani o Fiamminghi che an dipinto la fanta Vergine co 'l Rofario alla cinta, o le guardie Svizzere alla porta dell' appartamento di Faraone, o mefcolati Canonni e carabine agli archi e frecie antiche nella battaglia di* Giofue. Oh che bella infilzata di lepidiffime ed ingegnofiffime cofe, ed oh quanto a luogo e tempo collocate!

Date plaufum.

Pag. detta. *Perchè noi non concediamo ad un Autore il comentar fe medefimo, non più che ad un Sacerdote il profetar di fe fteffo.*

Qual regola vieta il primo? qual ragione impedifce il fecondo? Legga M. Voltaire quel belliffimo ditirambo del Redi intitolato Bacco in Tofcana, e comentato dal medefimo Autore; egli forfe cangerà d'opinione, e bramerà di poter moftrare un tale altro efempio in fua lingua.

Pag 91. e 92. *Egli è colpevole d' aver fpeffo mefcolate Idee Pagane con la Chriftiana mitologia.*

Quefta Poetica licenza è ftata conceffa dal coftume a tutt'i gran Poeti. Dante Ariofto Taffo Milton ed altri ne an fatto ufo, e non è ftata loro afcritta ad errore. Ma perchè M. Voltaire non biafma dunque fe fteffo per lo medefimo mancamento? non n'è egli pure colpevole in molti luoghi del fuo Poema? *Un Hpeè tempee aux infernales eaux: de Temis & de Mars ont vendu les honneurs: le temple de deftins: Pomona: Flora: un Sanftuaire* nel Palazzo d'amore: *Dans fon Temple: à l'autel de lor Dieu:* Cupido: *pres du Temple facrè* d' Amore: *ou porte au Sanftuaire* d' Amore: *Toi dont la main fatale fit tomber fans effort Hercule au pieds d' Omphale: Venife dont Neptune admire le deftin.* E non fono quefte tutte idee pagane? nel fefto Canto non à egli imitato gli altri Poeti nell'invenzione de Campi Elisj e d'Averno? non vi manca altro che i nomi pagani. Che penfa egli io oltre della fua difcordia, Sorella, com'ei la chiama, d'amore già dichiarato *un Dieu*? non è ella dunque *une Deeffe?* I di lei viaggi al Vaticano e al Palazzo d'amore a i confini d'Afia, non fono eglino un mifto di Criftiana Mitologia e di Pagane idee? Guardifi folamente la ftampa in rame del nono Canto, di belliffima invenzione e lavoro, e giudichifi poi fe le Pagane idee fiano o no nel Poema. Quivi fi vede amore un perfetto Idalio Paganò

Cu-

Cupido, come nel Canto è descritto, con tutti i poetici Arnesi, Ale, Arco, Freccie, e Faretra, e qual è un reale personaggio attore nell' opra. E' in vero la prima volta che siasi udito un Poeta che per avidità di avvilire i più gran Poeti, abbia voluto distruggere tutte le licenze poetiche e le più già concesse che sono le maggiori vaghezze della Poesia; quand' egli medesimo è colpevole di quel ch' ei biasma negli altri. Io gli desidero che i difetti e le perfezioni del Tasso sian ritrovate nel suo Poema. Che mai diranno in oltre i Lettori suoi dell' abbellimento che M. Voltaire à dato a questa sua Critica? lo lodetanno *d' avoir egayée la Matiere* con quelle pitture nello stile di *Tenier* dell' ambasciadore dissoluto e ubriaco, delle guardie Svizzere di Faraone, e de' cannoni nella battaglia di Giosuè: Cose tanto convenevoli ad un così nobil soggetto qual' è una critica dell' Epica Poesia, e ad un tanto grave Autore qual M. Voltaire avria voluto ed era capace, farsi stimare; quanto gli Svizzeri ad esser dipinti per guardie di Faraone! Nulla dirò delle machine dell' Henriade; sì perchè io non penso a suo modo in questo; sì ancora perchè asserisco che se nel suo Poema vi sono sublimi Epiche bellezze; elleno certamente consistono in quelle Machine; poichè senza le medesime; altro forse non sarebbe che una gazzeta in Versi.

Pag. 103. *Milton viaggiando per Italia in sua gioventù, vide a Firenze una Commedia intitolata l' Adamo, scritta da un Andreini Commediante, e dedicata a Maria de Medici Regina di Francia. Il Soggetto n' era la caduta dell' Uomo, e gl' Interlocutori Dio, gli Angeli, e i Demoni, Adamo, Eva, il Serpente, la Morte, ed i sette peccati mortali &c.*

Questo cattivo Drama fu rappresentato a Milano. In Firenze non saria stato sofferto. Il buon Poeta Inglese Dryden ne scrisse uno simile con tanto miglior successo, quanto egli era di gran lunga miglior Poeta. Tal Dramatica opera vien dagl' Italiani chiamata Oratorio, quando solamente cantasi in luogo di divote adunanze, che Oratorio s' appella; e vien detta rappresentazione, quando è cantata e recitata in Teatro: Andreini era un Istrione, e Poeta più d' ingegno che di giudizio, come furono quelli che con ampolloso stile, sesquipedali parole e stravaganti idee successero al buon secolo. Non può negarsi però che il suo disegno non fosse grandioso, ancorchè poi sì male eseguito. Le sole stampe in rame che in quel libro si veggono, danno da sperar gran cose a chi preparasi a leggerlo. Non dubito che vi siano stati e vi siano alcuni della profession d' Andreini, anzi ottimi Commedianti, che potessero e possano immaginare un bel disegno d' un componimento teatrale; senza esser capaci poi di bene eseguirlo; perchè l' immaginativa di tali è assistita non solamente dal natural vivo ingegno, ma dalla continua pratica del Teatro nella quale sono esperti maestri. Porre all' incontro in Opera il disegno; versificarlo e abbellirlo di poetiche regolari bellezze, è riserbato a maggiore abilità, a perfetta teoria, e ad elevato spirito. Gli Schakspear e Molier non sono stati più d' uno nel Mondo. Ma non ostante quel che a ragione M. Voltaire dice a tutta Italia seco direbbe a biasimo dell' Andreini; se mai un cattivo Italian Commediante avesse potuto dare al Milton il minimo accennamento del suo Divino Poema; io penserei che da tal nomo derivasse infinito onore all' Italia. Devo dir solamente, che se gl' Inglesi stessi che fanno in vero giustizia altrui, ancorchè a proprio e generoso pregiudizio non avessero eglino medesimi posto in campo questo Drama dell' Andreini; in occasione di parlarsi del Milton; niun' Italiano avriaci pensato: perchè tal Drama non avea più, siccome non meritava, nome fra noi.

Pag. 110. *Gl' Italiani in materia di Tragedie dovrebbere torre in prestito il fuoco dagl' Inglesi, e tutto il resto da' Francesi: ed in quanto alle Commedie dovriane imparare da Mister Côngreve e da alcuni altri Autori a preferire le facezie e la lepidezza alla buffoneria.*

M. Voltaire vie più sempre si discopre conoscitore degli Autori Italiani: è d' uopo ch' egli prenda *la Troupe Italienne*, per l' Italiano Teatro: bisogna dunque farlo avvisato come in Poesia Tragica non à molto che in Verona furono stampate dodici

nostre

nostre antiche Tragedie in tre volumi in ottavo, con titolo di Teatro Italiano: ne prese cura il Marchese Scipione Maffei Letterato di primo grado, e vivente distintissimo onor d'Italia. Questo Cavaliere scrisse molti anni fa una Tragedia, intitolata la Merope: ben m'accorgo che il critico non à mai lette nè quelle nè questa, nè altre buone antiche e moderne nostre Tragedie; anzi non à mai nè pur lette le nostre ottime Commedie Plautine e Terenziane e di molto maggior numero che le Tragedie: avessene almeno letto la serie e i titoli che in più libri si trovano. Io consiglio M. Voltaire e chiunque altro voglia mai parlare o scrivere del nostro Teatro, a leggere almeno la prefazione che detto Marchese Maffei premise alle dette Tragedie, a leggere almeno la sua Tragedia, e la sua Commedia. Egli vedrà qual è il nostro gusto, e vedrà dalla detta prefazione, che quasi d'un Secolo gl' Italiani sono anteriori a' Francesi, e di poco meno agl' Inglesi in iscrivere perfette Tragedie nel gusto Greco, e perfette Commedie: in prova di che sappia che Giorgio Trissino nacque nel 1478. morì nel 1550. e scrisse l' Italia liberata da i Goti Poema Eroico, la Sofonisba Tragedia, e li Simillimi Commedia. Quando mai M. Voltaire si risolva di leggere le nostre buone Tragedie e Commedie; vedrà che gl' Italiani non an mai avuto bisogno nè del fuoco Inglese nè del resto Francese, e che superiori certamente di tempo in ogni letteratura, an piuttosto che presane, dato norma alle altre moderne nazioni.

Egli è però infelicemente pur troppo vero che manca all' Italia il pubblico Teatro Comico e Tragico protetto da' Sovrani, e nudrito da generale incoragiamento come in Parigi ed in Londra. Un Francese o un Inglese Letterato che Commedia o Tragedia scriva, e concorso ed applauso fortiscaoe; molte migliaja di lire Francesi e molte centinaja di lire inglesi guadagna, oltre il moltissimo lucro che a' Commedianti ei cagiona. Profitto ed applauso sono, uniti insieme, due così validi incitamenti agli umani ingegni; ch'io meravigliomi come nuovi Schakspear Addison Congreve e Steele manchino all' Inghilterra; ed altri Cornelii Racine e Molier continuamente non sorgano in Francia. Ed a questo proposito io non defrauderò il nostro Critico della lode ch'ei merita del pari che i suoi predecessori per l' Edipo e la Mariamne due Tragedie da lui scritte e per la prefazione alla seconda ch' io lessi con altrettanto diletto che diedemi l'altra sua Tragedia in Parigi, ove fui spettatore alla prima recita, accolta con molto plauso e approvata da lungo concorso. Veda egli che noi leggiamo le sue bench'egli non legga le nostre. Ma se pur mai le leggesse; lodi almeno gl' ingegni Italiani per aver tanto e tanto bene oprato senza veruna mira di lucro, ma per lo solo amore alle lettere, e ben sovente a costo ancora o di proprio discapito, o dell' invidia de' loro rivali in interesse, e non emuli negli studj, o della per non dir persecuzione, noncuranza di quelli che dovrebbono, siccome ponno, essere il loro sostegno. Ma eccoci al Milton.

Pag. 110. *Ardisco dire che niun de' Francesi critici gradirebbe l' escursioni che Milton fa talvolta oltre i rigorosi limiti del Soggetto.*

E quindi fra loro non potrebbe certamente esser mai un sì gran Poeta. Se Milton avesse voluto confinare il suo vasto ingegno entro a i limiti del suo Soggetto; pochi versi gli sariano bastati. Egli scelse quell' argomento per collocarlo come centro a tante varie, ma tutte tendentivi linee, quante il suo gran genio o trarne o trarvi sapea. Le maggiori bellezze di questo non che d'altri rinomati Poemi consistono nelle centriche nelle eccentriche linee più che nel centro. Non altre regole se non le malinconiche e vaporose fantasticherie d'alcuni Critici esclusero le digressioni da quelle linee. Elleno non sono state ascritte ad errore nelle Istorie; perchè dunque lo saran ne' Poemi? Le digressioni, o escursioni come M. Voltaire le chiama, sarian difettose quando fossero intruse talmente; che in niun modo al centro tendessero.

Par veramente che il Segretario Addison favorisca in parte l' opinion di quei Critici; ed io meravigliomi come una sì bella mente, un ottimo Poeta, non si sciogliesse, spezzandoli, da i fragilissimi legami

di tali, che se fossero stati Poeti, o sariano nell'occasione stati colpevoli di quelle perfezzioni ch'essi chiaman difetti, overo Poeti egualmente stupidi che le loro Critiche. Accade nel Paradiso perduto un passaggio dalle tenebre alla luce; ed oh qual bella occasione Milton oe prende per una commovente descrizzione della sua cecità! e con quanto bel senno egli poi la fa servire al proposito! sì poeticamente adornandone il principio del terzo divinissimo libro. Adamo ed Eva sono due principali persone del Poema. L'istituzione del matrimonio fatta dal Creatore ebbe il suo principio in quella prima coppia; come mai potrà biasmarsi per iscursione, una panegirica digressione fatta indi sorgere a lode del matrimonio? Ella non solamente deve non esser criticata per estranea al soggetto, ma infinitamente ammirarsi come una giusta e severa Satira contra il purtroppo crescente vizio nell'Uman Genere, di mettere in ridicolo istituzione così sacrosanta. Di tal sorta sono altre digressioni nel Poema, e i bei voli delle comparazioni proseguite all'Omerica, le quali forse M. Voltaire comprende fra le escursioni; ed ognaltro di poetico buon gusto, annovera fra le più belle vaghezze dell'Epica. Il medesimo Addison parlandone dice: *Io devo però confessare esservi tal bellezza in queste digressioni, che non le bramerei mai fuori del suo Poema*. Or non diede egli, così scrivendone, la miglior sanzione che potea loro dare, e che poteasi aspettar da sì letterata persona? Se non avrebbe saputo desiderarle fuor del Poema, oe le stimò dunque grande ornamento. Un tale effetto distrugge, se pur ve ne fosse, alcuna regola che oe facesse divieto. Io dunque con più fondamento ardisco dire che ogni buon Critico Francese gradirebbe l'escursioni, le bellissime digressioni del Milton, e si riderebbe di quelli che sì rigorosi limiti prescrivono alle poetiche Opre, tanto più meravigliose, quanto più trasportatrici bellissime figlie dell'ispirata anima umana, cui la ragione additta è vero confini, ma più distessi assai di quelli del vastissimo Oceano.

In quanto poi a' frequenti accennamenti della favolosa Mitologia che M. Voltaire critica in Milton; al già detto aggiungerò che a tre differenti lumi puossi quella Mitologia riguardare: all'Istorico al Filosofico e al Religioso. In quest'ultimo lume Milton non ne fece mai uso se non per confutarla, come fece nel primo libro in quella eruditissima relazione degl'Idoli: e come altrimenti non fora convenoto ad un tal Poema di divino soggetto: feceoe bensì nell'Istorico e Filosofico lume, per via di comparazioni non mai vietate o ristrette a' Poeti.

Per quello riguarda l'uso che il Milton fece de'bisticci e di burlevoli espressioni: io direi che siccome non senza raziocinio un Uomo sì grande alcuna cosa scrisse, così è d'uopo esaminar la cagione che lo mosse a far tal uso, prima di biasimarlo. Nel libro sesto pose Milton quei bisticci nella bocca di Satana, e di Belial, prima della seconda battaglia: perchè pensò che non si potesse far parlare quei maledetti con insolente stile di derisione contra gli Angeli, peggiore che quello di equivoche e burlanti parole. Che questa fosse l'intenzion dell'Autore, chiaro vedesi al verso 558. Inglese,

So scoffing in ambiguous words
to scoff, deriva dal Greco σκώπτω deridere.
Sì beffando in ambigue parole.

e non solamente questo ma altri versi in quella parte del libro la detta intenzione dimostrano. Chi ben considera, osserverà che la più ingiuriosa maniera di trattare altrui, è deriderlo e farne beffe, perchè l'ironia e la derisione sono le più forti dimostrazioni di disprezzo. E' particolarmente osservabile, come facili sian quei bisticci venuti nella versione Italiana, e qual aria d'insolenza diano alle parlate dei Demonj! Se poi non fosse quadrata a M. Voltaire questa idea di Milton, avrebbe almeno in esaminarla conceputa modestia bastante a farlo astenere di darle Epiteti di prepostera e grossolana.

Pag. 113: *Ardisco affermare che l'invenzione del Pandemonio saria stata intieramente disapprovata da tali Critici quali furono Boileau e Racine*.

Dovrebbono i Lettori osservare come M. Voltaire cangia la sua maniera di scrivere

vere, quando un Autore Inglese è sotto alla sua sferza. Non è egli che disapprova, ma Boileau e Racine! avesse considerato almeno quanto al disotto di Milton stanno e in Critica e in Poesia quei due per altro ottimi Poeti Francesi.

Quell' Edificio fabbricato per il parlamento de i Diavoli par veramente prepostero, giacchè Satana gli avea già tutti assieme chiamati, e concionato loro in un vasto campo. Il consiglio era necessario, ma non importava dove s'avesse a tenere.

Che Logica ammirabile! Ora la Poesia non deve inventare alcuna bella cosa: ma solamente descrive quel ch' è necessario. Satana avea fatto concione a' suoi in un campo: dunque in un campo doveasi pur tenere il Consiglio? Il meraviglioso s'avrà dunque a lasciar fuori dell' Epica? M. Voltaire avria lodato Milton se in vece del Pandemonio, si fosse disbrigato da una gran fabbrica con due parole, com'egli stesso fece del suo palazzo d'amore *Un Vieux Palais*.

Le arti liberali sono di grandissimo ornamento nell' Epica, la quale descrivendone le opre secondo le loro regole perfezioni e magnificenze; dilettano e del pari istruiscono ogni Lettore. Quando Potenze più che umane vengono rappresentate a far edificio; è d'uopo ancora che in maniera superiore all' Umana e la mole e gli operaj rappresentati pur sieno. Indi sorge quel meraviglioso cotanto necessario nell' Epica. Ben lunge dall'essere una prepostera invenzione, quel Pandemonio n'è una meravigliosamente sublime. Quante giuste idee e nozioni della natura ed arte metalliche e dell' architettura sono sublimemente spiegare in quella descrizione! Cose delle più convenevoli al Poema Epico, e delle più meritevoli d'esser descritte! A M. Voltaire non piacciono nel Pandemonio l'Ordine Dorico, il Fregio, la Cornice, e la volta d'Oro: e non perchè non avriaci voluto edificio alcuno; mentr'egli stesso diede un vecchio palazzo ad amore: ma perchè l'avrebbe avuto più caro senza verun'ordine e regola d'architettura: e siccome buon Economo, n' avrebbe voluto la volta solamente dorata, ma non d'oro massiccio. E in tale occasione egli onora Milton accomunandolo co 'l *Pere le Moine* Poetastro Francese. Milton però fu abbastanza Economo, perchè descrisse quella volta non tutta d'oro, ma solamente intersiatane. Fretted. Gold. M. Voltaire non intese bene la voce: Fretted.

Pag. 114. *Conservando Satana e i Capidemoni le proprie mostruose forme, la plebe de i Diavoli che si raccorcia in pigmei: accresce inespressibilmente il ridicolo di tutta l'invenzione. Mi pare che il vero Critico per discernere quel ch' è veramente ridicolo in un Poema Epico, sia l'esaminare se la medesima cosa esattamente converrebbe ad un Eroicomico. Quindi ardisco dire che niuna cosa sarebbe tanto adattata a quella giocosa maniera di scrivere, quanta la metamorfosi di quei Diavoli in Nani.*

Or vediamo qual effetto queste medesime cose che M. Voltaire tanto dispregia, avessero nella mente del Segretario Addison, altrettanto per lo meno buon Critico che Boileau e Racine. Nello Spettatore 303.

Quel passo nella Rassegna de i Demoni che spiega come gli Spiriti trasformano se medesimi per via di contrarre e d'ampliare le lor dimensioni, fu introdotto con molto giudizio per fare strada a varj accidenti che sorprendono nel seguito del Poema: ne accade uno alla fine del primo libro, ed è quel che i Critici Francesi chiamano Merveilleux, ma nello stesso tempo probabile per le già mentovate ragioni. Tosto che il palazzo Infernale fu compiato, dicesi che la moltitudine e plebe degli spiriti raccorciarono immediatamente se stessi in picciole forme, acciò potessevi esser luogo bastante per una tale innumerabile Assemblea nel gran salone. L' affinamento del Poeta è quel ch' io devo amirare in questo pensiero ch' è in fatti veramente nobile in se medesimo. Egli ne dice, che non ostante la contrazzione de' volgari cadati spiriti, le forme di quelli di primo grado e dignità conservarono la loro natural dimensione.

Il carattere di Mammone e la descrizione del Pandemonio sono pieni di bellezze. Sonovi altri passi meravigliosamente poetici, e fra questi egli conta l'improvisa produzzione, e l'artificiosa illuminazione del Pandemonio.

Che

Che differenti che contrarie impressioni an fatto le istessissime cose in questi due Critici! quel che pare prepostero e ridicolo all'uno sembra sublime e meraviglioso all'altro, e ciò secondo le regole Francesi *du Merveilleux*. D'una tal differenza però non può meravigliarsi chi conosce questi due Critici altrattanto fra se differenti, quanto le impressioni in lor fatte.

Pag. 114. M. Voltaire siegue a biasimare il Milton, dicendo: *Come se gli fosse stato impraticabile di fabricare una sala grande abbastanza per capire i Demoni nella naturale lor forma*. Quindi può dedursi ch' egli confonde il meraviglioso con lo stravagante, poichè avrebbe voluto un Pandemonio ampio come l'Inferno. Il meraviglioso deve certamente elevarsi sopra il solito corso della natura, ma non già sì alto; che divengane impercettibile, e perda le sue più belle qualità che sono i gradi del verisimile. Non vede egli quanto la contrazzione di quegli spiriti plebei contribuisce all'aggrandimento degli altri? Io per me, non trovo nulla d'Eroicomico in quella diminuzione che M. Voltaire chiama metamorfosi senza ch'ella punto sia cangiamento di figura. Milton ci avea preparato gli animi descrivendo la spiritale natura atta a prender forme, e a scemare e ad accrescer la loro dimensione, come giudiziosamente fu osservato dall'Addison.

La finzione o sia il ritrovato del peccato e della morte par ch'abbia in se molte bellezze, e molti grossi difetti. E a pag. 115. *Il peccato che sorge fuori dalla testa di Satana pare una bellissima Allegoria della superbia: ma io pongo in questione se il far a Satana ingravidar la sua figlia sia una invenzione da essere approvata*.

Il solo favore che questo Critico fa al Milton per distinguerlo dal nostro Tasso, è il parlare de' suoi immaginati difetti con la modesta espressione pare, la quale a lui sembra che moderi l'arditezza di quel ch'egli asserisce. Nel resto poi facilmente si scorge come a poco a poco egli tentì di provare alla fine che il Paradiso Perduto è un povero Poema, anzi molto peggiore di quel ch'ei pensò far apparir la Gerusalemme liberata. Vano attentato! Il Paradiso Perduto potrebbe chiamarsi la produzzione maggiore della umana immaginativa. Tutt'i più gran Poeti Epici sono stati assistiti da i sensi in tutte quasi le parti de' loro Poemi, ma il Milton non à quasi avuto altr'aita, che quella della sua fantasia. L'intiero n'è presso che tutto immaginario, e come egli ben disse,

Pieno d'invisibili cose al guardo umano.

Di tutta questa immaginaria grand'opra il più sublime, ed il più meraviglioso è l'intera serie di quegl' immaginati oggetti che M. Voltaire appella ombre e vuol che siano intolerabili quando non sono allegorici. Gli è d'uopo ch'io dica d'essere stato da suoi due dianzi in parte riferiti pedanteschi paragrafi, altrettanto annojato; quanto fui sono e sarò sempre dilettato in estremo dal secondo libro di Milton, nel quale questo gran Critico trova tanti e sì grossi difetti. Come puossi mai a sì grandi poetiche immaginazioni opporre la povera Dottrina del Padre Juvency delle metafore e delle allegorie nel suo *Candidatus Rhetoricæ*! Che si può mai rispondere ad una sì sciocca Critica? Che dirsi contra un uomo fantastico che di bel mezzogiorno voglia seriamente asserire che il chiarissimo sole sia fosco?

Per mio senno io penso che non vi fosse mai nè possavi mai essere maggior estro Poetico di quella immaginazione della morte e del peccato, di quel viaggio di Satana, e della descrizzione del Caos. Il confessar mancanza d'umana espressione per dar lor la meritata lode, è il solo panegirico che debba farsene al Milton.

Pag. 115. *Temo che quella fizzione non sia che un mero gioco di voci, perchè se il peccato fosse in Inglese in genere mascolino, come in tutte le altre lingue; tutta la machina cadrebbe, e la fizzione svanirla*.

Io nella mia traduzzione ò chiamato il peccato colpa, e l'ò reso femminino; e la morte Spettro, Mostro, e l'ò resa mascolina: I Lettori vedranno come il tutto scorre di vena; e se M. Voltaire degnerà d'esser uno di quelli, s'avvedrà che una picciola grammaticale difficoltà non poteva essere mai di minimo intoppo a sì vasto impetuoso torrente di Poetica fantasia.

Egli

Egli è dettato Italiano il peccato genera la morte, e da un dettato spesso deriva una sublime Poetica produzzione.

P. 116. *Ma siasi tal pittura quanto mai bella si voglia, sarà nondimeno intolerabile per la sua laidezza. Quella complicazione d'orrori, quel misto d'incesti, quell'ammassamento di mostri, e quella stomachevolezza sì di lontan ricercata, non può se non far raccapricciare un lettore di dilicato gusto.*

Come schivo, quanto dilicato vuol qui mostrarsi il nostro Critico! Egli che scrisse una buona Tragedia dell'Edipo, l'intiera Catastrofe della quale non è altro che un misto d'incidenti e una complicazione d'orrori! Egli che nel decimo canto della sua Henriade à con ogni immaginabile orridezza descritto on affamata madre sbranare il figlio e divorarselo! Quella incestiune d'orrore e di raccapricciamento è appunto la perfezzione della narrativa d'opra o di cosa laida e abominevole, per cui lo Scrittore ottiene il lodevole intento di porre agli animi altrui in orrore i vizj ed i misfatti

Ma chi avea già pocanzi avviliti bellissimi passi d'Omero e del Tasso per quella stessa ragione ch'avria dovuto pregiarli; non è meraviglia che vada così continuando in avvilimento altrui la medesima logica.

Pag. 117. *Io so che il ponte fabbricato per la morte e per il peccato non piacerebbe in Francia.*

Vedrete insomma che tutto il Poema dispiacerebbe in Francia, volendo dir per questo che a lui non piace. Ma perchè non vi piacerebbe? oh perchè, dice il Critico, *le anime degli uomini non an bisogno di via lastricata per essere gettate nell'Inferno*, anzi di più, *per esservi gettate dopo la loro sperazione da' corpi*. Imperocchè s'elleno fosservi mai gettate co' loro corpi, avriano avuto necessità del ponte. Oh che chiaro discorsivo Criterio! overo come gli Italiani direbbero, oh che freddura! Ciò mi fa sovvenir d'un sermone che intesi già pronunciar da un Curato nella Provincia di Bedford, il giorno festivo degli Angeli custodi. Il buon vecchio onest' uomo con una divota e seria faccia diceva, che appena le buone anime son separate da i corpi, sono da custodi Angeli guidate per li Cieli alla presenza di Dio, altrimenti come mai potrebbono le poverine trovar senza tal guida la loro via fra tante sfere e pianeti?

Chiara cosa è che M. Voltaire considera qui un Poema Epico non altrimenti che una naturale Istoria o un Giornale di viaggi: senza tal sorta di machine fondate su'l vero o su'l verisimile, la Poesia non sarebbe che una nojosa cantilena. Il varco all'Inferno dal peccato e dalla morte su aperto, perchè dunque il Poeta non potrà esprimer quel varco con un vasto ponte ch'è certamente l'inventato più magnifico varco da un lungo all'altro, ed occupa intieramente gli occhj d'ogni Lettore con sua grande meravigliosa struttura? L'umana vita non fu mai più al vivo rappresentata, che per l'allegoria d'un ponte, nello Spettatore 159. che leggesi tradotto nella nostra Lingua alla fine della traduzzione d'una Commedia Inglese intitolata gli Amanti interni, stampata in Londra in IV. nel 1723.

Pag. 117. *Riderebbesi a ragione ancora in Francia del Paradiso de' pazzi &c. e certamente i più passionati ammiratori del Milton non possono mai difendere quelle basse e ridicole immaginazioni che per diritto appartengono all' Ariosto.*

Questo tratto Satirico trovasi nel terzo libro ove Milton volle imitare quel dell'Ariosto nel viaggio d'Astolfo. Un tratto di Satira è bandito dal Poema Epico secondo la nuova arte poetica di M. Voltaire, anzi dal suo perspicace ingegno viene deriso come un misto di basse e ridicole immaginazioni. Bisogna veramente leggere quella parte del 34. Canto dell'Ariosto, con occhio senza mente, per trovarci il basso e il ridicolo, o scorrerla con invidiosa nazionale preoccupazione per non esserne dilettato al sommo. Questa imitazione di Milton cede molto in vero all'originale. Ma se la Satira non vien esclusa dall'Epica; non s'à ella a scrivere in Satirico stile? e questo è quel che M. Voltaire chiama bassezza e ridicolosità. Egli forse per zelo di religione à vilipeso in quel passo la parte della Satira verso la fine, che sferza i nostri Religiosi e loro abiti e devozioni. Io ne lo stimerei per ciò; s'egli nel suo Poema Epicosatirico non fusse stato contra loro infinitamente più severo di Milton; poichè questi poche linee vi spende, e alcune minime cose ne satireggia, ma egli vi prende di mira il tutto cominciando dal Triregno, passando per la porpora, per la mitra, e menando colpi alla cieca se ne va fino alla pianeta e alla cocolla. Anzi fin negli ornamenti à fatto incidervi i

Aa Fra-

Frati co'il moschetto in ispalla alla granadiera. Questa ultima parte della suddetta Satira non si troverà nella mia traduzione, sì per non esser ella di niun rilievo al Poema; sì ancora e principalmente perchè io non ò voluto a cagione di mera buona creanza per lo meno, essere incivile al mio clero. Richiesto da alcuni Inglesi perchè io avessi tralasciato di tradur quella parte; ò risposto: per aver pensato di lasciarvi luogo per i loro ministri per l'alta e bassa Chiesa, per li Puritani, per gli Anabattisti, per li Tremolanti per tutta insomma la olla podrida di tante credulità che fra loro si trova.

Pag. 117. 118. 119. Tutte queste pagine furono impiegate a mostrare come i critici Francesi avrebbono disapprovato la guerra in Cielo, non ostante che il celebre Conte di Roscommon e il Segretario Addison ammirassero principalmente quella parte del Poema. Primo perchè *una guerra in Cielo, essendo cosa immagianaria e fuor della comprensione naturale; avriasi dovuto ristringerla in due o tre pagine*. Per lo qual nuovo assioma, tutto il Poema ancora avriasi avuto a ristringere in venti o trenta pagine al più; poich'egli è quasi tutto aldisopta della natural comprensione. L'assegnata ragione di contrazzione simile, è questa: *perchè noi siamo impazienti di rimover lunge da noi tutto quello che non s'adatta a nostri sensi*.

Or dunque se Milton à con la forza della sua Poesia adattato a' nostri sensi quel che in se stesso è aldisopra di loro; l'impazienza di M. Voltaire deve cessare. Occupare gli occhj di chi ascolta o legge, del pari che la mente, dando corpo e vita a cose che non gli anno, è l' incanto della Poesia. Perchè dunque non à il Critico raccorciati in tre pagine nel suo Poema i viaggi e le geste della discordia e dell'amore? non sono eglino immaginarj che gli Angeli i quali realmente, noi crediamo, ch' esistono. *Secondo perchè vana occupazione dassi a' Lettori; narrandosi a pieno i caratteri de' Condottieri di quella guerra*. Ma per qual causa, vana occupazione? perchè M. Voltaire la giudica tale. Nel Cristiano sistema gli Angeli sono i più prossimi Enti superiori a gli uomini: Che può dunque impedire alla Poesia l'immaginar caratteri di creature immediatamente aldisopra delle umane? Chi à mai trovato difetti ne' Pittori per aver effigiato Michele Arcangelo con armatura, e con fulminante spada, dandogli così carattere di difensore? Ne' caratteri de i Demoni scorgesi tutta la erudizione dell'Idolatria, il che fu veramente altrettanto faticosa, quanto sublime impresa di Milton, per compilare un esatta cronologica Istoria degl'Idoli, che allettando del pari ed istruendo il Lettore, conducelo alla fonte e alla falsità evidente della Pagana Mitologia. Per lo che trovasi incontrovertibile che quella vana occupazione sia utilissima, e tanto utile quanto ella è la più chiara la più breve e la più istruttiva che siasi ancor mai veduta in quella intrigatissima parte d'erudizione. Mi sorprese in oltre il leggere nella Critica a questo proposito darsi per ragione: *Mentre a che giova mai il dare una intiera Pittura di quegli Enti sì del tutto estranei al Lettore; ch' egli non può sentirne passione veruna*. Or non parrebbe che i Lettori del Milton debbano solamente essere gl' Indiani e i Giapponesi che nulla sappiano della caduta degli Angeli, nè abbiano inteso mai nominar Michele l' Arcangelo, e Satana l'Arcidemone? Non direbbesi purancora che M. Voltaire fosse venuto da Tonkin sua Patria e fosse un di quelli innumerabili Cinesi che non avesse mai udito parlare di Cristianismo, non che non avesse mai letto l'Apocalisse?

Terzo: egli vuole che i Francesi Critici *riderebbero come di cosa puerile nel leggere che gli Angeli svellessero le intiere montagne e le gettassero su i nemici e sulle loro artiglierie. Gli Angeli armati di monti*, dic'egli, *somigliano troppo a i Dipsodi in Rabelais che portavano un armatura di travertino grossa sei piedi*. Quel che in Poesia non è stato fino ad ora giudicato improprio a' Giganti; come ora da un Poeta può mai esser deriso per puerile non che improprio a gli Angeli che devono senza dubbio essere stimati forti molto più che i Giganti mai fossero? Ma era necessario qualche grottesca o ridicola comparazione in dispregio di Milton per non considerarlo meno del Tasso: nè questa sola era bastevole, ve n'è un'altra più galante, circa il cader degli Angeli a i colpi dell'artiglieria

ria

ria di Satana: In fatti, dic'egli, se l'espressione mi può essere perdonata, ei mi pare il gioco de i Billi-des quilles.

Queste due serie comparazioni se non possòn' ottenere perdono, otterran compassione. Io non potrei dir nulla più, o meglio dire di quel che a riguardo di questa guerra in Cielo si legge nello Spettatore 333. onde a quello riferisco il Lettore, ov'egli vedrà nel suo proprio lume e in tutta la sua sublimità lo scopo delle satiriche saette di M. Voltaire.

Pag. 109. *Non posso quì preterire la visibile contradizzione che regna in quell' Episodio: Dio manda i suoi fedeli Angeli alla battaglia, a vincere e a punire i ribelli ec. Ma poi come accade, che dopo un ordine sì positivo l'esito del combattimento è dubbioso? perchè fassi comandare da Dio Padre a Michele e a Gabriele di far quel che vien poi solamente eseguito dal suo figlio?*

Questa visibile o piuttosto visionaria contradizzione fu lasciata da M. Voltaire per l'ultimo colpo di trionfo contra Milton; onde coronarne gloriosamente al fine la critica. Ma chiunque ambo questi Autori conosce facilissimamente s' immaginerà a favore di cui debba finir questa disputa. Che Milton fosse capace di così grosso errore, qual è una contradizzione visibile; egli è difficile impresa il provarlo. Che il nostro Ctitico leggesse troppo in fretta il Criticato Poema, e per ciò non iscorgesse le bellezze e le consequenze di quel passo; egli non è difficil cosa il dimostrarlo

Esaminiamo il prim' ordine. lib. 6. verso nostro 53.

Va Michel Prence de' celesti eserciti,
Vanne e tu Gabrielle a lui secondo
In militar prodezza: ite, e la battaglia
Guidate questi miei figli invincibili
Guidate i miei diletti Angeli armati
A migliaja a milioni, eguali in numero
Alla priva di Dio rubella ciurma:
Quegli empj con ostili armi e con foco
Impavidi assalite, e fin su l' orlo
Del Ciel perseguitandogli, scacciateli
Fuor di felicità, lunge da Dio,
Nel luogo della lor pena, nel golfo
Del Tartaro che già spalanca il suo
Igneo Caos a raccor la lor caduta.

Altro in tutto questo non v'è; che ordini di condurre l'esercito al combattimento, d'assalire, di perseguitare, di scacciare il nemico dal Cielo nel luogo della sua pena. Io non ci so leggere che Gabriele e Michele siano mandati a vincere alla battaglia, sì: alla vittoria, no. Il decreto del trionfo non è ancora pronunciato. Dov'è dunque la contradizzione, se poi gli Angeli non vincono?

Il disegno di Milton era quel d'esaltare il suo grand' Eroe, il Messia: ond'egli Ingegnosa e fondatamente fece si dassero agli Angeli, ordini di marciare, d'assalire, di perseguitar, di forzar l'Inimico nel baratro; per convincere gli Angeli ch' essi poteano eseguir solo quella parte del comando ch'era in loro potere d'esser eseguita; ma che la vittoria totale era solamente in poter del Re loro Messia. Questo fu il nobil disegno di Milton, e per ciò dopo le confusioni sopra confusioni della seconda battaglia, egli dice al verso nostro 860.

Ma il Padre onnipotente, ov'egli siede
Sicuro in suo celeste Santuario,
Consultando la somma delle cose,
Poichè previsto e già permesso avea
Tutto questo tumulto; or vuol che sia
Adempito il gran proponimento
Per onorarne il consacrato Figlio
Con la vendetta de' nemici suoi,
E dichiararne trasferito in Lui
Tutto il Poter.

M. Voltaire domanda perchè la battaglia pende dubbiosa dopo quel positivo ordine? perchè quel ch' egli chiama positivo ordine, fu dato a fine che la battaglia pendesse dubbiosa.

Egli sì ben com' io, potea ritrovare questa piena risposta alla sua domanda ne' seguenti versi al nostro 880. è Dio Padre che parla a Dio Figlio.

Aspra fu la battaglia e qual doveva
Esser fra tai nemici in campo armati;
Chè a se stessi Io gli lascio: e sai che eguali
Furono in lor creazion formati,
Salvo quel che la colpa à peggiorato
E che sensibilmente anco non scopresi
Perch' Io lor dannazion sospendo: e quindi
Perpetua fora la tenzon, nè mai
Se 'n troveria discioglimento. &c.

Gli ordini furono dati: la Dannazione fu sospesa: dov'è dunque la visibile contradizzione? ne' prossimi seguenti versi ponnosi vedere ed ammirare insieme il decreto

pron-

proouociato, la cagioоe di quella sofpenfion dichiarata, e la plenipotenza del Meffia difpiegata, al verfo noftro 893.

Paffar due giorni: a Te convienfi il terzo,
Io per Te l'ordinai, tanto afpettando;
Perchè tua gloria fia, condurre a fine
Quefta gran guerra, poichè fol Tu puoi.
Tale è trasfufa in Te virtude immenfa
E immenfa grazia;

Defidero che M. Voltaire ponga mente alla proffima efpreffione ove più chiaramente vedrà tutto il nobil difegno del Milton.

. . . . . . , *onde conofcan tutti*
Nell' Inferno e nel Ciel la tua potenza
Pari alla mia, non aver pari; e quefta
Trattata sì commozion perverfa;
Per Te manifeftar folo il più degno
D'effer erede e il Re per facra unzione
Tutto meritato dritto?

Tutti, cioè tanto i buoni quanto i pravi Angeli:

. . . . . . *va tu dunque*
Potentiffimo in tuo poter paterno,
Afcendi 'l carro mio, guida le rapide
Ruote che fan del Ciel crollar la bafe,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l'arco,
Cingi pur l'armi noftre onnipotenti,
Cingi la fpada al poderofo fianco,
Perfeguita quei Figli delle tenebre
E fuor da tutt' i limiti de' Cieli
Scacciali giù nel più profondo abbiffo:
Quivi a lor pofta, a difprezzare imparino
Dio e il Meffia fuo confacrato Rege.

Spero che M. Voltaire fcorgerà come facilmente egli poffa effere contradetto da chi a fondo efamina il ponto della queftione, prima di proferirne decifivo parere. Devo però confeffare ch'egli fia ftato di gran lunga più iodulgente al Taffo, che al Milton; perchè alla fine fe uno toglieffe via dalla Gerufalemme liberata l'Epifodio di Sofronia, e quelle ceoto linee ch' egli fcriffe vi per compiacere il gofto d'Italia; il Poema sì Voltairefcamente corretto, rimarebbe pure un fovrano poema. Ma fe fi doveffe riformare e correggere il Paradifo Perduto, fecondo la di lui Critica; che rimarebbe egli mai? Se ne dovrebbono tor via; primo le Digreffioni che furono chiamate Efcurfioni, 2. i Principj d' alcuni libri, detti una fpecie di rologhi, 3. tutte le pagaoe Deità comun ue elle vi fiano, 4. le offenfive beffatrici e burlevoli parlate di Sàtana e di Belial innanzi alla feconda battaglia, 5. il Pandemonio, 6. il tenervi configlio, 7. la fua Architettura, 8. la cootrazzione degli Spiriti infernali volgari, 9. la Fizzione della morte e del peccato, 10. le avventure di Sàtana con quei due fpettri, 11. i caratteri de i Demoni, 12. la battaglia degli Angeli &c. oh quale fcheletro l' Autore dell' Henriade vorrebbe mai fare del Paradifo Perduto! Anzi ancor più, ancor peggio! Egli vorrebbe privare il Poema, dell' Eroe principale: perchè a pag. 120. dice che Adamo n'è l'Eroe ed il primo perfonaggio. L' Inglefe Poeta Dryden diffe per ifcherzo, che il Diavolo era l' Eroe del Poema; ma M. Voltaire *tout de bon* dice che Adamo n'è l'Eroe e il primo perfonaggio. Il Meffia o' è dunque folamente una fubalterna o una epifodica perfona; e l' Addifon ebbe torto a dire nello Spettatore 297. *Chi voleffe fiffare il nome dell' Eroe del Poema in alcuno de' perfonaggi, dovria certamente darlo al Meffia ch' è l' Eroe sì nella principale azione, come ne' principali Epifodj.*

M'è forza concludere con la fegoeote offervazione fatta da un mio amico: Quando M. Voltaire trovò difetti oel Taffo, egli ne lo fcusò diceodo: *Ma io riguardo quefti errori come una forta di tributo che il fuo grande ingegno condefcefe di pagare al gufto Italiano.* Quando però egli trova tanti e sì groffi difetti nel Milton, non dice nulla, oulla affatto del gufto nazionale Inglefe. In tutta la Critica vi fono quefte due fole efpreffioni circa gl' Inglefi Poeti, a pag. 42. parlafi della loro *molta inclinazione alle comparazioni ed Allegorie*; e a pag. 44. *de' loro voli appreffantifi all' ampollofo, i quali provano folamente come nella loro Ifola gli Autori an più libero fcopo, che gli Autori in Francia.* Che moderazione! Nioo biafmo di nazional gufto arguifcefi da' cattivi Poeti Inglefi, o da' mediocri paffi de' loro migliori. Ah! una moderazione fimile avia M. Voltaire ufato anche in Italia, e quindi avrebbe pure affalito l'Inglefe nazional gufto, s'egli foffe ftato in Italia a mendicare una fofcrizzione, come fu in Ioghilterra.

IL FINE DELLE OSSERVAZIONI.